

VALERIO PEVERELLI

*Conflitti di parte nelle guerre d'Italia.
Il caso del Marchesato di Musso all'alba del XVI secolo*

TESI DI DOTTORATO

Università di Torino
Dottorato in Storia (indirizzo storia moderna)
Ciclo XXIV°

Sommario

Introduzione a un caso di studio: storia di un bandito che si fece marchese, p.6

CAPITOLO I. *Tra storie locali e biografie letterarie,*

I.1 Il problema delle fonti: cronache e biografie. p.17

I.2. Fonti iconografiche, numismatiche, archeologiche. p.43

I.3. Il marchesato di Musso: dalle fonti alla storiografia. p. 48

CAPITOLO II. *Dibattiti storiografici ed emblematici casi di studio: antichi stati italiani, dimensione del militare, fazioni.*

II.1.a. Dallo “Stato rinascimentale” agli “antichi stati italiani”: momenti di un percorso nella storiografia italiana tra l'ottocento e gli anni '70 del novecento. p.61

II.1.b. Categorie contemporanee nella storiografia: impatto della microstoria ed evoluzione dei paradigmi storiografici sugli antichi stati italiani. p. 78

II.1.c. Centro e periferia: legittimazione di forme del potere “assolute” e limitate, articolazioni territoriali. p. 88

II.2.a. Il *militare* e il *sociale* durante la “*rivoluzione militare*”. p. 104

II.3.a. Le fazioni: dal disinteresse alla nascita di un problema storiografico. p. 133

CAPITOLO III. *Costruzione di uno stato o disordine nella periferia? Il caso di studio del marchesato di Musso*

III, 1. Un periodo di disordine. p.146

Intermezzo: chi era il Medeghino. p.152

III, 2. La castellania di Musso: un articolazione territoriale del ducato di Milano. p.159

III, 3. Un castellano “de mala qualità”. p.173

III, 4. Un castellano “indipendente” espande il suo potere. p. 181

III, 5. Essere un mercenario internazionale, la scala per il potere. p. 195

III, 6. La genesi del Marchesato. p. 206

III, 7. Il riconoscimento imperiale interrotto: il Marchesato tra il 1530 e il 1532. p. 220

CAPITOLO IV. *Le istituzioni del Marchesato di Musso (e i limiti delle fonti).*

IV, 1. La giustizia. p. 234

IV, 2. La monetazione. p. 237

IV, 3. Il Marchesato, la guerra ed alcune dinamiche economiche. p. 240

IV, 4. Tasse, requisizioni e saccheggi; la finanza marchionale ai tempi del *bellum se ipse alet*. p. 247

IV, 5. Il governo civile (e fazioso?) del marchesato: Commissari e Podestà. p. 264

CAPITOLO V. *L'inatteso crepuscolo delle fazioni lariane*

V.1. Cominciare dalla coda, le azioni dei faziosi nel crepuscolo della parzialità. p.271

V.2. Origini e caratteri di lunga durata della faziosità sul Lario. p. 279

V.3. *La rivoluzione militare* ed il senso di parte. p. 297

V.4. Fazioni e guerre d'Italia: gli anni da capo parte del Medeghino. p. 308

V.5. Una nuova faziosità o fine della parzialità. p. 340

Appendice p. 352

Fonti e bibliografia

Opere citate p. 366

Cronache, fonti a stampa e storiografia antecedente al XIX secolo p. 389

Fonti manoscritte p. 392

Introduzione a un caso di studio: storia di un bandito che si fece marchese

La peculiare vicenda del Marchesato di Musso e del suo signore Giovanni Giacomo de' Medici, detto *il Medeghino*, permette l'incrocio di diversi importanti questionari storiografici. Nel breve volgere di un decennio, infatti, un bandito ghibellino costruì un potere alternativo nella periferia del Ducato di Milano, tentò con un certo successo di farlo diventare uno stato e partecipò da protagonista alle Guerre d'Italia. Questa vicenda sembra dunque permettere una indagine sul problema delle origini dello Stato moderno che tenga l'elemento della *faziosità* al centro delle dinamiche di costruzione statale del periodo che corre dal XIII al XVI secolo e, al contempo, sia attenta alle strette relazioni esistenti tra dimensione *militare* e dimensione *sociale*.

Quel piccolo *stato signorile effimero* che è il Marchesato di Musso, nato e scomparso velocemente, nel periodo delle Guerre d'Italia, gode d'altronde di una piccola celebrità per l'interesse ad esso portato da Jacob Burckhardt (1818-1897): lo storico dell'arte elvetico considerò la creazione del Medeghino come ultimo esempio di quello "stato basato sul fatto" tipico di un periodo, il *Rinascimento*, che d'altronde lo stesso Burckhardt contribuì a imporre come categoria storiografica.¹ A maggior ragione, questo caso di studio è sembrato utile per cercare di riconsiderare, ridiscutere e approfondire diversi intrecciati aspetti di storia della storiografia, di storia istituzionale e sociale italiana ed europea.

Per Burckhardt, lo stato effimero e signorile del Trecento, del Quattrocento e del primo Cinquecento costituiva una figura centrale e paradigmatica della vicenda italiana: uno stato "opera d'arte", sovente nato e morto assieme al suo "artista" (come precisamente nel caso del Marchesato del Medeghino). Viceversa la moderna storiografia sullo Stato, che in Italia ha avuto recentemente un ritorno di attenzione verso i cosiddetti *Piccoli Stati*, ha dimostrato uno scarso interesse per le esperienze di breve durata, cui è generalmente negata paradigmaticità nel contesto della storia statale europea. Lo storico inglese John Law ha convintamente e chiaramente spiegato le ragioni a favore dell'opportunità di restringere il campo d'indagine alle forme statuali compiute della modernità matura: "Nel caso dell'Italia del XV secolo, alcuni regimi [...] avevano vita così breve e turbolenta, che è più opportuno definirli in termini di guerra, politica e diplomazia che non in termini di governo

¹Per il concetto di stato *basato sul fatto*, formulato una prima volta appunto dallo storico elvetico, cfr. J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia, Un tentativo di Interpretazione*, a cura di M. GHELARDI, Torino, 2006, pp. 3-132, in particolare p. 4 (sulle "formazioni politiche [...] la cui esistenza era puramente fattuale"; per "l'esaltazione" dell'illegittimità, cfr. p.16-18). Burckhardt, come buona parte della storiografia svizzera dopo di lui, identificò nel Medeghino l'ultimo epigono di questa tradizione: "L'ultimo esempio di tali usurpazioni è il famoso castellano di Musso, che [...] s'improvvisò la sua signoria sul Lago di Como" (*ibidem* p. 22). Per la signoria e una considerazione più contemporanea di questi concetti si veda, introduttivamente alle linee poi riprese qui dal secondo capitolo, G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (tesi già in buona parte espresse in un importantissimo saggio nel secondo volume dell'einaudiana *Storia d'Italia*, nel 1974).

ed amministrazione”.²

Il sociologo e storico americano Charles Tilly ha viceversa deplorato con una punta di rammarico la persistente e decisa tendenza a limitare l’analisi agli “Stati che sono sopravvissuti oltre il secolo XVIII”.³ Ma, per quanto stigmatizzata da alcuni studiosi, nella prassi consolidata l’attenzione degli storici dello Stato moderno resta però concentrata su poche compagini statuali, i cui eredi storici sono ancora rintracciabili nella carta geografica, salvo naturalmente nel caso di principati e repubbliche che, non sopravvissuti alla stagione napoleonica, prima si erano consolidati su di un arco secolare o plurisecolare e in una dimensione quantomeno *regionale* o *provinciale*.

Studiare le dinamiche socio-istituzionali che permisero un esperimento di statualità fallito nel breve arco di un decennio, come quello del Marchesato di Musso, vicenda breve, turbolenta, fortemente condizionata in ogni suo momento da fattori bellici, politici, diplomatici, significa però cimentarsi nel confronto tra i modelli forti offerti dalla storiografia sullo stato e tutti i possibili altri modelli di statualità esistenti, inclusi quelli che, se osservati non teleologicamente o fatalisticamente, appaiono oggi *esperimenti* assieme paradigmatici e comuni nella propria età: esperimenti meno fortunati, ma di cui è pieno il Rinascimento italiano. Esperimenti che convincono appunto della legittimità del tentativo di non schiacciare eurocentricamente il paradigma statale sui pochi modelli divenuti egemoni nel corso dell’età moderna e restati tali in quella contemporanea; esperimenti che al contempo suggeriscono la legittimità dello sforzo di recuperare all’esperienza travagliata di una modernità non egemonica, alcune di quelle forme politiche con cui l’Italia convisse per secoli.

Sebbene metodologicamente questa ricerca non adotti metodi di indagine microstorici, il caso mussiano, la nascita cioè di una signoria in un momento di dissoluzione di un potere preesistente, esperienza che all’epoca stava per diventare *a-normale*, è qui utilizzato come potenziale esempio di *eccezionale-normale*.⁴ Questo caso parla anche delle trasformazioni dei *must* della statualità causati,

²Cfr. J. LAW, *Il principe del Rinascimento*, in E. GARIN, *L’uomo del Rinascimento*, Roma Bari 2002, pp.15-44 (p. 33). Per il cosiddetto *piccolo stato* e l’interesse recente verso questo problema, riquilificato storiograficamente in anni recenti, si considerino qui introduttivamente, prima di riprendere alcune questioni nel corso del secondo capitolo, *Polis e piccolo stato, tra riflessione antica e pensiero moderno. Atti delle giornate di studio tenute a Firenze il 21 e 22 febbraio 1997*, a cura di E. GABBA e A. SCHIAVONE, Como, 1999; *Il piccolo stato politica, storia e diplomazia. Atti delle giornate di studio, tenutesi a San Marino, tra l’11 e il 13 ottobre 2001*, a cura di F. CARDINI e G. GALASSO, San Marino 2003; B. A. RAVIOLA, *L’Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell’Antico Regime*, Roma 2008.

³C. TILLY, *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, Bologna 1984, p. 48.

⁴Il termine è derivato dalla microstoria, anche se da tempo ha travalicato la scuola: su *eccezionale-normale* cfr. E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, in "Quaderni Storici", 35, (1977) p. 512. Su questo punto, la discussione tra storici italiani e storici sociali francesi è interessante, come nota Anna Maria Rao nell’introduzione a M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese*, Bari, 1995, (pp. I-XXXV) in particolare p. XX. Su questi temi si veda anche il numero *Sulla Microstoria* di “Quaderni storici”, 86 (1994): cfr. gli articoli di C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, pp. 511-539 (ora in C. GINZBURG, *Il filo e le tracce, Vero, falso, finto*, Milano, 2006); E. GRENDI, *Ripensare la microstoria*, pp. 539-548; J. REVEL, *Microanalisi e costruzione del sociale*, pp. 544-575. Cfr. anche J. REVEL, *Giochi di scala, La microstoria alla prova dell’esperienza*, Roma, 2006.

tra l'altro, dalla rigerarchizzazione degli equilibri politico-militari europei apportati dalle Guerre d'Italia. In buona sostanza, l'esperienza signorile del Medeghino è eloquente proprio perché non particolarmente eccezionale per il Rinascimento: non per gli esiti, fallimentari; né per il contesto in cui si svolse, inserendosi esso in uno dei periodici processi disgregativi del Ducato di Milano; nemmeno per le sue forme, poiché la duplice giustificazione della presa del potere da parte del signore avvenne tramite tanto le risorse militari e fazionarie (sia pure entrambe profondamente e radicalmente rinnovate), ed al contempo tramite la ricerca di un riconoscimento da parte di un potere superiore; ripresentando le strategie di esperienze ben più durevoli. In buona sostanza, il caso mussiano, nella sua brevità temporale e concentrazione territoriale, riflette l'essenza stessa del modello di governo signorile italiano.

Per questi e altri motivi, ho dovuto e voluto studiare questa vicenda attraverso un questionario largo, o, meglio, in relazione a un insieme di più questionari distinti ma inferenti: in questo modo, il caso di studio non si esaurisce più nella sua, supposta, eccezionalità, ma permette precisamente di riconsiderare alcuni problemi riscontrabili in molteplici vicende rinascimentali.

Come si vedrà meglio nel primo capitolo, questo caso di studio, per i suoi aspetti avventurosi e romanzeschi, ha affascinato numerosissimi storici locali, oltre ad alcuni storici accademici attratti soprattutto dall'importanza non indifferente delle biografie dei fratelli de' Medici: ma relativamente pochi rimangono i tentativi di far uscire questa vicenda dal "racconto di racconti". D'altronde, buona parte della storiografia sul Ducato di Milano ha schiacciato la vicenda del Marchesato di Musso all'interno di concetti quali "disordine" e "periferia", disinteressandosi dei problemi che implica come sintomatici effetti del marasma amministrativo causata dalle Guerre d'Italia.⁵

Un problema metodologico incontrato sin dall'inizio della ricerca è stato costituito dalla assenza di ogni fonte prodotta dalla "cancelleria" del Marchesato: nel momento in cui, alla fine della "seconda guerra di Musso", il Medeghino fu costretto a cedere queste fortezze al potere ducale, egli stesso provvide a bruciare nei camini di Musso e di Lecco buona parte delle sue carte, a parte pochi selezionati documenti salvati nell'archivio privato della famiglia Medici, tutto il resto andò per sempre perduto.⁶ La ricerca si è così dovuta basare essenzialmente su fondi diplomatici, amministrativi e

⁵Per la letteratura rimando al primo capitolo. Vale la pena avvertire introduttivamente che la storiografia scientifica in materia, inclusa anche la "letteratura grigia", è piuttosto limitata e, salvo nel caso di due recenti lavori, piuttosto datata. Tra i lavori degli ultimi cento anni meritano menzione e considerazione scientifica i saggi dell'ecclesiastico RINALDO BERETTA, *Domodossola e Gian Giacomo de Medici (1529-1531)*, in A.S.L. s. V, XLII (1915), pp. 669-680, e *Gian Giacomo de Medici in Brianza (1527-1531)*, *ibid.*, XLIII (1916), pp. 53-120, in quello dello storico della Società storica comense MARIO FARA, *Gian Giacomo de Medici detto il Medeghino, saggio sulla sua vita dagli inizi al 1529*, in PSSC, XL (1957-1959), nella monografia, d'altronde importante nella storiografia svizzera, di FRANCESCO BERTOLIATTI, *La guerra di Musso e i suoi riflessi sui baliaggi*, Como 1947, nel breve ma acuto articolo di MASSIMO CARLO GIANNINI, *Note sulla politica nel Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'impero di Carlo V (1499-1535)* in ASL, s. XII, CXXVII/VII (2001), pp. 27-60 e in quello del modernista, particolarmente interessato alla biografia di Pio IV, FLAVIO RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici, tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in *L'Italia di Carlo V, guerra, religione e politica nel primo '500*, a cura di F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA, Roma-Biella, 2003 pp. 277-302.

⁶Il particolare fu registrato dagli ufficiali sforzeschi attorno a Musso: cfr. la missive di Fabio Coppalato al Duca in ASM, *fondo Autografi*, 208, fasc. 4, s.d. (ma verosimilmente del febbraio 1532), e quella di Alessandro

militari prodotti da altri poteri, concorrenti. Ho però inteso questo limite come una opportunità per sperimentare metodi alternativi d'indagine e interrogazione dei documenti prodotti dai nemici del Marchese, a cominciare dalla giustizia sforzesca;⁷ li ho così integrati con le cronache, le biografie e le opere d'antiquaria. Buona parte del primo capitolo è dedicato a questi problemi e in particolare a contestualizzare e interrogare fonti non archivistiche: anzitutto le personalità e le opere degli autori di cronache, degli annalisti, degli storici e dei biografi cinquecenteschi, sovente più che interessati a questa vicenda; ma senza dimenticare di considerare anche le fonti iconografiche, numismatiche e archeologiche.

Lo stesso primo capitolo riconsidera frattanto, oltre alla storia, anche il “mito” di Gian Giacomo de' Medici. Un mito che d'altronde nasce nelle stesse prime biografie dedicategli: la prima guerra di Musso, assunta a piccola *Iliade*, è protagonista di un poema ritenuto la prima opera letteraria in lingua ladina (è la *Chianzun dalla guerra dagl chiastè da Mus* di Giovanni Traverso da Sozzo, ovvero Jan Trevers de Zuoz),⁸ è passata poi al romanzo romantico ed è approdata persino alla cosiddetta narrativa *pulp*. A conclusione del capitolo ho riepilogato un secolo di storiografia locale e scientifica sul Marchesato e sul Medeghino, cercando di coglierne i possibili rapporti (e le lacune) rispetto al taglio scelto in questo studio.

Il secondo capitolo invece è dedicato alla enucleazione di tutti i questionari storiografici implicati da questa ricontestualizzazione della nascita e morte di un piccolo stato rinascimentale. Ho affrontato i problemi storiografici in modo volutamente largo: includendo cioè tanto “l'autunno del Medioevo”, quanto la prima età moderna. Ho preferito raggruppare questi dibattiti in un unico capitolo per sottolineare quanto risultino intrecciati ai fini dello studio di questa vicenda. Questo capitolo propone un rapido inquadramento storiografico delle diverse questioni, ma è volutamente limitato agli stati del centro-nord e lascia sullo sfondo il problema della policentricità della storia politica italiana⁹. Qui

Bentivoglio al Duca in ASM, *Sforzesco da Como*, 1350, 7 marzo 1532 (a disastro ormai avvenuto): in ambedue si fa riferimento al fumo che usciva dai camini di Musso durante la fase finale delle trattative di pace.

⁷In particolare ho utilizzato gli Archivi di Stato di Milano e di Como per le carte prodotte tanto dagli organi giudiziari, quanto da quelli amministrativi e militari, ricorrendo in particolare alle suppliche delle comunità, ai documenti di bando e di grazia, alla corrispondenza tra i podestà ed il Duca, a quella tra quest'ultimo, il governo e gli ufficiali, alla corrispondenza diplomatica, alle confische (in particolare nell'Archivio di Stato di Milano i fondi *Comuni*, *Autografi*, *Milano Città*, *Sforzesco da Como*, *Registri Ducali*, *Registro delle missive*, *Feudi Camerali*, *Finanza Confische*, *Panigarola Statutorum*, *Panigarola Bannitorum*, *Riva Finolo*, con poche altre carte del *Notarile*). A Como, oltre ad alcuni documenti presso l'Archivio di Stato di Como (appartenenti al *Registro delle lettere ducali* e poche carte del *Notarile*) ho tratto giovamento dalle carte del fondo manoscritti della Biblioteca Civica di Como (*Fondo Manoscritti* ed ex. fondo *Acchiappati*). Ho integrato questi documenti con i pochi della giustizia elvetica conservati presso l'Archivio Cantonale di Bellinzona (carte di processi confluite nel *Fondo Archivio Torriani*). Per Venezia mi sono limitato a compulsare il comunque eccezionale archivio diplomatico-politico a stampa rappresentato dai *Diarii* di Marin Sanudo. Per ulteriori chiarimenti, si rimanda al capitolo I e all'*Indice delle fonti*.

⁸La *Chianzun* di Traverso/Trevers è disponibile con testo italiano a fronte in S. BERTERA, *Gian Giacomo Medici un'avventura europea*, Milano-Musso 2002 cit., che riprende il testo da G. DECUTINS, *Ratoromanische chrestomanthie*, Erlangen 1908.

⁹Per l'inquadramento storiografico all'Italia “considerata come un unico paese” si vedano R. ROMANO, *Paese Italia*,

sono ripercorsi alcuni momenti significativi nella nascita e sviluppo dei problemi relativi alla costruzione dello stato “rinascimentale” e della signoria; delle tematiche relative alla “rivoluzione militare” (con la sua stentata ricezione italiana) rivisitate anche in una chiave di storia sociale e culturale della guerra, fino alla più recente nascita del questionario storiografico sorto attorno alla faziosità (o parzialità),¹⁰ ed al interesse crescente intorno a questi temi.

È interessante notare come tutti questi dibattiti abbiano inizialmente avuto origine da un *rifiuto* o, in una fase precisa, abbiano subito una condizionante sottovalutazione in ambito storiografico. Nel XIX secolo la signoria era sottoposta ad un pesante pregiudizio svalutativo, come regime nemico della *libertas* e dell'indipendenza dei comuni medioevali, incapaci di unificare la nazione ed anzi concausa del suo asservimento agli stranieri.¹¹ La storia militare in Italia invece fu un argomento molto frequentato nel primo '800, scomparendo però successivamente dal dibattito accademico e completamente dopo la seconda guerra mondiale:¹² essa è stata rilegittimata soltanto negli ultimi anni. Su di un altro piano, anche la faziosità, e soprattutto quella legata al binomio guelfi/ghibellini (parole a lungo “buone solo per lo *slapstick*”), è stata considerata un argomento privo di interesse fino ad anni molto recenti,¹³ venendo forzata in una visione classista dei rapporti politico-sociali, oppure

Venti secoli di identità, Roma, 1994; G. GRECO-M. ROSA, *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari, 1996; D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000. Il riconoscimento della complementarietà di molti elementi costitutivi del sistema economico italiano rinascimentale ha spinto gli storici economici a enfatizzare, oltre le enormi differenze e specializzazioni locali, i caratteri unitari del paese. Cfr. anche G. HANLON, *Storia dell'Italia moderna, 1550-1800*, Bologna, 2002, che legge l'età moderna in chiave di avvicinamento economico-culturale-artistico-politico tra realtà in precedenza molto differenti.

¹⁰Uso il termine fazione (e simili come faziosità/fazioso), oltre a quello parte (parzialità/parziale), perché, con squadra, società e setta (*pars, factio, societas* e *secta* ecc.), sono quelli proprio del linguaggio politico del Rinascimento. Partito invece nell'Italiano d'allora richiamava l'idea di decisione o votazione più che di parte. Anche “partito” è stato impiegato in sede storiografica per definire i guelfi ed i ghibellini, ma richiama alla mente i soggetti ottocenteschi e soprattutto quelli (di massa) novecenteschi; solo la parte guelfa fiorentina del '200 fu dotata di statuti, cariche elettive, dipendenti, beni, archivi ed altre strutture arieggianti un “partito” moderno. Poiché la mia analisi sulla faziosità parte dal dualismo guelfo/ghibellino (si veda il capitolo II) per arrivare ad una nuova parzialità (si veda in particolare il capitolo V), utilizzo preferibilmente i termini faziosità e parzialità (del resto tipici della medievistica), e raramente quelli, propri delle scienze umane, di fazionalità o fazionarietà. Per questi problemi di lessico si veda S. RAVEGGI, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano, 2009, pp. 171-172.

¹¹Per il rifiuto dimostrato verso questi soggetti della storiografia romantica e rinascimentale si veda A. TENENTI, *L'Età moderna, XVI-XVIII secolo*, Bologna 1980, p. 316. Per il perdurare di questi pregiudizi anche nella seconda metà del XIX secolo si veda anche C. CASANOVA, *L'Italia moderna, temi e orientamenti storiografici*, Roma 2001, pp. 22 e ss.

¹²In verità la prima cattedra di storia “moderna” in Italia fu negli anni '40 del XIX secolo una cattedra di storia militare dell'età moderna attivata presso l'Università torinese e retta da Ercole Ricotti, autore dei quattro volumi di una monumentale *Storia delle compagnie di ventura in Italia* (Torino 1844-1845), d'avanguardia per la storiografia militare del XIX secolo (cfr. G. P. ROMAGNANI, *Fortemente moderati. Intellettuali subalpini tra sette e ottocento*, Alessandria, 1999).

¹³Cfr. M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Id., Roma 2005, (p. VII-XXV), p. XVII.

essendo accostata a questionari ad essa contigui ma distinti come la violenza, la faida, l'onore e la vendetta: anche se proprio a partire dalla studio delle signorie si era iniziato a rivalutare queste strutture politiche “fondative” per non pochi stati italiani.¹⁴

Nel secondo capitolo ho dovuto riassumere anche l'impatto che il nuovo interesse per le scienze umane, a partire dalla sociologia, ha avuto dagli anni '70 sui paradigmi della storiografia relativa dello stato (e della signoria), senza dimenticare l'arrivo della microstoria e, soprattutto, l'ingresso nel dibattito della storia costituzionale tedesca.¹⁵ Dopo gli anni '70, il lessico della storia politica si arricchì di termini cardinali anche in questa ricerca: anzitutto “locale”, “centro e periferia”, “circularità”, “contrattazione”, “stato regionale”. Poiché il Marchesato di Musso fu uno stato con un *deficit* di legittimità, ho anche cercato di definire, sempre alla luce della storiografia italiana ed euroatlantica, ove si situasse tra medioevo e prima età moderna la legittimità statale.¹⁶

Durante la ricerca si è avuta la verifica che buona parte degli studi concernenti il Medeghino, inclusi alcuni di quelli scientifici, hanno poco considerato la dimensione statale, sia pure *sui generis*, espressa dal Marchesato, incardinandola magari in un'analisi della periferia sforzesa, problematizzandola come conseguenza di una fase di instabilità. Eventualmente -come si accennava già sopra- gli storici hanno assunto la prospettiva del Ducato sforzesco, derubricando a “disordine” le dinamiche che le vicende del Medeghino riflettono. Al tempo stesso hanno trascurato completamente la fazione, ignorando come tutti i protagonisti della vicenda legata al de' Medici, furono in qualche modo riconducibili a quella faziosità che, sovente in condizioni quasi di “politica assoluta”, dominò i primi vent'anni del '500 milanese.¹⁷

Quest'ultima assenza dipende anche dalla relativa novità degli studi sulla faziosità. Attualmente, questo tipo di studi tendono tra l'altro a descrivere uno specifico modello, interessandosi assai poco alle sue modifiche nel corso del tempo e anzi a generalizzare le loro conclusioni.¹⁸ Viceversa, nella

¹⁴Si veda a riguardo, ad esempio, G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotta di partito nella vita comunale italiana*, in AAVV, *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994 pp. 335-343.

¹⁵Una recezione che fu molto tardiva per diverse ragioni analizzate appunto nel secondo capitolo: *Land und Herrschaft* di Otto Bruner fu pubblicato nel 1939 in Germania, ma fu tradotto in Italia solamente negli anni Ottanta (O. BRUNNER, *Terra e poteri. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Milano 1983).

¹⁶In particolare trovando alcune risposte e numerosi interessanti stimoli in A. PAGDEN, *Signori del mondo, ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Bologna 2005, proprio per il suo essere uno studio che, rispetto al Marchesato, si occupa dell'estremo opposto della gamma di legittimità.

¹⁷Il riferimento è ad A. PIZZORNO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano 1993. Alcuni storici, come Massimo Carlo Giannini e Francesco Bertoliatti, colgono più degli altri la dimensione statale o proto-statale della vicenda.

¹⁸Esempi ormai classici di fazione definiti secondo un paradigma sono per esempio, per la “fazione debole”, O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990; per la “fazione forte” M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni nella Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in “Società e storia”, 86 (1999), pp. 715-766. Cfr. anche le note 32 e 33 di questa introduzione.

storiografia italiana risultano rare le opere dedicate all'evoluzione nel tempo dei modelli di faziosità e quasi completamente assenti, anche all'interno della storia militare, sembrano gli studi delle parti come soggetti militari: questo approccio spinge invece ad analizzarle utilizzando concetti simili alla *warfulness*. Un tentativo di approccio in tal senso, inquadrato storiograficamente, è qui affrontato, oltre che nel secondo capitolo, anche nel quinto.¹⁹

La storiografia sulle signorie, almeno a partire da Giovanni Tabacco e Giorgio Chittolini, ha visto nella faziosità uno degli elementi costitutivi di questo modello di governo.²⁰ Le signorie rinascimentali erano nate all'interno di un rigido schema dicotomico guelfo/ghibellino, legato a delle parti descrivibili impiegando il paradigma, recentissimo, della “faziosità forte”:²¹ questo esperimento invece evidenzia la nascita di un modello di faziosità estranea al vecchio dualismo, e che si sostituisce a quel modello nel appoggio politico all'aspirante dinasta. Questo avvenne in contemporanea a un cambiamento, che sembra periodizzante per la faziosità e in parte derivante dall'ingresso nel sistema politico degli stati italiani di soggetti nuovi quali gli oltramontani, e di strutture diverse quali gli eserciti della “rivoluzione militare”.

Le parti erano importanti per la costruzione della signoria anche, o forse soprattutto, perché capaci di esprimere una propria autonoma forza militare, a propria volta in grado di confrontarsi con quella delle milizie comunali e delle compagnie di ventura, ma perdenti di fronte a eserciti tecnologicamente e culturalmente mutati, con un modello di combattimento sempre più scisso dalla pratica tradizionale della violenza politica e della guerra. Questo favorì una trasformazione della faziosità permettendo, in questo caso, la trasformazione di due meta-fazioni sovra-locali incardinate in un rigido dualismo ascrivibile di un soggetto nuovo, locale, e costruito appunto attorno al processo di edificazione del Marchesato.²² L'impatto del militare potrebbe essere stato uno degli elementi, probabilmente quello nodale, che portò alla scomparsa della faziosità “forte” nel corso del '500. L'incapacità del popolo in armi di condizionare la politica sembra perciò una delle cause della scomparsa del modello di giustificazione ascendente, così importante per esperienze statuali quali le signorie rinascimentali

¹⁹Introduttivamente, cfr. J. BLACK, *Breve storia della guerra*, Bologna, 2011, pp. 9-16.

²⁰In particolare a partire da G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

²¹Introduttivamente, per la formulazione di questo paradigma storiografico, basti qui, a titolo introduttivo, L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel rinascimento*, Milano 2003: soprattutto il saggio *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV inizio XVI secolo)*.

²²Il concetto di meta-fazione viene particolarmente utilizzato da Marco Gentile, ma è stato impiegato da altri storici prima e dopo di lui: M. GENTILE, “*Posquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*” *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 249-274 (p. 257). Il dualismo locale (nel caso lariano del '400 vitani/rusconi e nel '500 francesi/sfrozeschi) appare in tal senso riconducibile a gruppi faziosi definibili su base nazionale attraverso il dualismo guelfo/ghibellino: lo stesso dualismo risulterebbe perciò una sorta di sommatoria di più fazioni locali che condividevano alcuni assunti generali e consideravano se stesse all'interno di un soggetto nazionale. In questo modo il dualismo medievale avrebbe costretto i territori e i problemi locali ad un dialogo su scala più ampia, tra l'altro producendo, senza volerlo, la nascita dello “stato regionale”.

basate sul fatto. Per queste ragioni, il questionario storiografico relativo alla faziosità ha un così ampio risalto in questo lavoro; troppo spesso, infatti, la storia politica, specie in età moderna, è stata schiacciata fino ad identificarla nello stato: ma la nascita di una signoria può risultare incomprensibile se scardinata da altri elementi di storia politica, autonomi ed inferenti. Tra essi precisamente la faziosità.²³

Queste ipotesi e questa ricostruzione vede dunque una centralità nell'indagine delle questioni relative alla "rivoluzione militare", che in buona sostanza è interpretata sulla base dell'approccio delineatosi nella *New Military History*, riproponendo²⁴ una modalità di analisi del *militare* nella storia centrata sugli aspetti sociali, culturali, antropologici e socio-economici.²⁵ È invero molto vivace il dibattito internazionale sviluppatosi riguardo la cronologia, «bassa» o «alta», della «rivoluzione militare» e sul suo significato. Recentemente, questo tipo di questionario ha cominciato ad interessare anche dell'accademia italiana, anche se viene considerato ancora con un coinvolgimento minore rispetto a quelle straniere.²⁶ Come ulteriormente motivato nel secondo capitolo e nel quinto relativamente alla faziosità lariana, questo caso di studio presume la periodizzazione bassa: essa sembra infatti poter aiutare a chiarire il peso politico e sociale, oltre alle relativamente precoci conseguenze, del nuovo modo di combattere inaugurato dalle Guerre d'Italia.²⁷

Mentre il secondo capitolo è dunque ampiamente dedicato al delinearci dei problemi storiografici, il terzo capitolo riporta a contatto con il caso di studio concreto. Ho voluto ricostruire il processo di costruzione statale che si venne a coagulare attorno a un aspirante dinasta, sia inserendolo in un quadro cronologico in cui sono state collocate le principali tappe della formazione dello stato e al contempo sono stati individuati i metodi impiegati per costruirlo, sia (fermo restando il limite delle

²³Per la stigmatizzazione dell'onnicomprensività della storia dello stato nella storia politica, si veda G. DA PETRALIA, "Stato" e "moderno" in Italia nel Rinascimento, in "Storica" 8 (1997), pp. 7-48.

²⁴Solo di recente è stata espressa, in Italia, l'impossibilità di una storia istituzionale scollegata dalla storia militare, in particolare cfr. C. DONATI, *Introduzione*, in L. ANTONIELLI, C. DONATI, *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Catanzaro, 2004, pp. 5-10, per questi temi e il rapporto tra la storiografia (non solo italiana) ed il militare in P. DEL NEGRO, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, p. 200, in *Storia Moderna*, Manuali Donzelli, Roma, 2001 e soprattutto P. DEL NEGRO, *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, 1997. Per una discussione più approfondita si rimanda al secondo capitolo.

²⁵I testi "manifesto" della *New Military History* restano J. KEEGAN, *Il volto della battaglia, Azincourt, Waterloo, la Somme. La guerra dal punto di vista di chi combatte* (1976), Milano 2001; J. R. HALE, *Guerra e società, nell'Europa del Rinascimento* (1982), Bari 1987; P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo* (1980), Bologna 1986, per una prospettiva storiografica su questi temi, basti qui J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, Milano, 1994.

²⁶In particolare cfr. L. PEZZOLO, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006, pp.15-62.

²⁷Per una periodizzazione "bassa" della rivoluzione militare si vedano soprattutto D. ELTIS, *The Military Revolution in sixteenth century Europe*, London 1995; F. GUILMARTIN JR., *The Military Revolution. Origins and first test abroad*, in *The military revolution debate, Reading on the Military Transformation of early modern Europe*, a cura di C. J. Rogers, Boulder-San Francisco-Oxford, 1995 pp. 299-333; J. BLACK, *The origins of war in early modern Europe*, Edimburgo 1987.

fonti) cercando di analizzare l'organizzazione del potere del Marchese. Qui è ricostruito il modo in cui il Medeghino governò i suoi territori prima e dopo aver edificato la signoria: l'intento è quello di rimarcare l'importanza progressivamente assunta da alcuni elementi militari nella costruzione, anche internazionale, del prestigio di una figura come quella del Medeghino, che significativamente divenne prima castellano e poi marchese di Musso.²⁸

Il quarto capitolo, complemento del terzo, si occupa inoltre della giustizia e delle politiche “monetarie” del Marchesato, e più in particolare delle forme di finanziamento dello stato, che appaiono molto simili a quelle svolte da un normale esercito di occupazione della prima età moderna. Questo approccio condizionò profondamente il rapporto tra il de' Medici ed i suoi sudditi: da una parte gli permise di costruire una base sociale quasi esclusivamente militare; dall'altra la faziosità nella gestione del prelievo permise al Marchese di riconnettersi con alcuni soggetti privilegiati e di scaricare su altri il costo eccessivo dell'esercito e delle strutture di uno stato nascente.

Ho ritenuto fosse indispensabile occuparsi, a largo raggio, dei problemi finanziari ed economici del Marchesato sia in relazione allo stato stesso, sia in relazione a quanto lo stato potesse incidere sui rapporti produttivi: per esempio nello sviluppo di un'industria a vocazione militare; oppure nel controllo delle proprietà agricole e minerarie. Malgrado la scarsità di fonti, questi problemi, che un tempo si dicevano strutturali, appaiono importanti precisamente nel tentativo di delineare un quadro meno impressionistico del Marchesato. Soprattutto, i metodi non statuali di finanziamento, ovvero il perdurare ben dopo la costituzione del Marchesato di pratiche brigantesche mescolate a pratiche (d'altronde omologhe) più statuali, come le confische ed i bandi, possono aiutare a capire meglio come il Medeghino si sia creato quella “base sociale”: i furti ed i rapimenti, funzionali a queste pratiche di finanziamento, non appaiono più semplicemente e solamente pratiche “criminali”, che per la loro implicita spettacolarità sono state sempre enfatizzate soprattutto dalla storiografia locale;²⁹ risaltano invece strategie coerenti di auto-finanziamento, utili anche per riaffermare legami nel gruppo dirigente del Marchesato, formato a partire da ex banditi.³⁰

²⁸E in particolare nella disponibilità per il Medeghino di una delle armi più potenti e moderne della rivoluzione militare, ovvero una fortezza bastionata moderna, inattaccabile per le armate elvetiche, come Musso. Le fortezze sono nodali nel dibattito relativo alla rivoluzione militare almeno da G. PARKER, *La rivoluzione militare, le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Bologna 1990.

²⁹Significativo è a riguardo il punto di vista espresso da P. BONNASSIE, *Les 50 mots clefs de L'Histoire Médiévale*, Tolosa 1981 (p. 41), citato e tradotto in A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2003 p.10: “Combattimenti, massacri, saccheggi e rapimenti sono stati per lungo tempo compiacenti ispiratori dello storico: la violenza aggiunge sempre un che di piccante alla rievocazione del passato, e in effetti è raramente gratuita; essa non rappresenta che l'emergere al livello degli avvenimenti di un'economia fondata sulla rapina che si scatena soprattutto nei periodi di depressione, quando non vi è altra possibilità di arricchirsi se non depredando i beni altrui”. Come dire che la guerra è anche un momento in cui si assiste alla redistribuzione dei beni dai civili ai militari.

³⁰Il “banditismo” dell'età moderna viene per lo più analizzato all'interno di categorie sociali, muovendo generalmente dall'analisi del grande brigantaggio del tardo '500 come identificato a partire da Fernand Braudel: quello medievale è sovente studiato dagli storici militari e altrettanto spesso a partire dalla constatazione che può essere composto di “briganti politicamente impegnati”. Cfr. I. POLVERINI FOSI, *La società violenta, Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, 1985; A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*,

Ho dedicato l'ultima parte del quarto capitolo agli ufficiali del Marchesato, podestà e commissari (o almeno ai pochi noti dalle fonti). Questa sezione del capitolo è intesa a sottolineare in particolare l'elemento di *parzialità* delle pratiche di governo concrete, la rapacità fiscale di questo governo verso i propri sudditi e la propensione a “fare novità” costruendo la propria struttura amministrativa attraverso i capo-parti locali impegnati a governare i territori di cui erano nativi. Conosciamo queste esperienze soprattutto tramite le suppliche delle comunità al Duca, scritte sovente mentre ancora la guerra era in corso: si tratta di documenti che esprimono un preciso punto di vista (a sua volta “parziale”). La *parzialità* a favore del Marchese assurge dunque ad uno dei “centri” dell'esperimento statale: è notevole ed è da sottolineare la differenza che questo dato segnala rispetto alla prassi del Ducato di Milano che, come riconosciuto dalla storiografia, pur essendo nato su basi faziose (ghibelline), si era sviluppato cercando di dare almeno una patina di neutralità alle proprie istituzioni³¹.

Nel quinto capitolo i legami di parzialità vengono analizzati in maniera più dettagliata a partire dalla situazione risalente, ovvero dalla faziosità tradizionale lariana. L'inizio del capitolo evidenzia come i rapporti interni al dualismo guelfo/ghibellino comasco fossero evaporati proprio in coincidenza con la nascita del Marchesato di Musso. La faziosità dualistica comasca è quindi ricostruita nella sua storia di lungo periodo, in particolare attraverso la cronachistica, cercando soprattutto di indagare e definire le forme di conflittualità più militari, verificando anzitutto se in tale contesto possa valere, tra XIII e XVI secolo, quel paradigma storiografico di “fazione forte” proposto e utilizzato da Arcangeli, Gentile e Della Misericordia.³² In questo caso si rimarca come la faziosità medioevale comasca (ed italiana) fosse abbondantemente ascrittiva, come riguardasse tanto le famiglie aristocratiche quanto le comunità, e come si definisse in base a storie d'appartenenza sovente plurisecolari. Il capitolo cerca anche di ricostruire i comportamenti delle fazioni nel lungo periodo, con particolare cura verso il coinvolgimento del dualismo comasco (vitano/ruscione) nel dualismo delle meta-fazioni guelfe e ghibelline.

Proprio perché la storia della faziosità tradizionale lariana è anche la storia di conflitti armati di tipo militare, si è voluto cercare di inserire questo problema nel questionario relativo alla “rivoluzione militare”, evocato sopra e riassunto nel quadro del secondo capitolo, constatando come questa,

cit. Sulla questione qui si torna nel capitolo III e soprattutto nel capitolo IV.

³¹Per il modello amministrativo milanese (anche in un'ottica comparativa) e la relativa storiografia, basti qui G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in “Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda,” 17-18 (1989), pp. 5-55.

³²Per questi problemi si veda *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma, 2005, ed in particolare i saggi *ibid.*, di L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nella guerre d'Italia, 1494-1530*, pp. 391-474; M. DELLA MISERICORDIA, *La “coda” dei gentiluomini, fazione, mediazione, politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco, XV secolo*, pp. 275-390; M. GENTILE, “*Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina..*” *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età sforzesca*, pp. 249-274. Come critica a questo concetto, sempre *ibid.*, cfr. F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, pp. 131-216.

soprattutto negli anni '10-'20 del '500, abbia da una parte decisamente causato la sconfitta di uno dei soggetti militari tradizionali, cioè la comunità in armi, ma dall'altra influenzato meno le bande di fuoriusciti dediti al brigantaggio e al saccheggio *politico*. Ciò che risalta, e che viene discusso nel quarto capitolo, è così la perfetta corrispondenza tra coloro i quali comandavano le bande di fuoriusciti e il gruppo di ufficiali rimasti accanto al de' Medici fino al 1532, se non le *forze armate* del Marchesato.

La seconda parte del quinto e ultimo capitolo è dedicata appunto all'analisi dei sostenitori del de' Medici: base di partenza sono stati i documenti di grazia che i vari avversari del Marchese concessero ai suoi “sequazi” nell'occasione delle paci. Essi sono stati integrati con le grazie concesse ai traditori della comitiva del de' Medici e ai documenti prodotti dagli ufficiali sforzeschi. Attraverso questi documenti risaltano sia le dinamiche che permisero la creazione di una base forte di sostenitori del Medeghino a partire dai capi-parte militari delle precedenti guerre di fazione, tanto guelfi quanto ghibellini; sia il sostegno, importante ma discontinuo nel tempo, espresso dalle aristocrazie locali, anche in questo caso, però, con una mescolanza di agnazioni tradizionalmente guelfe e ghibelline e conservando un ruolo importante ai personaggi preminenti nelle comunità. Viceversa, è risaltata l'assenza di comunità compattamente schierate con il de' Medici. L'elaborazione di questi dati, decisamente inconsueti rispetto alla faziosità tradizionale, ha permesso di definire il gruppo di sostenitori del Medeghino, il quale appare infine non riconducibile al modello di faziosità “forte”, ma qualcosa di radicalmente differente. Esso appare concausa del superamento della faziosità dualistica ed ascrivibile che aveva dominato i precedenti trecento anni di storia comasca, ovvero frutto di una faziosità “debole”, maggiormente vicina a formule politiche più consuete nell'età moderna³³.

³³Si rimanda dunque al Capitolo V. Per un riepilogo introduttivo delle due posizioni forti e deboli della faziosità, si veda F. SOMAINI; *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età sforzesca*, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit. pp. 131-216, che sostiene la fazione debole: altre riflessioni su questo tema storiografico propone la prefazione di Marco Gentile e il saggio di L. ARCANGELI, *Appunti sui guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, pp. 391-472. Contro la faziosità debole si esprime, dandole risalto storiografico, M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi* cit., in particolare pp. 756-757. La fazione “debole” individuabile nel caso del Marchesato di Musso ha qualche punto di contatto con il modello individuato da A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in “Quaderni storici”, 63 (1986), pp. 775-781 e D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano, 1997.

I:

Tra storie locali e biografie letterarie

I.1.

Il problema delle fonti, cronache e biografie

Purtroppo per cercare di affrontare lo studio del Marchesato di Musso non ho potuto avvalermi di fonti endogene al marchesato; proprio poco prima della fine della vicenda, mentre il Medeghino lasciava Musso sconfitto, il grosso dell'archivio del Marchese, o ciò che ne faceva le veci, veniva prudentemente dato alle fiamme nei camini della fortezza.³⁴

La guerra caratterizza tutta questa storia, inclusa la disponibilità di carte e di fondi documentari, anche ad altri livelli, per esempio il territorio dell'ex Marchesato fu dispensato, vista l'ancora evidente devastazione, dalla compilazione del catasto di Carlo V, privandoci di ulteriori informazioni, mentre i miei sondaggi negli archivi lariani, per altro non sempre particolarmente forniti, hanno evidenziato una sostanziale uniformità nella mancanza di documenti tra i primi anni '20 e la metà degli anni '30, quelli insomma in cui erano più feroce l'impatto della guerra e del conflitto sulle comunità.

Solo pochissimi frammenti di ciò che venne prodotto dai "mussiani" in quegli anni sono rimasti, sia nell'archivio privato della famiglia de' Medici di Merignano, sia nell'archivio di Milano, tra le rarissime carte sequestrate al nemico dagli ufficiali sforzeschi. Decisamente troppo poco per avere un "normale" approccio documentario allo stato mussiano, attraverso i documenti, le suppliche i processi, la documentazione fiscale che, presumibilmente, si accumularono negli "uffici" gestiti dall'embrionale e primitiva burocrazia al servizio del Marchese.

Viceversa le fonti ducali sono più ricche (anche se discontinue) vanno da pochi bandi e condanne del periodo francese, ad una corrispondenza via via più fitta durante le restaurazioni sforzesche e il primo governo spagnolo, comunque molto limitate dagli eventi e dal marasma amministrativo di quegli anni. Queste fonti possono contribuire a distorcere parzialmente il senso della vicenda, perché, soprattutto negli anni conclusivi (quando diventano più abbondanti) trattano il Medeghino come un suddito ribelle, condizionando l'interpretazione storiografica successiva.

Il ducato di Milano nel medioevo si era abituato a situazioni di parziale disgregazione territoriale, in cui nascevano piccole esperienze proto-signorili o signorili, spesso di carattere fazioso, spesso legate a determinati punti forti o a centri di potere preesistenti.³⁵ Aveva sempre cercato, in genere con

³⁴Cfr. ASM, *fondo Autografi*, 208, fasc. 4., in particolare la lettera senza data (ma verosimilmente del febbraio 1532) di Fabio Coppelato al Duca, accenni a riguardo anche in quella in ASM, *Sforzesco da Como*, 1350, Bentivoglio al Duca, il 7 marzo 1532, nel medesimo fondo vi sono degli inventari parziali di ciò che venne rinvenuto nella fortezza dai ducali, in cui è presente una buona scorta di carta, ma manca l'archivio.

³⁵Si veda per un esempio quattrocentesco, nato anch'esso dalla faziosità del Verbano, P. FRIGERIO, P. G. PISONI, I fratelli della Malpaga. Storia dei Mazzarditi, Verbania-Intra, 1993. Tra il 1404 e il 1414 i fratelli Mazzardi costruirono una proto-signoria (guelfa) attorno ai castelli di Cannero approfittandosi della situazione di debolezza successiva alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Quando Filippo Maria rinsaldò il governo (verso il 1412) gli fu possibile recuperare la fortezza ed annullare completamente questo esperimento.

un certo successo, di sradicarle, e per farlo aveva innanzi tutto saputo purgare la lingua della cancelleria da qualsiasi ammissione di sovranità si potesse riconoscere a questi “ribelli”.

Per la cancelleria ducale, eccetto occasionali *lapses*, il Marchese di Musso fu definito sempre e solo “Castellano di Musso”, ovvero utilizzando il titolo che il Duca, ratificando una sua usurpazione, gli riconobbe verso la fine del 1524.

L'intenzione della cancelleria sforzesca era quella di negare la legittimità e il titolo marchionale che aveva ottenuto dal de' Leyva (e che, del resto, l'Imperatore non gli aveva confermato),³⁶ a partire dalla lingua, considerandolo, quindi, un funzionario ducale insubordinato e disubbidiente, da punire per vari reati, tra cui la lesa maestà e da non riconoscere come un legittimo nemico. Né lui né i suoi soldati, come vedremo, godevano delle protezioni tradizionalmente riconosciute dalla consuetudine guerresca e dovevano essere trattati come ribelli, infatti all'inizio delle guerra del 1531-1532 l'ordine impartito dal Duca ai suoi ufficiali era quello d'impiccati senza processo in caso di cattura.

Il Medeghino era comparso sulla scena come bandito, da bandito era divenuto castellano, quindi marchese, ma a bandito era ridotto dalla propaganda ducale.

Questa interpretazione è sopravvissuta al Ducato di Milano e si è infiltrata nelle pagine della storiografia; dopo tutto il riconoscimento imperiale del titolo di Marchese di Musso e Conte di Lecco, sia pure promesso, non era arrivato, ed in mancanza di un riconoscimento il titolo era da considerarsi “usurato ed illegittimo”. Se nel prosieguo della sua vita Giovan Giacomo de Medici non fosse riuscito ad assurgere ad un ruolo di spicco, mentre suo fratello diventava pontefice, questo tentativo di creare un marchesato sarebbe stato considerato un sogno esaltato di un brigante locale, forse poco più che meritevole di una nota a piè di pagina nella storia Ducale, come del resto accade a figure simili come Simone Arrigoni di Baiedo.³⁷

Prima ancora di poter analizzare la storiografia relativa al Marchesato di Musso occorre precisare come alcuni storici “locali”, e non solo, occupandosi di questa vicenda, hanno semplicemente aggirato il problema della parzialità delle fonti, *L'assedio del Medeghino in Lecco*, di Pietro Pensa,³⁸

³⁶Per la precisione Marchese di Musso e Conte di Lecco, titoli ottenuti nel 1528 in un trattato con il generale imperiale de Leyva, Brianza occidentale e Domodossola erano detenute “legittimamente” per il de Leyva, ma non meritavano ulteriori titoli. Per il trattato, e le numerose copie (talvolta discordanti su alcuni dettagli) conservatasi si veda di seguito.

³⁷Cfr. G. FRANCESCHINI, Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche, in *Storia di Milano*, enciclopedia Treccani, vol III., Milano 1957, pp. 96, 99. Simone Arrigoni era stato fatto conte di Baiedo e Valsassina dopo aver tradito Ludovico il Moro ed essere passato ai francesi, ottenendo anche il titolo di maestro delle entrate e conte di Lecco, in precedenza era collaterale delle entrate, cortigiano, cavaliere gerosolimitano; venne decapitato dopo aver provato a ribellarsi nel 1507, proponendosi come alleato per Venezia e chiedendo di essere fatto conte imperiale (indipendente) di Baiedo e Valsassina, in ambedue i casi in funzione anti francese.

³⁸P. PENZA, *L'assedio del Medeghino in Lecco*, Lecco, 1960. L'ingegner Pensa è forse lo storico locale e antiquario più importante del '900 lecchese.

oppure le opere di Ireneo Coppetti,³⁹ di Giampaolo Leopoldo⁴⁰ e, sul lato elvetico, di Francesco Bertoliatti,⁴¹ hanno raccontato il Marchesato, esplicitamente o implicitamente, attraverso il punto di vista dei suoi nemici, facendo cioè una storia della riconquista Ducale e delle guerre fatte da altre potenze contro lo stato mussiano. In questo modo, già in partenza, cosa fosse davvero il Marchesato, se sia esistito o meno uno Stato mussiano, come fosse organizzato e chi fossero i suoi sostenitori, erano domande marginalizzate nel questionario, o addirittura superflue. Il “disciplinamento” del territorio attraverso la riconquista ducale e la fine dell'anomalia rappresentata dall'esperimento mussiano erano posti invece, quasi naturalmente, al centro della narrazione, assieme allo studio dell'ultima guerra combattuta dal Ducato di Milano come stato indipendente.

Un modo per uscire da questa visione unilaterale delle fonti provenienti dalla cancelleria ducale, di carattere eminentemente diplomatico, amministrativo militare o “spionistico”,⁴² è quello di integrarle con fonti differenti, a cominciare da quelle processuali, tanto italiane quanto elvetiche (purtroppo scarse), oltre alle poche carte dell'archivio privato della famiglia de' Medici di Marignano, unite alle richieste di risarcimento e le confische confluite nell'archivio di Milano. Molto utile, però, risulta anche utilizzare le fonti cronachistiche, storiche, biografiche, epico-letterarie, o anche iconografiche e archeologiche, spesso considerate a torto meno interessanti.

Questo tipo di fonti è sempre stato molto utilizzato dalla storiografia medievistica, per ovvi motivi di scarsità nelle reperimento di fonti d'archivio; da questo punto di vista il primo '500, per molti versi, non è ancora troppo differente dal medioevo: le serie sono comunque incomplete, è difficile che un processo o una corrispondenza siano conservati integralmente, la “burocrazia” che produce e conserva i documenti è ancora embrionale ecc. ecc.

Molti dei processi e delle carte relative ai risarcimenti delle vittime del de' Medici furono scritte molti anni dopo, alla morte di Giovan Giacomo, lasciando adito da un lato al sospetto di frodi e dall'altro che dietro questi risarcimenti vi fosse molto di più il tentativo del cardinale Gio. Angelo

³⁹Cfr. I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1529-1532)*, in ASL 1930, e ID., *La vittoria del Medeghino a Castello*, in “All'ombra del Resegone” Anno III, Lecco 1929.

⁴⁰Cfr. G. LEOPOLDO, *Aspetti minori della guerra combattuta da Francesco II contro il Medeghino- difficoltà di arruolamenti e forniture causate dalla scarsità di mezzi finanziari*, in *Comum, miscellanea di scritti in onore di Federico Frigerio*, Como, 1964.

⁴¹Cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso e i suoi riflessi sui baliaggi*, cit.

⁴²In particolare la corrispondenza di Fabio Coppelato, podestà sforzesco di Como dal 1530 (quando la città era ancora sotto occupazione militare imperiale) al 1533, conservata soprattutto nel fondo ASM *Sforzesco da Como* 1348/1349 (ma in parte dispersa anche in altri fondi, come ASM *fondo comuni* Como, *Autografi*, 207, 208, *Missive*, 222 ecc.), è quella di un agente di spionaggio più che quella di un amministratore. Fabio Coppelato (o Coppelata) fu uno dei più efficienti funzionari sforzeschi verso la fine del Ducato, piacentino, successivamente lavorò al servizio dei Farnese. Fu odiato dai comaschi (cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie antiche di Como*, cit. pp. 65 e 88). Tra le fonti ducali i suoi rapporti (purtroppo occasionalmente in cifra, oppure dati in parte a voce al “lator della presente”, per esigenze di segretezza) sono interessantissimi, perché, pur non essendo sempre attendibili e raccogliendo anche voci e dicerie, si occupano di congiure e infedeltà dell'aristocrazia, delle numerose spie (e “spie doppie” da lui assoldate) del Medeghino, oppure cercano di raccogliere informazioni dettagliate sul nemico, anche ben prima dell'inizio della guerra.

(erede del Medeghino) di foraggiare una sua clientela in Lombardia, piuttosto che la volontà di risarcire le persone danneggiate dal fratello. Anche perché la guerra si concluse con la grazia generale dei sostenitori del de' Medici, quindi molti processi di confisca, pur istituiti, non furono conclusi. Fortunatamente i funzionari periferici ducali, spesso anche più ostili al Medeghino del Duca stesso, iniziarono a perseguire alcuni dei "bravacci" e dei sostenitori (anche aristocratici) del de' Medici, costringendoli a richiedere delle grazie individuali in cui descrivevano, talvolta dettagliatamente anche se ovviamente non imparzialmente, le loro vicende.

Mentre processi e risarcimenti furono incompleti e tardivi, alcune delle cronache comasche di quel periodo sono contemporanee o quasi contemporanee agli eventi, risultando per questo sia molto circostanziate, sia prese da *vis* polemica quasi propagandistica, importante anche per ricostruire il tipo d'opposizione locale incontrata dal Marchesato, quelle precedenti sono poi molto importanti per comprendere il contesto.

Certamente queste fonti, ricche e belle, meritano un'esegesi attenta, anche perché sono profondamente legate alla progressiva trasformazione di questa vicenda in un mito, a partire proprio dalla storiografia locale, che sovente le ha ampiamente utilizzate in modo acritico.

La più famosa di queste opere è l'umanistica *Storia* di Benedetto Giovio,⁴³ il più consapevole tentativo degli intellettuali provinciali comaschi cinquecenteschi di scrivere una storia cittadina, beneficiò anche di una stampa piuttosto precoce,⁴⁴ dopo aver conosciuto una certa diffusione

⁴³Benedetto Giovio è, dopo suo fratello Paolo, il più noto ed importante intellettuale comasco del '500, un autore su cui è disponibile un'ampia bibliografia cfr.: F. FOSSATI, Prefazione, in B. GIOVIO, *Opere scelte*, Como 1887, pp. VII-XXVI; A. SOFFREDI, *Codici epigrafici di Benedetto Giovio superstiti nelle biblioteche milanesi*, in *Comum. Miscellanea di studi in onore di Federico Frigerio*, Como 1964, pp. 379-388; I. CALABI LIMENTANI, *La lettera di Benedetto Giovio ad Erasmo*, in *Acme. Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano*, XXV (1972), 1, pp. 5-37; A. BELLONI, *L'"Historia patria" di Tristano Calco fra gli Sforza e i Francesi: fonti e strati redazionali*, in *Italia medioevale e umanistica*, XXIII (1980), pp. 213 s.; T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The historian and the crisis of sixteenth century Italy*, Princeton 1995.; B. AGOSTI, *Riflessioni su un manoscritto di Cesare Cesariano*, in *Cesare Cesariano e il classicismo di primo Cinquecento*, Milano 1996, pp. 67-69. Giovio aveva curato le stampe di diverse edizioni, sia del fratello, sia di classici latini da lui riscoperti (in particolare il *De Architettura* di Vitruvio stampata a Como nel 1521), ma pubblicò a stampa pochissimo di suo nel corso della sua vita, però, a testimonianza di una certa circolazione delle sue opere, esistono numerosi manoscritti, anche del principio del '500, di sue opere poetiche e in prosa latina. Benedetto Giovio si trovava al centro di una rete di contatti epistolari notevole, comprendente intellettuali quali Erasmo da Rotterdam, Andrea Alciato, Demetrio Calcondila, Francesco e Marco Fabio Calvo, Gaudenzio Merula e Pietro Aretino, (mentre Carlo V gli concesse alcuni privilegi e lo fece conte palatino nel 1530). Per la sua biografia e ulteriore bibliografia cfr. la voce *Benedetto Giovio*, a cura di S. FOÀ, sulla DBI.

⁴⁴Possiamo essere relativamente sicuri che Benedetto Giovio terminò la composizione dell'*Historia Patriae* prima del 1537, poiché è citata da suo fratello minore Paolo Giovio in una sua opera (P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, Cremona 2007, p. 8), datata con una certa precisione all'inverno 1537-1538. Una prima edizione del *Historiae Patriae, libri duo*, (non completamente conforme ai manoscritti su cui si basano quelle attuali) fu data alle stampe a Venezia nel 1629, per la tipografia di Antonio Pinello, a cura di Sigismondo Boldoni. (la cui suddivisione in capitoli fu seguita fino ai giorni nostri) Fu ristampata (da un manoscritto leggermente difforme) nel 1722 a cura di Pietro Burmunno in Leida (inserita nel *Thesaurum antiquitatum et historiarum Italiae* di PIETRO VANDERANO, tomo IV), un'ulteriore edizione era in preparazione nel 1742, per Antongioseffo Rezzonico, ma si realizzò in parte e come aggiunta ad un'altra opera (A. REZZONICO, *De supposititiis militaribus stipendiis*

manoscritta, grazie alla fama dell'autore, mentre altre sono state pubblicate solo in anni molto recenti.

Il momento più importante per la riscoperta di questi scritti fu, come vedremo, il tardo risorgimento, quando la provincia comasca ricominciò a vedere la propria storia, anche e soprattutto attraverso le suggestioni romantiche, con una cultura, cioè, predisposta all'accoglienza di personaggi come il Medeghino.

Le cronache che trattano maggiormente di questa vicenda sono la *Cronaca valtelinesa* di Stefano Merlo con le sue appendici,⁴⁵ gli *Annali* di Francesco Muralto, di cui purtroppo manca una edizione critica di riferimento,⁴⁶ e di cui ci occuperemo diffusamente in seguito, la *Cronachetta* luganese di

Benedicti Odeschalchi, Como, 1742). Un edizione critico-filologica fu stampata a Como nel 1887 a cura della Società Storica Comense in particolare del paleografo Francesco Fossati, da cui derivò la prima edizione in italiano a stampa nel 1890. Dall'edizione del 1887 discendono quelle successive, in particolare quella di Matteo Giannoncelli del 1959 e quella a cura della *New Press* del 1982. Questa cronaca ebbe una notevole diffusione manoscritta, in due versioni leggermente differenti nell'organizzazione del materiale. Tra questi manoscritti ricordiamo i tre esemplari della Biblioteca Civica di Como (fondo manoscritti ms.1,3,18 codice famiglia Rusca del 1590, ms. 2,2,1 codice famiglia Borsieri del 1607, ms. 3,3,16 codice della famiglia Spinelli del '600), le due sopravvissute della Biblioteca Trivulziana (codice B. 104 e codice E. 131, rispettivamente del '500, incompleta, e del '600), più un frammento all'Ambrosiana (codice I. 47, miscellanea gioviana, probabilmente autografo), più una copia ancora (nel 1959) proprietà della famiglia Perego di Camnago, databile al principio del XVII secolo, o all'ultimo decennio del XVI, mentre esisteva (e fu utilizzato dal Fossati per l'edizione critica) un'ulteriore copia completa del 1620, un tempo presso la biblioteca privata della famiglia Monti (oggi dispersa); perduti nel corso del '900 risultano anche due ulteriori codici della Trivulziana, bruciati nei bombardamenti della seconda guerra mondiale: il codice di Papiro Magnocavallo, del primo '600 e il manoscritto su cui Antongiuseffo Rezzonico stava preparando la sua edizione. A questi esemplari vanno aggiunte diverse volgarizzazioni manoscritte del '600-'700. *L'Historiae patriae* è inoltre copiata senza citazione in alcune cronache elvetiche del '500 (in particolare nell'anonima *Cronaca di Zurigo* del 1555, proprio per fatti che concernono il Medeghino), evidentemente circolando manoscritta anche in quell'area. Proprio questa diffusione anche in Svizzera lascia supporre che la ricezione del manoscritto Gioviano fosse superiore a quella delle altre cronache comasche, forse anche per la fama dell'autore.

⁴⁵Questa cronaca è stata pubblicata nel 1880 sulla Rivista della società storica comasca (PSSC, vol. 2 marzo 1880, come *Cronache inedite di Beltramo de Selva e Stefano Merlo*, a cura di F. FOSSATI, basata sulla *Cronaca di Stefano Merlo*, Archivio di Stato di Sondrio in *Raccolta Romegialli*, libro 125). L'opera è stata scritta ante 1540, oltre a parti rigidamente annalistiche contiene memorie personali e un sunto dedicato integralmente alla seconda guerra di Musso intitolato, *Della guerra del Medeghino*. La cronaca abbraccia il periodo compreso tra il marzo 1486 all'aprile 1540, concentrandosi in particolar modo sugli anni successivi al 1512. Risulta essere un'opera molto interessante e persino sorprendente per alcuni punti: per esempio l'autore, pur occupandosi anche di questioni religiose e criticando aspramente l'inquisizione (ad esempio riguardo all'inquisitore Modesto da Vicenza che soggiornò a Sondrio nel 1523 dice: "Per accumular denaro accusava tutti (...) ma già che tali frati andassero in Paradiso troveran la via per far che anche in Paradiso vi è tal difetto (cioè l'eresia)" p. 247) non dedica nemmeno una parola alla riforma, malgrado proprio nel 1525 lo stato di cui era suddito era divenuto a maggioranza protestante. Merlo dimostra d'accettare volentieri il governo grigione sulla Valtellina, dedica ampio spazio alle questioni politico-militari, ed è ricco di informazioni interessanti anche per la storia del clima, della demografica (malattie, pestilenze ecc.), dell'agricoltura e della tassazione.

⁴⁶La perdita del manoscritto, forse autografo, conservato alla trivulziana, durante la seconda guerra mondiale, crea dei problemi in tal senso. Esistono comunque due edizioni a stampa, ambedue per certi versi inaccettabili dal punto di vista scientifico; si tratta di quella di C. CANTONI e G. BESSI, *Annalia di Francesco Muralto, patrizio comasco*, Como, 1976 e di quella ottocentesca a cura di P. L. DONNINI, *Annalia*, Milano, 1851, su una copia,

Nicolò Laghi,⁴⁷ e le *Memorie* di Francesco Magnocavallo.⁴⁸

Ho ritenuto necessario integrare queste cronache, scritte nell'antico contado di Como (cui appartenne anche Sondrio), con altre coeve, milanesi e lombarde,⁴⁹ oppure elvetiche,⁵⁰ oltre ad altre opere storiche contemporanee come il cortigiano *De Bello Mussiano* di Galeazzo Capra.

In particolare tra quelle Elvetiche troviamo un breve ma importante poema epico: la *Chianzun dalla guerra dagl chiaschè da Mus*, di Giovanni Traverso da Sozzo (Jan Trevers de Zuoz),⁵¹ si tratta della più antica opera letteraria in lingua rumantsch, o meglio nel dialetto ladìn engadinese, oggi la definiremo un *istant book*, composto nel 1527 a commento degli avvenimenti degli ultimi 3 anni. Risulta simile, anche se più intellettuale (evidente, anche nell'uso della terza persona, l'ispirazione dei *Commentarii*), ad altre canzoni epiche "popolari" d'ambiente militare che si andavano diffondendo soprattutto nel sud della Germania durante il primo '500,⁵² è significativamente integralmente dedicata

probabilmente autografa posseduta da Aurelio Bianchi Giovini (ma utilizzata con criteri filologici non sempre corretti). Nelle due edizioni a stampa gli anni presenti nell'opera sono quelli compresi tra il 1494 e il 1520 (con un anno mancante) anche se forte è il sospetto che manchino diverse annate successive. Probabilmente è stata scritta anno per anno, fino alla morte dell'autore (verso il 1540 o poco prima), nelle carte disponibili fino ad oggi non fa riferimento al Medici, ma rimane fondamentale per capire le lotte di fazioni nel comasco durante il periodo francese, oltre ad essere una cronaca straordinariamente ricca.

⁴⁷Publicata sulla PSSC, vol 9 anno III, 1880, p. 77 a cura del Marchese A. P. RUSCONI, tra tutte queste opere, oltre a risultare la meno utile per questo lavoro, è quella che risulta più personale e legata ad una dimensione privata e locale, abbraccia il periodo compreso tra il 1466 e il 1513.

⁴⁸Questa cronaca è stata riscoperta recentemente, e pubblicata come F. MAGNOCAVALLO, *Memorie Antiche di Como, 1518-1559*, a cura di E. RIVA, Como, 1999, era rimasta lungamente manoscritta, con una copia mutila conservata nella biblioteca di Como, fondo manoscritti, erroneamente attribuita al nipote di Francesco, l'erudito Papiro Magnocavallo, senatore del Ducato di Milano e diplomatico. Secondo Elisa Riva la cronaca originalmente dovrebbe essere stata più lunga probabilmente dal 1511 al 1561, data della morte dell'autore. Purtroppo l'unico manoscritto rimasto (nella Biblioteca Civica di Como, Ms. 3.2.31) si arresta al 1559.

⁴⁹Il panorama delle cronache lombarde del primo '500 è piuttosto ricco, tra esse spiccano quella milanese dal 1500 al 1544 di GIO. MARCO BURIGOZZO, *Cronaca di Milano*, in Archivio Storico Italiano, tomo III, Firenze 1842, e, *Cronica Milanese dal 1500 al 1544*, Milano 1851, e la cronaca del pavese ANTONIO GRUMELLO, *Cronaca*, Milano 1856.

⁵⁰In particolare la *Cronaca della città di Zurigo*, che ebbe a sua volta una certa circolazione manoscritta in Svizzera dopo il 1555 (cfr. V. TCHDI, *Cronick der Reformationsjahre 1521-1533*, Glarus 1888, e H. ZELLER WERDMULLER, *Der Musserkrieg 1531-1532*, Zurigo 1883), composta attorno al 1555 fu pubblicata, anonima, in due versioni notevolmente differenti, nel 1584 e nel 1606. Una parte dell'edizione del 1584 è ora disponibile in S. BERTERA, *La guerra di Musso*, cit. in appendice e concerne il decimo capitolo, "Ancora sulla guerra di Musso: come essa venne condotta, il Castellano venne scacciato ed il castello di Musso completamente distrutto."

⁵¹Ora disponibile in traduzione italiana con il testo a fronte, in S. BERTERA, *Gian Giacomo Medici un'avventura europea*, cit., che riprende il testo da G. DECUTINS, *Ratoromanische chrestomathie*, Erlangen 1908, d'ora innanzi J. TRAVERS *La chianzun dalla guerra dagl chiaschè da Mus*. Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 il dibattito sulla forma standard da dare alla lingua romancia partivano da quest'opera (704 versi in rima baciata), che ha, per quella lingua, una funzione paragonabile alla *Divina Commedia* per la nostra.

⁵²Per le canzoni epico-militari in ambiente lanzicheneco cfr. R. BAUMAN, *I Lanzichenecchi*, Torino, 1994 (in particolare p. 154 e ss., p. 248 e ss.). Nell'opera di Trevers non mancano alcuni stilemi tipici di questo genere,

alla prima guerra di Musso; fu scritta anche come apologia e risposta ad un'altra canzone che non c'è pervenuta.⁵³

Le cronache del '500 sono documenti di auto-rappresentazione dei ceti sociali cui appartenevano gli autori, ma è interessante, in quest'ottica, notare come vi sia una certa varietà, tanto dei ruoli sociali ricoperti dagli autori, quanto nel ceto.

Merlo era un semplice notaio provinciale, appartenente presumibilmente ai “principali” di Sondrio, di cui ignoriamo buona parte della biografia e di cui non conosciamo il tipo di educazione; i fratelli Giovio erano dei patrizi relativamente ricchi ed importanti di Como, oltre che degli umanisti di caratura internazionale, Benedetto, oltre ad essere anch'egli un notaio, ricopriva, accanto a vari compiti di governo politico e religioso nella città, un ruolo di primo piano a livello locale come intellettuale, dedito all'insegnamento e alla riscoperta ed alla pubblicazione a stampa dei classici latini.

Magnocavallo apparteneva ad una famiglia “recente” ed emergente all'interno di quella stessa aristocrazia, era un mercante di stoffe piuttosto “borghese”, con interessi intellettuali ma non di carattere propriamente umanistico, tanto da non scrivere né una storia né una cronaca, quanto piuttosto una ricordanza familiare (in italiano), accompagnata da poche carte disorganiche su gli argomenti più vari.⁵⁴

Travers invece, era un umanista e politico di primo piano all'interno della composita società delle Tre Leghe Grige, evidentemente interessato a dare dignità letteraria al ladino. Ebbe una formazione poliedrica tra Germania ed Italia, e nel corso della sua vita ricoprì con un certo successo, ruoli politici, militari, diplomatici, giuridici, divenendo anche un riformatore religioso legato alla versione moderata del protestantesimo proposta da Zwingli e legandosi al Bullinger.⁵⁵ Assieme a Galeazzo

come l'esaltazione degli ufficiali e dei caduti, varie forme di “proto patriottismo” e di “citazione al merito” per alcuni valorosi capitani e soldati, volte ad eternare le loro gesta. Un esempio tra tanti al verso 142 riferito ad un grosso scontro presso Chiavenna nel 1525 “Plus co tschient areistat per terra,/ a quels me nun ns faun plu guerra./ Mastrel Larius cun alchuns fraischs dallas Lias/ Arfschet murtel pleias in quelas vias; /cum bain che el cun lg coerp eis spartieu,/ sc'ho el impero etaern nom agurbieu”ovvero: “Più di cento restarono in terra,/ quelli a noi non fanno più la guerra./Il ministeriale Lario con alcuni giovani delle leghe/ ricevette ferite mortali in quell'occasione;/ Nonostante si sia separato dal suo corpo/ avrà eterno ricordo.”

⁵³Per vari motivi, anche religiosi, Jan Trevers aveva molti nemici nella comunità della Val Bregaglia, una comunità di lingua italiana e di religione cattolica che faceva parte (e in buona parte afferisce tuttora) ai Grigioni. Da questo autore apprendiamo come, mentre era prigioniero del Medeghino in Bregaglia: “fat tut'na svargugnusa chianzun,/ da quels pouvres chi eran in prschun,” cioè “fu composta una vergognosa canzone/ su quei poveretti che erano in prigione”.

⁵⁴In appendice a F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 100 e ss., troviamo le altre carte della miscellanea in cui si trova la cronaca, con innanzi tutto un mini vocabolario italiano-spagnolo per termini di uso comune, un elenco di donne (reali e mitologiche) famose per la loro bellezza, due giochi logici-matematici, un appunto sugli ottomani che è probabilmente una parafrasi di B. REMBERTI, *Libri tre delle cose de Turchi*; Venezia, 1539, (soprattutto il terzo libro, con la genealogia dei sultani), seguiti da una noterella sul sacco di Como del 1127, e la traduzione di alcuni brani di Plinio il Vecchio riguardanti parti miracolosi e straordinari.

⁵⁵I rapporti tra Trevers e la riforma sono molto complessi. La riforma si diffuse tra le Tre Leghe in maniera molto rapida attorno al 1525, senza però arrivare all'espulsione dei cattolici, mentre cattoliche rimasero alcune

Flavio Capella (ovvero Galeazzo Capra)⁵⁶ è uno dei protagonisti di questa vicenda che volle scriverne la storia. Dal 1517 alla morte ricoprì molto spesso (quasi ininterrottamente fino al 1527) l'incarico di *Landeshauptman* della Valtellina (letteralmente capitano della terra, un incarico omologo al capitano della valle nei ruoli ducali),⁵⁷ in questa veste ne 1525 fronteggiò l'invasione del Medeghino, mentre poco dopo fece parte della delegazione inviata a Milano per trattare la pace, venendo catturato sulla via del ritorno dal Castellano di Musso. E' probabile che Trevers fosse il capo della delegazione o almeno il membro più famoso, è l'unico nominato per nome da Marin Sanudo (Zuan Traverso).⁵⁸ Dopo essere stato riscattato continuò ad avere un notevole peso politico, tanto che fu eletto ben tredici volte cancelliere capitano dell'Engadina e partecipò alla seconda guerra di Musso.

Un approccio teso a rivalutare le cronache e gli scritti coevi ed immediatamente successivi ha un vantaggio rispetto ad un approccio esclusivamente archivistico, permette di avere una visione più ampia e varia su ciò che, pur non avendo una diretta attinenza con la vicenda in esame, influenzò il territorio (soprattutto grazie all'interesse per la vita quotidiana dimostrato da alcuni di questi autori), e ci informa su ciò che, pur accadendo molto lontano dal comasco, veniva considerato importante,

comunità, soprattutto nelle aree di confine. Trevers non risulta uno dei precursori del protestantesimo elvetico, forse anche perché prigioniero del Medeghino proprio in concomitanza con la maggiore ondata di conversioni, ma aderì convintamente almeno dal momento della liberazione, fu in assidua corrispondenza con il circolo del Bullinger, e con altri riformatori elvetici che, semplificando, potremo definire "Luterano-moderati", per tutti i riferimenti alla biografia di Trevers cfr. S. BERTERA, *Giovan Giacomo de' Medici*, cit. pag. 57-60. Trevers però fu ostile rispetto agli esuli religiosi italiani in Valtellina, anche perché molti di loro guardavano con interesse ai gruppi Anabattisti (o di altre "dissidenze") e più tardi alla Ginevra di Calvino. Invece che a Lutero o a Zwingli, anzi si può dire che nel gruppo di corrispondenti di Bullinger il Trevers fosse uno degli esponenti meno propensi ad accomodare tutte le differenze e cercare i punti di contatto tra calvinisti, luterani, zwingliani e le altre confessioni riformate, ma volesse difendere la specificità della confessione secondo gli articoli di fede svizzeri, cfr. F. MAYER, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, Roma 2005, p. 53 (rapporti con gli altri evangelici grigioni) p. 59 (distinguo rispetto ai riformatori italiani).

⁵⁶L'opera di G. F. CAPELLA, *De Bello Mussiano*, fu pubblicata per la prima volta a Milano nel 1629, come appendice al Puteano (si veda di seguito) e poi a Lovanio nel 1725. Galeazzo Capella (ovvero Galeazzo Capra) era un importante cortigiano e funzionario sforzesco dalla complessa formazione umanistica. Oltre a trattati di varia natura in latino e italiano, scrisse due opere di carattere storico, una sul ritorno del ducato di Milano a Francesco II (G. F. CAPELLA, *De bello mediolanensi seu de rebus Italia gestis pro restitutione Francisci Sfortiae II mediolanensium ducis ab anno 1521 ad 1530*, Lovanio. 1732), e l'altra, appunto, sulla guerra di Musso. Come membro della ristretta cerchia del governo sforzesco (soprattutto nel periodo 1530-1536), segretario privato del Duca, ministro, cancelliere, diplomatico, ambasciatore ecc., fu testimone diretto di molti avvenimenti, protagonista di tutte le trattative più importanti, e soprattutto scrisse la sua opera "a caldo", entro il 1537 (data della sua morte, era nato nel 1487), prima dunque di qualsiasi riabilitazione del de' Medici. Era però anche un vero cortigiano, e la sua opera era integralmente destinata all'esaltazione del suo padrone.

⁵⁷Ricoprendo incarichi giuridici, ma lavorando anche come legale, cfr. B. GIOVIO, (*Hist. Pat.*, cit. p. 134), da questa fonte apprendiamo come nel 1519, Giovanni il Matto (personaggio delle Tre Pievi che incontreremo di frequente) fu processato dai grigioni per un omicidio commesso per vendicare la morte del padre, proprio l'eloquente "Rhaeti oratore Ioanne Traversio" lo difese.

⁵⁸Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., il prefetto di Val Camonica al provveditore generale, 6 ottobre 1525, vol. XL Col. 46.

oppure risultava noto e meritevole di menzione.

Emerge anche un altro aspetto importante da queste fonti, ovvero che i contemporanei, soprattutto negli anni della formazione e della dissoluzione del marchesato, ritenessero già decisamente eccezionali questi avvenimenti, meritevoli di una attenzione particolare.

Infatti nella *Cronaca valtellinese* di Merlo la seconda guerra di Musso merita un capitolo a parte, la *Chianzun* di Jan Trevers, pensata come primo poema capace di dare dignità letteraria al ladino, è integralmente dedicata alle vicende mussiane, mentre è l'*Historiae Patriae* di Giovio l'opera in cui si evidenzia l'attribuzione autorevole di un peso maggiore a questa vicenda. Questa storia è la più consapevolmente storiografica ed "intellettuale" tra quelle scritte a Como nel '500, quella che, su un modello umanistico, tenta di rappresentare la storia della provincia in maniera più completa, dalla rifondazione della città in epoca romana all'attualità, con una particolare attenzione agli ultimi tre secoli. Interessante è notare come la fine della narrazione non viene posta, come sarebbe forse più logico aspettarsi, nel 1535, quando la dinastia sforzesca si estinse e il Ducato fu devoluto alla corona spagnola, ma al febbraio 1532 quando, alla fine della seconda guerra di Musso il Medeghino firmò la pace con i ducali, sgomberò il suo Marchesato e si riciclò come condottiero sabauda; significativamente la storia di Como del Giovio si conclude con questa frase: "arx ipsa Mussii, quae tantorum malorum occasio fuerat, iusso Francisci ducis, excisa est".⁵⁹

Insomma il Giovio considerò più periodizzante per la storia della città la concordia tra le parti e la fine della guerra di Musso, con il recupero per il Ducato e per la città del suo contado lariano, rispetto alla fine "dell'indipendenza" del Ducato e la nascita del governo iberico-imperiale.

Questo autore, come la maggior parte degli storici e dei cronachisti comaschi, era molto interessato alla faziosità e alla situazione di guerra civile intermittente che si combatteva nel contado comasco. La storia della patria comasca, dopo il 1253, è vista attraverso le lenti della faziosità, che risulta di gran lunga il tema più rappresentato, la fine del Marchesato di Musso segnò il termine della faziosità armata e degli scontri di parte nel territorio lariano, confermando la forza periodizzante (sotto questo aspetto) della guerra di Musso; in questo senso l'intuizione di Giovio risulta confermata.

Anche da un punto di vista più schiettamente politico la vicenda aveva un valore periodizzante, ma in "negativo", ovvero se si fosse conclusa in maniera differente (con il riconoscimento ducale del Marchesato, la sua vittoria o la sua conquista di Como), avrebbe determinato una lacerazione del contado comasco o una sua riorganizzazione al di fuori dello stato milanese.

Sono portato a condividere l'impostazione gioviana di fondo, il Marchesato di Musso è importante non tanto nell'ottica che lo incardina ad un caso di "nascita di un disordine", ma soprattutto come

⁵⁹B. GIOVIO, *Hist. Pat.* Cit. p. 176, ovvero: "La rocca di Musso, che fu cagione di tanti mali fu, per ordine del Duca Francesco, rasa al suolo", con cui termina il primo libro; mentre il secondo è dedicato alla storia ecclesiastica. Può darsi che il Giovio terminasse di scrivere la sua storia di Como proprio nel 1532 (anche se ritengo più probabile che la compilazione terminasse attorno al 1536), anzi Elisa Riva (E. RIVA, *Tra Sforza e Asburgo*, cit. in F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 9) propone per la datazione delle *Historiae Patriae* il periodo compreso tra il 1532 e il 1534, anche se questa datazione più precoce si rivelasse corretta, resta il fatto che l'autore non sentisse il bisogno di ritornare sul suo manoscritto per aggiungere gli anni, cruciali proprio dal punto di vista dei destini dello stato di Milano, compresi tra il 1532 e il 1537.

conclusione e fine del dualismo fazioso medievale.⁶⁰

La note biografiche degli autori delle cronache comasche contemporanei al Marchesato di Musso non sono un semplice complemento alla comprensione della vicenda. Tutti questi punti di vista sono, ovviamente, interni a l'élite economica sociale e culturale del comasco, ma molti di loro erano persone coinvolte, parti in causa, oppure parenti di alcuni dei protagonisti.

Questo è particolarmente evidente in Magnocavallo e in Giovio, il primo cognato di Aloisio e Battista Borsieri, due capi parte guelfi passati al servizio del Marchese fino a divenire due dei suoi più importanti ufficiali,⁶¹ il secondo invece, come tutta la sua famiglia era dotato di molte proprietà nella zona attorno all'isola comacina, subendo la confisca di alcune redditizie proprietà presso la Zoca dell'Oli e nei dintorni di Ossuccio, guarda caso donate dal Marchese proprio ai fratelli Borsieri.⁶² Non sappiamo se si schierasse con il Duca per queste confische, oppure perdesse le sue proprietà perché già schierato con i nemici del Marchese.

Di Giovio e Muralto possiamo provare a ricostruire l'appartenenza faziosa, il primo proveniva da una famiglia guelfa, in grande sintonia con il governo religioso delle città (che al principio del '500 aveva forti coloriture politiche guelfa, con tre vescovi della famiglia Trivulzio, Antonio, Cesare e Scaramuzza),⁶³ negli anni successivi al 1525, momento di crisi della faziosità tradizionale lariana, si schiererà con Francesco II contro il Medeghino, e con Carlo V e gli spagnoli (come tutta la sua famiglia) contro i francesi nel prosieguo del secolo; Muralto era un notaio ed un politico, esponente di un certo peso del patriziato comasco, in una famiglia “vecchia” e ghibellina,⁶⁴ ma il suo ghibellinismo è stato contestato in sede storiografica, ed effettivamente gli *Annalia* non sono un'opera “filo-ghibellina”⁶⁵

⁶⁰Il riferimento è a D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit.

⁶¹Aloisio (Luigi) Borsieri, morirà poco prima della fine della guerra, fu capitano dell'armata (cioè ammiraglio) del Medeghino, mentre Battista figura come Capitano nella grazia concessa dal duca il 13 marzo 1532 cfr. ASM, *Registi ducali*, n. 80 grazie. I rapporti tra Battista Borsieri e il Medeghino continuarono almeno fino all'assedio di Metz del 1551, quando fu reclutato come capitano di 250 fanti prevalentemente lariani (F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 90-9). Ma i rapporti tra le due famiglie non si interruppero nemmeno con la morte del Medeghino, visto che i Borsieri beneficiarono dell'appoggio di Pio IV, (cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 99.), si veda al riguardo il cap IV.

⁶²Per questa vicenda cfr. cap IV., ASM, *Finanza Confische*, cartella 565 Borsieri, fasc. III doc.12. Per queste proprietà cfr. anche la descrizione di P. GIOVIO in *La descrizione del Lario*, Cremona, 2007, pp. 20-22. Paolo Giovio descrive altre proprietà della famiglia nella zona (a Balbiano e Stabio) che non risultano confiscate dal Medeghino, ma questo potrebbe derivare dalla mancanza di documenti.

⁶³Per questi rapporti valga il racconto in prima persona dello stesso Giovio, beneficiato dal mecenatismo di Scaramuzza, e coinvolto nel suo cenacolo intellettuale, cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 207-208.

⁶⁴F. BALLARINI, *Compendio delle croniche della città di Como, raccolto da diversi auttori*, Como, 1619, p. 331. per la storia della famiglia Muralto si vedano anche *ibidem* pp. 238-239, che conferma la tradizione ghibellina.

⁶⁵Cfr. L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie*, cit. p. 400.

Carlo Cantoni, nella riedizione dell'opera del 2001, rimarca come Muralto fosse “filo francese”, e quindi tendenzialmente guelfo, ma senza addurre altra motivazioni se non quelle derivanti dal testo stesso, che riserva un trattamento piuttosto acerbo e critico nei confronti dei fuoriusciti ghibellini comaschi, va però notato come Muralto si dimostri altrettanto critico verso i francesi e non esalti i guelfi comaschi e lombardi.⁶⁶

Il passaggio dei Giovio su posizioni filo imperiali riflette anche il mutare delle condizioni della faziosità lariana durante il primo trentennio del '500; per esempio il giovane Paolo Giovio fu al seguito dell'esercito francese nel 1509, partecipando come testimone alla battaglia di Agnadello,⁶⁷ ma in quell'occasione (forse perché la pace tra le parti permane nel comasco, forse perché il nemico è la guelfa Venezia, mentre l'impero è un alleato), anche numerosi ghibellini comaschi appoggiarono l'esercito francese.⁶⁸ Malgrado l'appartenenza faziosa rimanga molto forte nel primo '500, i comportamenti non sono necessariamente estremamente coerenti, soprattutto quando non è in corso un conflitto locale tra le parti.

Personalmente considero Muralto un ghibellino, coerentemente con l'impostazione partigiana della sua famiglia, anche se con posizioni politiche personali autonome dalla sua parte.

Contrariamente a Carlo Cantoni la lettura degli *Annalia* ha confermato in questa impressione, per esempio Muralto considerava (come i guelfi) Ludovico il Moro un tiranno, fiscalmente esigente e nemico delle tradizioni e delle libertà, ma, a differenza di molti guelfi, dimostra di non giudicare in maniera molto differente il primo e il secondo governo francese,⁶⁹ giunse anzi a considerare nullo, in via di principio, il diritto del Re di Francia a governare Como, anche se non lo fa seguendo il principio legittimistico, ma constatando come i patti di dedizione delle città ducali con il Re di Francia non siano stati mantenuti, in una concezione particolarmente pattizia del potere.⁷⁰ Anche la preferenza per le forme stato repubblicane rispetto a quelle monarchiche, che pur sembra trasparire da alcuni suoi commenti, non è una prova di guelfismo, anzi l'equivalenza tra guelfismo e repubblica è un vecchio *cliché*, Siena, Pisa, Lucca e Genova erano repubblicane e ghibelline.⁷¹

⁶⁶Cfr. F. MURALTO (a cura di C. CANTONI E G. BESSI), *Annalia*, cit. p. V, prefazione. Muralto chiama le fazioni utilizzando i nomi tradizionali fino all'anno 1508, poi si parla di fautori di Francia, contrapposti alla “adversa factio”, quindi di fuoriusciti ed esuli, per definire poi i guerriglieri ghibellini “latrones”. Utilizzare sistematicamente dispregiativi per definire i fuoriusciti ghibellini, inclusi quelli importanti come i Matti o Francesco Morone, è stato interpretato in sede storiografica come un'ammissione di guelfismo da parte del Muralto. Va anche sottolineato come molti dei capo-parte ghibellini mal considerati dal Muralto fossero di estrazione sociale popolare, o nobili forestieri, o addirittura popolari e estranei al contado di Como.

⁶⁷Questo particolare biografico è quasi completamente ignorato in storiografia, ma si può recuperare proprio da F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 81, la vittoria di “Pandino” (ovvero Agnadello) fu nota ai comaschi proprio per una lettera di Benedetto a Paolo.

⁶⁸F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 84 e 87 ricorda Rusca, Crivelli, Rusconi, Visconti, oltre a famiglie guelfe.

⁶⁹F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 45.

⁷⁰F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 47. Vi è inoltre una certa nostaglia per i primi Sfroza.

⁷¹Per l'ostilità a monarchia e tirannide (con una frase attribuita ad Oddone di Incisa) e il pensiero sull'impossibilità di governare senza l'appoggio del “popolo” (inteso probabilmente in senso patrizio o comunque di governo degli

L'immagine che Muralto ha dei francesi stessi, inclusi i cavalieri, è fortemente xenofoba, priva di qualsiasi concezione alla mitologia sul “buon Re di Francia”, gli oltremontani sono naturalmente inferiori agli italiani, e i francesi, impudici con le donne, incolti e villani, lo sono ancor di più degli altri.⁷² Invece tra gli amici personali di cui tratteggia un ricordo affettuoso vi è Aloisio Rusca, il capitano di ventura, comasco, decisamente ghibellino, morto a Fornovo sul Taro.⁷³ Proprio la lettura di quest'opera dovrebbe invitare a dubitare di poter attribuire l'appartenenza faziosa di un individuo solo perché in rapporti distesi o favorevoli con un governo connotato faziosamente, sono infatti numerosissimi, in tempo di pace, gli attestati di stima e di amicizia, o gli inviti a feste e ricevimenti ed eventi di socializzazione e *loisir* che anche ghibellini di assoluto spicco hanno con gli ufficiali francesi, salvo poi tornare sforzeschi all'occasione.

Molti dei riferimenti ad avvenimenti esterni alla città riscontrabili nella cronaca del Muralto, sono riferibili in qualche modo alla sua biografia; per esempio grande risalto viene dato al celebre caso dell'esercito dei morti di Agnadello,⁷⁴ una vicenda apparentemente lontana da Como e dal comasco, ma in cui era coinvolto Bartolomeo di Villachiara, che nel 1522 fu governatore militare della città.⁷⁵ Insomma Muralto sembra preferisse scrivere di questioni che gli erano state raccontate a voce da

ottimati) cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 122, .

⁷²Per la xenofobia verso gli oltremontani e l'impudicizia e l'inciviltà dei costumi francesi cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit., in particolare p. 45

⁷³F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 34. Va anche notato che la morte di questo Aloisio privò la famiglia Rusca, proprio all'inizio delle guerre d'Italia, di un condottiero “di famiglia” (mentre, sin dal '300, erano stati relativamente abbondanti in questa agnazione i militi e i medio-piccoli condottieri) con tutto ciò che ne consegue a livello delle guerre di fazione. Si noti anche l'elogio funebre molto critico verso il “bottegaio” (ricchissimo e avarissimo) guelfo Luigi Muggiasca (*ibidem*, p. 88), contrapposto nella medesima pagina all'elogio funebre di Gerolamo Marliano, morto anche lui nel 1510, importante esponente dell'ordine degli umiliati, ghibellino (dichiarato), che dona tutti i suoi averi ai poveri.

⁷⁴F. MURALTO *Annalia*, cit. p. 143. Per questa vicenda Cfr. O. NICOLI, *I Re dei morti sul campo di Agnadello* in Quaderni Storici, numero 51, anno XVII, fascicolo III dicembre 1982, pp. 929-958; la vicenda, attribuita all'inverno 1517, è molto celebre, uno dei primi ad occuparsene, con una *instant book* del 1518 fu Giuliano Fantaguzzi, un chierico francese (cfr. C. RIVA, *Giuliano Fantaguzzi e il suo "caos"*, in Studi Romagnoli XXII, 1971 pp. 251-274) ma ricordata anche immediatamente da Marin Sanudo (M. SANUDO, *Diarii*, cit., 29 dicembre, lettera da Bergamo del 28 dicembre di Marin Sarancho e Antonio Orefici), fino addirittura al *Journal d'un bourgeois de Paris*.

⁷⁵Una delle prime fonti riguardo questa prodigio è proprio: *Littera delle meravigliose battaglie apparse nuovamente in bergamasca*, attribuito a Bartolomeo di Villachiara come lettera a Honofrio Bonnuncio veronese, datata il 23 dicembre 1517, e pubblicata a stampa senza data né luogo di pubblicazione (sebbene probabilmente entro il 1519). Bartolomeo III Martinengo da Villachiara, figlio del conte Vettore, nobile bresciano di tradizione militare, dotato di proprietà e feudi anche oltre il confine tra Venezia e Milano (presso Crema), nel 1516 era capitano dell'esercito veneziano, ma passò agli sforzeschi entro il 1521, partecipando alla distruzione di Torno. Per Bartolomeo di Villachiara cfr. O. NICOLI, *I Re dei morti sul campo di Agnadello*, cit. pp. 951-952, per il suo passaggio al servizio sforzesco cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XXXI Col. 258, 10 agosto 1521, per la partecipazione dello stesso alla vita comasca cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. in particolare pp. 150-152, F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 38.

qualcuno, piuttosto che abbandonarsi alla passione per la storiografia, la biografia o la corografia dimostrata negli stessi anni da Paolo Giovio.⁷⁶

Anche per questo Francesco Muralto non fu un vero umanista, ma non era una persona incolta o illetterata, ci informa lui stesso di aver studiato presso Giasone del Maino,⁷⁷ notissimo giurista e professore a Pavia e Padova, e di essersi laureato in giurisprudenza (e la sua laurea in *utroque iure* è confermata anche a livello documentario).⁷⁸ A differenza degli umanisti, dimostrava una scarsa dimestichezza con i classici, inclusi quelli storiografici, greci e latini, così studiati dai cenacoli intellettuali della città sorto attorno ai fratelli Giovio ed a Sacaramuzza Trivulzio, le poche citazioni che si concede riguardano testi molto noti anche nel medioevo,⁷⁹ oppure di trattati di medicina.⁸⁰

Dal punto di vista cetuale è certa l'appartenenza di Francesco Muralto all'aristocrazia comasca,⁸¹ i Muralto erano un'importante famiglia di origine locarnese, anzi avevano posseduto un castello eponimo, il "Muroalto di Locarno" (oggi nel comune ticinese di Muralto), dato loro in feudo dal vescovo Anselmo Raimondi (1168-1189) e distrutto nelle guerre di parte nel 1380; possedevano anche altri feudi e allodi, spesso ricevuti dalla chiesa (Ardenno, Villapinta, Bulio al monte, ed altre piccole frazioni valtellinesi, mentre avevano alcuni privilegi, come l'esenzione dalle decime, per altre loro proprietà allodiali in Valtellina e sul lago).⁸² La famiglia, a differenza dei Magnocavallo o dei Giovio, era però già in una parabola discendente, sia demograficamente, sia socialmente, tanto da estinguersi nel corso del '500, Francesco fu uno degli ultimi Muralto a ricoprire importanti incarichi pubblici.⁸³

⁷⁶Per Paolo Giovio Coriografo ed i problemi di datazione delle sue opere (in particolare della *Moschovia*, prima opera coreografica, databile attorno al 1525) rimando alla *Presentazione* (p. XV-XXXI) di F. MINONZIO a P. GIOVIO, *La descrizione del Lario, 1537*, Milano, 2007, in particolare p. XX e ss.

⁷⁷F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 32 e p. 85. Muralto conosceva e stimava Paolo e Benedetto Giovio, cui invidiava la conoscenza del greco, lingua che prima di lui nessuno aveva insegnato a Como (cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 81).

⁷⁸Fu inoltre avvocato fiscale del comune di Como nell'anno 1498, cfr. ASM, *Potenze sovrane*, cart. 1632, lettera di Francesco Muralto al duca di Milano, Como, 6 ottobre 1498.

⁷⁹Come ad esempio il *De Re Militari* di Vegezio, cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 33.

⁸⁰Materia verso la quale sembra attratto, cita Ippocrate, Avicenna e Galeno (cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 37)

⁸¹Nella sua genealogia, collezionata agli *Annalia*, immagina l'origine dalla sua famiglia in tre fratelli, Landolfo, Aurelio e Viviano, figli di tale Roberto di Chiaromonte Conte di Lotaringia, vissuti all'epoca di un immaginario re dei Franchi Ludovico I nel 1021 (in quell'anno regnava in Francia Roberto II Capeto), Viviano dopo aver sedotto una fanciulla di stirpe reale fu bandito, e complottò con gli imperiali contro i francesi. Dopo alterne vicende (che vedono Viviano divenire generale delle armate imperiali, mentre tutti i familiari sono esiliati dal Re di Francia ed accolti dagli imperiali) la famiglia si trasferì a Locarno (1033) dove crebbe in forza e ricchezza e si legò profondamente all'imperatore Ottone di Sassonia (1041). Tutto ciò è evidentemente un mito, sebbene un mito fondativo ghibellino nei toni. Cfr., F. MURALTO, *Annalia*, cit. pp. 1-2.

⁸²F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 303 e soprattutto pp. 238-239.

⁸³L'incompletezza delle serie archivistiche sulle magistrature comasche del '500 impedisce di garantire se fu effettivamente l'ultimo a ricoprire incarichi quali l'avvocato fiscale e l'ambasciatore della città, non vi sono però Muralto negli uffici del comune dopo il 1530.

Questo cronachista alternava incarichi giuridici e politici, anche di notevolissimo prestigio,⁸⁴ alla professione di notaio. Complesso da un punto di vista fazionario il suo parentado: vi troviamo uno zio guelfo, Giacomo Capitaneo, canonico ed originario della Valtellina, una madre della famiglia Castiglioni, più problematica dal punto di vista fazionario.⁸⁵ La famiglia Muralto si era schierata con i Rusca nelle guerre di parte interne al comune di Como, garantendosi un ruolo importante nella fazione ghibellina;⁸⁶ forse in parte la relativa indipendenza dal secco dualismo di fazione presente in Muralto deriva dal fatto che, a differenza di molti aristocratici comaschi, aveva parenti in ambedue gli schieramenti, una circostanza non impossibile tra l'aristocrazia lariana, ma poco frequente.

Mentre esistono molte informazioni (anche facilmente reperibili) sulla biografia di Benedetto Giovio, ed è stato possibile ricavare una biografia di Francesco Muralto grossomodo coerente, mancano precisi dati biografici relativi a Stefano Merlo, esclusi quelli contenuti nella sua breve cronaca e nell'introduzione di Fossati, datata e decisamente inadeguata,⁸⁷ da queste fonti ricaviamo però l'impressione di un uomo provinciale ma non isolato, curioso ma senza velleità umanistiche; un notaio orgogliosamente valtellinese, che non ha particolari nostalgie per il governo ducale e non parteggia per i ghibellini, ma, fatto salvi i privilegi fiscali, si identifica con il governo Grigione della valle.⁸⁸ Ciononostante la sua opera guarda a valle e non a monte, era nato (in un momento imprecisato dell'ultimo quarto del XV secolo) suddito milanese, infatti nella sua cronaca vengono trascurati molti importanti avvenimenti nelle Tre Leghe Grigie (come la riforma religiosa o la riforma costituzionale sancita dalla dieta d'Ilanz), mentre si occupa di ciò che accade non solo a Como o a Milano, ma in tutto il Ducato con interessi che giungono ad abbracciare occasionalmente l'intera Italia. Pur non avendo alcuna prova relativa al suo orientamento politico potremmo azzardarci a considerarlo un guelfo, anche perché molto ostile verso i fuoriusciti ghibellini valtellinesi, fino a sembrare decisamente contrario ad un ritorno di Sondrio nel Ducato.

Sicuramente guelfo fu invece Magnocavallo, come dimostrato anche dalla sua ramificata serie di parentele, ricostruite da Elisa Riva incrociando i dati raccolti dal celebre genealogista settecentesco Sitoni di Scozia, con il libro dei defunti della parrocchia di S. Giacomo a Como, ed altri fondi

⁸⁴F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 36 per la sua partecipazione all'ambasciata della città presso il Duca Ludovico il Moro nel 1495, mentre a p. 66 la sua partecipazione ad una simile ambasciata presso l'accampamento di Novara dove incontra il Re di Francia nel 1507.

⁸⁵Famiglia che si noti è guelfa nel ramo di Milano e ghibellina in quello di Como. Credo che sia madre fosse del ramo comasco, per i Castiglioni di Como cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 215 e p. 331.

⁸⁶F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 238-239.

⁸⁷F. FOSSATI, *Cronache inedite di Beltramo de Selva e Stefano Merlo*, in PSSC, vol. 2, marzo 1880, come *Cronica Valtellinese* pp. 239-252.

⁸⁸Il livello di identificazione con i grigioni è molto forte, anzi si rafforza semanticamente, quando racconta delle guerre contro il Medeghino e i ghibellini valtellinesi; le truppe fedeli alle Tre Leghe e coloro che si opposero al Medeghino sono definite "gente nostra", "nostri", "nostra gente", "noi", (S. MERLO, *Cronca*, cit. p. 251), anche se talvolta si utilizza l'espressione "noi di Valtellina e i Grigioni".

archivistici.⁸⁹ In questo reticolo di parentele, che sono da interpretate soprattutto come alleanze tra lignaggi, compaiono famiglie come i già ricordati *ultras* guelfi Borsieri, ma anche i Giovio, i da Corte, gli Odelscalchi, i Mantica, i Gallo, tre questi i Gallo-Gallio e i Borsieri erano considerati “tra le principali” guelfe nel medioevo,⁹⁰ le altre sono famiglie più recenti (o presumibilmente immigrate, come molte nell'aristocrazia comasca, da Aquileia come i Mantica), ma queste sono le famiglie “vincenti” ed “emergenti” dell'aristocrazia comasca, quelle che, inclusi i Magnocavallo stessi, riusciranno ad occupare la politica comunale nella seconda metà del XVI secolo. Sono inoltre alcune delle famiglie che da Como riuscirono a “marciare su Roma”, fanno cioè parte di quel gruppo che, sin dalla prima metà del '500, ma con maggiore successo nella seconda (anche grazie a Pio IV, vero promotore di lombardi), costituirono una sorta di colonia lariana a Roma, ricoprendo importantissimi incarichi curiali, accaparrando vescovati, cappelli cardinalizi e feudi nell'agro romano, fino a formare un vero e proprio gruppo di pressione da cui uscì anche un altro pontefice.⁹¹

Un'altra fonte contemporanea importante, letteraria solo *sui generis*, sono i *Diarii*⁹² di Marin Sanudo (1466 ca.-1536),⁹³ un esponente del ceto senatorio veneziano che tra il 1498 e il 1532, mentre ricopriva tra l'altro diversi importanti incarichi governativi per la serenissima, tenne un diario. Non si tratta di un normale diario personale, ma di una sorta di archivio privato (figlio dell'archivio pubblico) in cui si mescolavano sia le notizie che considerava importanti per la scrittura di una futura storia “ufficiale” di Venezia, incluse quelle di carattere riservato o ufficiale, sia quelle di carattere più privato

⁸⁹Cfr. l'appendice di E. RIVA a F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 108-109.

⁹⁰Cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 331-332.

⁹¹Ovvero Benedetto Odelscalchi/Innocenzo XI, (che nominò cardinale il conterraneo Marco Galli) cfr. G. PAPASOGLI, *Innocenzo XI*, Roma 1956. I Gallo-Gallio ebbero, proprio grazie a Pio IV, un cardinale Tolomeo, nel 1565, dopo una lunga carriera di segretario (sia di Gio. Angelo de Medici, sia del cardinal Trivulzio), divenne uno dei più influenti membri della curia. Nel corso del '600 produrranno un secondo cardinale e due generali asburgici. I Mantica e i da Corte ebbero numerosi decurioni nel corso del '400-'600, i Mantica, come gli Odelscalchi ed altri lignaggi ebbero un ramo naturalizzato nell'aristocrazia romana, da cui discesero ulteriori cardinali nel XVIII e XIX secolo. Per i Borsieri, i Magnocavallo e i Giovio si veda di seguito. Un'altra famiglia, i Panteri (d'origine ghibellina e antica) ebbe altrettanta fortuna a Roma, dove Pantero Panteri (o Pantera, ante 1568, morto nel 1626) partendo dal grado di gentiluomo di poppa nel 1588 (allievo ufficiali di marina), ebbe un'intensa carriera militare giungendo al grado di ammiraglio della flotta pontificia. Fu il maggiore teorico italiano della guerra navale del primo '600, cfr. P. PANTERI (E B. CRESCENZIO), *Proteo Militare*, Roma, 1595, ID., *Carta maggiore per navigare*, Roma, 1596, ID., *Portolano della maggior parte dei luoghi da stantiar le galere*, Roma, 1602, ID., *L'armata navale*, Roma, 1614, ID., *Hydrografia nautica mediterranea*, Roma, 1614 (conservata solo a livello di manoscritto), cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia. La squadra permanente della Marina Romana (1573-1644)*, Roma, 1892, pp. 30 e ss.

⁹²R. FULIN, F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERCHET, M. ALLEGRI (a cura di), *I Diarii di Marino Sanudo*, Venezia, (58 volumi) 1879-1902; la pubblicazione integrale dei *Diarii* di Marin Sanudo è una delle più importanti edizioni di documenti rinascimentali mai tentata dalla storiografia italiana.

⁹³Per Marin Sanudo cfr. A. CARACCIOLIO ARICÒ, *Marin Sanudo il giovane: le opere e lo stile*, in "Studi veneziani" vol. N.S. LV (2008), pp. 351-390.

o personale.⁹⁴

Si tratta di una fonte tanto contemporanea alla vicenda quanto eterogenea, una raccolta in cui dominano, per quello che concerne il Marchesato di Musso ed il Medeghino, le missive degli ufficiali veneti (civili e militari) posti di guardia alla terraferma o impegnati in missioni diplomatiche, pur non mancando voci e lettere raccolte da viaggiatori e mercanti; inoltre raccoglie buona parte della corrispondenza intercorsa tra Giovan Giacomo de Medici e la Repubblica, ed alcuni trattati. Si tratta quindi di una serie di documenti assommata in un'unica raccolta, talvolta semplicemente ricopiati in maniera più o meno integrale, talvolta sintetizzati dallo stesso Sanudo, talvolta infine glossati dall'autore, ognuna di queste fonti mantiene però una parte dell'originale autonomia. Non è quindi né un documento pensato per la pubblicazione, né un documento che inchioda la vicenda ad una chiave d'interpretazione coerente, ma anzi a seconda del tipo di rapporti che intercorrono tra il Medeghino e Venezia (guerra, alleanza, vicinanza), l'opinione che Sanudo e gli altri aristocratici veneziani hanno di lui cambia vistosamente e repentinamente. Un'ulteriore precisazione si rende necessaria, questa fonte occasionalmente è contraddittoria ed imprecisa: i *Diarii* tendono ad essere circostanziati per quello che concerne direttamente il territorio veneziano, molto meno per ciò che accade al di fuori dei confini veneti, o che non ha attinenza con le politiche della Repubblica, raccogliendo anche dicerie e voci, si va dalla storpiatura di nomi e titoli fino alla raccolta di vere e proprie "leggende metropolitane". Infine i *Diarii* sono una rappresentazione del governo veneziano e riguardano ciò che interessava questo governo.

Proprio questo aspetto risulta significativo, dai *Diarii* si evince quanto fosse considerato importante per Venezia ciò che accadeva nel Marchesato, quanto questo tentativo di costruire uno stato, proprio ai confini occidentali della terraferma veneta, fosse causa di interesse ed apprensione nella dominante. Basti pensare che a livello quantitativo le citazioni della famiglia dei Medici di Milano, ed il Medeghino in particolare, risultano più numerose nella corrispondenza raccolta da Sanudo, di quelle relative ai Medici di Firenze, almeno tra gli anni 1525-1529,⁹⁵ mentre l'attenzione

⁹⁴I *Diarii* di Marin Sanudo sono una fonte utilitatissima, soprattutto per chi occupa di storia veneziana, non solo politico-diplomatico-militare, ma anche sociale, economica, culturale, religiosa, in effetti i *Diarii* andrebbero considerati un archivio a stampa. Inoltre i *Diarii* rappresentano una finestra nel mondo dell'aristocrazia e del governo veneziano del primo '500. Uno dei massimi specialisti di storia veneziana ebbe a dire a riguardo: "Giorno per giorno teneva nota di tutto quello che succedeva (...). Incendi, omicidi, lezioni, sposalizi, concerti, bancarotte, liste di carico, notizie di mercato, e così i dispacci ricevuti, le visite di stato, le riunioni di consiglio, gli scandali politici: tutto è da lui registrato" (F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 p. 307)

⁹⁵Da una semplice raccolta quantitativa delle citazioni risulta che la famiglia dei Medici di Firenze, considerando anche i defunti e gli illegittimi negli anni compresi tra il 1525 e il 1533, fu citata 762 volte, mentre quella milanese 607. In dettaglio tra il volume XL (ottobre 1525) e il volume LI (settembre 1529) i Medici di Firenze sono nominati 339 volte, quelli di Milano (quasi sempre rappresentati dal Medeghino) ben 421 volte. Le citazioni sono così ripartite vol. XL: ottobre '25 febbraio '26, Medici di Firenze (d'ora in avanti F) 22 citazioni, Medici di Milano (d'ora in avanti M) 41 citazioni; vol. XLI: marzo-giugno, F 46, M 56; vol. XLII: luglio-settembre, F 46, M 116; vol. XLIII: ottobre-gennaio '27, F 62, M 22; vol. XLIV: febbraio-aprile, F 31, M 5; vol. XLV: maggio-agosto, F 43, M 22; vol. XLVI: settembre-febbraio '28, F 14 M 24; vol. XLVII: marzo-maggio F 12 M 78; vol. XLVIII: giugno-settembre, F 2 M 23; vol. XLIX: ottobre-febbraio '29 F 15 M 25; vol. L: marzo-giugno, F 4 M 5; vol. LI: F 45 M 22. Dopo il congresso di Bologna le proporzioni s'invertono, i Medici di Firenze vengono

dedicata al Marchesato supera quella accordata a molti altri soggetti politici italiani e mediterranei, anche per ovvi motivi come guerre sostenute contro Venezia tra il 1528 e il 1530, ed i rapporti di condotta del Medeghino con la Repubblica nei tre anni precedenti.

Nessuna cronaca contemporanea al Marchesato di Musso, tra quelle scritte nel comasco, fu stampata vivente l'autore, alcune, come quella dal Giovio, ebbero una certa circolazione manoscritta, e vennero poi stampate al principio del '600, la maggior parte delle altre fu riscoperta nel '800, o addirittura solo pochi anni fa, come le *Memorie* di Francesco Magnocavallo. Le vicende relative alla riscoperta e alla pubblicazione della cronaca muraltiana possono servire da esempio anche per le altre.

Innanzitutto bisogna rimarcare come gli *Annalia* siano un'opera complessa ma presumibilmente non ancora pensata per la pubblicazione; l'autore non si pose l'obiettivo, come invece farà Giovio, di scrivere una storia "provinciale", ma cercò di tenere assieme gli avvenimenti del macrocosmo, non solo italiano, con quelli del microcosmo lariano. Questo interesse per il mondo "esterno" risulta però erratico, privo di sistematicità e sintesi, talvolta un riempitivo negli anni in cui a Como era accaduto poco di notevole; il che contribuisce a lasciarci supporre che l'opera sia un'incompiuta, anche per il suo troncarsi, nella copia utilizzata dal Donnini e da Cantoni, improvvisamente nel 1520, un tempo ritenuta la data di morte dell'autore.

Sicuramente la cronaca muraltiana circolò negli ambienti dei letterati comaschi tra il '500 e la metà del '800, era nota, anche grazie ad una copia presso la biblioteca trivulziana di Milano, a vari storici come Cesare Cantù, Giuseppe Rovelli e Maurizio Monti.⁹⁶ In definitiva la circolazione del manoscritto in ambito cittadino fu relativamente buona, con diverse copie note nelle collezioni degli aristocratici comaschi al principio del '700,⁹⁷ viceversa, eccetto la copia in Trivulziana, sembrerebbe

citati 423 volte, quelli di Milano 186: vol. LII: F. 50, M 4; vol. LIII: F 41, M 8; vol. LIV: F 47, M 58; vol. LV: F 24, M 97; vol. LVI: F 90, M 12; vol. LVII: F 76, M 4; vol. LVIII: F 95, M 3. Si noti che i Medici Milanesi quasi scompaiono dopo la fine del Marchesato di Musso nel 1532 (volume LVII).

⁹⁶Per gli storici comaschi del primo '800, ed i rapporti con le cronache e i documenti, cfr. V. BARELLI, *Notizie biografiche dell'arciprete cav. Maurizio Monti*, Como, 1868, in particolare pp. 11 e ss.

⁹⁷Sul manoscritto di proprietà della famiglia Odelscalchi, acquistato dalla famiglia Campacci nel 1702 (oggi conservato nella Biblioteca Civica di Como, fondo manoscritti MS 2,2,22), si cita come unica altra copia esistente quello detenuto dalla famiglia Peregrini, oggi presumibilmente perduta, nella prima pagina si trova scritto: "il presente libro, che si chiama gli Annali del dottor Francesco Muralto, è stato comprato da noi fratelli Marc' Aurelio e Marc' Antonio Odelscalchi addì 15 giugno 1702 dagli eredi del fu sig. Giovanni Campacci (...) e si deve tener molto custodito, non essendovene al di presente se non un'altra copia, quale si trova presso gli eredi del fu sig. Peregrino Peregrini, quale non è compita, anzi si allerti a non imprestarlo ad alcuno, perché vi sono notizie, che non è bene che tutti le sappiano". Esistevano però altri manoscritti: quello della famiglia Raimondi, (oggi conservato nella Biblioteca Civica di Como, fondo manoscritti, MS 4,4,25) che è mutilo e arriva solo al 1502; questa mutilazione è da attribuirsi ad eventi relativamente recenti, infatti il manoscritto sembrerebbe la base da cui Don Santo Monti ricavò un'ulteriore copia manoscritta nel 1887, assieme a quella della famiglia Raimondi, oggi sempre conservata nel fondo manoscritti della Biblioteca Civica di Como (M.S. 2,5). Inoltre esisteva una copia presso la biblioteca trivulziana (bruciata nel 1944), che potrebbe essere l'originale manoscritto dell'autore, in tal senso si espresse il paleografo Fossati nel 1885 quando la ricopiò (la sua copia è conservata presso la Biblioteca Civica di Como, fondo manoscritti, MS 2,2,24), annotando come la grafia fosse del primo

negativa al di fuori della città.

Una relativa ricchezza di manoscritti riguarda quasi tutte le cronache comasche (in effetti disponibili in più copie eccetto la cronaca valtellinese di Stefano Merlo), persino *La descrizione del Lario* di Paolo Giovio, che fu data alle stampe appena 22 anni dopo la sua composizione, è disponibile ancora in ben 5 copie manoscritte appartenute alle a famiglie aristocratiche comasche,⁹⁸ mentre il piano per invadere la Valtellina proposto (probabilmente alla fine degli anni '40) da Giovan Giacomo de' Medici al Re di Spagna in un breve trattatello di strategia (a rigor di logica un segreto militare) è disponibile in tre copie, due delle quali appartennero ad importanti famiglie lariane. Questo “Discorso del Marchese di Merignano sopra la Valtellin” è estremamente interessante e potrebbe persino essere attribuito allo stesso de' Medici o a persona del suo *entourage*.⁹⁹

L'interesse verso il patrimonio dei manoscritti storiografico-cronachistici aumentò notevolmente nel corso del risorgimento, parallelamente alla riscoperta, tanto romantica quanto patriottica, della “storia patria”, un fenomeno particolarmente avvertibile in Lombardia negli anni successivi al 1848.

Due esuli di spicco del '48 lombardo si incontrarono a Torino nel 1850, si trattava di Pierluigi Donnini, storico, geografo e filologo milanese e Aurelio Bianchi-Giovini, giornalista anticlericale comasco, all'epoca direttore del foglio *L'Opinione*. Aurelio Bianchi-Giovini era rampollo di

'500 (mentre negli altri casi la grafia sembrerebbe della fine del '500 e/o del primo '600).

⁹⁸Cfr. P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit., p. 81; le copie rimaste sono quella dell'Ambrosiana (Ms L 95 sussidio), quella della Braidense (Ms AE XVI, 16) probabilmente autografe, quella conservata dalla società storica comense (Ms Aliati, ca. 28), quella presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Ms Ottoboniano, 2238), e quella della biblioteca comunale di Cremona (Ms Aa, I, 58).

⁹⁹Questo documento è conservato in due copie nella Biblioteca Civica di Como, una delle quali probabilmente appartenuta a Papiro Magnocavallo al principio del '600 (e scritta con una grafia seicentesca), mentre l'altra potrebbe essere l'originale, ed è scritta con grafia cinquecentesca, con aggiunte e correzioni di un'altra mano (il Medeghino?). Esistono alcuni *rumors* elvetici di un possibile piano concordato tra Giovan Giacomo de' Medici e Ferrante Gonzaga per invadere i grigioni e datato 1549 (cfr. F. MAYER, *La comunità riformata di Locarno*, cit. pp. 58-59). Sono oggi conservati nel *fondo Manoscritti*, Ms 4,4,38, uniti in un medesimo fascicolo, intitolato “*Discorso del Marchese di Merignano circa la Valtellina*”. Del “Discorso” esiste un'altra copia, presumibilmente scritta tra il 1583 e il 1592 durante il governatorato di Carlo d'Aragona duca di Terranova, (difforme dalle altre due per molti aspetti), conservata alla Biblioteca Nacional di Madrid, (manoscritto 1008, fogli 135-152), editata in G. LISIGNOLI, *Giangiacomo Medici, castellano di Musso e la Valtellina*, in A. GARZETTI (a cura di), *Addua* cit. pp. 163-169. Tutti e tre questi documenti riguardano piani e porgetti d'invasione di un esercito asburgico in la Valtellina, di guerra con le Tre Leghe e (eventualmente) con la confederazione elvetica, sono cioè scritti di carattere teorico-strategico e di pianificazione militare, contenenti però anche importanti ricordi delle invasioni mussiane della valle negli anni '20-'30. Sono perciò da intendersi come “piani segreti” di pronto uso, com'è usanza tenere in tutti gli eserciti sin dal primo '500, la loro funzione era tanto sollecitare il governo in una direzione (questo è particolarmente evidente nella copia di Madrid, più tardiva e rimaneggiata a scopo politico, con un notevole aumento delle digressioni sui diritti dello stato di Milano al possesso della valle), quanto a mantenere sempre pronto un piano militare e un preventivo dei costi e delle esigenze di rifornimenti, vettovaglie, munizioni, armi, attrezzature per far fronte ad emergenze. Contengono inoltre diverse considerazioni sull'evoluzione delle difese della valle e il modo migliore per evitarle, utili anche nel caso fosse necessario sostituire la normale “strada spagnola” con la “strada valtellinese” per collegare i possedimenti austriaci, italiani e borgognoni degli Asburgo.

un'importante famiglia comasca, giornalista e politico, oltre che prolifico storico delle religioni. Era anche un cospiratore risorgimentale di lungo corso, già in esilio in Svizzera nel 1830, radicale non mazziniano e andava politicamente spostandosi su posizioni più favorevole alla dinastia sabauda.¹⁰⁰

Bianchi Giovini mostrò al Donini un manoscritto, secentesco, apparentemente integro della cronaca del Muralto,¹⁰¹ in breve i due decisero di farne un'edizione a stampa, reclutando anche l'amico comasco Giuliano Porro, incaricato di confrontare la loro copia con quella conservata presso la biblioteca trivulziana di Milano (Porro era l'unico dei tre che potesse attraversare la frontiera con il lombardo-veneto).

I due codici risultano, almeno agli occhi di Giuliano Porro, molto simili tra loro, ma il lavoro procedette con lentezza (forse anche per la vita avventurosa di Bianchi-Giovini, espulso e riammesso dal Regno di Sardegna), solo nel 1861 si arrivò alla pubblicazione della prima edizione a stampa, basata essenzialmente sulla copia di Aurelio Bianchi-Giovini con poche integrazioni. La stampa avvenne a Milano a cura di un altro noto esponente della comunità risorgimentale comasca, Luigi Daelli, il “tipografo della rivoluzione”, di tendenze democratico-federalista: esule errabondo e tipografo itinerante, aveva conosciuto Aurelio Bianchi-Giovini durante l'esilio comune in Canton Ticino.¹⁰²

Questa edizione a stampa, nata in circostanze così avventurose, ha fatto testo fino ai giorni nostri, malgrado la scientificità dell'approccio filologico lasciasse alquanto a desiderare, è su questa edizione che Carlo Cantoni e Giancarlo Bessi fecero la traduzione italiana, ultima pubblicazione ad occuparsi di questa cronaca.

Se la prima metà del '800 a Como, come altrove, è caratterizzata da un forte interesse per il passato, privo però di un adeguato supporto filologico, la seconda metà presenta una sempre maggiore metodicità nell'approccio al documento, grazie al contatto con la filologia più moderna e alla diffusione, anche in provincia, delle sue metodologie.

Questa rinnovata energia a Como (come altrove) deriva anche dal fatto che dopo il risorgimento nacquero alcune importanti istituzioni locali, come la società di storia patria e la società archeologica, mentre si avviò la riorganizzazione della biblioteca pubblica (nata nel 1663), che divenne un polo

¹⁰⁰Per Bianchi-Giovini cfr. M. BOTTIGLIONI-BARRELLA, *Un dimenticato del nostro Risorgimento, Aurelio Bianchi-Giovini (1799-1862)*, Modena, 1951, e P. TREVES, *Aurelio Bianchi-Giovini*, DBI, vol. 10, 1968. L'*Opinione* si distingueva per il suo feroce anti-clericalismo, per altro era un foglio relativamente moderato, finanziato dall'emigrazione lombarda e da Durando e Montezemolo.

¹⁰¹Non si può identificare con certezza questo manoscritto, anche se probabilmente, per la concordanza del testo, si tratta della copia Odelscalchi/Campacci, conservato nella Biblioteca Civica di Como, fondo manoscritti MS 2,2,22. Anche se il Donini precisa che la sua copia era seicentesca non si può escludere l'esistenza di un'ulteriore esemplare, di proprietà dei Bianchi-Giovini, derivato da quello Odelscalchi dopo il 1702.

¹⁰²Per la vita, avventurosa, di Luigi Daelli, tipografo di grande valore tecnico e grafico, cfr. G. MONSAGRATI, *Daelli Luigi (Gino)* DBI, vol. 31, 1985, lui e Binachi-Giovini condivisero l'esilio a Capolago. Daelli pubblicò *pamphlet*, volantini e materiale propagandistico per tutta la vita, sia in ambito repubblicano-mazziniano, sia per Cattaneo e i federalisti, anche se fu accusato di essere una spia austriaca ed ebbe rapporti turbolenti con molti reduci del '48.

d'acquisto e un ricettacolo di donazioni per molti manoscritti di proprietà delle famiglie aristocratiche cittadine.

La società comense di storia patria, poi Società Storica Comense (S.S.C.) ebbe un peso notevole nella pubblicazione, a partire dal 1888, di molte cronache e documenti, con edizioni filologicamente piuttosto accurate. Questa società, nel suo primo cinquantennio, era formata soprattutto da aristocratici, ecclesiastici e borghesi, una parte cospicua del lavoro scientifico era portata avanti da persone socialmente meno eminenti, ma professionalmente più preparate, come il bibliotecario Francesco Fossati, figura già non più qualificabile come “d'erudita”, ma filologo e paleografo relativamente moderno, autore, tra l'altro di una valida edizione del *Historiae Patriae* di Giovio, che è tutt'ora da considerarsi quella di riferimento. Inoltre Fossati fu anche l'autore di alcune opere storiche, dal taglio rankiano, e curò l'edizione di varie altre cronache, come quella valtellinese di Stefano Merlo.

L'interesse di Fossati per gli *Annalia* non giunse, purtroppo, alla stampa di una nuova edizione, ma lo portò, nel 1887-1889, a ricopiare in bella scrittura la copia manoscritta presente presso la biblioteca Trivulziana, forse l'autografa muraltiana. Purtroppo nel 1944, durante un bombardamento, la biblioteca Trivulziana andò a fuoco con tutti i manoscritti che non erano stati trasportati altrove, quindi oggi la copia del Fossati¹⁰³ resta come “neotipo” dell'originale; questo manoscritto si dimostra in diversi particolari differente da quello dato alle stampe dal Donini. Non è però un neotipo conforme poiché (indicandolo correttamente) Fossati aveva proceduto ad un confronto con un'altra copia manoscritta “di seconda mano”, collazionandola, quella eseguita da Don Santo Monti (1885-1923) su una copia, parimenti perduta, appartenente alla famiglia Raimondi.¹⁰⁴

Santo Monti è un'altra figura significativa tra gli storici comaschi della S.S.C., come vedremo autore di diversi lavori importanti per lo studio del Marchesato di Musso; si trattava di una singolare figura di sacerdote tradizionalista violentemente polemico verso liberali, protestanti (“eretici”), massoni e illuministi, acceso nazionalista e per alcuni versi anticipatore del *milieu* culturale del

¹⁰³Cfr. Biblioteca Civica di Como, *fondo manoscritti*, Ms. 2.2.4. Fossati creò una collana, chiamata “Manoscritti Inediti”, in cui ricopiò (a mano) numerose opere locali, per lo più storiche, gli *Annalia* sono occupano il terzo volume. All'inizio del volume Fossati afferma: “Questa copia fu eseguita sul codice Muraltiano che si conserva nella preziosa biblioteca del principe Gian Giacomo Trivulzio in Milano. (...) La scrittura del codice corrisponderebbe alle varie epoche in cui avvennero i fatti descritti; ma non essendomi stato possibile finora di vedere un autografo accertato del Muralto, col quale confrontare la scrittura del codice, mi astengo di dichiararlo autografo; peraltro niente mi vieta di ritenerlo autentico. (...) Dall'esame della scrittura si scorge che il codice non fu cominciato e finito in un unico tempo, ma interrotto più volte; la carta stessa, al pari della scrittura, mostra delle differenze. (...) Il margine a sinistra è in molte parti occupato da postille, note, indicazioni varie (...) nella presente trascrizione ho osservata la più scrupolosa fedeltà al testo del codice (...) Ho poi assunta la fatica di trascrivere quest'opera del Muralto nella speranza che qualcuno ne approfitti per mandarla alle stampe, perocché la edizione Daelli, confrontata col codice Trivulziano, presenta tali e tante diversità da sembrare tutt'altro lavoro.” Fossati collazionò questo codice con quello di Don Santo Monti (si veda la nota successiva) aiutato da Emilio Motte “archeologo e paleografo distinto”.

¹⁰⁴La copia di Don Santo Monti è tutt'ora conservata presso la Biblioteca Civica di Como, *fondo manoscritti*, Ms 2.5.5., questa copia e quella della Trivulziana concordano nel senso ma non sempre nella forma.

fascismo, giornalista, storico, fu anche membro di spicco della società storica comense, che presiedette dal 1906 alla morte, in questa veste fu autore, a sua volta, della pubblicazione di numerosi documenti.¹⁰⁵

Giovan Giacomo de Medici era un personaggio troppo “sopra le righe” per non attirare una certa attenzione anche tra i suoi immediati posteri, tanto da vedere stampate ben due biografie generali, oltre ad altre opere biografiche, entro la prima metà del '600.

Le cronache sono opere di autorappresentazione delle élite locali, che raccontano allo storico di oggi innanzi tutto come queste élite si rapportavano a determinati avvenimenti come quelli relativi alla nascita e alla morte del Marchesato di Musso, all'interno però di una visione complessiva delle dinamiche (sociali, politiche, economiche) del territorio e dei suoi gruppi dirigenti; le biografie sono opere decisamente differenti, in cui è fortissimo il rischio di un taglio apologetico e di un appiattimento della narrazione secondo dei *cliché* stilistici propri del genere della “Vita” rinascimentale.¹⁰⁶ Straordinariamente uno dei maggiori esponenti di questo genere, Paolo Giovio, non volle mai scrivere una vita di Giovan Giacomo de Medici, anche se un'opera di questo tipo, in versi, fu scritta da suo nipote Giulio, rimanendo però inedita fino al 1904, quando fu riscoperta e pubblicata da Don Santo Monti.¹⁰⁷ Anche altri poeti e cortigiani seicenteschi si cimentarono con biografie del Medeghino, meno interessanti in questa ricerca di quelle concepite in ambito lombardo, perché dedicate soprattutto al capitano e generale imperiale.¹⁰⁸

¹⁰⁵Per Don Santo Monti cfr. *Necrologio. Canonico Cav. Don Santo Monti*, in P.S.S.C., vol. XXV, anno 1924.

¹⁰⁶Per le vite dei condottieri rinascimentali cfr. M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, 2001, in particolare P. VITI, “*Bonus miles et fortis ac civium suorum amator*”. *La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*. (pp. 75-92), G. ALBANESE, *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel “De viribus illustribus” di Facio e nella trattatistica dell'Umanesimo* (pp. 93-124), e G. CREVATIN, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, (pp. 227-242).

¹⁰⁷Giovan Giulio Giovio (1510-1563), figlio (terzo o quartogenito) di Benedetto e di Maria Raimondi, fu un umanista di un certo peso. Si laureò in giurisprudenza a Pavia dopo il 1528, mentre dal 1524 fu beneficiario delle rendite (appartenute già allo zio Paolo) della chiesa di S. Antonio entro le mura (Como) e da questo presentato a Roma. Multififormi sembrano gli interessi intellettuali di Giulio, molto portati alla scrittura di commedie (a noi non pervenute) ed altre opere (anche autobiografiche) in volgare, che invece non sembravano interessare i familiari, intenzionati a farne un latinista curiale. Lavorò anche lungamente ad un poema enciclopedico che non terminò mai. Ebbe numerosi contatti con il mondo politico e culturale extra cittadino, con soggiorni in Germania, a e Mantova, Roma, Firenze, Bologna, Padova e altrove. Dal 1551 fu coadiutore del vescovato di Nocera, di cui fu vescovo dal 1560, risiedendovi però in maniera episodica e passando buona parte della sua vita a Como, morendo dopo il 1563. A G. GIOVIO sono attribuite, tra l'altro, una *Vita Iacobi Medices*, oggi probabilmente andata perduta e, *Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino, castellano di Musso e Marchese di Marignano*, pubblicata in PSSC, vol. XVI, fasc. 61, anno 1904, pp. 63-71 a cura di S. MONTI, cfr. anche *Giulio Giovio* in DBI, a cura di S. FOÀ.

¹⁰⁸Soprattutto va citata quella del poeta savonese Gabriello Chiabrera (1552-1638), drammaturgo tra i fondatori del classicismo barocco ellenizzante, cortigiano (a Mantova, Torino, Firenze), autore di diverse opere poetiche di carattere storico, scrisse una *Vita del Marchese di Merignano*, pubblicata tardivamente in una miscellanea di prosa (*Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera*) a Genova nel 1826 o 1827 (manca l'indicazione dell'anno).

Gli autori immediatamente successivi ai cronachisti (come Basilio Paravicini,¹⁰⁹ Francesco Ballarini,¹¹⁰ Ercinio Puteano,¹¹¹ e persino lo stesso Marcantonio Missaglia) sono molto diversi, anche per banali motivi generazionali: quando si svolse questa vicenda erano adolescenti o addirittura bambini. Sono quindi più “storici” che testimoni (con l'eccezione di Missaglia) e sono tutti autori, in una misura o nell'altra, più teleologici, più encomiastici o reticenti, più pronti a parlare del Medeghino in relazione a quello che era divenuto dopo la fine del Marchesato.

Va soprattutto considerato il fatto che fino alla fine degli anni '30 il Medeghino è solo un capitano di ventura, ha il titolo e le rendite di marchese di Melegnano, ma con poco potere effettivo; era caduto in disgrazia e non era nemmeno considerato troppo affidabile dai suoi datori di lavoro, fu infatti incarcerato per un sospetto tradimento.¹¹² A partire dall'inizio degli anni '40 questa situazione iniziò

¹⁰⁹B. PARAVICINI, *Compendio dell'Istoria di Como*, in PSSC, vol III, 1889, vol IV, 1890; Basilio Paravicini è nato probabilmente negli anni '10-'20, comunque entro il 1530, ma la data esatta è ignota, suo padre, oriundo valtellinese, visse a Como tra il 1496 e la morte nel 1538; mentre Basilio era già un uomo maturo nel 1544, morì nel 1609 in tarda età. Il compendio potrebbe essere stato redatto entro il 1550, quando l'autore lasciò la città; gli anni tra il 1511 (possibile data di nascita dell'autore) e il 1550 hanno una trattazione annalistica, mentre le vicende tra la fondazione della città e il 1511 sono raccontate in maniera particolarmente rapida e veloce. Paravicini era cresciuto nell'ambiente culturale umanistico comasco che faceva capo ai due fratelli Giovinetti, seguendo a Roma e altrove Paolo. Fu medico, astrologo e lettore delle opere d'Avicenna presso l'università di Padova dal 1550 al 1570 circa. Lavorò presso il comasco cardinale Tolomeo Gallio dal 1574 fino a quando non tornò a Como dove fu ordinato sacerdote. Pubblicò opere in versi e in prosa, in latino e in italiano, tra cui un trattato sul riso dedicato a Tolomeo Gallio (1574), e la traduzione in italiano dei cinque libri di Petronio sulla conservazione della salute. Tra tutte le cronache del '500 comasco quella del Paravicini è la più pudica verso questa vicenda, visto che fu probabilmente scritta mentre il Medeghino e suo fratello erano ormai non solo pienamente riabilitati, ma uomini di grande potere e importanza, per altro ancora vivi, quindi è forse la prima delle opere sul Medeghino a doversi confrontare con la minimizzazione del passato sconveniente della famiglia Medici.

¹¹⁰Una delle poche, tra quelle qui citate, che vide la pubblicazione a stampa a cura del suo autore, F. BALLARINI, *Compendio delle cronache della città di Como, raccolto da diversi auttori, diviso in tre parti. Nel quale, con brevità, si tratta di tutte le cose notabili successe dall'origine di quella sin all'anno 1619*, cit. Ballarini era: “Cittadino comasco, Dottor di Leggi, Protonotario Apostolico, Arciprete di Locarno”, è una fonte molto importante per lo studio dell'aristocrazia comasca e della sua appartenenza faziosa, la cronaca in se è molto stringata, ma ha ricchissime appendici piene di informazioni sulle comunità, i castelli, le famiglie, ecc. Per storia familiare era stato un nemico del Medeghino, discende da un capitano al servizio dei francesi mentre il Medeghino era ghibellino, ed al servizio di Carlo V quando il de' Medici fu contro gli imperiali, passando al Duca quando il Marchese si alleò al de' Leyva, (F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 212).

¹¹¹E. PUTEANO, *Historiae Cisalpinae Libri duo. Res potissimum circa Larium Lacum a Jo. Jacobo Medicaeo gestae. Accedit Galeatii Capelae De Bello Mussiano liber singularis*, Milano 1629, esiste un'edizione leggermente sintetizzata del 1634 edita ad Antwerp dal titolo *Historia Medicaeo libri duo*, priva dell'opera di Capella in appendice. L'ultima edizione, con traduzione italiana, è quella a cura di C. CANTONI, *Historiae cisalpinae Libri duo*, Musso, s.d., purtroppo non si tratta di un'edizione critica. Il fiammingo Puteano (Ersin van der Pute, o Hendrik van der Putten, talvolta detto anche du Puy) fu professore d'eloquenza a Lovanio e Milano, nella scuola palatina presso il broletto, bibliotecario dell'arcivescovado di Milano nell'ultimo scorcio del '500 e legato ai Borromeo. Aveva sposato una Della Torre del ramo lecchese della famiglia, si veda anche di seguito.

¹¹²Per l'incarcerazione Cfr. F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici*, cit. p. 290: “Poteva trattarsi di una vendetta frutto di intrighi e contrasti interni ad opposte fazioni cortigiane, anticipazione in un certo senso, per i modi e per l'esito che la vicenda in effetti ebbe, delle future disgrazie di Ferrante Gonzaga”. Questa vicenda avvenne

a mutare, prima divenne un ufficiale asburgico ampiamente utilizzato in Ungheria, Boemia e nelle Fiandre, poi tornò in Italia ricoprendo anche il prestigioso ruolo di generale, conquistandosi la fiducia di Carlo V, certificata nel 1555 con il toson d'oro. Anche suo fratello fece una carriera notevole, mentre negli anni '30 era un curiale abbastanza noto ma non certo di spicco, in seguito divenne vescovo di Ragusa (1545), cardinale (1549) e quindi pontefice.¹¹³

La figura letteraria del Medeghino non poteva che essere distorta progressivamente dall'accrescersi del suo prestigio. Mentre nei commenti “a caldo”, soprattutto negli anni '30 (come Benedetto Giovio), si poteva scrivere di lui senza doversi confrontare con un potente, un autore successivo doveva descrivere il Marchesato, senza offendere né il Medeghino, né il suo potente parentado ed *entourage*. Potenti rimanevano anche alcuni suoi parenti, i Borromeo, non lo amavano, ma, come vedremo, molto diverso fu l'atteggiamento degli altri cognati, gli Altemps, famiglia potentissima in Austria, ma poco considerata in Italia. I cugini Serbelloni ne condivisero l'ascesa sociale, anche se al traino del Medeghino e combattendo inizialmente soprattutto fuori dall'Italia come capitani di Carlo V (Germania, Ungheria), solo verso l'inizio degli anni '50 iniziarono ad avere un potere autonomo e reale. Infine solo dopo gli anni '40 il clan dei Medici ricominciò a ramificarsi contraendo matrimoni vantaggiosi tra le principali famiglie dell'aristocrazia italiana, aumentando nuovamente il proprio prestigio e potere in maniera visibile anche agli intellettuali cortigiani, ma occorsero altri anni perché i Medici di Firenze iniziassero a considerarli lontani parenti, evidentemente trovando vantaggioso associare al loro nome a quello del figlio dell'usuraio milanese Bernardino de' Medici di Nosiglia.¹¹⁴

Gli storici vissuti o operanti tra la metà del XVI secolo e il principio del XVII sono però importanti, malgrado la rinnovata possibilità “censoria” dei fratelli Medici; ad esempio perché erano in diretto contatto con le fonti orali, fonti pericolose ma anche le uniche rimaste dopo l'incendio degli archivi mussiani per raccontare ciò che accadeva “dall'altro lato della collina”, e perché talvolta erano in

dopo che il Medeghino aveva abbandonato il Duca di Savoia, perdendo i feudi da questo promessi, ed era passato agli imperiali. Ma, o almeno questa era l'accusa mossa da ambienti lombardi (ricchi di veterani della seconda guerra di Musso), con l'intenzione di passare ai francesi. Malgrado le accuse non fossero provate la fama di slealtà di Giovan Giacomo, diffusa dalla propaganda sforzesca, bastò a portare lui, suo fratello Battista e suo cugino Gabrio Serbelloni agli arresti per diversi mesi. Solo nel 1540 l'imperatore gli “rese giustizia”, richiamandolo a Grand ed affidandogli incarichi militari importanti, ma per quasi 10 anni soprattutto al di fuori dell'Italia, dove aveva evidentemente ancora troppi nemici.

¹¹³Per il pontificato di Pio IV cfr. F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici*, cit. e, *Pio IV*, in *Enciclopedia dei Papi* cit., e P. PISSAVINO, G. SIGNOROTTO, *Lombardia Borromaica Lombardia Spagnola*, Roma 1999 (con interessanti note sui suoi rapporti con Carlo Borromeo e gli Altemps). Per il toson d'oro e l'esaltazione di Giovan Giacomo da parte della propaganda imperiale cfr. F. RURALE, *L'ascesa*, cit. p. 282, S. LEYDI, *Immagini del potere e del consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze 1999, p. 198.

¹¹⁴Per il ramificato sistema clanico della famiglia de Medici, annidato all'interno dell'aristocrazia militare italiana (Farnese, Orsini, Pitigliano ecc.) e internazionale (Altaemps) cfr. F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici*, cit p. 278 (in nota) e p. 285. Per il riconoscimento dei rapporti di parentale con i Medici di Firenze (soprattutto successivi al pontificato di Pio IV) cfr. *ibidem*. p. 277, mentre per il primo riferimento a questo legame (avvenuto però subito prima che Giovan Giacomo divenisse Marchese, mentre il ramo fiorentino era in esilio) M. FARA, *Gian Giacomo*, cit. p. 64. Per la rottura tra i Medici e i Borromeo si veda il capitolo III.

contatto con una documentazione (anche cronachistica manoscritta) di cui intuimo o conosciamo la presenza, ma che non è giunta fino a noi.

Tra le loro opere spicca per completezza e ricchezza, *La vita di Gio. Iacomo de Medici Marchese di Marignano* di Marc'Antonio Missaglia, biografia molto nota almeno dalla pubblicazione a stampa al principio del '600.¹¹⁵

Marc'Antonio Missaglia apparteneva alla nobiltà brianzola-milanese, i Missaglia da Ello erano stati la più ricca e importante famiglia di armaioli meneghini tra il '300 e il '400, tanto da essere nobilitati,¹¹⁶ suo padre era stato ospite del Medeghino durante gli anni più duri della guerre d'Italia, aveva continuato a godere dei suoi feudi, come *enclave* milanese, una volta che il Marchesato di Musso si era spinto in Brianza, ed era stato uno dei principali artefici dei tentativi di pacificazione tra il Duca e il Medeghino durante il 1530. Ma i contatti tra lui e il Medeghino non si limitarono a questi anni, in seguito Galeazzo Missaglia sarà il segretario personale del Medeghino, quando questi diventerà un generale imperiale, partecipando con un ruolo importante, quasi da ambasciatore e “propagandista” presso le corti, alle imprese del de'Medici in Emilia e in Toscana.¹¹⁷

Marc'Antonio era nato prima del 1515, e morì sicuramente prima del 1575, la sua vita è oscura, anche se probabilmente lavorò nella segreteria per gli affari italiani e/o inglesi di Filippo II, mentre fece parte della prima accademia dei trasformati di Milano, assieme ai quali pubblicò alcuni sonetti,¹¹⁸

¹¹⁵M. MISSAGLIA, *Vita di Gio. Iacomo Medici Marchese di Marignano valorosissimo et invittissimo capitano generale, nella quale oltre alle vittorie per se stesso avute contra il Duca di Milano, e contra i Grigioni, et per altri nella Lombardia, nel Piemonte, nella Germania, nella Boemia, nell'Ungheria, nella Fiandra e nella Toscana; sono comprese le più notabili cose nel suo tempo occorse; e molti avvenimenti politici, e modi di guerreggiare. Descritta da Marc'antonio Missaglia Gentilhuomo Milanese; In duo libri divisa*, pubblicata a Milano per gli editori Pietromartire Locarni e Girolamo Boldoni nel 1605, una seconda edizione annotata è stata pubblicata nel 1854 a Milano come M. MISSAGLIA, (a cura di M. FABI) *Vita di Giovan Giacomo de Medici, Marchese di Marignano*. È dedicata, da Pitromartire Locarni (Missaglia era già defunto) ai “molto illustri signori (...) Nicolò, Gio. Pietro, Gio. Paolo, et Aluigi, fratelli di Vertemà Franchi” e contiene un brevissimo poemetto in endecasillabi di Cesare Parona (C. PARONA, *Non hà Milano ad invidiar à Roma*) sulla grandezza dei capitani lombardi contemporanei confrontati a quelli romani antichi.

¹¹⁶Per i Negroli da Ello detti Missaglia cfr. G. A. GODOY, S. LEYDI, *Parate trionfali, il manierismo nell'arte dell'armatura italiana*, Milano, 2003. Il ramo della famiglia Missaglia da Ello si era però distaccato dagli altri, cessando la partecipazione alla mercatura, e vivendo di rendita e di incarichi pubblici (almeno) dal principio del '500.

¹¹⁷Un'importante fonte per i rapporti tra Missaglia, il Duca e il Medeghino è conservata nell'Archivio di Stato di Milano (ASM fondo *Autografi*, cartelle 207 e 208, e fondo *Sforzesco da Como* cartelle 1348 e 1350 si veda anche il cap. III), con vari documenti scritti dal Missaglia per conto del Duca, in particolare nell'anno 1530, quando rappresentò (con un ruolo ambiguo e non sfavorevole al Medeghino) il Duca nelle trattative con il Marchesato. Per il ruolo di segretario del Medeghino cfr. ASM, *Autografi*, Cart. 208, fasc 9, con varie autografi del Missaglia (relativi alla guerra di Siena e alla guerra di Parma), scritti durante il periodo in cui era al servizio del Medeghino. I rapporti come segretario sarebbero cominciati però prima degli anni 1548-1555, anche se è difficile ipotizzare quando. Comunque anche nella biografia scritta dal figlio si evidenzia questo ruolo, per esempio Marc'Antonio definì “Galeazzo Missaglia Milanese feudatario ducale, che fu mio padre, confidente delle parti”, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 63.

¹¹⁸Cfr. *Sonetti degli accademici trasformati di Milano*, in Milano, per il libraio editore M. Antonio Borghi, 1548,

la biografia del Medeghino fu probabilmente scritta, o comunque completata, negli anni '60 del XVI secolo.¹¹⁹

Lungo sarebbe fare l'elenco delle cose sottaciute, dimenticate, sopravvalutate o trasformate nella *Vita* scritta da Marc'Antonio Missaglia, per mettere in maggiore risalto la grandezza di Giovan Giacomo; ma non si tratta di un'agiografia, il Medeghino viene anche criticato e gli aspetti più violenti e ributtanti del suo carattere non sono omessi, mentre sono negati alcuni aspetti già leggendari e miticizzati della sua biografia. Per Missaglia il Medeghino è uno dei grandi protagonisti del '500 milanese, il personaggio è quindi visto in un'ottica di "grandezza" e "nobiltà", nella quale s'inserisce il riferimento alla, supposta e leggendaria, parentela con la famiglia Medici di Firenze. Importante invece è per lo storico considerare come Missaglia ebbe accesso a fonti documentarie oggi andate perdute,¹²⁰ fu testimone diretto, sia pure nella giovinezza e nell'adolescenza, di molti avvenimenti¹²¹ ed ebbe rapporti di amicizia, vicinanza e parentela¹²² con molte persone, di ogni rango, che servirono o combatterono il Medeghino, inserendo anche delle fonti orali esplicitate tra quelle utilizzate per comporre la sua opera.¹²³

contiene sonetti di M.A. MISSAGLIA, G.F. CASTIGLIONE, A. GIUSSANO, C. RHÒ, ed altri autori dai cognomi aristocratici e del nord lombardo. Marc'Antonio Missaglia, nella sua *Vita di Gio. Giacomo*, si riferisce agli anni '20 come quelli della sua fanciullezza.

¹¹⁹Una data di composizione attorno al 1575 viene ipotizzata anche nell'edizione del 1854, mentre in quella del 1605 si afferma che la composizione avvenne "20 anni prima". Dal senso dell'opera si può desumere che sia precedente alla beatificazione di San Carlo Borromeo, ma comunque successiva alla morte di Gio. Angelo papa Pio IV, la battaglia di Lepanto non è citata, quindi la composizione può essere data ad un periodo indefinito dopo il 1559 ma prima del 1570. Spesso chiama Filippo II Re d'Inghilterra (fu principe consorte dal 1554 al 1558) e fece da tramite tra il Medeghino e il Re (all'epoca principe) durante la metà degli anni '50.

¹²⁰Anche se non sempre questi documenti sono da considerarsi perduti, per esempio Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, p. 6) fa riferimento ad una lunga lettera latina scritta dal Medeghino a papa Clemente VII per giustificare il rapimento di alcuni ambasciatori, di cui l'originale è disperso, ma esiste una copia presso la biblioteca Braidense.

¹²¹Anche se da un punto di vista periferico, infatti durante i caotici anni '20 la famiglia Missaglia si rifugiò a Musso, Marcantonio Missaglia era però, all'epoca, un bambino o al massimo un adolescente (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 75 e s). Questi ricordi si moltiplicano per gli anni successivi al 1532, anche per il ruolo di segretario ricoperto da suo padre.

¹²²Suoi cognati erano i de'Pergo, famiglia importante di feudatari ghibellini brianzoli, alleati e seguaci del Medeghino. Per questa parentela Cfr. SITONI DI SCOZIA, cit. tavola dei Missaglia da Ello, n. 314, Galeazzo è definito membro dei XII di provvisione, mentre Marc'Antonio avrebbe sposato *Ludovica Puthea Perego*, figlia di "*Jhoannes, Caesare Capitane*". La parentela non sarebbe quindi con Francesco Perego, capo della famiglia, forse *Jhoannes* è identificabile con Io. Maria, fratello di Francesco è presente nella grazia del 1528 dei seguaci del de'Medici (è ipotizzabile che come capitano ebbe rapporti con il generale de Medici). Singolarmente il Missaglia non fa riferimento a questa parentela nella sua opera, anche se parla, spesso, dei Perego, elogiandoli.

¹²³Per esempio i sergenti, soldati e partigiani che furono al servizio del Medeghino (per un esempio tra molti cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 57 "ricordomi di haver inteso da un soldato vecchio del Marchese"). Ma Missaglia crebbe e conobbe molto bene l'ambiente milanese, cortigiano e degli uffici, così come conosceva assai bene i vari "politici" ed i circoli della capitale, anche quelli di carattere decisamente anti Mussiano. Le opinioni di questi personaggi sono riportate quasi virgolettate (per un esempio tra molti "come intesi già dal tesorier Brebbia il qual (...) soleva dire" M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 9).

In questo Missaglia è molto diverso dal già ricordato Ercinio Puteano (Ersin van der Pute, o Hendrik van der Putten, o du Puy) il terzo biografo del Medeghino, molto più retorico e vicino ai modelli classici (liviani) della storiografia tardo rinascimentale, con una narrazione che comprende anche i caratteri leggendari sorti attorno al “personaggio” Medeghino. Ciononostante Puteano è anche capace di sottoporre a verifica alcune delle fonti e delle informazioni associate con sicurezza a Giovan Giacomo de Medici.¹²⁴ Era vicino alla curia vescovile milanese e alla famiglia Borromeo (ovvero i nipoti del Medeghino, anche per questo motivo la sua è un'opera tendenzialmente agiografica), legato alla vicende che racconta solo dalla mediazione dei documenti, il suo più grande merito è forse quello di pubblicarne alcuni come il già ricordato *De Bello Mussiano* di Galeazzo Capella (Capra), che altrimenti sarebbe andato perduto.

Vi è poi un'altra biografia, più antica, marginalmente utile per lo studio della vicenda, si tratta della *Historia de li fatti di Cesare Maggi da Napoli*, di Luca Contile, stampata nel 1564,¹²⁵ una delle migliori (e purtroppo dimenticate, non è mai stata ripubblicata) “vite” di condottieri cinquecenteschi, capace di mescolare alla narrazioni del genere tutta una serie di elementi “picareschi” e di ricordi trasmessi come in una sorta di intervista con il protagonista. Cesare Maggi (o Moggi) fu un importante ufficiale e mercenario napoletano, proveniente dalla gavetta e protagonista di un'incredibile parabola di ascesa sociale,¹²⁶ prima antagonista (agli ordini degli imperiali e del generale de Leyva) e poi al servizio (con il grado di colonnello) del Medeghino nell'ultima fase della guerra che l'oppose al Duca di Milano. È una fonte interessante per inquadrare militarmente la vicenda, in quanto, pur esaltando senza riserve e talvolta spudoratamente Maggi, Luca Contile ci trasmette molti dettagli,

¹²⁴Per esempio è l'unico autore, fino alla fine del XIX secolo incluso, ad affermare (correttamente) che il Medeghino sia nato nel 1498 e non nel 1495, come appare sul suo monumento funebre nel Duomo di Milano. Il matrimonio dei genitori del Medeghino avvenne dopo il 10 novembre 1496 (ASM, *Notarile*, not. Bernardino Bossi, filza 3143). Viceversa Puteano riporta tutte le leggende relative alla conquista della fortezza di Musso da parte di Giovan Giacomo de Medici (in particolare quella delle “lettere scambiate”), forse per il loro enorme fascino letterario.

¹²⁵L. CONTILE, *Historia de li fatti di Cesare Maggi da Napoli*, Pavia-Milano, 1564. Con “fatti” s'intendono i combattimenti. Luca Contile (1505-1574) era un umanista, al servizio di diversi cardinali e membro di numerose accademie, errabondo, ma anche di elevato valore stilistico. L'opera è concepita come esaltazione di Cesare Maggi, e fu commissionata con ogni probabilità dallo stesso Maggi (vivente e “voce narrante” in alcuni punti), per nobilitare la sua vita.

¹²⁶Coetaneo del Medeghino (nacque tra il 1495 e il 1497, data, quest'ultima, indicata dal suo biografo), dovrebbe essere orfano (ma questo potrebbe essere un *topos* letterario) e nato nel popolo minuto napoletano, fu soldato e poi ufficiale subalterno (soprattutto di Renzo di Ceri) tra il 1514 e il 1521, fatto capitano quell'anno. Servì inizialmente soprattutto per la Francia, Venezia e la Chiesa, ma verso la metà degli anni '20 si legò in maniera via via più stabile all'impero, divenendo poi nel 1544 maestro di campo per il Marchese d'Avalos (che parrebbe il successore del de'Leyva nelle clientele militari italiane), quindi generale della fanteria italiana e dell'artiglieria nell'esercito imperiale in Piemonte dal 1554/1555 al 1559. Nell'ultima parte della sua vita alterna incarichi per il Ducato di Savoia e per l'impero, il comando delle artiglierie spagnole in Lombardia, e la proprietà di alcune galere corsare. A differenza del Medeghino, malgrado si fosse arricchito e avesse persino cercato di “ingentilire” la sua immagine partecipando ad alcune accademie erudite, non riuscì ad entrare in alcun importante e ramificato clan aristocratico, né divenne un nobile titolato. Morì nel 1568.

apparentemente insignificanti, ma capaci di farci vedere i combattimenti “dal basso”, immersi nel fumo della polvere da sparo.

Concludendo le fonti a stampa utili per lo studio di questa vicenda furono pubblicate in primo luogo nel XVI e soprattutto nel primo XVII secolo,¹²⁷ quindi durante il risorgimento, poi, verso la fine del XIX secolo e nei primi due decenni del XX, attraverso la mediazione delle società di storia patria, mentre nel corso del '900 la pubblicazione di documenti sul primo '500 comasco si è rarefatta, senza però interrompersi del tutto e senza poter escludere ulteriori scoperte. Le pubblicazioni antecedenti alla fondazione della S.S.C. furono in genere di scarso valore filologico, mentre quelle successive furono maggiormente scientifiche e sono tutt'ora valide.

I.2.

Fonti iconografiche, archeologiche e numismatiche.

Praticamente contemporanee alla vicenda e meritevoli di menzione sono alcune fonti iconografiche; purtroppo il Medeghino diventò protagonista di cantieri e commissioni importanti, come il ciclo di Palazzo vecchio del Vasari o il monumento funebre nel Duomo di Milano di Leone Leoni, solo nella seconda parte della sua vita e per fatti che non sono in relazione diretta con il Marchesato di Musso. Esistono però alcune testimonianze pittoriche importanti e poco studiate, come gli affreschi della sala delle battaglie del castello di Melegnano.

Un affresco può essere importante dal punto di vista storico indipendentemente dal suo valore artistico, questo è il caso del ciclo di affreschi melegnanese; un ciclo che possiamo supporre venne eseguito nel castello di Melegnano su commissione di Giovan Giacomo de Medici in una data piuttosto precoce, probabilmente antecedente al 1544, e sicuramente successiva al 1532.¹²⁸ Gli affreschi, a guisa di quadri incorniciati, raffigurano numerose scene di battaglie e di scontri occorsi tra il 1525 e il 1532, abbracciando buona parte dei più importanti fatti d'arme in cui fu coinvolto il Marchesato.

L'autore di questi affreschi rimane anonimo, e sicuramente non appartiene alla medesima bottega, probabilmente quella dei fratelli Costa, che affrescò la maggior parte del castello in una data immediatamente successiva. Questo artista ha un tratto completamente differente da quello colto e manierista dei Costa, è un pittore *naïf* e vagamente gotico nella rappresentazione degli animali e dei paesaggi. Con ogni probabilità si tratta di un lombardo, ricordando nel tratto alcune decorazioni eseguite sia nello stesso castello di Melegnano (inclusi, forse, alcuni affreschi copia di stampe, come

¹²⁷Meritano d'essere ricordate anche S. BOLDONI, *Epistolarium Liber*, Milano, 1631, (piena di ricordi dell'infanzia lariana e cinquecentesca dell'autore,,il cui padre fu oppositore acceso del Medeghino) parzialmente pubblicati nuovamente in *Larius*, Avignone, 1776 e l'opera del suo conterraneo Paride Cattaneo della Torre *Descrizione della Valsassina tratta da un manoscritto dell'anno 1571 di padre Cattaneo della Torre annotata e pubblicata dall'ingegner Giuseppe Arrigoni*, pubblicata in G. ARRIGONI, *Documenti inediti riguardanti la storia della Valsassina*, Milano 1854, anche se in questi casi gli accenni al Marchesato di Musso sono fugaci.

¹²⁸Per il castello di Melegnano e i suoi affreschi rimando a A. CARAFÒLI, A. COMANDÙ, E. MARIANI, C. MAZZI, R. ROSSI, A. SANTORO, E. VAIANI, *Il Castello Mediceo di Melegnano. Luogo di Storia, arte, cultura*. Milano, 2005.

quelli della “Sala dell'Imperatore” o “Sala delle città imperiali”, eseguiti subito dopo il 1544)¹²⁹, sia, presumibilmente, nel “Palazzo de' Medici” di Dongo.¹³⁰ Questo particolare è importante, perché ci permette di ipotizzare una testimonianza diretta degli avvenimenti, o di parte di essi, visto che quel cantiere è databile verso il 1525, o comunque prima del 1530.

I dipinti furono conservati dai discendenti del Medeghino, malgrado la qualità non eccelsa e decisamente inferiore alle altre opere presenti nelle altre sale del castello, anche quando questi, a cominciare da Pio IV, iniziarono a ristrutturare il palazzo; questo avvenne probabilmente perché gli affreschi della sala delle battaglie erano percepiti come particolarmente importanti per la storia della famiglia. Si tratta di una fortunata circostanza per lo storico, in particolare perché sono la fonte più attendibile nel descrivere le battaglie navali e gli equipaggiamenti a disposizione, integrando e correggendo le fonti scritte,¹³¹ oppure perché raccontano l'evoluzione dei vessilli utilizzati dal Marchesato,¹³² o la topografia dei paesi ed in particolare delle fortificazioni.¹³³

Sia i cicli di affreschi di Melegano che le decorazioni della casa del Medeghino a Dongo avevano

¹²⁹Sono infatti ispirate alla prima edizione delle stampe presenti in SEBASTIAN MUNSTER, *Cosmografia Universalis*, Aquisgrana, 1544, mentre nella medesima sala sono presenti altre raffigurazioni basate su xilografie della serie delle virtù di Luca di Leida, eseguita nel medesimo decennio. Molti degli affreschi del castello, e quasi tutti quelli non attribuibili ai fratelli Costa, sono basati su stampe e xilografia, di autori come Hans Sebald Beharn (del 1542), Marcantonio Raimondi (xilografie del 1565), ed altri autori, sia italiani che tedeschi o fiamminghi.

¹³⁰Purtroppo rimangono solo lacerti di affreschi in un palazzo probabilmente completamente dipinto.

¹³¹Durante le guerre del Medeghino si svolsero diverse battaglia sul Lario, fonti archivistiche e biografiche (come vedremo) trattano diffusamente la flotta de Medeghino. Le navi raffigurate nei dipinti sono piuttosto primitive, hanno un timone laterale molto medioevale, la voga avviene alla veneziana (sguardo in avanti, metodo che rimase tradizionale sul Lario a differenza che sul Verbano), pare non si vogasse a scaloccio ma con remo sensile (altro particolare che richiama la marineria adriatica); le imbarcazioni sono fedeli per molti dettagli al modello lacustre (bassissimo pescaggio, presenza di graticci per coperture), mancano di vele (anche se le fonti scritte descrivono ben 7 barche grosse con vele e 48 vogatori) e sono divise in più tipologie (leggere, pesanti, armate, disarmate ecc.) spesso (concordemente con le fonti) armate di cannoni, anche pesanti, alcune mostrano una struttura a guisa di rostro di galera. Questa fonte ridimensiona la modernità delle flotta lacustre raccontata dai documenti d'archivio.

¹³²In particolare la scena della presa di Chiavenna mostra le truppe del de'Medici impiegare ancora i vessilli sforzeschi bianco-neri, che ritornano (ma nelle mani dei suoi nemici) durante l'assedio di Lecco. La bandiera del Medeghino, in seguito, sarà bianco-gialla, con un simbolo in campo giallo, probabilmente una palla rossa sormontata da un aquila, ovvero il blasone tradizionale della famiglia, con l'aggiunta di una croce (simbolo della crociata contro i luterani?). Una scena di difficile interpretazione mostrerebbe i mussiani utilizzare ancora il vessillo ducale all'inizio della seconda guerra di Musso, durante i preliminari della battaglia di Morbegno, (per questa interpretazione cfr. A. CARAFÒLI ET AL. *Il Castello mediceo di Melegano*, cit. p. 59) sarebbe un'informazione importante, poiché lascerebbe supporre che il Medeghino si presentasse ancora come un restauratore del dominio sforzesco, ma è più probabile che raffiguri un battaglia precedente.

¹³³La rappresentazione delle fortificazioni è imprecisa, poco coincidente con i ruderi tutt'ora osservabili, però rimangono molto precise nel numero delle torri e in altri dettagli (posizione dei fossati, presenza di moli fortificati ecc.). Inoltre è possibile riconoscere facilmente villaggi e frazioni, soprattutto quando il soggetto è ambientato sul Lario, anche se sovente l'artista ha utilizzato l'immagine di una sola casa per raffigurare un piccolo centro, descrivendo in maniera più particolareggiata (ma comunque “metaforica”) i centri maggiori.

un significato allegorico, oggi non sempre comprensibile, problematico e di difficile datazione.

Non abbiamo notizia di cantieri pubblici importanti durante il Marchesato di Musso, eccetto quelli delle fortificazioni, non sappiamo dunque se il Medeghino sentisse l'esigenza di giustificare, attraverso il potere simbolico dell'arte, la nascita del suo stato. Il carattere "totale" della guerra di riconquista sforzesca, unito allo spirito iconoclasta dei protestanti elvetici (che si accanirono su numerose pitture sacre), potrebbero aver comportato la distruzione di qualsiasi tentativo svolto in questo senso.

Un'ulteriore fonte iconografica importante è la monetazione mussiana, unica testimonianza di carattere artistico-propagandistico sicuramente esistente e sopravvissuta. Il Marchesato di Musso ebbe due zecche, una appena fuori dal castello di Musso ed un'altra a Lecco.¹³⁴ Queste zecche furono sicuramente attive solo dopo la stipula del trattato di Pioltello in cui, come vedremo, il de Leyva, riconoscendo lo stato mussiano, gli garantiva la possibilità di coniare denaro con poche limitazioni.¹³⁵ Non possiamo però escludere che la zecca di Musso fosse attiva anche in età precedente, essendo presente dall'età trivulziana.¹³⁶

In età moderna la monetazione autonoma non era di per se sinonimo di sovranità, ma rimaneva un modo per veicolare potenti messaggi ideologici e propagandistici, permettendo nel contempo un discreto guadagno; il Marchesato, attraverso la propria moneta, rendeva più evidente la propria esistenza presso i sudditi e gli stranieri.

In particolare il Medeghino usò la moneta per propagandare la sua persona (ritratta sia in profilo, sia come cavaliere in armatura, secondo un modello iconografico diffuso sin dall'epoca ellenistica), e il blasone della sua famiglia che assurgeva a simbolo dello stato (inserito anche nella bandiera), accompagnate dai titoli di Marchese di Musso e Conte di Lecco, coniando un gran numero di monete differenti, soprattutto in oro e in argento; veicolando ulteriori messaggi propagandistici anti sforzeschi quando il Duca ruppe unilateralmente la tregua ed invase il Marchesato nel 1531, proprio mentre questo era in guerra contro gli eretici grigioni.¹³⁷

¹³⁴La bibliografia di riferimento alla monetazione mussiana è forse persino più ampia rispetto a quella relativa alla vicenda storica complessiva del Marchesato e del Medeghino, per i numismatici il Marchesato di Musso è una piacevole anomalia, e le sue monete sono di grande valore collezionistico. Va anche considerato che proprio Solone Ambrosoli, che come vedremo ha una grande importanza nella storiografia sul Medeghino e nella società storica comasca, fu uno dei più importanti numismatici del mondo a cavallo tra l'ottocento e il novecento, e fu il fondatore della società numismatica italiana, oltre che un collezionista attento del conio mussiano, cfr. S. AMBROSOLI, *Zecche italiane rappresentate nella raccolta numismatica di Solone Ambrosoli*, Como, 1878 (II ed. ampliata, *ibidem*, 1881), per la bibliografia in materia si veda il cap. IV.

¹³⁵Le monete rimaste, una volta dimostrate autentiche, hanno valore documentario nel testimoniare la fedeltà o l'infedeltà del Medeghino rispetto al trattato di Pioltello, per esempio oltre ad esistere anche in tipologie leggermente differenti da quelle milanesi contengono quantità d'oro e di argento in proporzioni diverse (non sempre minori, e quindi non sempre con intento fraudolento) rispetto a quelle Ducali, ed hanno dimensioni spesso differenti. Si veda a riguardo il capitolo IV.

¹³⁶Per la zecca di Musso e le zecche trivulziane cfr. M. CHIARAVALLE, *La monetazione dei Trivulzio*, Milano, 1996 e L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit. pp.3-4, p. 56.

¹³⁷Cfr. il capitolo IV, e R. GARIBOLDI, *Il Marchese avventuriero, vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*,

Problemi di datazione e mancanza di scientificità all'approccio archeologico rendono difficile utilizzare numerosi ritrovamenti di armi e munizioni quattro-cinquecenteschi avvenuti nel XIX secolo, soprattutto nei lavori di ampliamento e risistemazione dei porti lacuali e in particolare in quello di Torno. Questa cittadina fu teatro, come vedremo, di una feroce battaglia nella guerra tra le parti del 1522, conclusasi con la sua distruzione, anche in mancanza di prove i ritrovamenti fatti nel '800 furono collegati a questo drammatico avvenimento.¹³⁸ Se le armi e i materiali sterrati nel porto di Torno, incluse le palle di cannone in pietra e le lame di spada ed alabarda dalla foggia antiquata, fossero riferibili con sicurezza al 1522 vorrebbe dire che nel successivo decennio le tecnologie belliche a disposizione dei combattenti lariani, soprattutto confrontate a quanto riportano le fonti bibliografiche e archivistiche, avevano compiuto un notevole passo in avanti. Ma, malgrado l'inconsistenza dello studio scientifico dei reperti, così non pare, ovvero sembrerebbe che quella grande quantità di armi e suppellettili rinvenuta in uno dei due porti naturali del paese sia da attribuirsi a numerosi eventi guerreschi, legati anche alla particolare natura faziosa di questo borgo, succedutasi tra il XIII e il XVI secolo. Queste armi si sarebbero andate ad accumulare nel porto, elemento militarmente nodale e, contemporaneamente, sufficientemente profondo da inghiottire e nascondere ciò che vi cadeva, accumulandolo caoticamente in un piccolo tratto di fondale. Quindi non al solo sacco del 1522 potrebbero essere collegate, ma alle numerosissime battaglie e scaramucce che coinvolsero questo paese, capitale del guelfismo lariano, soprattutto nel XIII e tra il XV e l'inizio del XVI secolo. Questo discorso vale anche per la maggior parte dei ritrovamenti di armi occorsi nell'adeguamento dei porti e degli imbarcaderi rivieraschi alla navigazione a vapore, durante l'ultimo trentennio del XIX secolo e i primi decenni del XX.

Mentre i reperti archeologici, anche perché studiati nel XIX secolo, danno poche informazioni aggiuntive per la comprensione della vicenda, i resti delle fortezze rimangono una testimonianza importante della forza militare del Marchesato. Le mura di Lecco sono state più volte radicalmente modificate nel corso del XVII e XVIII secolo, per essere poi abbattute (il loro tracciato coincide oggi in buona parte con i grandi viali urbani), e quindi sono studiabili soprattutto attraverso le fonti iconografiche e le stampe del primo '600.¹³⁹ Quella, anzi quelle di Musso giacche si trattava di tre forti sovrapposti, furono parzialmente abbattute e neutralizzate nel 1532, proprio come atto conclusivo della guerra tra i Medeghino e il Duca; nel trattato d'alleanza tra Francesco II Sforza e gli elvetico-grigioni vi era anche una clausola relativa alla neutralizzazione della fortezza che specificava

Milano 2007, p. 261, G. GIROLA, *La zecca di Musso sul lago di Como: Gian Giacomo de Medici tra gli Sforza e la dominazione spagnola*, in RIN ("Rivista Italiana Numismatica") 2003, pp.345-368.

¹³⁸Per Torno cfr. ANTONIO CAVAGNA SANGIULIANI DI GUALDANA, *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870*, Como, 1870; la scientificità dell'approccio è scarsa anche se comprensibile per l'epoca, in cui l'archeologia muoveva i primi passi. Le armi in questione furono conservate in paese, presso la parrocchia, fino al 1900, quando il parroco le consegnò al museo civico di Como, dove solo in questi anni è ricominciato lo studio dei reperti, studio che purtroppo è ancora in corso e terminerà nel prossimo o nei prossimi anni.

¹³⁹Anche se la più chiara e comprensibile rimane la mappa delle fortezze "Del Estado di Milano" stampata nel 1687 e poi ripresa in varie pubblicazioni successive, oggi disponibile in P. PEVERELLI e G. INVERNIZZI, *Como e Lecco nelle antiche stampe*, Como, 1976.

la sua distruzione e garantiva come non sarebbe stata occupata nemmeno dagli sforzeschi. Subito dopo la fine della guerra gli stessi grigioni si misero immediatamente all'opera, senza però demolire tutte le strutture ed eseguendo un lavoro frettoloso, incompleto, capace però di eliminare la capacità militare immediata del forte. La fortezza non fu più ricostruita durante il governo spagnolo, che preferì sostituirla (nel 1603) con il Forte de Fuentes, sul Montecchio, una piccola collina all'interno della malarica pianura di Olonio (oggi Pian di Spagna), in una posizione che aveva il vantaggio di chiudere contemporaneamente sia la Val Chiavenna che la Valtellina.¹⁴⁰ Questo fece sì che le fortificazioni in rovina di Musso rimasero sostanzialmente intatte fino al XIX secolo, anche se all'interno della cinta muraria e appena fuori il castello più alto venne aperta ad intermittenza una cava di marmo. Solo nel XIX secolo vi furono dei lavori, di modesta entità, volti a trasformare parte del vecchio castello basso in “giardino del belvedere”, con alcuni lavori di rinforzo delle mura in rovina, fortunatamente di scarso impatto per la comprensione dell'opera. La fortezza rimane quindi studiabile visitandola di persona, sia attraverso mappe, stampe e i normali documenti catastali, sia infine grazie alle possibilità offerte dalla moderna tecnologia attraverso il programma *Google Earth*, che ha permesso di ricostruire approssimativamente le dimensioni minime del circuito di mura e il loro andamento, collegando i lacerti rimasti.¹⁴¹

¹⁴⁰Per tutte le questioni riguardanti le fortificazioni comasche, e per la (reiterata) decisione spagnola di rispettare l'oneroso trattato con i Girgioni e non riedificare la fortezza di Musso, sostituendolo però con una modernissima e costosa fortificazione cfr. M. BELLONI, E. ZECCHINELLI, *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, Como, 1977.

¹⁴¹La fortezza sorgeva sul “Sasso di Musso”, un impervio sperone di roccia che fa da confine tra Musso e Dongo, attraverso la fortezza passa ancora oggi la via Regina (anche se il nuovo tracciato è in galleria), ed era sede di una dogana. La fortezza lacustre e quella presso la chiesa di Sant'Eufemia (tutt'ora esistente), esistevano almeno dall'alto medioevo, furono aggiornate dal Trivulzio verso il 1518, rese adatte all'artiglieria (sia difensivamente che offensivamente con una bastionatura) unendole tra loro. A queste si aggiunse un terzo forte, isolato dalla montagna con una “tagliata” (la comunità di Musso contribuì con 529 lire, 29 soldi e 6 denari ai lavori nel solo anno 1519, costruendo una cisterna, una porta rinforzata in ferro, una strada militare e una “torresina”, e partecipando all'inizio della tagliata, cfr. S. PIAZZA, *Vicende giuridiche del castello di Musso*, cit. p.71 e pp. 74 e ss.). Il Medeghino terminò il terzo forte e la tagliata sbancando parecchi metri di montagna e riscoprendo una vena di marmo (proprio in questo punto è poi stata attivata una cava, rendendo impossibile riconoscere il tracciato), inoltre migliorò anche il porto fortificato, edificando anche tutta una serie di casematte e torrette (una addirittura a Barbigiano, un chilometro a nord e munita d'artiglieria), cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 51 (che definì la tagliata “opera degna dei romani”), G. BASADONNA, *Relatio*, cit. p. 34 in A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori veneti*, cit., pp. 32-56, V. SALICE, *Musso, piccola storia di un paese famoso*, Lecco, 1960, pp. 47-50. Poteva ospitare una grande guarnigione con decine di cannoni (23 cannoni nel 1523, mentre aveva circa 450 uomini al principio del 1531, cfr. E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 36, F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 113, 143), resistendo ad un esercito di 3.000 uomini e numerosa artiglieria con una guarnigione di soli 100 soldati o meno (cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 3, il colonnello Vistarino al Duca il 3, 4, 5, 9 e 10 settembre 1531, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIV, Col. 554, Basadonna da Milano il 22 agosto 1531, rapporto assediati-assediati di 30 a 1). Le dimensioni della fortezza sono grossomodo di 450 metri in linea d'aria dal lago al terzo forte, mentre quello di S. Eufemia è solo 100 metri dall'acqua, ma con un dislivello molto elevato, la fortezza non è mai più larga di 130 metri circa, anche se il calcolo è reso difficile dalla natura frammentaria dei resti di mura e dalla presenza a qualche distanza da essi di resti attribuibili a casematte e a torrette esterne, note anche dalle fonti documentarie.

La fortezza(o castello) di Monguzzo è stata studiata in modo simile, anche se oggi è una villa abitata e proprietà privata (appartiene attualmente all'ordine dei Fatebenefratelli), ma ha subito alcuni lavori che appaiono decisamente più intrusivi. La fortezza venne riconquistata dai Ducali già nel 1531 e tornò di proprietà della famiglia Bentivoglio, e poi attraverso una complessa serie di passaggi, giunse fino alla famiglia Rosales che la adibì a villa di campagna. Tutte le opere di fortificazioni esterne (rivellini, bastioni, fossati, terrapieni ed una casamatta ad una certa distanza a nord-est della fortezza), la cui esistenza conosciamo bene per la corrispondenza dell'assedio del 1531, sono oggi distrutti, mentre le mura quattrocentesche, attorno a cui queste modernizzazioni vennero poste dal Medeghino, sono state in parte rovinate. Proprio per questo motivo le possibilità offerte dalla fotografia aerea permettono di ricostruire con una certa verosimiglianza le strutture originarie durante il periodo di massima espansione del castello (tra il 1527 e il 1531, con lavori di adeguamento soprattutto attorno al 1530), come tracce oggi visibili dall'alto nell'erba. Certamente per ottenere dati più sicuri non bastano poche immagini fotografiche e sopralluoghi, ma occorrerebbero degli scavi. Le strutture della “corte interna” con quello che era il maschio originario sono purtroppo definitivamente compromesse da un “restauro” ricostruttivo in stile neogotico, come purtroppo avveniva spesso tra la fine dell'ottocento.

I.3.

Il marchesato di Musso, dalle fonti alla storiografia

Dalla metà del '600 al XIX secolo questa vicenda cadde in un relativo cono d'ombra, anche tra gli storici locali, che nella ricostruzione della storia di Como e del suo contado destinarono al Medeghino e al suo Marchesato ben poco spazio.

Viceversa sorse una visione leggendaria attorno al personaggio Medeghino di cui si nutrì la letteratura e la cultura popolare; va per esempio notata la somiglianza tra il particolare delle lettere scambiate dell'Amleto, che portarono alla morte di Rosenkrantz e Guildenstern, alla leggenda della presa di Musso, come narrata da Missaglia nella sua *Vita*; e ormai sedimentata in buona parte delle pubblicazioni ascientifiche su Musso e il Medeghino.¹⁴²

Successivamente Stendhal costruì il suo Fabrizio Valeserra del Dongo, protagonista della Certosa di Parma, come discendente di un immaginario Marchese di Dongo ricalcato attorno al Medeghino (e si noti la fortezza di Musso è confinante con il comune di Dongo).¹⁴³

¹⁴²Missaglia (che supponiamo conoscesse l'Inglese) pur raccontandola, contraddice esplicitamente questa “leggenda”, ritenuta invece vera da Puteano, questa versione fantastica è più antica e fu creduta vera dall'ambasciatore veneto Basadonna nel 1533 (cfr. G. BASADONNA, *Relatio viri nobilicis ser Ioanis Basadonae, doctor et equitis, qui fuit orator Mediolani et delegatus super causa fluminis Olei* (1533) p. 32 in A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori veneti al senato*, vol. II, Bari, 1913, pp. 32-56, cfr. anche M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 17-18, E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. pp. 19-22).

¹⁴³Le somiglianze tra il Marchese di Dongo, fondatore della dinastia dei Valserra, e il Medeghino non si fermano qui, suo fratello sarebbe stato, infatti, un cardinale, simile per molti versi a Gian Angelo de Medici. Ovviamente un'altra fonte di ispirazione per Stendhal era Alessandro Farnese (la biografia del Medeghino ha, comunque, diversi punti di contatto con quella di Alessandro Farnese, un suo parente acquisito). La prima edizione della

Né potevano, ovviamente, mancare i romanzi storici ottocenteschi legati ad un personaggio così sopra le righe e così “romantico”. In particolare, nel 1829, Giambattista Bazzoni dedicherà alla vicenda il suo *Falco della Rupe o la Guerra di Musso*.¹⁴⁴ Da queste fonti il Medeghino entrò nella letteratura romantica e neo-romantica, rimanendo a lungo confinato nella letteratura, sia come fonte d'ispirazione generica, sia come personaggio protagonista.¹⁴⁵

Il clima romantico non attrasse solo i romanzieri ma risvegliò l'interesse dei comaschi per la propria storia, mentre quasi negli stessi anni iniziò ad affermarsi una storiografia più scientifica e organica, secondo modelli rankiani e positivistici.

Per il positivismo storiografico questa vicenda era quasi priva di interesse, esclusivamente fattuale ed erudita, praticamente indegna di attenzione, viceversa per gli storici tardo romantici, imbevuti o meno delle nuove metodologie di approccio al documento che la storiografia tedesca stava diffondendo in Europa, un personaggio come il Medeghino risultava interessante.¹⁴⁶

Ovviamente pochi storici, locali o meno, ritenevano questi eventi particolarmente importanti in se, “l'avvenimento” per eccellenza del primo '500 lariano e lombardo era la perdita d'indipendenza del Ducato di Milano, la spartizione dei suoi territori e l'inizio delle dominazioni straniere, soprattutto quella spagnola; la leggenda nera della dominazione spagnola e la caduta del Ducato richiamavano in un cono d'ombra tutto il trentennio precedente. Viceversa nella storiografia elvetica quelli erano

Certosa di Parma è del 1838, Stendhal (Marie-Henrie Beyle, 1783-1842) conosceva molto bene il Lario e soggiornò in quelle zone, documentandosi.

¹⁴⁴Giambattista Bazzoni (1803-1850), giurista, letterato e patriota, legato da grande amicizia con Manzoni, fu uno dei primi scrittori romantici italiani ad ispirarsi a Walter Scott, *Falco della Rupe o la Guerra di Musso* (F. BAZZONI, Milano, 1829) fu il suo secondo romanzo (di grande successo e tiratura per le medie del primo XIX secolo), protagonista era un immaginario capitano del Medeghino, nativo del romantico borgo di Nesso. Il Medeghino ha anche alcuni punti di contatto con alcune figure manzoniane, in particolare con il personaggio dell'innominato.

¹⁴⁵Un esempio di letteratura popolare anglo sassone dedicato al Medeghino è J. OXENHAM (pseudonimo di W. A. DUNKERLEY), *The hawk of Como*, Londra-New York, 1928. Dunkerley (1852-1941) scriveva sulla rivista di letteratura popolare diretta da J. K. Jerome *The Idler*; è uno scrittore “pulp” neoromantico.

¹⁴⁶Soprattutto per una parte della storiografia, non solo italiana, questa vicenda era riconducibile ad un problema della periferia sforzesca, per altro vittoriosamente “risolto” dallo stato ducale, meno interessante delle annessioni subite (a titolo definitivo) dal Ducato e che tolsero alcune comunità, costituenti l'attuale Canton Ticino, a Milano. Una situazione, quest'ultima, di per se molto complessa. Per esempio Maccagno (terra dotata di molteplici privilegi ed autonomie, feudo dei Mandelli) fu svizzera dal 1512 al 1526, quando fu permutata con Luino (che era stato conquistato dagli svizzeri nel 1512 ma persa nel 1515), tornerà poi Ducale con ogni probabilità nel 1529, ma non esistono documenti a riguardo; un altro esempio è Balerna, che invece è tutt'ora nel canton Ticino, malgrado vari trattati stipulati tra la Francia e la Confederazione stabilissero il suo ritorno al Ducato. Cfr. G. LEOPOLDO, *Storia breve di Maccagno Inferiore, già feudo imperiale, Corte regale degli imperatori, terra per sé di Maccagno Superiore*, Varese, 1964. Altro caso del “caos” dei confini è rappresentato da Erbonne oggi frazione del comune di San Fedele Intelvi, in Italia, i cui abitanti, nativi e residenti (oggi ridotti ad 11), hanno anche la cittadinanza svizzera. Il paese era disabitato dopo il 1348, venne colonizzato al principio del '500 da immigrati si Scudellatte, per tutto il '500 ed il '600 non si riuscì a stabilire se questa comunità fosse del Ducato o dipendesse dai baliaggi elvetici, mentre gli abitanti, per *ius sanguinis*, venivano considerati ticinesi. Per Erbonne cfr. L. MARCHIÒ, *Il luogo che non c'è. I segreti di Erbonne*, Como, 2006.

gli anni della riforma, della divisione confessionale della confederazione, delle rinuncia ai sogni di potenza e di espansione e della nascita della neutralità, in ambito ticinese anche legati all'inizio del legame politico tra Bellinzona e Zurigo. Per questo forse la storiografia svizzera era un po' più interessata a questa vicenda, perché legata, anche se in posizione marginale, a molti di questi questionari.

Un rinnovato interesse attorno al Marchesato di Musso si sviluppò, comunque, dal principio del '900, su tre livelli distinti, quello della storiografia locale italiana, sempre più legata alle società di storia patria, quello della storiografia svizzera e ticinese ed infine quello della storiografia accademica italiana. I confini tra questi tre approcci sono spesso difficili da tracciare, ma è facile verificare come questa vicenda abbia interessato relativamente pochi storici professionisti legati ai centri di ricerca universitari, contro numerosi lombardi e svizzeri, spesso storici dilettanti dediti all'*otium* erudito e dotati di una posizione sociale di spicco nelle loro comunità.

A questi ricercatori, capaci talvolta di scrivere saggi scientifici, oppure dediti alla cosiddetta “letteratura grigia”, andrebbe aggiunta anche la tradizione “popolare”, ovvero tutti quegli scritti storici e giornalistici, qui non trattati, capaci di influenzare la percezione del Medeghino e del Marchesato ad un livello di immaginario collettivo. Questi scritti contribuirono a sviluppare un più o meno forte *revival* storico attorno al Marchesato di Musso nelle località, principalmente lariane, in cui questa vicenda si sviluppò, tanto da condizionarne la toponomastica. Soprattutto colpiva, tanto nella storia locale quanto nella percezione giornalistica, la dimensione “brigantesca” della vicenda, con tutta la ben nota mitologia “romantica” sul brigantaggio che accompagna questi temi.¹⁴⁷

Solone Ambrosoli (1851-1906) è il maggiore esempio di erudito locale comasco del ottocento: numismatico famoso e tra i più importanti del XIX secolo, membro fondatore e socio emerito della società storica comasca e della società numismatica italiana, traduttore dalle lingue scandinave, politico, giornalista e pubblicitario, anche se non ha mai scritto una monografia dedicata al Medeghino o al marchesato di Musso è con lui che si può far cominciare la storiografia novecentesca su questi temi.

¹⁴⁷Molto recenti in quest'ambito sono, ad esempio, tra la “letteratura grigia” e quella popolare V. PALMISANO, *Gian Giacomo de Medici Marchese di Marignano*, Melegnano 2006. La prima parte dell'opera era stata pubblicata a puntate su “Il Meleganese” tra il gennaio e l'ottobre 2005. Palmisano è membro della Società Storica Lombarda dal 1994, il suo libro si distingue per la cura delle fonti iconografiche. Decisamente più popolari risultano R. GARIBOLDI, *Il Marchese avventuriero*, cit., e la voce Gian Giacomo de Medici in G. PAGANI, *Briganti nelle terre del Ducato*, Milano 2001, in cui, appunto, vi è il massimo appiattimento della vicenda in una chiave “brigantesca”. Decisamente migliore, nata come tesi di laurea presso l'università degli studi di Milano, risultano invece i lavori di Stefano Bertera, in cui è possibile ritrovare un rigore scientifico professionale (anche per la pubblicazione e la traduzione di importanti fonti tedesche e ladine), anche se la sede di pubblicazione (una collana di guide turistiche e storiche del comune di Musso) non è certo una delle migliori (anzi è “letteratura grigia” per definizione), cfr. S. BERTERA, *Gian Giacomo de Medici un'avventura europea*, e, S. BERTERA, S. PIAZZA e I. B. LAMBERTINI, *La guerra di Musso (1531-32)*, Milano-Musso, 2002; la prima risulta una biografia “generale” del Medeghino, mentre la seconda è dedicata alla fine del Marchesato, sebbene sempre in una prospettiva biografica.

Infatti l'Ambrosoli, oltre ad essersi interessato della zecca di Musso e delle monete coniate dal Marchesato, ha editato un breve saggio, per le edizioni Treves, in cui elencava tutta la bibliografia esistente aggiornata al 1895 su questo tema.¹⁴⁸ Si trattava di uno strumento per il ricercatore, che ancora oggi conserva una parte della sua utilità, anche grazie alla relativa completezza (453 testi citati),¹⁴⁹ comprendendo anche molte opere, sin dal XVI secolo, che si erano limitate a brevi citazioni della vicenda.¹⁵⁰

Già dal titolo, *Giangiaco de Medici castellano di Musso*, Solone Ambrosoli indicò un taglio interpretativo che conoscerà grande successo, ovvero utilizzò il titolo (castellano di Musso) che il Duca di Milano aveva riconosciuto al Medeghino, senza citare il Marchesato, frutto di un'usurpazione e quindi, secondo la sua interpretazione, inesistente.

Il panorama della rivista storica comasca dell'epoca era dominato dalla pubblicazione di alcuni documenti, in particolare dalle cronache medievali e della prima età moderna, vi era forse un minor interesse per lo scavo d'archivio (seppure via via crescente), la storia si faceva anche e soprattutto attraverso una raccolta completa delle pubblicazioni esistenti su questo tema, integrate da fonti manoscritte complesse come cronache, trattati, biografie; mentre alcuni soci della Società Storica Comasca erano divenuti eccellenti filologi e paleografi, i loro lavori risultavano limitati e arretrati rispetto alla storiografia del ottocento.

In particolare questo è il caso di Don Santo Monti, che fu successore di Solone Ambrosoli alla guida della Società; le sue pubblicazioni di antichi documenti, cronache e opere letterarie sono importanti e scientificamente curate, in particolare il suo tentativo di dare un'edizione critica completa delle opere dei fratelli Giovio, oppure la pubblicazione degli atti della visita pastorale del vescovo Niguarda a fine '500; al contrario il suo tentativo di raccontare la vicenda del Medeghino, a metà tra una biografia e una storia del Marchesato di Musso, risulta particolarmente farraginoso, incerto, pronò al "mito" del Medeghino, uomo forte e dissoluto.

Gian Giacomo de Medici castellano di Musso, di Don Santo Monti uscì a puntate sulla rivista patriottica e reazionaria "Lario", vicina agli ambienti politici nazionalisti comaschi,¹⁵¹ proprio la scelta di pubblicare presso una rivista dotata di un programma ideologico e polemico-politico già prossimo a quello che sarà il fascismo, e non sulla PSCC portò quest'opera ai margini della

¹⁴⁸S. AMBROSOLI, *Giangiaco de Medici castellano di Musso (1525-1532)*, Milano, 1895.

¹⁴⁹Ovviamente di contrastante valore, anche perché comprendevano molti scritti di carattere locale, da parte di affiliati alla Società Storica Comasca come di altri autori, e quindi includeva sia le cronache e i documenti messi a stampa da ricercatori coscienti come il Fossati, sia pubblicazioni ascientifiche, avvenute al di fuori della PSCC, come guide turistiche e opuscoli. Notevole è invece la cura verso le fonti numismatiche.

¹⁵⁰Nel XIX secolo, in verità, piuttosto scarse al di fuori della letteratura, visto che si limitavano alle opere di storia della provincia di Como e alle voci delle enciclopedie biografiche, come quella di C. CANTÙ, *Italiani illustri*, Milano 1873, aggiornamento della, *Enciclopedia storica, tomo II Biografie*, Torino 1847, forse il primo tentativo di occuparsi del Medeghino e del Marchesato anche utilizzando fonti d'archivio.

¹⁵¹La rivista ebbe una vita brevissima, e non è mai stata studiata, cfr. DON S. MONTI, *Gian Giacomo de Medici castellano di Musso*, in "Lario", Como, numeri IV, V, VI, anno I (1912).

scientificità. In particolare stupisce il lettore d'oggi il linguaggio, ai limiti della xenofobia verso gli “invasori” stranieri, e (questo è un tratto caratteristico di tutte le opere di Don Santo Monti) il tono fortemente controriformistico, moraleggiante e polemico verso gli “eretici” luterani e riformati in generale, più consono ad un polemista gesuita del tardo '500.

Scarso o assente risulta il lavoro d'archivio, anche se va considerato che alcune delle cronache utilizzate erano state editate dalla PSSC mentre Santo Monti né era il direttore, mentre altre opere saranno pubblicate da questo autore negli anni successivi.¹⁵²

Nuovamente il Medeghino è indicato come “castellano”, l'esperienza mussiana è derubricata a vicenda violenta, talvolta gloriosa (perché rivolta anche e soprattutto contro gli stranieri, per giunta protestanti), ma oscillante tra il brigantaggio e il difficile servizio del legittimo Duca Francesco II Sforza. Del marchesato in quanto soggetto portatore di statualità, anche illegittima, o come tentativo di costruire uno stato non si parla; viceversa a Monti interessano le biografie dei protagonisti, ovviamente a cominciare dai fratelli Medici, visto che Giovanni Angelo divenne pontefice. Anche se questo lavoro non appartiene alla storiografia romantica del secolo precedente il modo di rendere la vicenda è indicativo di come ci si rapportasse al Marchesato di Musso nel XIX secolo.

La società storica comasca non era certo l'unica sorta in quegli anni, una delle più importanti tra le deputazioni per la storia patria era la Società Storica Lombarda (S.S.L.), nata nel 1873 e caratterizzata da un maggior rapporto tra gli storici locali e quelli accademici (in particolare da subito quelli afferenti presso l'università pavese), attraverso la rivista Archivio Storico Lombardo.

Anche per queste ragioni la rivista della società fu luogo di incontro tra storici accademici ed eruditi, arrivando abbastanza precocemente ad un certo livello di scientificità, non limitandosi ad una pubblicazione filologicamente corretta degli antichi documenti, ma pubblicando anche articoli fortemente influenzati dalla storiografia contemporanea, spesso debitori dalle conquiste metodologiche della scuola tedesca rankiana.

Tra i corrispondenti del principio del '900 della società storica lombarda (sin dal 1910) spicca Don Rinaldo Beretta (1875-1976), un sacerdote dalla formazione intellettuale completamente differente rispetto a Don Santo Monti,¹⁵³ non fu solo antiquario e storico locale, ma uno dei più prolifici studiosi della Brianza medievale e della prima età moderna e, sia pure in un contesto di “dilettantismo”, aggiornato, poliglotta ed attento lettore della storiografia italiana ed europea, capace di dialogare con questa su un livello accademico.

¹⁵²O in anni immediatamente precedenti, per esempio il poema biografico di G. GIOVIO, *Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino, castellano di Musso e Marchese di Marignano*, cit. fu riscoperto e pubblicato da Don Santo Monti (che ne compose anche il titolo) sulla PSSC.

¹⁵³Anche dalla formazione politica divergente, visto che Don Santo Monti passò da posizioni clericali reazionarie (e contro risorgimentali) al nazionalismo e poi, in maniera naturale, al fascismo, mentre Don Rinaldo Beretta fu un'esponente importante del cattolicesimo sociale lombardo, fondatore di cooperative e società di mutuo soccorso operaie, fu uno dei sostenitori del partito popolare, e tra i fondatori del UGCI (Unione Giovani Cattolici Italiani), associazione invisa al regime, che la fece chiudere nel 1931. Fu inoltre socio di diverse società storiche italiane e straniere come la *Société Académique d'Histoire Internationale* francese, la società storica belga, pubblicando circa un centinaio di articoli, recensioni e saggi.

I due articoli¹⁵⁴ sul Medeghino di Rinaldo Beretta sono i primi veri lavori scientifici contemporanei su questo tema, i primi che incrocino massicciamente le fonti d'archivio (alcune delle quali sono pubblicate a margine) alla bibliografia, i primi che non si limitino alla narrazione ma si pongano un questionario, seppure limitato alla storia politica e diplomatica. Si discostano ulteriormente dalla storiografia ottocentesca e dalla maggior parte della “letteratura grigia” perché non tentano di scrivere l'ennesima biografia del Medeghino, oppure di raccontare le imprese straordinarie dei fratelli Medici, il problema che si pone con maggior forza è, infatti, quello di verificare l'estensione geografica e la capacità di penetrazione politica del Medeghino in due aree geografiche, la Val d'Ossola e la Brianza. Eppure questo obiettivo non viene pienamente raggiunto, perché, pur uscendo da una narrazione storica che non è semplice reiterazione delle *auctoritas*, il taglio che si dà alla vicenda deriva direttamente dalle fonti dell'archivio ducale, ovvero quello della riconquista di territori usurpati. Accanto al dominio mussiano sulla Brianza e la Val d'Ossola il tema portante diventa quindi la normalizzazione ed il recupero di questi territori per il Ducato, in una prospettiva che oggi considereremo vagamente teleologica.

Dopo i lavori di Beretta il Medeghino e il Marchesato di Musso tornarono ad interessare storici locali, dilettanti e divulgatori, la prima monografia novecentesca su questi argomenti, che per certi versi sarà il modello di riferimento su questo tema al di fuori dell'accademia, fu quella di Luigi Bignami,¹⁵⁵ anch'essa di carattere eminentemente biografico e divulgativo.¹⁵⁶

In effetti, dall'inizio del novecento fino ad oggi, su questo tema si è verificata un'alternanza tra articoli e poche monografie scientifiche, ed un'abbondante serie di pubblicazioni divulgative, generalmente biografiche dedicata al Medeghino, fortemente condizionate dagli aspetti romanzeschi della vicenda e destinate ad un pubblico profano. Questa vicenda ha appassionato la storia locale, soprattutto con storici provenienti dalle istituzioni scolastiche,¹⁵⁷ con lavori anche poco condizionati

¹⁵⁴Si tratta del breve (e insolito, visto che era un tema inusuale anche nel '500) R. BERETTA, *Domodossola e Gian Giacomo de Medici (1529-1531)*, A.S.L. serie V anno XLII 1915, pp. 669-680, e del più complesso e completo R. BERETTA, *Gian Giacomo de Medici in Brianza (1527-1531)*, A.S.L. serie V anno XLIII 1916, pp. 53-120. Comunque lo stesso Beretta lo definì: “più che un lavoro finito, è un contributo il quale potrà subire delle modificazioni da chi studierà questa figura, (...) *d'avventuriero* attraverso tutte le fonti”, R. BERETTA, *Gian Giacomo* cit. p. 54. Anche Beretta vede il Medeghino come un avventuriero, ma non è più questo il fulcro della sua indagine.

¹⁵⁵Luigi Bignami fu un prolifico divulgatore di durante gli anni '20-'40, con una certa ricezione soprattutto al di fuori dell'accademia. Tra i suoi lavori vanno ricordati anche L. BIGNAMI, *Castelli lombardi*, Milano 1932, ID., *Sotto l'insegna del biscione Condottieri viscontei e sforzeschi*, Milano 1934, ID., *Splendore ed ombre nella corte dei Malatesta di Rimini*, Milano 1942. In *Sotto l'insegna del biscione* l'ottavo capitolo è dedicato al Medeghino; come si evidenzia anche dai titoli, era interessato al rinascimento, tema all'ora in ripresa anche in ambito storiografico. Bignami abitò nel castello di Monguzzo e fu Podestà di quel comune nel 1939.

¹⁵⁶Si tratta di L. BIGNAMI, *Nel crepuscolo delle Signorie Lombarde. Gian Giacomo de Medici, 1495-1555*, Milano, 1925. La biografia del Medeghino non è l'unica ad essere presentata nell'opera, si somma, infatti, a quelle di Gio Angelo de Medici (Pio IV), Antonio de Leyva e Nicolò Pelliccione. Scarsissima (praticamente assente) è la ricerca di nuovi documenti, anche se alle *auctoritas* tradizionali si aggiunge anche il lavoro di Beretta.

¹⁵⁷Un esempio tra molti potrebbe essere quello del preside lecchese Ireneo Coppetti, cfr. I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1529-1532)*, in ASL 1930, integrazione dell'opera di Beretta, servendosi

dalla storiografia scientifica ma capaci di incidere sulla percezione di questa vicenda nella memoria del territorio.¹⁵⁸

Non sempre però gli storici estranei all'accademia si sono dimostrati incapaci di scrivere opere interessanti ed innovative, anzi, accanto a scrittori che sfruttavano la fama della vicenda per opere impressionistiche e dal taglio quasi giornalistico, magari copiando più o meno consapevolmente il taglio epico-biografico di Bignami, troviamo numerosi esponenti della associazioni storiche locali, presidi, professori, eruditi, capaci talvolta di scrivere opere di valore, addirittura innovative o comunque utili per lo studioso. Esempi in tal senso sono lo storico ticinese Francesco Bertoliatti,¹⁵⁹ assiduo corrispondente del Bollettino Storico della Svizzera Italiana (soprattutto tra gli anni '30 e gli anni '50) e il comasco Mario Fara. Il primo fu autore di una monografia dedicata a questa vicenda, che differisce notevolmente dalle altre perché non è una biografia, ma una storia diplomatica concentrata sui rapporti tra svizzeri, grigioni, i baliaggi ticinesi, il Duca Francesco II e il Medeghino durante i cruciali anni della seconda guerra di Musso (1531-1532), per altro l'unica in lingua italiana che utilizzi spesso fonti archivistiche in lingua tedesca.¹⁶⁰

Nel interpretazione di Bertoliatti (figlia del parimenti elvetico Burkhardt) il Marchesato di Musso era un'entità definita, uno stato, introiettando l'interpretazione propria della confederazione elvetica nel '500 che, a differenza dei ducali, lo consideravano tale. Mentre nelle vicende italiane l'esistenza

delle stesse fonti esplora anche gli anni successivi alla caduta di Monguzzo. Dello stesso autore, *La vittoria del Medeghino a Castello*, in "All'ombra del Resegone" Anno III, Lecco 1929. Questo autore era condizionato dal clima culturale che il regime fascista aveva creato attorno alle figure dei condottieri e della signoria (visti anche come anticipazioni del fascismo stesso), leggendo anche attraverso questa chiave d'interpretazione, richiamata in maniera più o meno esplicita, la vicenda.

¹⁵⁸Sono numerosi i testi di storia locale, tutti sostanzialmente simili, tendenti a citarsi circolarmente, in maniera analoga a quanto accade per molti altri temi abituali della storiografia locale italiana. Si tratta di opere dotate di: "uno schema espositivo uniforme, che sembra derivare quasi necessariamente e naturalmente dalla materia stessa (...) L'esposizione viene ad avere un andamento cronologico narrativo (con molto spazio dedicato alle vicende politiche) all'interno del quale si trovano inseriti capitoli e parti dedicate alla illustrazione fisico geografica del luogo e del territorio, ai ritrovamenti archeologici", G. CHITTOLINI, *A proposito di storia locale per l'età del rinascimento*, in C. VIOLANTE, *La storia locale*, Bologna, 1982.

¹⁵⁹Non è possibile considerare Bertoliatti, pur nell'ambito ristretto e "periferico" dell'ambiente culturale ticinese, come uno storico locale, anche se non riuscì ad inserirsi nell'università di Zurigo; alternò per tutti gli anni '30-'50 incarichi nei licei del canton Ticino, va considerato uno storico professionista, almeno per la formazione. Va anche rimarcato come la confederazione elvetica non avesse istituzioni di carattere universitario in lingua italiana fino al 1996, quando fu aperta la Università della Svizzera italiana (USI) di Lugano-Mendrisio. Bertoliatti fu un autore eccezionalmente prolifico, sia presso il Bollettino Storico della Svizzera italiana (BSSI), sia con numerose opere di carattere monografico, non tutte divulgative, con interessi che spaziavano dall'antiquaria e la storia locale, alla storia politica e religiosa della confederazione elvetica, rapportandosi sia con Andreas Heusler che, soprattutto, con Edgar Bonjour. Intellettualmente può essere accostato al *Geistige Landesverteidigung* e all'*Elvetismo*, mentre, come tutta la storiografia svizzera fino a ben dopo il 1968, resta piuttosto conservatore del punto di vista metodologico.

¹⁶⁰F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso e i suoi riflessi sui baliaggi*, Como 1947. Gli archivi indagati sono soprattutto quelli di Berna e Zurigo, oltre a quelli ticinesi.

del Marchesato è, tutto sommato, una nota a piè di pagina, per la confederazione Elvetica e le Tre Leghe Grigie i rapporti con il vicino mussiano ebbero un'importanza che è difficile trascurare: la prima guerra di Musso, una delle poche guerre difensive sostenute dalle Tre leghe Grigie nel rinascimento, le costrinse a riformare la propria "costituzione"; inoltre Musso fu parte attiva del processo che portò alle due guerre di Kappel tra i cantoni cattolici e quelli riformati e misti, alleandosi con il fronte cattolico. Per il canton Ticino la nascita del Marchesato rappresentò l'ultima modifica dei confini, con la conquista mussiana della Val Solda. Anche i riformatori elvetiche si occuparono di queste questioni: Zwingli, forse anche sopravvalutando la reale capacità militare del Medeghino, ritenne che il Marchese fosse parte di un gigantesco complotto contro i protestanti, definendolo per questo l'incarnazione dell'anticristo.¹⁶¹

Bertoliatti è dunque uno dei primi storici e uno dei pochi di lingua italiana,¹⁶² ad accorgersi dell'importanza di questa vicenda in relazione alla storia della riforma in Svizzera, concludendo come la seconda guerra di Musso (1531/1532), contemporanea (e *casus belli* scatenante) alla seconda guerra di Kappel (settembre-novembre 1531),¹⁶³ fu anche un conflitto confessionale, sottolineando come questa guerra guastasse i rapporti tra il Duca e il Pontefice, indispettito per la sua alleanza con i cantoni riformati.

¹⁶¹Per le opinioni di Zwingli e dei riformati elvetiche sul Medeghino cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 74, il Medeghino fu definito anticristo o emanazione dell'anticristo, fino a cavaliere dell'Apocalisse, anche se in questo caso è evidente il riferimento al suo ruolo come emissario delle potenze cattoliche, in particolare l'Impero. Un'altra definizione tipica della propaganda riformata durante la seconda guerra di Musso (quando i cantoni protestanti, a differenza di quelli cattolici, smettono di riconoscergli il titolo di Marchese) è "der schelm von Muss" (il malvivente di Musso). La seconda guerra di Musso fu percepita dai riformati di Zurigo come: "il preludio della guerra di sterminio contro i novatori da parte delle potenze cattoliche più influenti" (*ibidem* p. 333). Per Burkhardt si veda il capitolo successivo.

¹⁶²Don Santo Monti aveva intuito quest'aspetto, ma in maniera molto episodica, lodando la lotta del Medeghino contro la "pestifera dottrina di Lutero" senza però andare oltre la pennellata impressionistica, cfr. S. MONTI, *Giovan Giacomo castellano di Musso*, cit., parte III, p. 136.

¹⁶³La seconda guerra di Kappel si concluse (come la prima nel 1529) con la vittoria cattolica e la pace territoriale (*Zweiter Landfrieden*) che sancì la multiconfessionalità della confederazione elvetica, assicurando però alcuni privilegi ai cattolici. Infatti, all'interno di un quadro dominato dal *cuius regionalis eius religio*, simile alla successiva pace di Augusta del 1555, alcuni territori dovettero subire la ricattolicizzazione, mentre altri sarebbero rimasti misti e aperti all'attività missionaria cattolica, alcuni conventi chiusi furono riaperti, mentre due territori a maggioranza protestante, che erano a tutti gli effetti dei protettorati della confederazione (la contea di Toggenburg e i baliaggi comuni di Turgovia) dovevano garantire libertà di culto per i cattolici residenti, anzi nel secondo caso i cattolici avrebbero potuto, in linea teorica, espellere i protestanti. Inoltre venne proibita la presenza di comunità protestanti negli altri baliaggi comuni (come quelli Ticinesi), in seguito questa norma fu utilizzata per espellere le comunità riformate di Bellinzona e di Locarno. Anche se non erano coinvolte da questo trattato anche le Tre Leghe Grigie furono forzate verso la multiconfessionalità. Il canton Soletta (Solothurn) ridivenne a maggioranza cattolica, ed insieme al Baden costituì un saliente cattolico che divideva Zurigo da Basilea. Nella seconda guerra di Kappel trovò la morte Zwingli (11 ottobre 1531). Il Medeghino ebbe un ruolo determinante nello scatenare la guerra, perché i cantoni cattolici non vollero aiutare gli alleati delle Tre Leghe Grigie (già in guerra con il Medeghino), lasciando soli in guerra i protestanti, tradendo i patti confederali, essendo questa una guerra difensiva.

In tutti i più importanti avvenimenti politici e diplomatici che coinvolsero la confederazione elvetica negli anni, importantissimi per le sorti della riforma, è evidente il coinvolgimento del Marchesato, quindi la storiografia elvetica, anche se ha dedicato pochi lavori monografici a questa vicenda, non ha potuto disinteressarsene facilmente.

Anche il lavoro di Mario Fara resta un punto fermo della ricerca sul Medeghino, e conseguentemente anche sul Marchesato di Musso, si tratta di un lavoro cronologicamente complementare a quello di Bertoliatti; in questo caso, pur trattandosi di una biografia, il punto di vista risulta divergente da quello tradizionale e perseguito dalla storia locale. Infatti *Gian Giacomo de Medici detto il Medeghino, saggio sulla sua vita dagli inizi al 1529*,¹⁶⁴ non è solamente un'opera biografica, ma diventa anche un tentativo di descrivere la nascita del Marchesato di Musso fino al mancato riconoscimento imperiale al congresso di Bologna.

Non è un caso se il lavoro di Fara sia uno dei più citati dagli storici accademici che si sono occupati di questa vicenda; è un lavoro innovativo perché cerca di reperire fonti documentarie sui primi anni del de'Medici, ovvero sul periodo (anteriore al 1525) generalmente ignorato dagli studi precedenti, inoltre utilizza per la prima volta le fonti criminali oltre a quelle diplomatico-militari, iniziando, forse inconsapevolmente, ad allargare quindi il questionario della vicenda anche alla società. Ciononostante quella di Fara è e resta una buona biografia centrata sui meccanismi di ascesa sociale utilizzati dal Medeghino, più che uno studio sul Marchesato di Musso e su quello che questo soggetto rappresentò per il territorio.

Molto più vicine alla “letteratura grigia” risultano invece le ricerche degli storici locali varesini e lecchesi, meritano d'essere ricordate in particolare quelle del preside lecchese Ireneo Coppetti,¹⁶⁵ del suo conterraneo e dotto antiquario Pietro Pensa¹⁶⁶ e del rifondatore della società storica varesina (una delle ultime nate in Lombardia) Gianpaolo Leopoldo.¹⁶⁷ Questa vicenda ha comunque dimostrato

¹⁶⁴Publicato dalla società storica comasca in PSSC vol. XL, anni 1957-1959, numero monografico, M. FARA, *Gian Giacomo de Medici detto il Medeghino, saggio sulla sua vita dagli inizi al 1529*.

¹⁶⁵Collaboratore saltuario dell'Archivio Storico Lombardo fu preside del liceo classico Manzoni di Lecco dal 1929 al 1941, per le sue opere cfr. nota 127.

¹⁶⁶Pietro Pensa ha lasciato un florilegio di interessanti pubblicazioni sulla storia lecchese, che spaziano dalla metallurgia antica (era ingegnere meccanico) all'araldica. Ha anche costruito un interessante archivio sulla storia lecchese e sulla sua attività. Sulla vicenda scrisse una monografia P. PENSA, *L'assedio del Medeghino in Lecco*, cit., molto attenta alle fonti e allo scavo documentario e relativa alla seconda guerra di Musso. Si tratta di un'opera ancora utile, soprattutto per lo studio dell'esercito Ducale durante l'ultima restaurazione sforzesca.

¹⁶⁷Si tratta di un saggio “polemico” verso Beretta su piccoli dettagli, G. LEOPOLDO, *Aspetti minori della guerra combattuta da Francesco II contro il Medeghino*, cit., interessante per gli aspetti finanziari della vicenda dal lato ducale della seconda guerra di Musso (in particolare per i rapporti con la finanza genovese), ma dedicato soprattutto ad alcune compagnie di fanti e genieri reclutate nel varesotto e con un'inesauribile propensione alla diserzione. Leopoldo fu membro della società storica comense, e tra i restauratori di quella varesina dopo la liberazione, divenendone presidente dopo il 1953, fino alla morte nel 1983. La società storica varesina, fondata nel 1931 per gemmazione dalla società degli amici del Museo, fu soppressa nel 1935, fu quindi riaperta nel 1947, dotata di un nuovo statuto e, dal 1953, di una rivista (Rivista della Società Storica Varesina, RSSV), che sostituì la Rassegna Storica del Seprio, attiva invece dal 1938 al 1950; dal 1983 la società è cambiata nome in “Società Storica Varesina Leopoldo Giampaolo”, in suo onore.

d'interessare storici di tutte le provincie coinvolte, per la Valtellina merita d'essere ricordata Giulia Lusignoli, anche se non si occupò principalmente degli anni mussiani, ma dei progetti del generale asburgico Giovan Giacomo de Medici per sottrarre la Valtellina ai Grigioni.¹⁶⁸

In anni a noi più recenti, pur senza assistere ad un rinascimento di studi accademici sul tema mussiano, esso ricompare sia nella storia locale che nella letteratura scientifica, in particolare in due brevi lavori di Flavio RURALE e Massimo CARLO GIANNINI.

Il primo si è occupato del problema in un'ottica biografica, in un saggio, *L'ascesa dei fratelli Medici tra protagonismo militare e pratica cortigiana*,¹⁶⁹ l'autore, specialista di storia ecclesiastica e molto interessato alla compagnia del Gesù, evidentemente si accosta al Medeghino in quanto fratello di Pio IV; il Marchesato di Musso rimane quindi decisamente sullo sfondo, anche per il taglio cronologico scelto, centrato sugli anni successivi al 1532 (indagati anche con fonti d'archivio inedite) quando le carriere dei due fratelli procedettero in parallelo, centrate nei rapporti speculari con il papato e l'impero.

La scelta cronologica effettuata da RURALE permette di chiudere un buco nella biografia del Medeghino, occupandosi degli anni in cui lui non era più un "marchese-brigante", ma un protagonista, via via di spicco, dell'ufficialità militare asburgica in Italia ed in Europa, dotato di una grande influenza personale, anche se ormai "addomesticato" dagli Asburgo. Inoltre contribuisce ad avvicinare le vicende di Giovan Angelo e Giovan Giacomo, ambedue segnate da un'impetuosa ascesa sociale capace di favorire la carriera di tutti i loro parenti, mentre la "letteratura grigia" tendeva a divaricarle, proprio perché l'immagine "popolare" di un pontefice viene a trovarsi agli antipodi da quella di un "brigante".

Più legato alla storia politica ed istituzionale del Ducato di Milano è invece il lavoro di Massimo CARLO GIANNINI,¹⁷⁰ uno storico che si è occupato di storia ecclesiastica, economico-sociale e politico-militare. In questo breve saggio GIANNINI si occupa, tra l'altro, di diverse situazioni paragonabili di "quasi stati" o "stati usurpati" nel Ducato di Milano, vista attraverso una duplice chiave, da un lato la capacità delle famiglie preminenti di costruire dei percorsi di rafforzamento del potere e del prestigio personale, approfittandosi della situazione creata dalle guerre d'Italia prima dell'instaurarsi della supremazia spagnola, dall'altro le conseguenze di dissoluzione del potere centrale nei decenni in cui esso passò continuamente di mano tra francesi, ducali e imperiali. GIANNINI cerca di comprendere gli

¹⁶⁸Il Medeghino scompare completamente dalla storiografia, tanto accademica quanto locale, "grigia" o dilettantistica, tra gli anni '60 e la fine degli anni '90. L'unica eccezione è appunto G. LUSIGNOLI, *Giovan Giacomo de Medici castellano di Musso e la Valtellina*, in A. GARZETTI (a cura di), *Addua. Studi in onore di Renzo Sertoli Salis Sondrio* 1981; in cui viene pubblicata la copia conservata a Madrid del "Discorso del Marchese di Melegnano sulla Valtellina", anche se l'autrice non si dimostra a conoscenza delle altre due presenti nella Biblioteca Civica di Como.

¹⁶⁹F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici, tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA (a cura di) *L'Italia di Carlo V, guerra, religione e politica del primo '500*, cit. pp. 277-302.

¹⁷⁰M. C. GIANNINI, *Note sulla politica nel Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'impero di Carlo V (1499-1535)* in *Archivio storico lombardo* anno CXXVII serie dodicesima vol. VII, 2001.

obbiettivi che si ponevano non poche famiglie di “ribelli” ad uno dei possibili poteri sovrani, interrogandosi sul fatto che gli “oltramontani” potessero essere visti anche come portatori di un potere indiretto, ovvero disponibile a riconoscere a famiglie eminenti dei marchesati sottoposti solo a vincoli feudali verso l'Imperatore o il Re di Francia.¹⁷¹

Molti assunti di questa impostazione sono particolarmente degni di nota, in particolare il rimarcare come il Medeghino non fu il solo (semmai il più fortunato e forse abile) a tentare un percorso di costruzione di una signoria nell'Italia settentrionale sconvolta dalla fase centrale delle guerre d'Italia, inoltre questo tentativo rientrava in una logica compresa e condivisa da una parte almeno dell'*élite*, mentre questi tentativi divennero pressoché impossibili una volta stabilizzato quel che rimaneva del Ducato sotto il governo, militarmente capace, degli Asburgo; questi ultimi infatti, contrariamente a quanto atteso dalle *élite* locali, si dimostrarono interessati ad un controllo diretto. Questo tipo di interpretazione fu già avanzata da alcuni contemporanei, come tentativo di un privato “gentilhomme di accrescer et farsi grande”.¹⁷²

Tanto Rurale quanto Giannini rimangono all'interno della “tradizione storiografica italiana” su queste vicende, ovvero partono dalla biografia del Medeghino (e della sua famiglia) per giungere alle loro conclusioni, l'ascesa sociale della famiglia Medici risulta sorprendente, e per questo interessante; in particolare Giannini osserva come: “nel giro di una sola generazione, il figlio di un appaltatore delle imposte, rovinato dalla guerra, poté emergere, in virtù dei conflitti politici e militari”.¹⁷³

Un rischio condiviso da buona parte della storiografia, specie se di matrice modernista, è quello di vedere questa vicenda attraverso la storia politica del XVI e del XVII secolo, sentendo già il Ducato di Milano come futura terra asburgica, il rischio di teleologia in questo caso è fortissimo, poiché nelle guerre d'Italia si consumò il trapasso tra un'Italia “artefice dei propri destini”, secondo la celebre definizione di Fernand Braudel, o comunque legata a sistemi politici e statuali ancora rinascimentali, ed un sistema differente, che, per molti versi, sarebbe durato fino all'ingresso delle forze rivoluzionarie francesi.¹⁷⁴

¹⁷¹In quest'ottica il Marchesato di Musso è il risultato “più eclatante d'ascesa personale e famigliare avvenuto nel Ducato” in cui si dimostra “l'aspirazione, comune non solo a condottieri e a soldati, ma anche agli esponenti della nobiltà lombarda, di approfittare dell'assenza di un governo stabile a Milano (...) per accrescere il proprio potere fino a ritagliarsi delle signorie virtualmente indipendenti.” cfr. M. C. GIANNINI, *Note sulla politica nel Ducato di Milano* cit. p. 55

¹⁷²ASM, *Autografi*, Cart. 206, lettera di Giovanni Paolo Sforza Marchese di Caravaggio al Duca Francesco II (suo fratellastro, Giovanni Paolo era figlio illegittimo di Ludovico il Moro), del 24 marzo 1531. “Benché raro sia avvisato delle cose occorrono, pur questi di passati intesi come il Marchese di Musso moveva guerra a Grisoni, et che già havea preso la terra di Morbegno di essi Grisoni, (...), *benché la mia natura sia di veder voluntieri ogni gentilhomme accrescer et farsi grande*, pur como gieloso et desideroso della conservazione senza disturbo di vostra eccelentia et statto suo, et della casa nostra la quale voria durasse migliara d'anni in aumento dil stato, como la raggione vole, che ognuno pensa effettualmete, così, perho non ho possuto far che non habi fatto qualche pensieri circa ciò (...)”

¹⁷³M. C. GIANNINI, *Note sulla politica nel Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'impero di Carlo V (1499-1535)* cit. p. 60

¹⁷⁴Per queste riflessioni di Fernand Braudel, e il dibattito successivo nella storiografia italiana, cfr. C. CASANOVA,

Protagonista indiscusso della vicenda è dunque il genio del Medeghino, sebbene in un'ottica mille miglia lontana da quella romantica della letteratura popolare, il campo d'indagine però non è ancora quello qui proposto, ovvero l'esperimento di potere rappresentato dal Marchesato, né tanto meno vengono colte le macroscopiche implicazioni della faziosità.

Infatti appare fin troppo evidente come tutta la bibliografia sull'argomento sia dominata completamente dal Medeghino. La storiografia più scientifica ed accademica lo fa occupandosi soprattutto della sua famiglia, della sua capacità di emergere in una società basata su ordini e ceti piuttosto chiusi, del suo ruolo nel governo asburgico in Italia. La storia locale invece sottolinea sovente i caratteri d'eccezionalità e di anormalità del personaggio, spesso reiterando il mito romantico dell'uomo forte, geniale e amorale.

Manca invece uno studio olistico sull'esperienza del Marchesato di Musso che cerchi anche di interrogare le fonti su chi fossero i sostenitori ed i fautori del Marchese, su come questo processo si innestasse sulla faziosità locale, la modificasse e, in ultima analisi, la contraddicesse.

Molto resta poi ancora da dire riguardo alla sua dimensione politica e proto statale quando non statale in senso stretto, anche se alcuni storici (Beretta, Bertoliatti, Giannini) si sono già interrogati su questo problema, l'hanno però fatto soprattutto guardando il Marchesato dall'esterno, o attraverso il problema posto dal conflittuale rapporto centro/periferia o dalle pulsioni autonomistiche che potevano esplodere durante i periodici momenti di dissoluzione del potere ducale sforzesco.¹⁷⁵

Molto infine resta da dire su quanto tutti questi processi siano influenzati dalla violenza, qualitativamente e quantitativamente differente rispetto a quella del sessantennio precedente, quanto cioè le guerre d'Italia influenzarono la società e la politica comasca ed italiana modificandone le forme di violenza, senza dimenticare che Musso rappresentò un importante elemento di condizionamento strategico per tutto lo scacchiere dell'Italia settentrionale prima e durante la guerra di Cognac.¹⁷⁶ Questa ricerca tenta di porre rimedio a queste mancanze.

L'Italia Moderna, Temi e orientamenti storiografici, Roma, 2001, pp. 40 e ss., F. BRAUDEL, *L'Italia fuori dall'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, in particolare pp. 2124 e ss.

¹⁷⁵Per esempi di potere semi statale o statale, ma tradizionali a differenza del Marchesato di Musso cfr. A. B. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli stati*, cit., (in particolare p. 49 e ss., pp. 68 e ss.), G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 2006, F. CANTÙ, G. VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politiche nel primo Cinquecento*, in particolare C. CREMONINI, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*. La storiografia italiana sovente cerca di forzare la signoria del Medeghino all'interno di questo tipo di rapporti, ovvero di feudalità "ribelle".

¹⁷⁶Ovvero molto delle vittorie e delle sconfitte di quegli anni discesero anche da Musso, a cominciare dalla battaglia di Pavia. Per il concetto storiografico/militare di scacchiere come area di interesse strategicamente autonoma da altri fronti perché isolato da barriere naturali cfr. M. RIZZO, *Gli Austrias e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna- Una rapsodia geopolitica*, in E. FASANO GUERINI (a cura di) *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani, (XV-XVIII secolo)*, La Spezia, 2008, in particolare pp. 67-69. Un ruolo di "disturbo strategico" su uno scacchiere poteva essere svolto tanto da soggetti statali, quanto da soggetti non statuali, purché dotati di mezzi militari d'offesa e di difesa, e un buon controllo del territorio. Il Medeghino controllava poi più assi di comunicazione, un caso per certi versi simile è quello degli "stati" Landi, ché occupavano una delle vie di comunicazione tra l'Italia settentrionale e quella centrale cfr. A. SAMORÈ, *Lo stato Landi*, città del Vaticano,

1983.

II

Dibattiti storiografici ed emblematici casi di studio: antichi stati italiani, dimensione del militare, fazioni.

II.1.a. Dallo “Stato rinascimentale” agli “antichi stati italiani”: momenti di un percorso nella storiografia italiana tra l'Ottocento e gli anni '70 del Novecento.

Sin dal '800 uno dei problemi affrontati dalla primissima storiografia italiana sullo Stato fu la giustificazione della perdita del primato, dei “ritardi” storici e contemporaneamente l’elaborazione di istanze di rigenerazione o risorgimento: quello che chiamiamo oggi rinascimento era percepito come mito negativo, mentre lo stato moderno veniva in genere identificato, tanto in ambito nazionale quanto in abito internazionale, come “stato nazionale”.

Gli storici romantici, come Sismondi,¹⁷⁷ così influenti del discorso civile e politico precedente alla *Primavera dei popoli*, avevano esaltato l'età comunale come l'età della libertà, tanto personale e quindi repubblicana, quanto nazionale e quindi priva dell'interferenza straniera.

Viceversa, videro nell’età signorile e nel passaggio tra Quattrocento e Cinquecento la stagione della perdita delle libertà politiche per mano dei signori-tiranni, cui seguiva la perdita dell'indipendenza per mano degli stati-nazionali oltramontani: erano stati proprio i signori, a cominciare da Ludovico il Moro, a richiamare gli oltramontani in Italia, aprendo la strada alle dominazioni straniere. Un'età di decadenza e ristagno da cui la nuova Italia aveva ben poco da imparare, se non, forse, l'esempio di errori da non ripetere.

Questo modello rimarrà per molto tempo come dominante nel dibattito civile e storico italiano: fu in quest'ottica che maturò, in varie forme, l'interpretazione risorgimentale alla storia degli stati italiani preunitari. Malgrado le profonde revisioni cui l’interpretazione di fondo venne sottoposta, essa continuò per diverse ragioni a condizionare la storiografia, e comunque la manualistica, sino all'inizio degli anni '70.

“Si è così trovato positivo ed anche glorioso che l'Italia fosse divisa in un grande numero di Comuni abbastanza liberi e prosperi ma si è guardata con dispetto ed avversione la carta politica che la offriva divisa in certo numero di Stati qualche tempo dopo. Si rifiutava cioè, o mal si sopportava, che fra le fortune municipali e la tardiva unità s'interponesse una fase alla quale non si riconoscevano i pregi né delle une né delle altra.”¹⁷⁸

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX anche la scuola economico-giuridica e i primi tentativi

¹⁷⁷S. DE' SISMONDI, *Historie des Républiques italiennes du Moyen-Age*, Basilea 1807-1809, seconda edizione riveduta 1809-1818, l'opera inaugura la moderna storiografia italiana, ebbe un enorme peso, sia in Italia (anche presso gli ambienti risorgimentali e liberali che andavano formandosi al principio del '800) sia all'estero.

¹⁷⁸A. TENENTI, *L'Età moderna, XVI-XVIII secolo*, Bologna, 1980, p. 316.

di storiografia influenzata dal marxismo tesero a confermarono questa visione. Pasquale Villari e Gaetano Salvemini erano concordi nel considerare l'età moderna come un'epoca in cui la società aveva subito un progressivo irrigidimento, l'aristocrazia, sempre più chiusa in se stessa, aveva assunto il predominio politico ed economico, relegando in secondo piano la dinamicità borghese del tardo medioevo.¹⁷⁹

Questa lettura rifletteva un giudizio negativo che si estendeva dalla storia economico-sociale a quella politico-istituzionale: giudizio non meno forte di quello che biasimava la mancata unificazione nazionale e il protrarsi dal Rinascimento lungo tutta l'età moderna di una *anomalia italiana* costituita dall'incapacità di creare uno stato nazionale in grado di confrontarsi su di un piede di parità con le altre grandi monarchie dell'Europa occidentale. La disunione dell'Italia fu interpretata come prerequisito per la perdita dell'indipendenza.

La storiografia sabaudista mostrò poi, tra secondo Ottocento e primi del '900, un sempre maggior interesse verso le origini medievali della dinastia e una costante volontà di esaltazione verso il processo di costruzione dell'antico stato sabauda. Il Ducato di Savoia e il Regno di Sardegna venivano sempre di più identificati nel padre nobile della nazione, nell'unico antico stato italiano “diverso” e chiamato, quasi provvidenzialmente, a tracciare le vie dell'unificazione nazionale e dell'omologazione dell'Italia al resto d'Europa.

Il primo tentativo di dare una revisione autorevole a questa impostazione, maturato già in precedenza nel travaglio dell'età liberale, fu lanciato quindi negli anni '20 all'interno di un ambiente culturale che andava a sempre più uniformandosi all'interpretazione, condizionata governativamente, di una linea di sviluppo storico linearmente sfociante, assieme e nonostante la monarchia, nello Stato corporativo fascista.

Rispetto alle due linee principali di interpretazione della storia nazionale, in realtà sfumate in tante varianti che riflettevano le memorie culturali locali elaborate dalle storiografie municipalistiche, l'unico stimolo *eterodosso* che nel primo Novecento giunse dall'estero, fu un rinnovato interesse per lo stato rinascimentale, anche di dimensioni regionali o comunque non nazionali, come la Borgogna di Johann Huizinga,¹⁸⁰ e una riscoperta all'interno del mondo accademico italiano di quello stesso

¹⁷⁹C. CASANOVA, *L'Italia moderna, temi e orientamenti storiografici*, Roma, 2001, pp. 22-23. Inutile ricordare che Pasquale Villari (1827-1917) e Gaetano Salvemini (1873-1957) furono tra i più insigni storici delle loro generazioni e le loro opinioni furono assai influenti, tanto da creare due scuole storiografiche.

¹⁸⁰Sulla risonanza in tale contesto dei lavori dell'olandese Johan Huizinga (1875-1945) e del suo celeberrimo *L'autunno del medioevo* (1919, ma con complessa storia editoriale, l'edizione tedesca del 1924, e quella francese del 1932, furono lette anche in Italia, ma la prima edizione italiana apparve soltanto nel 1940), cfr. la recensione su “La Rinascita”, (R. MONTANO, *Autunno del Medioevo*, “La Rinascita”, anno IV, annata 1941, pp. 709-732) più veloce l'accoglienza delle opere successive; per la sua fruizione cfr. *Erasmus* nel 1941, e di *Homo Ludens* nel 1946, anche *La crisi della civiltà* ebbe una veloce accoglienza, meritandosi una recensione (critica) di Monrandi prima della traduzione. Più precoce la ricezione del saggio *Il problema del rinascimento*, (del 1920) nella traduzione tedesca del 1928 sul periodico “Italien”, rivista ben nota agli accademici italiani, ad esempio Delio Cantimori lo citò più volte in D. CANTIMORI, *Sulla storia del concetto del Rinascimento*, “Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa”, serie II, vol I anno 1932, pp. 229-268), basti qui l'introduzione di Eugenio Garin a J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, 1966, cui rimando per questi problemi.

Jacob Burckhardt che aveva visto nel marchesato di Musso l'ultimo esempio di “stato opera d'arte” del *Rinascimento*.¹⁸¹

Burckhardt ed Huizinga si collocano quasi all'opposto nell'interpretazione di un'epoca come il rinascimento: il primo sottolineava gli aspetti di rottura e le cesure, tanto quanto l'altro sottolineava le continuità e le permanenze, tanto da rifiutare il termine stesso di “rinascimento”.

Al di fuori di queste aperture all'accademia internazionale divenne però sin troppo facile identificare nel signore, il protagonista incontrastato del rinascimento inteso burckhardianamente, un “uomo forte” in parallelo con il presente, mentre nel Ducato di Savoia si volle riconoscere, in una chiave di invenzione di una tradizione di legittimità dinastica, l'antesignano dell'unità e dell'italianità. Un esempio è Francesco Ercole, storico dalla solida formazione giuridica per certi aspetti vicino all'interpretazione ghibellina della legittimità, che fu anche un grande sostenitore della modernità dei governi signorili e accentrati. La valorizzazione dell'emersione degli ordinamenti signorili più o meno autocratici a danno delle libere ma instabili “repubbliche” comunali rifletteva la convinzione della superiorità della dittatura sul parlamentarismo da parte della storiografia nazionalfascista.¹⁸²

Tra gli storici di scuola sabaudista, Francesco Cognasso studiò ed enfatizzò la progressiva capacità dei regnanti di casa Savoia di accrescere i propri domini, in una chiave in cui la politica estera riceveva interesse notevolmente superiore a quella interna:¹⁸³ la sua prospettiva teleologica, che rivalutava nostalgicamente il ruolo dell'aristocrazia medievale, tendeva ovviamente ad anticipare il ruolo svolto nell'unificazione italiana dalla dinastia “nazionale”.

Più fecondo fu il filone di ricerca che nel corso della prima metà del Novecento iniziò ad interrogarsi sulle strutture interne degli stati italiani, sviluppatosi in ambito nazionalista mettendo in risalto (e talvolta esaltando) alcuni elementi di modernità riconosciuti negli stati rinascimentali italiani, altri rispetto ai modelli delle grandi monarchie nazionali, ma considerati meritevoli di lode.

In particolare Gioacchino Volpe insistette durante gli anni Venti sulla novità delle signorie, accentratrici, autrici di una modernizzazione precoce anche se interrotta: un'idea che si ritrovò poi in molti storici, come Federico Chabod, a lungo gravitanti attorno a Volpe, ma incamminatisi lungo

¹⁸¹Si noti che Jacob Burckhardt (1818-1897) non incontrò una immediata recezione internazionale (o nazionale) nonostante il suo stabile contatto con ambienti politici liberali e risorgimentali italiani. La prima edizione di *La civiltà del Rinascimento in Italia*, (Basilea 1867), vendette soltanto duecento copie. La sua fruizione fu difficile benché gli elogi di Nietzsche abbiano concorso a farlo conoscere negli ambienti filosofici italiani di fine Ottocento. Avverso allo storicismo e alle principali scuole di pensiero ottocentesche, venne di fatto rivalutato soltanto nel '900 e in particolare dopo la Prima guerra mondiale, in concomitanza con la ripresa d'interesse verso la storia culturale (di cui fu, per diversi aspetti, un precursore) e verso la storiografia pessimista.

¹⁸²Per un esempio del pensiero di Ercole (1884-1945) cfr. F. ERCOLE, *Dal comune al principato*, Firenze, 1929.

¹⁸³Lavorando tra Medioevo ed Età moderna, il monarchico Cognasso (1886-1986) si divise anche tra le opere di carattere biografico sulle singole personalità “esemplari” della dinastia: cfr. F. CAGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino, 1929, ID., *Amedeo VIII (1383-1451)*, Torino, 1930, ID., *Vittorio Emanuele II*, Torino, 1942. Per la politica estera e il ruolo internazionale della dinastia sabauda, e di alcuni stati che con essi avevano avuto rapporti politico-dinastici (l'impero d'oriente, il Ducato Visconteo-Sforzesco), ID., *I Savoia nella politica europea*, Varese-Milano, 1941, edito per quell'Istituto di Studi di politica internazionale che ospitava anche storici frondisti, ma il cui catalogo rispondeva alle politiche propagandistiche governative.

percorsi (non solo storiografici) ben diversi, verso la riqualificazione dell'indagine e dell'interpretazione dell'intero corso della storia italiana ed europea.¹⁸⁴

Sembra che Volpe e la maggior parte degli storici della sua generazione abbiano avuto con la storia moderna degli Stati italiani un rapporto reso conflittuale dallo spirito nazionalista che li animava, tutto teso da una parte ad identificare nell'accentramento amministrativo la "modernità" politica, e nello Stato nazionale, capace di una politica di potenza, il sommo bene politico, hegelianamente il più grande risultato raggiunto dalla civiltà umana; dall'altra parte però dovevano spiegare il fallimento della missione storica dell'unificazione nazionale, da parte di quegli stessi Stati italiani che avevano precocemente imboccato la via di quella modernità. A questa tendenza si univa un ulteriore aspetto, sedimentato nella storiografia italiana sul Rinascimento: il profondo rapporto con i padri della tradizione politica italiana Machiavelli e Guicciardini. Da questi due elementi nasceva un questionario centrato appunto su problemi quali la mancata unificazione nazionale, il concetto di equilibrio, il rapporto tra i diversi stati italiani, e le "oltremontane guerre", il conflitto tra repubblica e principato, talvolta anche il rapporto tra Chiesa e Stato.

Legandosi all'analisi delle idee espresse dai grandi pensatori fiorentini del '500, buona parte della riflessione sulla storia istituzionale e politica della prima metà del secolo restò in buona sostanza concentrata, oltre sullo studio delle relazioni interstatuali, sull'indagine circa il "ritardo" italiano verso il resto dell'Europa, la fine delle libertà, intese non tanto come estinzione delle libertà politico-civili (come erano state interpretate dalla storiografia liberale e romantica), quanto come prodotto della fine dell'indipendenza e della nascita del predominio spagnolo: il problema dello studio degli assetti di potere interni a questi Stati riceveva bensì una crescente attenzione, ma restava comunque minoritario. Il problema di fondo cui questa storiografia (proprio come quella liberale) cercava di rispondere rimaneva il perché non vi fosse stata un'unificazione nazionale, perché "l'italianità" dello stato e il risorgimento non avessero seguito naturalmente l'età dei comuni, ma avessero dovuto aspettare quasi 600 anni.

Fu solo nel secondo Dopoguerra che questo questionario, e in particolare quello della "legenda nera" del dominio spagnolo in Italia, pur non del tutto accantonato,¹⁸⁵ iniziò ad essere massicciamente ridiscusso, mentre la discussione sulla politica italiana del '500 si svincolava dall'analisi del pensiero politico rinascimentale.

Questa polemica fu fortemente avvertita da Chabod, che pure fu uno degli esegeti più attenti di Machiavelli. Lo storico valdostano osservava come moltissimi suoi colleghi si dividevano tra chi *difendeva*:

"l'italianità della politica di Firenze, seguendo la tradizione dei Machiavelli e dei Guicciardini, e chi invece, reagendo (...) alla tendenziosità anti-veneziana degli storici fiorentini, difende l'italianità

¹⁸⁴Per questa interpretazione C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit., pp. 27-28.

¹⁸⁵Il problema delle dominazioni straniere continuò ovviamente a restare uno dei più importanti della storiografia modernistica: ad esempio cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1970 (prima ed. 1952). Ma l'egemonia spagnola non fu più vista esclusivamente in chiave di umiliazione nazionale: solo per esempio, cfr. già F. CHABOD, *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Roma 1934.

di Venezia, esprimendo immensa simpatia per la sua “politica” patriottica”.

In entrambi i casi il criterio interpretativo è appariva errato:

“L’italianità di una politica è un concetto che vale a partire dal Risorgimento, quando appunto nasce l’Italia come organismo unitario; farne un canone di interpretazione della storia del passato significa chiedere al passato quel che esso non poteva dare”.¹⁸⁶

Ciò non significava negare legittimità all’esigenza di cercare di conferire alla storia d’Italia una visione unitaria, di carattere culturale, nel comune processo di civilizzazione, nella comunanza della lingua e nei fitti rapporti intellettuali ed economici, nel complesso destinati a infondere al legame stretto tra i vari stati un comune senso nazionale¹⁸⁷. Chabod concedeva così agli storici la possibilità di fare una storia dell’Italia moderna, vista già unitariamente, ma attraverso categorie meno anacronistiche di quelle nazionaliste, e non condizionata da visioni rigidamente (anzi obbligatoriamente) teleologiche.

Importantissimi e non trascurabili apporti alla storia nazionale provenivano frattanto dalla storiografia idealistica ispirata dal magistero di Benedetto Croce e da tutta la tradizione comunemente detta etico-politica. Il punto di osservazione qui si capovolgeva: mentre la storia medievale e moderna dell’Italia centro-settentrionale era dominata da città, comuni, signorie (e quindi obbliga lo storico ad occuparsi di diplomazia, aspetti economici, sociali e giuridici, oltre alle mutevoli forme di governo), la storia del Mezzogiorno cui Croce dedicò parte della propria riflessione appariva dominata da pochi grandi soggetti e, in particolare, dopo la conquista normanna, dal Regno di Napoli. Per lo storico idealista, d’altronde, nella storia dei “fenomeni morali” e della ricca tradizione di “uomini di dottrina e di pensiero” meridionali stavano anzitutto le ragioni che dovevano permettere il riscatto del Mezzogiorno.

La crociana *Storia del Regno di Napoli*¹⁸⁸ divenne un modello per una parte della storiografia italiana, del quale d’altra parte è stato ampiamente rimarcato il limitante rifiuto di interloquire con la sociologia, l’economia, l’antropologia e le altre scienze umane, nonché la diffidenza verso la *new history* americana e la *nouvelle histoire* francese.¹⁸⁹

¹⁸⁶F. CHABOD, *Sudi di storia del Rinascimento*, in, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1970 p. 209-211, *Studi sulla storia del Rinascimento*, ebbe una prima edizione nel 1950, nel pieno della polemica verso la storiografia del ventennio, in C. ANTONI, R. MATTIOLI, *Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, Cinquant’anni di vita intellettuale italiana 1896-1947*, Napoli, 1950.

¹⁸⁷ F. CHABOD, *Sudi di storia del Rinascimento*, in, *Scritti sul Rinascimento*, cit. pp. 178-179.

¹⁸⁸B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925. Inutile rimarcare come Croce (1866-1952) sia stato più di uno storico, ricoprendo un eminente ruolo politico e nell’antifascismo.

¹⁸⁹B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925. Manifestando una salutare diffidenza verso gli eccessi di teorizzazione e di generalizzazione, verso lo spirito di sistema e gli approcci ideologici alla storia, Croce concentrò la sua attività attorno alla storia delle idee e degli intellettuali, sottomettendo però i caratteri economici e sociali a quelli morali: va anche notato che, come gli storici nazionalisti cercavano appigli per riscattare la storia italiana dell’età moderna (cfr. *ibid.*, pp. 245 e 255). Su Croce , tra gli altri, cfr. G. GALASSO, *Croce, Gramsci e gli altri storici*, Milano, 1977, e P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, 1977. L’influenza del pensiero crociano, radicata in molti storici italiani, restò fortissima sino fino agli anni '70: cfr. la risposta di Giuseppe Galasso alla categoria della “crisi del seicento” e la sua enfasi sulla scarsa tensione etica delle élite, o

Nonostante la chiusura di Corce la fine del fascismo vide un'ondata sprovvincializzante nell'accademia italiana, la ricomparsa del pensiero (critico ma dialogante con Croce) di Gramsci,¹⁹⁰ oltre ad un crescente interesse intellettuale per il marxismo teorico e per le storiografie di ispirazione marxista, in particolare modo quella francofona.¹⁹¹

Mentre Croce e una parte della storiografia liberale italiana avevano rifiutato il confronto verso la cosiddetta Scuola economico-giuridica, molti degli storici indipendenti o frondisti, poi passati definitivamente all'antifascismo, avevano lavorato nelle grandi collane dirette da Volpe: in particolare Chabod aveva indagato le pratiche politiche concrete, i rapporti di potere, le forme dell'amministrazione, i rapporti tra ceti dirigenti ed elementi subalterni, e quelli tra questi ed i ceti dirigenti stranieri (per esempio spagnoli). Assieme Delio Cantimori aveva riqualificato, portandolo fuori dalla stretta ottica della storia delle "idee religiose", lo studio del fattore religioso nella storia e il ruolo delle "eresia".¹⁹² Chabod aveva anche ribaltato l'impostazione metodologica idealistica ed etico-politica, ricorrendo spesso alla sociologia (soprattutto a Max Weber) e alle scienze umane.¹⁹³

Per lo storico valdostano, una delle questioni principali era divenuta proprio l'indagine sul carattere delle formazioni politiche rinascimentali, affrontate anche nel celebre saggio *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, pubblicato per la prima volta in francese nel 1956: un contributo, questo, che segna uno spartiacque nel dibattito storiografico. Chabod indicava bensì il forte impulso alla centralizzazione, sia teorizzato che praticato, nel periodo rinascimentale, ma dava anche risalto alla molteplicità di giurisdizioni all'epoca compresenti, da lui d'altronde inserite in un quadro di "gerarchia di poteri" arieggiante anche l'accresciuta gerarchizzazione della società, in cui il potere centrale si era andato differenziando sempre più dai poteri locali. Questa gerarchizzazione si sarebbe attuata – nella ricostruzione chabodiana – grazie soprattutto a una riformulazione del diritto positivo, alla fiscalità e alla creazione di una sempre più estesa e specializzata burocrazia. In questi elementi

sulla riduzione dello Stato in uno strumento al servizio delle oligarchie di potere (G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in R. VIVIANI (a cura di) *Storia d'Italia*, vol I, *I caratteri originali*, cit. pp. 401-599, e in particolare p. 470-473).

¹⁹⁰La pubblicazione dei quaderni dal carcere e la ricezione degli scritti gramsciani in Italia avvenne in due momenti, la prima dal 1947 al 1949, quando l'Einaudi pubblicò le lettere e, a seguire, i quaderni raccolti in 3 volumi (non integrali), poi grazie all'Einaudi e agli Editori Riuniti, tra il 1966 e il 1975, quando vide la luce la prima edizione critica, sostanzialmente integrale, dei quaderni a cura dell'Istituto Gramsci.

¹⁹¹Quella francofona fu molto praticata anche per i legami sviluppati da buona parte dell'*intelligenza* italiana antifascista emigrata a Parigi. Per la storiografia marxista italiana della prima generazione successiva alla Seconda guerra mondiale, basti qui O. CECCHI, *La ricerca storica marxista in Italia*, Roma, 1975.

¹⁹²Molte delle ricerche dei tardi anni '30 e degli anni '40 furono poi pubblicate negli anni '50, ad esempio cfr. F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese del '500*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cesi*, Roma, 1958 pp. 187-364, e ID., *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, 1958. Dedicare uno studio agli stipendi dei funzionari pubblici è un salto notevole rispetto al magistero crociano.

¹⁹³Per il rapporto tra Chabod e Weber cfr. C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit., pp. 33 e ss.

indicava la chiave di volta della modernità statale degli esperimenti rinascimentali.¹⁹⁴

Il dibattito sulla definizione di “stato del Rinascimento”, maturato negli anni '50, sarebbe durato ancora a lungo: le indicazioni di Chabod vennero approfondite sia da una parte della storiografia marxista, sia da ricercatori neo-crociani, come per esempio Galasso. Si approfondirono continuamente le indagini sulle numerose definitive trasformazioni statuali avvenute in maniera non perfettamente sincronica e non generalizzata in Europa durante il secondo XV secolo: dalla diplomazia (divenuta permanente), al sentimento con cui i sudditi avevano cominciato a guardare alla nazione e alla lingua, dalla concezione della giustizia “regia” e delle dogane, alla nascita, in Italia e in area francese, di eserciti permanenti. Questi ultimi, una volta impiantati nel resto dell'Europa occidentale, avevano dato ai sovrani la possibilità di esercitare quel diritto all'assolutismo teorizzato sin dal primo Medioevo, ma mai reso operante per l'incapacità non soltanto amministrativa, ma anche coercitiva, delle strutture statuali che facevano riferimento al governo regio: questa fu soprattutto la riflessione di Roland E. Mousnier, storico francese non marxista e molto critico verso gli *Annales*, famoso soprattutto per la definizione della società moderna come società di ordini e non di classi.¹⁹⁵

Il dopoguerra non fu solo un momento di apertura, tanto la storiografia tedesca, considerata a torto o a ragione come compromessa con il regime, quanto alcuni intellettuali anti marxisti, o “eretici”, vennero marginalizzati; questo ebbe importanti ripercussioni sulla storiografia relativa alla natura e all'origine dello stato.

Gran parte della storiografia costituzionale tedesca e in particolare Otto Brunner, in effetti ostracizzato come reazionario da Fernand Braudel, ebbero infatti una lenta e stentata accoglienza in Italia: *Terra e Potere*, uno dei maggiori studi di Brunner, destinato poi a influenzare un'intera stagione storiografica italiana di fine Novecento, fu tradotto in Italia solo nel 1983,¹⁹⁶ riuscendo ad imporsi come modello grazie a quell'Istituto italo-germanico di Trento che dalla fine degli anni '60 praticava il dialogo tra le due storiografie, tedesca e italiana, anzitutto sui temi connessi alla natura del potere statale.

Un discorso con alcuni punti di contatto va fatto anche per la stentata recezione in Europa e in Italia degli studi di Norbert Elias, impostosi massicciamente soltanto negli anni Ottanta (altrettanti singoli casi di recezione ritardata potrebbero essere estesi ai sociologi a-marxisti e alle rispettive

¹⁹⁴F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, cit. *Esiste uno stato del Rinascimento?* pp. 591-623. Cfr. C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit. pp. 82-83.

¹⁹⁵Le vivaci polemiche tra Mousnier (1907-1993) e la storiografia marxista contribuirono a favorirne la recezione proprio presso gli storici marxisti, che ignorarono spesso altri ricercatori avversi all'uso del concetto di classe in età moderna, ma poco interessati a polemizzare con chi invece lo impiegava. Altri storici francesi che definirono lo “stato del rinascimento” su basi simili furono Françoise Autrand, molto interessata sia alla diplomazia, sia al ruolo dei monarchi, e Bernard Guenée (1927-2010). Un bilancio su questo dibattito, all'altezza di fine anni Sessanta, è in B. GUENÉE, *L'Occident aux XIVe et XVe siècles. Les Etats*, Parigi, 1971.

¹⁹⁶*Terra e poteri*, apparve in una prima versione come *Land und Herrschaft* nel 1939, in Italia fu pubblicato come O. BRUNNER, *Terra e poteri. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Milano, 1983. Per la polemica di Braudel sul “reazionario” Brunner, cfr. per esempio il saggio del 1959, e ripubblicato in F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano, 1973, pp. 168 e ss.

scuole). Alla fine, lungo percorsi complessi qui non riassumibili, le acquisizioni provenienti dagli studi di Norbert Elias, e in generale dall'antropologia e dalla sociologia, permisero comunque un profondo rinnovamento, anzitutto nello studio delle dinastie governanti e delle loro corti, prima – come si accennava sopra – profondamente condizionato politicamente.¹⁹⁷

Il più importante contributo della storiografia straniera alla storiografia italiana degli anni '50-'60 derivò dagli *Annales*, in particolare dalla seconda generazione degli *annalistes*, più marxista (sebbene “eretica”) e interessata ai dati seriali economici, geografici, demografici e alla storia agraria.

Questo rapporto riqualificò concetti come crisi e decadenza alla luce ovviamente dell'utilizzo di quello di *classe* e delle indagini (e polemiche) sull'aristocratizzazione della società e sul “tradimento” della borghesia, sulla rifeudalizzazione delle campagne (oggetto di studi autonomi con abbandono dell'*urbanocentrismo* tradizionale) e della mancata rivoluzione industriale.¹⁹⁸

Negli anni immediatamente successivi gli storici marxisti italiani, quali ad esempio Rosario Villari,¹⁹⁹ guardarono inoltre alla storiografia marxista e neomarxista anglosassone (anzitutto all'ambiente di *Past and present*), con la quale fecondo si aprì il dibattito sui temi connessi alla crisi del '600²⁰⁰ sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo (emblematica la discussione iniziata nel 1952 sulla rivista *Science and Society*)²⁰¹, sull'analisi socio-antropologica e multidisciplinare delle aristocrazie.²⁰²

¹⁹⁷Per la recezione di Norbert Elias (1897-1990) in Europa cfr. R. MOELKER e S. MENNELL, *Introduzione a N. ELIAS, Marinaio e Gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna, 2010, in particolare p. 13 e ss. Elias era conosciuto essenzialmente nel mondo di lingua tedesca, e poco. Non occorre riassumere le traversie esistenziali e accademiche del grande studioso segnato dalla Shoà (assunto in Gran Bretagna nel 1939, fu immediatamente licenziato come cittadino tedesco, dunque “nemico”, riuscì ad insegnare in Inghilterra solo dopo gli anni '50). *La società di corte* fu una prima volta pubblicata in Germania nel 1933, buona parte di quelle copie finirono rapidamente al rogo; la versione definitiva apparve in inglese alla fine degli anni '60. *Il processo di civilizzazione*, fu pubblicato a Basilea nel 1939 e tradotto in inglese tra il 1978 e il 1982, fu pubblicata in Germania come *Potere e civiltà*, complemento e riscrittura de *Il processo di civilizzazione* (pubblicato in tedesco nel 1969 e rivisto nel 1980), ma tradotto in italiano solo nel 1983, in maniera parziale, solo nel 2010 uscì, per il Mulino una traduzione integrale accurata. *La società di corte* fu tradotta nel 1980, *La civiltà delle buone maniere* nel 1982, *La solitudine del morente* nel 1985, *Saggio sul tempo* nel 1986, *Humana conditio* nel 1987. In pratica la ricezione di Elias in Italia avvenne definitivamente e massicciamente negli anni '80. Per studi condizionati da Elias sulla storia politica italiana, fecondati anche dal dialogo interdisciplinare cfr., A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003.

¹⁹⁸C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit., pp. 40-41. Gli storici marxisti italiani procedevano utilizzando molto le categorie di classe (che invece erano meno vincolanti per gli *annalistes* francesi) e lo studio delle forme di produzione, mentre sembrerebbero meno interessati alle questioni della “mentalità”.

¹⁹⁹In particolare cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola di Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, 1967.

²⁰⁰In buona parte riprodotto in T. ASTON, *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli, 1968.

²⁰¹Cfr. G. BOLAFFI, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma, 1973.

²⁰²La traduzione dell'opera di Stone sul élite e la famiglia aristocratica (non marxista, metodologicamente vicina agli *annalistes*, ma divergente nell'oggetto di studio) dovette attendere ‘solo’ sette anni (L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, 1972). Se a questo punto del secolo una tarda traduzione non implica più necessariamente una ritardata recezione, si noti comunque che uno dei capolavori di

Fernand Braudel sembra essere rimasto lo storico che tra gli anni '50 e gli anni '70 più condizionò la storiografia sul '500, sia a livello italiano, sia a livello internazionale.

Un aspetto importante di questo condizionamento è la sua severa svalutazione a rumore evenemenziale della grande politica e della guerra, sancito nel monumentale capolavoro *Le Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*²⁰³ attraverso l'esempio del più grande (e inutile) scontro militare del cinquecento: la Battaglia di Lepanto, sulla *longue durée* dettaglio in fondo trascurabile rispetto al grande fiume delle forze profonde della storia e della vita delle civiltà, alle strutture economiche e sociali e alle congiunture economiche.

Braudel si scusava per essersi occupato anche di *storia militare*, quasi considerandola un ritorno all'antico:

“Ho esitato molto a pubblicare questa terza parte sotto il segno degli avvenimenti: essa si ricollega a una storia nettamente tradizionale. Leopold von Ranke vi ritroverebbe i suoi consigli, il suo modo di scrivere e di pensare. È vero però che una storia globale non può ridursi al solo studio delle strutture stabili o delle evoluzioni lente”²⁰⁴.

Lo storico sottolineava al contempo l'importanza e i limiti della battaglia ricordando le ironie di Voltaire, cui era sembrato “singolare” che l’“inattesa vittoria” cristiana avesse avuto “tante scarse conseguenze”:

“Pur se non si bada soltanto agli avvenimenti, a questo strato superficiale e brillante della storia, mille realtà nuove sorgono e-senza rumore, senza fanfare-camminano oltre Lepanto (...) Affermare che Lepanto produsse da sola queste molteplici conseguenze è troppo. Ma vi contribuì. E il suo interesse, come esperienza storica, sta forse nel segnare, come esempio clamoroso, i limiti stessi della storia dei fatti”²⁰⁵.

Questo aspetto è stato forse anche più enfatizzato nella recezione italiana del magistero braudeliano.²⁰⁶ D'altronde, quasi un terzo del libro di Braudel parlava comunque di guerra: in Braudel la descrizione delle macchine militari, coinvolgendo ampiamente anche la storia culturale, costituiva piuttosto un'indagine su di una “struttura” stabile dalla lenta e costante evoluzione, che la narrazione

J. E. Christopher Hill (che con Maurice Dobb, Edward Thompson e Eric Hobsbawm fu uno dei più celebri storici marxisti britannici), C. HILL, *Società patrizia e cultura plebea, otto saggi di antropologia storica dell'Inghilterra del Settecento*, Torino, 1980, fu pubblicato ben quindici anni dopo la prima edizione inglese, quando l'uso dell'antropologia era stato già ampiamente praticato dagli storici italiani, a partire dai microstorici.

²⁰³La prima edizione francese è del 1949; la prima in italiano del 1953; la seconda, riveduta, corretta e notevolmente ampliata, del 1966, qui si cita dai due volumi di F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 2002.

²⁰⁴Cfr. *Ibidem.*, p. 961.

²⁰⁵Cfr. *Ibidem.*, p. 1165.

²⁰⁶Per la precisione la parte di storia militare, e diplomatico-militare, oltre a ritornare di tanto in tanto nelle prime pagine, occupa *Ibidem* pp. 887-1330, significativamente le pagine successive a p. 965 fanno parte della terza parte “Gli avvenimenti, la politica, gli uomini”. Quindi in realtà anche Braudel scrisse (un eccellente) storia militare di Lepanto.

di un “avvenimento”. Se in realtà la storiografia francese *annaliste* tendeva a considerare negativamente *l'histoire bataille*, la recezione italiana invece estremizzò il paradigma tendendo a considerare e a scaricare in quanto *evenemenziale* tutta la *storia militare*.

La scelta della battaglia di Lepanto, grandissimo avvenimento privo di serie conseguenze strategiche (almeno nell'immediato), era “capziosa”: nel complesso finì per contribuire a ridimensionare *ab origine* il peso di una nuova indagine sulla *storia militare* in rapporto alla storia sociale, economica, demografica e dello stato. In quest'ottica, lo stesso “Stato” rischiava di risultare notevolmente sminuito come oggetto di studio autonomo: l'apertura degli studi al culturale e all'economico-sociale operata dallo stesso Braudel non venne vista tanto come un utile strumento per rivisitare anche i risalenti questionari storiografici in tema di rapporti tra dimensioni politica e militare, come invece accadde con la *new military history*, quanto piuttosto come una buona legittimazione per marginalizzarli.

La storiografia modernistica italiana nel suo complesso, nei primi vent'anni dalla Liberazione, continuò comunque ad occuparsi della prima età moderna soprattutto come epoca di crisi, in cui si ebbe la “perdita della libertà”, aggiungendo ai temi tradizionali di questo dibattito il questionario influenzato dagli *annalistes*, in particolare l'annosa questione della rifeudalizzazione, unita agli studi sulla confensionalizzazione della società post tridentina.²⁰⁷

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 il quadro delle ricerche storiche italiane sarebbe mutato radicalmente, parallelamente all'emergere di nuovi modelli storiografici anche altrove (come ad esempio la terza generazione degli *annalistes*), senza dimenticare che per la stessa storiografia marxista gli anni '70 furono quelli della riscoperta delle eresie interne, del rinnovamento, oltre che del ripensamento.²⁰⁸ Il cambiamento di questi dieci-quindici anni, concomitanti alla nascita dell'università di massa ed alla contestazione studentesca, fu profondo e riguardò tutti gli aspetti della storiografia italiana, con un ritmo mai più eguagliato.

Questa serie continua di rivoluzioni riguardarono anche la storia dello stato, crearono riviste e collane importanti, per esempio proprio negli anni '70, ad opera di Giuseppe Galasso (neo-crociano ed a-marxista), venne varata la collana *Storia d'Italia* della UTET che metteva al centro la storia politica.

Negli stessi anni, accanto alla *Storia d'Italia* dell'Einaudi, nasceva una collana diretta da Ruggiero Romano e Corrado Viviani, due storici già allievi di Cantimori e tra i più autorevoli “annalisti italiani”. Anche la collana dell'Einaudi (che superò quella della UTET nel numero di volumi pubblicati), pur ponendo al centro cultura, economie, strutture e società, utilizzando prospettive di medio-lungo periodo, si occupò, soprattutto dopo la fine degli anni '70, dello stato, in una prospettiva

²⁰⁷Per lo studio storiografico sul '500 nel primo ventennio posteriore alla liberazione cfr. M. BERENGO, *Relazioni per la storia moderna: il Cinquecento*, in AA. VV., *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, pp. 483-518, atti del convegno nazionale di scienze storiche di Perugia, 9-13 ottobre 1967, Milano, 1970.

²⁰⁸Questo ripensamento si può avvertire anche in R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Milano, 1978. Si noti come questo *pamphlet* di 127 pagine fu diffuso come allegato al mensile l'Espresso, in un fertile momento in cui anche la parte più teorica del dibattito storiografico riusciva ad avere una diffusione “popolare”.

anche regionale, della storia politica e di quella militare.²⁰⁹ Inoltre ambe due queste collane, con il tempo, divennero luoghi molto liberi da condizionamenti ideologici e aperti ai più diversi contributi. La collana diretta da Galasso pose maggiormente l'accento sulla storia delle istituzioni, dei ceti dirigenti, del controllo sociale.

Come abbiamo visto perdurava sia tra gli storici etici-politici, sia tra quelli di derivazione marxista, un giudizio negativo sugli antichi stati italiani, legato al concetto di progressiva decadenza della società italiana, cui si univa, per i marxisti, il paradigma della crisi del '600 e della marginalità del mediterraneo, unito ai ritardi italiani nel recepire la rivoluzione industriale; questi lavori furono però ricchi di suggestioni utili per il dibattito sullo stato in età moderna.²¹⁰

Un fatto nuovo giunse a cambiare questa situazione negli anni '70, ovvero la ricomparsa dell'interesse verso la storia costituzionale tedesca, non più vista, solamente, come un'interpretazione reazionaria o elogiativa dell'antico regime. La *verfassung* brunneriana pone al centro della storia dello stato la costituzione materiale, e non solo giuridica e istituzionale, basata sulle forze politiche e sociali.²¹¹

La storia dello stato in Italia esordiva come storia del potere, in particolare della politica estera e di potenza degli stati, in un modello che Cognasso interpretava compiutamente, ma che si ritrovava anche altrove. La prefazione di Schiera alla prima traduzione italiana della storia costituzionale di Brunner esplicita un netto cambio di paradigma, la storia dello stato in età moderna si sarebbe ora concentrata nello studio della società:

“intesa come insieme di forze umane, individuali ed associate, più o meno formalizzate a livello istituzionale ma comunque (...) impegnate direttamente nella soluzione di reciproci rapporti di vita comune, attraverso al creazione, la conservazione, il rafforzamento di rispettive posizioni di potere (...) più o meno istituzionalizzate”.²¹²

L'età moderna era vista come quella in cui si passò, progressivamente, con un percorso accidentato e contrastato, tra il mondo delle “libertà”, dei “privilegi” e delle “eccezionalità” dello stato cetuale composito, a quello livellato, tendenzialmente “egualitario” dello stato amministrativo, burocratico-accentrato, liberal-democratico contemporaneo.

La storia costituzionale dello stato non era necessariamente la storia delle classi dominanti, della repressione, del potere, questa impostazione rimane legata al modo con cui si intende approcciare la materia, mentre può, anzi deve, comprendere anche le resistenze, le strategie di contrattazione, i modi con cui si attua la partecipazione, senza dimenticare quanto il potere non possa divenire mai

²⁰⁹Ricordo per esempio il volume *Guerra e pace* (Torino, 2002), a cura di WALTER BARBERIS, oppure la nascita della collana consorella *Storia d'Europa*, a cura di Perry Anderson, Maurice Aymard, Paul Bairoch, Walter Barberis, Carlo Ginzburg, in particolare il volume quarto, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di MAURICE AYMARD, con importanti articoli sullo stato di Maczak e Raggio, e sulla guerra di Parker.

²¹⁰Per questo giudizio cfr. C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit. p. 85.

²¹¹C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit., pp. 45-46.

²¹²P. SCHIERA, *Introduzione*, a O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale*, cit. p. XIX.

completamente accentrato e spersonalizzato.²¹³

In quest'ambito ci si iniziò anche ad interessarsi molto di più alla storia della chiesa, a partire dall'opera di Paolo Parodi,²¹⁴ non intesa come istituzione esclusivamente religiosa o spirituale, da studiarsi soprattutto attraverso la teologia e la storia delle idee religiose, ma come grande modernizzatrice, agenzia dedita al controllo delle coscienze, attrice del diritto, istituzione dedita all'uniformazione delle pratiche e dei gusti, soggetto politico-culturale. Il concetto di disciplinamento fu uno degli esiti di questa riflessione.

La storia costituzionale tedesca non è divenuta patrimonio esclusivo di storici di formazione cattolica e a-marxista, ma ha potuto dialogare con tutte le principali tradizioni della storiografia italiana, approdando anche a interessanti sviluppi autonomi nazionali, come ad esempio le formulazioni sullo stato regionale di Giorgio Chittolini o le forme di modernizzazione toscane studiate da Elena Fasano Guarini.²¹⁵ Uno dei problemi istituzionali più interessanti nato in questo contesto fu il questionario relativo alla nascita ed allo sviluppo delle signorie.

Come abbiamo già notato la storiografia d'inizio '900, e ancor di più quella romantica e risorgimentale, esaltava le libere repubbliche comunali, le esperienze di auto-governo cittadino, intese come antecedenti alla libertà che i liberali volevano per l'Italia unita. La signoria era interpretata come l'ingloriosa fine delle libertà comunali, decadente perché produttrici di tirannidi, ed, anche quando la storiografia si liberò dei pregiudizi ottocenteschi, rimase un certo rimpianto per il comune, mentre il passaggio al principato fu ricondotto ad una degenerazione politica.

Al principio degli anni '70 Chittolini, in un breve e seminale saggio,²¹⁶ rivisitò questi paradigmi,

²¹³Come bibliografia minima sulla storia costituzionale, cercando di rappresentare posizioni spesso divergenti, si devono citare almeno: A. O. DE BENEDICTIS, *Una "nuovissima" storia costituzionale tedesca. Recenti tematiche su stato e potere nella prima età moderna*, in "Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento" n. XVI annata 1990, pp. 265-301, E. ROTELLI, P. SCHIERA, *Lo stato moderno*, vol I *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, 1971, introduzione, (come inquadramento, tutti e tre i volumi di Rotelli e Schiera sono molto importanti per la recezione italiana di questo dibattito), e W. NAIF, *Le prime forme dello "Stato moderno" nel basso Medioevo*, in *ibidem*, O. HINTZE, *Stato e società*, Bologna, 1980 (saggi postumi, pubblicati in Germania tra il 1962 e il 1964), R. RUFFILLI, *Istituzioni, Società, Stato*, vol II., in (a cura di M. S. PIRETTI) *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Bologna 1990.

²¹⁴Come bibliografia minima di Paolo Parodi vanno ricordati, P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, in cui si studia soprattutto la dimensione statutale e diplomatica dello stato della chiesa, (cancelleria, diplomazia, organizzazione dei rapporti centro-periferia, tassazione, burocrazia ecc.) interpretato come modello per buona parte dell'Europa. Sul disciplinamento come categoria, anche di controllo sociale cfr. ID., *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medio evo ed età moderna*, Bologna, 1994, mentre sul rapporto tra potere, legittimazione e sacralità cfr. ID., *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, 1992; per il rapporto tra moralità religiosa, legislazione, giustizia ecclesiastica e la progressiva differenziazione fra reato e peccato cfr. ID., *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, 2000.

²¹⁵Per un bilancio storiografico sull'istituto italo-germanico di Trento degli anni '70 cfr., *Annali dell'istituto italo-germanico di Trento*, volume VIII, annata 1982.

²¹⁶G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in "Rivista storica italiana",

grazie anche al sempre più rigoroso questionario attorno alle “libertà” comunali sorto dalla fine del '800, all'interno della polemica tra storici marxisti ed anti marxisti.²¹⁷

In primo luogo Chittolini, sfruttando quelle conquiste storiografiche, sottolineò i limiti delle libertà comunali; i comuni erano, soprattutto dopo il 1260, divisi da una irriducibile faziosità, privi di un governo autorevole e di una giustizia *super partes*, ingabbiati da un coacervo di poteri alternativi e concorrenti che ne minavano la compattezza. Inoltre queste “libere repubbliche” erano spesso delle oligarchie, sebbene soggette ad un continuo ricambio di famiglie egemoni, ma:

“al di là dell'emergere di ceti nuovi, di più vasta partecipazione popolare, di governo largo, si ravvisa il frazionarsi del potere politico fra gruppi, la debolezza di autorità riconosciute in sé come superiori, lo scontrarsi di fazioni che al di fuori di ordinamenti statali agiscono da piccole potenze sovrane”.²¹⁸

Inoltre esistevano dei limiti geografici forti alla diffusione del comune, già di per se una specificità e diversità italiana.²¹⁹ Il contado rimaneva uno spazio poco o per nulla coinvolto nella gestione del potere; le città, pur nel loro dinamismo, non erano state capaci di colpire ed estirpare ovunque la feudalità, questa era rimasta forte, forse non economicamente, ma almeno militarmente e a livello di prestigio. All'interno della società tardo medievale l'aristocrazia non era in crisi, anzi, piuttosto era il comune ad evidenziare i propri limiti, sia nelle lotte intestine, sia nell'incapacità di coinvolgere il contado.

I comuni furono però i primi attori della riorganizzazione del territorio, prima sui terreni direttamente gravitanti attorno alla città, poi dominando tutto un contado, infine sui centri minori circostanti, che a loro volta potevano essere stati dei comuni “autonomi”. La riorganizzazione avvenne in modo differente da caso a caso, ma riguardò la fiscalità, l'amministrazione della giustizia e il controllo militare (in un quadro di continua conflittualità intercittadina). Talvolta il comune andò a toccare anche la proprietà fondiaria e gli equilibri proprietari nelle campagne, favorendo i possidenti urbani su quelli rurali, nella Val d'Arno e nell'alta val Tiberina liquidando parte del potere della nobiltà feudale.

LXXX, annata 1970, pp. 99-120.

²¹⁷Il riferimento va al dibattito tra le tesi di Salvemini e quelle di Ottokar. Lo storico russo Nikolaj (Nicola) P. Ottokar (1884-1957) esule anti-marxista, dopo una breve esperienza d'insegnamento a Perm (1919-1923), dove era già uno specialista di storia italiana medievale, riparlò in Italia divenne professore a Firenze. Sia Ottokar che Salvemini legarono il guelfismo fiorentino al governo “popolare”, ma Ottokar negò decisamente qualsiasi definizione di classe per la Firenze del '200, anzi scollegò la lotta politica fiorentina dal conflitto sociale, riconducendola al conflitto tra parti che tagliano verticalmente la società. Per questa posizione e la polemica con quella di Salvemini cfr. N. OTTKAR, *Il comune di Firenze alla fine del Dugento*, Firenze, 1926.

²¹⁸G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, cit. p. 120

²¹⁹Inoltre l'area di diffusione della società comunale non arrivava a coprire nemmeno tutte le aree di pianura e pedemontane dell'Italia centro-settentrionale, lasciando ampi serbatoi di domini aristocratici, dal Friuli al Monferrato, passando per i marchesati alarnici, le contee e i feudi di fedeltà imperiali appenninici e alpini, i territori dei cavalieri legati alla chiesa, i vari domini feudali nel sud della toscana, nella riviera adriatica, in Lazio ecc. ecc.

In questo quadro generale Chittolini, conformemente alla tradizione, vedeva nella nascita delle signorie un momento di cristallizzazione delle gerarchie sociali e di rafforzamento delle *élite*, in senso oligarchico, esclusivistico e di chiusura “aristocratica”, ma riconosceva a questo processo la creazione originale di compagini innanzi tutto più ampie, territoriali, politicamente più stabili. Inoltre individuava come proprio in questi anni nascesse la vera nobiltà italiana, dall'emergere dei patriziati urbani e di una nuova nobiltà feudale, saldata attorno ai lacerti longobardi e carolingi; fu proprio lo stato, in particolare la signoria, il creatore della nobiltà, il padre e non il figlio dell'aristocratizzazione della società, interpretata in quel saggio, in chiave eminentemente negativa.

In quell'analisi fondamentali per la nascita e l'affermazione delle signorie rimangono i rapporti personali, Chittolini rifugge alla storiografia degli anni '30, che guardava alle signorie come fenomeni legati all'emergere di “uomini forti”, carismatici ed eccezionali, come anche al concetto di “stato opera d'arte” burckhardtiano, legato al concetto di *kunst*, ovvero allo stato come opera artificiale figlia di un artefice umano e della sua volontà.

Eppure non può che notare, con occhio nuovo ed attento alle dinamiche sociali, l'importanza delle biografie dei signori nella creazione delle signorie. In queste biografie ciò che spicca non è più l'eccezionalità dell'uomo forte, o la sua capacità creativa, ma la normalità del *leader* di un blocco sociale.

“Se la tendenza sarà verso la creazione di più forti strutture statali, esse troveranno tuttavia la loro forza nel più stabile assestarsi alle leve del comando delle forze sociali dominanti, attraverso il riconoscimento de parte dello stato del loro potere: una società insomma che rivela il suo cemento politico e le sue linee di coagulo nei vincoli personali, nelle famiglie, nelle fazioni, nei partiti, nei legami tra uomo e uomo”²²⁰

Importante e gravida di conseguenze per la storiografia successiva è la constatazione che la nascita della signoria si basa sui rapporti politici delle fazioni (sovente sulla faziosità delle maggiori famiglie dell'aristocrazia urbana), da una *base sociale*, interessata moltissimo alla stabilità politica e magari anche paranoica rispetto alla fazione avversa, o desiderosa di limitare l'accesso di altre famiglie al novero di quelle privilegiate, ma al contempo tutt'altro che interessata ad un reale rafforzamento dello stato o ad un processo di “accentramento amministrativo”.

La riflessione sull'origine delle signorie (e quello, parallelo ed inferente, che portò degli stati territoriali, repubbliche incluse) dall'inizio degli anni '70 ha evitato di esprimere giudizi svalutativi sul principato rispetto alla repubblica. Oltre ai già citati lavori di Chittolini, e a quelli di Tabacco (che già ricercava nella fazione l'origine della signoria)²²¹ particolare interesse rivestono quelli, più

²²⁰G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, cit. p. 120, sull'aristocratizzazione della società pp. 115-116.

²²¹Cfr. G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1998, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e signorie*, cit. e, ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979; per un riepilogo cfr. M. ASCHERI, *Istituzioni medioevali*, Bologna 1999. Per l'origine faziosa della signoria cfr. G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotta di partito nella vita comunale italiana*, in aa.vv. *Federico II e le città italiane*, Palermo ,1994 pp. 335-343.

recenti, di Manselli, che partono dal precoce esempio ferrarese, fino ad arrivare alla sistemazione (ma quanto definitiva?) della pace di Lodi.²²²

Manselli individua in Ferrara un processo di “ineluttabilità” nella formazione della signorie, e pone negli stessi anni di metà ‘200 la nascita di numerose protosignorie in Veneto, Friuli, Piemonte e nella pianura padana. Condizione indispensabile per il passaggio dalla protosignoria alla signoria vera e propria era la formazione di un’importante aggregazione territoriale (grande almeno quanto quelle messe in campo dai comuni) legata stabilmente ad una dinastia. La saldezza dinastica compensa la dimensione effimera della delimitazione e dei confini di queste aggregazioni, in cui i comuni, via via svuotati delle loro prerogative istituzionali e delle loro libertà politiche, continuano ad esercitare un ruolo di contrattazione e controllo del territorio, sempre più simile però a quello delle “autonomie locali”. Questa supposta “superiorità”, o almeno diversità, delle signorie sui comuni nella modernizzazione dello stato, nel modello di accentramento (o non accentramento) amministrativo, nella capacità di coagulare una più o meno ampia periferia, destò una certa attenzione, che interessò variamente la nostra storiografia, dagli anni '70 ad oggi.²²³

Chittolini è ritornato, dopo circa un decennio di continue riflessioni, ad occuparsi della nascita delle signorie in due raccolte significative sin dal titolo: la collettanea, *Crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*,²²⁴ e *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*.²²⁵

Ambedue queste opere partono dalla constatazione che lo “stato rinascimentale” non fu dominato dall'assolutismo, né inserito in un percorso monodirezionale di modernizzazione e accentramento burocratico. Lo stato anzi risulta una tela di particolarismi cuciti assieme dal signore, che è contemporaneamente il vertice di differenti fedeltà, una sorta di direttore d'orchestra cui spetta il compito di coordinare innumerevoli privilegi e poteri locali, in alcuni casi generati *ex novo* per rafforzare il potere del principe. Fortissimo è il richiamo alla storia costituzionale di Brunner.

L'accentramento amministrativo, vecchio paradigma sugli studi dello stato, viene smontato e ribaltato: “risulta anzi paradossale che si sia talvolta insistito, a proposito di questi stati, su uno spirito accentratore, limitatore di ogni particolarismo”.²²⁶ Lo “stato del rinascimento”, in Italia come altrove,

²²² R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1453*, in O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHITTOLINI, G. CHERUBINI, A. I. PINI, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981.

²²³ Cito solo, a titolo d'esempio e centrato sull'esperienza toscana E. FASANO GUARINI, *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna, 2010, una raccolta di scritti elaborati negli ultimi vent'anni.

²²⁴ G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Bologna, 1979, (seconda edizione 1982), si vedano in particolare l'introduzione dello stesso Chittolini (per il riassetto amministrativo dell'Italia centro settentrionale interessata dalla nascita delle signorie soprattutto pp. 26 e ss.). Particolarmente importante e degno di nota è il saggio di J. HEERS, *Consorterie familiari alla fine del Medioevo*, cit. pp. 301-322.

²²⁵ G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, 1979.

²²⁶ G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, cit. p. 115.

è, quindi, definitivamente identificato con un mosaico di poteri mantenuti in modo pattizio, in cui si inserisce, tra gli altri, anche quello della fazione.

Il reticolo di uffici statali, la sua diplomazia, la sua burocrazia, i suoi giudici, il sistema fiscale (che inizia a comprendere tasse, come quella viscontea “sui cavalli”, valide su più provincie), l'esercito (che inizia ad essere professionalizzato e permanente), permettono all'apparato di governo di acquistare maggiore capacità d'azione, un ruolo preminente, anche in scelte economiche, e danno al principe una prima possibilità di disciplinare e regolare le pratiche e i comportamenti della sua amministrazione. Veniva però a crearsi un sistema di equilibri, spesso relativamente stabili, ma possibili a rapidi turbamenti in caso di guerre o successioni dinastiche, un dualismo contrattato tra la *libertas* degli statuti particolari, e l'*auctoritas* dei signori.

Tutta questa interpretazione riduceva ma non annullava la differenza di questionario tra la nascita dello stato nell'Italia rinascimentale con il resto d'Europa, uscendo dal concetto di “decadenza” così caro agli storici risorgimentali. Le signorie italiane conservano una loro peculiarità politica forte rispetto agli stati del resto d'Europa, una peculiarità meno netta nelle forme con cui veniva fatto funzionare lo stato, ma evidentissima nelle modalità con cui si erano create queste dinastie.

Il dibattito sulle signorie si saldò per molti punti a quello sorto attorno alle parti medievali. Una delle più consolidate teorie sulla nascita delle signorie, infatti, le riconduce alla guerra di parte generalizzata tra gli anni '60 del '200 e il '300, ma la parzialità si rintraccia in numerosi altri processi di creazione delle signorie, fino al caso mussiano. La maggior parte degli storici che si sono occupati di questi temi concorderebbe con Cesarina Casanova quando afferma:

“Ovunque lo stato signorile nacque dallo stato di parte: la signoria fu l'affermazione del capo della parte vincente, il quale, per stabilizzare il suo potere, integrò in tutti gli interessi socialmente ed economicamente preminenti, in modo da eliminare gli antagonismi che erano alla base dell'instabilità del sistema di potere comunale e del modello politico fondato sullo schema della competizione fra le maggiori parentele che sfociava frequentemente nel conflitto armato.”²²⁷

Anche se le signorie non risolsero il problema della faziosità, né evitarono il ricorso ai conflitti armati, riuscirono a limitarli, ed a creare periodi di pace intervallati da guerre, invece che periodi di guerra intervallati da tregue. Il signore, però, non era sempre un freno alla conflittualità, un potere *super partes*, arbitrare, come amava rappresentarsi dal tardo '300, spesso governava appoggiandosi ad una sola fazione, o favoriva la preminenza della sua parte, oppure epurava la parte sconfitta, esiliandola, come accadde per i ghibellini di Ferrara.

Se questa è emersa come la posizione maggioritaria, non è però l'unica, ed ha trovato numerosi critici, soprattutto a partire da studiosi che si occupavano anche di storia sociale. Ad esempio Philip Jones,²²⁸ e con lui tutta una tradizione soprattutto anglosassone, vedeva nelle signorie una più o meno diretta discendenza del comune e delle lotte che lo animavano. Riteneva che le signorie fossero degli esperimenti di modernizzazione istituzionale, incompiuti, proprio perché mancanti

²²⁷C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit. p. 134.

²²⁸Storico britannico formatosi su *Past and present*.

dell'accentramento amministrativo, visto ancora come quintessenza della modernità. Inoltre rimarcava questa incompiutezza proprio osservando il rapporto tra le signorie e la faziosità, vista come un fastidio per il potere piuttosto che come un mezzo per raggiungere e mantenere il governo, ed interpretata quindi come una serie di forze estranee alla signoria ma in grado di condizionarla.²²⁹ Secondo Jones la maggior parte delle signorie partì da un progetto di livellazione e di affermazione dell'autorità suprema del signore su tutti gli altri poteri, che però risultò perdente dall'ostinata sopravvivenza dei privilegi e del particolarismo.²³⁰

L'interpretazione di Jones esalta i fattori sociali, presupponendo che la signoria sia il risultato di una reazione aristocratica, e soprattutto anti-democratica all'interno della città comunale. Questo autore interpreta le lotte interne al comune tardo duecentesco anche come un tentativo di rovesciare il potere magnantizio e di aumentare la limitata portata della "democrazia" comunale, contro l'oligarchia che andava formandosi. Il fallimento di questo processo fu seguito da una sorta di "contro-rivoluzione" in cui nel signore si cercava l'esclusione del popolo minuto dalla gestione del comune, l'abrogazione delle leggi anti-magnantizie e la difesa delle élite cittadine da *parvenu* e immigrati. Il tutto legato alla necessità di un potere dotato di sufficiente autorità per porre fine alle continue lotte politiche interne alla città e a contenere i rischi della conflittualità tra ceti, clan familiari, appartenenze e fazioni. Insomma il signore è interpretato come un argine contro l'eccesso di lotta politica e l'ascesa politica del popolo minuto.

Tutte le famiglie dei ceti dominanti lottavano per governare il comune, ed escludere altre famiglie e altri ceti dal controllo dello "stato", in una concezione privatistica del potere pubblico, il sorgere di un potere signorile si ebbe laddove esso fu in grado di crearsi una base sociale tra i maggiorenti, che furono da questo garantiti, negli averi e nell'influenza contro l'insorgere di rivali. Inoltre è il signore che decide quali sono le famiglie e i gruppi da favorire, e quali quelli da sfavorire, quindi il signore è in buona misura il figlio di un gruppo di potere, magari inizialmente contrapposto ad altri che però può cooptare o eliminare.

Questa ricostruzione presenta ancora il problema della "svalutazione" della modernità della signoria perché incapace di ridurre il particolarismo, ed anzi responsabile in alcuni casi del suo aumento. Inoltre pone una grande enfasi nel collegare la signoria al comune, non sottolineando come al signoria si proponga sovente, e sin dalle origini, come superamento della forma statutale città-contado, e cerchi di organizzarsi su basi più ampie, con un'articolazione di poteri più stabili e larghi di quelli comunali, in cui, appunto, il principe può mediare tra differenti particolarismi, alcuni dei quali estranei alla città e alla sua storia.²³¹ La signoria si presenta come un fenomeno contemporaneo (o precedente) ma differente rispetto alla serrata aristocratica e alla chiusura in senso oligarchico delle

²²⁹P. J. JONES, *Comuni e Signorie: la città stato nell'Italia del tardo Medioevo*, in G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit. pp. 99-123.

²³⁰ Cfr. P. J. JONES, *ibidem*, cit. p. 118.

²³¹Per queste critiche a Jones cfr. G. CHITTOLINI, *Introduzione*, in G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit., mentre i rapporti tra la signoria e i poteri extra cittadini, e la tendenza delle signorie maggiori ad allargare la loro area d'azione oltre il comune, cfr. G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato*, cit.

istituzioni cittadine; questi fenomeni, comunque coinvolsero, con una cronologia ed aspetti diversi, quasi tutte le maggiori repubbliche italiane, e in generale praticamente tutti i consigli cittadini entro la metà del '500; ma, ad esempio, a Venezia, forse l'unica città italiana in cui mancava (significativamente) il dualismo fazioso guelfi/ghibellini, l'evoluzione verso la signoria fu pressoché assente.

Anche degli storici italiani condivisero alcuni degli assunti di Jones, inoltre alcune delle sue posizioni sembrerebbero molto debitorie delle riflessioni di Angelo Ventura,²³² assumendo un analogo il taglio politico-sociale, vedendo nel passaggio dal comune alla signoria l'affermazione dell'aristocrazia su popolo minuto e borghesia. Per Ventura l'assestarsi della signoria si verifica quando, a partire dalla parte più “grassa” del “popolo grasso”, si ebbe un *endorsement* ad un'individualità in cambio del controllo dei consigli cittadini e di privilegi distintivi rispetto al resto della popolazione. Ventura, pur consapevole di quanto questo termine sia anacronistico, usa definire alcune esperienze dell'età comunale “democratiche”, proprio per contrapporle alla società feudale e poi signorile rigidamente gerarchica. Studiando la terraferma veneta vede, riecheggiando le suggestioni della storiografia marxista, nella signoria una crisi, figlia da un lato dal tradimento della borghesia, che mira a farsi aristocrazia e a congelare i rapporti sociali, abbattendo tutti gli argini di controllo popolare al privilegio, dall'altro dalla mancata modernizzazione in senso accentratore dei signori, che non sono stati capaci di rendere tutti i loro sudditi uguali davanti alla legge. Il risultato fu il formarsi di una società statica, che sarà poi mantenuta quasi inalterata da Venezia, quando essa conquisterà la terraferma sostituendosi ai signori.

II.1.b. Categorie contemporanee nella storiografia: impatto della microstoria ed evoluzione dei paradigmi storiografici sugli antichi stati italiani.

Nella storiografia italiana degli anni '70 compare un nuovo protagonista, sempre più chiaramente originale e importante verso la fine del decennio, ovvero la scuola dei microstorici. Questo percorso storiografico trovò casa nella collana enaudiana *Microstorie* (1981-1991), ma era iniziato nel decennio precedente soprattutto sulle pagine di *Quaderni storici* (rivista fondata nel 1966), ed ebbe una prima affermazione con la pubblicazione de *Il formaggio e i vermi*, di Carlo Ginzburg.²³³

La “svolta” metodologica apportata dalla microstoria si esplicava lavorando su problemi storiografici di grande importanza, ma portandolo l'analisi (astratta) delle grandi narrazioni fatte per generalizzazioni, al particolare, spesso utilizzando una scala temporale o geografica particolarmente

²³²Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1993 (prima edizione 1964), in particolare pp. 34-39.

²³³C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, 1976. Questo saggio era, da molti punti di vista, una rottura con la storiografia sociale quantitativa dell'epoca; la storia sociale negli anni '60 si interessava molto delle “classi umili”, ma lo faceva attraverso analisi statistiche e, soprattutto, le vedeva come soggetto “passivo”, l'esatto contrario di quanto fatto da Ginzburg in un'opera decisamente qualitativa, incentrata sull'universo intellettuale di un individuo.

ridotta, tesa eventualmente a confutare la generalizzazione dei paradigmi storiografici vigenti in quegli anni, con esiti sovente salutari.

La complessità delle articolazioni politiche, sociali ed economiche vengono studiate dai microstorici utilizzando un campione ristretto, spesso in maniera particolarmente approfondita, cooptando le metodologie proprie della sociologia, dell'etnologia, dell'antropologia e delle altre scienze umane, non a caso la svolta della microstoria avvenne in contemporanea al clima effervescente e di rinnovamento interno a queste discipline negli anni '60-'70.²³⁴ Uno degli scopi della microstoria era lo svelamento delle strategie individuali, incluso lo studio delle micro-dinamiche del potere in maniera alternativa (spesso molto critica) a quanto veniva fatto negli stessi anni in Francia da Foucault, evidenziando come il confine tra cultura "alta" e "bassa" fosse in buona parte artificiale e fosse sempre possibile uno scambio a tutti i livelli.

La microstoria, in particolare con Osvaldo Raggio, Edoardo Grendi e Giovanni Levi,²³⁵ ha sviluppato una propria specifica visione della storia istituzionale e dello stato, a differenza della storia sociale tradizionale. Questi storici hanno anche sviluppato sul questionario relativo alla nascita dello stato moderno un ragionamento fortemente polemico, più critico di quanto non fossero con le altre categorie e grandi narrazioni; soprattutto confliggente verso un dibattito (che affronteremo tra breve) in cui non riconoscevano lo svincolarsi alle categorie generali omnicomprensive ed alle ideologie. In ultima analisi tutta la storiografia sullo stato, soprattutto quella sulla nascita dello stato moderno, risulterebbe teleologica e troppo legata al concetto di accentramento amministrativo; è l'esistenza stessa della "categoria" stato, o la sua reale capacità d'incidere nelle società dell'età moderna, che viene messa in discussione.²³⁶

²³⁴Per una riflessione storiografica interna alla microstoria si guardi soprattutto *Quaderni storici*, n 86, annata 1994, in particolare i saggi di C. Ginzburg, E. Grendi, e J. Revel. I fondatori della Microstoria (soprattutto Levi e Ginzburg) si posero in dialogo conflittuale con gli annalisti, anche se sono fortemente avvertibili le influenze di Duby e Le Roy Ladurie, oltre a quelle della storia sociale di E. P. Thompson e quella sociale-culturale di N. Z. Davis e l'antropologia economica di K. Polany; hanno anche lungamente dibattuto con la grande tradizione antropologica sia francese strutturalista (C. Levi-Strauss tra tutti, spesso citato e spesso criticato), sia soprattutto post strutturalista (come critica a Foucault), mentre vi sono più punti di contatto con le scuole anglo sassoni, da J. C. Geertz e l'antropologia simbolica a E. E. Evans-Pritchard e l'antropologia sociale.

²³⁵Tra molti titoli di questi tre autori citerò solamente: G. LEVI *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, 1985, E. GRENDI, *Il cervo e la repubblica. Il modello ligure in antico regime*, Torino, 1993, O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato Moderno*, in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, vol 4°, *Secoli XVI-XVIII*, Torino, 1995.

²³⁶Osvaldo Raggio svolge una durissima critica verso tutti gli storici che si sono occupati della nascita dello stato affermando: "Come se si trattasse di tessere tutte uguali di un unico mosaico, gli storici hanno selezionato e accostato documenti provenienti dagli archivi centrali dei governi, con la fiducia di essere di fronte ad un processo storico unilineare fondato su un'unica trama. La categoria di stato (...) è stata poi estesa a qualsiasi forma di organizzazione del potere del passato: dalla *polis* greca al "regno" del Benin dopo il 1400. A questa categoria (...) appartiene la tesi della separazione tra la società e gli organi della sovranità, indicati in un unico luogo o centro di potere. (...) In realtà le società preindustriali erano il risultato dell'interazione tra innumerevoli centri di potere, diritti e privilegi, giurisdizioni e sistemi normativi diversi e conflittuali. (...) I termini del problema cambiano in modo radicale quando si rivolge lo sguardo, per l'appunto, a quella intricata rete di relazioni (anche microscopiche) e giurisdizioni che ogni configurazione politica di antico regime presuppone."

Molti storici appratenti ad altre scuole storiografiche, spesso con scelta linguistica non felicissima, tendono a considerare il “particolarismo”, macroscopico nelle istituzioni degli stati europei d'antico regime, un “ritardo”,²³⁷ ma, pur condividendo la critica di Raggio ad una visione tesa ad uniformare le varie esperienze ad uno o più modelli e alla eccessiva attenzione riservata alla legislazione, va notato come uno degli aspetti più esaltati negli studi attorno alla nascita di stato moderno negli anni '70-'80 era proprio quello relativo alle comunità locali e alle loro autonomie.

Tutti i modelli proposti per la nascita dello stato moderno sono sicuramente evolutivi, ma sono anche capaci di confrontarsi con il problema posto da Grendi sul protagonismo delle comunità e delle forme associative che non hanno un riscontro immediato nel quadro amministrativo ufficiale, sul carattere contrattuale dei processi politici, sul quello aperto di conflitti e negoziazioni tra un centro e una periferia. La storiografia contemporanea sullo stato moderno non ricerca spiegazioni monocausali, né si limita a studiare un processo di modifica e, perché no, rafforzamento, delle istituzioni statuali, cercandone gli antecedenti a partire dal tardo '300²³⁸ Inoltre non afferma l'esistenza di un processo incentrato solo dall'accentramento politico (che pure, in varia misura e importanza esiste), ma riconosce questionari come il monopolio della violenza legittima e dalla militarizzazione della guerra, quello relativo alla separazione tra governo e società, o sul predominio di una forma di giurisprudenza su quelle tradizionali, senza dimenticare il disciplinamento sociale e culturale, la burocratizzazione e la professionalizzazione degli incarichi amministrativi; in definitiva la trasformazione dello stato è intesa, studiata e pensata in senso tutt'altro che evolutivo e progressista.

Appare ingeneroso accusare la storiografia contemporanea, come essenzialmente fa Raggio, di comportarsi come quella dell'ottocento,²³⁹ va però ammesso che il processo di nascita dello stato

(O. RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit., in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, cit. pp. 483-527, citazione a p. 483) Fatta salva l'affermazione che il regno del Benin e la *polis* devono essere definiti stati, perché nella lingua corrente non esisterebbe altra definizione per descriverli, non potrei essere più d'accordo sui concetti espressi. Ma questa posizione non è così diversa da quella che potrebbe esprimere un qualunque storico delle istituzioni odierno, con la differenza che nella storiografia istituzionale il questionario prevedere la domanda su come mai da un coacervo di giurisdizioni differenti si sia arrivati ad un governo accentrato, burocratico, politico e differenziato rispetto alla società. Inoltre la posizione polemica verso gli storici che si occupano di storia politica-istituzionale e di stato moderno sfonda una porta aperta, visto che l'accentramento amministrativo non è più il paradigma unico almeno dalla fine degli anni '60. Va sicuramente riconosciuto alla microstoria, ma non solo ad essa, l'aver posto con grande forza il problema della teleologia nelle formulazioni delle teorie generali sulla formazione dello stato moderno, ma non ha identificato l'antidoto. Ovvero per la microstoria parlare di “stato moderno” e di “nascita dello stato” esporrà sempre il ricercatore all'accusa di teleologia, soprattutto se quello che interessa al ricercatore è l'esito del processo.

²³⁷O. RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit. in M. AYMARD, *Storia d'Europa*, cit. p. 508.

²³⁸Per le posizioni dei microstorici riguardo alla storiografia sulla nascita dello stato moderno e la questione posta dallo stato cfr. O. RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit. pp. 521-522 e ss.

²³⁹La storiografia politico-istituzionale contemporanea, infatti, dedica molta attenzione ai rapporti tra centro e periferia, al patteggiamento ed alla circolarità della politica, e non si concentra affatto esclusivamente sulle istituzioni centrali e sulle fonti legate alle cancellerie e alla macchina burocratica Per questa critica a Raggio cfr. C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit. p. 106.

moderno non fu “un processo stadiale” e non deve essere considerato in una prospettiva eccessivamente eurocentrica, molte delle critiche dei microstorici possono innervarsi nel dibattito sulla storia istituzionale permettendogli di comprendere meglio i processi che studia.

Ad esempio la militarizzazione della guerra fu una delle caratteristiche più evidenti e connotanti dell'età moderna, tanto che alcuni storici, come Parker, hanno inteso definire (anche, ma non solo per quest'aspetto) praticamente l'intero periodo come una “rivoluzione militare”;²⁴⁰ pur sottolineando come la militarizzazione della guerra non appartiene alla sola età moderna o alla sola Europa.²⁴¹ Di converso, Donald Cameron di Lochiel “il gentile”, l'esempio per eccellenza di non statualità dei diritti giurisdizionali e militari, evocato da Raggio all'inizio di *Visto dalla periferia*, non è un personaggio di “periferia” o il sintomo dell'inesistenza anche a livello militare di profonde trasformazioni, ma un esempio che ci permette di riflettere su quanto delle “vecchie” organizzazioni militari sopravvissero nelle nuove compagini statali solo trasformandosi e rinnovandosi completamente, tanto da essere altrettanto inriconducibili ad un modello medioevale delle strutture di nuova creazione. Infatti il suo seguito “feudale” e clanico nella rivolta del 1745 non era più un *host* medievale, ma un reggimento privato di 800 uomini, in buona parte organizzato secondo principi che rispondevano già a logiche imposte dalla militarizzazione della guerra.²⁴²

²⁴⁰G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit., il paradigma di Parker sulla rivoluzione militare è maggiormente concentrato sulla dimensione tecnologica rispetto a quella organizzativa e derivante dall'istituzionalizzazione dell'esercito, ma questo aspetto è comunque ben presente. Si veda a riguardo anche di seguito.

²⁴¹Per esempio fu praticata dalla repubblica romana almeno dalle guerre puniche, ed è stata realizzata in maniera radicale dal regno Zulu di Shaka, al principio del XIX secolo, anzi più radicale di quanto fatto in Europa nel XV secolo. Il differente grado di militarizzazione della guerre non va necessariamente inteso come indice di un maggior o minore grado di modernità, anzi dimostra eloquentemente come molte delle caratteristiche che contribuirono a dare agli stati europei dell'età moderna il loro aspetto siano in realtà delle variabili indipendenti. Per l'eccezionale organizzazione militare ideata al principio dell'ottocento tra gli Zulu, e basata su un esercito di leva permanente basato su Impi (“reggimenti”, derivati stravolgendo precedenti istituzioni basate sulle classi d'età e diffuse nel mondo bantù), cfr. D. S. CHANAIWA, *The Zulu Revolution: State Formation in a Pastoralist Society*, in “African Studies Review”, annata 23, numero 3, dicembre 1980, p. 1-20. Casualmente questa organizzazione (compagnia-battaglione-reggimento-divisione) è la medesima che negli stessi anni andava imponendosi in Europa, anche se gli Impi Zulu erano armati, reclutati e comandati in maniera diversissima. Per gli eserciti romani e il loro processo di militarizzazione cfr. G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario: gli eserciti nel mondo classico*, Bologna, 2002, e, con interessanti considerazioni sulle analogie e le differenze rispetto all'età rinascimentale G. BRIZZI, *Si vis pacem, para bellum*, in M. PANI, *Storia romana e storia moderna. Fasi in prospettiva*, Bari, 2005, pp. 11-26.

²⁴²Il famoso nobile e capo clan scozzese Cameron è citato da O. RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit., in M. AYMARD, *Storia d'Europa*, cit. p. 482. Per Donald Cameron di Lochiel cfr. J. S. GIBSON, *Cameron, Donald, di Lochiel (c.1700-1748)*, nell'*Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, 2004. Il reggimento *Lochiel* del clan *Cameron* fu uno dei più importanti nella rivolta giacobita del 1745, utilizzava tattiche (assalto veloce in colonna) giudicate “barbariche” dall'esercito britannico, ma non molto diverse da quelle in uso nell'esercito svedese di una trentina d'anni prima (molti scozzesi avevano militato come mercenari negli eserciti scandinavi), il reclutamento dei soldati si basò sulla leva di modello “medioevale”, all'interno del clan del suo colonnello (che, si noti usò per se e i suoi sottoposti i gradi tipici dell'esercito regolare), e fu in parte coercitivo (ma non era forse coercitiva anche la leva francese rivoluzionaria?). I metodi militari scozzesi della rivolta del 1745 sono stati considerati spesso (soprattutto dagli autori britannici) antiquati e “barbarici”, ma, tutto sommato, anticipavano

In ultima analisi secondo Raggio la storiografia sullo stato si limita a studiare “i processi di rafforzamento dei poteri centrali e di costruzione di forze istituzionali “moderne” (...) finendo anche con il restituire un'immagine parziale e deformata della costruzione e trasformazione delle legittima autorità pubblica”,²⁴³ questo ragionamento potrebbe essere agevolmente ribaltato, la sua magistrale e minuziosa ricostruzione dei conflitti della periferia è amputata dall'analisi del centro e delle articolazioni politiche, faziose, burocratiche ed amministrative della dominante. Anche il centro era capace di elaborare complesse strategie per il controllo della periferia e queste strategie cambiano notevolmente in base alle differenze tanto delle condizioni del centro (repubblicano o signorile, nuovo o tradizionale, dotato di risorse militari o, come Genova, quasi disarmato, ricco o povero ecc.) quanto delle condizioni della periferia, senza dimenticare l'effetto delle distanze tra questi due poli. Inoltre nessuno storico nega come lo stato in età preindustriale fosse il risultato di una continua interazione tra centri di potere diversi, grandi e piccoli, giurisdizioni e fonti del diritto conflittuali o comunque alternativi, diritti e privilegi individuali, di comunità, di ceto o di corporazione, mentre il modello di stato moderno che la storiografia ha in mente non è solo ed esclusivamente quello assolutistico, di cui anzi si discute la reale esistenza, né una struttura da studiare esclusivamente attraverso i processi dell'accentramento amministrativo e fiscale.²⁴⁴

molte delle pratiche militari napoleoniche circa l'uso della fanteria (attacco in colonna, tattiche manipolari, velocità ecc. ecc.), e teleologicamente sono state considerate perdenti soprattutto perché la sottile linea rossa dei fanti regolari riuscì (dopo molte dimenticate sconfitte) a bloccarli. Non erano né male armati, né pessimamente equipaggiati, né, soprattutto, organizzati in maniera primitiva. vale la pena di ricordare che tutti i fanti del *Lochinel regiment/Clan Cameron* avevano un fucile (anche se nel corpo a corpo preferivano utilizzare la spada alla baionetta), mentre l'esercito britannico regolare nel corso dei due secoli successivi ha spesso levato un reggimento *Lochinel/Cameron*, nelle stesse zone, con ufficiali e soldati che provenivano dai medesimi strati sociali di quelli del 1745. Anzi i loro ufficiali aristocratici del 1745 non si distinguevano per educazione da quelli dell'esercito regolare britannico contemporaneo ed erano omologhi a quelli di molti eserciti continentali; pur praticando un modello di combattimento differente da quello dell'esercito hannoveriano, non si confrontavano con il modello “tradizionale” scozzese, ma vi innestavano quello che avevano imparato dai libri, e dalla pratica che molti di loro avevano in eserciti stranieri, soprattutto in quelli svedese, francese e russo. Erano cioè anch'essi figli della rivoluzione militare, anche se avevano scelto di praticarla con tattiche “di minoranza” nel dibattito militare europeo. Infine l'armata giacobita è “irregolare” come tutte le armate statali prima di prendere il potere, ovvero è irregolare nello stesso modo in cui erano “irregolari” l'esercito continentale americano, l'esercito di Simon Bolivar o l'esercito popolare di liberazione di Mao.

²⁴³O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990, p. IX. Per altro Raggio studia comunità liguri, e la repubblica di Genova esprime un caso piuttosto complesso di peculiarità anche e proprio nella sua dominante. Questa peculiarità è colta meglio da Edoardo Grendi, in E. GRENDI, *Il cervo e la repubblica*, cit. pp. 3 e ss.

²⁴⁴Per queste riflessioni cfr. O. RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit. in M. AYMARD, *Storia d'Europa*, cit. pp. 483, 484-489, 503, 507, mentre per la difesa della storiografia costituzionale tedesca (e persino etico-politica) da queste accuse, frutto di un fraintendimento dei paradigmi in uso cfr. G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997 soprattutto pp. 21-22. La storiografia europea politico-istituzionale si concentra (purtroppo) soprattutto su pochi esempi di stati, quelli che sono riusciti a sopravvivere nei secoli, ma lo fa impiegando una pratica consolidata di comparativismo, in cui le differenze tra modelli diversi, le peculiarità locali, anche e soprattutto di carattere sociale, economico e culturale, vengono esaltate quanto e più dei punti di contatto; oggi sarebbe realmente difficile trovare nella storiografia analisi centrate

Appare incomprensibile la critica rivolta da Raggio²⁴⁵ a Chittolini ed alla Fasano Guarini, quella cioè di scrivere, sotto una nuova pelle, la medesima storia politica ottocentesca prevalentemente normativa, di cui non si riconoscono né le aperture a sociologia ed antropologia, né gli sforzi comparativi, a livello italiano, europeo ed extra europeo, affrontando la politica anche come sistema sociale e culturale, né, infine, come vedremo lo studio minuzioso dei poteri interni allo stato e alle sue periferie.²⁴⁶ Uno dei punti di critica riguardava proprio la, supposta, sottovalutazione dell'autonomia e del potere contrattuale della periferia, viste come invalidanti ad ogni ipotesi di accentramento e rafforzamento dell'autorità dello stato. Ma anche in questo caso, proprio a partire dalla giustizia “contrattata”, troviamo come la flessibilità e l'adattabilità della giustizia potevano essere invece più efficaci nel generare un controllo da parte dello stato, rispetto ad una rigida applicazione di criteri uniformi. Il diritto è soprattutto un problema politico, in cui l'uso di specialisti e non specialisti patrizi, permette ampi spazi di mediazione: la rigidità delle norme viene utilizzata con parsimonia. È la tesi di Gaetano Cozzi riferita allo terraferma veneziana ('500-'700), anche attraverso comparazioni nazionali e internazionali, una tesi parallela (e configgente negli esiti) a molti degli assunti di Raggio²⁴⁷

Per altri microstorici come Levi lo studio dei mediatori tra centro e periferia assume un aspetto centrale, mentre è esaltata la capacità delle periferie e degli individui di modificare, con strategie di manipolazione del potere politico e giuridico dal basso, il processo di accentramento. Ma queste pratiche non sono per forza da considerarsi realmente in opposizione al processo di costruzione dello stato, sono forse piuttosto da vedersi come parte integrante della nascita dello stato moderno, in cui il centro è già dotato di un tipo di potere differente da quello della periferia, proprio a partire da questa differenza diventano convenienti le strategie di manipolazione del potere.²⁴⁸

Uno dei contributi più considerevoli della microstoria rimane l'aver aggiornato la cassetta degli

esclusivamente nel dimostrare come il modello accentratore-assolutista, ammessa la sua validità, sia esistito tanto per l'Inghilterra che per la Francia o per il regno polacco-lituano.

²⁴⁵O. RAGGIO, *Visto dalla periferia*, cit., in M. AYMARD, *Storia d'Europa*, cit. p. 508. Le critiche fatte da Raggio sono immotivate perché, pur biasimando uno scarso interesse per la periferia e il particolarismo, sono in realtà riferite alle conclusioni, non alla materia di studio. Ovvero sia la Fasano Guarini, sia Chittolini identificano le peculiarità delle periferie, ma se ne esalta anche la funzione di disciplinamento territoriale (per esempio per quello che riguarda le infeudazioni ai condottieri studiate da Chittolini) o la capacità di attuare, sul lungo periodo, politiche di accentramento amministrativo all'interno di una cronologia che è l'oggetto di studio e di verifica della Fasano Guarini sulla toscana granaduale, “al di là delle molteplicità e varietà delle istituzioni locali”. Per un'altra risposta a Raggio si guardi anche C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit. p. 109.

²⁴⁶La critica sulla mancanza di considerazione del sistema culturale e sociale sottostante alla politica è stata espressa soprattutto in E. GRENDI, *Il Cervo e la Repubblica*, cit. p. XI “Non ci si rende conto della complessità delle dimensioni del “politico”, e non si affronta questa complessità per quello che è, cioè un sistema sociale e culturale”.

²⁴⁷G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982.

²⁴⁸Cfr. C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit., p. 104. Secondo Cozzi la contrattazione è utilizzata anche per rafforzare il potere politico dello stato, opinioni analoghe sono riscontrabili in Della Misericordia e Chittolini.

attrezzi dello storico, contribuendo a far divenire patrimonio condiviso con altri modelli di storiografia concetti quali la circolarità, e pratiche come il *crossover* metodologico con antropologia e sociologia.²⁴⁹

Mentre la microstoria andava portando a fondo il suo attacco alla storiografia “tradizionale”, il quadro della riflessione sulla storia politico-istituzionale andava progressivamente mutando. Ne nacque una rivoluzione dei paradigmi meno radicale nei presupposti di quella tentata dalla microstoria, ma non meno evidente negli esiti, anche perché sin dalla fine degli anni '60 la ricerca puntava al superamento dei medesimi paradigmi storiografici biasimati dalla microstoria: da un lato iniziando ad evitare la trappola teologica insita nelle magnifiche sorti progressive dello “stato nazionale”, dall'altro iniziando a testare i limiti di una storia solo istituzionale.

Oltre alla fine del giudizio, eminentemente ideologico (di segno liberale o fascista), sulle signorie, la storiografia dovette interrogarsi sul senso della storia “d'Italia”, ovvero con il problema della divisione dello spazio politico italiano in soggetti differenti.

Il “sistema degli stati” italiani iniziò ad essere considerato in maniera più organica. Ad esempio Galasso sottolineò come la storia italiana, dopo la rottura dell'unità durante le invasioni longobarde, sia formata da storie parallele e interferenti tra loro, cristallizzate alla fine del medioevo in una serie di stati arieggianti piccole nazioni.²⁵⁰ La griglia d'analisi di Galasso si concentra sui principali antichi stati italiani, mentre le realtà “minori” erano, nuovamente, messe in ombra, ma la storia d'Italia viene intesa politicamente non come un affresco unitario, ma dalla somma di realtà cittadine, regionali, interregionali, collegate dalla comunanza linguistica (almeno dell'*élite*) e dalla cultura, anche materiale ed economica. Galasso focalizzava la propria attenzione più sulle analogie che sulle differenze, altri storici, legittimamente, potevano invece svolgere il procedimento inverso, ciò che viene a mutare è il contesto: la storia politica italiana non viene più vista, teleologicamente, come un percorso ad ostacoli verso l'unificazione, né tutto deve essere confrontato con il problema dallo “stato nazionale”. La storia politica dell'Italia moderna è la storia dei soggetti politici che la compongono, non è una tautologia, i soggetti politico-istituzionali realmente esistenti nell'Italia moderna, in

²⁴⁹Anche se questi studi giungono a conclusioni significativamente differenti. È il caso degli studi su corti e *patronage*, ad esempio, in cui il *crossover* ha riguardato Norbert Elias e il suo concetto di corte come luogo di civilizzazione, ma anche in senso simbolista, geertziano o semiotico come luogo di elaborazione culturale del potere. Per alcuni studi recenti sulla corte in Italia, con un quadro storiografico cfr., C. MOZZARELLI, *“Famiglia” del principe e famiglia aristocratica*, Roma, 1988, e T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in CHITTOLINI MOLHO, SCHIERA, *Origini dello stato*, cit. pp. 423-448, M. A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico; il caso dei Farnese (1545-1593)*, in M. A. ROMANI, *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. I, *Potere e società nello stato farnesiano*, Roma, 1978, pp. 3-42, C. CASANOVA, *L'Italia moderna*, cit. p. 163, R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, 1990 (con interessanti riflessioni sul genere pp. 63 e ss.), M. A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra cinque e seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in *“Roma moderna e contemporanea”*, vol. III, annata 1995, pp. 11-55.

²⁵⁰G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979, p. 177, soprattutto erano considerate “capitali di mondi diversi” Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Genova, Milano, Palermo e in ultimo anche Torino.

precedenza dimenticati o marginalizzati, venivano a recuperare centralità e importanza.

Gli anni '60-'70 non sono anni in cui la storia istituzionale gode di grande considerazione, ma sono anche anni in cui gli storici cercano di porsi domande importanti e di costruire questionari ambiziosi.²⁵¹

Un vero punto di svolta sulle ricerche relative allo stato italiano in età moderna derivò dalle ricerche di Giorgio Chittolini, soprattutto a partire dal caso del Ducato visconteo-sfrozesco. Questi studi si discostarono da quelli coevi per la necessità di ridefinire il soggetto analizzato, ovvero lo "stato regionale". Questa forma di stato, nella definizione originale di Chittolini, è molto differente, per istituzioni, sviluppo, strutture, modi di relazionarsi diplomaticamente, da un "piccolo stato", da un feudo imperiale, o da un comune medioevale.

Si può, in altre parole, sostenere che: "Gli stati regionali non sono (...) "piccoli stati", ma sistemi complessi";²⁵² poiché gli stati regionali avevano un potenziale demografico, economico e militare paragonabile o superiore a quello di stati nazionali e potenze regionali, considerate estranee, o al limite, della definizione di "piccolo stato", come ad esempio il Portogallo o la Svezia, non troppo più ricchi e popolati della più piccola potenza della pentarchia italiana del '400 (Firenze), eppure potenze imperiali.²⁵³

Una delle scoperte più importanti, e gravida di conseguenze, fatta dalla storiografia sullo stato risorgimentale è quella relativa alla "modernità" istituzionale che, soprattutto nel tardo medioevo, alcune di queste compagini, come ad esempio Firenze, erano riuscite ad ottenere, anche grazie ai

²⁵¹A partire dalla periodizzazione, un esempio in questo senso è la già ricordata *Storia d'Italia* della Einaudi, questa raccolta è figlia di un nettissimo distacco dalla prospettiva evenemenziale; per altro evidenziata anche dal diretto coinvolgimento degli stessi annalisti, a partire da Braudel. Costui espresse l'idea di una storia istituzionale italiana espressione di "una serie di staterelli, di piccole Italie particolari, patrie vivaci, esclusivistiche, di tanto in tanto violente, (...) grandi soltanto per i miopi che le guardano da troppo vicino.", proponendo una scansione cronologica tripartita dello sviluppo politico italiano che ha avuto una certa fortuna: un'Italia artefice dei propri destini, grossomodo corrispondente al periodo compreso tra la pace di Lodi e le guerre d'Italia, seguita da un'Italia "straziata" da una "guerra sopraggiunta dall'estero", ovvero le guerre d'Italia (1494-1559), infine un'Italia pacificata ma controllata da potenze extra italiane, "libera di vivere a suo modo", ma incapace di ritornare ad essere una protagonista autonoma e indipendente delle contese economico-politiche del mediterraneo. F. BRAUDEL, *L'Italia fuori dall'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, 1974, pp. 2124 e ss.

²⁵²E. FASANO GUARINI, *Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque e Seicento*, p. 128, in M. ROSA e C. DIPPER, *La società e i principi nell'Europa moderna, secoli XVI-XVII*, Bologna 2005 pp. 127-167.

²⁵³Ad esempio, consideratati come potenze militari, questi stati, pur essendo "piccoli" rispetto alle monarchie nazionali, sono tutt'altro che secondari. Proprio dagli anni '70, grazie a storici britannici come Hale e Mallett, la storia militare degli stati italiani tornò ad essere importante, cfr. (per il '400) M. E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, 1989, (per il '500) Sir J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, 1990. Per la guerra in generale tra il '300 e il primo '500 cfr. M. E. MALLETT, *Signori e Mercenari*, cit., sul problema degli eserciti permanenti in Italia nel rinascimento, con un riepilogo della storiografia tra anni '60 e primi anni '80, M. N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani del XV secolo*, in *alcuni studi recenti*, in "Nuova rivista storica" LXIV, (annata 1985) pp. 329-352.

processi di controllo non feudali del territorio.²⁵⁴ Il modello fiorentino, studiatissimo almeno dall'inizio del '900, appare oggi sempre più eccezionale; “La forma politica della Toscana fiorentina appare moderna solo perché era più antica”,²⁵⁵ ovvero il comune di Firenze, fattosi dominante, trattò tutto il suo stato come un contado, e solo la signoria medicea iniziò a rivedere questa organizzazione.

Queste scoperte facevano giustizia della concezione stadiale, evolutiva-progressiva della costruzione di una via alla “modernità” istituzionale, la parabola fiorentina fa sembrare alcuni processi di “modernizzazione” delle istituzioni come ciclici, pendolari, in chiave comparativa, rende più accentuata la differenza tra un modello e gli altri, ponendo al centro dell'analisi la pluralità, la molteplicità, la irriducibilità dei poteri. Accanto alla “modernità” fiorentina trovano spazio altri sistemi, più stabili e forti, dotati di una amplissima complessità nelle articolazioni del potere politico, che è e resta plurale, con un livello di differenziazione tra la società e lo stato mutevole nel tempo e nello spazio. La molteplicità dei soggetti coinvolti nell'organizzazione dello stato rinascimentale italiano non solo permane ma si accresce, con ampi spazi di autonomia e di differenziazione, in un quadro dominato dal privilegio e dalla contrattazione tra un centro politico (la signoria, la repubblica), i territori (province, città, terre, feudi, protettorati...) e gli altri soggetti (corporazioni, corpi, ceti, gruppi di potere, fazioni, condottieri...).

La storiografia più recente non ha affatto abbandonato la dicotomia tra repubbliche e principati, né lo studio delle strutture interne allo stato e ai rapporti tra il centro e la periferia, ma ha aggiunto un concetto nuovo, tutt'ora sperimentale, quello di “piccolo stato”, che coinvolgerebbe tanto la realtà italiana quanto quella europea, e in parte accomunerebbe tanto gli stati regionali, quanto le signorie e le comunità autonome da essi che li circondavano.

Si tratta di un concetto che lascia alcune perplessità, poiché gli “stati regionali” italiani, e i grossi stati signorili imperiali, sembrano assai differenti dalla repubblica di Cospaia (il più piccolo stato europeo d'età moderna), o anche dai marchesati imperiali piemontesi, a loro volta questi ultimi sembrano distinti dai marchesati-ducato padani o dalle repubbliche cittadine. Semmai un certo tipo di relazione è rintracciabile tra gli “stati regionali” maggiori e quelli che compongono il mosaico imperiale, ma anche in questo caso sono visibili differenze marcate tra le repubbliche oligarchiche e principati nati dalla signoria, ovvero il modello italiano, rispetto agli stati dinastici transalpini, legati

²⁵⁴Per lo stato di Firenze e la sua amministrazione nel rinascimento cfr. A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, Pisa, 2001. In particolare L. DE ANGELI, *Uffici e ufficiali territoriali della repubblica fiorentina*, pp.73-92, G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella toscana fiorentina*, pp.161-188, e A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino, pratiche, uffici, “costituzione materiale”*. p. 189-221

²⁵⁵G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella toscana fiorentina*, cit. p. 187, A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, cit. Non bisogna confondere l'accentramento fiorentino con la “modernità”, semmai bisogna verificare se quello fiorentino repubblicano fosse un vero stato territoriale. Inoltre Firenze “pagò” il controllo diretto del territorio e la scarsissima propensione all'infeudazione dei mercenari con una forte limitazione nella capacità di reclutare e stabilizzare i suoi condottieri (che anche per questo chiedevano paghe in media più alte) e una serie di ribellioni delle città soggette, la più celebre delle quali è quella della guerra pisana 1494-1509. Insomma in questo caso “l'accentramento” indebolì la “forza” dello stato.

ad un principio di legittimazione e sovranità differente già in origine.

Negli ultimi anni tuttavia questo questionario risulta ben vivo ed in crescita d'interesse nella storiografia italiana. Utile sia per proporre nuove comparazioni, sia per far tornare alla ribalta alcuni soggetti sovrani negletti in sede storiografica. I lavori di questo tipo si sono moltiplicati, tanto che diversi studiosi hanno cercato di fare il punto: *L'Europa dei piccoli stati* di Blythe Alice Raviola,²⁵⁶ o gli studi di Maurizio Bazzoli raccolti in *Il piccolo stato in età moderna*,²⁵⁷ e i due convegni i cui atti sono stati pubblicati come *Polis e piccolo stato, tra riflessione antica e pensiero moderno*,²⁵⁸ e *Il piccolo stato politica, storia e diplomazia*.²⁵⁹

Difficile però arrivare ad una definizione universalmente condivisa e non arbitraria di “piccolo stato”. Blythe Alice Raviola intende considerare “piccoli stati” tutti gli stati italiani, attribuendo però ad alcuni di questi alcuni caratteri peculiari:

“1) una dimensione territoriale almeno regionale, 2) la presenza di un' autorità centrale o aspirante tale, ovvero di un potere diffuso sul territorio in grado di relazionarsi con i micropoteri che vi insistevano, 3) lo sviluppo di apparati burocratico-governativi finalizzati al funzionamento dello stato stesso, 4) una maggior gerarchizzazione dei ceti, a vantaggio dell'aristocrazia e delle *elites* ecclesiastiche, 5) una certa regolamentazione nei rapporti con la feudalità e le città del dominio, 6) l'esistenza di una corte principesca o di luoghi riservati al *loisir* delle gerarchie dominanti, 7) una qualche forma di diplomazia (ambasciatori, stranieri di stanza *in loco*, ambasciatori ordinari, ambasciatori straordinari o semplici inviati diretti alle grandi corti europee).”²⁶⁰

Questa definizione di “piccolo stato” sembra ridondante con quella di “stato regionale”. Però stati piccoli (in paragone ad i vicini) esistevano (e tutt'ora esistono) in Europa, anzi sono una delle particolarità più cospicue della politica europea in età moderna. Il Marchesato di Musso, come vedremo nei prossimi capitoli, esprime proprio uno dei limiti di questo concetto, non era nato affatto per essere piccolo: signoria tra le signorie aspirava a dominare un'area geografica molto più ampia, potenzialmente regionale, e perì in una guerra non subita, ma scatenata da un suo autonomo imperialismo. Forse una delle vere differenze tra gli stati europei in età moderna non è tra grandi o piccoli, ma risiede nel grado di aggressività, presente o assente, nelle loro politiche.

²⁵⁶ B. A. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli stati*, cit.

²⁵⁷ In *Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano 1990.

²⁵⁸ *Atti delle giornate di studio* tenute a Firenze il 21 e 22 febbraio 1997, pubblicati a cura di E. GABBA e A. SCHIAVONE, Como 1999.

²⁵⁹ *Atti delle giornate di studio*, significativamente tenutesi a San Marino, tra l'11 e il 13 ottobre 2001, pubblicati a cura di L. BARLETTA, F. CARDINI, G. GALASSO, San Marino 2003.

²⁶⁰ B. A. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli stati*, cit. p. 30

II. 1, c. Centro e periferie: forme di giustificazione del potere “assolute” e articolazione del territorio limitate

Quando si parla di signoria si pensa immediatamente (e per definizione) ad un soggetto “di centro”, è utile ragionare sul fatto che, in verità, quando nacquero le signorie esse erano un potere “periferico” rispetto ad altri. Questo ci aiuta a riconsiderare anche il caso Mussiano, una signoria nata alla periferia di altri soggetti politici. La “periferia” non è un soggetto sempre subordinato, proprio perché comunque capace di farsi “centro”.²⁶¹

Solo pochissimi poteri nel '200, quando nacquero le signorie, erano compiutamente, culturalmente e indiscutibilmente “di centro”, in verità solo due: l'Impero e la Chiesa.

Quasi tutti gli stati dell'Italia centro-settentrionale, dal comune alle signorie, sono nati come compagini basate sul fatto, con limiti evidenti nella legittimità e privi dell'*imperium* legislativo. La giustificazione dall'alto, ovvero dall'autorità imperiale o pontificia, poteva risolvere in parte questo problema (attribuendo, tra l'altro, un titolo legittimo al signore), ma lo stato nasceva prima del suo riconoscimento e tutte questi soggetti per molti anni vissero con un forte *deficit* di legittimità.

La teoria politica medievale accettava, comunque due vie di giustificazione del potere, quella dal basso, espressione della volontà “popolare”o aristocratica (ascendente), e quella dall'altro, dal riconoscimento di un potere superiore (discendente). È preferibile forse parlare di investitura “dal basso” piuttosto che “pattizia” (termine preferito in storiografia) perché più frequenti furono gli accordi extra-legali e non esplicitamente e propriamente pattizi.²⁶²

Pattizio invece è il rapporto che legherà i signori con i territori via via aggiunti al dominio originario, soprattutto dal punto di vista fiscale, persino il piccolo caso Mussiano conferma questo

²⁶¹Faccio qui riferimento al paradigma sociologico di centro/periferia, variamente inteso da autori diversi (tra cui ricordiamo Stein Rokkan, Derek W. Urwin, Richard Rose, Charles Tilly) per problemi diversi, in cui sovente si attribuisce alla periferia un ruolo subordinato e marginale o marginalizzato. Va anche aggiunto che in sociologia (e nelle scienze politiche) il dibattito centro/periferia riguardò soggetti ben distinti da quelli studiati in questo ambito, per esempio la Scozia è, sociologicamente, una “classico” di periferia della Gran Bretagna, in una concezione in cui il soggetto “centrale” è lo stato nazionale “di successo”, nato nel medioevo e sopravvissuto a tutta l'età moderna; mentre la periferia sociologica “classica” di questo esempio si definisce in base a delle radici culturali specifiche. Per questi aspetti cfr. anche A. PANEBIANCO (a cura di), *L'analisi della politica: tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna 1989.

²⁶²Cfr. G. GALASSO, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari, 2008, pp. 71 e ss., p. 73 e p. 91 e ss. Galasso definisce, come buona parte della storiografia, pattizia l'investitura “dal basso”. L'investitura pattizia, però, presuppone, appunto, un patto, in genere scritto, che può andare dalla *Magna Charta* alla dedizione di una città, è insomma un accordo volto a specificare limiti e garanzie. L'investitura dal basso invece può essere una rottura rivoluzionaria, in cui una minoranza organizzata impone una signoria al di fuori di ogni accordo scritto, il potere dal basso può essere democratico o tirannico. Mentre molti signori utilizzarono accordi pattizi per mantenere ed estendere il loro potere, la maggior parte vi arrivò con “colpi di stato”, congiure, guerre civili, caotiche assemblee cittadine, o grazie a tumulti popolari, sovente ben orchestrati. Queste forme di presa del potere sono comunque “dal basso”, in quanto presuppongono almeno una minoranza organizzata capace di esprimere il signore e sospingerlo verso il potere, cercando un'accettazione del fatto compiuto in una quota sufficientemente alta della società, tale da impedire che questo potere si riveli eccessivamente effimero.

modello, visto che non esiste alcun tipo di patto alla base del potere mussiano sul Lario, mentre le ultime acquisizioni del Marchese, come ad esempio Domodossola, furono precedute dalla conferma di numerosi privilegi.²⁶³

Non sorprende che il potere signorile, nella ricerca di una stabilizzazione della dinastia, cercò una giustificazione esterna alle forze politiche del territorio, al di fuori delle dinamiche locali, più stabile, vantaggiosa anche per il riconoscimento internazionale che implicava, in pratica un'autorizzazione "discendente" all'esercizio di quel potere già conquistato.

La giustificazione del potere era un problema reale per buona parte degli stati medievali, in principio solo l'Impero e la Chiesa non riconoscevano nessun potere sopra se stessi, ed erano quindi dotati di vero *imperium*. Anzi la Chiesa si riconosceva come potere superiore all'Impero, e solo con la bolla d'oro del 1356 l'Impero si emancipò, e non del tutto, dalla supposta superiorità di principio della Chiesa. Tutte le altre "potenze sovrane" derivavano il loro potere o dall'Impero o dalla Chiesa. *De facto* nulla impediva che vi fossero altri stati sovrani oltre all'impero ed altre religioni oltre alla cattolica, ma *de iure* potevano esistere un solo imperatore e una sola religione.²⁶⁴

Gli altri stati che volevano essere considerati "potenze sovrane" dovettero dotarsi di strumenti ideologici contraddicenti questi principi, i monarchi francesi avanzarono da un lato (sin dal '300, almeno *in nuce*, nelle contese tra Filippo il bello e Bonifacio VIII) una pretesa di indipendenza dal pontefice attraverso il gallicanesimo, dall'altro iniziarono ad utilizzare l'espressione "*rex imperator in regno suo*". Alfonso X il Savio, Re di Castiglia, utilizzò lo stesso concetto nel prologo della sua raccolta di leggi: "Tutti i poteri che (...) gli imperatori hanno o dovrebbero avere sui popoli dei loro imperi sono i medesimi che i re debbono esercitare nei loro regni".²⁶⁵ Queste pretese vennero presto imitate da altri sovrani iberici (Aragona, Portogallo), che riservarono per se stessi il titolo di "monarca", con cui indicavano i Re regnanti su diversi regni unificati.²⁶⁶

²⁶³Per questi problemi cfr. R. BERETTA, *Domodossola*, cit. pp. 669-680, purtroppo non conosciamo con precisione il tipo di patti tra il Marchese e gli abitanti di Domodossola.

²⁶⁴Bartolo da Sassoferrato, uno dei più famosi e influenti giuristi trecenteschi, accettava il fatto che esistessero altri regnanti dotati di diritti inconfutabili al governo dei loro paesi, ma l'Imperatore era dotato di una potestà differente e superiore, *dominus tutius mundi vere*, ovvero *de iure* signore e monarca di tutte le terre e negare questo era, tutto sommato, un'eresia. A sottolineare il fatto che l'impero e la cristianità erano strettamente legati, Bartolo divideva i popoli del mondo in cinque gruppi, *populus Romanus* (ovvero i cristiani, per tale motivo sudditi imperiali), greci, saraceni, ebrei e turchi (*popoli extranei*), si noti l'esclusione degli israeliti, in parte cospicua sudditi imperiali o di altri monarchi occidentali, dal popolo dei "veri" sudditi imperiali, che invece comprende tutti i cristiani, inclusi quelli che vivevano molto al di fuori dell'autorità imperiale, come per esempio i normanni groenlandesi cfr. A. PAGDEN, *Signori del mondo, ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Bologna 2005, pp. 62-63.

²⁶⁵Citato da A. PAGDEN, *Signori del mondo*, cit., p.39.

²⁶⁶A. PAGDEN, *Signori del mondo*, cit. p. 41, pp. 44 e ss. Anche Dante usa Monarchia in questo senso. Attraverso questo *escamotage* le monarchie iberiche, nate grazie alle crociate, evitavano di essere feudi pontifici, come invece erano il Regno di Gerusalemme, il Regno di Cipro, il Regno di Sicilia ecc. Il Regno di Navarra non fu una "monarchia", e quindi era considerato in termini di diritto meno degli altri stati iberici, che potevano tra l'altro definirlo anche "contea di Pamplona" nei loro documenti ufficiali. In effetti il Regno di Navarra è l'evoluzione della contea di Pamplona, e non vi fu alcun riconoscimento internazionale esplicito e consapevole

Importanti regni, come Napoli, l'Ungheria, la Polonia, le monarchie scandinave precedenti all'unione di Kolmar, ecc., erano sottomessi, almeno in teoria, all'autorità feudale del pontefice (la riforma cambierà questa situazione), mentre alcuni stati basati sul fatto, che non erano internazionalmente riconosciuti e tutelati, erano sottoposti al rischio di essere esautorati da un'autorità universale, come accadde ai giudicati sardi, rivendicati dal pontefice e da questi “donati” come feudi al sovrano d'Aragona. L'Inghilterra divenne una potenza compiutamente sovrana e sciolta dalla superiore autorità (teorica) del papa solo con gli *Act in Restraints of Appeals* del 1533, con cui poteva proclamare orgogliosamente “Questo regno d'Inghilterra è un impero”, ribadendo il concetto con il divorzio da Roma del 1534 e la trasformazione istituzionale del Regno d'Inghilterra in Monarchia di Gran Bretagna con gli *act of union* stipulati con il Galles (1535, 1536, 1542); va anche aggiunto che l'*imperium* era rivendicata da duecento anni dai monarchi inglesi come “legittimi” Re di Francia.²⁶⁷

Nel '300 in Italia, oltre allo stato della Chiesa, solo Venezia si considerava (ed era considerata) uno stato sovrano con pieno *imperium* e assoluta indipendenza, ed in effetti la laguna veneta (ma non la terraferma) non aveva mai fatto parte dell'Impero, mentre dopo essersi emancipata da Bisanzio (almeno entro il IX secolo) la repubblica non strinse alcun tipo di soggezione con altre potenze, né cercò al di fuori della sua storia giustificazioni per la propria sovranità.

Gli stati dotati d'*imperium* fornirono, per molti versi, un modello in questo al resto d'Europa, utilizzando due sistemi per trasmettere da una generazione all'altra il potere: il principio elettivo ed il principio dinastico. Il pontefice e l'imperatore erano eletti da un ristretto numero di elettori,²⁶⁸ il loro potere era soggetto quindi ad una sorta d'investitura sebbene nel caso imperiale fossero possibili (e frequenti) le dinastie, principi analoghi valevano anche per le monarchie elettive dell'Europa orientale ma sempre all'interno di un quadro costituzionale e legale. I monarchi (come i signori territoriali dell'Europa occidentale e l'imperatore d'oriente) salivano al potere per via ereditaria, frequentemente secondo la legge salica. Venezia era eccezionale, in quanto il potere dogale era sì elettivo (con una base piuttosto ampia), ma il potere reale era concentrato negli organi collegiali e non monocratico.

Nel trecento, dunque, le potenze sovrane dotate d'*imperium* assoluto in Europa occidentale erano: lo Stato della Chiesa, l'Impero, il regno di Francia (e il Re d'Inghilterra in quanto Re di Francia), Venezia, e le monarchie di Castiglia, Aragona e Portogallo.

La giustificazione del potere discendente ad un signore (o di una repubblica) doveva arrivare da un'autorità superiore, dotata d'*imperium* e legittimata dal possesso su quei territori, quindi in Italia solo la Chiesa e l'Impero.

del titolo regio, un percorso inverso compì il Regno di Bretagna, in cui secoli di mancato riconoscimento internazionale provocarono la decadenza del termine di “Regno” sostituita con quella di “Ducato”.

²⁶⁷Cfr. A. PAGDEN, *Signori del mondo*, cit. p. 40.

²⁶⁸I cardinali nell'alto medioevo erano una sola decina- in genere 6 vescovi e 6 diaconi-, nel 1588 erano già 70, oggi sono più di 215, con un'evidente svalutazione di questo ruolo. Comunque anche le monarchie occidentali prevedevano forme istituzionali “partecipate” per ordini (*cortes*, stati generali, *lords* e comuni ecc.), elette secondo complesse e variabili formule legali “costituzionali”, che non impedirono a molte monarchie di erodere in parte o completamente questi poteri nel corso del '400 e del primo trentennio del '500.

Ovviamente ciò non accadde che molti anni dopo la creazione delle signorie, talvolta anche parecchi decenni, confermando quanto la signoria sia nata non tanto dall'alto, quanto dai rapporti di forza dal basso. Ciononostante tutti i signori, per rafforzare e stabilizzare il proprio potere e la propria dinastia, per assecondare la propria “ideologia” guelfa o ghibellina, per ottenere un riconoscimento ad un titolo onorevole che li scagionasse formalmente dall'accusa di tirannia, fecero appello ad un'autorità superiore. Pagando lautamente, se necessario, per ottenere il titolo cui aspiravano o condizionando in questo senso le strategie matrimoniali delle loro famiglie. Anche le repubbliche indipendenti dovettero cercare, ma in altro modo, di ottenere il riconoscimento di un potere di “grado superiore”, che fungesse da garante per la loro legittimità, ed in questo sin dal '200 gli angioini e poi il regno di Francia furono importanti per la guelfa repubblica di Firenze.

Quando parliamo di “giustificazione dal basso” nel fenomeno della signoria non parliamo tanto dei patti di dedizione, ma di faziosità e di parzialità; comunque non ci riferiamo affatto a situazioni simili a quelle delle *cortes* o degli stati generali, ma ad un fenomeno extra legale, conflittuale, e non soggetto ad una regolamentazione. La faziosità medioevale è molto simile a quella divisione verticale della società, in due campi politicamente contrapposti ma non eccessivamente distanti dal punto di vista sociale, già individuata da Ottokar.²⁶⁹

Il principio legittimistico-dinastico per le signorie esisteva e veniva rafforzato dalla legittimazione dall'altro. Anzi era precedente questa e derivava dalla sostanziale ereditarietà del ruolo di capo-parte. Però aveva uno scarso valore per le signorie, soprattutto al principio di questa esperienza, quando “il fatto”, ovvero la forza e l'appoggio di segmenti egemoni della popolazione, è l'unica vere legittimazione del potere signorile. Il principio dinastico vale per la famiglia del Signore, ovvero per la famiglia del capo-parte, senza però rispettare in maniera precisa le norme tipiche dell'Europa occidentale, come la legge salica e l'obbligo a matrimoni omogamici; la successione avveniva in maniera più “mediterranea”,²⁷⁰ sia pure sovente con il ricorso diretto o indiretto alla forza, e senza incontrare automaticamente il riconoscimento della cancelleria imperiale (e dal '500 pontificia).

La legittimazione “dall'alto” era vista come necessaria e da tutti ricercata, non da ultimo per ragioni

²⁶⁹ Sia Salvemini che Ottokar concordano nel legare il governo guelfo con il governo di popolo, ma Ottokar nega decisamente che vi fosse una identità sociale e di interessi oltre che ideologica (A. OTTOKAR, *Il comune di Firenze*, cit. pp. 32-34). Bisogna rifiutare la tradizione storiografica fiorentina, risalente a Giovanni Villari, che accostava i guelfi al repubblicanesimo e i ghibellini alla tirannide signorile (sosteneva che chiunque si fosse fatto signore, *ipso facto*, non era un guelfo ma un ghibellino), infatti due delle dinastie signorili più antiche, i Della Torre e i Farnese, furono d'origine guelfa (e significativamente giustificarono il loro potere grazie al pontefice), mentre la repubblica di Genova fu ghibellina. Per i guelfi nel duecento cfr. R. M. DESSI, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit.

²⁷⁰ Ancora in vigore con sistemi simili nel mondo dell'aristocrazia arabo-musulmana. Ad esempio in Giordania ed Arabia Saudita l'erede è il maschio più anziano e capace della famiglia (inclusi fratelli e cugini) a discrezione del Re precedente, anche la Turchia fino al '600 non praticò la primogenitura. Nelle signorie italiane quattrocentesche anche gli illegittimi legittimati potevano accedere alla successione. Uno degli elementi della “spagnolizzazione” dei costumi aristocratici cinquecenteschi è proprio il riallineamento delle norme successorie a quelle europee, con l'esclusione degli illegittimi, l'adozione di una rigida primogenitura, la maggiore enfasi posta sulla dinastia, la necessità di matrimoni omogamici, la nullità di quelli morganatici nella successione ecc.

di prestigio, onore e riconoscimento internazionale, oltre che per ridurre l'anomalia della signoria "basata sul fatto" all'interno della normalità delle forme politiche dell'Europa occidentale, ovvero alla signoria territoriale aristocratica. Solo nel corso del XVI secolo però questo principio divenne cogente all'assunzione della signoria, resa più simile a quelle dei ducati imperiali, derogare dalle norme di successione poteva costare la perdita della legittimità e, conseguentemente, causava la perdita della signoria, come nel celebre caso ferrarese, quindi la legittimità ed il riconoscimento formale divennero un *must* solo dopo le guerre d'Italia.²⁷¹ Il Marchesato di Musso, come vedremo, si colloca proprio in prossimità di questo cambiamento, anche se il riconoscimento imperiale interrotto non è sufficiente da solo, alla sua scomparsa.

L'estensione dello spazio politico dal comune al territorio era nata "dal basso", nei partiti e nelle fazioni, anche in questo caso il riconoscimento "dall'alto" veniva a ratificare un dato di fatto preesistente:

"La costruzione di spazi di azione politica più ampi -indotta dall'imperialismo dei comuni maggiori, dalle alleanze che sostennero la guerra contro gli Svevi, dalla circolazione di modelli culturali e personale politico- sarebbe logicamente e cronologicamente anteriore rispetto alla costituzione di domini territoriali. Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini furono per parecchi decenni soggetti adeguati alla nuova congiuntura, perfettamente capaci di agire con efficacia negli orizzonti divenuti più estesi della politica italiana, anzi furono tra le forze che contribuirono alla loro dilatazione. Dunque non solo i domini sovra-cittadini e poi regionali da un lato, e la fazioni dei guelfi e dei ghibellini dall'altro, sono formazioni ben lungi dal risolvere il loro rapporto nelle logore dicotomie in cui la storiografia a lungo le ha costrette a fronteggiarsi: ordine contro disordine, novità (quando non progresso) contro arcaismo, pubblico contro privato. Oggi certamente queste contrapposizioni paiono superate; ma non si considera ancora con sufficiente attenzione il dato che le fazioni e i domini regionali sono formazioni politiche coetanee, appartenenti alla stessa generazione di soggetti che hanno prodotto e al contempo raccolto l'impulso che in Italia centro-settentrionale dalla metà del XIII secolo condusse alla dilatazione e alla reciproca compenetrazione della arene politiche fino a quel momento essenzialmente centrate sulle singole città."²⁷²

Della Misericordia, in questo passo, sottolinea come la faziosità non è solo uno strumento per comprendere come sono nate le signorie, ma anche per riflettere su come si siano, da subito, potute allargare su quelle basi sovra locali che Manselli²⁷³ considera fondamentali per parlare di vera

²⁷¹Alfonso II d'Este (1533-1597) fu l'ultimo duca riconosciuto legittimo dal Pontefice (anche se all'interno della famiglia Este si erano già verificati matrimoni non monogamici e alcuni duchi erano legittimati), indicò come erede (in mancanza di figli maschi legittimi) suo cugino Cesare d'Este, a sua volta figlio legittimato di Alfonso D'Este. Cesare fu riconosciuto legittimo dall'Imperatore ma non dal Papa, conservando dunque il titolo di Duca di Modena e Reggio, ma non quello di Ferrara, perdendo il dominio sulla città.

²⁷²M. DELLA MISERICORDIA, *La "coda" dei gentiluomini*, p. 361, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit.

²⁷³Cfr. R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1453*, in O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHITTOLINI, G. CHERUBINI, A. I. PINI, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981.

signoria. Non solo ma questo tema tocca anche quello della crescita dei poteri statali (ovvero la “crescente capacità regolativa del principe”),²⁷⁴ anche per limitare le contese di parte, oppure il progressivo disarmo della società a favore di un nascente monopolio signorile-statuale della violenza (almeno in certe zone),²⁷⁵ richiesto per limitare i danni della conflittualità faziosa produceva e continuava a produrre anche dopo la creazione degli stati regionali; inoltre la signoria permetteva una legittimazione politico-culturale della verticalizzazione del potere, anche attraverso la figura del capo parte locale.²⁷⁶

La fazione medievale veniva incapsulata nello stato e favoriva la nascita della signoria, ma al contempo anche lo stato (ed il signore) si trovavano incapsulati dalla fazione, e l'intero sistema degli stati italiani risentiva della sua origine faziosa, con un tipo di conflittualità intestatale rispecchiante quella di parte.²⁷⁷

Quando pensiamo al “centro” negli stati rinascimentali dobbiamo considerare l'esistenza del soggetto politico fazioso, compartecipe del governo del territorio, collante con la società, anzi esso stesso un “centro” alternativo per certi versi. Spesso i sudditi, soprattutto negli stati come il Ducato visconteo-sforzesco, rimasero più affezionati alla fazione che allo stato, mentre la fazione continuava ad esistere come luogo di incontro sovra locale, ed anzi sovra statale, collegando le piccole valli alpine con Roma, Venezia, Firenze o l'Impero. In altre parole:

“Lo stato territoriale e la fazione si siano a lungo e regolarmente disputati il medesimo campo d'azione, quello dell'interconnessione degli spazi regionali, sub-regionali e sovra regionali della politica. Uno dei due contendenti, lo stato territoriale, era sicuramente più dotato di risorse economiche, di capacità di coazione e di legittimità; l'altro, la fazione, era però forte di un maggiore radicamento territoriale, era avvantaggiato dall'essere un richiamo di lealtà sovente più sentito.”²⁷⁸

Buona parte di signorie ghibelline, tra cui lo stato visconteo-sforzesco, adottavano un'ideologia di apertività, neutralità ed equilibrio verso il dualismo guelfo-ghibellino, quando non addirittura di rifiuto netto della faziosità, con la proibizione persino di nominare le parti; ciò non deve trarre in inganno, infatti:

“A Milano dunque il principe ha una doppia identità, è ad un tempo il capo della parte che l'ha portato (lui stesso o i suoi antenati) al potere e l'espressione della totalità del territorio e dunque di entrambi i partiti, la cui presenza appare generalizzata nello stato, anche se con diversi gradi di

²⁷⁴Cfr. G. CHITTOLINI, *Stati padani e "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca*, in G. TOCCI, *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra cinque e seicento*, Bologna, 1988, pp. 9-29, citazione a p. 25.

²⁷⁵Per un punto di vista simile cfr. F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, cit. pp. 681-786.

²⁷⁶Per un'analisi di questo tipo cfr. I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, 2003.

²⁷⁷Questa constatazione precede, e di molto, la compiuta nascita di questo tipo di dibattito storiografico, cfr. N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati: dal 1343 al 1516*, Milano, 1949, in particolare pp. 275-292 e 332-334.

²⁷⁸M. DELLA MISERICORDIA, *La "coda" dei gentiluomini*, p. 371, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit.

pervasività. (...) Questo rimanda del resto a un problema di fondo, cioè la convivenza di Guelfi e Ghibellini nello stato: Guelfi e Ghibellini sono nati in una realtà prestatuale nel doppio versante comunale e signorile, come parti che si escludevano reciprocamente e non coesistevano se non virtualmente nello stesso territorio; l'affermarsi dello stato territoriale rappresenta la vittoria di uno di questi due partiti, ma anche l'abolizione di un'ideologia e di una pratica che affermano l'inclusione di entrambi in una nuova totalità.”²⁷⁹

Il potere “fazioso” era immanente rispetto alle istituzioni e trascendente rispetto allo stato, eppure un livello istituzionale e statale del potere, apparentemente neutrale, esisteva e doveva confrontarsi con una miriade di altri poteri, portatori anche di interessi locali e particolari, magari estranei o contraddittori a quelli dello stato, ma interni alla faziosità.²⁸⁰ La comprensione dell'importanza delle fazioni nei rapporti tra centro e periferia, così come nella nascita stessa del centro, è stata lenta, ma, come ha notato recentemente Marco Gentile:

“La storiografia sulle origini dello stato (...) mentre registrava e faceva propria la forte domande di attenzione al pluralismo delle istituzioni, dei sistemi giuridici e dei soggetti politici delle società di antico regime, (...) annacquava il significato di questo pluralismo presentandolo come qualcosa di funzionale ai processi di formazione statale.”²⁸¹

In pratica prima si tendeva a vedere le fazioni anche e soprattutto come un residuo medioevale, un'anomalia ed un elemento di disordine e di ordine pubblico; le fazioni poi passarono, nelle analisi della storiografia più aggiornata, ad essere prese in considerazione come uno strumento di governo che la città o il principe utilizzarono per controllare inquadrare gli uomini, o nel migliore dei casi sviluppare rapporti tra centro e periferia. In altre parole le si è volute circoscrivere a strumenti di governo in una prospettiva simpatetica, appunto, a quella dei governanti. Le si è anche confinate in due opposte marginalizzazioni: ad organizzazioni del conflitto eminentemente aristocratico, oppure, all'estremo opposto, a strutture locali e particolaristiche, in cui la “periferia” trovava una sua autonomia dal “centro”.²⁸²

²⁷⁹L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia*, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit. p. 449.

²⁸⁰ Sul rapporto stato-faziosità cfr. M. DEDOLA, *"Tener Pistoia con le parti" Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '500*, in "Ricerche storiche" 22, (1992) pp. 239-259 che però schiaccia la fazione sullo stato. A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattrocento e Cinquecento*, in "annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento" XVII (1992), pp. 57-119. Si veda anche di seguito.

²⁸¹M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2005, introduzione p. X

²⁸²Per questi problemi cfr. G. DA PETRALIA, *"Stato" e "moderno" in Italia nel Rinascimento*, in "Storica" 8, 1997, pp. 7-48, soprattutto per la capacità della storiografia sull'origine dello stato di fagocitare ogni altro contributo della storia politica. C. CASANOVA, *Da "parziale" a "buono ecclesiastico". Continuità o rottura?* In G. TOCCI (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna, 1988 pp. 247-261. A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in "Quaderni storici", 63 (1986) *Conflitti locali e idiomi politici*, pp. 775-810 (in quel numero vi sono alcuni importanti contributi storiografici sulla questione); le fazioni studiate da Torre sono però completamente differenti, per ruolo, attori, protagonisti, formule organizzative rispetto a quelle del primo

Tabacco e Chittolini e diversi medievisti, approcciandosi alla faziosità in maniera olistica, hanno iniziato il processo di riconsiderazione storiografica delle parti. Ci occuperemo in seguito della storiografia specifica su questo tema, ora occorre richiamare come queste ricerche scoprissero il carattere “nazionale” ed “unificante” delle parti guelfe e ghibelline presenti in tutta la penisola (e suscitanti simili sentimenti), anche se capaci di articolarsi sul territorio in modo variabile; contemporaneamente individuando nella faziosità una delle forze capaci di creare lo stato, tanto generando la signoria, quanto radunando diverse realtà in un amalgama regionale attorno ad un centro, repubblicano o signorile.²⁸³

Le parti locali medioevali devono essere interpretate come segmenti di una “meta-fazione”,²⁸⁴ raccogliendo ed unificando in un dualismo sovralocale le parti locali, permettendo, attraverso questo rapporto, tanto un dialogo politico interno allo stato regionale, quanto un dialogo estraneo alla dimensione statale e con referenti diffusi in tutta Italia e, idealmente, anche al di fuori dell'Italia.

Il rapporto politico che si viene a creare tra località, terre, persone, poteri e un “centro” è però precedente allo “stato regionale” e risale al comune.²⁸⁵ Il comune italiano, come andò configurandosi dal XI secolo, si organizzò su un potere territoriale di solito formato da una città (anche se non mancano i comuni non urbani questi sono dominanti socialmente e politicamente) e il suo contado, la gestione della *res publicae* avveniva preferenzialmente in modo collettivo e non personalistico. In pratica il comune aveva molte delle caratteristiche della città stato, ed era, come abbiamo visto, uno stato indipendente *defectu tituli* all'interno di compagini più vaste, potenzialmente ecumeniche, era cioè un “centro” che però era anche “periferia” per altri poteri.

Questa situazione portò ad una tripartizione del potere in Italia, due “centri” dalle aspirazioni universalistiche e dotati di piena *potestas* come l'impero e la chiesa, e i vari “centri” periferici incontrollabili, come i comuni (e le superstiti signorie feudali), che occupavano il territorio, di solito in maniera più o meno illegittima ma decisamente concreta. La faziosità permise ai poteri esterni al

'500 per non dire del '200, anche se una parte della storiografia tende a misconoscere le trasformazioni e le cesure nella faziosità, si consideri poi come il dialogo tra il “centro” e “periferia” cambia di senso se si immagina anche la fazione come un “centro”; si veda il cap V.

²⁸³Per questionari di questo tipo cfr. E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine, Un problema esaurito?* In G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, 1979 pp. 53-79, G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in Id. *Sperimentazione del potere nell'alto medioevo italiano*, Torino, 1993, pp. 320-338, ed *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, cit., pp. 316-330. Per un riassunto storiografico sugli esiti del questionario, in particolare per l'età medioevale cfr. I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali*, cit.

²⁸⁴Il concetto di meta-fazione è particolarmente utilizzato da Marco Gentile, ma è stato impiegato da altri storici prima e dopo di lui, cfr. M. GENTILE, “*Posquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*” *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, p. 257, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. (pp. 249-274), e cfr. L. ARCANGELI, *APPUNTI SUI GUELF E Ghibellini IN LOMBARDIA NELLE GUERRE D'ITALIA (1494-1530)*, pp. 399 e ss. in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit., pp. 391-472.

²⁸⁵Per la politica comunale, e la sua dimensione nazionale/internazionale, nel momento in cui nacquero le fazioni cfr. R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. pp. 3-66.

comune di riconnettersi con il potere reale delle città, ed i “centri” nati successivamente li utilizzarono nello stesso modo con le loro “periferie”.

Tutti gli stati regionali italiani dell'età rinascimentale, i principati come le repubbliche, si trovarono a dover gestire particolari attori autonomi di carattere istituzionale incapsulati al loro interno. Anzi alcuni di questi attori spiccano per la quantità e qualità di poteri di cui potevano disporre ancora nel primo '500, tanto che soggetti non istituzionali erano dotati di quei poteri oggi considerabili come “sovrani” e di “*governance*”.

Il primo soggetto di questo tipo ad essere individuato dalla storiografia italiana, già prima delle suggestioni di scuola germanica, furono le città soggette.²⁸⁶

La storia delle città, o meglio degli stati cittadini che invece furono conglobati all'interno degli stati “regionali” o comunque territoriali italiani, rimane una storia di autonomie e di mediazioni, che possono essere studiati soprattutto, ma non solo, attraverso gli statuti, i privilegi, le forme del diritto.²⁸⁷ Infatti questo tipo di rapporti fu “pattizio”, in quanto, nel processo di formazione degli stati regionali, signori e repubbliche ottennero l'obbedienza delle città soggette tanto dalla conquista quanto, e soprattutto, dalla dedizione. In questo campo emerge come, tra molte analogie, esistono grandi differenze, sia per i caratteri specifici del governo territoriale e la natura particolare della sua città capitale, sia per le peculiarità delle città soggette, per l'esistenza di soggetti come le “quasi città” o i “*castra nobili*” e per la presenza di terre separate dal contado delle città soggette, ognuna delle quali poteva avere una sua minuscola capitale.²⁸⁸

²⁸⁶Occorre precisare che le città stato continuarono ad esistere ben dopo la nascita delle signorie o al trasformarsi di altre repubbliche in “stati regionali”, semmai queste città trasformarono il libero comune medioevale in una repubblica oligarchica cittadina-provinciale, ma non soggetta ad altri poteri. Per esempio la città di Lucca si trasformò da comune a repubblica in maniera lenta, quasi impercettibile, tra il '300 e la fine del '500, arrivando relativamente tardi ad una serrata aristocratica *de jure*, che però esisteva da molti anni *de facto*. Su Lucca cfr. M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965. Il ridimensionamento della potenza delle piccole repubbliche fu, per molti versi, più netto e veloce rispetto a quello degli stati signorili di dimensioni provinciali e sub-provinciali, già nel sistema relativamente chiuso del '400, ovvero Lucca fu “libera” ma forse meno “importante” diplomaticamente e militarmente di Mantova, Rimini e Urbino; cfr. L. MANNORI, *Il piccolo stato nel grande stato*, cit., M. ASCHERI, *La città stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, Bologna 2006, del medesimo autore, sul caso senese, che potrebbe diventare, al pari di quello Lucchese, emblematico della città stato repubblicana italiana, *Siena nel rinascimento, Istituzioni e sistema politico*, Siena 1985, e *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo, 2001.

²⁸⁷Per un esempio del primo tipo cfr. E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in CHITTOLINI E WILLOWIET (a cura di) *Statuti città e territori* cit. Per un esempio del secondo, con ampie riflessioni anche sul *patronage* e i rapporti personalistici della politica in età moderna, C. POVOLO, *Centro e periferia nella repubblica di Venezia. Un profilo*, in CHITTOLINI, MOLHO, SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato*, cit.

²⁸⁸Cfr. G. CHITTOLINI, “*Quasi città*”. *Borghi e terre in area lombarda alla fine del Medioevo*, in “*Società e storia*” numero XII annata 1990, pp. 3-26, oppure ID., *Terre borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in G. CHITTOLINI, G. ANDENNA (a cura di), *Metamorfosi di un borgo, Vigevano in età visconteo sforzesca*, Milano, 1992, pp. 7-30.

Nei rapporti di soggezione tra i sudditi ed i loro signori si inseriva molto spesso un livello di potere cittadino, con le sue franchigie, la sua capacità di praticare favoritismi e clientele svincolati, o poco vincolati, a quelli dello stato. Inoltre a livello di giurisprudenza esistevano tutta un'altra serie di conferme alla superiorità dei cittadini rispetto agli abitanti del contado, dal punto di vista economico, fiscale e giurisdizionale. Alcune città come ad esempio Ancona, Perugia o ancor di più Bologna nello stato della chiesa, mantennero una loro autonomia politico-militare fino al '500 inoltrato, tanto da poter essere considerati degli stati indipendenti, anzi, anche una volta “sottomesse” allo stato pontificio, continuando ad essere, in virtù delle forme del governo papale, delle “dominanti” rispetto ad un territorio superiore a quello di un semplice contado.²⁸⁹

La straordinaria importanza economica, politica, culturale, demografica delle città, incapsulate con autonomie e privilegi nelle strutture dello stato regionale, costrinse una volta di più gli storici italiani a confrontarsi con la storia urbana. Berengo, uno dei più importanti storici, non solo italiani, della città, coglie il cambio di questionario degli anni '60-'70.²⁹⁰

Berengo rilevava anche una forte differenza tra il nostro paese e il resto d'Europa nella “suddivisione dei compiti” tra le città che costituivano uno stato, tale da condizionare il carattere delle città italiane del centro-nord. In Italia vi sarebbero state città d'ogni tipo, ma erano praticamente assenti (le uniche eccezioni sarebbero Roma, e verso la fine del '700, Torino) le “città capitali”, sul modello di Madrid, Berlino e Vienna, cioè quelle città che vivevano di terziario, “politica”, amministrazione e burocrazia. Quindi gli stati italiani più estesi erano dominati da un policentrismo interno, ove molte città si ponevano in concorrenza tra loro, con una scarsa divisione dei ruoli tra la dominante e le dominate, ed anzi con una dominante che spesso deprimeva artificialmente (celebre è il caso dell'interramento del porto di Savona) le potenzialità di concorrenza delle dominate, magari incontrando fenomeni di ribellioni (celebre è l'esempio di Pisa). In effetti in alcuni casi siamo di fronte, non a tentativi da parte di uno stato regionale di gestire le città soggette all'interno di un quadro unitario di regolamenti, ma a veri e propri esempi di politica punitiva da parte di una dominante avversa (anche da un punto di vista fazioso) alla dominata, in un quadro di rapporti “centro/periferia” apparentemente tipico degli studi sociologici e politologici.²⁹¹

²⁸⁹Per il caso bolognese cfr. A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano*, in G. CHITTOLINI E D. WILLOWEIT, *Statuti, città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1991.

²⁹⁰M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999. Il dibattito degli anni '60 è colto soprattutto perché la “crisi delle libertà italiane”, che sono soprattutto libertà cittadine, non è più politica ed intesa, nazionalisticamente, come perdita dell'indipendenza, ma sociale, culturale e, soprattutto, economica, studiata attraverso la trasformazione della società in senso aristocratico, la confessionalizzazione tridentina, la fine del repubblicanesimo, e l'affermazione del nuovo servaggio feudale.

²⁹¹Per il caso della rivalità fiorentino-pisana, e delle politiche fiscali di carattere punitivo, cfr. G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella toscana fiorentina*, in A. ZORZI E W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, cit., pp.161-188, in particolare pp. 182 e ss., cfr. anche A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino, pratiche, uffici, “costituzione materiale”*, in *ibidem*, pp. 189-221, soprattutto pp. 194 e ss. (con importanti considerazioni anche sull'influenza della demografia nelle vicende politiche). Va rimarcato come Pisa fosse ghibellina (e spesso alleata con le potenze ghibelline), mentre Firenze era una delle più importanti città guelfe italiane.

Le dominanti italiane si distinguevano dalle dominate soprattutto perché erano più grandi e più ricche, sovente inserite in reti commerciali continentali o intercontinentali, e, talvolta, sedi nettamente privilegiate della corte del signore; inoltre le dominanti chiedevano allo stato di confermare la propria “superiorità” con privilegi economici, fiscali, giurisdizionali, o cercando di detenere in maniera esclusiva alcuni sistemi di produzione. Ma proprio la capacità delle dominate di mantenere privilegi ed autonomie impediva di creare uno stato unitario, “ridotto a contado”, uniformato attorno ad una capitale politica a sua volta neutralizzata nelle sue autonomie dal signore. Anzi la rivalità dominante/dominata, particolarmente forte nel caso delle repubbliche, rendeva difficile la creazione di rapporti distesi tra le città che componevano lo stato e permetteva l'emergere nelle dominate di fazioni ostili allo stato e alla dominante, magari nostalgiche dell'indipendenza e disposte ad allearsi con potenze estranee, anche sulla base delle relazioni faziose o di congiura. Ogni “periferia” poteva aspirare a tornare ad essere “centro”.

Un altro aspetto interessante di questa riflessione sulle città e il loro ruolo istituzionale ipertrofico apparentemente una specificità italiana, va rimarcato: questo tipo di ricerche non rendeva la storiografia italiana provinciale e non preludeva ad un isolamento della nostra ricerca rispetto a quella delle altre nazioni europee. Anzi, il dibattito sulle signorie, le repubbliche e l'Italia delle città risultava attraente per molti storici anglosassoni,²⁹² mentre risultava utile per esplorare modelli alternativi alla comparazione della storia istituzionale. Per molti esponenti della storiografia anglosassone, fecondata da una rilettura critica a Burckhardt, s'individuava nei comuni italiani, e soprattutto nelle città che sarebbero divenute “dominanti”, il nucleo dei futuri stati regionali, alcuni dei quali (Perugia, Ancona, Bologna ecc.) fallirono nella loro opera d'edificazione di una compagine durevole, mentre altri divennero le signorie che noi ben conosciamo.²⁹³

Il dibattito attorno alla storia cittadina italiana ha colpito la storiografia europea come pochi altri

²⁹²Per comprendere l'interesse degli storici anglosassoni per le città italiane basti ricordare Frederic C. Lane e la storia di Venezia. Questo storico, realmente poliedrico, fu capace, sempre partendo dal dato cittadino, di passare dalla storia economica-sociale (F. C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino, 1982, ed. originale 1944) al navalismo (F. C. LANE, *Venetian Shipping During the Commercial Revolution*, "American Historical Review", XXXVIII, annata 1933 pp. 219-39, o *Venetian Naval Architecture about 1550*, "The Mariner's Mirror", annata 1934, XX, pp. 24-49,), alla storia militare-navale (F. C. LANE, *The Crossbow in the Nautical Revolution of the Middle Ages*, in *Economy, Society, and Government in Medieval Italy*, Kent, Ohio, 1969), per giungere, quasi a fine carriera, ad un'ambiziosa monografia di storia, anche istituzionale (dalle mitiche origini a Campoformio) della vicenda veneziana (F. C. LANE, *Storia di Venezia*, cit.). Proprio negli anni '70 Lane sentì il bisogno di aggiungere le vicende politiche dello stato Veneziano alle sue ricerche economico-sociali-militari, ma va considerato come la storia economica in Lane è spesso da porsi in relazione con quella istituzionale, visto anche il suo spiccato interesse per il debito pubblico e il rapporto tra stato, finanza, sistemi bancari, regolamenti statali alla navigazione e le politiche economiche.

²⁹³Per questo dibattito cfr. P. JONES, *The Italian city state. From Comune to Signoria*, Oxford, 1997. Secondo questa interpretazione gli stati regionali sarebbero dunque stati cittadini, anzi deriverebbero dalla somma di più città, raccolte attorno ad un “dominante”, cui concedono la predominanza in cambio di precise garanzie e privilegi. Lo stato territoriale rinascimentale italiano sarebbe dunque figurabile, come una raggiera di contatti che si dipana da un centro, in cui ogni linea non interseca e non influenza le altre se non indirettamente.

nella storia moderna della penisola, la storia delle città appartiene anche al dibattito della seconda generazione degli annalisti francesi, in particolare Braudel; costoro tendono a giustapporre la città allo stato, inteso quasi esclusivamente come stato territoriale. Le città, qualora troppo indipendenti, sarebbero un ostacolo alla costruzione degli stati unitari.²⁹⁴ Ove invece le città avevano un'indipendenza politica, ma questa era limitata e non portava al controllo di un territorio, come nel caso delle città libere dell'impero, univano due debolezze, e implacabilmente o finirono sotto il controllo di uno stato territoriale, o entrarono in crisi, in particolar modo durante il '600.²⁹⁵ La contrapposizione tra le ragioni dello stato e quelle delle città rimane, la straordinaria forza delle città italiane causa una sorta di debolezza dello stato, che non riesce a dominare attori così ricchi e potenti, capaci di giocare nell'economia-mondo.²⁹⁶

Dal dibattito relativo alla nascita del concetto di stato regionale si è giunti ad un altro soggetto (multiforme), non tradizionale e ben conosciuto come la città soggetta, ma fondamentale nel quadro delle autonomie italiane: si tratta del piccolo stato signorile, indipendente, semi indipendente o inserito nella compagine dello stato regionale.

Fino agli anni '70 del secolo scorso si tendeva a vedere nell'Italia settentrionale un insieme di stati, signorili e repubblicani con trascurabili residui, essenzialmente anacronistici, di feudalesimo, mentre la feudalità avrebbe dominato politicamente e socialmente il Regno di Napoli, diviso in molteplici baronie. Oggi invece l'importanza della feudalità settentrionale e la sua capacità politica (sia di "semi" indipendenza entro lo "stato regionale", sia di indipendenza negli interstizi tra stati) sono riemersi in tutta la loro importanza; l'Italia, sorprendentemente, si scopre più simile, in uno sviluppo che conobbe, da nord a sud, l'intreccio di feudi e città, soggetti in genere inseriti in compagini più ampie.

Chittolini ha, recentemente, definito la realtà politica rappresentata da queste entità, in particolare nel suo saggio *Ascesa e declino dei piccoli stati signorili*,²⁹⁷ questi territori, quasi sempre situati nei

²⁹⁴ F. BRAUDEL, *L'Italia fuori dall'Italia*, cit. soprattutto pp. 2112 e ss.

²⁹⁵ Cfr. A. MACZAK, *Lo stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in M. AYMARD, Torino 1996, pp. 125-185, e (più introduttivo, ma molto critico rispetto alla tesi che le città stato siano dei proto stati territoriali) D. WILLOWEIT, *Città e territori nel Sacro Romano Impero. Un'introduzione*, in G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, cit. pp. 47-61.

²⁹⁶ Celebre è il paragone di Braudel tra la città "lepre" e lo stato "tartaruga", lo storico transalpino fa però delle parziali eccezioni per le città stato italiane, che sono sia economicamente dirompenti, sia capaci di farsi, con notevoli limitazioni, stato. Solo le città stato italiane (o al massimo quelle limitrofe come Ragusa, Ginevra, Zurigo) seppero mantenersi autonome dagli stati confinanti, e quelle extra italiane solo confederandosi, oppure cedendo parte della loro sovranità agli stati territoriali più vicini, o ad entità protettrici come l'impero (Reichstädte) o, nel caso di Ragusa, l'impero ottomano. Per questa interpretazione, aggiornata, cfr. B. LEPETIT, *Gli spazi delle città*, in *Storia d'Europa*, volume quarto, *L'età moderna*, a cura di M. AYMARD, pp. 294-326, soprattutto pp. 307 e ss.

²⁹⁷ G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino dei piccoli stati signorili (Italia centro settentrionale, metà trecento inizi cinquecento). Alcune note*. In *Società e Storia*, n 121, anno 2008, Milano 2009; tra i molti esempi di dedicati a questi soggetti cfr. anche R. GRECI, *Norme e statuti di piccoli stati padani*, in, *Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rimbaldi*, a cura di G. BADINI, A. GAMBERINI, Milano 2007, pp. 326-342. I diritti feudali dei baroni meridionali appaiono sovente più rigidamente controllati e limitati di quelli di molti aristocratici settentrionali rinascimentali, mentre nel meridione non vi erano signorie territoriali indipendenti, come i feudi

pressi di una zona montuosa o di palude, erano dominati da una famiglia o da un gentiluomo; il signore di questo feudo era in grado di relazionarsi con le potenze circostanze tramite ambasciatori e diplomatici, a prescindere dal grado di indipendenza che gli era sancito internazionalmente, era riconosciuto, almeno fino alla metà del '500, come un attore del “gioco politico”, anche quando era entrato a far parte di una compagine regionale.²⁹⁸

Anzi questi poteri definivano “stati” i loro domini, l'espressione “stato” veniva utilizzata correntemente nel '400 e ancora nel primo '500, per indicare un semplice possesso di territori, legato o meno alla sovranità, ovvero lo stato era “la condizione di una famiglia o di un signore, così come essa appare costituita dai suoi beni patrimoniali e signorili, dalle sue relazioni sociali e politiche”²⁹⁹ Cioè alla condizione patrimoniale dello stato si aggiungeva una definizione personale, legata più alla famiglia che al territorio o al riconoscimento internazionale e contemporaneamente si utilizzava il termine “stato” per definire sia soggetti dotati di sovranità, sia individui dotati di una forma, anche blanda, di *governance* locale.

Questi piccoli domini signorili vengono chiamati in varia maniera nel rinascimento, senza alcun riguardo per quella che oggi definiremo “indipendenza”, oltre a definirli “stati” si ricorre a termini come domicelli, domini, *potentatillos*, spiccolati,³⁰⁰ e chi li abitava era definito signore de castella o de paese, castellano, gentiluomo, signorotto ecc., dimostrando di mantenere una somiglianza nella fisionomia tale da non richiedere definizioni distinte nel caso fossero o meno inseriti in una compagine più ampia.³⁰¹ Eppure questi soggetti sono ai nostri occhi diversissimi l'uno dall'altro.

Alcune di queste strutture possono avere un'origine antichissima, residui della nobiltà longobarda e carolingia gelosamente indipendente, tanto dai comuni, quanto dalla fase tre-quattrocentesca di espansione ed assestamento degli stati regionali.

“Si tratta di signorie di dimensioni anche non molto estese, costituite intorno a castelli (non attorno a città), a legami consortili, a uomini fedeli: signorie tenute da signori e dinasti capaci spesso di svolgere un ruolo attivo, politicamente e militarmente, in rapporto costante -di alleanza o di guerra- con i potentati maggiori. Grazie a questo esse venivano a trovarsi in una posizione superiore a quelle di semplici signorie rurali, o di signorie più “addomesticate” all'obbedienza di principi e “città

imperiali.

²⁹⁸Uno dei casi più eclatanti di questo tipo, tra l'altro recentemente studiato è quello degli “stati rossiani”, ovvero del complesso di feudi parmigiani appartenenti, fino alla fine del '400, alla famiglia Rossi, sottoposta ma tutt'altro che sottomessa alla dinastia Visconteo-Sforzesca. A riguardo, M. GENTILE, L. ARCANGELI, *Le signorie dei Rossi di Parma*, cit., medesime conclusioni si possono trarre per i Pallavicini, Fieschi, Malaspina, Pico, Correggio e per altre grandi famiglie appenniniche, padane, piemontesi, friulane e trentine.

²⁹⁹G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*; cit. p. 475.

³⁰⁰Cfr. anche G. M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia* a cura di M. FIRPO e M. TRANFAGLIA, vol. II/2 *Popoli e strutture politiche*, Torino 1984. Il lemma “spiccolati” si ritrova spesso in Machiavelli.

³⁰¹Cfr. L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003; in particolar modo l'introduzione.

dominanti”; anche se erano di regola più deboli delle signorie urbane”.³⁰²

Anche queste strutture statuali indipendenti dovevano relazionarsi con quelle circostanti, con rapporti spesso di dipendenza occulta o di protettorato palese, come la così detta aderenza (*aderenza*), oppure l'accomandigia, termine semanticamente più ambiguo. Rimanevano però un modello per le compagini signorili che avevano dovuto accettare di entrare in maniera più stabile ed organica all'interno di uno stato.

Questi “quasi stati signorili” interni allo “stato regionale” erano molto meno aulicamente legati al passato medievale, non erano cioè residui dell'epoca pre-comunale. Lo stato regionale rinascimentale fu infatti uno dei padri di questi soggetti, ed anzi la signoria fu molto meno ostile alla feudalità di quanto non fossero spesso i comuni e le repubbliche rimaste “comunali” nella gestione del territorio, come Firenze. Condottieri accasati nel tentativo di renderli fedeli, finanziari saldati in terre e giurisdizioni, parenti del principe inclusi i legittimati, ribelli con cui si giungeva ad una pace, ed altri soggetti vennero coinvolti dagli stati rinascimentali (incluse le repubbliche come Venezia) nella gestione del territorio attraverso formule di carattere feudale spesso tali da garantire ampi spazi di autogoverno. Nel Ducato di Milano i Borromeo, conti di Arona (parenti acquisiti del Medeghino), rappresentavano un buon esempio di nobiltà giunta al rango di “quasi-signori” grazie al ruolo di finanziari svolto nel XV secolo; avevano un castello ed un borgo fortificato, altre piccole fortificazioni, ed una serie di “stati” contigui o vicini in cui disponevano di fedeli e di diritti giurisdizionali.

Uno degli scopi, consci o inconsci, degli “stati regionali” nel costruire queste compagini era limitare il potere delle città, creando differenti modelli di mediazione tra il territorio (ed in particolare la campagna) ed il governo, oppure si trattò di ratificare situazioni emergenziali, usurpazioni, poteri nati autonomamente nelle “periferie”, mirando soprattutto alla contingenza, al vantaggio immediato, alle esigenze delle guerre.

Lo stesso Marchesato di Musso iniziò il suo percorso, come Castellania *sui generis*, in maniera riconducibile a questo modello (come vedremo nel prossimo capitolo), evidenziando anche come queste autonomie fossero potenziali rischi per lo Stato. Mentre il Ducato di Milano cercò, di converso ed ancora nel 1531, di riportarlo ad un soggetto dotato di autonomie e privilegi, ma interno allo stato sforzesco.

Malgrado le enormi differenze tra i vari tipi di signorie non è del tutto sconveniente considerare simili e comparare le piccole signorie territoriali indipendenti, come quelle romagnole, con quelle ormai in via di assorbimento dalle strutture statuali più estese e solide. Anzi non bisogna:

“Misconoscere la loro qualità “statuale” perché non erano sempre “dichiarati”, significa forse sopravvalutare il linguaggio delle cancellerie delle potenze grosse e della trattativa diplomatica, rischia di sminuire forse la fisionomia in modo troppo sproporzionato rispetto all'effettivo peso politico che possedevano, e rispetto anche all'organizzazione interna che esse riuscirono a darsi. (...) Quanto al loro riconoscimento interstatale, esso poteva forse ottenersi per altra via, attraverso

³⁰²G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino dei piccoli stati signorili*, cit. pp. 473-474.

relazioni e accordi parziali, sovente considerati dalle “potenze maggiori” ugualmente vincolanti.”³⁰³

Questi “quasi stati signorili” rispettano tutte le caratteristiche necessarie e sufficienti per essere un “stato signorile” eccetto una: non sono “compiutamente” indipendenti, ed anzi possono subire, soprattutto nel momento in cui tradiscono senza fortuna il loro signore, un rapido declino ed un assorbimento nello stato regionale. Spesso però per ottenere ubbidienza il signore doveva ricorrere alla vera e propria conquista militare, con spese e costi umani propri di una piccola guerra.³⁰⁴

I soggetti politici dotati di un'autonomia forte all'interno dello stato non si limitavano alle città ed ai “quasi signori”. Gli stati regionali, anche attraverso momenti di *patronage* in cui si mescolavano interessi privati e momentanei rapporti di forza, finirono per appoggiare le rivendicazioni e le suppliche provenienti dalle “periferie”, creando numerose terre o corpi “separati”, separati cioè dal controllo dell'autorità cittadina ma poste direttamente in contatto con l'autorità del centro che delegava loro funzioni amministrative, giudiziarie e fiscali. Non si trattava solo di feudi, numerose erano le vere e proprie comunità, dotate di autonomie locali e privilegi gestiti da una collettività.

Viste anche le piccole dimensioni, lo scarso potere e la grande frequenza di contenziosi con le comunità vicine, a cominciare dalla città da cui sovente erano state “liberate”, queste realtà necessitavano della funzione arbitrale di tutela e di protezione da parte dello stato.³⁰⁵ Non poche di queste terre separate e numerose delle terre dotate di privilegi fiscali (come il monte di Brianza)³⁰⁶ dovevano questa “fortuna” alla loro particolare faziosità a favore della dinastia signorile o della città dominante.

Questo sistema poteva essere utile per ridurre il peso politico delle città, per esempio sottraendo alle città soggette il controllo politico-giurisdizionale e fiscale dei confini e delle zone militarmente

³⁰³G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*, cit. pp. 490-491. Cfr. anche M. GENTILE, L. ARCANGELI, *Le signorie dei Rossi di Parma*, cit.

³⁰⁴Anche in questo caso cfr. M. GENTILE, L. ARCANGELI, *Le signorie dei Rossi*, cit., i Rossi di Parma, dotati per altro di un'importante sostegno fazioso nella città di Parma e di rapporti con la Repubblica di Venezia, furono conquistati con una vera e propria campagna militare (la “guerra rossiana” 1482-1484, collaterale alla guerra di Ferrara, ma quasi altrettanto impegnativa per il Ducato di Milano). I Rossi erano anche titolari di prestigiose condotte militari sin dal '400, anche per i Visconti, che tramite le condotte stipendiavano, e quindi neutralizzavano, un possibile rivale locale. Per le condotte dei Rossi cfr. M. N. COVINI, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in M. GENTILE, L. ARCANGELI, *Le signorie dei Rossi*, cit., soprattutto p. 84, p. 87, pp. 92 e ss. (e le tabelle riassuntive pp. 97-100).

³⁰⁵Per questo tipo di organizzazioni politiche cfr. G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale*, Milano, 1996, L. MANNORI (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, Milano, 1997, in particolare l'introduzione di Luca Mannori, e (per la Lombardia) C. PORQUEDDU, *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche in Lombardia tra '500 e '600*, pp. 59-102, (per il veneto) C. COZZI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, (per il meridione) G. MUTO, *Comunità territoriali e forme di controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo*, pp. 225-242.

³⁰⁶Per i privilegi fiscali del Monte di Brianza e il carattere ghibellino/sforzesco dei suoi abitanti cfr. R. BERETTA, *Il Monte di Brianza e Francesco Sforza*, in ASL, 1911, annata XVI.

strategiche.³⁰⁷ L'implicita rinuncia “all'accentramento amministrativo”, un modello teorico ed ideologico in buona parte estraneo alla cultura politica rinascimentale, risolveva in maniera pragmatica i problemi militari e di bilanciamento di potere tra il “centro” (la dominante repubblicana, il signore, la capitale) e le politicamente ancora potenti città soggette.

Vi era dunque un certo dualismo tra “terre separate” in cui il potere locale era gestito in maniera “collettiva” più o meno larga, simile a quello di una città e di una repubblica, ed entità più feudali in cui il potere spetta ad una dinastia aristocratica di varia importanza e potenza. Sono queste ultime quelle che riescono spesso a massimizzare il loro peso politico nei momenti di crisi: per la loro capacità di stringere alleanze, anche grazie alla politica matrimoniale, per i loro legami con il mondo delle condotte e per la velocità del processo decisionale propria della monocrazia.

La vera differenza tra i dinasti sottomessi allo stato territoriale ed i poteri collettivi risiede proprio nella natura personale, quindi eliminabile, del loro potere; le città soggette mantennero per buona parte dell'età moderna una certa autonomia, come anche alcune “terre separate”, mentre i territori controllati dalle dinastie signorili, una volta che queste erano estinte o bandite, venivano ad essere sottoposti a controlli e vincoli nuovi da parte dello stato. Lo stato riuscì, in un modo o in un altro, a controllare molto prima le signorie interne, che appaiono anacronistiche, dimenticate o quantomeno fortemente dimensionate entro il '700, soprattutto private dai cambiamenti nell'arte della guerra di un potere militare ancora formidabile nel '400 e riconoscibile nel '500.

Grazie a questo interesse per le “periferie”, soprattutto dalla fine degli anni '70 e dall'inizio degli anni '80, lo steccato che divideva la storia del “locale” da quella dello stato si è molto indebolito, centrale nella riflessione degli storici, soprattutto di quelli in qualche modo collegati all'istituto italo-germanico di Trento, diviene il rapporto tra la comunità locale e lo stato centrale. Giovanni Tocci, nell'introduzione di una delle raccolte che fecero il punto su questo argomento, ragionava come le ricerche su queste comunità non erano più di carattere “locale”, ma puntavano a:

“La ricostruzione di una fitta trama di rapporti, di relazioni, di connessioni fra ciascuna comunità e l'altro, intendendo con ciò ogni referente possibile di quei molteplici rapporti: una comunità vicina, una città, un territorio, una giurisdizione, un'area di mercato, un insieme di condizionamenti politici generali, in breve: lo stato, entro cui la comunità è collocata, e conoscendo quello stato nel suo situarsi complessivo in una realtà italiana ed europea.”³⁰⁸

Queste ricerche produssero un risultato molto positivo, la rigidità del modello accentratore dello stato moderno né uscì infatti smentita, mentre furono valorizzate le autonomie locali e i rapporti multiformi tra centro e periferia. Pure pratiche definibili come “d'accentramento amministrativo” esistevano nello stato d'età moderna, o comunque rimane legittimo discutere e dibattere attorno alla burocratizzazione ed alla centralizzazione degli uffici, ma questa non è certo la caratteristica più cospicua o la sola meritevole d'attenzione dell'amministrazione degli stati della prima età moderna.

Lo stato territoriale-regionale italiano, come, in generale, gli stati europei, appare quindi,

³⁰⁷Per le strategie dello stato nei rapporti con le “periferie” e la loro trasformazione in poteri locali cfr. M. ASCHERI, *Istituzioni medioevali*, ed. ampliata Bologna 1999, pp. 312 e ss.

³⁰⁸G. TOCCI, *Le comunità negli stati italiani di antico regime*, Milano, 1989, pp. 10-11.

soprattutto all'inizio dell'età moderna, come un mosaico di territori tenuti assieme dalla comune soggezione ad un centro, ed anzi uno dei tratti distintivi di questi poteri locali è l'infedeltà.

Soprattutto il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia favorirono il moltiplicarsi, al loro interno, di strutture alternative alla città soggetta dotata di un contado sottomesso; in parte questo deriva dalla presenza di numerosi borghi agricoli e “quasi città” particolarmente dinamiche nella pianura padana ed in alcune zone della pianura veneta occidentale, in parte deriva, invece, dall'incorporazione di numerose signorie rurali e staterelli nobiliari, che avevano una più o meno lunga tradizione di autonomia da un centro debole (per esempio il patriarcato di Aquileia) o erano stati fino a quel momento indipendenti. In parte infine deriva dal fatto che Venezia e Milano furono le più grandi potenze militari italiane del '400, riuscendo a legare a se molti condottieri proprio trasformandoli in feudatari e creando “stati” feudali, come ad esempio quello dei Colleoni presso Malpaga,³⁰⁹ oppure vennero a patti con le grandi famiglie nobili, trasformando questi feudatari anche in condottieri più o meno fedeli, in cambio però di una cessione di potere a loro vantaggio nei contadi.

II, 2. a Il *militare* e il *sociale* durante la “rivoluzione militare”

Nell'introdurre una “ricerca sulle fonti” militari in Italia, il compianto Claudio Donati rimarcava con passione *l'impossibilità* per lo storico di non prendere in esame “i nessi più o meno organici che nel tempo e nello spazio hanno legati tra loro il militare” e gli “assetti costituzionali complessivi” nella realtà sociale che costituisce il suo oggetto di analisi.³¹⁰ Per Donati, al termine di diversi anni di discussione sulle strutture sociali dell'Europa medioevale e moderna, *la pudica espulsione* del fattore militare dalla ricerca storica avrebbe impedito di “cogliere in tutta la loro ambigua complessità alcuni processi cruciali e peculiari dell'età moderna”; processi che, brunnerianamente, hanno condizionato e continuano a condizionare la realtà odierna.³¹¹

Per secoli la storiografia si è concentrata sul binomio storia politica-storia militare,³¹² per poi sviluppare un rigetto per questo campo di studi, divenuto per diverse ragioni uno dei bersagli polemici più notevoli della storiografia moderna, quale definitasi verso la fine del XIX secolo. La storia

³⁰⁹Per Bartolomeo Colleoni cfr. A. CORNAZZANO (a cura di G. CREVATIN), *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Roma, 1990, una biografia celebrativa del tardo '400, che, proprio perché celebrativa, esalta il *suo* ruolo di “piccolo sovrano” a Malpaga, il *suo* mecenatismo (qui significativamente comparato con quello di “veri” signori), il *suo* ruolo nel modificare il paesaggio agrario, nell'insediare le *sue* compagnie nei *suoi* feudi, nel istituire allevamenti per i *suoi* destrieri da guerra ecc. Insomma l'immagine che Conrazzano propagandava era quella di un vero e proprio signore, sicuramente fedelissimo di Venezia (eppure capace ancora nel 1467 di fare i suoi interessi particolari), ma non meno “signoresco” e potente di quanto non fossero altre figure dell'epoca.

³¹⁰C. DONATI, *Introduzione*, in L. ANTONIELLI, C. DONATI, *Al di là della storia militare*, cit. pp. 5-10 (p. 10, da cui sono tratte anche le citazioni seguenti).

³¹¹Cfr. O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, cit., pp. 73 e ss.

³¹²A. MOMIGLIANO, *La storiografia greca*, Torino, 1982, in “Alcune osservazioni sulle cause di guerra nella storiografia antica” pp. 156-173 affermò che Erodoto “fornì alla storiografia europea uno dei suoi principali e ricorrenti: lo studio di una guerra nelle sue origini, nei suoi fatti salienti e nei suoi risultati.”

militare è stata considerata da Louis Bourdeau e Paul Lacombe, fino a Fernand Braudel e oltre, con i termini negativi di *histoire événementielle*, o peggio ancora *histoire bataille*.³¹³

Più recentemente, nel contesto della “crisi” delle “certezze” novecentesche, si è manifestata quella consapevolezza del rischio, implicito precisamente per una storia che si voglia davvero *à part entière*, di continuare a escludere una delle dimensioni fondamentali in cui si formava una parte considerevole della mentalità individuale e collettiva,³¹⁴ ben oltre la pur presente necessità di una analisi, più tradizionale, del rapporto tra statualità e potere militare.³¹⁵ Tutta la “vecchia storia” politica, diplomatica, militare ha ormai tratto dalla “nuova storia” diversi stimoli e prospettive utili per ridefinire il proprio specifico campo di studi: ora la stessa “nuova storia” ha, per molti versi, finito per riscoprire l'importanza della dimensione politica, con le sue cesure e rotture accanto al dialogo con il sociale, il materiale e il “mentale”.³¹⁶

Il ritorno della storia militare dopo la lezione della “nuova storia”, coincide con l'abbandono di una visione della disciplina che l'ancorava allo studio di generali, tattiche e strategie, sostituiti o, meglio, affiancati, dallo studio della dimensione collettiva e sociale o da quella personale di protagonisti negletti come soldati, pacifisti, disertori ecc. Le istituzioni militari dell'età moderna meritano poi una certa attenzione, non solo dello storico militare, per l'importanza che rappresentarono anche in campi molto distanti.³¹⁷

Il problema fondamentale nella storia militare resta lo studio della guerra (e della pace), la violenza militare attrae sempre più psicologi, antropologi, sociologi e altri studiosi delle scienze umane, l'approccio così è sorprendentemente mutato rispetto ai tempi in cui si trattava di un ambito di studi egemonizzato dagli stessi militari.³¹⁸

³¹³Per Louis Bourdeau, crinale storiografico fra positivismo e nuova storia, cfr. J. RANCIÈRE, *Le Parole della storia*, Milano 1994, p. 13, per Paul Lacombe, storico e sociologo, gli “Annales” e Braudel cfr. A. ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, 2002, p. 96 e ss., in particolare pp. 100-101 e 108.

³¹⁴Cfr. l'introduzione a R. CHARTIER, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Parigi, 1998, e la recensione di quest'opera di N. SCHAPIRA, in, “Les Annales H. S. S”., n. 1° gen-feb. 2001.

³¹⁵Cfr. P. BURKE, *La storia événementielle e il revival del racconto*, in P. BURKE (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, 1993 (ultima ed. 2007). Per Burke la contrapposizione tra storia politica e storia sociale è artificiale, superabile da una storia che, attraverso la narrazione analitica e problematica, sappia evidenziare l'elemento politico nella società e l'elemento sociale nella politica. La storia totale è ben lontana dal compiersi, ma può essere raggiunta solo se non si esclude una parte della storia per sottolineare le altre. Per la visione critica della storia politica sviluppatasi tra ottocento e novecento cfr. A. ORSI, *Alla ricerca della storia (Piccolo manuale di storiografia)*, cit. p. 37 e ss.

³¹⁶Cfr. A. ORSI, *Alla ricerca della storia, (Piccolo manuale di storiografia)*, cit. pp. 117-118.

³¹⁷In questa direzione si possono individuare alcuni, relativamente recenti, importanti studi italiani sulle accademie militari e la loro importanza rispetto alla storia del pensiero, scientifico e tecnico. Cfr. V. FERRONE, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e formazione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, A. M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, ambedue in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari* cit., B. GIORDANO, *Gli ufficiali della Scuola Militare di Modena (1798-1820): una ricerca prosopografica*, Catanzaro 2008.

³¹⁸Per questo, è stato ribadito da più parti, non bisogna confondere la storia militare con la polemologia o con la

La storiografia italiana riuscì, nel XIX secolo, ad esprimere importanti storici militari e a sviluppare ricerche d'avanguardia, ma non generò una scuola.³¹⁹ In Europa invece la storia militare mantenne una sua autonoma dignità all'interno del mondo accademico, mentre vi fu anche un dialogo tra gli storici che insegnavano nelle università e quelli delle accademie militari.³²⁰ La storia militare accademica italiana del '900, più che ai suoi maestri del XIX secolo, si rifondò sul modello tedesco ed in particolare furono grandi ammiratori di Delbrück Alberto Polia, Enrico Cosenz e soprattutto Piero Pieri.³²¹ Pieri e gli altri storici militari del primo '900 rimasero però isolati nel panorama della storiografia italiana, questi temi furono lasciati ai militari professionisti ed agli esaltatori del regime.

trattatistica sulla guerra, argomento distinto ma non scomparso. Per un esauriente studio sulla trattatistica militare cfr. G. BRECCIA, *L'Arte della Guerra da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, 2009, in particolare l'introduzione del curatore, *Cultura e tecnica militare in oriente e occidente dalle origini al XIX secolo*, pp. I-CLIX; cfr. anche R. LURAGHI, *Raimondo Montecuccoli, l'azione e il pensiero*, in R. LURAGHI, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma 1988, 2 vol., vol 1 pp. 9-108.

³¹⁹Tra gli storici militari del ottocento meritano una menzione soprattutto Ercole Ricotti (1816-1883), noto soprattutto per il monumentale E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-45, 4 volumi. Per Ercole Ricotti cfr. G.P. ROMAGNANI, *Fortemente moderati*, cit.. Va ricordato anche Luigi Blanch (1784-1872), militare di carriera napoletano, autore di L. BLANCH, *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti con le altre scienze e con il sistema sociale*, Napoli 1834. Per Luigi Blanch cfr. A. ACCARDO, *Società e Stato in Luigi Blanch: un pensatore meridionale tra restaurazione e risorgimento*, Cagliari, 1987. Blanch aveva un approccio "totale" propugnando una dimensione coordinata di storia economica, politica, sociale per arrivare all'analisi militare cfr. C. DONATI, *Il Militare nella storia dell'Italia moderna*, in ID., *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano 1998, pp. 8-9. Per gli storici "in divisa" del tardo ottocento e del primo novecento cfr. P. DEL NEGRO, *Guida alla storia militare italiana*, cit. pp. 96 e ss., O. BOVIO, *L'ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma 1987.

³²⁰Va ricordato Sir Charles Oman (1860-1946), titolare di una cattedra di storia moderna e militare ad Oxford dal 1905, Oman, pur non facendo parte di alcuna scuola storiografica, fu influenzato, nel suo approccio multidisciplinare e culturale, dalla *Progressive historiography* americana. Ma è la storiografia tedesca quella che, anche in questo campo, si impose maggiormente in ambito internazionale, con storici di grande valore come Hans Delbrück (1848-1929) un pioniere nell'analisi fattuale e nello studio critico delle fonti, famoso anche per aver iniziato la storia militare all'uso di fonti economiche e demografiche. La scuola tedesca fu però più prossima alle accademie militari e molto segnata da Clausewitz.

³²¹Piero Pieri (1893-1979) allievo di Salvemini, interventista democratico nella grande guerra, insegnò indifferentemente storia medioevale, moderna e contemporanea. Monumentale il suo studio, dalla lunga genesi, sulla crisi militare italiana del rinascimento; in una prima versione fu pubblicata a Napoli nel 1934 (PIERO PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento e le sue relazioni con la crisi politica ed economica*) e notevolmente ampliata: *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, nel 1952 e 1970 cit. Proprio in quest'opera, dopo aver criticato l'eccesso di argomenti presi in considerazione da Luigi Blanc (sic) riaffermò la sua fedeltà a Delbrück: "pur tenendo presenti le influenze economiche, sociali, e politiche, o i mutamenti della tecnica, mirò a vedere lo spirito che animava la tattica e la strategia attraverso i secoli: ossia volle indagare *come l'intelletto umano adattasse le nuove condizioni economico-sociali e della tecnica allo sviluppo d'una data maniera di guerreggiare, e come lo spirito dei capitani cercasse attraverso di questa, o anche spesso malgrado questa di giungere alla vittoria. (...) la guerra non è il puro e semplice risultato meccanico della civiltà di un popolo; ma è la risultante dell'uso intelligente che si è saputo fare di ciò che la civiltà metteva a disposizione*. Di conseguenza la storia militare è innanzi tutto storia della tattica e della strategia." Corsivi dello stesso Pieri (*ibidem*, p. 211 dell'edizione del 1952).

Proprio per questo dopo la seconda guerra mondiale, con il discredito (ampiamente meritato) nutrito dalla società italiana nei confronti dei suoi militari, e l'affermarsi (finalmente) di valori pacifisti anche all'interno del mondo della cultura accademica, la storiografia militare italiana entrò in crisi. La guerra rimase un tema ideologicamente sensibile anche in anni recenti tanto che si è reso necessario rimarcare come lo studio dell'organizzazione militare, degli eserciti, delle guerre del passato, “non implica affatto un'adesione a ideologie bellicistiche del presente”.³²²

Solo a partire dagli anni '60 si è assistito in Italia a una ripresa di interesse verso gli argomenti militari anche in ambito modernistico, grazie al confronto con la storiografia francese ed anglosassone.³²³ Si trattava però di un interesse episodico, e occorre quasi un ventennio prima che l'eclissi della storia militare nella storiografia italiana venisse a chiudersi. Non deve quindi destare particolare stupore come l'elemento militare insito (e talvolta assolutamente dominante) nella politica, nelle istituzioni medioevali e rinascimentali, nell'economia, nella cultura, e nella società sia stato spesso decisamente sottovalutato o misconosciuto. Oppure l'importanza dell'elemento militare era percepita, ma non si vedeva il motivo per dargli spazio autonomo, anzi si era affermata, anche in anni recenti, tra gli storici italiani:

“la consapevolezza dell'impossibilità di sostenere una distinzione strutturale tra componente militare e altre componenti della società almeno fino al XVIII secolo (...) studiare la storia militare dei secoli in cui non si era ancora affermata una specializzazione nella società, e i rapporti tra le istituzioni e le persone erano ancora prevalentemente regolati dall'appartenenza cetuale, partendo da presupposti di parcellizzazione dei saperi e delle professioni, (...) non riesce a rendere ragione dei processi considerati, (...) la considerazione della componente militare della società in età moderna ha offerto un ampliamento di prospettiva ad altri orientamenti di ricerca storica.”³²⁴

Permane dunque in Italia un certo disinteresse per i grandi dibattiti storiografici legati al militare, come ad esempio quello sulla “rivoluzione militare”, anche se molto va cambiando negli ultimi anni. Questo dibattito risulta centrale per poter parlare della vicenda mussiana, e di tutta la storia d'Italia durante le guerre del primo '500; anche perché secondo una parte della storiografia la rivoluzione militare è nata in quei conflitti, o almeno in quegli anni sia visibile una frattura nel modo di fare la guerra.

La “rivoluzione militare” è uno dei più importanti, discussi e discutibili paradigmi della storia militare modernista degli ultimi 50 anni. Questo paradigma postula un periodo, più o meno ridotto, in cui avvenne una complessa e radicale trasformazione della guerra e dei suoi attori, tale da sconvolgere tutti i rapporti tra la violenza organizzata e la società, oltre a quelli tra l'Europa e il resto del mondo. Proprio dal dibattito relativo alla rivoluzione militare si deve partire per comprendere

³²²C. DONATI, *Introduzione*, in L. ANTONIELLI, C. DONATI, *Al di là della storia militare*, cit., pp. 5-10 (p. 10).

³²³Quella tedesca invece sviluppò un rifiuto molto simile a quello italiano, per i medesimi motivi, cfr. A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006, pp. 7-14.

³²⁴A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna.*, cit., introduzione pp. 7-8, questa impostazione si rifà a E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII- XVII secolo)*, Milano 2005.

come sia cambiata, anche a livello culturale, la guerra del '500 e come questi cambiamenti abbiano avuto enormi ripercussioni su la istituzioni e politica, riplasmando l'Italia in maniera radicale.

Occorre quindi ripercorrere brevemente la genesi del paradigma di “rivoluzione militare” e, soprattutto, capire in quale modo può essere messo in relazione con le guerre d'Italia, visto che nel corso del tempo è stato impiegato per indicare fenomeni distinti occorsi in epoche diverse.

Il concetto di “rivoluzione militare” è nato, in origine, per cercare di ridefinire una periodizzazione del fatto bellico, ovvero individuare una cesura tra due modi distinti di fare la guerra e i rapporti che questa assumeva nella storia politico-diplomatica. Per Michael Roberts questa periodizzazione assumeva una particolare importanza rispetto alla creazione dello “stato moderno” e la rivoluzione militare era una premessa per la nascita delle monarchie assolute, mentre secondo Geoffrey Parker e William McNeill la cesura non serve solo per distinguere due fasi nello sviluppo istituzionale del continente europeo, ma soprattutto come spartiacque della *world history*. Il termine “rivoluzione militare” venne coniato negli anni '50 proprio da Roberts,³²⁵ in verità qualcosa di simile a quello che Roberts avrebbe enunciato e semantizzato, pur senza grandi analisi teoriche, era già stato espresso: Charles Oman riteneva che nel XVI secolo, era occorsa una rivoluzione nell'arte della guerra, ben simboleggiata dalle nuove fanterie,³²⁶ mentre le guerre non erano più combattute in “compartimenti stagni” come nel medioevo;³²⁷ Piero Pieri aveva parlato di “rivoluzione dell'arte della guerra”, come “trapasso dell'arte medioevale a quella del rinascimento” per via della nascita di eserciti permanenti, ove le nuove fanterie battevano la vecchia cavalleria.³²⁸

La tesi di Roberts è grossomodo la seguente: tra il 1560 e il 1660, principalmente nei paesi protestanti a partire dall'Olanda e dalla Svezia, si verificò un impetuoso cambiamento nel modo di fare la guerra.³²⁹ Questo grazie a quattro parallele rivoluzioni: tattica (con il trionfo dell'azione di fuoco attuata dai moschettieri), strategica (conflitti su scala continentale con una marcata crescita nelle dimensioni degli eserciti), sociale (nuovo ruolo dei militari, professionalizzazione, differente incidenza dei conflitti armati sui civili) e fiscale (con un nuovo modo di amministrare, gestire e

³²⁵L'ultima è più aggiornata pubblicazione della tesi di Roberts è in C. J. ROGERS (a cura di), *Military revolution debate*, cit. come M. ROBERTS, *The military revolution, 1560-1560*, pp. 13-37. Il concetto fu espresso una prima volta nella lezione inaugurale della Queen's Univerity di Belfast, il 21 gennaio 1955, pubblicato poi come saggio, *The military revolution, 1560-1560*, Belfast, 1956; questo saggio fu riedito, con alcuni rimaneggiamenti, come parte di una raccolta dello stesso Roberts, *Essays in Swedish History*, Londra 1967.

³²⁶C. W. C. OMAN, *The art of War in the middle ages*, Oxford 1885, p. 162.

³²⁷C. W. C. OMAN, *The art of War in the XVIth Century*, Londra 1937, p. 3.

³²⁸Cfr. P. PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, cit. e ID., *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, cit.; P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Bari 2001, p. 140-141. I picchieri sarebbero, per Pieri, la prima fanteria in grado di battere la cavalleria pesante, dagli anni '70 del '400, la complessità dell'evoluzione della fanteria (e il conseguente cambiamento della cavalleria) occuparono tutti i successivi 70 od 80 anni.

³²⁹Significativamente la rivoluzione si sarebbe conclusa subito prima della comparsa delle immense armate delle monarchie assolute e di Luigi XIV. Per questi problemi cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 266.

concepire il territorio, che causò, per altro, numerose rivolte).³³⁰ Inoltre il ruolo dei combattenti cambiò notevolmente, passando da quello in cui tutti i soldati conservavano un po' dell'aurea medioevale dei “guerrieri” a quello in cui vi erano degli ufficiali e una sorta di “proletariato in uniforme”, ridotto ad automa e, rivoluzione inglese a parte, senza peso politico.

All'interno delle forze armate sottolineò la nascita di un corpo ufficiali professionale, sotto il controllo dello stato e talvolta formatosi in apposite accademie,³³¹ mentre l'esercito divenne un'istituzione dello stato, a suo esclusivo consumo, permanente nel tempo, con una crescita vigorosa degli effettivi sia in pace che in guerra.³³² Soprattutto Roberts si interessò ai cambiamenti nelle tattiche, considerati “rivoluzionari”, in cui sottolineò, anche se meno dei suoi “allievi”, l'interdipendenza con la dimensione tecnologica della guerra.

Al di fuori delle forze armate sottolineò i mutamenti che, a partire dalle necessità militari, interessarono la burocrazia, la diplomazia e la società, come ad esempio: la nascita di un diritto positivo (*ius bellis*) relativo alla guerra tra stati; l'aumento dei costi e degli oneri della guerra reso possibile dagli strumenti amministrativi che i governi provvedevano via via a costruire; la nascita del mito dell'equilibrio assunto ad ideologia; la possibilità di avere, a basso prezzo, una stampa specialistica di carattere militare. La natura della guerra cambiò e, parallelamente l'organizzazione degli stati coinvolti dovette subire una trasformazione quasi altrettanto rivoluzionaria, soprattutto per il bisogno di maggiori entrate, quindi di una fiscalità più efficiente ed onerosa, mentre parallelamente occorreva controllare politicamente e militarmente il territorio, razionalizzando ove possibile i confini, rendendo lo stesso concetto di frontiera differente. Infine la società fu sconvolta proprio nelle sue strutture attuali, la nobiltà di spada divenne serva dello Stato come casta ufficiali, mentre la civiltà cavalleresca da cui era nata fu abbattuta dai moschetti e dai cannoni.

Questo tipo di formulazione del concetto di “rivoluzione militare”, o meglio il modello di impatto sulla società e sullo stato, sono stati recepiti nella storiografia,³³³ oltre che in sociologia e nelle scienze

³³⁰G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 12. Tattica, strategia, dimensione degli eserciti e l'impatto sociale furono avvertiti da Roberts come gli elementi determinanti.

³³¹L'accademia di Siegen (*Schola militaris*) fu aperta sotto la supervisione del conte Giovanni di Nassau nel 1616 (chiusa nel 1623), probabilmente fu la prima “vera” accademia militare dell'Europa moderna. Molte scuole per giovani nobili si trasformarono in accademie militari nei successivi 200 anni, cfr. L. PLANTHNER, *Graf Johann von Nassau und die erste Kriegsschule. Ein Beitrag zur Kenntnis des Kriegswesens um die Wende des 16. Jahrhunderts*, Berlino 1913, accademie meno specificatamente destinate alla preparazione di ufficiali esistevano anche precedentemente, cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. pp. 155-158. Per Roberts comunque anche la formazione interna ai reparti, mutò decisamente, incardinandosi in un *cursus honorum* diretto dall'esercito, come organismo dotato di una propria burocrazia.

³³²Valutare le dimensioni delle forze armate dell'età moderna è un problema notevole. P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 2008 p. 103 contraddice le conclusioni di Roberts, ma il problema resta aperto, anche perché gli stati, pur dotati di un esercito permanente o semi permanente dilatavano e riducevano le dimensioni degli apparati a seconda delle contingenze, anche stagionali. Per altre cifre, discordi, includenti l'Italia cfr. L. PEZZOLO, *La “rivoluzione militare”: una prospettiva italiana 1400-1700*, p. 60 tabella 1, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit.

³³³La ricezione dell'opera di Roberts fu notevole nel mondo anglosassone, soprattutto nel decennio successivo alla

politiche, è esattamente a questo tipo di approccio cui si riferisce il celebre aforisma di Charles Tilly: “Le strutture dello Stato si sono formate soprattutto come prodotto secondario degli sforzi compiuti dai governanti per avere a disposizione i mezzi per la guerra”; ovvero “gli stati facevano le guerre, ma le guerre facevano gli stati”.³³⁴

In Roberts manca invece il concetto di “rivoluzione della polvere da sparo”, anche se diversi storici interpretarono in questo modo la sua opera, o, come Cipolla, utilizzarono concetti molto simili.³³⁵ Va anche notato che la “rivoluzione della polvere da sparo” modificava implicitamente la cronologia di Roberts, dal seicento dell'assolutismo al cinquecento delle scoperte geografiche.³³⁶

Attualmente invece si tende a differenziare la rivoluzione militare dalla semplice adozione della “guerra con la polvere da sparo” o dal concetto di “impero della polvere da sparo”.³³⁷

sua formulazione. Buona parte della sua fortuna fu dovuta all'importanza attribuitagli da Sir George N. Clark, storico delle relazioni internazionali, cfr. G. N. CLARK, *War and society in the seventeenth century*, Cambridge 1958.

³³⁴C. TILLY, *L'oro e la spada. La formazione degli stati nazionali in Europa*, Firenze 1993 (1974-1978) p. e C. TILLY, *La formazione negli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984 (1984), p. 27.

³³⁵C. M. CIPOLLA, in *Vele e cannoni*, Bologna 1983 (ed. orig. *Guns and sails in the early phase of European expansion 1400-1700*, Londran 1965). Cipolla anticipa il questionario di Paker, anche se è meno organico nelle questioni militari europee (concentrandosi sulle artiglierie). Come molti dei primi storici ad occuparsi di questi temi (incluso Roberts) Cipolla ha una visione in parte caricaturale del combattente medievale, accentuata dal suo stile ironico: “L'artiglieria creò un nuovo tipo di guerriero: il tecnico, (...) Questo nuovo tipo di combattente era l'antitesi del guerriero medioevale, il cui compito era gettarsi nella *mêlée* urlando e scalmanandosi il più possibile” (*ibidem*, *op. cit.* p. 134). La sua tesi di fondo è che, dopo un inizio in sordina, cannoni e fucili avevano sostituito le armi bianche (la forza chimica vs. forza muscolare), mentre la vela sostituiva il remo (l'energia eolica vs. l'energia fisica); rendendo tecnologia, tecnica e capacità industriali elementi centrali dell'arte della guerra.

³³⁶Anche una piccola griglia di titoli (tra gli anni '60 e la metà degli anni '80) permette di comprendere come la rivoluzione della polvere da sparo e la rivoluzione militare si muovessero in direzioni leggermente differenti, in particolare la prima era più aperta alla *world history*, mentre altri storici che si confrontarono con il paradigma della rivoluzione militare lo fecero soprattutto per divergenze sulla periodizzazione del fenomeno data da Roberts. Cfr. W. H. MCNEILL, *The rise of the West: A history of human community*, Chicago 1963, e *The Pursuit of Power: Technology, Armed Force and Society since AD 1000*, Chicago 1982, P. PARET, *York and the era of Prussian Reform*, Princeton 1966, *Revolution in Warfare: An Earlier Generation of Interpreters*, in *NSIS revue*, Cambridge Mas. 1983 e soprattutto, *Makers of modern strategy, from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton 1986, J. F. GUILMARTAIN JR., *Gundpower and galley. Changing technology and mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge 1974, A. GUILLERM, *La pierre et le vent. Fortification et marine en occident*, Parigi 1985, J. BLACK, *The origins of war in early modern Europe*, Edimburgo 1987, K. J. V. JESPERSEN, *Social change and military revolution in early modern Europe. Some Danish evidence*, in “*Historical Journal*” XXVI (1983), H. L. ZWEITSER; *The Dutch army during the Ancien Régime*, in “*Revue Internationale d'Histoire Militaire*” LVIII (1984), J. A. LYN, *Tactical evolution in the French Army, 1560-1660* in “*French Historical studies*” XIV (1985), D. A. PARROT, *Strategy and tactics in the Thirty Years war: the “military revolution”*, in “*Militar geschichtliche Mitteilungen*” XVIII, vol. 2 (1985).

³³⁷Per esempio gli stati indiani, dopo Babur il conquistatore, sono dei tipici esempi di “imperi della polvere da sparo”, privi di fortezze, eserciti permanenti e flotte moderne, ben dotati d'artiglieria e di una fanteria, medioevale nell'organizzazione, ma equipaggiata con armi da fuoco. Quando nel '700 si trovarono ad affrontare dei “veri” eserciti addestrati all'Europea i risultati furono imbarazzanti. I dinasti indiani, tra mille incertezze, provarono a riorganizzare le loro armate, riuscendo a raggiungere gli standard europei del '600 entro la fine del

Furono gli storici militari propriamente detti a mostrare più resistenza all'idea della rivoluzione militare, tra di essi Sir John Hale, riteneva che fosse impossibile parlare di “rivoluzione militare”, mentre fosse necessario parlare di “riforme degli ordinamenti e delle tecniche militari”, al plurale.³³⁸ Importante per il dibattito successivo e per questo studio è anche la critica “cronologica” di Hale a Roberts, tesa a riportare nel cinquecento, o in un concetto di lungo rinascimento tra il primo '400 e il 1620, caro ad Hale, il grosso delle innovazioni e delle riforme più significative.³³⁹ Ma soprattutto Hale nota una cosa “nuova” e ricca di implicazioni:

“Paradossalmente il periodo della cosiddetta (ma non in queste pagine) “rivoluzione militare” fu quello che vide un'autentica rivoluzione nei connotati della pace; non semplice pausa tra una guerra e l'altra, o espressione retorica sulla bocca dell'alto clero, (...) ma alternativa attraente al perpetuo prepararsi all'uso della violenza.”³⁴⁰

Il più brillante allievo di Hale, Mallett, si è associato nella critica di Roberts, ma è recentemente giunto alla conclusione che vi fu una “fase rivoluzionaria” nel fatto bellico durante la prima parte delle guerre d'Italia, ed in particolar modo agli anni '20 del XVI secolo,³⁴¹ mentre in ambito francese Contamine, molto vicino ad Hale, ha definito le guerre svizzero-franco-borgognone del 1475-1476 un “fatto nuovo” nelle guerre europee, che causarono una “metamorfosi” radicale della fanteria destinata a permanere e diffondersi assieme alle straordinarie trasformazioni dell'esercito francese alla fine della guerra dei cent'anni.³⁴² Ovvero alcuni dei primi critici del paradigma della “rivoluzione

'700 e, nel caso dei Sikh, livelli d'eccellenza entro gli anni '30 del XIX secolo; per quella data i britannici controllavano ormai la maggioranza dell'India con una superiorità non tanto tecnica, ma numerica, cfr. D. R. HEADRICK, *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*, Bologna, 2011, in particolare pp. 135-150. Interessante notare come il modello militare indiano nel '500 (fino alla metà del '700) fosse socialmente e organizzativamente molto simile a quello europeo di metà '400, una dimostrazione della non inevitabilità dei processi storici. La rapida condivisione di parte delle tecnologie europee e lo sviluppo tecnologico autoctono, non bastarono a supplire la mancanza di una rivoluzione socio-culturale della guerra.

³³⁸Cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit., J. R. HALE, *The early development of the bastion: an italian chronology, 1450-1534*, pp. 466-495 in J. R. HALE (a cura di), *Europe in Later Middle Ages*, Londra, 1965, e J. R. HALE, *Renaissance war studies*, Hamledon 1983.

³³⁹Per la descrizione dell'impatto radicale del nuovo modo di fare la guerra cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 42 e ss. “La riforma militare”: tecniche ed organizzazioni, in particolare p. 44 (nuovi tipi d'artiglieria), p. 47 (nuovi tipi di fanteria), p. 55, p. 58-59 (crescita numerica e considerazioni dei contemporanei sulle dimensioni del cambiamento), p. 62 (eserciti permanenti), ecc. Questa analisi è molto simile a molte successive concordi nell'utilizzare il termine “rivoluzione militare” per definire questi fenomeni, Hale è però molto prudente a livello linguistico, per esempio preferisce parlare di “apparato militare permanente” che di “vero esercito permanente” (*ibidem* p. 64).

³⁴⁰J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 101.

³⁴¹M. MALLETT, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri ed uomini d'arme nell'Italia del rinascimento*, Napoli, 2001, (pp. 347-360) pp. 348 (critica, anche cronologica, all'idea di rivoluzione militare espressa da Roberts) e p. 359 (afferma il livello rivoluzionario rappresentato dalla prima fase delle guerre d'Italia).

³⁴²P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, cit. p. 173 e ss., p. 238 e ss., p. 316 e ss., p. 415 e ss., (sebbene queste ultime sottolineino gli elementi di evoluzione progressiva). Nell'esercito francese dell'ultima fase della guerra

militare” hanno in realtà optato per una sua periodizzazione in tempi brevissimi, con uno stacco realmente rivoluzionario e una cronologica che periodizza il fenomeno in momenti ben precedente a quello individuato da Roberts.

Nel frattempo il paradigma della rivoluzione militare subì una radicale riformulazione negli anni '80, operata, non a caso, da Geoffrey Parker, che aveva dedicato buona parte del suo dottorato a criticare alcuni aspetti della tesi di Roberts;³⁴³ in “*La rivoluzione militare, le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*” (1988), importante testo di sintesi in cui la prima metà del titolo ricorda Roberts (*The military revolution*), mentre la seconda rimanda a McNeill (*The rise of the West*).³⁴⁴In questa sede non tratteremo le importanti implicazioni in chiave di *world history* insite in quel lavoro, limitandomi a rimarcare come Parker accettasse quasi tutte le critiche alla cronologia di Roberts, fino a proporre una rivoluzione militare che abbraccia quasi tutta l'età moderna dalle guerre d'Italia a Federico il Grande,³⁴⁵ facendone anzi il fenomeno dominante di quest'epoca, ed uno dei momenti di svolta della storia al pari della rivoluzione agricola e della rivoluzione industriale.

La rivoluzione militare, intesa parkerianamente, trovava nella nascita dell'architettura bastionata (“*tracce italiane*”) la propria causa scatenante, rivalutando gli assedi rispetto alle battaglie campali,³⁴⁶ mentre uscì dallo stantia prassi di individuare un esercito come “modello” della

dei cent'anni Contamine ritroverebbe la genesi dei moderni eserciti permanenti e dell'artiglieria d'assedio moderna, mentre nelle guerre svizzero-borgognone la nascita della fanteria moderna.

³⁴³Parker aveva criticato l'immagine stereotipata che Roberts aveva della macchina militare spagnola, considerata dal secondo come vecchia, conservatrice, inadeguata, mentre il primo seppe rintracciare proprio nell'armata delle Fiandre modernità gestionale/logistica, tattica, strategica/operativa e d'organizzazione, cfr. G. PARKER, *The army of Flanders and the Spanish road 1567-1659*, Cambridge, 1972.

³⁴⁴G. PARKER, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge 1988, per tutte le mie citazioni, cfr. (ed. ampliata del 1996), *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1999.

³⁴⁵“Decisi (...) che l'affermazione, attorno al 1520, di nuove tecniche di costruzione di fortificazioni resistenti all'artiglieria (...) portò non solo al moltiplicarsi degli assedi di lunga durata nelle guerre europee, ma anche a sostanziosi incrementi numerici negli eserciti e a profondi mutamenti nella loro composizione”, G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 284, “Se i decenni di mezzo del secolo XVIII rappresentano l'apogeo dell'*ancien régime*, così lo stesso periodo fu testimone dell'apogeo della “rivoluzione militare”. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 269.

³⁴⁶La guerra d'assedio era poco considerata da Roberts e nella storiografia militare degli anni '50-'70. L'aumento delle fortezze statali, costruite secondo canoni tali da richiedere assedi “scientifici” avrebbe comportato un aumento delle dimensioni delle guarnigioni e contemporaneamente avrebbe richiesto eserciti più grandi e specializzati per conquistarle, costringendo gli stati ad una serie di cambiamenti nella gestione del territorio, delle città, dell'organizzazione (tecnica, logistica, tecnologica) delle forze armate. Una tesi molto simile era già stata sostenuta anche da Duffy cfr. C. DUFFY, *Siege warfare: the fortes in early modern world (1494-1660)*, Londra, 1979, contrastata invece da J. A. LYNN, *The trace italienne and the growth of armies: the French case*, in C. ROGERS (a cura di), *The military revolution debate*, cit. pp. 169-199. Secondo Lynn occorre una superiorità numerica degli assediati più marcata nel '400 che nel '600. Quindi il miglioramento delle tattiche ossidionali sarebbe stato maggiore rispetto a quello delle architetture difensive. Le fortezze furono costruite proprio per ridurre al minimo l'esercito permanente, per creare una difesa delle frontiere che non richiedesse di essere nutrita, vestita, alloggiata e non potesse disertare: cfr. M. S. KINGARA, *The tracce italiane and the military revolution*

rivoluzione ed anzi pensò ad un cuore mobile nel tempo, dai campi di battaglia dell'Italia, alle Fiandre, alla Germania, fino ad abbracciare tutta l'Europa.

Uno dei più importanti frutti della rivoluzione militare fu la militarizzazione dell'esercito, reso permanente e professionalizzato (sin dal tardo '400 italo-franco-borgognone, ma con una maggior enfasi sull'esercito spagnolo delle Fiandre),³⁴⁷ contemporaneamente gli eserciti subirono una forte spinta all'innovazione anche al di fuori della guerra d'assedio, soprattutto grazie alla comparsa delle armi da fuoco e della possibilità di utilizzare ordini di combattimento “sottili” per la fanteria, con grandi trasformazioni implicite sia nel ruolo che nella mentalità del combattente.³⁴⁸

L'enfasi di Parker sulla professionalità degli eserciti permanenti dell'età moderna non è priva delle capacità di confrontarsi con una realtà molto più sfumata, i soldati non furono solo professionisti volontari, si continuò infatti a far ricorso tanto alle leve feudali (almeno fino a metà '600) quanto ai mercenari sul modello delle condotte o dei colonnelli/imprenditori (modello che per altro richiama per molti versi il “vero” professionismo), oltre a coscritti, criminali e miliziani anche con pratiche che arieggiavano già il modello della leva moderna.³⁴⁹

Il rapporto tra la nascita dello Stato e la costruzione degli eserciti viene ribadito, quanto meno analizzando e sottolineando quanto furono impellenti le necessità militari nel fare da stimolo o pungolo per la formazione di un governo più centralizzato, dotato di un apparato burocratico e fiscale capillare, efficiente, capace di gestire la crescita impetuosa delle dimensioni delle armate che si verificò in quasi tutta l'Europa dopo il 1520. Il rapporto però è dialettico rispetto, vi fu uno

during the Eighting Years war, 1567-1648, in “Journal of military history” n 57, (1993).

³⁴⁷G. PARKER, *The “Military revolution” 1560-1660- a Myth?*, cit. pp. 198-199

³⁴⁸L'ordine sottile è un “ossessione” della storiografia britannica, che lo interpreta sempre automaticamente come “moderno”; cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. pp. 37-47, in particolare p. 47 e pp. 39-40: “la crescente fiducia riposta in battaglia nella potenza di fuoco (...) non solo portò ad un'eclissi della cavalleria (...) ma anche a nuove disposizioni tattiche volte ad aumentare al massimo le occasioni di far fuoco sul nemico” mentre il fuoco “a raffica ebbe un impatto cruciale sulla tattica di combattimento. Per prima cosa divenne ora indispensabile per gli eserciti dispiegarsi durante la battaglia (...) così le battaglie dell'età moderna finirono gradualmente per essere combattute in file il più possibile allungate e sottili, tattica che a sua volta ebbe importanti ripercussioni (...)una linea di moschettieri (...) espose inevitabilmente un maggior numero di uomini al combattimento corpo a corpo, richiedendo ad ogni singolo soldato una maggior dose di coraggio, efficienza e disciplina”. Per la dialettica tra linea e colonna (e altre disposizioni non lineari) nel '700, con una rianalisi (favorevole ma non priva di critiche) del paradigma “britannico” a favore della linea, cfr. G. C. BADONE, *La rivoluzione della potenza di fuoco*, pp. 219-223, in N. LABANCA, *Storie di armi*, cit. Secondo Eltis linea e colonna sono tattiche complementari, sin dalla fine del '400 o dal primo '500., mentre il dibattito storiografico in materia risente ancora della forte carica polemica dei teorici settecenteschi, cfr. D. ELTIS, *The Military Revolution in sixteenth century Europe*, London, 1995.

³⁴⁹Cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 91 e ss. (per il reclutamento), pp. 99-100 (per l'*indelningsverk* svedese, il sistema di reclutamento più simile alla leva), p. 268 (forme di reclutamento coatte sviluppate in Prussia e Russia). Forme di reclutamento più “feudali”, variamente modernizzate, rimasero diffuse nelle “periferia” europee (Scozia, Polonia, Valacchia, Cosacchi russi, Impero ottomano) fino al '700. Per la milizia si cfr. M. RIZZO, *La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in C. DONATI, *Eserciti e carriere militari*, cit. in particolare, per avere un quadro italiano pp. 64-69.

sbilanciamento in favore delle esigenze belliche che costrinse molti degli stati europei a concentrare in questo settore enormi risorse e cure, ma furono gli stati, o meglio alcuni stati, a fare gli eserciti.³⁵⁰

Le tesi di Parker causarono una forte ripresa d'interesse, anche polemico, verso la “rivoluzione militare” e la sua periodizzazione; per la prima volta il dibattito si ampliò dagli storici modernisti ai medievisti, infatti molti storici militari specialisti dell'età medievale ritenevano che Parker sopravvalutasse le novità dell'età moderna e non cogliesse la vera essenza della guerra tardo medievale;³⁵¹ sia assumendo una prospettiva in cui la “rivoluzione militare” esiste, ma è un fenomeno essenzialmente medievale,³⁵² sia proponendo modelli evolucionisti privi di cesure nette, in cui la tecnologia non gioca un ruolo “magico” e taumaturgico.³⁵³

³⁵⁰Cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 266, e soprattutto pp. 287-288, in cui l'affermazione di Tilly “gli stati facevano le guerre, ma le guerre facevano gli stati”, viene considerata troppo semplicistica, paragonando il rapporto tra stato ed esercito alla doppia elica del DNA, ove ambedue le spirali interagiscono in ogni momento, una è inestricabile dall'altra.

³⁵¹In particolare l'accusa rivolta ai modernisti era quella di immaginarsi un'età medievale dominata dalla cavalleria, invece falangi di picchieri e alabardieri, o grosse concentrazioni di arcieri risultarono vincenti sulla cavalleria, per esempio, a Courtray (Kortryk) 1302, Stirling 1314, Morgarten 1315, Crécy 1346, Rosebeke 1384, Sempach 1386, Azincourt 1415, Bullengenville 1431, (cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. pp. 6 e ss.) però in queste battaglie i fanti o, sfruttando il terreno, tesero delle imboscate ai cavalieri, oppure attesero l'attacco nemico rimanendo in posizione. Fino alla comparsa degli svizzeri (dopo Sempach) la fanteria non sembra così “superiore” alla cavalleria, anzi dimostra delle difficoltà ad assumere un ruolo offensivo e, malgrado questi rovesci, nel '400 la proporzione di cavalieri negli eserciti era addirittura in crescita, anche alcuni fanti (come gli arcieri inglesi) erano montati. Cfr. M. E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, cit. p. 27, con i dati (includere le proporzioni di fanteria e cavalleria) relativi alla mobilitazione del 1388, p. 35, del 1404, p. 103, cfr. M. E. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit. p. 19 (sull'oste medioevale, di fanteria cittadina) e pp. 113 e ss. Per un quadro più generale cfr. M. N. COVINI, *L'esercito del Duca, Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza, (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 37-53., la fanteria in Italia prende ad aumentare solo dopo il 1480 circa, nel 1462 l'esercito milanese “permanente” era composto da 3500 lance di cavalleria, pari a 11.300 cavalieri e solo 1200 fanti divisi in 5 compagnie. Per uno studio degli eserciti medioevali cfr. A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit. e P. GRILLO, *Cavalieri e popolo in armi. Istituzioni militari nell'Italia medioevale*, Bari, 2008. Si veda anche la nota successiva.

³⁵²Nel '200 la fanteria era numericamente superiore alla cavalleria, mentre solo nel '300 le proporzioni si invertirono progressivamente. Nel '300 l'artiglieria a polvere pirica veniva già utilizzata negli assedi (con un ruolo ausiliario), gli eserciti maggiori potevano raggiungere dimensioni considerevoli (10.000 uomini), è lo stato a finanziare la guerra, con un misto di tasse, gabelle, prestiti ed espedienti; quindi tutta una serie di fenomeni che si tende ad associare alla “rivoluzione militare” sarebbero stati già sperimentati (talvolta fallendo) sin dal tardo medioevo, senza rotture nette. Oltre a Rogers queste tesi rientrano in un modo o nell'altro nei discorsi di molti specialisti di storia militare, cfr. A. AYRTON e J. L. PRICE, *The medioeval military revolution. State, society, and military change in medioeval and early modern Europe*, Londra 1995, M. KEEN, *The Changing Scene: Guns, Gunpowder, and Permanent Armies*, in M. KEEN (a cura di) *Medioeval Warfare: A History*, Oxford, 1999, pp. 273-291, per la sua teorizzazione di una rivoluzione militare nell'alto medioevo soprattutto pp. 274-276.

³⁵³Soprattutto secondo Bert Hall, Kelly R. De Vries e Paolo Grillo che preferiscono parlare di lenta evoluzione, sottolineano come l'impatto delle armi da fuoco sia stato sovrastimato cfr. P. GRILLO, *Cavalieri e popolo*, cit. p. 200, K. DE VRIES, *Guns and Men in Medioeval Europe 1200-1500. Studies in Military History and Tecnology*, Aldershot 2002, B. HALL e K. DE VRIES, *The “military revolution” revisited*, in *Technology and Culture* XXXI (1990) pp 500-507, per queste critiche cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, p. 313. Sia Maurice Keen, che Paolo Grillo ritengono che la “rivoluzione militare” ha tutto sommato poco di “militare”, fu, se ci fu,

Il ruolo da attribuire all'innovazione tecnologica divenne determinante nel dibattito sulla “rivoluzione militare”, soprattutto negli anni '80-'90 del secolo scorso. La tecnologia era stata spesso trascurata dagli storici militari in confronto alla tattica ed alla strategia, quindi il grande interesse verso questi temi fu anche un salutare ribaltamento di paradigmi, ma un'interpretazione esclusivamente tecnologica ha dei limiti che occorre evidenziare: in particolare la dimensione sociale e culturale della guerra esiste anche al di là della tecnologia. Forse è proprio in questa dimensione, invece, dove si dovrebbero trovare le vere chiavi per comprendere la “rivoluzione militare” dell'età moderna, indipendentemente dalla cronologia che si volesse assumere. Infatti il paradigma della rivoluzione militare, come oggi inteso, va progressivamente aprendosi alle dimensioni sociali e culturali, anche se continua a sottolineare ed esaltare il ruolo della tecnologia e i suoi riflessi tattici, inoltre oggi vi è una costante attenzione a sviscerare i rapporti tra la guerra e lo stato, la società e le istituzioni.³⁵⁴ Per Del Negro il maggiore contributo d'innovazione di Parker è proprio il rovesciamento nei principi interpretativi della storia militare, usati da Delbrück a Pieri. La tecnica infatti ha in questa nuova interpretazione un'indiscussa, e non necessariamente solo positiva, centralità, a spese di tattica ed organica.³⁵⁵ Ma il ruolo della tecnica non deve:

“Indurre a contrapporre un versante “interno” europeo dominato dalle relazioni tra i militari, lo Stato e la società a una dimensione mondiale, in cui l'asse primario deve essere invece riconosciuto negli sviluppi della tecnica. In realtà, l'idea guida della “rivoluzione militare” appare persuasiva nella misura in cui riesce a dare ragione dei complicati fenomeni di interazione tra i diversi aspetti della dinamica delle armi senza pretendere di ricondurli a chiavi di lettura monocausali e unilaterali come quelle offerte dai “grandi ordinamenti militari” oppure, in una prospettiva opposta, da un fattore tecnologico ritenuto affatto risolutivo. (...) Modello necessariamente “aperto” la “rivoluzione militare” invita a insistere sull'irriducibile complessità dello sviluppo storico, ma, allo stesso tempo, permette di far emergere la trama delle connessioni e delle contrapposizioni, che s'impongono come i caratteri dell'età moderna”.³⁵⁶

La “rivoluzione militare” non fu solo una conseguenza di alcune radicali innovazioni tecnologiche, ma è il fenomeno alla base della nascita di un sistema di “guerra-mondo”, in cui le relazioni militari (e quindi anche politiche, diplomatiche e culturali) si estendono per la prima volta ben al di là delle frontiere di un'area geografica, di una “nazione” o di un continente, creando per la prima volta nella storia una “gerarchizzazione” della potenza mondiale, riducendo contemporaneamente gli stati europei dai più di 600 del 1501 ai 25 del 1901.³⁵⁷

soprattutto un cambiamento nella concezione delle forze armate, che vide, dalla fine del '200, la separazione dell'elemento militare dalla società, perché composto da persone più professionalizzate e culturalmente autonome (M. KEEN, *The changing Scene*, cit. pp.273-291 in M. KEEN (a cura di) *Medioeval Warfare*, cit.).

³⁵⁴L. PEZZOLO, *La “rivoluzione militare”*, cit. in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit. in particolar modo p. 32.

³⁵⁵Cfr. la recensione scritta da P. DEL NEGRO, in *Rivista storica italiana*, CII (1990) fasc. I pp. 254-258.

³⁵⁶P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 145, e pp. 139 e ss.

³⁵⁷P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. pp. 143-144.

“Il modello della *rivoluzione militare* consente quindi di tenere conto non solo e non tanto delle *innovazioni* dell'età moderna riguardanti la guerra e gli eserciti, che influirono sui mutamenti degli assetti politici e sociali di una parte dell'Europa e che, a loro volta, furono influenzati, se non determinati, da tali processi, quanto dall'assoluta novità della *caccia al potere* estesa a tutto il globo, del trionfo della *guerra mondo*”.³⁵⁸

Interpretazioni critiche, ma meno inconciliabili con la visione di Parker,³⁵⁹ furono espresse, tra gli altri, da Clifford Rogers, Jeremy Black e Braian Downing; buona parte di questo dibattito venne raccolta in un volume, *The Military Revolution Debate*, che è uno dei punti di riferimento storiografici per l'argomento.³⁶⁰

Uno dei punti di maggior critica portato da Rogers a Parker riguarda l'uso di un termine logoro ed abusato come rivoluzione, oltre tutto riferita ad un fenomeno di cui si ipotizza una durata plurisecolare, Rogers viceversa ipotizza che sia possibile individuare delle “rivoluzioni militari” (secondo un modello di “equilibri punteggiati” evolucionistici), capaci di periodizzare in maniera adeguata la storia dell'Europa, purché si utilizzi questo termine per fenomeni rapidi, di cesura netta, durati al massimo il corso di una generazione.³⁶¹

Anche Jeremy Black ha accolto il paradigma della rivoluzione militare, ma ha provato a ridefinirlo cronologicamente e utilizzarlo al plurale, ovvero nell'età moderna sarebbero esistite tre rivoluzioni militari, indipendenti e successive, nella prima metà del XVI secolo, nel periodo 1660-1710 e nel ventennio 1790-1810.³⁶² Interessante notare come Black non concentri le sue analisi sulla tecnologia,

³⁵⁸P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 144

³⁵⁹Ma la “stroncatura” totale rimane, cfr. J. CHILDS, *Warfare in the seventeenth century*, Londra 2001, il cui un capitolo s'intitola appunto “Death of the 'Military revolution”.

³⁶⁰C. J. ROGERS (a cura di), *The military revolution debate, Reading on the Military Transformation of early modern Europe*, Boulder- San Francisco-Oxford, 1995.

³⁶¹ C. J. ROGERS, *The military revolution of the Hundred Years War*, in ID. *The Military Revolution Debate*, cit. p. 76. Parker invece intende utilizzare il termine rivoluzione in analogia alla rivoluzione industriale cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 287. Le 5 “rivoluzioni” interdipendenti individuate da Rogers e basate sulla trasformazione rivoluzionaria e rapida di un singolo aspetto della guerra sono: verso la metà del XIV secolo per il ruolo fanteria (l'arco lungo batte la cavalleria pesante), nel tardo XV per l'artiglieria d'assedio, nel primo XVI per le fortificazioni bastionate, tra il 1580 e il 1630 per le armi da fuoco individuali (che secondo questo autore escono dall'infanzia e diventano efficienti, perché culturalmente comprese), infine tra il 1650 e il 1715 per la massiccia crescita nelle dimensioni degli eserciti, cfr. C. J. ROGERS, *The military revolution*, cit. p. 77. L'equilibrio punteggiato, utilizzato nell'analogia di Rogers, è un concetto avanzato da S. J. Gould e N. Eldredge, tra gli anni '70-'80, al centro di un vivace dibattito tra gli evolucionisti. In estrema sintesi questi paleontologi hanno ipotizzato che l'evoluzione non sia quasi un processo continuo e progressivo, ma che attraversi lunghe fasi di stasi, seguite da momenti (relativamente brevi) di speciazione e trasformazione. A riguardo cfr. S. J. GOULD, *L'equilibrio punteggiato*, Torino, 2008.

³⁶²Per questa visione “ternaria” della rivoluzione militare cfr. J. BLACK, *A Military Revolution? Military change and european society, 1550-1880*, Londra 1991, Black sottolinea in particolare quella del 1660-1710, che è la prima da lui individuata (cfr. ID., *A military revolution? A 1660-1792 prospective*, ora in ID., *War in european history 1660-1792*, Washington, 2009). Per l'importanza anche delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche cfr. ID.,

ma sottolinei sempre tanto l'aspetto politico delle guerre, quanto il dato strategico e dei rapporti di forza internazionali a livello europeo ed extra-europeo.

Altri storici intesero “parkerianamente” la rivoluzione militare, nelle sue dimensioni strategiche, tattiche, tecnologiche e di ricaduta nei rapporti di *world history*, ma la riportarono all'interno del '500 o agli ultimi decenni del '400. Ad esempio David Eltis nota come tra il '400 e il '500 nascono gli eserciti permanenti, sempre meno condizionati dai rapporti feudali, una differenza che valuta come molto più importante rispetto al “banale” crescere numerico di questi eserciti del XVII e del XVIII secolo, inoltre le due figure chiave della guerra moderna, il sergente istruttore per le reclute e il manuale di tattica e strategia ad uso e consumo degli ufficiali, nacquero proprio al principio del '500. La rivoluzione militare, secondo Eltis, sarebbe occorsa tra il 1470 e il 1560, sia per la disponibilità di nuove tecnologie, sia per il cambiamento delle tattiche, sia per il mutare della natura sociale e politica degli eserciti e delle guerre; sarebbe stata quindi la preconditione per l'espansione coloniale europea.³⁶³

Anche John Guilmartin Junior ritiene che nel '500 vi sia stato un punto di svolta tattico-tecnologico, soprattutto nella fanteria (anzi due in rapida successione), tale da poter parlare di “rivoluzione militare” periodizzandola al principio di questo secolo ed alla fine del precedente. In particolare i fanti svizzeri (picchieri d'urto) e i giannizzeri ottomani (tiratori disciplinati) ben rappresentano i due elementi costitutivi della rivoluzione delle fanterie di fine '400, mentre una seconda rivoluzione, capace di combinare la forza dell'urto e quella del tiro, venne praticata da i lanzi e dai soldati dei *tercios* durante la prima fase delle guerre d'Italia, entro il 1510.³⁶⁴

Vi è quindi una consolidata posizione in storiografia tesa a individuare negli anni a cavaliere tra il '400 e il '500, oppure in quelli del primo '500, il momento periodizzante della rivoluzione, una tradizione che vede nelle “guerre d'Italia”, soprattutto nella prima parte di questi conflitti, il periodo più denso di trasformazioni della pratica militare. Questo tipo di periodizzazione è riconoscibile fattualmente negli eventi delle guerre che coinvolsero il Lario; anche se, come del resto ha espresso

European Warfare 1660-1815, Londra 1994, in particolare (per il cambiamento degli effetti politici della guerra, e il carattere decisivo delle campagne) pp. 67-86. Proprio perché Black sottolinea sempre il lato politico delle innovazioni militari la rivoluzione del '500 è per lui soprattutto una rivoluzione “asburgica”, mentre quello del 1660-1710 è soprattutto la rivoluzione di Luigi XIV, ovvero è il modo con cui i politici intendono, organizzano, pensano, pagano e gestiscono la guerra a permettere alle tecnologie e alle innovazioni interne al mondo militare di trasformarsi in rivoluzione.

³⁶³D. ELTIS, *The Military Revolution in Sixteenth Century Europe*, cit., il testo di Eltis contiene però anche numerose riflessioni sulla tecnologia e sulla tattica. Particolarmente innovativo è, ad esempio, lo studio della cavalleria e del modo con cui si rapportò alle armi da fuoco: adottando il caracollo, prima delle guerre civili francesi, e forse addirittura negli anni '30 del XVI secolo. Ironicamente la proposta di cronologia di Eltis prevede un mutamento sincronico di fanteria e cavalleria, in cui ambedue si confrontano con le armi da fuoco e diventano forze che agiscono sul nemico tramite la potenza di fuoco, invece per Roberts la cavalleria diventa “moderna” quando abbandona le armi da fuoco e si trasforma in una forza d'urto all'arma bianca, quindi l'urto è “rivoluzionario” se fatto dalla cavalleria e “contro rivoluzionario” se fatto dalla fanteria.

³⁶⁴J. F. GUILMARTIN JR., *The Military Revolution. Origins and first test abroad*, in C. J. ROGERS, *The Military Revolution Debate*, cit. pp. 299-333.

recentemente lo stesso Black, occorre sottolineare maggiormente gli aspetti di rottura culturale e sociali insiti in questo processo, ben evidenti proprio a partire dal primo trentennio delle guerre d'Italia.

Anche le critiche di Luciano Pezzolo,³⁶⁵ uno dei pochi storici italiani ad essersi occupati di questo problema, alla capacità euristica del paradigma della “rivoluzione militare, tendono a ricondurla ad una cronologia precoce, addirittura per molti aspetti quattrocentesca. Questo proprio perché le istituzioni militari degli antichi stati italiani erano, per moltissimi aspetti, di assoluta avanguardia sin dall'inizio del rinascimento, gli stati italiani erano spesso dotati di un esercito permanente e quasi sempre di una burocrazia militare permanente,³⁶⁶ per altro il modello organizzativo italiano fu discusso, copiato e studiato dalle potenze oltramontane durante le guerre d'Italia, anche perché la pubblicistica militare europea ebbe a Venezia uno dei suoi centri principali. Semmai Pezzolo con la constatazione della precocità organizzativa italiana intende falsificare uno dei pochi rapporti di causa-effetto presenti nell'analisi di Parker, ovvero le fortificazioni “alla moderna” non sarebbero state la causa della nascita degli eserciti permanenti, questi esistevano anche prima e le fortificazioni sarebbero state, in un certo senso, un *escamotage* per ammortizzare le spese militari, sostituendo all'esercito permanente un “esercito di pietra”.³⁶⁷

Partendo da questo dibattito potremmo persino ipotizzare due fasi costitutive per la “rivoluzione militare”: nella prima, a partire dagli ultimi anni del '400, le innovazioni gestionali, tattiche,

³⁶⁵L. PEZZOLO, *La “rivoluzione militare”: una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit. p. 33 e ss.

³⁶⁶Ad esempio il commissariato generale sopra gli alloggiamenti (istituito a Milano a partire dal 1443), i collaterali e di altri ruoli di controllo sull'erogazione del soldo (generalizzati nella penisola tra il 1400 e il 1430), gli uffici preposti alle fortificazioni (tra la metà del '400 e il primo '500), quelli al controllo e alla produzione della polvere da sparo (entro la metà del '500), cfr. L. PEZZOLO, *La “rivoluzione militare”: una prospettiva italiana*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit. pp. 41 e ss., e pp. 56-58, M. N. COVINI, “*Alle spese di Zoan Villano*”: *gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, cit., pp. 10 e ss., ID., *L'esercito del Duca*, cit. pp. 133 e ss., e pp. 355 e ss., M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, cit. p. 133 e ss. SIR J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit., p.59 e ss. per la polvere da sparo cfr. W. PANCIERA, *Produzione e conservazione della polvere da sparo nel XVI secolo: il caso veneziano*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit. pp. 65-82.

³⁶⁷In realtà la critica di Pezzolo, giustificata e fattuale, non è tale da inficiare il paradigma della “rivoluzione militare”, ma solo il modello proposto da Parker; anzi proprio la precocità italiana segnala uno degli elementi distintivi della rivoluzione militare e l'importanza delle guerre d'Italia nel far circolare queste novità. All'inizio del '500 in molte aree d'Europa (e in Turchia) erano in corso alcune importanti innovazioni, tecniche, tattiche, sociali, culturali, politiche, logistiche, amministrative, che proprio nelle guerre d'Italia trovarono un primo campo di confronto in cui “fare sintesi”. Intanto gli architetti erano pungolati dagli eventi per creare un sistema difensivo adeguato, trovandolo nell'architettura bastionata cfr. T. F. ARNOLD, *Fortification and the Military Revolution, the Gonzaga Experience 1530-1630*, in C. J. ROGERS, (a cura di), *The Military Revolution debate*, cit. (in particolare pp. 204-205), Arnold ribalta il paradigma (basato sul caso senese cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 30 e P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 25) secondo il quale la rivoluzione militare era dannosa per i piccoli stati, vedendo nell'arrivo della fortificazione bastionata un investimento costoso, ma vantaggioso, che permetteva di resistere ai grandi imperi, dopo che tra il 1450 e il 1530 questi ultimi avevano cancellato decine di piccole e medie potenze, (Napoli, Ungheria, Egitto, Rodi ecc.).

logistiche, tecniche e strategiche degli eserciti, giunte a maturazione, unite ad un nuovo modo di concepire le guerre, avrebbero permesso una superiorità della fase offensiva su quella difensiva, permettendo grandi conquiste e la nascita di grandi imperi come quello Ottomano, quello Asburgico e il tentativo francese di dominio sull'Italia; poi verso gli anni '20-'40 del XVI secolo la diffusione dell'architettura bastionata in Italia (e da lì in buona parte dell'area euro-mediterranea) avrebbe nuovamente avvantaggiato la fase difensiva, reso le offensive più complicate e costose, costretto le grandi potenze ad un'ulteriore crescita dimensionale degli eserciti, e tutti gli stati a potenziare la propria capacità difensiva. Si sarebbe dunque creato un nuovo equilibrio, in cui la guerra d'assedio recuperava, come nel medioevo, la sua importanza sulla guerra combattuta attraverso poche grandi battaglie decisive, ma questo equilibrio sarebbe stato qualitativamente molto differente da quello del '400, inoltre laddove la guerra non si fosse adeguata a queste nuove condizioni sarebbero state possibili guerre brevi ed offensive, in cui la nuova fanteria avrebbe potuto decidere tutto attraverso poche grandi battaglie.³⁶⁸

La guerra, come si sa, ha avuto importanti ricadute istituzionali, economiche, sociali, culturali, politiche, sull'*Ancienne Régime*.³⁶⁹ Innanzi tutto conviene riflettere su una questione che tocca tanto la storia sociale, quanto quella istituzionale, quanto quella più marcatamente militare. Ovvero quali fossero i soggetti coinvolti nella guerra, quali di questi soggetti fossero il cuore del sistema militare medioevale e se e come questo cambiò in concomitanza con la rivoluzione militare.

Nel '400 i “poteri locali” (feudi, città, pievi, comunità, famiglie nobili) in genere erano armati, erano ancora in grado di affrontare gli Stati non alla pari ma in maniera paragonabile; la situazione quattrocentesca era molto differenziata da zona a zona d'Europa, con forti distinzioni anche all'interno della stessa Italia. Nel tardo medioevo, in genere, gli “Stati” europei erano largamente dipendenti dai poteri locali e tradizionali per la loro difesa, questi soggetti esprimevano, in un certo senso, il cuore o almeno uno dei centri del sistema militare medievale, ed anzi i grandi sovrani dovevano la loro grandezza dalla capacità di radunare i poteri militari dei loro sudditi.³⁷⁰

³⁶⁸L'architettura bastionata è nata alla fine del '400 e si è perfezionata nel tempo, fino al '700, l'elemento rivoluzionario in questo caso, come in molti, è tanto la novità del progetto quanto la sua ricezione e la cura nel fortificare dimostrata (o meno) dai piccoli stati (celebre il caso di Lucca). Per questi problemi cfr. T. F. ARNOLD, *Fortification and the Military Revolution*, in C. J. ROGERS, (a cura di), *The Military Revolution* cit., J. F. PERNOT, *Guerre de siège et place-fort*, in V. BARRIE CURIEN, (a cura di), *Guerre et pouvoir au XVII siècle*, Parigi, 1991.

³⁶⁹Al di là di tecnologie, tattiche, strategie e mutamenti nell'organica degli eserciti, il militare riguardò la cultura (a partire da quella dei combattenti), la società, l'economia, la politica e le istituzioni ecc.. Per le dimensioni della storia militare cfr. P. PIERI, *Sur le dimensions de l'histoire militaire*, in “Annales ESC”, 4, 1963, M. HOWARD, *The Demand for Military History*, in “Times Literary Supplement”, novembre 1969, P. PARET, *The History of War*, in F. GILBERT e S. R. GRAUBARD (a cura di) *Historical Studies Today*, New York, 1972.

³⁷⁰Prendiamo come esempio paradigmatico una delle più importanti battaglie del primo '400 Agincourt (o Azincourt, 25 ottobre 1415). L'esercito francese era stato reclutato all'interno della società, vi erano contingenti mercenari e professionisti, ma il grosso era composto da contingenti di fanteria reclutati dalle città e dai seguiti portati in linea dall'alta nobiltà, oltre al volontariato dell'aristocrazia/cavalleria richiamata dall'orifiamma. Vi erano però profonde divisioni per rivalità geografico-campanilistiche, personali e politico-faziose, tra i partiti armagnacchi

I poteri locali del '400 erano dunque “armati” e costitutivi del potere militare complessivo dello stato, condizionanti o complementari rispetto alle forze armate “regolari”, che comunque esistevano e, almeno in Italia, avevano un ruolo sempre più importante. Non erano sempre fondamentali o non sempre venivano mobilitati, soprattutto dove il processo di trasformazione degli *host* comunali negli eserciti “chiavi in mano” dei condottieri era più avanzato che altrove, ma molti stati erano difesi assommando le forze militari dei poteri locali, delle periferie, con quelle del centro. Nel '500 gli eserciti non sono più dipendenti, se non in ruoli ausiliari, dai poteri locali e non sono reclutati e soprattutto organizzati dalla somma di più feudi, comunità e città, il piccolo nucleo reclutato dal centro nel '400 è diventato “l'esercito” in senso stretto, anzi il “centro” è centrale anche perché armato.

Gli eserciti del '500 sono infatti “statali”, almeno in larga parte d'Europa, hanno una catena di comando chiara e manifesta, una disciplina ed un regolamento interno, sono organizzati in unità dalle dimensioni grossomodo standardizzate e sono tenuti ad ubbidire allo Stato che li ha arruolati ed ha il dovere di pagarli. Certamente sono ancora dominati dall'aristocrazia, ma non sono più gestiti secondo valori “cavallereschi” e la cavalleria non è più il nerbo delle truppe, anzi si può dire che i nobili comandano gli eserciti del '500 come ufficiali, mentre nel '400 molti nobili combattevano come “soldati semplici”. Alcuni poteri locali, come il castellano di Musso, sono ancora armati e potenti, motivo di imbarazzo per gli eserciti e gli stati, ma questo loro essere armati o li fa diventare un problema da risolvere, anche militarmente, o li trasforma in Stati, dotati di eserciti. La maggior parte dei poteri locali (e non pochi piccoli stati), invece, tesero a disarmare, a rifiutarsi di affrontare le spese e gli investimenti necessari per rimanere militarmente autonomamente competitivi. La rivoluzione militare consiste anche in questo processo sociale, nel disarmo progressivo della società e nella militarizzare della guerra, con importanti ricadute culturali.

Un'altra questione da affrontare è la comprensione dell'importanza della guerra all'interno della

e borgognoni (questi ultimi propensi all'alleanza con gli inglesi), in cui allora si iniziava a tagliare verticalmente la società. In pratica l'esercito francese, radunato in maniera “improvvisata” e privo di una guida indiscutibile, rischiava di collassare sotto il suo stesso peso, proprio perché di dimensioni inusitate. In maniera simile era stato radunato l'esercito britannico, anche se molti dei soldati provenivano da condotte di vario tipo, abbondava l'aristocrazia feudale, con i suoi seguiti. Anche qui vi erano state divisioni politiche nei partiti aristocratici, con almeno una congiura contro il giovane re Enrico V, il quale però dava al suo esercito una guida inequivocabile. La lunghezza e la durezza della campagna, combattuta in terra straniera, aveva però amalgamato il “piccolo” esercito britannico (6.000-12.000 uomini), molto più del grande esercito francese (14.000-36.000), rendendolo disciplinato. La battaglia si sviluppò in maniera caotica per i francesi, che persero due volte l'occasione di caricare un nemico impreparato, proprio a causa dell'indisciplina e della rivalità tra gli aristocratici, ed alla marginalizzazione degli elementi non aristocratici. Una delle più grandi battaglie medievali vide un esercito radunato attraverso la somma di diversi poteri locali sconfitto da un esercito in origine molto simile, ma in via di trasformazione, in maniera inconsapevole, in uno strumento di tipo differente. Una delle trasformazioni più evidenti degli eserciti del '400 fu proprio il tentativo di dare organicità alle armate e di creare, artificialmente e in maniera preordinata, degli eserciti che non fossero più la semplice sommatoria di poteri locali. Per un'introduzione alla battaglia di Agincourt cfr. J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, cit., J. BARKER, *Agincourt: The King, the Campaign, The Battle*, Londra, 2005 e M. BENNETT, *Agincourt 1415*, Londra, 1991, P. CONTAMINE, *Agincourt*, Parigi, 1964, A. E. CURRY, *The Battle of Agincourt: Sources and Interpretations*, Ipswich, 2000, e ID., *Agincourt: A new History*, Londra, 2006, soprattutto per cercare di valutare le dimensioni del contingente francese, che viene ridimensionato a solo 13-14.000 uomini contro 6.000 inglesi.

civiltà europea, ovvero se questa trasformazione riguardava un elemento importante e molto presente nella storia del continente, oppure un aspetto secondario. L'età moderna fu un periodo di forte conflittualità in Europa, e la civiltà europea fu, senza raggiungere gli estremi dell'Europa greco-romana, molto più violenta e bellicosa di altre ad essa contemporanea, come quelle mussulmane, indiane, americane e estremo orientali.³⁷¹ Gli europei conobbero meno di dieci anni di pace continentale nel '500, solo quattro nel '600, mentre nel “pacifico” ed illuminato '700 delle *Kabinettskrieg* solo 12; inoltre buona parte dei conflitti europei tendevano a coinvolgere aree molto ampie del continente e coalizioni di stati, talvolta anzi configurandosi come vere e proprie guerre “mondiali”, che coinvolgevano vasti imperi coloniali.³⁷² Tralasciando i piccoli stati votati alla neutralità, i risultati sono ancora più impressionanti: nel '500 Francia e Spagna non conobbero praticamente anni di pace (tra guerre interne e internazionali), mentre nel '600 gli stati austriaci, l'impero ottomano e la Svezia furono in guerra 2 anni su 3, la Spagna 3 su 4, la Polonia e la Russia 4 su 5.³⁷³ Includendo anche i conflitti civili e le “piccole guerre” (come la seconda guerra di Musso) e limitandoci all'Italia non vi sono anni di pace assoluta tra il 1494 e il 1561, l'età moderna in Italia cominciò con il ferro e con il fuoco.³⁷⁴

Anche dal punto di vista dell'impatto economico la guerra non può e non deve essere sottovalutata, e la storia economica non può disinteressarsene. Il mercato della guerra fu con ogni probabilità il maggiore per gli uomini, e molto probabilmente anche quello di capitali dell'età moderna, soprattutto se si considerano anche i capitali impiegati in attività correlate alla guerra, come la costruzione di infrastrutture militari (strade, porti, ponti, dalle ricadute civili evidenti), gli arsenali e le

³⁷¹Per fare un esempio nel '500 il Giappone (un paese considerato tradizionalmente bellicoso) assorbì molti elementi militari europei, evolvendoli in modo convergente, dopo l'inizio del '600 vi fu una netta divergenza, l'ultima grande battaglia del “medioevo” giapponese fu Sekigahara (21 ottobre 1600) mentre con l'assedio di Osaka (1614-1615) e la distruzione del cattolicesimo (ribellione Shimabara 1637-1638) si chiuse definitivamente l'età delle guerre civili, l'ultima guerra internazionale fu l'invasione della Corea (1592-1598). Dopo il 1638 la produzione di moschetti e cannoni fu regolamentata e drasticamente ridotta, fino a portare quasi all'abbandono delle armi da fuoco. Il Giappone rimase relativamente in pace fino alla fine del periodo Edo (1867); cfr. S. R. TURNBULL, *Samurai*, Milano 1988, per l'immagine dei giapponesi come aggressivi presso i viaggiatori europei del '500-'600, cfr. D. R. HEADRICK, *Il predominio dell'Occidente*, cit., p. 87.

³⁷²Cfr. da G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 11. Oltre ai conflitti coloniali diretti molti stati europei partecipavano a guerre lontane, per esempio il Pontefice intervenne nelle guerre di religione francesi, il Granducato di Toscana sostenne più volte l'Impero in Ungheria, ecc. ecc. Anche questo modello militare è piuttosto raro fuori dall'Europa (comprendendovi però anche l'impero ottomano, che inviò consiglieri e aiuti fino in Indonesia).

³⁷³Cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 11, J. S. LEVY, *War in the modern, great power sistem, 1495-1975*, Lexington 1983, A. COVOSIER, *Guerre et mentalités au XVII^e siècle*, in “XVII^e siècle” n. XXXVIII (1985).

³⁷⁴J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 12: “In tutto quel periodo (1450-1620) non vi fu probabilmente un solo anno senza guerra o senza eventi dall'aspetto ed effetto assai simili”. Le sue riflessioni possono aver valore per buona parte dell'età moderna, almeno fino alla fine della guerra dei sette anni. Dopo il 1815, che quindi assume un valore periodizzante maggiore, gli anni di pace Europea superarono quelli di guerra, le guerre diventarono più brevi, anche se talvolta più distruttive.

fortificazioni.³⁷⁵ Inoltre da un punto di vista della storia delle città l'avvento delle fortificazioni bastionate, identificate da Parker in poi come uno degli elementi più caratterizzanti della rivoluzione militare, determinò macroscopici cambiamenti. Infine la polvere da sparo fece esplodere la richiesta di materie prime come il salnitro e lo zolfo, materiali nuovi; mentre i cannoni in bronzo (utilizzati anche dal mercato civile, per le imbarcazioni) aumentarono la richiesta di rame e stagno, fino a quando furono parzialmente sostituiti da quelli in ghisa, da cui nacquero le siderurgie svedesi e inglesi. Tutte queste nuove esigenze resero alcuni prodotti “strategici”. Inoltre gli eserciti dell'età moderna, ancora più di quelli medioevali, richiedevano costanti forniture di calzature, cuoio, viveri, tessuti; mentre il blocco navale (tecnica inventata nel '600) e la guerra ai commerci potevano far scomparire la vocazione marittima di alcune città portuali.

Anche da un punto di vista demografico i conflitti potevano avere un effetto notevole, anche perché potevano essere molto più selettivi di altri freni malthusiani, come ad esempio le epidemie, concentrando la mortalità verso determinate zone, una minoranza etnico-religiosa, o una delimitata zona di campagna sistematicamente e razionalmente devastata, mentre contemporaneamente potevano creare una sperequazione tra maschi e femmine nel mercato matrimoniale, generare fenomeni migratori legati al mercenariato (e quindi esclusivamente maschili) ed ai profughi, veicolare malattie epidemiche o a trasmissione sessuale (per tacere delle malattie mentali e delle menomazioni fisiche), mentre la pace, specie se “vittoriosa”, poteva generare *baby-boom* e liberare di colpo grandi quantità di maschi adulti desiderosi di contrarre matrimonio. Insomma la guerra influenzava massicciamente la mortalità, ma poteva modificare anche nuzialità, natalità e generare flussi migratori.³⁷⁶

La rivoluzione militare ebbe delle ricadute a livello economico e sociale tali da differenziare la

³⁷⁵P. DEL NEGRO, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, p. 200, in *Storia Moderna*, Roma, 2001. Anche alla fine del '400 non erano pochi gli stati italiani con eserciti di più di 10-20.000 uomini mobilitati permanentemente o semi permanentemente, mentre pochi di questi avevano più di 500.000 sudditi maschi. Nel '500 gli eserciti superarono sovente i 40-50.000 effettivi in campo (reclutati a livello internazionale), più le guarnigioni, le riserve e la marina, mentre la popolazione, pure crescendo impetuosamente rispetto al '400, non si quadruplicò in nessuno stato dell'Europa occidentale. Non era impensabile che, in uno stato “normale” dell'Europa occidentale durante l'età moderna, il 5-10% (o anche più) della popolazione maschile adulta si trovasse sotto le armi negli anni di guerra. Ad esempio nel 1690 la Francia, a fronte di una popolazione di circa 19 milioni di abitanti (quindi 9 milioni circa di maschi, di cui forse 5 con più di 20 anni) aveva 400.000 soldati “reali” (il teorico ascendeva a 680.000), la milizia e una flotta di 120 vascelli e numerosi legni minori con forse 100.000 marinai reali, più i corsari (cfr. P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit. pp. 159-160).

³⁷⁶Cfr. G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse, L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Venezia, 2010, in particolare pp. 38-62, anche se Alfani tende a ridimensionare gli effetti dei conflitti sulla popolazione evidenzia come questi potessero essere fortemente selettivi nella mortalità con effetti congiunturali gravi. Cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. pp. 99-100, con un esempio molto significativo: *l'indelningsverk*. nella guerra dei trent'anni comportò la “condanna a morte” di una percentuale considerevole dei giovani maschi svedesi e finlandesi, portando ad una flessione della natalità e della nuzialità e ad un aumento del celibato femminile. Per una visione economica, anche e soprattutto interessata allo studio dei danni portati dall'elevata spesa militare sulla finanza cfr. P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, cit., in particolare pp. 72-180.

guerra tra un prima ed un dopo? Anche al di là della già citata reinvenzione dello spazio urbano, come conseguenza della bastionatura, probabilmente sì. Vi fu una specializzazione ed una professionalizzazione dell'elemento militare, mentre questo divenne più "internazionale", ad esempio soldati italiani potevano essere stanziati nelle Fiandre e soldati spagnoli in Lombardia, questi soldati erano sradicati dalle loro famiglie per un tempo molto raramente raggiunto dagli eserciti medioevali. Già nel medioevo esistevano mercenari internazionali, (si pensi solo alla guardia vairaga di bisanzio o agli stradioti albanesi), mentre le compagnie erano piene di aristocratici esuli dalle guerre civili delle loro città, ma le guerre del '500 furono soprattutto guerre internazionali, in cui gli eserciti si spostavano su distanze anche molto ampie, con reparti reclutati al capo opposto dell'Europa (si pensi alla *Wild Geese*) accanto ad altri "nazionali" e comunque impegnati a lunga distanza, dai fanti veneti stanziati in permanenza a Creta e Corfù a quelli spagnoli a Napoli e ad Anversa. Questo contribuì necessariamente a far circolare idee, pratiche religiose, elementi di cucina e di cultura materiale, anche popolare (si pensi solo al rapporto tra la *via spagnola* e la penetrazione della patata in Europa).³⁷⁷ Inoltre il soldato dell'età moderna, come il mercenario quattrocentesco, ma a differenza del tipico combattente feudale, è uno sradicato, un nomade privato della sua tribù, una persona che non si limita a fare una guerra stagionale e a ritornare alla propria dimora quotidianamente o dopo un breve intervallo, ma un combattente che può mancare da casa per anni, magari rimanendo in contatto epistolare con la famiglia (un'altra novità di quest'epoca), oppure sparendo completamente lasciando un vuoto nella comunità d'origine.³⁷⁸ Non va nemmeno trascurato che il fenomeno del mercenariato medievale spesso riguardava piccoli popoli e clan familiari, in cui i legami personali preesistenti venivano confermati, ma questo modello nell'Europa moderna, pur tutt'altro che scomparso, diventa più rarefatto.

Inoltre la rivoluzione militare, avendo una cospicua dimensione tecnologica e di ricerca del primato tecnico, influenzò massicciamente ed in maniera determinante la siderurgia, la cantieristica, l'edilizia e la scienza delle costruzioni, fino a richiedere un livello di standardizzazione di tipo industriale alla produzione di armi e di divise.³⁷⁹ Persino nel piccolo caso mussiano assisteremo ad una diffusione di tecnologie nuove e di costruzione di infrastrutture "statali", o favorite dallo "stato", per la produzione di armi ed equipaggiamenti.

Al di fuori delle relazioni economiche la rivoluzione militare modificò culturalmente l'impatto della guerra su chi la faceva e la subiva, anche grazie alla trasformazione tecnologica delle armi e al

³⁷⁷Per la via spagnola cfr. G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659: The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, ora disponibile in una seconda edizione riveduta e corretta (rispetto a quella del 1974) Cambridge, 2004.

³⁷⁸O venendo addirittura sostituito da un sosia Cfr. N. Z. DAVIS, *Il ritorno di Martin Guerre, Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino-Bari, 1984.

³⁷⁹Cfr. C. M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, cit., soprattutto per la siderurgia e i progressi nella metallurgia britannica dal tardo '500. I primi tentativi di standardizzazione delle artiglierie risalgono al primo '500 (come le ordinanze di Carlo V e di Francesco I verso il 1530), mentre i fucili del '700, come il *Brown Bess* britannico, sono i primi veri prodotti industriali di massa, con parti intercambiabili tra due armi diverse prodotte in anni differenti da distinti arsenali, cfr. G. SANTI MAZZINI, *La macchina da Guerra*, cit. pp. 252-256, 280-281.

danno che esse procuravano. Cambiava il modo con cui gli uomini dovevano approcciarsi psicologicamente al combattimento, soprattutto per la fanteria, ovvero per quella componente che divenne rapidamente fondamentale in tutti gli eserciti e i cui effettivi crebbero numericamente in maniera piuttosto rapida per tutta l'età moderna.³⁸⁰

La fanteria non era di per se rivoluzionaria, negli eserciti medievali, soprattutto prima del 1350, era decisamente dominante,³⁸¹ la fanteria medievale era però differente da quella moderna, combatteva spesso in formazioni piuttosto lasche, oppure statiche e in assedi, difendendosi più che attaccando,³⁸² il numero dei fanti tese a declinare nel secondo '300, mentre prese nuovamente a crescere alla fine del '400,³⁸³ inizialmente questa crescita avvenne all'interno della medesima cultura della guerra medievale e i soldati di fanteria erano inseriti nelle normali lance di cavalleria,³⁸⁴ oppure impiegati difensivamente o in maniera tumultuaria.³⁸⁵

³⁸⁰La cavalleria, per la sua mobilità, può disimpegnarsi con relativa facilità, detto in altre parole in caso di bisogno si può dare alla fuga, mentre la fanteria rischia di più anche vincendo cfr. A. A., SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 110-112.

³⁸¹Tra il 1000 e la metà del '300 il rapporto era di circa 3 fanti per ogni cavaliere, dopo il '300 (in particolare il 1349) invece la fanteria diminuì d'importanza, anche per motivi sociali extra militari quali il declino demografico del proletariato urbano disponibile ad arruolarsi, cfr. P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, cit. pp. 190-191, con un eclatante esempio del 1357 il piccolo esercito di Carlo di Navarra aveva un rapporto 1 a 6 tra cavalieri e fanti, nel 1432 la condotta di Micheletto degli Attendoli con Firenze aveva circa 5 cavalieri per ogni fante. Per la fanteria medievale cfr. A. A. SETTIA, *Comuni in guerra*, cit. p. 149 e ss., P. GRILLO, *Cavalieri e popolo in armi*, cit. p. 118 e ss. e P. PIERI, *Il rinascimento e la crisi*, cit. pp. 205-233 e pp. 274-275.

³⁸²J. KEGGAN, *Il volto della battaglia*, cit. pp. 80, 93 e 95 e ss., R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. p. 6 e ss. Esempari per il ruolo delle fanterie del periodo sono gli esempi di Courtay-Kortryk e di Agincourt. Un caso estremo di fanteria "difensivista" è quello Hussita, R. BAUMANN, *ibidem*, pp. 21-23.

³⁸³Per esempio l'esercito ducale milanese nel 1462 era formato da circa 11.300 cavalieri e 1.200 fanti (escluse le guarnigioni), mentre nel 1470 i fanti erano diventati 2.270 provvisionati, 480 balestrieri, e circa 100 schioppettieri (più le guarnigioni e la guardia), nel 1476 i fanti erano 10.000 circa, a fronte di 9.000 cavalieri e il loro numero crebbe ancora dopo il 1480, P. GRILLO, *Cavalieri e popolo in armi*, cit., p. 189. Per un quadro Europeo cfr. la tabella a p. 49 in J. R. HALE; *Guerra e società*, cit., tra il 1475 e il 1509 le proporzioni sono comprese tra 13 cavalieri ogni 40 fanti e 14 cavalieri ogni 16 fanti, mentre tra il 1509 e il 1600 si passa da 6,5 cavalieri ogni 62 fanti a 1,5 ogni 5, eccetto per gli eserciti ugonotti francesi molto ricchi di aristocratici e quindi di cavalleria (4,5 cavalieri ogni 7 fanti).

³⁸⁴Per esempio l'ordinanza borgognona di Abbeville del 31 luglio 1471 stabilì che ogni lancia sarebbe stata formata da un gendarme (caporale e cavaliere pesante), uno scudiero a cavallo, tre arcieri, un balestriere, un picchiere e uno schioppettiere, cfr. P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, cit. p. 193. Francia e Inghilterra conobbero organizzazioni simili a partire dalla seconda metà della guerra dei cent'anni. Utilizzare la fanteria per proteggere la cavalleria e permettere riposo e rimonte ai cavalieri era già pratica corrente nel '200, cfr. G. DUBY, *La domenica di Bouvines*, Torino, 1977, p. 99. P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, cit. p. 316. Si noti che mai nella lancia Italiana furono inseriti elementi di fanteria, che molto opportunamente fecero corpo a se P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi*, cit. p. 271, questa mancanza (in realtà un sintomo di modernità) è spesso interpretata come una deficienza organizzativa italiana.

³⁸⁵Per lo schieramento delle fanterie tardo medioevali inglesi e borgognone J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 56, P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, cit. pp. 315-316 e p. 318-319. Per le fanterie d'attacco cfr. J. KEGGAN, *Il volto della battaglia*, cit. pp. 100-111, e P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi*, cit. p. 274-275. Un'idea di questa

Mentre buona parte degli eserciti europei accrescevano la loro dotazione di fanteria in un quadro tradizionale occorsero alcuni fatti nuovi, in particolare in Svizzera, dove più che altrove era rimasta in *auge* una fanteria di tipo duecentesco, tra le valli elvetiche si diffuse una nuova cultura bellicosa, “patriottica” ma propensa al mercenariato, che ben si innestava in un quadro socio-economico dominato dalla pastorizia e da flussi migratori stagionali.³⁸⁶ L'economia e la società svizzera erano favorevoli alla nascita di un mercenariato di massa (mentre la domanda cresceva in Europa) gli svizzeri iniziarono anche alcune grandi innovazioni tattiche, a partire dal quadrato di picchieri utilizzato come formazione offensiva. Curiosamente si tratta per molti aspetti di una riscoperta di tattiche “antiche”, superficialmente simili a quelle ellenistiche proprio in contemporanea alla riscoperta della cultura greca svolta dall'umanesimo. Queste formazioni praticavano tattiche d'urto diretto con il nemico, ricercando lo scontro, sovente in maniera frontale e caricando senza curarsi delle perdite subite.³⁸⁷

È interessante notare come le guerre medievali, pur non essendo prive di vittime come vuole un esausto *cliché* storiografico, avevano perdite relativamente contenute in tutte le armi e non solo nella cavalleria,³⁸⁸ mentre le guerre dell'età moderna vedevano, soprattutto per la fanteria, perdite disastrose

fanteria può essere data dal trittico della battaglia di San Romano di Paolo Uccello, in cui sullo sfondo si vedono agire dei fanti leggeri.

³⁸⁶R. BAUMANN; *I lanzichenecchi*, cit. p. 11 e ss., in particolar modo p. 13 (prove di quadrato trecentesco), pp.14-15 (forme di mobilitazione), p. 16 (effetti del mercenariato sulla qualità del quadrato), esistevano anche picchieri d'assalto altrove in Europa (in particolare in Scozia e nei paesi bassi) di tipo relativamente moderno, ma per vari motivi entrarono in crisi nel corso del '300, oppure non furono disponibili per il mercenariato.

³⁸⁷Le fanterie elvetiche combattevano in quadrati o cunei, compatti, questa falange non si limitava ad aspettare staticamente il nemico, ma cercava lo scontro attaccando con inaspettata velocità. Pare che 10.000 picchieri potessero occupare uno spazio di soli 60x60 metri (a ranghi stretti, 5000 uomini in 86x86 a ranghi “aperti”), e avanzavano molto velocemente, ostacolati solo dall'esigenza di mantenere la coesione e la formazione con gli altri quadrati. Per le dimensioni del quadrato P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, p. 317 (cfr. anche p. 195 e pp. 316-322). Il maresciallo di Francia Monluc arringava i suoi picchieri (verso il 1550) raccomandando di “afferrare la picca nel mezzo, come fanno gli svizzeri, e correre a tutta velocità contro i nemici; e vedrete come essi ne saranno scombuscolati” (citato in J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. pp. 189-190). Sui quadrati svizzeri cfr. anche M. TOSO, *L'ultima battaglia del Medioevo. La battaglia di Ariotta, Novara 6 giugno 1513*, Mariano del Friuli-Gorizia 2001 e B. WICHT, *L'idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel*, Losanna 1995, A. ESCH, *Mit Schweizer Söldner auf den Marsch nach Italien. Der Erlebnis der Mailanderkreige 1510-1515 nach bernischen Akten*, in “Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken” n 70 (1999). La protagonista di questa rivoluzione era la nuova picca, lunga 5,5-6 metri invece di di 3-4,5 della picca medioevale, costruita in legni pregiati, rastremata, con una punta corta e affilata e delle guance protettive, la picca post 1470 era in grado di non spezzarsi se incrociava un'armatura a piastre cfr. B. S. HALL, *Weapons and Warfare in Renaissance Europe*, cit.

³⁸⁸Per le perdite nelle battaglie quattrocentesche in Italia (con una ricognizione sull'Europa occidentale) cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi*, cit. pp. 303-317, in particolare p. 305; pochi comunque i casi in cui il numero delle perdite superava il migliaio, soprattutto a carico dello sconfitto che poteva subire perdite pari o superiori al 20%. Va sottolineato come i quadrati svizzeri fossero, se e quando conoscevano la sconfitta, tra le formazioni con più perdite, a Crevola (1487) 5.000 svizzeri affrontati dal Trivulzio subirono circa 2.000 morti. L'idea propagandata da Machiavelli di battaglie incruente è eccessiva (cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit. pp. 199-201), ad Anghiari (1440) per lo storico fiorentino “Non vi morì alto che un uomo (...) caduto da cavallo”, mentre le

ad ogni battaglia, anche per il vincitore. Questo catastrofico aumento delle perdite dipendeva anche dalla necessità per tutti gli eserciti di adeguarsi alle nuove tattiche di fanteria, ed in particolare proprio a quelle sviluppate dagli svizzeri, in cui le battaglie prevedevano ormai degli urti massicci tra falangi/quadrati:

“Le due linee irte di picche si incrociavano e le prime file venivano spinte le une contro le armi delle altre dall'irresistibile pressione esercitata da dietro. Spesso al primo assalto soccombeva l'intera prima fila di ciascuna falange, ma i compagni caduti avanzavano sopra i loro corpi per continuare a combattere”.³⁸⁹

Questo fu solo il primo dei salti di qualità nell'orrore e nel sangue che si verificarono tra il 1470 e il 1530, infatti il modello svizzero fu replicato, tanto da essere considerato da Guilmartin artefice della “prima rivoluzione della fanteria”, ma ad esso vennero aggiunte numerose modifiche e “miglioramenti” che contribuirono a rendere le battaglie molto più complesse e sanguinose. In particolare le fanterie spagnole e lanzichenecche costruite sul modello svizzero aumentarono la percentuale di di fanti leggeri e di tiratori muniti di armi da fuoco che accompagnavano i picchieri, creando la tattica del *pike and shot*, “rivoluzionaria” secondo Black, perché prefigura la fanteria di tutta l'età moderna, ovvero capace di combattere a distanza e come massa d'urto; mentre nelle fasi difensive ricorsero all'appoggio dell'artiglieria, capace di sventrare con il proprio fuoco i quadrati di picchieri.³⁹⁰ Le battaglie erano sempre state rumorose, ma ora alle urla di incoraggiamento e di agonia si aggiungevano i rombi dei cannoni e, successivamente, i colpi secchi degli archibugi, mentre il campo di battaglia si riempiva del fumo, irrespirabile e accecante, della polvere da sparo; le armi da fuoco generavano un tipo fino ad ora sconosciuto di ferite, difficili da curare, sporche, spesso il chirurgo non aveva altra scelta che amputare gli arti colpiti per provare a salvare il paziente.³⁹¹

perdite furono di circa 900 uomini (8,5%), alla Molinella (o Riccardina 1467) secondo Machiavelli “Non vi morì alcuno”, mentre complessivamente pare persero la vita 600 soldati (2,2%) oltre a più di 1.200 cavalli, e a Campomorto nel 1482, i morti furono forse ben 1.200. Nel '400 in Italia circa un connestabile di fanteria su 10 trovò la morte in battaglia, ma conobbe la medesima sorte solo una dozzina dei 170 condottieri di cavalleria con più di duecento lance, la fanteria conosceva quindi già perdite più severe.

³⁸⁹Citazione di C. OMAN, *History of the Art of War in the Middle Ages*, in V. D. HANSON, *L'arte occidentale della guerra, descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, 2009, p. 206.

³⁹⁰I quadrati *pike and shot* erano in genere più piccoli di quelli svizzeri, nacquero dall'incontro tra le fanterie spagnole, tedesche e italiane con quelle svizzere, nati tra il 1500-1520, trovarono poi organizzazione formale nel tercios entro il 1534. La prima disposizione organica dei tercios spagnoli del 1534 prevedeva 3.000 soldati in tre colonelle per 12 compagnie complessive da 250 (o 280) uomini, di cui 2 di archibugieri e moschettieri, e tutte le altre composte da 20 archibugieri e 230 picchieri (rapporto tiratori picchieri 7 a 23). Il rapporto tra tiratori e picchieri variava (ma solo nel '600 i tiratori superarono i picchieri). Alla metà del '500 i picchieri erano in teoria disposti in 56 file di 22 ranghi, coperti da almeno 250 archibugieri e moschettieri per lato (disposti in formazioni aggettanti) e preceduti e fiancheggiati da un centinaio di moschettieri e micheletti in ordine più aperto cfr. R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo*, cit., P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 31, M. ARFAIOLI, *The Black Bands of Giovanni: Infantry and Diplomacy During the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa 2005, J. CHRISTER, (a cura di), *Fighting Techniques of the Early Modern World: Combat Skills, and Tactics*, New York, 2006 e F. L. TAYLOR, *The art of War in Italy, 1494-1529*, Wesport, 1973.

³⁹¹Le nuove armi rompevano le ossa e causavano la cancrena, una ferita agli arti veniva curata con l'amputazione,

Le armi da fuoco non erano affatto una semplice evoluzione delle armi da tiro medievali, la letalità del proiettile era infatti imparagonabile, come anche la possibilità di schivarlo, pararlo o assorbirne il danno con scudi e armature, quindi i soldati erano in balia dei loro effetti invisibili, con tutto ciò che ne consegue psicologicamente. L'arco lungo e turchesco avevano una gittata, una precisione ed una velocità di tiro superiore a quella dell'archibugio, ma furono sostituiti da questo anche perché: “laddove pochi giorni ed un buon sergente istruttore potevano essere sufficienti ad addestrare un archibugiere ragionevolmente buono, erano necessari molti anni ed un intero stile di vita per produrre un arciere capace”.³⁹²

Le perdite ascесero improvvisamente e in maniera drammatica, richiedendo soldati molto più insensibili, cinici e “coraggiosi” dei loro predecessori medievali.³⁹³

una al ventre era sovente letale. Riguardo le ferite provocate dalla armi da fuoco cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 41 e J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, cit. p. 210 e ss., Hale cita Luis de Requesens, governatore generale dei paesi bassi nel 1572, che constatò come le ferite da picca e da spada, se curate, guarivano presto, mentre quelle da arma da fuoco provocavano quasi immancabilmente la morte, e Botero che osservava come la paura delle amputazioni tenesse lontani dalla guerra più della paura della morte (J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 129).

³⁹²Cfr. J. F. GUILMARTIN JR., *Gunpowder and galleys. Changing technology and Mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge, 1974, pp. 150-155. Per il paragone tra l'arco l'ungo e le armi da fuoco cfr. D. ELTIS, *The military revolution*, cit. p. e pp. 102-103, ambedue questi autori sottolineano la differenza degli arcieri dagli altri combattenti, tanto che gli scheletri degli arcieri medioevali sono riconoscibili da alcune malformazioni alle ossa delle mani. Per una storia “alternativa” del moschetto B. S. HALL, *Weapons and warfare in Renaissance*, cit., p. 176 e ss. Per questi problemi cfr. E. HOAKE, *European Weapons and Armour, from the renaissance to the industrial revolution*, Rochester 1980, p. 29 e ss. e in particolare p. 41 e ss., E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol. II Roma 1951 p. 199, p. 203, e p. 255 e ss., per i moschetti pesanti cfr. J. R. HALE, *L'organizzazione militare*, cit. p. 249 e G. SANTI MAZZINI, *La macchina da guerra*, cit. p. 196.

³⁹³Sono state avanzate delle statistiche, malgrado le difficoltà poste delle fonti rinascimentali. A Ravenna (1512) si scontrarono circa 22.900 francesi e alleati, contro 16.200 spagnoli e alleati, i morti per i francesi furono 4.500 e i feriti altrettanti (19,6%), mentre i collegati persero almeno 9.000 uomini (55,5%), portando le perdite complessive al 34,5% (13.500 morti su 39.100 effettivi), cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, cit. p. 491-498, (P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 30, propone percentuali differenti: 60-70% per la coalizione spagnola e 20% per quella francese). A Ceresole (1544), un “piccolo” scontro della fase finale delle guerre d'Italia, morirono 7.000 uomini su 25.000, pari al 28%, cfr. B. S. HALL, *Weapons and warfare in Renaissance*, cit. p. 217. Secondo questo autore dopo il 1510 la media si aggira sul 22% di perdite per ogni battaglia, praticamente impossibile risulta calcolare quanti feriti morivano successivamente vista anche l'insipienza della medicina rinascimentale. Le cose non migliorarono in seguito, a Marston Moore esattamente un secolo l'esercito realista subì 4.000 morti, pari al 20% degli effettivi, mentre a Malplaquet nel 1709 l'esercito vittorioso conobbe perdite pari al 25%, cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 101.e p. 104. Quando le fanterie “ad armi combinate” incontrarono quelle di semplici picchieri il risultato fu sanguinoso, ma talvolta unidirezionale, nella terza battaglia di Seminara (1503) un piccolo quadrato svizzero di 500-800 uomini fu completamente massacrato, senza riuscire ad impensierire gli archibugieri nemici. Nella battaglia difensivo-controffensiva di Cerignola (1503) i francesi (che utilizzavano fanterie formate da picchieri) subirono in solo mezzora circa 4.000 morti su (forse) 32.000 effettivi, pari al 12,5%.mentre i vittoriosi spagnoli (in cui si mescolavano picche, archibugi, artiglieria e fortificazioni campali) subirono forse solo tra i 500 e i 100 caduti cfr. P. PIERI, *Il rinascimento e la crisi militare*, cit. p. 407, p. 408 e ss., in particolare p. 415. Le perdite furono però concentrate in pochi minuti mentre nel '400 molte battaglie duravano l'intera giornata. Va tenuto presente che nelle battaglie sopraccitate la cavalleria ebbe un ruolo importante soprattutto a Ravenna.

Perdite così massicce cambiarono il senso dei reclutamenti e della considerazione del soldato, ridotto a numero, anche perché un esercito “permanente” e mobilitato a lunga distanza subiva già in tempo di pace degli “ammanchi” pari circa al 2% mensili, derivanti da malattie, diserzioni e congedi. Anche per questo gli eserciti dovettero crescere in dimensioni: per poter affrontare un assedio di un anno, un esercito ideale di 10.000 uomini, che subivano solo l’usura normale del 2%, sarebbe stato composto da 7847 uomini dopo 12 mesi e 6157 dopo 24. Malattie e ferite erano veramente terribili, ed un’epidemia poteva falciare un esercito quasi come una battaglia.³⁹⁴

Questo modello rimase relativamente stabile per tutta la durata dell’età moderna, distinguendola dal Medioevo militare (ove la guerra rimaneva “volontaria” e stagionale) e da quella contemporanea (ove le perdite, pur catastrofiche in senso assoluto, sono percentualmente più contenute).³⁹⁵

Nel medioevo il legittimo portatore d’armi, era una figura sociale prestigiosa (anche se si registravano perplessità verso i mercenari), ovviamente la parte del leone spettava alla cavalleria, in cui spesso gli equivalenti dei “soldati semplici” o dei sottufficiali erano nobili titolati, esponenti dell’élite interne al terzo stato e personaggi in cerca di nobilitazione; nell’età moderna invece, anche per il cambiamento di scenario apportato dalla tecnologia e dal mutamento della realtà della battaglia, i soldati semplici furono sempre più reclutati tra la parte più povera e debole della società, ivi inclusi i malati di mente, i marginali, i piccoli criminali e gli indesiderati.³⁹⁶

³⁹⁴Per le statistiche relative alle perdite degli eserciti nelle fiandre tra i tardi anni 60 del '500 e la tregua dei 12 anni, cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. pp. 99 e ss., p. 102, e p. 105, Parker cita anche i lavori demografici di Jacques Dupaquier che dimostrerebbero come un soldato su 4 o su 5 morisse ogni anno in servizio, in pace come in guerra, per malattia, combattimento, o altre cause. Erasmo già diceva *Dulce bellum inexpertis* (“la guerra è bella per chi non la conosce”) cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 123. Per le diserzioni, gli ammutinamenti e gli scioperi militari, ovvio contraltare di una vita così dura J. R. HALE, *ibidem* pp. 80 e ss., pp. 122 e ss., anche per i casi di suicidio e morte per inedia. Per dati catastrofici di perdite, comuni nel '500 pp. 127-128, perdite del 66% per una spedizione inglese in Bretagna e del 50% per una a Lisbona (ambedue nel 1589), mentre Venezia calcolò che le sue perdite nella campagna del 1526 fossero del 22,2%, il riformatore militare Le Nue, riferendosi agli assedi nelle fiandre tra il 1570 e il 1580 si lamentava come questi, al posto di “normali” perdite del 25%, erano arrivati al 80% annui, disertori esclusi (!). In compenso il mondo militare era quello in cui vi era il più alto rapporto di medici pro capite dell’età moderna, almeno in teoria, anche se spesso il medico era solo un cerusico o un barbiere-chirurgo.

³⁹⁵Questo modello risultò molto diffuso per tutta l’età moderna, ad esempio nelle 13 battaglie sostenute durante la guerra dei sette anni dall’esercito prussiano, le perdite furono in media del 25,4% (tra il 2,4% e il 40,4%), mentre gli austro russi subirono perdite del 21% (tra il 6,9% e il 42,7%, cfr. G. CERINO BADONE, *La rivoluzione della potenza di fuoco*, p. 229, in N. LABANCA, *Storie di armi*, cit.). Perdite così elevate in così breve tempo dovevano mettere il soldato a dura prova, purtroppo sono molto scarsi gli studi che ne indagano il collasso mentale; è comunque significativo constatare che i soldati impiegati in Normandia nel 1944 raggiungevano l’esaurimento psicofisico in 50 giorni di combattimento, mentre nella guerra dei 7 anni generalmente bastava meno di un’ora di battaglia cfr. G. CERINO BADONE, *Ibidem*, p. 216, J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, cit. p. 121 e ss., oltre ad A. BARBERO, *La battaglia, storia di Waterloo*, Bari, 2007 (2003).

³⁹⁶Anche nel medioevo l’ingresso nell’élite dei condottieri era esclusivo, su 170 famiglie studiate da Mallett (M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., p. 213 e 229) il 60% proveniva da solo 13 fra casate e clan, le 350 famiglie di connestabili di fanteria dimostrano origini più modeste e una certa internazionalità, il mestiere delle armi permetteva già una certa mobilità sociale (anche all’interno della nobiltà). In ambedue i casi sembrerebbe che la

La nobiltà di spada, malgrado la carneficina, rimase affezionata al mestiere delle armi, ma scelse per se il ruolo di ufficiale non più quello di semplice *milites*, con la sue “estetica” della dolce guerra,³⁹⁷ anche perché parallelamente alla rivoluzione nelle tattiche e nelle tecnologie della guerra si verificò anche una rivoluzione nelle paghe e nei benefici spettanti ai soldati. Nel '400 la paga era abbastanza buona (anche se non molto puntuale), sia per i fanti, sia soprattutto per i cavalieri, con una leggera tendenza alla diminuzione verso la fine del secolo, quando però i contratti diventarono via via più stabili o comunque meno precari.³⁹⁸

guerra di fazione contribuì ad indirizzare alcune persone al mestiere delle armi. (cfr. F. CARDINI, *Condottieri ed uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, in M. DEL TREPPO, *Condottieri ed uomini d'arme*, cit. p. 3). Le eccezioni a questo quadro dominato dalla nobiltà esistevano comunque cfr. M. MALLETT, *Il Condottiero*, p. 55, in E. GARIN (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma-Bari 2002 (1988). La cosa interessante in queste biografie è che la maggior parte dei condottieri cominciò comunque come caporale. Per questi temi, e soprattutto per il cambiamento di *status* imposto all'inizio dell'età moderna ai soldati, cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 85, Shakespeare, per bocca di Falstaff paragonò i soldati al “cibo per i vermi”, Carlo V chiese se tra le vittime dell'assedio di Metz vi fossero anche uomini di rango, avutone risposta negativa disse che poco gli importava, e paragonò i soldati morti ai grilli e ai bruchi; molti altri sono gli esempi di questo tipo, o ancora più cinici, completamente fuori luogo per le battaglie di solo un secolo prima, in cui il fior fiore della nobiltà combatteva con un ruolo “da soldato” secondo gli standard del secolo successivo.

³⁹⁷Per l'estetica della cavalleria medioevale cfr. F. CARDINI, *Il guerriero e il cavaliere*, in J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medioevale*, Roma-Bari, 1999 (1987), pp. 82-123.

³⁹⁸Una lancia di cavalleria nella condotta di Micheletto Attendolo con Venezia (1444-1445) riceveva 50 lire al mese (M. DEL TREPPO, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in M. DEL TREPPO, *Condottieri ed uomini d'arme*, cit. p. 418; ripartito: caporale L. 22 s. 10, piatto L. 16, s. 10, saccomanno L. 11). Mallett ha verificato come l'esercito veneziano riducesse le paghe nel corso del '400, man mano che le truppe passavano dal “precarato” a contratti stabili: 15 ducati per lancia nel 1404, 13 nel 1411, 11-12 nel 1425, 10-11 nel 1444, 8 dopo il 1452 (tempo di pace), per risalire verso il 1490 a 10 ducati; contemporaneamente gli stradioti percepivano 4 ducati e due sacchi di grano (M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., pp. 161-163). Firenze pagava le sue lance 11-12 fiorini tra il 1424 e il 1454 (con contratti molto precari), il Papa tra i 9 e i 10, mentre il Ducato di Milano, con contratti a lunghissima scadenza, circa 8 fiorini (M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit. p. 142). Lo stesso discorso vale per le fanterie, a Venezia nel 1411 un fante percepiva 3,5 ducati al mese, tra il 1453 e il 1498 si doveva sostenere con 2-2,5 ducati (M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, cit., pp. 161-162), tornando a 3 o 3,5 nel primo '500, per superare i 3,5 ducati bisogna aspettare il '600 inoltrato. Molto diffuso era anche il pagamento in natura (sale, grano, stoffe), non sempre completamente sconveniente, per la possibilità di dedicarsi impunemente al contrabbando. Situazioni simili esistevano anche fuori dall'Italia, nel 1488 per esempio i lanzichenecchi percepivano un premio d'arruolamento di 4 fiorini del Reno e 4 cubiti di panno, più un fiorino al mese per il periodo “d'attesa” (l'ultima volta nel 1504), ricevevano anche un premio in denaro se armati a loro spese, una paga doppia se erano particolarmente ben armati e un premio in denaro (pari ad una mensilità) se impegnati in battaglia o in un assedio, la loro condizione era quindi paragonabile a quella di un artigiano specializzato con tutta una serie di *benefit* extra, tra cui il vitto calmierato o gratuito (cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. pp. 100-101, e p. 119). Il vestiario fu sempre più spesso dopo il 1490 detratto e non aggiunto allo stipendio. I mesi lanzichenecchi erano immaginari di 28 giorni all'inizio del '500, divennero in seguito quelli del calendario a parità di salario. I 4 fiorini di stipendio, erano, nel 1490-1500, il doppio di quanto riceveva un contadino e forse un terzo più di un garzone, anche quando verso il 1495 il vitto non fu più garantito il costo della vita era di 2 fiorini del Reno al mese, permettendo al lanzo di risparmiare 2 fiorini. Ovviamente il costo della vita crebbe notevolmente dopo il 1480, mentre lo stipendio dei lanzi no (a differenza di quello degli artigiani), anzi si ridusse e perse progressivamente tutti i *benefit* aggiuntivi cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. pp. 102-103.

Certamente la vita del soldato quattrocentesco non era idilliaca, le guarnigioni erano spesso in campagna (dove la vita costava meno), ma le paghe erano sovente in ritardo o non venivano corrisposte affatto, e questo era solo in parte compensato dai saccheggi, da vantaggi giurisdizionali e fiscali, dal bottino e dal riscatto dei prigionieri, mentre il vettovagliamento delle truppe in guerra era sempre un problema. La pace portava alla smobilitazione (e alla disoccupazione) di buona parte dei soldati, mentre valeva la regola del *bellum se ipsum alet*, ovvero venivano concesse grandi licenze di “autofinanziamento” alle truppe che agivano sul territorio nemico (e talvolta anche sul proprio) come compensazione dei ritardi delle paghe.³⁹⁹

Dal principio del '500, complice anche l'inflazione e la cosiddetta “rivoluzione dei prezzi”, il reddito (e il ruolo sociale del combattente) cambiarono rapidamente: le paghe o rimasero sostanzialmente stabili, o oscillarono leggermente tanto verso l'alto quanto, e forse più spesso, verso il basso, mentre i committenti cercavano di risparmiare sui costi della manodopera, pur aumentando il numero degli effettivi.⁴⁰⁰ Quindi il mestiere delle armi si proletarizzò, se vi è l'impressione che il mercenario quattrocentesco di fanteria fosse socialmente paragonabile ad un piccolo artigiano, quello cinquecentesco è ridotto ad essere un semplice dipendente, un “operaio-massa” (ovvero “carne da cannone”) in un mestiere durissimo e mal pagato.⁴⁰¹ Più ancora che di “proletarizzazione” potremmo

³⁹⁹Cfr. M. N. COVINI, “*Alle spese di Zoan Villano*”, cit., e ID., *L'esercito del Duca*, cit., pp. 407-422, e pp. 387-389.

Per il *se ipsum alet* si deve tener presente che dipendeva da tre fattori: la dimensione dell'esercito, la ricchezza del territorio attraversato e la sua “verginità” rispetto a saccheggi precedenti. Per esempio un esercito quattrocentesco di 3-4.000 uomini che combattevano nelle zone della pianura padana, dopo un decennio di pace, aveva a disposizione una “torta” ampia da dividere in relativamente poche fette; al contrario un esercito del '500 di 30-40.000 uomini che operava nelle colline e nelle valli del Piemonte sconvolto da decenni di guerra, aveva a disposizione delle briciole da dividere in molte parti disuguali.

⁴⁰⁰Lo stipendio dei soldati lanzichenecchi rimase stabile tra il 1470 e il 1620, inoltre, anche a causa delle guerre sempre più grosse ed impegnative, i ritardi nel pagamento divennero normali, in pratica, tolti i saccheggi, i lanzichenecchi non guadagnavano più nulla cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. pp. 104-105, i ritardi in genere erano di qualche mese, ma non sono impossibili ritardi di 2-3 anni, addirittura il corpo tedesco di servizio nelle fiandre ricevette le paghe del 1579 solo nel 1591, cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 122. Vi sono casi in cui, malgrado il ducato si fosse deprezzato nel potere d'acquisto, si tentò di pagare la fanteria per un solo ducato al mese. Ad esempio il Medeghino nel 1526 si offrì di reclutare 10.000 svizzeri per 10.000 ducati al mese, riuscendo a arruolare 6.000 circa per la modesta cifra di 2,5 ducati si veda a riguardo il capitolo III e P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare*, cit. pp. 568-584.

⁴⁰¹A Venezia il pagamento dei soldati semplici di fanteria in tempo di pace (terraferma) non crebbe tra il 1509 e il 1588, 8,15 soldi al giorno (ovvero 3 ducati il mese), mentre passò dai 10,19 ai 15,78 soldi al giorno tra il 1588 e il 1615; contemporaneamente in tempo di guerra o di mobilitazione il soldo fu di 10,19 soldi al giorno tra il 1509 e il 1569, salendo a 12,23 tra la guerra di Cipro e la mobilitazione del 1599. Al principio del '500 questa era una paga modesta ma dignitosa, a metà secolo era inferiore a quella della maggior parte dei lavori civili, un manovale dell'arsenale percepiva tra gli 8 e i 10 soldi al giorno (1550), i muratori passarono dai 20,5 (1543) ai 51 (1599) a Firenze e dai 18 soldi (1545) ai 41,63 (1615) a Venezia (quando i soldati impegnati nella guerra di Gradisca percepivano 15,78 soldi al giorno, i caporali 36,82, i sergenti 47,34), i soldati erano inoltre tenuti a pagarsi alcune spese extra e fino al '600 il costo dell'armatura, delle armi e delle munizioni veniva detratto dalla paga base. Solo il vogatore libero delle galere (un altro militare) è pagato meno del soldato, 5,42 soldi la giornata nel 1522, 6,02 nel 1601. Il soldato inglese fu superato nella paga dall'operaio specializzato verso il 1540, tornò

parlare di “marginalizzazione” del soldato, forse ci si arruolava proprio per poter vivere licenziosamente “ai margini”, visto che dal punto di vista economico tutto era meglio del mestiere delle armi, almeno in tempo di pace.⁴⁰²

Un discorso molto differente vale invece per gli ufficiali, che proprio nel '400 e nel '500 iniziano a differenziarsi notevolmente dai soldati. In sostanza le classi egemoni, ed in particolare la nobiltà di spada, cercano (talvolta con successo) di monopolizzare le cariche dell'ufficialità in tempo di pace, con regolamenti appositi, mentre in molti eserciti i gradi erano venali. Contemporaneamente fu garantirono agli ufficiali un trattamento nettamente preferenziale dal punto di vista economico, aumentando progressivamente la differenza tra la paga del soldato e quelle dell'ufficiale. Inoltre il grado divenne talvolta una precondizione per aspirare all'ingresso nel secondo stato, di questo i governi sono ben consapevoli tanto quanto i giovani borghesi desiderosi di fare ascesa sociale.

in pari verso il 1560, ma non ottenne più aumenti salariali fino alla rivoluzione e fino al 1601 le munizioni furono a suo carico, la Francia fu il primo paese in cui il fante (della milizia) fu pagato meno dell'operaio, 3 soldi e 4 denari contro 4 soldi e 6 denari del muratore nel 1500. La povertà del soldato poteva destare impressione: un'inchiesta del 1570 rivela come in Dalmazia, detratte le spese (armi, medico, confessore), i soldati ricevevano 11 soldi al giorno invece che 12,23, ma anche facendo a meno di carne e legna da ardere, non si poteva vivere con meno di 12,5 soldi al giorno, il risultato era un 30% di diserzioni l'anno e il diffondersi di doppi o tripli lavori tra i membri della guarnigione, (cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, p. 120, p. 162 e ss., tabella pp. 117 -118 e p. 119; J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, cit. pp. 370 e ss., p. 376 e pp. 386-387). A titolo di paragone nel 1531, durante la seconda guerra di Musso (combattuta in località dal costo della vita elevato), i soldati si videro offrire da Francesco II una paga di 4 ducati, senza premio d'arruolamento, malgrado molti di loro “pretendessero” 5 ducati, mentre i vogatori percepivano 15 soldi al giorno (L. GIAMPAOLO, *Aspetti minori della guerra contro il Medeghino*, cit. pp. 245-248).

⁴⁰²Nel '600 in nord Europa si iniziò a collegare l'ozio, sommo peccato calvinista, al soldato (G. PARKER, *Il Soldato*, p. 33 e p. 38 in R. VILLARI, *L'uomo barocco*, Roma-Bari 2001), inoltre il soldato è una figura che si arruola, magari canticchiando: “Alla guerra mi porta/la mia necessità;/ se avessi denari/ non ci andrei in verità” (CERVANTES, *Don Chisciotte*, Parte II cap. XXIV, Cervantes era egli stesso un reduce), ma essendo il mestiere della guerra così mal pagato entrano in gioco anche altri fattori, il desiderio di arricchirsi con il saccheggio non sarà stato uno degli ultimi (J. R. HALE, *Guerra e società*, pp. 124-126 anche se ben pochi si arricchivano davvero), ma vi influivano lo sfuggire alla legge, la gloria e le motivazioni religiose. Non sono trascurabili anche motivazioni che insistono invece sulla vita dissoluta, la libertà, il “vedere il mondo”, il fascino della pompa militari e delle armi; inoltre giocarono un ruolo i rituali di passaggio e modelli comportamentali tradizionali di alcune popolazioni, la fascinazione verso la *Mannerbunde* (gruppo “iniziatico” di guerrieri), o nella *Wanderjahr* (anno di viaggio), o a pratiche sessuali poco accettate dalla società come l'omosessualità (gli ambienti militari paiono libertini), senza tralasciare insoddisfazione, melanconia, disturbo mentale e problemi familiari. Nel caso di Martin Guerre (N. ZEMON DAVIS, *Il ritorno di Martin Guerre*, cit.) un giovane marito insoddisfatto e in crisi con il padre abbandonò la propria casa per arruolarsi. Forse il mestiere delle armi era il mestiere dello sconfitto? (cfr. R. MERZARIO L. LORENZETTI, *Il fuoco acceso, Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, 2005, p. 112). Ci si è molto interrogati sui modi con cui lo stato pagava e organizzava le truppe, ma si sa ancora molto poco di come mai questi eserciti riuscissero ad attrarre le reclute necessarie (cfr. J. R. HALE, *Guerra e società*, cit. p. 78 e ss). Un altro elemento che teneva gli uomini sotto le armi era la concreta possibilità di fare carriera e compiere una certa ascesa sociale, anche partendo dai ranghi, come nel caso della Royal Navy, tra il XVII e il primo XIX secolo, in cui John Perkis riuscì a diventare capitano di vascello malgrado fosse mulatto e figlio di una schiava, cfr. M. LEWIS, *The History of the British Navy*, Londra 1957 e ID., *A Social History of the Navy, 1793-1815*, Londra 1960, (2006).

Soprattutto va rimarcato come il numero degli ufficiali tese a salire ed ad aumentare in articolazione: mentre alla fine del '400 esistevano quasi solamente capitani generali, colonnelli (grado per altro appena inventato e non sempre istituzionalizzato), capitani e squadrieri, all'inizio del '600 esistevano generali, generali di brigata, colonnelli, tenenti colonnelli, maestri di campo, maggiori, capitani, tenenti, alfieri, cornette ecc. Sicuramente la maggiore complessità della guerra richiedeva una pari complessità nella catena di comando, mentre la letalità del combattimento imponeva un controllo più diretto e capillare della truppa, ma è significativo che questo processo fosse affidato agli ufficiali (aristocratici) tanto quanto ai sottufficiali, mentre nel modello greco-romano problemi relativamente simili erano stati risolti con pochissimi “ufficiali” e moltissimi “sottufficiali”, lo stato favorì quindi l'aristocrazia con più cariche; questo malgrado il mestiere delle armi rimanesse ancora per molto tempo “artigianale”, appreso per esperienza diretta: molti sergenti avrebbero potuto tranquillamente rimpiazzare i loro capitani.⁴⁰³ Le paghe degli ufficiali non solo si adeguano all'inflazione ma si fecero anche piuttosto consistenti, sebbene non sempre regolari.⁴⁰⁴

Gli ufficiali superiori e i comandanti però avevano anche diversi oneri oggi scomparsi, dovevano provvedere al reclutamento delle truppe, anticipare le paghe e i premi, provvedere con il loro al

⁴⁰³L'organigramma di una legione repubblicana romana (all'epoca di Mario), prevedeva un *legatus* (o console) con il ruolo di un generale (comandava dai 4.600 ai 5.500 uomini) con uno stato maggiore di un *praefectus castrum*, un *praefectus fabricum* e un *tribunus laticlavus*, ed un *praefectus aequitum* a capo di tutta la cavalleria, le 12 coorti della legione (analoghi agli attuali battaglioni) sono comandate da altrettanti tribuni, che sono gli unici ufficiali. Le centurie (analoghe alle compagnie) sono comandate da un centurione (simile all'attuale sergente di compagnia), ogni centuria aveva poi uno-due *optio* (luogotenente del centurione, simile all'attuale sergente di plotone) e circa 10 decurioni (omologhi agli attuali caporali) più altri gradi minori. Inoltre tutti i gradi relativi alla logistica, all'amministrazione, alla medicina e alla musica erano affidati a omologhi degli attuali sottufficiali (*principales* o *immunes*) tutti questi ruoli, eccetto quello di decurione, furono ricoperti anche da ufficiali nell'età moderna. Nel '500, con una formazione di 12 *cornelias* (usando la *conrelias* come omologo della coorte,) passeremo da un teorico di 17 ufficiali per l'esercito romano ad un minimo compreso tra i 120 e i 180 per quello spagnolo (anche se il numero di effettivi passerebbe da 5.500 a circa 9.000), mentre se considerassimo il *tercios* come omologo della legione il numero di ufficiali sarebbe comunque di circa 42 per grossomodo 3.000 uomini.

⁴⁰⁴Negli anni '20 del '500 un capitano lanzicheneco avrebbe ricevuto 10 paghe semplici di soldati (ovvero 40 fiorini renani), mentre il capitano generale dei lanzichenecchi imperiali nel 1524 (futuro cognato del Medeghino) percepiva 350 fiorini al mese e godeva di notevoli *benefit* aggiuntivi, come il pagamento di una corte al seguito (*Hofgesindt*) di 22 uomini ad almeno 8 fiorini a testa e una “tavola a piacere”, per un totale di ulteriori 1.300 fiorini l'anno. Già nel 1540 un semplice colonnello poteva esigere addirittura 400 fiorini e una corte di 10-20 bocche, esisteva infine la possibilità di fare cumulo di cariche reggimentali e quindi di intascare due stipendi, non tutte le cariche erano cumulabili, ma i colonnelli erano quasi sempre anche capitani di una compagnia, mentre il cumulo riguardava incarichi quali luogotenente del colonnello, prevosto, quartier mastro, capo della sorveglianza e sovrintendente alle salmerie; se vi era cumulo di solito si trovava anche un sostituto o *Locotenent*, che non era pagato dal detentore della carica, ma dallo stato reclutatore cfr. R. BAUMANN, *I lanzichenecchi*, cit. pp. 111-113. Le paghe morte, sin dal '400, erano assegnate ai reparti in virtù di una certa percentuale sul numero dei soldati impegnati (mai più del 10%), servivano per ricompensare i soldati che si distinguevano in combattimento e per le piccole spese dell'unità, ma in pratica, spesso, venivano privatizzate dal comandante e dagli altri ufficiali. Nel 1530 un capitano dei cavalli leggeri sforzeschi percepiva una paga mensile di 36 Ducati, il suo luogotenente di 12, l'alfiere di 9 e il cavalleggero, privilegiato rispetto al fante, di 4,5, (cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 26 f. 11).

sostentamento dei loro uomini nei momenti di difficoltà e, fino al grado di colonnello, combattere in prima fila dando prova di coraggio in quelle battaglie che andavano facendosi così pericolose e violente.⁴⁰⁵

Anche gli ufficiali inferiori, sebbene le loro paghe siano misere in confronto ai loro superiori, riescono a guadagnare cifre decenti anche se magari insufficienti per vivere nobilmente.⁴⁰⁶

In conclusione la “rivoluzione militare” non è esistita solo in una dimensione tattica, strategica, organica o tecnologica, ma anche socio-culturale, cambiando radicalmente il mestiere delle armi, il ruolo socio-economico di chi lo faceva, il suo posto all'interno della società dei ceti, l'auto rappresentazione del soldato (e dell'ufficiale, figura in buona parte “nuova” e sempre più legata allo stato), e la rappresentazione e la considerazione dei civili e dei governi verso il mondo militare.

II, 3. a. Le fazioni: dal disinteresse alla nascita di un problema storiografico

“Erant tunc in civitate comensi factiones duae Rusconorum et Vitanorum, sic ab antiquis et potentioribus familiis nominatae; quas tamen eo tempore oratas minime existimaverim; sed tum inter se maxime dissidere coepisse. Nam, quae libera est civitas, quae nunquam seditionibus agitata fuerint? Et in partes divisa non sit? (...), quae tamen non semper inter se dissidebant, sed utilitatem publicam pace procurabant, et civitatis negotia aequae obibant”.⁴⁰⁷

⁴⁰⁵Per esempio il Medeghino anticipò 20.000 ducati a Francesco II Sforza nel 1524 per la campagna in Valtellina (in cui non figurava come comandante, ma rivestiva alte cariche), il prestito non fu mai restituito dal Duca, Carlo V accettò di assumerlo su di se quando Milano pervenne in suo potere. Tale somma non era ancora stata restituita al de'Medici nel 1536, quando fu imprigionato dagli imperiali con l'accusa (poi dimostratasi infondata) di tradimento a favore dei francesi. Solo in occasione della liberazione del de'Medici l'imperatore accettò di restituire la somma. A riguardo cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit., pp. 111-117, P. ARETINO, *Lettere*, libro I° a cura di F. ERSPAHER, Parma 1995, p. 684, n. 327, per altri debiti si veda i capitoli III e IV. Sempre nel caso del Medeghino sono innumerevoli le ferite riportate in battaglia, mentre tre dei suoi più alti ufficiali (tra cui il suo “ammiraglio” e il colonnello più in vista del suo esercito) oltre ad uno dei suoi fratelli (Gabrio) morirono per le ferite riportate in combattimento.

⁴⁰⁶Ad esempio un tenente dei lanzichenecchi nel 1520 veniva pagato circa 20 fiorini, e in seguito riceverà sempre la metà della paga di un capitano, l'alfiere percepiva circa 20 fiorini a partire dal 1540, poi circa i 2/3 del tenente. Inoltre anche capitani, luogotenenti ed alfiere e nei lanzichenecchi persino i sergenti (la cui paga passò da 12 a 16 fiorini tra il 1490 e il 1550,) ebbero attendenti, sostituti, e personale pagato alle loro dirette dipendenze, indice della loro superiorità rispetto ai soldati. Il grado di sergente, sebbene inserito oggi tra i sottufficiali, era per tutto il '500 “ibrido” (e ambiguo cettualmente cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. pp. 114-117). I ceti negli eserciti europei dell'età moderna erano spesso più mescolati di quanto non si pensi, l'ufficialità era prevalentemente nobiliare o patrizia, in cui occasionalmente e raramente accedevano anche dei “proletari” venuti dalla gavetta, dei sottufficiali, tra questi ultimi si mescolano tanto dei nobili “declassati”, quanto dei plebei divenuti professionisti, praticamente assenti i borghesi. Prima della diffusione delle accademie la borghesia si teneva distante dall'esercito, eccetto dove vigeva la venalità delle cariche. Il mondo militare era uno dei pochi in cui il figlio di un contadino poteva (teoricamente) dare ordini al figlio di un Duca.

⁴⁰⁷B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 46: “Erano in Como due fazioni, la Ruscona e la Vitana, così dette da famiglie antiche e potenti; però io non crederei punto che fossero sorte allora (l'autore si riferisce agli anni attorno al 1250), ma soltanto allora cominciasse la rottura tra loro. Del resto qual'è la città libera che non sia turbata da tumulti e divisa in parti? (...) fazioni che tuttavia non sempre discordavano tra loro, ma nella pace procuravano il bene

Così Benedetto Giovio introduce per la prima volta, riferendosi alle divisioni della metà del XIII secolo, la fazione nel quadro della storia di di Como e del suo contado. Per Giovio, umanista e intellettuale, la faziosità è, significativamente, sinonimo di libertà; è un carattere “naturale” delle città libere, estranea alle tirannidi e riguarda non il mondo delle corti, ma sia l'aristocrazia che il popolo. Probabilmente anche per molti dei suoi contemporanei le fazioni possono servire per la grandezza della repubblica, se *aeque obibant*, ovvero se diventavano delle macchine per dividere il potere. Infatti prosegue dicendo:

“Neque tantum in libertate, verum etiam sub principibus, decuriones, consulae iustitiae et publicis praefecti officii ex utraque factione e duabus urnis, prescriptis partium nominibus educebantur.”⁴⁰⁸

Giovio era estremamente critico verso le fazioni del suo tempo e, concordemente ai *topos* letterari umanistici, sottolineerà con dolore e disgusto il carattere, talvolta estremamente violento, della lotta di fazione. Ma queste considerazioni sulla sua contemporaneità e sul recente passato avvengono solo dopo questa riflessione, che potremmo definire teorica, sulla natura e la ragionevolezza delle fazioni; in cui presenta una società in cui la libertà nasce dalla divisione della società in fazioni dualistiche. Un modello ideale, ma non molto distante da quello che si volle sperimentare in molte città dell'Italia settentrionale, inclusa Como, nei periodi di tempo in cui regnò “la pace e la concordia” tra le parti. Un modello contrapposto alle città e alle comunità governate, ufficialmente, da una sola fazione. Come vedremo la liceità delle parti e la loro coesistenza non erano solo un elemento del dibattito tra i dotti, ad un modello epurativo (quasi *cuius regio, eius factio*), si contrapponeva quello (successivo e prediletto dalle strutture statuali regionali) di “tolleranza” tra le parti.⁴⁰⁹

In realtà tra il '200 e il '500 furono possibili e praticate numerosissime e diversissime soluzioni al “problema” che l'esistenza della fazioni poneva allo stato e, prima ancora, al comune e alla comunità; così come furono possibili diversissimi livelli di partecipazione della cittadinanza alla faziosità, da una divisione delle famiglie aristocratiche a situazioni di coinvolgimento di massa, includenti il popolo minuto, definibili, non solo provocatoriamente, di “politica assoluta”.⁴¹⁰

Il tentativo di dare un'interpretazione storica al fenomeno fazionario iniziò con le fazioni stesse occupando molti storici e intellettuali rinascimentali ed influenzando, con le sue chiavi di lettura, molti storici successivi.

del pubblico e le cariche cittadine equamente si dividevano” (traduzione mia).

⁴⁰⁸B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 46: “Non solo nella repubblica, ma anche nel principato, i decurioni, i consoli di giustizia i prefetti dei pubblici uffici si traevano a sorte da due urne, dove erano posti i nomi dell'uno e dell'altro partito.”(traduzione mia).

⁴⁰⁹Fu normale in età comunale espellere la fazione perdente, con epurazioni tali da costituire una forza politica riconoscibile di esiliati che costituiva una “patria” fuori dalla propria “patria” cfr. G. MILANI, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in *Quaderni Storici*, N 94, anno XXXII; fascicolo 1 Aprile 1997 pp. 43-74.

⁴¹⁰Mi riferisco al concetto, sociologico, elaborato da Alessandro Pizzorno, cfr. A. PIZZORONO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, 1993 (originariamente *Politics Unbound*, in C. MAYER (ET AL.), *The Changing Boundaries of Politics*, Cambridge, 1987).

La posizione storiografica più diffusa, specie nel XIX secolo negava l'importanza (e la ragionevolezza) delle fazioni. Risulta sorprendente che, in una storiografia dominata dalla storia politica, l'elemento forse più "politico" della storia rinascimentale venisse tenuto in ombra. Dalla storiografia risorgimentale la disunione degli italiani era vista, inevitabilmente, in maniera svalutativa, rappresentando il binomio "guelfi e ghibellini", nel migliore dei casi, come la più miserevole e spregevole espressione della storia politica nazionale, oppure tendendo a considerarlo come privo di consistenza ontologica, *flatus vocis*, definizione appiccicate, quasi casualmente, ad interessi particolaristici e localistici, voi da principio, vuoi dopo che la lotta tra papato ed impero tesse ad esaurirsi.

Questo paradigma "nominalistico", che definiva appunto "guelfi" e "ghibellini" come semplici nomi, ha resistito a lungo nella storiografia, venendo riproposto in vario modo sino ad oggi, oppure si è confuso con tentativi, più o meno spericolati, di spiegare la politica del passato secondo categorie proprie del presente; a riguardo Letizia Arcangeli concluse che:

"L'effettiva esistenza (per non dire rilevanza) di guelfi e ghibellini sembra incontrare un certo scetticismo tra gli storici (...) Ci si accosta all'argomento con la stessa diffidenza ostentata dagli autori delle storie di città sette-ottocentesche i quali, imbattutisi nelle lotte di fazione attraverso le cronache (...), usavano accompagnare le loro ricostruzioni oltre che con la rituale condanna del fenomeno (...) con decise prese di posizione nel senso del totale localismo di questi schieramenti e della scarsa credibilità di un orizzonte politico-ideologico che trascendesse appunto la dimensione locale. Più in generale il tema delle fazioni è carico della tensione ideologica legata alla questione delle lotta di classe come motore della storia, da un lato, e dall'altro della diffidenza programmatica suscitata dalla pretesa di cogliere attraverso lo schermo delle fonti (...) sentimenti di fedeltà, o di identità, piuttosto che legami di interesse."⁴¹¹

Nella storiografia la questione del dualismo politico guelfo-ghibellino iniziò, verso la fine del XIX secolo, ad essere presa in considerazione, sia pure in maniera stenta. Per esempio Salvemini in *Magnati e popolari*, pur intendendo la lotta politica nel comune di Firenze attraverso le differenze di ceto, dovette affrontare, anche se per accenni, il problema rappresentato dalle parti.⁴¹² Dopo l'*endorsement* di Salvemini, la storiografia del secolo scorso tornò, poco a poco, ad interrogarsi sul problema delle parti e della loro natura.

Rimase però una certa ritrosia ad occuparsi di questo argomento troppo spesso percepito come "futile". In questo probabilmente pesavano i significati attribuiti nel corso del tempo ai termini guelfi e ghibellini dopo la loro scomparsa tardo rinascimentale, oppure si esaltavano le fonti rinascimentali, pure esistenti, tendenti a ridurli al ridicolo ed al grottesco.⁴¹³ Va anche aggiunto che molti storici del

⁴¹¹L. ARCANGELI, *APPUNTI SUI GUELF E GHIBELLINI*, cit. pp. 393-394 M. GENTILE, *Guef e ghibellini*, cit., pp. 391-472.

⁴¹²G. SALVEMINI, *Magnati e popolari in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, pp. 194-231. In linea con Salvemini anche R. DAVIDSON, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1956-1968 (edizione originale Berlino, 1896-1908).

⁴¹³Ad esempio Giordano Bruno nel 1584., presentava il caso di due mendicanti interrotti nel cuore di una lite, costoro

pensiero politico e filosofico, per caso o per scelta, sembrano ignorare o misconoscere tutti i dibattiti, palesi o sotterranei, degli “umanisti” attorno alle parti e alla loro liceità. Ad esempio Eugenio Garin, che pure tendeva, in polemica anti heideggeriana, a sottolineare la valenza, anche civile, del pensiero umanistico, nel suo classico *L'umanesimo italiano* marginalizzò il problema, che pure avrebbe potuto servirgli come chiave per evidenziare l'impegno politico di alcuni intellettuali.⁴¹⁴

Notevole fu, invece, il contributo della storiografia straniera nel rivalutare un questionario ancora sottoposto ad una cronica sottovalutazione. All'estero pesava molto meno la mitizzazione del rinascimento italiano come un età dell'oro senza le macchie (spesso di sangue) che la faziosità poteva rappresentare; mentre una delle impressioni più notevoli riportata dagli oltramontani dell'Italia nel '400-'500 era quella di un paese in preda a divisioni politiche radicali, talvolta incomprensibili, spesso violente;⁴¹⁵ inoltre, soprattutto dopo la pubblicazione dell'*Autunno del Medio Evo*,⁴¹⁶ le fazioni tardo medioevali erano tornate ad essere un tema interessante, anche e soprattutto in una prospettiva comparativa. Però le fazioni per molti storici stranieri suscitavano un interesse quasi folkloristico, storia della violenza e del crimine, non storia politica.⁴¹⁷

Oltre a queste suggestioni storiografiche straniere anche gli studiosi italiani iniziarono ad occuparsi di faziosità medioevale e rinascimentale. Tabacco, ad esempio, iniziò ad interrogarsi sulle posizioni politiche e “ideologiche” (o meglio tradizioni politiche, visioni del mondo) sottese ai nomi guelfo e ghibellino,⁴¹⁸ mentre negli stessi anni si iniziava a verificare se le due parti avessero avuto una qualche

si dicevano l'uno guelfo e l'altro ghibellino, ma non sapevano né perché stavano lottando tra loro, né cosa significassero questi nomi, si tratta però di una fonte tardiva e polemica (Cfr. G. BRUNO, *La cena delle ceneri*, in *Opere Italiane*, a cura di G. AQUILECCHIA, II° vol., Torino 2002, pp. 460-461).

⁴¹⁴E. GARIN, *L'umanesimo italiano, filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma-Bari 1994, prima edizione 1947. Nel capitolo dedicato specificatamente alla vita civile (p. 47 e ss.) Guarin non nomina mai le parti.

⁴¹⁵Si pensi solo all'importanza che le memorie di Philippe de Commines rappresentarono per generazioni di studiosi. Per Commines cfr. l'introduzione di J. BLANCHARD in P. DE COMMINES, *Mémoires*, Parigi, 2001, e A. PRUCHER, *I Mémoires di Philippe de Commines e l'Italia del Quattrocento*, Firenze, 1957.

⁴¹⁶J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, cit. interessato a fazioni come Armagnacchi e Borgognoni, Hoeck e Kabeljeaw, ecc., soprattutto p. 21 e ss., in cui proprio sulle basi della fedeltà, lealtà, giuramento e attaccamento si immagina la parzialità medievale, non come figlia diretta dell'interesse (anche politico), ma legata ad odio, vendetta e sentimentali: “Il tardo Medioevo è l'età delle grandi lotte di parte. In Italia i partiti si consolidano già nel '200, in Francia e nei Paesi Bassi sorgono dappertutto nel '300. Chiunque studi la storia di quei tempi, rimane colpito dal modo poco convincente con cui la storiografia moderna cerca di far derivare quei partiti da cause economico-politiche”.

⁴¹⁷Cfr. G. MAUGAIN, *Moeurs italiennes de la Renaissance. La vengeance*, cit. e E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimora, 1994, ora parzialmente tradotto in Italiano come *Il sangue s'infuria e ribolle. La vendetta nel Friuli del Rinascimento*, Verona, 2010, su Muir si veda anche O. RAGGIO, *Le periferie del rinascimento. Recensione critica a Muir*, in *Quaderni Storici*, n 88, anno XXX; fascicolo I, aprile 1995 pp.221-230.

⁴¹⁸Cfr. G. TABACCO, *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII*, in *Studi di storia medioevale e moderna in onore di Ettore Rota*, Roma 1858, pp. 97-140, ID., *Egemonie sociali e strutture di potere nel Medioevo Italiano*, Torino, 1974, pp. 313-330 soprattutto p. 316., ID., *Ghibellinismo e lotta di partito nella vita comunale italiana*, in aa.vv. *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994 pp. 335-343, ID., *La genesi*

relazione rispetto ai conflitti sociali interni ai comuni medioevali. In altri termini si iniziava a studiare politicamente la fazione; da questo dibattito si iniziò a cercare nella faziosità una chiave per comprendere i rapporti “centro-periferia” degli stati tardo medievali, ed anche una guida per comprendere l'esistenza di reti relazionali ed identitarie sovra locali (il dualismo Guelfo-Ghibellino è il primo ad unificare politicamente la penisola, differenziandosi da tutte le faziosità precedenti e successive), ed infine si interrogava il problema della nascita degli stati regionali alla luce dei rapporti di parzialità.⁴¹⁹ Da elemento di disordine la fazione diventa, almeno come ipotesi, uno dei cardini dell'ordinamento politico rinascimentale, sebbene sovente le si marginalizzi ancora come organizzazioni del conflitto aristocratico, struttura particolaristica o residuo medievale.⁴²⁰ La rinascita di interesse verso la faziosità sovente non riguardava le fazioni, ovvero il conflitto politico viene ora ben studiato, ma la sua relazione con la parzialità dualistica viene ancora negata,⁴²¹ anche se nel dibattito sono entrate, con interessanti esiti, anche interessanti spunti dalla sociologia, dell'antropologia e dalle altre scienze umane.

Il problema della faziosità non è stato cioè “risolto” in modo univoco, per molti storici, ancora oggi, le fazioni medievali rappresentate dal binomio guelfo/ghibellino solo solo dei nomi, che assumevano significati cangianti a seconda delle circostanze momentanee, delle etichette. Alcuni storici descrivono il binomio quasi esclusivamente come un'auto-rappresentazione di gruppi mutevoli, formati per scopi contingenti e con contingenti schieramenti; individui che usano le parti e i loro nomi per agire politicamente, oppure come strutture indefinite ed instabili, in cui gli individui entravano ed uscivano a piacere invece di parti formate da individui condividenti un certo tipo di storia, appartenenza, lealtà e tradizione.⁴²² Questi studi interpretano le fazioni come raggruppamenti

culturale del movimento comunale italiano, in ID., *Sperimentazione del potere nell'alto medioevo italiano*, Torino, 1993, pp. 320-338

⁴¹⁹Per questionari di questo tipo cfr. E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine, Un problema esaurito?* In G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, 1979 pp. 53-79. Per un riassunto storiografico sugli esiti del questionario, in particolare per l'età medioevale Cfr. L. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, 2003, A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattrocento e Cinquecento*, in “Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento” XVII (1992), pp. 57-119

⁴²⁰Per studi sulla parzialità diversi negli esiti dai precedenti cfr. A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti*, cit., O. RAGGIO, *Faide e parentele*, cit. D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit., la faziosità studiata da Raggio e da Torre, cronologicamente posta tra il '500 e il '700, è ben diversa da quella “normale” dell'epoca del binomio guelfo-ghibellino. Di formazione storiografica differente, ma con esiti simili C. CASANOVA, *Da "parziale" a "buono ecclesiastico"*, cit., in G. TOCCI (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative*, cit. pp. 247-261,

⁴²¹Cfr. M. BERENGO, *Nobili mercanti*, cit., in cui (p. 344): “di guelfi e ghibellini, (...) si ha menzione per tutto il secolo: ma son nomi con cui le sette contadine coprono la rivendicazione che sta loro a cuore e che le ha spinte a lottare l'una contro l'altra.”

⁴²²Cfr. E. ROVEDA, *Le istituzioni e la società in età visconteo sforzesca*, in *Storia di Pavia*, vol. II t.l., *Dal libero comune alla fine del Principato indipendente*, Pavia 1992, pp. 55-115, F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il cardinale Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara e arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma, 2003 p. 97 e ss. (oltre che in nota) e in particolare D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit. p. 99 e ss., e pp. 279.

di carattere fluido e congiunturale, finalizzate all'organizzazione del conflitto, talvolta secondo la “teoria dell'azione” e al neo-funzionalismo mutuati dalla sociologia, o utilizzano idee simili a quelle applicate da Pareto ai partiti suoi contemporanei. All'interno di questa riflessione si possono collocare quelle analisi che vedono le fazioni come il luogo privilegiato, quasi unico, della risoluzione dei conflitti (e del sorgere della conflittualità), invisibili perché inesistenti durante i momenti di calma (politica e interpersonale) per riesplodere durante le crisi dinastiche, le guerre, le crisi politiche e i colpi di stato. Seppure non si può negare del tutto la tradizione di appartenenza di località e famiglie alla faziosità essa è riconoscibile innanzi tutto nelle grandi famiglie aristocratiche, responsabili della apparente lunga durata di un fenomeno in realtà mutevole perché sempre rinnovato in base ai suoi protagonisti, capaci di riappropriarsi dei vecchi nomi in base alle loro esigenze momentanee.

Non si può negare come l'importanza delle fazioni e il loro peso sociale esplodono periodicamente proprio durante le crisi e i vuoti di potere, mentre lasciano poche o pochissime tracce negli altri momenti, è però facile ribadire come la documentazione sia sempre incompleta e la maggior parte della storia non lascia alcuna traccia. Inoltre evidenze della persistenza delle parti, anche dopo le pacificazioni dall'alto (molto diffuse nella Lombardia Visconteo-Sforzesca), ovvero quando non erano in corso crisi, possono essere riscontrate: per esempio nelle politiche matrimoniali di alcune famiglie, oppure nella formazione delle ambasciate del comune, in genere paritetiche anche quando le parti dovrebbero essere bandite, ed in molti atteggiamenti identitari dell'aristocrazia, come l'araldica.

Altri ricercatori invece hanno notato e sottolineato la pregnanza sovralocale dei termini, il loro perdurare nel tempo, la capacità di far nascere solidarietà non contingenti e di far agire, talvolta, gli uomini anche contro il proprio interesse immediato, o quanto meno rischiando vita ed averi. Tra questi possiamo citare Gentile, Arcangeli,⁴²³ e molti altri che hanno evidenziato come le fazioni fossero un fenomeno più pervasivo e coinvolgente di quello che portò alla nascita dello stato, facendone il principale strumento di indagine per comprendere la politica delle comunità, come nell'esempio valtellinese tre-quattrocentesco studiato da Della Misericordia, ove la parzialità quasi si sostituisce all'amministrazione, divenendo la principale forma di organizzazione della società.⁴²⁴

In pratica l'analisi, anche sociologica, della fazione che questi ricercatori propongono è quella di un gruppo corporato, forte, strutturato, con una più o meno spiccata memoria storica di se. Importante in quest'ottica il paradigma che si viene delineando nei lavori di Gentile, in cui le fazioni guelfe e ghibelline sono presentate come meta-fazioni, che raccolgono e unificano decine di fazioni locali (talvolta rispondenti alla definizione dei sociologi “dell'azione”, talvolta già più strutturate al loro interno) in strutture più ampie che si innervano su buona parte della società costituendo le basi per

⁴²³Per Letizia Arcangeli cfr. L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., in particolare il saggio *Aggregazioni fazione e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV inizio XVI secolo)*. Per Marco Gentile cfr. M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001.

⁴²⁴Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni*, cit. Un impostazione simile, ma riferita a realtà toscane in V. MAZZONI, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in “Archivio storico toscano” 190 (2002), pp. 503-516.

una parzialità radicata abbastanza da risultare condizionate per i comportamenti individuali.⁴²⁵ Le fazioni somiglierebbero più alla definizione sociologica data ai “partiti”, in grado di pervadere la società politicizzandola, anche se in modo differente da quanto accade nella contemporaneità.

Questi storici innanzi tutto notano che il linguaggio delle parti è il linguaggio politico predominante del rinascimento, in particolare Letizia Arcangeli, studiando accuratamente le fonti narrative (diplomatiche, storiche, cronachistiche, politiche) incrociate con quelle più private (notarili, suppliche, atti giudiziari, matrimoni) ed amministrative nota, da un lato, come il linguaggio della fazione fosse utilizzato (e compreso) tanto dai governanti quanto dai governati, e addirittura sottoposto ad un tentativo “scientifico” d'analisi della realtà; dall'altro lato rimarca come non tutti i movimenti collettivi dell'epoca siano riconducibili a movimenti di fazione, ma anche di ceto, di “classe”, religiosi o di altro tipo.⁴²⁶

In pratica il concetto di meta-fazione implica che il binomio guelfo-ghibellino si riferisca ad una realtà sfuggente ed implicita, ma talmente pervasiva ai contemporanei che questi quasi non sentono il bisogno di definirla: “una realtà che solo a evocarla eccita gli animi, attiva reti di relazioni, mette in comunicazione ambiti distanti tra loro, ridesta solidarietà antiche (o pretese tali), dà forma e riconoscibilità a comportamenti non sempre analoghi nella sostanza; rende disponibile, insomma, un enorme patrimonio di risorse immateriali concretamente traducibili in azione politica.”⁴²⁷ Una faziosità “forte” insomma, in cui guelfi e ghibellini non sono affatto semplici nomi, ma strutture reali capaci di tagliare verticalmente buona parte della società italiana.

Nel 2005 veniva pubblicato, a cura di Marco Gentile, un testo (*Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*) che cercava di fare il punto sullo stato delle ricerche su questa questione, raccogliendo contributi di storici, non solo medievisti.⁴²⁸

Il dualismo guelfo/ghibellino dominò la politica italiana per quasi trecento anni, per comprenderlo conviene confrontarsi con questo fenomeno utilizzando un'ottica di lungo periodo, onde verificare la ragionevolezza dell'ipotesi che lo circoscrive a fenomeno congiunturale.

Le parti nacquero (in Italia e in Provenza) verso la metà del XIII secolo,⁴²⁹ alcune delle loro

⁴²⁵Questa posizione è già presente in vari lavori precedenti, in particolare in quelli di Arcangeli e Chittolini. Per l'idea di pervasività sociale delle fazioni (e la sua critica, in particolare verso l'idea di politicizzazione della società) cfr. F. SOMAINI; *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età sforzesca*, (pp. 131-216), per l'ubiquità del binomio M. GENTILE, “*Posquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*” *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, (pp. 249-274), ambedue in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit..

⁴²⁶Cfr. L. ARCANGELI, *Appunti sui guelfi e ghibellini*, cit. p. 399 in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. pp. 391-472.

⁴²⁷M. GENTILE, “*Posquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*” *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, p. 257, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. (pp. 249-274).

⁴²⁸M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit. Con contributi di Marco Gentile, Rosa Maria Dessì, Giovanni Rossi, Claudio Donati, Francesco Somaini, Andrea Gamberini, Massimo Della Misericordia, Letizia Arcangeli, Christine Shaw, Paolo Grillo, Riccardo Musso, Gian Maria Varanini, John E. Law, Serena Ferente.

⁴²⁹Guelfismo e ghibellinismo nacquero già vecchi nella penna degli storici fiorentini, grazie ad una visione

caratteristiche originarie derivavano da contingenze politiche, mentre per altre è possibile ritrovare una storia di lungo periodo fino al '500.

Occorre sottolineare come le parti avessero un nome nazionale (guelfa e ghibellina appunto) e uno o più nomi locali, spesso legati ad una famiglia egemone. Per esempio nel comasco i Vitani indicano i guelfi (termine utilizzato ben oltre l'estinzione della famiglia Vitani), contrapposto alla parte Rusca o Ruscona per indicare i ghibellini. Questa situazione era la norma, come anche il cambiamento dei nomi locali in un quadro di stabilità dei nomi nazionali, ovvero mentre i primi possono essere ricondotti facilmente alla congiuntura i secondo hanno una durata plurisecolare ed una diffusione nazionale.⁴³⁰

Con la calata in Italia di Carlo d'Angiò nacque il “vero” guelfismo,⁴³¹ inteso come parte allora sostenitrice di papato e angioini contro gli imperiali e i loro alleati locali. Da un lato questo legò il guelfismo all'ideale rappresentato dalla monarchia francese (un tratto che rimase sul lungo periodo),

retrospettiva, elaborata a cavaliere tra '200 e '300, verso il precedente secolo, Cfr. R. BORDONE, *Aristocrazia territoriale tra impero e città*, p. 33, e *I ceti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, p. 86 ambedue in BORDONE-CASTELNUOVO, VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma, 2004. Gli storici e i letterati fiorentini, come Villani, erano molto legati al loro mito fondativo delle fazioni, che le predata al 1215-1216, cfr. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, (a cura di G. PORTA), Parma 1991, libro VIII; cap. XIII; p. 430. Il cronachista astigiano Guglielmo da Ventura (attivo tra il 1260 e il 1324) affermò che le parti nacquero subito dopo la morte di Federico II (1250), cfr. R. BORDONE, N. FERRO, E. ARLERI, O. CAMPASSI E G. TARTAGLINO (a cura di) *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri, Guglielmo Ventura e Secondo Ventura*, Alessandria, 1990, p. 52, duecento anni dopo il cronachista bresciano Jacopo Malvezzi riportò che le fazioni nacquero (a Firenze) ai tempi di Federico II, ma solo in seguito presero i loro nomi e si diffusero in tutta la penisola, cfr. R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, p. 18 in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit. pp. 3-66. Benedetto Giovio introdusse il discorso sulle fazioni nella storia di Como con una breve digressione; indicando nel concilio di Lione del 1244 la nascita delle fazioni (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 45.) L'etimo è tedesco (Welfen/Wibeling o Weiblingen), del XII secolo (cfr. S. RAVEGGI, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini* cit. pp. 7 e ss.). Resta da spiegare il mistero di un'etimologia tedesca per spiegare un fenomeno italiano-provenzale del XIII secolo, cfr. R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit. pp. 62-63.

⁴³⁰ ROSA MARIA DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit. pp. 5-6 in MARCO GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. pp. 3-66.

⁴³¹ Una prima citazione di “Guelfo” riferita ai nemici dell'impero e dell'imperatore è rintracciabile precedentemente, nella corrispondenza di Federico II (1248). Si riferisce, guarda caso, ad esponenti del governo fiorentino. Cfr. J. L. A. HUIILLARD e H. BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, 2 Parigi, 1859, p. 586 e A. ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, pp. 523-524, in aa.vv., *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 453-594; contemporaneamente, soprattutto in ambito fiorentino, Angioino e nella corte papale, si faceva strada la definizione, auto imposta, di “guelfo”. In questa fase nessun “ghibellino” si sarebbe definito tale, visto che il termine era chiaramente denigratorio e nato appunto per calunniare una *pars imperi*, in precedenza (durante il regno di Federico II di Svevia) quasi egemone in ampie zone della penisola e nota nelle fonti di epoche precedenti anche come contrapposta ad una *pars ecclesiae*. Inoltre il termine indicava anche una forma di eresia della disubbidienza utilizzando la terminologia di Grado Merlo, dipinta assieme ad altre pericolose eresie dottrinali anche quando tendeva ad esprimere solo una posizione politica, o al massimo una contrarietà alla ierocrazia pontificia. Molto presto questa reticenza venne meno, proprio come accadrà molte altre volte in seguito (si pensi ai *Tory* e ai *Whig*), alcuni ghibellini iniziarono ad etichettare se stessi con questo nome. Cfr. ROSA MARIA DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit. p. 20 e ss.

dall'altro contribuì a rendere realmente “nazionale” questa questione, facendola uscire dalla Toscana dei comuni, coinvolgendo sin da principio anche il Regno di Napoli.⁴³² Tradizionalmente il guelfismo viene associato al sostegno del pontefice. Va invece ricordato che la monarchia Pontificia fosse una monarchia elettiva, quindi non fu mai un punto di riferimento stabile, mentre la dinastia angioina fu idealmente assorbita da quelle che si succedettero sul trono di Francia: quello della parzialità era un modo di fedeltà e di identificazioni, alcuni stati (a partire dalla Francia) divennero, grazie alle loro tradizioni dinastiche ed all'identificazione tra dinastia e scelte politiche, potenze etichettate come guelfe o ghibelline.

Non va sottovalutato il fatto che molti degli elementi costitutivi del guelfismo e, soprattutto, del ghibellinismo erano già presenti *in nuce* negli anni che precedono la nascita del binomio né che anche la storiografia contemporanea a volta usi questo binomio per definire eventi del primo '200; a riguardo Giovanni Tabacco affermerà: “Il Ghibellinismo è in verità un termine anacronistico per l'età dell'impero svevo, (...) ma anacronistico non è il contenuto politico e ideologico cui la storiografia moderna applica spesso a quel nome”.⁴³³

A partire dagli '60 del '200, il dualismo guelfo-ghibellino si diffuse a livello nazionale, causando un taglio, in genere verticale, della società a cominciare dalle città, questo provocò la nascita del dibattito sulla liceità delle parti e sulla legittimità delle fazioni. In particolare nel 1269 il comune di Firenze redasse delle liste di proscrizione ed epurò la sua cittadinanza da tutti i ghibellini, le loro famiglie e i loro discendenti.⁴³⁴ Inoltre, espellendo una fazione, strutturava lo “stato” fiorentino come il dominio e lo spazio abitativo di una sola fazione, e come tale si proponeva nelle dinamiche della politica estera. Nel 1274 anche il comune di Bologna cacciò i “ghibellini”, ovvero la parte Lambertazza, in un caso di studio ben conosciuto.⁴³⁵ Furono proprio i Geremei, mentre scacciavano

⁴³²ROSA MARIA DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit. in particolare pp. 20-23 in MARCO GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. pp. 6-66.

⁴³³G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotte di partito*, cit. p. 341.

⁴³⁴Cfr. P. SANTINI (a cura di), *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1952. La parte guelfa di Firenze si dotò molto presto (attorno al 1267) di una propria sede di “partito”, cfr. S. BENZI, L. BERTUZZI, *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze*, Firenze, 2006. Dopo la cacciata dei ghibellini (e Montaperti) Firenze divenne uno stato guelfo per antonomasia, cfr. F. CARDINI, *Storie Fiorentine*, Firenze, 1994.

⁴³⁵G. MILANI, *Dalla ritorsione al controllo.*, cit. In questo caso Milani non esita a parlare di aspetto “totalizzante” che le fazioni ebbero nel condizionare la politica estera degli stati (p. 43). In pratica molti dei conflitti esistenti nel tardo '200 furono tradotti nei parametri di fedeltà papale o imperiale. Conseguenza fondamentale fu l'intensificarsi dei fenomeni di esclusione politica, proprio attorno alla metà del secolo la cacciata dalla città di quote rilevanti di oppositori, dichiarati banditi, divenne un aspetto caratteristico del mondo comunale. Il comune di Bologna aveva già una legislazione per impedire il sorgere delle fazioni (p.44 e p. 46) che fu piegata agli scopi dei “guelfi” (Geremei) e utilizzata per espellere i Lambertazzi (ghibellini). Il bando del 1274 coinvolge 600 persone, quindi si da origine ad un vero e proprio censimento (di notabili e di popolari) che raggruppava 4.000 persone, tra banditi privati anche di ogni diritto civile, proscritti e privati della proprietà (1.200), esiliati al di fuori della città ma conservanti i diritti civili e di proprietà (1.800), oppure sottoposti ad un bando sospeso che può portare a periodi di temporaneo allontanamento dalla città (1.000). Queste cifre indicano che le fazioni, appena nate, avevano già raggiunto a Bologna una dimensione intercettuale. La repressione dei Lambertazzi fu attuata quasi solamente attraverso sistemi di esclusione gestiti da giuristi e notai, senza massacri (pp.63-66), cfr.

i loro rivali, a definirli “ghibellini” e a definire se stessi come “guelfi”, probabilmente questa era una forzatura propagandistica, volta ad ottenere l'appoggio Fiorentino, Angioino e dei guelfi toscani, ma produsse anche una mobilitazione dei “veri” ghibellini (o meglio di coloro che iniziavano ad essere definiti ghibellini) verso i Lambertazzi sconfitti ed esiliati.⁴³⁶

La liceità riguardava non solo (o non tanto) la faziosità in generale, ma soprattutto quella delle “macro fazioni” guelfa e ghibellina, perché queste, nate anche e soprattutto per questioni di politica estera, non erano delle normali fazioni, ma delle strutture condizionanti per la politica di un comune (e di uno stato) verso altri comuni e stati; delle organizzazioni pericolosissime in caso di guerra per il potenziale di tradimento, congiura, mobilitazione militare e nascita di fronti interni che sapevano esprimere. La politica estera e militare era molto importante per un'epoca dalle guerre continue, in cui i comuni (e poi gli stati “regionali”) erano esposti costantemente al rischio di invasione. Inoltre con l'espulsione di una fazione non si certificava solamente la non liceità come un'opzione possibile, ma si creava (o ricreava giacché le lotte politiche interne ai comuni esistevano anche precedentemente) un soggetto politico durevole: il fuoriuscito. In questo caso però essi andavano ad unirsi ai loro “compagni di partito” delle altre città italiane, accolti per solidarietà di parte e desiderosi di tornare (anche con il loro aiuto) alla propria dimora da vincitori revanscisti.

Quasi un nuovo soggetto sociale oltre che politico, un soggetto sociale che potremmo definire, attingendo alla categoria elaborata da Aldo Bonomi come appartenente ad una “comunità di rancore”.⁴³⁷ Il fuoriuscito, spesso, non si rassegnava al bando trascorrendolo esilio, altre opzioni, perduranti nel lungo periodo, erano divenire un bandito dedito al brigantaggio politico e alla guerriglia, oppure, soprattutto tra la piccola nobiltà, un mercenario.⁴³⁸ Questa situazione generava, a valanga, una serie di vendette ed instabilità, oltre alla ricerca di alleati nel contado e nelle realtà geograficamente marginali, fino al coinvolgimento, volenti o nolenti, di tutto il territorio in un medesimo spazio politico. La massiccia presenza di fuoriusciti tra i condottieri portò ad una connotazione partigiana sempre più marcata del mestiere delle armi e della guerra, favorendo l'emergere di condottieri che erano anche, contemporaneamente capi parte; se il mestiere delle armi era una via d'uscita onorevole per un aristocratico esiliato, questa “politicizzazione” della guerra

anche G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.

⁴³⁶R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit. p. 29 in MARCO GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. pp. 3-66.

⁴³⁷A riguardo delle “comunità del rancore” cfr. A. BONOMI, *Sotto la pelle dello stato. Rancore, cura, operosità*, Milano, 2010 e ID., *Il Rancore, alle radici del malessere del nord*, Milano, 2008. La comunità di rancore che si venivano a creare tra i fuoriusciti si basavano in genere su un torto effettivamente subito ma il concetto è estendibile ai parziali che vivevano in realtà ove la liceità di ambedue le fazioni esisteva ma era sempre possibile una soluzione epurativa; oppure per chi accoglieva i profughi, con cui si stabiliva una condivisione del rancore. Uno dei *topos* letterari del '400 è quello dell'esiliato (vendicativo), accolto da compagni di partito che ne condivideranno i sentimenti, cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit., pp. 15-17.

⁴³⁸A. A. SETTIA in *Rapine, assedi, battaglie*, cit. p. 6, presenta un “gioioso predone” e “brigante politicamente impegnato”, tale Bagangatta, gentiluomo pavese fuoriuscito nel 1160, avverso all'impero su posizioni che un secolo dopo definiremo guelfe; il modello perdurò fino a metà '500.

poteva diventare facilmente una ulteriore causa di instabilità e minaccia alla pace.⁴³⁹ Inoltre la presenza di numerosi fuoriusciti ed esuli serviva da *memento* costante per chi li ospitava: perdere una guerra di fazione poteva significare diventare a propria volta dei profughi, costretti a mangiare il salato pane altrui. La nascita del fenomeno dei fuoriusciti servì quindi ad amalgamare e uniformare il linguaggio di fazione nell'Italia tardo medioevale, creando una faziosità sovra-locale, difficilmente definibile come congiunturale proprio perché ogni congiuntura locale poteva suscitare, comunque, delle reazioni di alleanza e di mobilitazione a lungo raggio.

Un'altra importante riflessione della storiografia novecentesca, che influenzò quella lo studio delle parti, fu quella relativa alla nascita delle signorie, individuando proprio nella parzialità uno dei *quid* necessari alla trasformazione del comune in principato, constatando la generalizzata coincidenza tra le famiglie dei primi signori e le famiglie che esercitavano un ruolo di capo-parte. L'età comunale si concluse in Italia anche in concomitanza a delle esclusioni dal potere politico, determinate dalle serrate e dall'instaurarsi di regimi signorili-monocratici, ma queste esclusioni seguivano quelle operate dalla faziosità e alla nascita di figure carismatiche, come quella di capo-parte, tendenti ad assumere su di sé un potere politico forte che riduceva altri soggetti a “clienti” e/o seguaci.

Giovanni Tabacco fu, come abbiamo visto, l'iniziatore di queste considerazioni e fu uno dei primi a cercare di delineare la reale fisionomia identitaria delle parti, rifiutando di considerarle frutto di un semplice nominalismo. Riteneva che le parti fossero portatrici di “un'ideologia”, ma non come qualcosa di trascendente, simile alla fede o ad un sistema di idee immutabili, ostile al pragmatismo e alle scelte locali e contingenti; ma qualcosa di più sfumato, un insieme di ideali, credenze, miti fondativi, tradizioni a cui di volta in volta si attingeva o che, al contrario, poteva essere, momentaneamente, accantonata.⁴⁴⁰ I primi guelfi e ghibellini erano, a suo avviso, realmente connessi ai poteri universalistici, ma vi era un'oscillazione tra un piano della celebrazione dei poteri universali (mal definiti già *ab origine*, vista la loro scarsa capacità coercitiva) e l'esistenza in ogni realtà di disparati gruppi politici, portatori di interessi e di bisogni.⁴⁴¹

Queste fazioni, o meglio meta-fazioni nazionali e sovra locali, diventavano dei soggetti fondamentali nelle relazioni politiche, sia per l'allargamento del potere da un “centro” ad una “periferia”, sia nello stabilire rapporti di alleanza o di ostilità tra due “centri” diversi. Le posizioni politiche espresse dalle fazioni rispecchiarono sempre di più rapporti di ostilità o di alleanza a centri diversi, a famiglie di dinasti diverse, a stati diversi, confermando il loro ruolo di organizzazione nata per problemi legati o comunque connessi con la dimensione “internazionale” e sovralocale da dare

⁴³⁹Cfr. C. CASANOVA in, *Comunità e governo pontificio, in Romagna durante l'età moderna*, Bologna, 1981, avanza l'ipotesi che in ambito romagnolo per i gentiluomini sconfitti in un confronto di fazione l'unica via d'uscita onorevole fosse entrare in una compagnia di ventura. Del resto: “Fra la condizione di soldato e quella di fuoriuscito esiste una reciproca permeabilità (...) Tale prossimità fra i due mondi è comune a pressoché tutti gli stati d'antico regime”, G. BRUNELLI, *I soldati del Papa* Roma, 2003 pp. 101-102.

⁴⁴⁰Tra molti cfr. G. TABACCO, *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII*, cit., pp. 97-140, e ID., *Ghibellinismo e lotta di partito nella vita comunale italiana*, cit., pp. 335-343.

⁴⁴¹Cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., soprattutto p. 316-330.

alle strutture statali nascenti.

Fu presto evidente che la pacificazione era impossibile, le parti erano nate per restare,⁴⁴² anche se gli stati “regionali” (sovente governati da un “capo-parte” che faceva professione di imparzialità), a differenza dei comuni, dovettero accettare l'esistenza di parti distinte, mutando di senso al dibattito sulla liceità delle fazioni. Accettando la liceità delle parti gli stati dovettero accettare anche una forza d'opposizione identitaria capace di sfruttare i conflitti per farsi opposizione armata e tentare di rovesciare al signoria o modificare i confini, proprio su basi di alleanza faziosa trans-statale, con ovvie (e sovente sottovalutare) conseguenze sul piano strategico.⁴⁴³

Nel corso del '300 le parti quindi erano divenute, contemporaneamente, una struttura particolarmente diffusa e sedimentata nella società italiana, usata dai governi (a loro volta faziosi) per controllare il territorio, mediare con le periferie, organizzare le guerre o altro; ma sono anche una fonte di preoccupazione che necessitava un controllo quando non la si tentava di proibire del tutto, espressione di una conflittualità forte svincolata od autonoma dal controllo degli stati: “Se politicamente il Rinascimento è segnato dalla nascita e dal consolidarsi dello stato territoriale, accompagnato anche dal sorgere di ideologie e frammenti di pratiche assolutistiche, lo stato del Rinascimento, come è stato da più parti osservato, non è fondato su una dicotomia tra governanti e governati che vede un centro attivo ed una periferia passiva e obbediente, ma invece sull'attività di una pluralità di attori, orientati nell'azione dai loro interessi, in cui giocano precise concezioni di diritti e di doveri, cultura politica, dimensione collettiva e anche appartenenza fazionaria”⁴⁴⁴

Le parti erano diventate degli attori capaci di dare dimensione collettiva ad interessi particolari e contemporaneamente a mantenere un senso di appartenenza e di identificazione storica (talvolta anche forte per non dire formidabile), che legava una famiglia, una comunità o un semplice individuo ad una serie di scelte nelle relazioni con il resto delle famiglie, delle comunità, degli individui. In questo elenco erano inserite anche le famiglie dei dinasti delle signorie, le repubbliche e gli stati, quindi anche i diritti ed i doveri che gli individui ritenevano dovessero essere riconosciuti nel rapporto con quello che oggi noi chiamiamo stato.

Certamente le parti erano divenute anche un fondamentale soggetto di spartizione del potere, un organo importantissimo per la selezione del personale politico, spesso convivevano nello stesso territorio e dipendevano dalla medesime risorse, forse proprio per questo erano legate ad un *leitmotiv* di conflittualità, tanto verbale quanto violenta. Talvolta le parti cercavano di accedere pacificamente

⁴⁴²Per i tentativi di pacificazione pontifici degli anni '70-'80 del XIII secolo, risoltisi poi con la condanna ecclesiastica della faziosità cfr. R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit., pp. 30-31.

⁴⁴³Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *La "coda" dei gentiluomini*, cit., p. 371, per il governo ghibellino, ma ufficialmente imparziale, della Lombardia visconteo-sfrozese, L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia*, cit. p. 449, soprattutto per la coesistenza “forzata” delle parti negli spazi politici degli stati regionali, troppo estesi perché si potessero generalizzare le epurazioni di una parte, R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini*, cit., p. 44 e ss., per il dibattito trecentesco su questi temi, la “peccaminosità” della parzialità, e la genesi dell'idea di coesistenza tra le parti, tutti in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit.

⁴⁴⁴L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini*, cit. in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. pp- 391-472, citazione tratta da p. 393.

al potere suddividendoselo in porzioni più o meno uguali, talvolta invece lottavano tra loro con una ferocia ed una determinazione disgregativa per tutte le strutture, teoricamente *super partes*, dello stato nascente.

Qui si inserisce una critica possibile all'idea della faziosità “debole” e congiunturale di Raggio e Andreozzi, ovvero il tipo di faziosità immaginato da questi storici è quello di una conflittualità che si sviluppa sempre all'interno degli stessi legami che uniscono, persone: comunità, parentele, poteri locali. Si può avere della conflittualità faziosa di quel tipo solo se vi è una comunicazione diretta, quasi personale,⁴⁴⁵ invece il modello rappresentato dalla faziosità indicata da Tabacco, Gentile ed Arcangeli è legato anche alla politica (inter-statale e sovra locale), alle identità, alla storia di famiglie e comunità (ascrittivamente); la conflittualità riguarda fazioni estese su territori più ampi dello stato, con governi che usano un linguaggio fazioso per ottenere sostegno e mobilitare gli uomini durante una crisi e fuoriusciti capaci di trovare ospitalità, risorse ed alleanze anche ben al di fuori della loro zona d'origine. La parzialità è passionale, irrazionale, in cui elementi politici si mescolano ad elementi pre-politici, la solidarietà faziosa convive e supera il semplice calcolo razionale dei costi e dei benefici, per il singolo come per i soggetti collettivi.

Le posizioni su come dovesse essere effettivamente governato il territorio, su come andasse pensata la fiscalità, su come andasse gestita la giustizia, non si differenziavano su base partigiana, la faziosità nell'epoca del dualismo guelfo/ghibellino, a differenza che in seguito, non esprime tanto interessi, ma identità, odio e rapporti di fedeltà; non esiste per accedere a rapporti di favore e privilegio (anzi il governo visconteo-sforzesco, ghibellino, fu attento a permettere anche ad alcuni guelfi di entrare nel governo), semmai è lo stato che ratifica una particolare fedeltà in quel modo. Alla fine del '400 le parti non erano una “residuo” medievale; una questione nuova è proprio il cercare di spiegare e comprendere la fine della faziosità tradizionale nel corso del '500, ovvero come si sia passati da una parzialità identitaria ad una parzialità basata sugli interessi tipica dell'età moderna.

⁴⁴⁵Cfr. D. ANDEOZZI, *Nascita di un disordine*, cit. p. 277, anche Andreozzi concorda sul valore di “governo del territorio” proprio della parzialità, *ibidem* p. 258. Se le parti sono capaci di essere strumenti di governo la conflittualità tra le parti non può non essere anche politica.

III

Costruzione di uno stato o disordine nella periferia? Il caso di studio del Marchesato di Musso.

III, 1. Un periodo di disordine nel Ducato di Milano

Il decennio compreso tra il 1515 e il 1525 fu oltremodo complesso per il Ducato di Milano, riproponendo le dinamiche, cominciate nel 1499, dei trapassi di potere tra la dinastia Sforzesca e i sovrani francesi. Questi mutamenti di governo, ed il bisogno della dinastia sforzesca di alleati per poter “rientrare in stato”, generavano ricadute di varia natura sulle “periferie”, inclusa la guerra tra le parti, incancrendo e radicalizzando uno scontro ormai sedimentato nella stessa società.⁴⁴⁶

Anche quando gli Sforza tornavano a Milano il peso assunto dalle fazioni sul territorio, inclusa quella avversa al Duca, le divisioni interne al “fronte” ghibellino (soprattutto ai suoi vertici), la mancanza di un esercito stabile, le pressanti richieste dei partigiani del Duca, il sistema anarchico delle alleanze costituivano altrettante cause di instabilità; inoltre mancava un lungo periodo di pace anche locale, come era, sostanzialmente, successo per il governo Francese tra il 1500 e il 1512. Tra il 1515 e il 1525, invece, il peso degli imperiali (soprattutto dopo l'elezione di Carlo V nel 1519) tese a crescere, mentre dopo il 1525 questi, dichiarando la fellonia di Francesco II, iniziarono ad occupare ed amministrare direttamente ampie porzioni dello Stato.

Più di un vero e proprio vuoto di potere, od oltre ad un vuoto di potere, in questo periodo si verificò un momento di contrapposizione tra numerosi poteri concorrenti, ognuno di questi si proponeva come unico, escludendo la legittimità di tutti gli altri, ottenendo il sostegno, spesso condizionato, di forze locali, sia espressione di poteri preesistenti, sia figlie di una moltiplicazione dei poteri locali, in una condizione di debolezza dei poteri tradizionali “periferici” (come le città), e di confronto militare dall'esito incerto.

La dinastia sforzesca, espulsa dal Ducato dai Francesi e rientrata in possesso dello stato solo grazie agli interventi stranieri (svizzeri 1512-1515, lega santa 1521-1525) si trovava cronicamente a corto di contate. Non poteva assolvere agevolmente alla funzione di redistribuzione di ricchezza e favori tra i suoi partigiani, o prestarsi ad un efficace *patronage* verso le *élite* provinciali; una parte considerevole delle entrate ducali erano ipotecate per pagare i contributi agli alleati, le poche truppe, la corte, in un quadro di forte indebitamento. Gli Sforza erano stranieri nella propria patria: Francesco

⁴⁴⁶Per il Ducato di Milano nei primi anni del '500 cfr. L. ARCANGELI (a cura di), *Milano e Luigi XII; ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, in particolare i saggi di Arcangeli, Mainoni, e Somaini, S. MESCHINI, *La Francia nel Ducato di Milano. La politica di Luigi XII, (1499-1512)*, Milano 2006 (tomo I *Dall'occupazione del Ducato alla lega di Cambrai*, tomo II *Apogeo, declino e crollo del dominio francese in Lombardia*), importante, soprattutto nell'ottica di uno studio su Musso risulta M. C. GIANNINI, *Note sulla politica nel Ducato di Milano*, cit. Importante la monumentale *Storia di Milano*, dell'enciclopedia Treccani soprattutto i vol. II e IV, pubblicati nel 1957. A livello storiografico, per il comasco, un inizio è rappresentato da G. ROVELLI, *Storia di Como, Como*, 1802, (ristampa anastatica S. Fermo della Battaglia, 1992), e C. CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, Como, 1831.

Il era andato esule (in Austria) a 3 anni e rientrò a Milano (grazie alla lega santa) solo dopo 21 anni, praticamente privo della normale rete di contatti e clientele che ogni signore tesseva ancor prima di giungere al potere. Il Re di Francia e l'Imperatore, ovvero i poteri concorrenti, non erano in condizioni molto migliori, anche se la monarchia francese era riuscita a riorganizzare il Ducato e a stringere rapporti, anche se difficoltosi, con le *élite* locali.

Il potere dello stato, indipendentemente da chi governasse, non si esercitava tanto attraverso le istituzioni civili, quanto attraverso le forze militari, spesso raccogliticce, come i sostenitori locali raccolti nella fazione, magari (come nel periodo 1522-1530), in un contesto in cui convivevano diversi “legittimi” governi, ognuno dei quali governava solo dov'erano le proprie truppe.

Vi fu un ulteriore motivo di confusione: tra il 1512 e il 1521 ampie parti del Ducato andarono perdute, come, ad esempio, i baliaggi costituenti oggi il Canton Ticino che, con alcuni altri piccoli territori (come Albogasio e la Val Solda) furono occupati dagli svizzeri, anche oltre quanto stabilito dai trattati con la Francia; mentre Valtellina, Val Chiavenna e alcune terre limitrofe (Colico e le Tre Pievi superiori) furono occupate dalle Tre Leghe Grige, al di fuori di qualsiasi accordo internazionale. Queste modifiche nei confini riguardarono anche altre zone del Ducato (ad esempio Parma e Piacenza), costituendo causa di contenziosi, inoltre ebbero un effetto sconvolgente per l'antica provincia di Como, che perse il controllo di buona parte del suo contado (non periferico, la distanza tra Chiasso e Como è di soli 4,8 km), con ovvi effetti sulla vita cittadina.

Dopo il 1522, mentre il Duca rientrava in possesso di buona parte del suo stato, un controllo indiretto del territorio, includente anche concessioni “feudali” e valorizzante i sostenitori locali, era una delle poche opzioni disponibili per non dipendere totalmente dall'appoggio degli eserciti e dei governi stranieri; prima della riattivazione in suo vantaggio delle strutture statali a cominciare dalla fiscalità la forza del Duca risiedeva nel potere immateriale del suo nome e nei legami che questo gli procurava a livello politico e fazioso. Il governo malgrado le profonde divisioni e una certa improvvisazione, si diede a riorganizzare il territorio, anche comasco, nominando feudatari, trasformando alcuni partigiani in ufficiali, distruggendo i castelli e le fortificazioni private, sottoponendo a bandi e confische i guelfi filo francesi, attaccando le residue forze militari nemiche e punendo le comunità ribelli.⁴⁴⁷

Al principio del 1523 una delle due guarnigioni francesi ancora presenti sul territorio del Ducato (l'altra, nel castello di Milano, si arrese il 15 aprile) era acuartierata nel castello di confine di Musso. La posizione del castello, le cui mura facevano da confine con le Leghe Grigie, ne faceva un punto particolarmente “caldo” a livello geopolitico. Inoltre la fortezza era proprietà della famiglia Trivulzio, importantissima per la fazione guelfa a livello italiano e fondamenta del governo francese su Milano. In aggiunta era tenuta come Castellania da un Malacrida, ovvero dalla famiglia, guelfa, in precedenza proprietaria di questo castello e tra le principali di quella fazione nel comasco.⁴⁴⁸

⁴⁴⁷Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 155 e ss. Si noti che il decreto di distruzione delle fortezze private dovette essere reiterato dal governo imperiale nel 1526. Per questi atti si veda anche di seguito.

⁴⁴⁸Per i Trivulzio, la rocca di Musso e i precedenti proprietari cfr. L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio Marchese di Vigevano e il Governo Francese nello Stato di Milano*, (1499-1518) pp. 3-70, p. 54 e ss., in IBIDEM,

La conquista di Musso avvenne, per quanto ne sappiamo, sotto il controllo e l'impulso del governo centrale, e fu ottenuta attraverso un'impeccabile serie formale di ordinanze e decreti ducali; il 2 gennaio 1523, più di un mese prima della conquista, il Duca nominò castellano di Musso Sebastiano da Navara (Navarra?), un "raccomandato" del Marchese di Pescara.⁴⁴⁹

Il Duca ritornò su questa nomina, fatta mentre la fortezza era ancora in mano al nemico, il 15 marzo (con un documento corretto e postdatato al 24), scegliendo in maniera apparentemente molto più autonoma un proprio candidato e dandogli disposizioni molto precise:

"Conte Ludovico di Pannicelli per la singolare fede et Devotione che conoscemo portate ad Nui et stato nostro, et la integrità et sufficientia vostra me Inducono a Deputarvi Castellano de la nostra Fortezza de Mussio (riscritto "Domodossula") suso el laco de Como (...) Importantissima ad nui, et stato nostro quanto alcuna altra che habbiamo"⁴⁵⁰

Questa nomina è significativa, in quanto gli ordini impartiti al (futuro) castellano sono molto più precisi, circostanziati e duri rispetto agli altri di questo registro, o a quelli impiegati normalmente nel Ducato,⁴⁵¹ in particolare va sottolineata la qualità di "recluso", non inusitata ma realmente molto stringente, che ci si aspetta da Ludovico Pannicello (Pannicelli), la proibizione ad arruolare gente di quel paese (del resto guelfo), ma anche delle zone circostanti, l'insistenza posta sulle contromisure da prendersi perché nessuno potesse introdursi nella fortezza e prenderla con l'inganno, l'impossibilità a qualunque estraneo di entrare nella rocca, riconosciuta come importantissima, da lasciarsi sempre ben rifornita a preparata per un assedio.⁴⁵²

Gentiluomini di Lombardia cit., S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio in Mesolcina*, Milano, 1927.

⁴⁴⁹ASM *Registri Ducali*, cart. 71, f. 145, 2 gennaio 1523. "Essendo per lo illustrissimo. marchese di Piscara Capitaneo Cesareo (...) laudato et comendato grandemente il virtuoso homo Sebastiano di Navara. El quale intendemo anche essersi sempre in tute le actione sue portato fedelmente, et laudabilmente accadendone di presente deputar nostro castellano nel castello di Musso, havemo deliberato elezer lui; (...) con le paghe, stipendy, salary, honeri, carichi, et emulmenti che spectano a dicta castellania." il che è poco comprensibile, poiché il castello era, fino ad allora, una fortezza privata.

⁴⁵⁰ASM, *Registri Ducali*, cart. 71, f. 151, del 15 marzo corretta al 24 1523, come la precedente, è firmata dal Duca Francesco II, da Bartolomeo Rozoni e da Gerolamo Morone.

⁴⁵¹Per esempio in ASM, *Registri Ducali*, cart. 71, esistono numerosissime nomine a castellano nei mesi di gennaio-novembre 1523, all'interno di una riorganizzazione delle castellanie ducali, in genere sintetiche, per esempio quella di Benedetto da Salerno (24 aprile 1523) alla rocca di Cremona è di solo 23 righe di banali raccomandazioni, incluse le formule di rito, la nomina e la revoca a castellano per il Pellicione per la rocca di Monza (*ibidem* fo. 160, fo. 175) occupa due fogli, eccetto l'inventario, solo la complicata vicenda del castello della Valsassina, affidato a Antonio Arrigoni, occupa uno spazio paragonabile (*ibidem* fo. 158-159, 24 settembre 1523, e solo perché Antonio Arrigoni dovrebbe succedere al fratello, il quale però si rifiuta di abbandonare la Castellania e viene minacciato di morte.

⁴⁵²ASM, *Registri Ducali*, cart. 71, f. 151.: "non volemo che mai de giorno, ne di nocte non uscirete fora de dicta forteza, ne in epsa aceptiate numero di persone che siano più forte de voi per comandamenti, o ambasiate vi fossero facte (...) ma quando accadesse che per guardia di epsa Forteza nostra mandassimo li alchuni, siamo contenti che li acceptati, non lasiando perho piu forti de voi, (...) che alla guardia de dicta nostra fortezza habiate, et tegnate tutte le paghe seti obbligato, (...) che non siano da Musso, né da lochi li vicini XII milia, né de lochi suspecti, et non habiano li parenti, mogli né figlioli (...) del di siamo ben contenti per vostri o loro bisogni doi,

Soprattutto va notato come questa nomina, scritta per il castello di Musso, sia stata corretta con la dicitura *Arx Domodossola*. Cos'era successo nel frattempo, perché Pannicelli veniva mandato a fare il castellano alla corte della Mattarella, presso Domodossola, e non al Sasso di Musso?

Sorprendentemente, rispetto al silenzio delle fonti su molte delle coeve vicende lariane, conosciamo molto dettagliatamente la prima parte di questa storia. Innanzi tutto la rocca era caduta nelle mani del Duca: il 6 gennaio Niccolò Trautmannsdorf, membro di una nobile famiglia trentina,⁴⁵³ consigliere ducale sin dal tempo dell'esilio, era stato incaricato di riprendere la fortezza; costui aveva radunato un eterogeneo gruppo di soldati, in parte italiani e in parte spagnoli e, dopo aver causato diversi attriti nelle comunità dove aveva radunato le truppe, si era avviato verso Musso.⁴⁵⁴ Il contingente partì il 15 gennaio, stringendo d'assedio Musso almeno dal 22, mentre il Duca provvedeva a nominare un luogotenente per i guastatori e l'artiglieria, inviando rinforzi.⁴⁵⁵

Finalmente il 7 febbraio, dopo solo 16 giorni d'assedio: “Gli spagnoli presero il castello di Musso, una delle più forti cose che sia nello stato di Milano. Dopo molti giorni di bombardamento inutile, i paurosi soldati che lo difendevano minacciarono il castellano, messere Blasio Malacrida, e perciò si arresero ai patti. Sortirono i soldati liberati, ma Blasio fu fatto prigioniero”.⁴⁵⁶

Non sappiamo, effettivamente, come abbiano fatto i ducali ad assediare la fortezza senza accordarsi con i Grigioni, visto che le mura nord del Sasso di Musso segnavano anche il confine del Ducato. Dopo la conquista della fortezza e l'inventario di alcuni beni lì conservati,⁴⁵⁷ Nicolò Trautmannsdorf scompare dalle fonti, ma non comparve a Musso il Conte Ludovico Pannicelli.

Invece, attorno al 4 marzo reduce delle guerre di parte lariane (ove era stato capo-parte ghibellino) ed ex guardia del corpo del Morone, Gian Giacomo de' Medici detto il Medeghino, arrivò a Musso.

o tre posino uscir. ma sin che quelli non siano intrati, non ne lassate uscir d'altri, et la sera però tutti se ritrovano in la Forteza (...) non volemo che in dicta Forteza aceptiate persona alcune senza licentia (...)” ecc. Nulla è veramente eccezionale (eccetto forse la proibizione al castellano di uscire), ma sono comunque le norme più rigide previste quell'anno, e contengono praticamente tutte le raccomandazioni più rigide presenti (raramente tutte assieme) in altre nomine precedenti e successive.

⁴⁵³Niccolò, condottiero anche per gli Asburgo, fu il primo del ramo trentino a “fare fortuna”, costendo dopo il 1532 un palazzo principesco a Trento. Per i Trautmannsdorf di Trento cfr. A. GORFER, *Trento, Città del Concilio, Trento*, 2003, pp. 370-371; per Nicolò cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 116.

⁴⁵⁴Le operazioni di reclutamento del contingente non erano andate troppo per le lunghe, ma avevano causato numerosi conflitti con le comunità ospitanti della pieve di Galliano (dove avveniva il concentramento, e quindi erano tenute alle spese di mantenimento) e con Donna Lucrezia Carcano, che in quella pieve (ed ad Alzate e Montorfano, poco distante) aveva dei possedimenti, cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 30-31.

⁴⁵⁵Per queste nomine ASM *Registri Ducali*, cart. 94, fo. 143 tergo.

⁴⁵⁶Cfr. S. MERLO, *Cronica*, cit. p. 247, che definisce “paurosa” la guarnigione, loda la robustezza della fortezza e l'imperizia dei difensori. Tra essi vi erano svariati guelfi lariani (a cominciare dal castellano), costoro si ritirarono nelle Tre Leghe mentre la guarnigione francese ottenne un lasciapassare per tornare in Francia. Più complicata la vicenda del Castellano, fatto prigioniero gli fu chiesto un riscatto di 400 ducati, (cifra nella norma per un ufficiale di quel rango), riuscì a pagarne 310, riuscì poi ad evadere (verso il 1524) rifugiandosi a Roma.

⁴⁵⁷Tra l'altro pubblicato anche in E. PUTEANO, *Historia cisalpina*, cit. p. 22.

Costui, come vedremo, era stato da poco bandito dal Ducato per aver ucciso, il 4 luglio 1522, Monsignor Estore Visconti di Brigano, detto monsignorino, abate commendatario di San Celso, ex governatore sforzesco di Alessandria, generale, capo parte ghibellino dall'incerta lealtà (risultava compromesso con il governo francese) e grande rivale politico di Gerolamo Morone nelle lotte intestine al governo sforzesco.⁴⁵⁸ Anzi il Visconti per seguito, nobiltà, origini famigliari e potere era percepibile come un rivale per lo stesso Duca.

Dopo il bando il Medeghino si era rifugiato nelle Tre Pievi,⁴⁵⁹ o comunque nei pressi del confine con le Leghe Grigie, da dove ricomparve per diventare castellano “ducale” del Sasso di Musso, ovverosia per usurpare quel titolo. Come questo sia stato possibile invece non lo sappiamo.

Il primo (e per diverso tempo unico) documento che fa riferimento a Gian Giacomo de Medici chiamandolo “Castellano di Musso” è un atto notarile: datato 4 marzo 1523, rogato a Bellano (un villaggio a circa 8 chilometri in linea d'aria da Musso, sulla sponda lecchese), in cui Alberico da Carcenate abitante a Rezzonico (a 5 chilometri da Musso, sulla sponda comasca del Lario), dona “*mutui gratis et amore*” 80 scudi d'oro del sole a Gian Giacomo de Medici castellano della rocca del Sasso di Musso.⁴⁶⁰

Questo documento ci segnala come il Medeghino si fosse, con ogni probabilità, auto-proclamato castellano di questa importantissima rocca e di come alcuni abitanti dei dintorni riconoscessero (senza poter escludere la coercizione) questo titolo, ma non ci racconta affatto i modi e i metodi impiegati per sloggiare i soldati reclutati dagli sforzeschi e sostituirli con truppe proprie. Ci racconta anche del bisogno di denari del Medeghino, e di come fosse in grado di soddisfarlo almeno in parte, attraverso la rete dei suoi contatti locali, “*gratis et amore*”.

Probabilmente il Medeghino stesso diffuse una versione romanzesca e fantastica sul modo in cui era entrato in possesso del castello, simile alla vicenda di Rosencrantz e Guildenstern nell'Amleto. Secondo questa leggenda subito dopo l'omicidio del Monsignorino (il 4 luglio 1522, quindi 8 mesi prima della conquista di Musso) il Morone, committente desideroso di far sparire testimoni compromettenti, avrebbe consegnato una lettera sigillata al Medeghino per quel castellano, in cui lo si pregava di eliminare immediatamente il latore. Il Medeghino subodorando l'inganno, con l'aiuto del fratello, avrebbe sostituito la lettera con un'altra in cui ordinavano al castellano di cederli la fortezza e tornare a Milano per ottenere un nuovo e più elevato incarico.

Questa versione fu creduta e riferita, quasi dieci anni dopo, dall'ambasciatore veneto a Milano,⁴⁶¹

⁴⁵⁸Per questa vicenda e per questo personaggio si veda anche in seguito note 38,39, 45.

⁴⁵⁹M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 13 e ss., Si noti che un tale Sebastiano dal Pozzo, che condivide il cognome con i due complici del Medeghino nell'assassinio del Monsignorino (i fratelli Giacomo Antonio del Pozzo, che fu condottiero di 50 cavalli e combattè alla Bicocca e Gian Giacomo detto il pozzino), è segnalato come ribelle e residente nei pressi di Bellano nelle missive sforzesche, quindi un possibile complice, o comunque un uomo che potrebbe essere implicato in questa vicenda (ASM, *Missive*, 220, fo. 16 p. 18, 30 ottobre 1522). Inoltre nella grazia del 1528 (si veda capitolo V) vi sono Hieronimo et fratelli da Pozzo e Gabriele da Pozzo, quindi alcuni parenti dei suoi complici potrebbero essere rimasti legati al Medeghino.

⁴⁶⁰ASM, *Notarile*, notaio Alessandro Manni, filza 6108.

⁴⁶¹Cfr. GIOVANNI BASADONNA, *Relatio*, cit. in A. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, cit., p. 32.

e Marc'Antonio Missaglia dovette smentirla decisamente nella sua biografia del Medeghino, segno che circolava abbondantemente (“essendo già invecchiata opinione, passato sino alli giorni presenti”), magari anche diffusa ad arte, a scopo propagandistico, da Gio. Giacomo,⁴⁶² anche le cronache comasche del tempo, come quella di Magnocavallo misero in relazione l'omicidio del Monsignorino (per cui il Medeghino fu bandito) con la Castellania di Musso (vista come un premio).⁴⁶³

Giovio, in genere molto preciso, fa invece del Medeghino il legittimo castellano di Musso, posto lì dal Duca (*ducali praefecto*) subito dopo la conquista della fortezza,⁴⁶⁴ anche questo esprime una delle caratterizzazioni che il Medeghino volle dare al suo dominio, ovvero quella di un legittimo castellano sforzesco, non un ribelle.

La versione di Marc'Antonio Missaglia è forse una delle più credibili, il biografo infatti racconta come: “Qui giunto (a Musso) il Medici, con l'industria, e l'ardir suo, e con la pratica che aveva del paese in pochissimo tempo si ebbe il castello; e veduto che gli spagnoli stavano malvolentieri in quell'orrido e sterile luogo, avuto certi denari da suoi amici vecchi paesani, gli diede loro, ed essi avuti i denari se ne partirono subito (...) da indi in poi si chiamò castellano di Musso.”⁴⁶⁵

In ultima analisi l'occupazione del Sasso di Musso da parte del Medeghino si configurò come un

⁴⁶²M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 17-18. “Crederò ben io che al Medici non spaicesse punto, che si credesse, che'l Morone avesse scritto quella Lettera per la morte sua, e alcuna volta l'habbia affermato; perché quanta più giusta causa haveva da dolersi del Duca, tanto meno veniva biasimata l'occupatione ch'egli fece di quella parte dello stato” Particolarmente significativo è come Missaglia, che il Medeghino conosceva bene, aggiunse che Giovanni Giacomo non avrebbe potuto farlo perché “da se alieno dal dettare, e scrivere simili lettere, con quelli suoi caratteri storti e mal composti, avesse potuto formulare una Lettera tanto simile à quella del Politiano Segretario del Montone”.

⁴⁶³F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 39, “Memoria sia come nel principio dell'anno M.D.XIII. Giovan Giacomo di Medici, gentil'homo privatissimo milanese si mise nel castelo di Muso, che poci dinanzi era, como è deto, tolto a Biasio Malacrida, e ciò fu che'l deto Giovan Giacomo havendo a petitione de Ieronimo Morono, allora gran cangielerò o forsi del Duchà, amazato Monsegnorino Vesconte, homo di grandissimo seguito, fu dunque per esso Morono introduto Giovan Iacomo in dito castel, per il quale poco a poco cominò poi ad ingrandirsi.”

⁴⁶⁴B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 154 “Anno sequenti iis, qui arcem Mussi tenebant, praeda agentibus et deditionem facere recusatibus; Franciscus dux Hispanorum cohortem cum bombardis eo trasmisit, qui ad primos ictus eam ab hostibus territis receperunt, omnibusque dimissis praeter unum, Blasium Malacridam, impositoque ducali praefecto Ioanne Iacobo e Medicis mediolanensi, reversi sunt mense martio” Traduzione mia: “L'anno successivo (1523) quelli che tenevano la rocca di Musso, continuavano a fare bottino e si rifiutavano di consegnare la fortezza (al Duca). Francesco II inviò un reparto di soldati spagnoli, con l'artiglieria, ai primi colpi di cannoni i nemici atterriti posarono le armi, furono tutti lasciati liberi eccetto uno, Biagio Malacrida. Per imposizione ducale fu lasciato castellano il milanese Gian Giacomo de Medici. Gli altri partirono nel mese di marzo.”

⁴⁶⁵M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 16, si noti il riferimento al denaro prestato da amici locali, che sembra combaciare con l'atto di donazione rogato dal notaio di Bellano. Anche Missaglia collega la castellania all'uccisione del Monsignorino (*ibidem*, p. 17): “perché con tutto ch'il Duca in diversi tempi tentasse più volte di levarlo fuori, egli però non volse mai assentire, dicendo che voleva tenerlo per sicurezza della persona sua; perché per servizio del Duca haveva fatto cosa per la quale bisognava che si guardasse sempre, e egli non sapeva chi meglio o più fedelmente di lui fusse per guardare quel castello al suo signore.”

“disordine”, un autogoverno della periferia attraverso un personaggio emerso nelle lotte di parte lariane. Si verificò però da subito anche una forte eccezionalità, rispetto alla tradizione faziosa lariana: Musso, comunità guelfa, era ora governata da un ghibellino, ancora estremamente ostile verso i guelfi forestieri ma, almeno apparentemente, perfettamente in grado di gestire il paese e le zone circostanti senza saccheggiare, esiliare o accanirsi contro gli abitanti. Almeno i cronisti comaschi, spesso molto ostili verso il Medeghino o di origine guelfa non raccontano di alcuna angheria inflitta dal de' Medici agli abitanti di Musso e dei centri circostanti.⁴⁶⁶

Intermezzo: chi era il Medeghino.

Occorre ora fare un passo in dietro per comprendere chi fosse questo nuovo castellano, Giovan Giacomo de' Medici di Nosiglia, detto il Medeghino, nacque a Milano, con ogni probabilità nel 1498,⁴⁶⁷ figlio primogenito di Bernardino e di Cecilia Serbelloni, entrambi appartenenti a famiglie di difficile collocazione cetuale.⁴⁶⁸

⁴⁶⁶Già il fatto che il primo documento in cui Gian Giacomo de' Medici è definito "castellano di Musso" sia scritto a Bellano, con le firme di due abitanti di Rezzonico dovrebbe lasciare intendere come sussistesse un'area d'influenza. Musso era al centro di alcune ripartizioni amministrative, ma non sono del tutto chiari i confini della pieve e della circoscrizione fiscale di Musso nel primo '500. Secondo M. ZECCHINELLI (*Le Tre Pievi, Gravedona, Dongo e Sorico, con appendice sull'abbazia di Piona*, Milano, 1951, facevano parte di un'unica ripartizione amministrativa e giudiziaria i paesi di Musso, Crema e Pianello del Lario. Nella ripartizione delle imposte, invece, questi tre abitati erano separati e ognuno di loro aveva il proprio podestà, anche se in documenti della prima metà del XV secolo sono raggruppati sotto la denominazione di “corte di Musso”. Il comune fu caricato di 233 staia di sale nella ripartizione del 1439, P. GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale, Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, 1995, p. 22; si tratta di un carico piuttosto alto per un comune così piccolo, il che fa intendere o un numero relativamente più elevato di abitanti (rispetto al '500), oppure un'unione di più abitati nella ripartizione delle tasse del sale. Mancano le serie del '500. Nel 1617, quando i Malacrida (nel frattempo ritornati in possesso di Musso) vendettero il feudo al Marchese Babrizio Bosso ne facevano parte “pertinenze et ville”, che difficilmente rispecchiano la situazione di un secolo prima, cfr. ASM, *Feudi Camerali PA cart. 407*.

⁴⁶⁷Sul suo monumento funebre nel duomo di Milano è indicata come data di nascita il 1495, ma i suoi genitori si sposarono alla fine del 1496 (si veda di seguito), le idi di febbraio del 1498 sono indicate come data di nascita da E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 10.

⁴⁶⁸Molti genealogisti hanno cercato di dimostrare la nobiltà, e l'antichità, della famiglia Medici di Nosiglia, senza però convincere, si tratterebbe comunque di una famiglia ben al di sotto socialmente della “vera” nobiltà ducale; cfr. F. CALVI, *Storia e genealogia della famiglia Medici di Marignano*, Bologna, 1885, le cui conclusioni sono riprese e approfondite in A. PALMISANO, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. pp. 18-22, 25-26, questi autori, oltre ad individuare un florilegio di famiglie aristocratiche “Medici” lombarde (oltre ai Nosiglia, i Casorezzo, Casternate, Albariate, Novate e Olona e quelli di Porta Ticinese) identificando tra gli antenati di Bernardino uno Jacopino, consigliere generale milanese nel 1392, un Paolo decurione dal 1335 al 1340, e svariati notai, prefetti della fabbrica del duomo, sacerdoti, abati, cancellieri, giurisperiti; la tesi della nobiltà o almeno dell'antichità della famiglia Medici di Nosiglia in sede storiografica è sostenuta da F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici*, cit. p. 277. Ma erano sicuramente nobili solo quelli di Novate e Olona e quelli di Casternate (L. BESOZZI, *La “Matricula” delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, ASL, vol. 101 anno 1984 pp. 273-328., p. 316). M. FARA (*Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 16-17 e appendice), e altri genealogisti milanesi come Sitoni di Scozia, preferisco arrestare la genealogia al padre di Bernardino, un mercante. Non mancarono nemmeno fonti che

Il nonno materno era notaio e giurisperito,⁴⁶⁹ la dote di sua figlia fu tutto sommato modesta ma non povera,⁴⁷⁰ dimostrando come le famiglie, negli anni '90 del XV secolo, non fossero ancora giunte ad un livello sociale paragonabile a quello del secolo successivo, ma non fossero nemmeno povere.

Bernardino de Medici era esattore delle imposte, membro della società di Girolamo Mantegazza,⁴⁷¹ inoltre prestava denaro, sia in proprio che in società, anche al Duca,⁴⁷² tutti questi affari avvenivano all'ombra del governo, sforzesco prima e francese poi, ma solo eccezionalmente erano di grandi proporzioni. Un legame importante di Bernardino Medici, personale ma anche gravido di conseguenze sul piano politico, era quello di vicinato con una delle personalità emergenti del governo

indicavano la famiglia come plebea, per esempio l'ambasciatore veneto G. BASADONNA (in A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori veneti*, cit., p. 33) definì il Medeghino “di condizione popolare ed artesano”, cfr. anche F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 11, p. 13 e pp. 323-326 e L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1950, vol. VII, p. 57.

⁴⁶⁹Per i Serbelloni, altra famiglia che nel corso del XVI secolo conobbe grandi fortune, vale un discorso molto simile, anche se erano più nettamente identificabili come notai e giurisperiti dal XV secolo, professioni condivise anche dal padre di Cecilia, Gian Pietro Serbelloni, della parrocchia di San Giorgio dal Pozzo Bianco, di cui sono conservati pochi fascicoli nel notarile di Milano. Per i Serbelloni nel tardo XV secolo cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 16, in particolare anche per il fratello di Cecilia, di nome Gabrio notaio e soprattutto giurista di un certo successo, sposato con una Caterina Serdoloni (madre di 5 figli, tra cui il famoso condottiero, omonimo del padre e nato nel 1508 o, più probabilmente, 1509), anch'essa attualmente collocabile a metà strada tra la borghesia e la nobiltà, Da M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 7 apprendiamo che i Serbelloni erano imparentati anche con i “...Raynoldi antica prosapia, e di molto nome fra le molte nobili di Milano..” anche se non abbiamo alcuna prova di questo prestigioso rapporto.

⁴⁷⁰La dote ammontava a 1900 lire imperiali (pari a circa 380 scudi) oltre al corredo, il contratto matrimoniale ci è pervenuto (ASM, *Notarile*, not. Bernardino Bossi, filza 3143), datato al 10 novembre 1496. Si tratta di una dote modesta per la nobiltà lombarda, ma non insignificante, superiore a quella di molte famiglie “borghesi”.

⁴⁷¹Si trattava di una società piuttosto grande, gli atti notarili di questa società non sempre riportano anche il nome di Bernardino de Medici (che è indicato come 4° o 5° nome in genere) ma quelli dei primi tre (Gerolamo Mantegazza, Michele Appiano e Jo. Antoni de Gallarate) più “i soci soliti”. Questa società si dedicava alla riscossione degli appalti delle imposte, generalmente nella Lombardia settentrionale, sia sotto gli Sforza che sotto i francesi tra il 1490 e il 1515. L'attività fu notevole e, si può immaginare prestigiosa, visto che come notaio impiegarono soprattutto Stefano Serono, lo stesso utilizzato da numerose figure di spicco dell'aristocrazia lombarda e milanese e ambasciatore delle comunità di Milano presso Massimiliano Sforza (cfr. ASM *Notarile*, not. Stefano Serono, filze 4386, 4387, con gli atti della società negli anni 1514 e 1515, ovvero gli anni conclusivi, per Stefano Serono cfr. M. C. GIANNINI, *Note sulla politica del Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'impero di Carlo V*, cit. pp. 49-50. Stefano Serono tornerà per numerosi rogiti riguardanti Bernardino, ma non rogò mai per i figli.

⁴⁷²Con altri due soci (Bartolomeo Brivio e Guidetto Birago) prestò ben 25.000 ducati al reggente Ludovico il Moro nel 1492, per due anni in cambio dei diritti di riscossione di alcune imposte nel nord della Lombardia per 4 anni e della restituzione senza interessi del debito in 2. Il documento (segnato ASM *Notarile*, notaio Gabriele Sonvico, filza 2020) non è stato da me rinvenuto, è però descritto in M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 15. Pare che questo contratto venne parzialmente annullato nel 1494, con un risarcimento forfettario da parte del Duca. La società di Brivio e Birago è rintracciabile in altri documenti del notarile, ma non ne fece più parte Bernardino Medici, probabilmente passato nella società di Gerolamo Mantegazza.

ducale, ovvero Gerolamo Morone; suo vicino di casa e amico.⁴⁷³

La famiglia Medici, com'era tipico, fu molto numerosa, Cecilia ebbe almeno tredici parti, e conosciamo il nome di undici dei suoi figli che sopravvissero all'infanzia, non conosciamo invece la data di morte di Cecilia, come, del resto, quella di Bernardino, possiamo però ragionevolmente supporre che il Medeghino fosse orfano verso il 1518.

Sappiamo però che Bernardino Medici morì in povertà, fu infatti un sostenitore, anche finanziario, della restaurazione sforzesca tentata da Massimiliano tra il 1512 e il 1515 (proprio come Gerolamo Morone e Gerolamo Mantegazza), compromettendosi sia politicamente che economicamente agli occhi dei francesi, di nuovo al potere dopo Marginano (14 settembre 1515). Il governo francese colpì duramente “l'infedeltà” della società dei Mantegazza estromettendola dalla riscossione delle imposte, determinando quindi il suo fallimento; i soci furono incarcerati per debiti, mentre alcuni parenti e amici (tra cui Girolamo Morone, all'epoca in esilio, ed altre personalità legate agli ambienti sforzeschi-ghibellini) cercarono di aiutare lui e i suoi figli.⁴⁷⁴

Proprio in questi anni Giovan Giacomo, ancora poco più che adolescente, si trovò coinvolto in un fatto di sangue; per motivi che ci sfuggono uccise un suo coetaneo, forse in un duello, forse in un agguato, la vittima potrebbe essere stata il gentiluomo milanese Paolo Pagnano, cognome collegabile

⁴⁷³Per il rapporto di vicinanza tra le due famiglie cfr. ASM, *Riva Finolo*, cart. 45, fasc. 130, con il disegno delle facciate delle case situate nella parrocchia di S. Martino in Nosiglia, la casa di Bernardino è accanto a quella di Gerolamo Morone, si noti che la prima non è un palazzo, ma nemmeno un'abitazione modesta: su due piani con torretta e “mansarde”, è dotata sia di una fontana, sia di uno scudo marmoreo con le armi dello stesso Bernardino, una palla (che richiama l'arma dei Medici di Firenze) con accanto il monogramma B. M., queste stesse armi sono presenti in un codice della Trivulziana (*Codice Lampugnani*, 1390), come una singola palla d'oro in campo rosso. È lo stesso Girolamo Morone che, come vedremo, lo definì “amico” nella sua corrispondenza, si veda la nota successiva.

⁴⁷⁴Per questa prigionia si vedano le due gride, datate 19 e 30 gennaio 1517 in ASM, *Pannigarola Statutorm*, cart. 26 ff. 5 e ff. 8 tergo, si trattò di una prigionia piuttosto inusuale per chi era incarcerato per debiti, poiché vessatoria, lunga e in isolamento, Mantegazza morì in carcere mentre Bernardino vi rimase 9/10 mesi (M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 20). Immediatamente si mossero per lui i parenti Serbelloni, il cognato Gian Pietro e il cugino Giuliano si fecero garanti verso il conestabile della rocchetta e i creditori per porre fine almeno all'isolamento (ma non all'incarcerazione), cosa che ottennero il 30 settembre 1517, (ASM, *Notarile*, not. Stefano Serono, filza 4392, e rubrica 4402). Anche gli amici si diedero da fare: Gregorio Pannigarola e Gerolamo Morone, ambedue in esilio, s'impegnarono per facilitarne la liberazione, in queste lettere, conservate in parte anche nella corrispondenza di Gerolamo Morone, costui si definì grande amico della famiglia, e raccomandò Gio. Angelo de' Medici a Raffaele Castiglione affinché lo accogliesse nel suo collegio e cercasse di aiutare il padre (per queste lettere cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 124 e 125). Per la scarcerazione di Bernardino si mosse il senatore Angelo Selvatico (M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 18-20, ASM *Notarile*, not. Stefano Serono, filza 4392). Si noti come queste figure appartengano a famiglie tradizionalmente ghibelline, proprio in un momento in cui il partito sforzesco e quello ghibellino tendevano a nuovamente a coincidere (come da tradizione).

con i guelfi.⁴⁷⁵ Non sappiamo se in tale data Bernardino fosse vivo, morto, libero od in carcere,⁴⁷⁶ Giovan Giacomo, fu costretto alla fuga per sottrarsi alla giustizia francese.

Meta del suo esilio furono inizialmente le Tre Pievi superiori del lago di Como, borghi ghibellini in quel momento occupati dalle Tre Leghe Grigie, ma il Medeghino non vi rimase a lungo, rientrando come bandito e brigante ghibellino-sforzesco dal confine. Questa militanza non deve stupire più di tanto per due motivi: innanzi tutto Giovan Giacomo in questo momento è un bandito, quindi ha un “movente” per essere contro il governo francese e alleato a chi lo combatte, in secondo luogo i de' Medici erano vicini e amici dei Morone, una delle più autorevoli famiglie ghibelline del Ducato di Milano. Girolamo Morone, dopo essere stato uno dei più autorevoli ghibellini filo-francese durante i primi anni del '500, nel 1515 divenne uno dei principali sostenitori della restaurazione sforzesca.

Nel territorio Lariano, anzi, furono proprio gli anni tra il 1514 e il 1522 quelli in cui si verificò il più feroce scontro tra le parti, con un livello di violenza e di distruzione (anche di intere comunità) persino superiore a quelli verificati nel XIII e nel XV secolo.⁴⁷⁷

⁴⁷⁵Questa vicenda rimane confusa, mancando i documenti dobbiamo affidarci alle fonti biografiche. Proprio E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. pp. 11-12 descrivere dettagliatamente la vicenda, facendo il nome della vittima, secondo questo biografo la vicenda si svolse in due atti, nel primo Gio. Giacomo fu assalito dallo stesso Pagnano assieme ad alcuni amici, il de' Medici, ferito, si rifugiò nella casa dei Cortellazzi (amici di famiglia) e poco dopo, ristabilito dalle ferite, si vendicò uccidendo di giorno e pubblicamente Paolo Pagnano. L'omicidio è descritto in maniera molto più scarna da M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 8. La famiglia Pagnano nella Milano del '500, era probabilmente compromessa con il francesi, se non guelfa, tanto che nel 1522 un Galeazzo Pagnano fu incluso in un elenco di ribelli, in cui compaiono numerosi nomi importanti come i Trivulzio e altre famiglie guelfe di spicco (M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano, studij storici documentari*, Milano, 1877, p. 412).

⁴⁷⁶Dopo il 1517 non mi sono note citazioni del padre come in vita, la madre potrebbe essergli premorta. Non è databile con precisione l'inizio dell'esilio del Medeghino, collocabile tra il 1516 e il 1520 al più tardi, probabilmente nel 1518.

⁴⁷⁷Una delle fonti migliori a riguardo è F. MURALTO, *Annalia*, cit, in cui si può riconoscere un primo ciclo di violenze che accompagna il ritorno dello Sforza nel 1500, (pp. 50-51), con fenomeni di guerriglia che coinvolgono i Ghibellini valtelinesi, l'attacco e la distruzione parziale di Musso da parte delle Tre Pievi. Fino al 1513 la situazione fu di relativa calma, ma in quell'anno iniziarono sia degli omicidi politici, sia dei “tradimenti” di alcuni ufficiali lombardi, d'origine ghibellina, al servizio francese, come il governatore della città Pusterla, che fece voltare la città in favore del Duca, mentre il referendario Giorgio Andrea da Casanova, fedele alla Francia, viene squartato dai ghibellini delle Tre Pievi. Torno dovrà pagare una sorta di multa (6.000 scudi) per la sua faziosa fedeltà guelfa alla Francia (*ibidem* pp. 115-118). Nel 1514 iniziò un conflitto armato nel contado tra le due fazioni e le comunità che le appoggiano, mentre in città i Pusterla (ghibellini) e Castiglioni (guelfi, si noti due famiglie non comasche), si affrontano armi alla mano assieme alle fazioni locali, i primi fecero entrare in città dei mercenari elvetici e diedero battaglia anche contro i tornaschi guelfi (entrati in città su invito dei secondi), i ghibellini vinsero e saccheggiarono Torno, ma il contado rimane pieno di briganti e banditi guelfi. L'anno successivo, rientrati i Francesi in possesso del Ducato, i guelfi si vendicarono dando alle fiamme Brunate (borgo ghibellino) e distruggendo le case dei principali ghibellini della città, costringendo anche i ghibellini lecchesi all'esilio (*ibidem* pp. 126-133). Nel 1516 Francesco Morone divenne il capo parte più importante del Lario, distruggendo Introbio (che non fu più abitata per anni) e bruciando e saccheggiando le abitazioni dei principali guelfi di Corenno (con l'aiuto di Sorico). La risposta francese non si fece attendere, con la conquista delle Tre Pievi dopo una breve battaglia, mentre i banditi fuggono in montagna e oltre confine. Tutti gli aristocratici ghibellini comaschi subiscono una persecuzione da parte del governo (*ibidem* pp. 135-136). Nei mesi successivi bande di briganti-guerriglieri ghibellini diedero alle fiamme e saccheggiarono diverse comunità

In questa situazione il giovane Medici partecipò al conflitto ponendosi al servizio di due dei più importanti capi parte ghibellini, locali: il lecchese Francesco Morone e Antonio il Matto da Brezio.⁴⁷⁸

Possiamo però documentare la sua partecipazione ad alcune scorrerie e attività brigantesche, non necessariamente legate a queste bande, poiché attirò l'attenzione della giustizia francese: venne, infatti, inerito in una grida contro i banditi (ghibellini) e ladri di cavalli che infestavano la zona di Barzanò in Brianza (16 aprile 1521), e in tre gride successive, più generiche, contro i ribelli (14, 29 agosto e 3 settembre 1521).⁴⁷⁹

guelfe (frazioni di Corenno, Varenna, Bellano, piccole località isolate della Valsassina), mentre i guelfi e i regolari francesi distrussero Rezzonico, e alcune frazioni della valle di Menaggio, espulsero e saccheggiarono i principali ghibellini di Porlezza e Carlazzo, costrinsero Lenno ad un cospicuo riscatto. I fuoriusciti ghibellini inoltre si dedicarono massicciamente a rapimenti e brigantaggio tra Lugano e Olgiate (*ibidem* pp. 136-139), mentre la famiglia Matti perseguitò quelle Landriani e Curtone (*ibidem* pp. 142, i primi ghibellini i secondi guelfi). A questi fatti si aggiunse, nel 1518, una vera e propria azione di pirateria lacustre da parte dei Matti, alleati ai capo parte ghibellini valtelinesi come Antonio Quadrio. Gio. Giacomo Trivulzio si fece riconoscere quale “capo” da i paesi guelfi di Torno, Bellagio e Menaggio, e queste comunità eliminarono la banda del Quadrio in un duro scontro nelle montagne attorno a Porlezza (*ibidem* pp. 143.145), nel 1519 i governativi francesi catturano, processano e condannano Audrisio Crivelli, leader nobile e brigante ghibellino, provocando le ire dei Matti che danno fuoco alle rovine della guelfa Introbio, (*ibidem* pp. 145-150). Dopo il 1520 la situazione vide un maggior coinvolgimento del governo sforzesco in esilio, capace ora di organizzare le bande di suoi partigiani, in particolare si formò un gruppo misto di banditi (comaschi e non) e mercenari sotto il comando congiunto dei membri della famiglia Matti, e del nobile Manferedo Pallavicino che, contemporaneamente a dei congiurati *entra muros* guidati da Antonio Rusca, avrebbero dovuto agire come quinta colonna e prendere la città di Como prima dell'invasione imperiale-sforzesca del Ducato (F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 35-36, B. GIOVIO, *Hist. Pat. Cit.* pp. 137-140), il piano fallì. Il Pallavicini fu squartato vivo, Francesco il Matto fu ucciso dai guelfi, i ghibellini (ed i suoi figli) lo vendicarono con una serie di omicidi politici che coinvolsero anche ecclesiastici guelfi. Per questa vicenda e gli anni successivi si veda di seguito e il capitolo successivo.

⁴⁷⁸Per i rapporti tra il Medeghino e i Matti cfr. E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 12 e ss., pp. 21-22, secondo questa fonte il Medeghino fu successore di Antonio il Matto da Brenzio quando questo fu ucciso dai guelfi nel 1517, dubito di questa informazione anche perché questa banda passò sempre in eredità all'interno della famiglia Matti, da Antonio al figlio Giovanni (ucciso dai francesi nel 1521) e da questi ai fratelli Francesco e Domenico, il secondo dei quali era capitano della banda quando questa venne trasformata in una compagnia regolare del Marchesato di Musso, (si veda di seguito). M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 8 e ss., è più vago affermando che: “Buona parte del tempo dell’esilio lo passò sopra il lago di Como, dove essendosi all’ora duo gran Capi di parte (...) s’accostò all’uno e di necessità si fece amici e nemici in quelle montagne e riviere.”; inoltre dalla sua biografia appare come Gio. Giacomo cambiasse frequentemente banda e territorio, rimanendo in contatto anche con il governo sforzesco in esilio. L'accostamento al secondo dei grandi capi parte ghibellini dello scacchiere lariano, Francesco Morone, è rintracciabile dalle fonti solo in coincidenza con la sua morte durante la battaglia di Vaprio d'Adda, nel 1521, è però probabile fosse precedente, visto che in quella circostanza il Medeghino era il suo luogotenente cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit., pp. 11-12, significativo è anche come in questa battaglia Francesco Morone comandasse anche fuoriusciti milanesi.

⁴⁷⁹Per questi bandi: ASM, *Pannigarola statutorum*, fasc. 26 f. 582 tergo, f. 587 tergo e f. 593 tergo, cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 22. I bandi sono emessi contro parecchie persone tra cui compare “Jo. Jacobus Medeghino, mediolanensis”; è la prima volta che viene chiamato Medeghino. Nel primo bando il reato è descritto come furto di viveri e cavalli, nel secondo come ribelle colpevole di lesa amestà e di crimini contro persone e proprietà, nel terzo viene indicato come generico ribelle e bandito. In queste liste compaiono anche numerosi cognomi di personalità tradizionalmente ghibelline, alcune delle quali torneranno nella vicenda.

Inoltre pare abbia partecipato anche ad imprese legate al governo sforzesco in esilio, come la partecipazione alla battaglia di Vaprio d'Adda, alla rivolta scoppiata a Milano, contro i francesi, nella primavera 1522 e, come venturiero, alla battaglia della Bicocca del 27 aprile 1522.⁴⁸⁰

Risulta importante sottolineare come il brigantaggio ghibellino degli anni 1518-1522 si trasformasse progressivamente in guerriglia e poi in guerra aperta contro i francesi, con una funzione ausiliaria rispetto alle alleate e “regolari” forze sforzesche nella riconquista del Ducato. Ovvero i banditi sforzeschi divennero partigiani e guerriglieri, progressivamente più coinvolti dal governo ducale, secondo una strategia che partiva da Francesco II e dal Morone, mentre i loro compiti e le loro azioni mutarono progressivamente in senso più militare all'interno di un vero e proprio piano strategico volto a far la guerra usando la fazione; questo processo è ben evidenziato dalla stessa biografia del Medeghino, che passò dai furti di cavalli del 1520 alla partecipazione a due battaglie nel 1522. Anzi proprio nella guerriglia e nell'esilio andava formandosi una “classe dirigente” attorno a cui costituire il governo della restaurazione sforzesca.

Dopo la riconquista di Milano da parte degli Sforza il Medeghino pare trovasse impiego in due ambiti distinti e complementari: come agente della “repressione” sforzesca contro i guelfi per gestire la riconquista dei territori lariani, e come guardia del corpo e uomo di fiducia di Girolamo Morone, potentissimo primo ministro del Duca.

Nel primo ruolo partecipò alla campagna contro i tornaschi del 1522, in particolare alla “battaglia” di Bellagio, in cui per la prima volta agì da comandante e non da subordinato (per altro subendo una sconfitta),⁴⁸¹ in un contesto in cui proprio alla banda dei Matti, di volta in volta appoggiata da contingenti regolari, veniva affidata la riconquista delle zone rimaste in mano ai guelfi ed ai francesi. Potrebbe anche essere stato nominato prefetto del Lario, anche se mancano conferme documentarie, proprio in un momento in cui molti altri capi parte si accaparravano castellanie e diventavano titolari di vari uffici, mentre il governo non faceva nemmeno finta di essere faziosamente “neutro”.⁴⁸²

⁴⁸⁰Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit., pp. 9-12, il Medeghino avrebbe contribuito a preparare l'ingresso del Duca a Milano dopo la rivolta scoppiata in città, mentre sarebbe stato notato da Girolamo Morone, sia per i fatti di Vaprio d'Adda (per questa battaglia cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 139, G. G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici, detto delle bande nere*, Roma, 1996 pp. 49-50.), sia per la sua partecipazione alla battaglia della Bicocca con il nutrito contingente di venturieri milanesi, reclutato attraverso le forze della fazione ghibellina.

⁴⁸¹Per la battaglia di Bellagio cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 35-36 e 38, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 150 e ss, soprattutto p. 152: “Neque tamen Turnenses inulti patriam amisere. Nam, cum partim Menasium, partim Lecum accessissent, paulo post expeditores reversi Belasio applicuernt, quem locum Ioannes Iacobus de' Medicis, cum militum manu tenebatur (o tenebat). Turnenses in ripam exilientes, inimicos statim fuderunt, partaque victoria, vivumillum direptum incenderunt.” Per Torno e i tornaschi si veda il capitolo successivo.

⁴⁸²L'attribuzione del titolo di Prefetto del Lario al Medeghino è presente in tutti i suoi biografi, ma senza una cronologia precisa (tra il 1522 e il 1526). Il titolo di prefetto del Lario comportava il comando della flotta lacuale, alcune rendite tratte dal paese di Bellagio (dove aveva sede), e il controllo sopra il contrabbando. Per questi problemi (e per la campagna contro Torno) cfr. A. C. SANGIULIANI, *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870*, cit. pp. 48-51 e ss., e pp. 65-68, fonte importante per Sangiuliani sono gli *Annali sacri* del Tatti, (P. L. TATTI, *De gli annali sacri della città di Como raccolti e descritti dal P. D. Primo Luigi Tatti Ch. Regolare della congregazione somasca*, Como, 1663-Milano, 1683). Per altri faziosi lariani (Matti, Pelliccione ecc.) divenuti

Più difficile risulta ricostruire il ruolo di Giovan Giacomo de'Medici come guardia del corpo del Morone,⁴⁸³ si trattava di un “mestiere” basato sulla discrezione, in cui il Medeghino sarebbe stato utilizzato per i compiti più riservati e inconfessabili, quelli che non lasciano alcuna documentazione. In particolare sarebbe stato una sorta di “bravaccio” implicato negli omicidi politici da parte di un ministro interessato sia a stroncare sul nascere possibili congiure guelfe, sia a consolidare il suo potere da rivali interni, inclusi i ghibellini. In questo contesto si inserì l'omicidio politico forse più celebre degli anni '20 milanesi, quello di Estore Visconti di Brignano, detto il Monsignorino, il maggiore rivale politico del Morone.⁴⁸⁴ Questo omicidio, che metteva in cattiva luce il governo, non poteva rimanere impunito, la vittima era uno dei più noti ad autorevoli esponenti della nobiltà lombarda. Mentre il Morone professava la propria totale estraneità ai fatti tutti gli esecutori materiali, prontamente identificati, furono condannati in contumacia e banditi, almeno uno di loro fu raggiunto dalla giustizia ducale e ucciso; il Medeghino invece riuscì a riparare come esule nelle Tre Pievi, all'epoca occupate dai Grigioni.⁴⁸⁵ Nelle Tre Leghe Grigie in quegli anni trovavano rifugio anche i

ufficiali sforzeschi si veda di seguito.

⁴⁸³Per il Medeghino come guardia del corpo del Morone cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 11 e ss.; Girolamo Morone disponeva di un vero e proprio reparto militare statale destinato alla sua protezione, si trattava di 300 schioppetieri, più fanti, cavalli leggeri e gendarmi (fino a 100 lance), era poi uno dei generali “quadrumviri” dell'esercito sforzesco nel 1522 assieme a Gasparo del Mayno, Audrisio Crivelli e proprio Estore Visconti, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, vol. XXXIII, Col. 40 e 41, 272, lettere dell'ambasciatore veneziano Cappello.

⁴⁸⁴Per Estore Visconti di Brignano, abate commendatario di S. Celso cfr. F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit., vol. III p.1567, 1616, 1752 e M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXI, Col. 390, 7 settembre 1522, in cui si apprende che Hestor o Estore Visconti aveva tradito i francesi (di cui era stato un sostenitore prima della guerra), diventando un capo parte ghibellino tra Reggio Emilia e il sud-est del Ducato, aveva anche fatto uccidere suo cugino Buoso Scotti, sottraendogli il bottino di alcune operazioni. Presto giunse a comandare 200 fuoriusciti ghibellini, (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXI, Col. 313, 9 agosto 1521), fino poi a comandare ben 3600 uomini tra partigiani, venturieri e soldati assieme a Bartolomeo di Villachiara, (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXI, Col. 258, 10 agosto 1521). Dopo la riconquista di Milano gli fu affidata una compagnia di 100 lance (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXII, Col. 190 e Col. 286), fu infine nominato generale e quadrumviro dal governo Sforzesco (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXIII, Col. 40 e 41, 11 marzo 1522). Sia Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 13) quanto Sanudo, (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXIII, Col. 350) lo descrivono con simili espressioni: “il primo cavalier' di Milano” e “è di primi di parte ghibellina”. Per il suo odio contro Girolamo Morone, suo grande rivale all'interno del governo cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXI, Col. 432, vol. XXXII Col. 286, 432 e Col. 392, 394, in cui il provveditore generale veneto Andrea Gritti e Antonio di Len raccontano come nel gennaio 1522 avesse macchinato di eliminare il Morone, ma giunto con i suoi alla sua casa l'avesse trovata ben guardata di soldati, inoltre M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 13 ricorda come lo stesso Morone avesse detto, pubblicamente, al Duca che dovevano sbarazzarsi di un personaggio così ambizioso, ingombrante e smodato. Bonifacio Visconti, nipote di Hestor, attenterà, senza successo, alla vita del Duca (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXIV Col. 378, 24 agosto 1523, si veda anche di seguito). Cfr. anche POMPEO LITTA, *Famiglie Celebri italiane*, Visconti ramo di Brignano, vol. III, tav. VIII, Milano, 1819, T. DANDOLO, *Ricordi inediti di Gerolamo Morone*, Milano, 1855, p. 112 e p. 116, E. PUTEANO, *Historia cisalpina*, cit. pp. 23 e ss., M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col. 713, secondo la diplomazia veneta aveva fedeli per poter organizzare presunte congiure a Milano (ID., *Diarii*, cit. vol. XXXI Col. 432, vol. XXXII Col. 286, 432).

⁴⁸⁵Per questa vicenda cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 13, il Medeghino fece malvolentieri da sicario perché “era quasi impossibile che tra tanti non si trovasse chi vendicasse la morte di sì gran cavaliere.”, anche se contava sulla

banditi guelfi lariani, scacciati dalle loro case anche dai Medici, questi erano in contatto con quelli che ancora occupavano la rocca di Musso. La fortuna di Giovan Giacomo sembrò interrompersi ma non appena Musso cadde nelle mani degli sforzeschi il Medeghino, come abbiamo visto, la occupò e, misteriosamente, ne divenne il castellano, mentre con le sue forze ripuliva il Lario dagli ultimi partigiani-banditi guelfi.

III, 2 La Castellania di Musso: un'articolazione territoriale del Ducato di Milano.

Il “nido” mussiano era solido, una fortezza moderna, posta a controllo di importanti vie di comunicazione, soprattutto interessa notare in questa sede come fosse anche la “capitale” di una di quelle mini signorie (anche se di recente istituzione), confluite all'interno dello stato regionale, descritte da Chittolini e di cui ci siano già occupati,⁴⁸⁶ una di quelle strutture che possono far sembrare gli stati italiani del rinascimento degli stati “compositi”.⁴⁸⁷

La sostituzione dei Malacrida con i Trivulzio come feudatari titolari di Musso,⁴⁸⁸ infatti, aveva

protezione del Morone. Quattro persone, tra cui Giacomo Antonio del Pozzo (famoso ex bandito filo-sforzesco, che aveva partecipato alla battaglia della Bicocca con 50 cavalli e che era una delle guardie del Morone) e il Medeghino lo uccisero il 4 Luglio 1522 (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXIII Col. 350, per “avvisi” da Milano, M. MISSAGLIA, *Vita*, pp. 13-14 parla di due sicari). La prima grida venne emessa il 5 contro ignoti, (Asm *Pannigarola statutorum*, 26 ff. 692 tergo); nella seconda compaiono Gio. Antonio del Pozzo e Gio. Giacomo del Pozzo detto Pozzino, (Asm *Pannigarola statutorum*, 26 ff.716), nella terza del 3 ottobre (Asm *Pannigarola statutorum*, 26 ff. 733) compare il nome del Medeghino. Gio. Antonio del Pozzo fu arrestato e decapitato ad Asti. Il Duca, per quanto ormai anch'esso ai ferri corti con il Visconti, era contrariato dall'omicidio di Estore, che faceva apparire il suo governo come tirannico (almeno questo è quanto afferma M. MISSAGLIA, *Vita*, cit p. 16), e il Medeghino, prima ancora che fosse inserito tra i ricercati pensò bene di ritirarsi sul Lario, non sappiamo se aiutato dal Morone, come affermò Missaglia, in Sanudo è chiaro come il Morone cercasse di presentarsi (assieme al Duca) come estraneo ad un omicidio attribuito a suoi seguaci.

⁴⁸⁶Mi riferisco soprattutto a G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro settentrionale, metà trecento inizi cinquecento)*. *Alcune note*, cit. e G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale*, cit.

⁴⁸⁷Il concetto di monarchia composita è molto più complesso, fu elaborato, soprattutto pensando alle grandi monarchie iberiche e alle *monarchie mixte e principati misti* di Machiavelli, cfr. H. G. KONIGSBERGER, *Dominium Regale or Dominium Politicum et Regale. Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe*, in ID., *Politicians and Virtuosi. Essay in Early Modern History*, Londra, 1986, pp. 1-25, e, soprattutto, J. H. ELLIOT, *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past and present", 1992, n. 192, p. 70 e ss.

⁴⁸⁸Occorre un breve riepilogo della storia “feudale” di Musso. La prima riduzione a feudo del paese risale al 1354, quando l'importante famiglia di guelfi comaschi Malacrida (già titolare di alcuni diritti doganali a Musso dal 1335) l'acquistò dal comune di Como. L'inf feudazione venne riconfermata dai Visconti nel 1406, e nuovamente nel 1422, 1450, 1454 (Sforza) senza mai comportare la concessione di un titolo. Nel 1472 furono espropriati di rocca e feudo ceduti a Francesco e Paolo da Cotignola; ma il ramo *di Musso* della famiglia Malacrida ne tornò in possesso con Ludovico il Moro. L'8 agosto 1509 Biagio Malacrida donò il castello a Gio. Giacomo Trivulzio (cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 30, L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia* cit. p. 54 e ss.), con i Trivulzio Musso fece parte di una compagine, quella degli stati trivulziani interni e esterni al Ducato di Milano, confinando con le Tre Pievi e Chiavenna (feudi Ducale dei Trivulzio) e con la contea di Mesocco (feudo dei Trivulzio appartenente alle Tre Leghe), legandosi poi ad altri territori non confinanti come il marchesato di

legato questa comunità con il più forte centro di potere guelfo esistente nel Ducato durante il governo francese. Non sappiamo praticamente nulla dei privilegi e delle concessioni fatte a Musso, che anzi, probabilmente, non rientrava ancora nei canoni del diritto feudale, né esistono degli statuti di quest'epoca cui fare riferimento.⁴⁸⁹

Il Medeghino, presumibilmente, si innestò, sia pure in maniera extralegale, su un sistema di potere locale preesistente, innovandolo, ma non dovendo inventare nulla di completamente nuovo o inconsueto per l'esperienza dei locali. Sin dal '300 a Musso ci si era andati abituando alla presenza di un nobile castellano, capace magari di mediare con il potere centrale, scavalcando Como.

Musso sotto Giovan Giacomo Trivulzio era stato il centro di un conglomerato di possedimenti alpestri della famiglia, accumulati con grande attenzione sin dagli anni '80: Mesocco con le valli mesolcina e calanca, Chiavenna, le Tre Pievi e altre piccole pertinenze, unite ad una certa *leadership* morale sulle comunità guelfe del lago di Como. Questo conglomerato si rapportava ad altri feudi e territori padani, *in primis* Vigevano. Il Medeghino dimostrò nel tempo un certo interesse per recuperare gli stati alpini dei Trivulzio e riportarli sotto il controllo di un unico signore. L'unico di questi possedimenti che non controllò neppure per un breve periodo fu la mesolcina, territorio, del resto, mai incluso nel Ducato di Milano. Si trattava di un feudo esemplare per la pluralità di diritti e di giurisdizioni tipica delle Alpi centrali: appartenuto alla famiglia von Sax/da Sacco e poi comperato dai Trivulzio nel 1480, parte fondante delle Tre Leghe Grigie, sottoposto, però, all'autorità dell'imperatore come Contea, spiritualmente sottoposto al vescovato di Coira, ma, malgrado questo, facente parte all'arcidiocesi di Milano e non di quella di Magonza.

Gli stati Trivulziani avevano un certo grado di complementarità economica, o almeno Vigevano poteva produrre quell'eccedenza di granaglie che serviva ai feudi montani, mentre questi ultimi producevano pietre dure, legname e metalli, ricercati in pianura, controllando contemporaneamente

Vigevano. Biagio tornò ad essere castellano nel 1519 (cfr. S. BERTERA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. p. 18, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 18). Dopo aver perso la fortezza nel 1523 si ritirò a Roma, dove si attribuì il titolo di conte di Musso fino alla sua morte, avvenuta nel 1525. Dopo la fine del marchesato di Musso, il paese tornò nelle mani della famiglia (che ottenne il riconoscimento imperiale al titolo di "conti di Musso"), cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 30-31. Per il dominio dei Trivulzio su Musso (e sulle limitrofe Tre Pievi), cfr. L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio Marchese di Vigevano e il Governo Francese nello Stato di Milano*, (1499-1518) in *Gentiluomini di Lombardia* cit., pp. 3-70. I Trivulzio e i da Cotignola furono feudatari "assenteisti", che si limitarono a brevi soggiorni, anche se il maresciallo di Francia investì molto denaro nella ristrutturazione e modernizzazione del castello, nello sviluppo di una zecca, nella siderurgia di Dongo (che probabilmente produceva già pezzi d'artiglieria, cfr. S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio*, cit.), la conquista Grigiona delle Tre Pievi scollò nuovamente le Tre Pievi da Musso, il Medeghino avrebbe poi recuperato quel legame.

⁴⁸⁹Fa eccezione solo la concessione del privilegio di una zecca. Il numero di pubblicazioni degli ultimi due secoli sulle monete dei Trivulzio è sconfinato, qui segnalo solamente F. ed E. GNECCHI, *Le monete dei Trivulzio*, Milano, 1887, pp. XXII e ss. (a pp. XXIV-XXV lo schema dei valori delle monete coniate da Trivulzio a Musso). Il privilegio di battere moneta a Musso fu concesso da Ludovico XII nel 1512 (e reiterato nel 1515), la zecca fu inaugurata nel 1516, i fratelli Gneccchi sembrano negare che alcune delle monete coniate dopo il 1516 provengano da Musso, perché difformi da quanto stabilito nei privilegi reali, ma sussistono dei dubbi sul fatto che il Maresciallo Trivulzio si sentisse vincolato in maniera ultimativa a questi diplomi.

alcuni importanti passi di collegamento con la Germania e la Svizzera (Lucomagno, Spluga, San Bernardino, gli sbocchi del Maloja e del Settimo sull'asse nord-sud). Nulla di tutto questo fu possibile al Medeghino, ma il suo dominio si svilupperà in maniera molto più compatta territorialmente e controllerà comunque gli sbocchi a valle di diversi passi alpini come lo Spluga il Maloja e il Settimo.

Tutti questi sviluppi erano ancora molto lontani dal compiersi nel 1523, forse anche al di fuori delle intenzioni di Gian Giacomo de' Medici; il suo problema immediato era consolidare il proprio dominio su Musso e, contemporaneamente, ottenere il riconoscimento ducale, scongiurando l'esecuzione della condanna a morte che pendeva ancora sul suo capo. Doveva trasformare un'usurpazione in un'infedazione o in una nomina, un disordine in un utile sostegno al governo centrale. Nel 1523 il Medeghino non disponeva delle risorse necessarie per sfidare il potere ducale, né, presumibilmente, ne aveva l'intenzione. Musso per lui era anche e soprattutto un'assicurazione sulla vita e un'alternativa all'esilio, unita alla possibilità, proprio a partire dal possesso di questa fortezza, di rendersi nuovamente utile al Duca trasformandosi in un castellano, un potere periferico riconosciuto dal centro, con le sue autonomie e le sue possibilità di profitto. Anche il Duca, nel 1523, era poco preparato per riconquistare il castello, probabilmente trovò relativamente accettabile lasciarlo nelle mani di quello che, dopo tutto, si presentava ancora come un suo sostenitore. Anche se il Duca non intervenne contro il Medeghino esso rimaneva un usurpatore; nessun documento ci aiuta a comprendere se questa usurpazione fosse accettata, favorita o subita da Girolamo Morone, e se costui fosse ancora in buoni rapporti con il de' Medici; comunque, anche successivamente, il Medici non si comportò più come un suo cliente.

La “fortuna” favorì nuovamente il Medeghino: nel corso di quell'anno la famiglia Visconti di Bregnano, forse proprio cercando di vendicare l'omicidio da lui commesso, si alleò con i francesi ed attentò alla vita di Francesco II, cadendo così in disgrazia e venendo bandita. Veniva così attenuata una delle ragioni del suo bando e della sua pubblica caduta in disgrazia;⁴⁹⁰ ma la vera svolta fu rappresentata dalla ripresa a grande stile della guerra.

Nel settembre 1523, poco dopo il tentativo d'assassinio del Duca da parte dei Visconti di Brignano (21 agosto), l'ammiraglio Bonnivet invase il Ducato, con l'avanguardia di un grande esercito francese

⁴⁹⁰Bonifazio (o Bonifacio) Visconti di Fontaneto, nipote di Hestor, il 21 agosto 1523 attentò, senza successo e in modo rocambolesco, alla vita del Duca (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XXXIV Col. 378, 24 agosto, avvisi dall'ambasciatore mantovano). L'omicidio arrivò ad un passo dal compiersi (il Duca fu ferito), immediatamente fu fortissimo il sospetto di un'ampia congiura filo francese, imperniata proprio attorno alla famiglia Visconti di Brignano, questi sospetti divennero quasi certezze quando pochi giorni dopo divenne chiaro che da tempo i francesi si preparavano all'invasione del Ducato, mentre lo stesso giorno Galeazzo da Birago guidò un attacco di fuoriusciti guelfi filo-francesi sul confine del Piemonte. Bonifacio si sottrasse alla giustizia ducale, mentre fu incarcerato Pallavicino Visconti, che era succeduto a Estore come abate commendatario di San Celso. Questo delitto fece molto rumore anche tra il popolo minuto e tra i sostenitori degli Sforza, e disarticolò ulteriormente il gruppo dei Visconti milanesi, tra filo-francesi e filo-sforzeschi, cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano, 2006 vol. III, p. 1666 e ss. L'esercito francese (già pronto) è stimato da Guicciardini, in 1800 lance d'ordinanza (10.800 uomini, prevalentemente di cavalleria), 6.000 fanti svizzeri, 2.000 fanti grigioni, 2.000 fanti vallesi, 6.000 lanzichenecchi, 12.000 fanti francesi, 3.000 italiani (tra fanti e cavalieri) per 38.800 uomini. Il numero dei grigioni continuò a salire fino alla vigilia della battaglia di Pavia.

che il Re in persona andava radunando e concentrando. Musso era ben lontano dalla frontiera attraversata dal Bonnivert, ma era all'estrema periferia del Ducato, al confine con i Grigioni. Già prima di settembre, con ogni probabilità, il Medeghino aveva guerreggiato con i numerosi guelfi filo-francesi rifugiati oltre confine, o comunque aveva sbarrato loro il passo, anche se, come vedremo, in questo periodo le fonti lo collegano più a rapimenti e rapine ai danni di mercanti e gentiluomini (anche di primo piano) guelfi di passaggio nell'alto lago. Nel conflitto che si andava preparando le Tre Leghe Grigie non erano neutrali: avevano ottimi rapporti diplomatici con la Francia, concretizzati in massicci reclutamenti di mercenari ed in un'alleanza informale, erano quindi oggettivi avversari del Duca, oltre che potenza in vario modo ostile verso le *élite* locali che mal sopportavano l'occupazione della parte settentrionale del contado comasco.

Francesco II non era in guerra contro le Tre Leghe, almeno ufficialmente, anche se il posizionamento internazionale dei grigioni era indubbiamente ostile al Ducato e favorevole ai francesi, rendendo gradita una guerra per procura; inoltre non aveva alcuna intenzione di riconoscere l'occupazione della Valtellina, della Val Chiavenna, di Colico e delle Tre Pievi, avvenuta nel 1512-1516, ed anzi intendesse recuperare al Ducato questi territori.

Il Medeghino, senza aver ricevuto ordini in tal senso, ma probabilmente facendosi interprete di interessi diffusi tra i ghibellini comaschi desiderosi di riprendersi il contado, e consapevole dello stato di tensione tra il Ducato e i Grigioni, cominciò autonomamente una guerra contro le Tre Leghe Grigie. Nell'inverno del 1523 tentò una prima occupazione delle Tre Pievi, velleitaria e di breve durata. I grigioni non disponevano localmente di forze militari sufficienti per conquistare o minacciare realmente una fortezza formidabile come Musso, per eliminare alla radice questa minaccia, contemporaneamente il de'Medici non disponeva di un esercito in grado di impensierire sul campo i retici. Questa azione fu condotta con truppe scarsissime in numero e probabilmente formate solo da appartenenti alla fazione ghibellina lariana, ma servì per mettere in mostra il de'Medici come un comandante aggressivo e deciso, oltre che per testimoniare come la potenza della fortezza permettesse al Medeghino di rimanere impunito; questi fatti risultarono presumibilmente molto importanti per permettere una crescita numerica delle forze militari ai suoi ordini, perché dalla primavera del 1524 il Medeghino, per la prima volta, non dispose più di una semplice banda di armati, ma di una sorta di piccolo, agguerrito, esercito privato, con cui iniziò una guerra guerreggiata con le Tre Leghe. Significativamente le fonti elvetiche non parleranno di una guerra tra i Grigioni e il Ducato di Milano, ma di “prima guerra di Musso”, indicando come loro nemico non Francesco II, ma il castellano.⁴⁹¹

Giovan Giacomo de'Medici e i suoi uomini furono molto attivi nella prima parte del 1524, organizzando numerose azioni di disturbo alle colonne di mercenari dirette verso il campo francese, da piccole scaramucce a grandi imboscate sulla strada che dalla Valtellina scende verso Lecco (quella per Como era sbarrata dal Sasso di Musso). A queste azioni il castellano aggiunse alcuni

⁴⁹¹Per le Tre Leghe al principio degli anni '20 rimando a M. BRUNDI, *I Primi rapporti tra i Grigioni e Venezia sec. XV e XVI*, Chiavenna 1996, soprattutto pp. 77 e ss., contiene ampie citazioni di Jurg Stussi “*Der Erste Musserkrieg*”, e fonti in alto tedesco sulla “prima guerra di Musso”. Per le campagne del 1523 del Medeghino cfr. M. FARA, *Gian Gicomo*, cit. pp. 36-37.

bombardamenti da parte di naviglio lacustre armato, a sue spese o requisito allo scopo, sulle truppe nemiche che percorrevano la litoranea, mentre già dalla fine dell'anno precedente aveva sottratto tutte le imbarcazioni, armate e disarmate, di cui potevano disporre i grigioni. In questo modo il Medeghino aveva acquisito il controllo navale-militare del Lario (lo manterrà fino al 1532), riuscendo ad impedire completamente i movimenti per via d'acqua del nemico.⁴⁹²

Le vie di terra nel lecchese erano precarie, simili a mulattiere, quindi il possesso di una “squadra navale”, con un porto fortificato in cui ricoverarla (come quello del castello di Musso) agivano come moltiplicatori di forze: garantivano il controllo delle vie d'acqua con forti ripercussioni strategiche sia sul controllo dei movimenti nemici, rallentandoli; controllavano i traffici mercantili; e permettevano tutta una serie di scaramucce anfibe e attacchi a sorpresa sul fianco delle vie di comunicazioni nemiche.

I contingenti di mercenari grigioni, per raggiungere l'esercito francese, furono costretti a passare attraverso i passi montani tra la Valtellina e la Val Sassina, venendo però molestati anche lì dal Medeghino con imboscate e *raid* anche ben lontani dalla zona litoranea. Non bisogna sopravvalutare queste azioni (la maggior parte dei mercenari grigioni riuscirono comunque a passare),⁴⁹³ ma non

⁴⁹²Per le campagne del 1524 cfr. F. MERLO, *Cronica*, cit., pp. 247-248. In maggio il Medeghino sottrasse ai grigioni le navi che avrebbero potuto impiegare per discendere il lago, inoltre impedì loro il passaggio da Musso. Tra l'Aprile e il Maggio 1524 occupò una seconda volta le Tre Pievi, e tentò di invadere anche parte della Valtellina, ma Gio. Traverso de Sozzo, capitano della valle lo sconfisse e rioccupò le Tre Pievi. Non conosciamo le dimensioni delle compagnie del Medeghino in questa circostanza, un'impresa così ambiziosa richiedeva già svariate centinaia di uomini solo per essere tentata anche se il fallimento fa sospettare come queste fossero insufficienti, o inesperte, o avevano entrambi questi *deficit*. Viceversa le truppe del Medeghino sembrano già sopravanzare quelle nemiche sia da un punto di vista navale e per l'artiglieria. Ricche di particolari riguardo la campagna del 1524 sono anche E. PUTEANO, *Hist. Cis. Cit.* pp. 51 e ss., e G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, Milano, 1840, pp. 226 e ss. con la descrizione di due scontri con grosse formazioni di mercenari diretti verso il campo francese. Queste vicende sono narrate, sebbene in maniera difforme, anche, da F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit. p. 1704, e F. CALVI, *Campidoglio dei Guerrieri*, Milano, 1832, p. 290, P. PIERI, *Il rinascimento e la crisi*, cit. p. 548 e G. G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici*, cit. pp. 63 e 64 che minimizzano (o tacciono) il contributo di Musso, mentre sottolineano il contribuirono delle bande nere di Giovanni de' Medici, vi è effettivamente un certo rischio di confusione tra i due quasi omonimi capitani. Ad esempio secondo l'Arrigoni la principale scaramuccia del Medeghino contro i retici sarebbe avvenuta a Caprino Bergamasco, mentre il De' Rossi e Guicciardini riportano uno scontro di grosse proporzioni a Castel Caprino (si veda la nota successiva). Sempre secondo l'Arrigoni già in questa fase il Duca avrebbe promesso al de' Medici l'investitura di Musso, delle Tre Pievi e di ogni altro territorio sottratto al nemico. Manca documentazione in merito presso gli archivi ducali, forse anche una spia di quanto questo conflitto fosse cominciato senza alcun tipo di rapporto tra Musso e Milano.

⁴⁹³Anche se l'unico contingente (5.000 uomini guidati dal condottiero Renzo di Ceri, un Anguillara) costretto a rientrare in patria, nel 1523, fu quello attaccato da Giovanni delle Bande Nere, (all'epoca al soldo congiunto del pontefice e del Duca di Milano, con 50 gendarmi, 300 cavalli leggeri e 3.000 fanti, in pratica metà degli effettivi regolari ducali) e dai veneziani (300 gendarmi, 300 cavalli leggeri e 4.000 fanti), nei pressi di Caprino Bergamasco o a Castel Caprino. Risulta probabile che i grigioni siano finiti a 8 miglia da Bergamo (e quindi sulla sponda orientale dell'Adda) per stare alla larga da Musso. Anche così i grigioni tornarono in patria solo perché non trovarono né le paghe promesse, né i reparti di cavalleria che avrebbero dovuto scortarli a Lodi. Può aver influito sulla loro decisione il fatto che le vie di collegamento tra la loro patria e i campi di battaglia fossero sotto attacco dalla guerriglia del Medeghino e quindi non fosse possibile ottenere rifornimenti, far rientrare a

bisogna nemmeno dimenticare come queste operazioni militari sembrassero, o fossero, più continue di quelle attuate dal governo centrale, praticamente privo di risorse e costretto, nel 1523, ad abbandonare la città di Milano al nemico per 3 mesi.

Di fatto tra la fine del 1523 e l'inizio del 1524 Giovan Giacomo aveva fatto le veci delle forze armate statali lungo la frontiera nord occidentale del Ducato e svolgeva un importante ruolo di deterrenza verso i guelfi filo francesi del comasco che, straordinariamente rispetto a quanto accadeva nel biennio precedente, rimasero relativamente tranquilli. Un'eccezione resa più evidente da quello che accadeva altrove, anche appena fuori dall'area Lariana.

Il Duca, evidentemente, iniziò a considerare il Medeghino come un, almeno potenziale, elemento di forza, un prezioso alleato e uno strumento militare importante. Inoltre l'atteggiamento delle Tre Leghe rimaneva decisamente filo-francese e una guerra "ufficiale" tra il Ducato e i Grigioni era sempre probabile, anche se lo stato era completamente privo di risorse per promuoverla e non era nemmeno nelle condizioni di avere un ruolo autonomo dai propri alleati nella guerra contro la Francia. La situazione emergenziale del Ducato di Milano aveva costretto Francesco II a rinunciare anche al più centralizzato dei poteri statali, quello di dichiarare e gestire la guerra.

Questa situazione causò un riavvicinamento tra il Medeghino e il governo sforzesco, producendo finalmente quei documenti indispensabili allo storico. Il 16 giugno 1524 il Duca scriveva una breve missiva agli abitanti di Porlezza, una comunità, di tradizioni guelfe, periferica e mal controllata da Milano (cui dipendeva in maniera diretta, spiritualmente e politicamente), ma relativamente vicina a Musso. In questa lettera il Duca comunicava che: "Siamo convenuti et così vi comettimo che respndiati al *nobile Joanne Jacobo de' Medici castellano nostro del castello di Musso* li dinari del censo dil quale seti debitori di la camera nostra per l'anno presente e non mancate di obbedir".⁴⁹⁴

In nessuna serie documentaria è rintracciabile una nomina ducale a castellano di Musso antecedente a questo documento, ma questa lettera basta ad indicare un riconoscimento *de facto*, se non *de jure*, un tentativo di riannetterlo ad un rapporto di subordinazione rispetto al centro. Inoltre ci aiuta a comprendere su quali basi economico-fiscali poggiasse la costruzione dello strumento militare nelle mani del Medeghino, fino a quel momento costituito da venturieri e partigiani retribuiti in maniera imprecisabile.

In quelle poche righe non è però contenuto alcun passaggio di potere politico sulla zona di Porlezza, anzi il 29 giugno la Valle di Porlezza viene momentaneamente, e parzialmente, passata dalla giurisdizione di Milano a quella del più vicino governatore di Como, vista la presenza in quella zona di numerosi ribelli, con cui il Duca intende alternare le maniere forti con la composizione e la giustizia contrattata politicamente.⁴⁹⁵

casa i feriti e gli ammalati, o far muovere piccoli contingenti. Per questa battaglia cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit. Vol. III pp. 1704-1705.

⁴⁹⁴ASM, *Missive ducali* 222, ff. 64

⁴⁹⁵ASM, *Missive ducali*, 222, ff. 56/58, "Gubernatori Comi. Intendendo noi che in valle di Porlezza conversano anche molti ribelli, et delinquenti senza timor' alcuno, e consyderando che in quelli tempi male se li può provvedere per altra via che per mezzo vostro per esser voy con la autoritate, nel loro propinquo ad epsa valle,

Se nel 1524 il Medeghino iniziava a sostituire le proprie bande partigiane con una sorta di “esercito”, nel 1525 creò una vera e propria forza mista di partigiani, venturieri e mercenari, lanciandosi nella conquista dei territori ducali occupati dalle Tre Leghe Grigie. In questa circostanza il castellano si presentò come agente del Duca, anche se manca completamente una documentazione governativa a conferma di questa circostanza. Secondo il Missaglia fu il Medeghino stesso, ben al corrente della situazione nella Valtellina, a proporre al Duca e (si noti bene) al Marchese di Pescara (comandante delle truppe alleate) una strategia di diversione contro i grigioni, purché questi ultimi lo rifornissero di un po' di denari e d'autorità.⁴⁹⁶

Probabilmente proprio grazie al coinvolgimento del Duca (e dell'impero) nel mantenimento dell'esercito mussiano sappiamo che esso ascese ad effettivi già piuttosto considerevoli nel tardo 1524 e nel primo 1525, anche se solo dall'anno successivo iniziamo a disporre di stime adeguate. In particolare sappiamo che il pagamento di queste truppe avveniva, da parte del governo centrale anche tramite dei pagherò, anticipati da Giovan Giacomo (in maniera misteriosa), il quale, ancora ben dopo il passaggio del Ducato di Milano sotto il controllo spagnolo, aspettava i rimborsi.⁴⁹⁷

Nel 1525 il de' Medici si coordinò con le restanti forze militari ducali, lanciando, al principio del 1525, due offensive contro la Tre Leghe. La prima volta alla riconquista di Chiavenna e attuata con le sue risorse personali (tanto faziose, quanto mercenarie), tra il 2 e il 9 gennaio, l'altra mescolando le truppe da lui radunate con quelle del governatore di Como, volta alla riconquista di tutta la Valtellina a partire dalla metà del mese di gennaio. Questa seconda offensiva, in cui era maggiormente coinvolto il governo centrale (sempre senza una ufficiale dichiarazione di guerra alle Tre Leghe) si risolse in un fiasco, subendo una quasi immediata battuta d'arresto con la battaglia di Mezzola del 21

come seti. Per queste nostre vi commetemo che debbate in questi tempi governare li homini di epsa valle, dandovi auctorita di prendere e far prendere dicti rebelli et delinquenti, volendo pero che de li rebelli ne diate avviso alli deputati nostri sopra i rebelli, (...) perché intendemo gli sono alcuni de ditta valle, quali sono rebelli, che desiderano far compositione con la Camera nostra per poter stare a loro case, siamo contenti che possiate tractar' dicta compositione con epsi rebelli, (...) 29 Juni 1524”

⁴⁹⁶M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 19 “Desiderava il Marchese di Peschara, che voleva soccorrere Pavia, d'indebolire più che potesse l'Esercito Francese, è però egli, e il Duca, udirono di buonissima voglia la proposta del Castellano Medici; Esortandolo dunque e soccorsolo di denari”.

⁴⁹⁷ASM, *Fondo Comuni*, cart. 86, Valtellina, senza data ma post 1535, ante 1540, in cui la cancelleria milanese segnala a Carlo V la mancato rimborso di 9.812 (o 8.912, tutte e due le cifre sono presenti nel documento) paghe, anticipate dal Medeghino al Duca nella guerra del 1524-1525. Si tratta di una cifra veramente considerevole, visto che una paga da soldato, nel 1524, si aggirava tra i 2 e i 3 ducati d'oro del sole (eccezionalmente 3,5, si veda il capitolo II), pari quindi ad almeno 19.624 ducati, fino a circa 25.342. Purtroppo, eccetto questa scarna nota, non esistono altri documenti che specificino meglio la situazione. Questa cifra sembra riferirsi all'anno intero (o almeno è verosimile che si riferisca al periodo dicembre 1524- aprile 1525, ovvero il periodo compreso tra l'inizio degli attacchi e il momento in cui il Duca volle fare tregua), quindi si tratterebbe di 9.812 paghe divise per 4 mesi, pari a circa 2.452- 2.100 uomini mobilitati al mese (con 245 paghe morte e le paghe degli ufficiali). Le truppe del Medeghino “pagate” dal governo sforzesco ammonterebbero dunque a duemila di uomini, ma non si può escludere che altre paghe siano state effettivamente percepite, oppure che le paghe non corrisposte si riferiscano solo ad alcuni mesi.

gennaio 1525, ove i ducali subirono forse 800 morti.⁴⁹⁸ Diversa la situazione attorno a Chiavenna, dove il Medeghino ottenne un remunerativo successo e prese, di sorpresa, la fortezza, cercando poi di consolidare il suo dominio sia sulla valle (incluso il borgo fortificato), sia sui territori compresi tra Chiavenna e Musso. In questa serie di continui assalti e contrassalti, in Val Bregaglia, lo stesso Giovan Giacomo venne gravemente ferito.

Questi combattimenti avevano avuto una importantissima ricaduta strategica, tale da giustificare qualsiasi spesa e da modificare il quadro a livello internazionale. Infatti la diversione attuata dal castellano aveva costretto le Tre Leghe Grige a richiamare il loro contingente di fanterie mercenarie dal campo francese, abbandonando il Re poco prima dell'arrivo dell'esercito imperiale. La battaglia del 24 febbraio 1525, combattuta all'interno del parco del castello di Pavia, una delle più importanti di tutte le guerre d'Italia, era costata a Francesco I la libertà e aveva restituito il controllo di Milano a Francesco II; non solo, ma in seguito a questa sconfitta i francesi stessi dovettero riconoscerlo ufficialmente come Duca. Questo risultato era stato ottenuto da un esercito in inferiorità numerica, che, però, si era mosso all'offensiva solo dopo aver saputo del successo della diversione valtellinese e della decisa riduzione del divario tra gli effettivi delle due armate, soprattutto nelle fanterie.⁴⁹⁹

Forse anche per premiarlo di questo grandissimo risultato, proprio quando il Duca intendeva concludere la guerra (non ufficiale) con i grigioni, il Medeghino ottenne, in rapida successione: la Castellania di Musso, trasmissibile al fratello qualora il Medeghino avesse optato per un altro castello, quella di Chiavenna, la podesteria e il governo di Porlezza e della sua valle, le rendite spettanti alla camera ducale delle Tre Pievi (che aveva nel frattempo conquistato), il governo della Valsassina e, forse, il titolo di governatore delle Riviere e capitano del Lario, quest'ultimo titolo, talvolta detto anche di prefetto o governatore del Lario, era sostanzialmente onorifico (anche se prevedeva il controllo sulla flotta lacuale e contro il contrabbando), ma notevolmente prestigioso e sovente

⁴⁹⁸Cfr. M. FARA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 40

⁴⁹⁹Forse questo è il più importante risultato militare mai raggiunto dal Medeghino. Per la battaglia di Pavia e il ruolo che su essa ebbe la diversione valtellinese per il punto di vista della "periferia" cfr. E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. pp. 51-54, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 18-20, F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 41, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 157, oltre a Biblioteca pubblica di Como, *fondo manoscritti*, MS 4.4.32 in cui il Medeghino (o l'anonimo autore del piano di invasione della Valtellina a lui attribuito) si inorgoglisce al ricordo. Per il punto di vista francese sulla vicenda M. ROSEO (traduttore e commentatore) e G. DU BELLANY DE LANGE, *Della disciplina militare di Mons. Di Lange, libri 3*, Venezia, 1571 e F. DE THUO, *Historie de choses arrivées de son temps*, libro primo, Parigi, 1659 pp. 869 e ss. Cfr. anche F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., vol III, p. 1752, la diversione valtellinese merita la prima citazione del Medeghino da parte del fiorentino. Secondo Magnocavallo i grigioni che rientrarono a difendere la patria, abbandonando il campo di Pavia, furono 8.000, per De Lange furono invece 4.000, P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 31, li valuta invece in 6.000 uomini (concorde anche Guicciardini), in tutti i casi un contingente notevole, poiché il resto dell'esercito francese non raggiungeva i 30.000 uomini, mentre quelli al comando del Marchese di Pescara (esclusa la guarnigione di Pavia) si aggiravano attorno ai 20.000. Inoltre nella valutazione strategica della diversione valtellinese va messo in conto non solo il ritardo con cui i grigioni raggiunsero il campo francese, e la loro anticipata partenza, ma anche la mancata partecipazione di altre migliaia di uomini, che rimasero per tutta la guerra (soprattutto d'estate) bloccati sulla loro frontiera meridionale o trattenuti dalla minaccia del Medeghino sulla Bregaglia, la Mesolcina e le altre valli meridionali della confederazione.

concesso a nobili d'alto rango.⁵⁰⁰ Inoltre il Duca si era impegnato a concedere in feudo al Medeghino tutte le terre che fosse riuscito a strappare definitivamente alle Tre Leghe, queste, alla fine della guerra si limitarono a Colico, Olonio (disabitata per impaludamento) e alle Tre Pievi, ma per brevi periodi il de'Medici aveva controllato la bassa Valtellina e la Val Chiavenna. Anzi in quel momento controllava ancora Chiavenna, isolata dai grigioni.

Converrà analizzare dettagliatamente questi atti del governo ducale, tendenti a rendere il “disordine” mussiano un nuovo modo di trattare con la periferia del Ducato, un utile sistema per recuperare il controllo, magari indiretto, sui territori altrimenti perduti e difficilmente recuperabili.

Il primo di questi documenti è la concessione della Castellania di Musso datato 25 Aprile 1525 (ma il documento riporta anche la data del 17), il Duca accordava al “profecissemus Nobilem Jo. Jacobum de' Medicis” (si noti che il Medeghino non era nato nobile), per meriti di guerra, di *perseverare* come “nostro prefecto” e “Castehani nostrum dicte Arcis Mussy”, a vita, con un salario annuo di duecento ducati d'oro, uniti a tutte le autorità, i poteri, il dominio sulle pertinenze e gli emolumenti spettanti “tradizionalmente” ai castellani di Musso.⁵⁰¹

Rara era la concessione di una Castellania vita natural durante, soprattutto se si trattava di una fortezza così importante e strategica, e il castellano non era un anziano capitano di ventura, fedele, sperimentato, povero di mezzi e meritevole di una sorta di onorevole buon'uscita, come accadeva di solito, ma un giovane rampante di circa 27 anni.⁵⁰² Il castello di Musso, però, non era stato governato in precedenza da quel tipo di castellano-ufficiale, non era infatti una fortezza statale, ma un fortalizio privato, proprietà di castellani-signori, che rende ancora più stridente il richiamo alla “tradizione”. Dopo averlo riconquistato pochi anni prima il Duca sembrava intenzionato a porre fine a questa situazione, era sembrata chiara, cioè, la volontà di trasformare questo castello in una fortezza statale posta al controllo della frontiera settentrionale, con castellani scelti dal governo con incarichi revocabili; escludendo un qualsiasi potere sul circondario e impedendo agli abitanti delle zone

⁵⁰⁰Non esistono documenti di cancelleria che ne attestino l'attribuzione al de'Medici. A favore della concessione di questo titolo però troviamo la biografia di Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 20, usa il titolo di governatore), la storia di Arrigoni, che si basa in parte su documenti andati perduti o dispersi (G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit. p. 226), e un documento citato in V. PALMISANO, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 94, (ma con una segnatura archivistica incomprensibile) in cui Gio. Giacomo, il 7 novembre 1526, si definisce: “Arcis Mussi Castellanus, Trium Plebium ac Porletiae Dominus, Lacus Comi ac Ripari Gubernator”.

⁵⁰¹ASM, *Registri Ducali*, 71, fo. 87 tergo. La nomina è atipica in più passaggi, a cominciare da quel *perseveri*.

⁵⁰²Per i castellani ducali si veda, soprattutto, quanto scritto negli ultimi vent'anni da Maria Nadia Covini: M. N. COVINI, *Castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in "Nuova rivista storica", LXXI, (1987), pp. 531-586, ID., *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in A. BAZZANA (a cura di), *Castrum 3. Guerre, fortification et habita dans le monde mediterraneen au Moyen Age*, Roma, 1988 pp. 135-141, ID., *Castellani e Castellanie nel ducato visconteo-sforzesco* in G. CASTELNUOVO e O. MATTÉONI, (a cura di), *"Da parte er d'autre des Alpes" Les chatelains des princes à la fin du Moyen Age*, Parigi, 2006 pp. 113-152. Da questi studi si evince che nel '400 i castellani erano soprattutto militari anziani e/o fedelissimi della dinastia, mentre ci si avvicinava al '500, e le fortezze iniziavano ad aumentare in complessità, diventava possibile che i castellani fossero più giovani e la concessione della castellania meno condizionata politicamente, o usata come sinecura.

circostanti la possibilità di far parte della guarnigione.

Poco di tutto ciò si trova nella nomina del Medeghino, anzi la norma sui contrassegni per lo sgombero della fortezza, sembra quasi più una concessione alla prassi, mentre presumibilmente nella guarnigione, malgrado gli ordini contrari del Duca, in quei giorni avremmo trovato anche Domenico il Matto, nato a pochi chilometri dalla fortezza, con i suoi uomini reclutati nei dintorni. La nomina proseguiva, come di consueto, con gli ordini impartiti in queste circostanze ai castellani, con differenze ed analogie con quelli consegnati nel 1522 a Ludovico Pannicelli.⁵⁰³

Si tratta di ordini più snelli di quelli emessi 3 anni prima, che, oltre tutto, esplicitano tutta una serie di privilegi (la paga extra di 200 ducati, l'incarico vitalizio, l'esenzione dei dazi per la guarnigione, la nomina del fratello a luogotenente, la possibilità di spostarsi, ecc.), non esplicitando l'obbligo, abituale e consuetudinario, di risiedere all'interno della fortezza, mentre proibiscono alcuni comportamenti (tenere prigionieri, mantenere all'interno delle mura delle attività produttive); raccomandazioni rare ma non sconosciute in questo genere di documenti,⁵⁰⁴ significativi però della differenza tra un Medeghino, da blandire e, se possibile, far rigar dritto, e un "normale" ufficiale sforzesco da cui ci si aspetta una ragionevole obbedienza. Inoltre vi è il forte sospetto che molte delle proibizioni rimanessero lettera morta.

Subito dopo il Duca concedeva anche la Castellania di Chiavenna al Medeghino, a patto che suo

⁵⁰³ASM, *Registri Ducali*, 71, fo. 87 tergo: "essendo dicta Forteza de la importantia che è, la tenghi et guardi como *hai facto fino al presente ad nome, instantia et petitione nostra*, et de nostri Figlioli, et Successori in questo nostro Dominio, non consignandola mai ad homo del mondo, (...) se non te lo scrivemo da nostra propria mano sottoscritti, (...) et sigillate del nostro Ducale sigillo, et ti manderemo il contrassegno havemo con ti (...) di et nocte, con summa vigilantia in ogni tempo, et maxime suspecto di guerra habbi bona cura, cosi per la conservatione de dicta forteza quanto ad non lassar in epsa entrar et uscir alcuno senza sua licentia (...) salvo quello tempo, et hora de di, che haverai data a, doi o tri di loro alle volte di uscir, et andar per la terra per proveder ad qualche suo bisogno. Quale paghe volemo, che metti, et habbi ogni studio che siano persone, apte, fidate, et sufficienti *et non siano de loco li vicino*. (...) volemo che tutte le munitione nostre sono in dicta Forteza, non solo ne habbi bona cura, ne li sia consumata cosa alchuna né piccola né grande. Ma tu provvederai per ti et per essi tuoi compagni per il viver vostro almanco per bono spatio di tempo de biada, vino, carne salata, farine, olio, burro, aceto, calce, scarpe, legno et ogni cosa di simil bisogno, ultra le armi expedienti. Concedendoti che ad essi possi *vendere pane, vino, et carne senza datio*; et cosi *advertirai che in epsa non si zocha ne si faria arte de lanificio*. Et in epsa non *accepterai prigione alchuno* se non te sarà consignato da nostri officiali et quelli acceptarai non li lasserai senza nostra licenza sottoscritta (...) perché sapemo che alle volte te potria occorrer per qualche bisogno nostro, oppure tuo, uscire d'epsa Forteza, (...) de Baptista tuo fratello siamo contenti, et te concedemo, che ogni volta ti accaderà voler reuscir di epsa possi absentarti, *lassando in dicta Forteza epso Baptista in locho tuo*." ecc. La nomina di Pannicelli non specificava né che nella fortezza fossero proibiti il gioco e il lanificio, né che vi fosse proibito portare prigionieri senza l'ordine esplicito del Duca. Poiché sappiamo per certo che tra il 1523 e il 1525 il Medeghino in quella fortezza portò svariati prigionieri possiamo supporre che questa norma fosse stata scritta per rimuovere un fastidioso abuso, probabilmente esteso anche al lanificio. Anche il privilegio della vendita senza dazi era assente nella nomina di Pannicelli; è indicativo di un rapporto tra la guarnigione e il territorio circostante, che in precedenza si era voluto evitare ma ora si concede. Né il reclutamento di Lariani, né la presenza di ostaggi e prigionieri entro la fortezza, terminarono dopo questa nomina.

⁵⁰⁴Le si confrontino per esempio con quelle per il nuovo castellano di Domodossola Bartolomeo Figino, nominato il 24 giugno 1531, in ASM, *Registri Ducali*, cart. 71, fo. 223.

fratello Battista gli subentrasse come castellano di Musso (alle medesime condizioni),⁵⁰⁵ anche in questo caso il Duca tentava di fotografare l'esistente, infatti nell'aprile 1525 il castello di Chiavenna era già nelle mani delle truppe controllate dal Medeghino (che però vi nominò castellano il capitano Bologna), rinforzate da numerosi ghibellini, anche se la zona stava tornando sotto il controllo dei grigioni (la fortezza e “l'*oppidum*” furono posti sotto un blando assedio durante delle trattative di pace tra le Tre Leghe e il Duca) e non sarebbe stata mantenuta dal Medeghino dopo la fine della guerra.

Malgrado il Duca cercasse di apparire conciliante con le Tre Leghe, con cui da aprile stava avviando delle trattative di pace, la formula d'introduzione di questo documento non è solo una raccomandazione generica, ma una sorta di *desiderata* programmatica dei rapporti tra il Duca e il castellano. Il recupero della “*Arcem nostram Oppidumque Clavena, ac non nullorum locorum Lacualium ab eis dependentim*” era attribuita alla virtù del diletto Gio Giacomo de Medici, i grigioni erano rimproverati perché: “*ea loca inuste occupaverant*”, mentre per lo sgombero di quei territori, e di quelli ancora in mano alle Tre Leghe, si faceva riferimento alla clemenza e all'aiuto dell'Arciduca d'Austria Ferdinando, raccomandando però al Medeghino di rispettare la tregua che, sotto la sua autorità, il Duca stava stringendo con le Tre Leghe. Giovan Giacomo riceveva dal Duca anche la raccomandazione di difendere e mantenere la fortezza di Chiavenna e la cittadina, oltre a tutte le terre comprese tra Musso e Chiavenna (incluse le Tre Pievi), ma il suo potere veniva limitato, almeno ufficialmente, alla sola sfera militare; Francesco II avrebbe al più presto stabilito gli stipendi da corrispondere al Medeghino, concedendo la Castellania a vita, ma riservandosi di stabilire diversamente e in seguito per il governo civile di queste terre.⁵⁰⁶

Nello stesso periodo il Duca gli concedeva una pensione di 500 scudi annui, a vita, oltre ai 200 già concessi come castellano, si tratta di cifre importanti in grado di permettere, da sole, un tenore di vita da gentiluomo.⁵⁰⁷ Accanto a questo onorevole, ma non eccezionale, stipendio vi furono però numerose altre concessioni di incarichi di governo che permisero al Medeghino di assumere un forte potere locale aumentando contemporaneamente le proprie fonti d'entrata legali; il 18 aprile, il giorno dopo averlo fatto ufficialmente castellano, il Duca inviava agli abitanti di Porlezza una nuova missiva, in cui comunicava:

“Havemo concesso l'officio dela Podestaria de valle Proletia al nobile Jo Jacobo di Medici castellano nostro di Musso, et perché per le altre imprese ha da nui, epso non potrà attender ad epso officio ve commetteremo che non faciati difficoltà di admeter *quello locutenente che epso manderà*. Però che si credemo certi non deputerà persona che non sia idonea et sufficiente, et non vogliate manchar, et parmente *de respondergli le intrate et redditi de ditta valle* spectanti alla camera nostra, tollendo quitanza da lui perché glie li facemo assignar sopra la tua (sic) provisione.”⁵⁰⁸

Si noti come, concordemente con la tradizione amministrativa sforzesca, questa concessione è fatta

⁵⁰⁵ASM, *Registi Ducali*, cart. 71 fo. 88.

⁵⁰⁶ASM, *Registi Ducali*, cart. 71 fo. 88..

⁵⁰⁷Per questa concessione cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 70, fo.59.

⁵⁰⁸ASM, *Missive* 222, f. 153, 18 Aprile 1525.

per coprire con le rendite di una terra una provvisione che la fiscalità ordinaria altrimenti farebbe fatica a corrispondere regolarmente, e come il Duca conceda al Medeghino la scelta, in assoluta autonomia, del luogotenente da inviare nella valle. Un'ottima opportunità di *patronage*. Simili concessioni alienavano a favore del castellano altre entrate spettanti alla camera Ducale, per esempio quelle delle ricche Tre Pievi, e le terre vicine, come Colico,⁵⁰⁹ si noti che queste terre, riconquistate dal castellano ai grigioni, sarebbero dovute venir infeudate al de'Medici, con i relativi diritti giurisdizionali, ma non esiste nessuna investitura che comprovi l'avvenuta infeudazione.

Questo avveniva in maniera quasi contemporanea con l'infeudazione di buona parte dei territori circostanti alla giurisdizione di Porlezza ad un'altra persona, un partigiano del Duca della famiglia Pusterla, una delle più antiche e nobili del Ducato, che però sarà presto una di quelle più coinvolte tra i seguaci del Marchese di Musso.⁵¹⁰

Non disponiamo di documenti della cancelleria ducale per quello che riguarda la Valsassina, possiamo però ragionevolmente supporre che il Duca concedesse al Medeghino anche questo territorio, e probabilmente con privilegi maggiori rispetto alle altre comunità citate; non è però impossibile che questa valle fosse usurpata dal castellano, comunque, inseriti negli statuti della valle, troviamo questa informazione:

“*Subscritto ego Andreas Manius fil. Quondam. D. Antonij de Bellano accessi ad officium praetoriae communis Vallissaxinae die 29 maii 1525 in executione litterarum ill. D. D. Io. Iacobi de' Medicis castellani Mussij domini dictae communitatis vallissaxinae e pertinentiarum*”.⁵¹¹

Significativo, oltre al titolo di domino attribuito al de' Medici, che questo documento contenga la sua nomina di un pretore per la Valsassina; ovvero il castellano di Musso, per poter governare Porlezza e la Valsassina, si affidò a ufficiali, di sua nomina, in un processo mimetico con quello del governo centrale.

Il Medeghino nel 1525 si intitolava anche capitano del Lario e governatore delle riviere,⁵¹² ma in questo caso sappiamo che il Duca aveva stabilito diversamente,⁵¹³ anche se molte fonti

⁵⁰⁹ASM, *Missive ducali*, Cart. 220 A, fo. 37, 18 Aprile 1525 e fo. 42 23 Maggio 1525; Si veda anche ASM, *Registri ducali*, cart. 70 fo. 64 tergo

⁵¹⁰Si veda a riguardo ASM, *Registri Ducali*, Cart. 69 infeudazioni, 29 aprile 1525. Il Duca alienò: “Valle Travaliae, Bresaghi, *Vallis Integliae* nec non Ostemi, Cirnae et Arzegni cum castro *Vallia Soldae* (che però era sottoposta all'occupazione elvetica) cum vicinis suis Iurisdicione, Iuribus, et pertinentis suis, (...) infeudate al Magnificum Equitem et senatore nostrum dilectissimum domine *Jo. Baptam Pusterulam*, (...)” Del feudo di Battista Pusterla non sentiremo più parlare, mentre entro l'anno successivo la Val d'Intelvi apparterrà al castellano. La famiglia Pusterla fu molto legata al castellano, è una di quelle più citate nelle liste dei suoi sostenitori (si veda il capitolo V).

⁵¹¹*Statuti della Valsassina*, cit. p. 131, ora in E. ANDERLONI, *Corpus statutorum italicorum*, Milano, 1913, pp. 112-113.

⁵¹²Cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. p. 54, questi titoli sarebbero stati scritti su un privilegio concesso dal Medeghino a Gravedona, di cui Beretta non indica la segnatura archivistica (probabilmente di tipo notarile), e che non sono riuscito a recuperare, e quindi a datare.

⁵¹³O meglio aveva concesso uno questi titoli, la podesteria delle riviere, ad un'altra persona, con però il privilegio di

cronachistiche, magari retrodatando di qualche mese o anno, concordano nell'attribuire questi titoli al de' Medici.⁵¹⁴ Il titolo di capitano del Lario, cui dipendevano il controllo di Bellagio e di altre pertinenze, era di origine militare, mentre quello di governatore delle riviere era di carattere civile e giuridico, raramente questi poteri erano assommati in un'unica persona.

Infine il Medeghino potrebbe anche essersi intitolato conte di Musso, in una data imprecisata tra il 1524 e il 1527; l'informazione ci giunge da un'unica moneta rinvenuta a fine '800 a Torno, potrebbe essere un falso, anche se generalmente le monete falsificate ad uso numismatico non differiscono da quelle note; malgrado sia priva di data è sicuramente precedente al 1528 (quando il Medeghino utilizzò il titolo di Marchese), e potrebbe essere una precoce testimonianza dell'uso della zecca di Musso da parte del nuovo padrone, anche in un periodo in cui non vi era alcuna autorizzazione governativa a coniare moneta, o almeno non vi sono documenti a riguardo.⁵¹⁵ L'attribuzione, anche usurpata e illegittima, di un titolo nobiliare importante come quello di conte risulterebbe significativa dell'ascesa sociale e politica perseguita dal Medeghino.

Tutto questo avveniva mentre Giovan Giacomo, almeno in teoria, era un ufficiale sforzesco, addomesticato dal potere centrale. In realtà, sin da subito, si vide come il castellano di Musso continuasse ad agire in maniera autonoma, discordante dai voleri del governo. Si comportava insomma più come un signore della guerra alleato al Duca che come un fedele subordinato.

Questo modo d'agire era conforme a quello dei grandi condottieri, proprietari di “eserciti senza stato”,⁵¹⁶ capaci di vivere in simbiosi con i signori, ma propugnatori di una loro politica autonoma e

poterli cedere a discrezione. La podesteria delle riviere era stata, infatti, affidata il 18 settembre 1525 (ASM, *Registri Ducali* Cart.140) a Gio. Pietro Calvasina o a suo figlio Gio. Antonio. “Jo. Pietro Calvasina et figli” rientrano tra i sostenitori del Medeghino graziati dal Duca nel 1532 (si veda capitolo V).

⁵¹⁴Cfr. G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit. p. 226, (con la podesteria di ambedue le riviere), In Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 20) “Questa presa di Chiavenna e diversione di Grigioni pose in gran nome il Medici; onde gli fu assegnata un'onorata provvisione, con titolo di *Governatore* del Presidio di Musso, di ambedue le Riviere del Lago di Como, e di Valsassina”. Secondo lo storico locale G. ROVELLI, *Storia di Como*, cit. pp. 453 e 454, contestualmente all'occupazione della Valsassina, il Medeghino s'impadronì di tutte le riviere del Lario. Invece il cronachista seicentesco B. PARAVICINI, *Compendio*, cit. p. 152, afferma addirittura come il dominio sulle riviere del castellano raggiungeva, nel 1525, già Nesso, che fu fortificato.

⁵¹⁵Cfr. A. CAVAGNA SANGIULLIANI, *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870*, cit., pp. 76-81; è un esemplare in rame, non descritto in altre fonti che da un lato ha una croce con la dicitura Joannis Jacobi, dall'altro una M gotica e la dicitura Comiti Mutii, con l'attribuzione di un titolo altrimenti sconosciuto, eccetto una citazione, probabilmente dovuta a fraintendimento con il titolo di conte di Lecco, da parte del mercenario al servizio Veneziano capitano Guoro (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVIII, Col. 121, 17 giugno 1528).

⁵¹⁶Per questi temi cfr. M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit. in particolare l'introduzione di Mario del Treppo, pp. XI e ss., e ivi M. MALLETT, *I Condottieri nelle guerre d'Italia*, pp. 347-360, in particolare pp. 357-358 per le differenze tra l'onore dei condottieri e quello dei capitani. Per un esempio, tra molti, del concetto di condottieri come cercatori di stato e aspiranti signori si veda, in *ibidem*, M. N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi di condotte e diplomazia*, pp. 165-214 p. 213 “il sogno di ogni condottiero: la conquista di un dominio territoriale”. Inoltre cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, I, 39, per la celebre distinzione dei condottieri italiani in due categorie: quelli che hanno un piccolo stato, e quelli senza uno stato che vogliono arricchirsi e magari farsi uno stato (“Erano adunque l'armi in Italia in mano o di minori principi o di uomini senza stato: perché i minori principi, non mossi da alcuna gloria ma per vivere o più

desiderosi di raggiungere degli obbiettivi (una signoria, un grande feudo, un titolo onorevole) solo in parte coincidenti con quelli del loro datore di lavoro.

Da quando era finita la signoria Rusca su Como non era mai esistita sul Lario una concentrazione di potere così grande nelle mani di un unico individuo, inoltre occorre notare come gli incarichi concessi, sicuramente o verosimilmente, dal Duca al castellano, fossero limitati, ora civili, ora militari, mentre probabilmente il Medeghino, sfruttando la confusione del momento e la situazione di guerra, si svincolò dal controllo di Milano e agì in maniera autonoma, creativa e legata ai rapporti di forze locali, accrescendo il proprio potere oltre a quanto concordato con il centro.

Nei casi degli uffici militari è opportuna una riflessione su quanto questi incarichi andavano mutando: nel '400 il vertice della gerarchia militare era ricoperto dai capitani di cavalleria pesante, nel '500 emergevano figure professionali nuove, una di queste erano, appunto, i castellani, non più incaricati della difesa di antiche fortificazioni verticali, ma specialisti di un'arte sempre più complessa, legata allo sviluppo dell'ingegneria e dell'artiglieria; pochi campi della guerra andavano rinnovandosi e modernizzandosi come la guerra d'assedio e contemporaneamente la guerra d'assedio tornava ad essere uno dei pilastri dell'arte della guerra, aumentando il potere di chi disponeva di fortezze moderne.⁵¹⁷

Le nomine civili, come la podesteria su Porlezza, e il probabile titolo di “governatore delle riviere”, ma anche i vitalizi, ottenuti attraverso la cessione delle entrate spettanti alla camera ducale da parte di alcune terre, permettevano di supplire la scarsità di denaro con cui pagare i servizi resi, ma contemporaneamente garantivano una certa quantità di contante con cui implementare il sistema militare facente capo al Medeghino. Il figlio di un esattore delle imposte, potrebbe essere stato in grado di sfruttare assai intensamente queste facoltà anche oltre quanto stabilito dal Duca.

In ogni caso è ragionevole supporre che queste concessioni del centro fossero sfruttate al massimo, o anche ben oltre il consentito, dalla periferia, ovvero il Medeghino si approfittasse di quanto otteneva da Milano per gestire i propri affari in modo piuttosto autonomo, contando anche molto sul suo “codazzo” di sostenitori ghibellini. Era stato Francesco II ad attribuirgli l'altisonante titolo di “*domini (...) communitatis vallissaxinae*”? Era stato il Duca a farlo Conte di Musso? Era stato il Duca a farlo governatore delle riviere e capitano del Lario? Oppure il Medeghino si era impossessato di titoli vacanti, nell'assenza di un potere centrale forte in grado di disciplinare la periferia e creare dei

ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri per esser nutriti in quella da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi” ecc.), L'idea che i grandi condottieri fossero principi in cerca di un principato, anche grazie al fatto di possedere (e affittare) un esercito nomade agli stati, è sedimentata nella storiografia.

⁵¹⁷Per la guerra d'assedio nel '500 cfr. D. ELTIS, *The Military revolution*, cit. l'intero capitolo IV, J. A. LYNN, *The Tracce italiane and the Growth of Armies: The French Case* e T. F. ARNOLD, *Fortification and the Military Revolution: The Gonzaga experience 1530-1630*, ambedue in C. J. ROGERS (a cura di) *The Military revolution debate*, cit. con posizioni molto distanti (interessante quella di Thomas Arnold: le fortificazioni dopo il 1520-1530 furono utilizzate dai piccoli stati come sostituto dell'esercito), e C. DUFFY, *Siege warfare, the fortress in early modern world (1494-1660)*, cit., e per i problemi di diffusione e nascita della bastionatura J. R. HALE, *The Early Development of the bastion: an Italian Chronology, 1450-1534*, in B. SMALLEY, *Europe in the Late Middle Ages*, Londra, 1965.

contrappesi. Di sicuro il modello di potere del castellano era differente a quello tenuto dai Malacrida nel tardo '400, quando il Ducato era pacificato e il loro ruolo era al massimo quello di prestigiosi mediatori tra il centro e la periferia.

Proprio le guerre d'Italia aveva causato uno dei periodici processi di disgregazione del Ducato di Milano, ma mentre nei casi precedenti si era trattato per lo più di crisi dinastiche, e di guerre sferrate in momenti di crisi interna o di reggenza, in questo caso era la forza delle potenze esterne a sopravanzare quella del Duca. Il processo di formazione dello stato non deve mai essere considerato come lineare, nel caso di Milano è ciclico, il Ducato riusciva a consolidarsi ed espandersi durante il governo di Duchi dalla personalità forte e dal prestigio indiscusso, mentre se queste caratteristiche mancavano, oppure comparivano nemici militarmente più forti, il Ducato si disgregava per lunghi anni, solo con difficoltà, compromessi transitori, concessioni, astuzie e violenze i Visconti-Sforza riuscivano a recuperare quello che avevano all'inizio della crisi.

Non era la prima volta che i Duchi di Milano trattavano con personaggi simili al Medeghino, di solito, risolta con successo la crisi, la tradizione amministrativa ducale prevedeva la normalizzazione, l'addomesticamento o l'esproprio per queste figure. Anzi proprio l'insorgere di un forte problema poteva agire da stimolo per soluzioni volte a riaffermare con maggiore incisività l'importanza del potere del governo.

III, 3. Un castellano “de mala qualità”

Il Duca rimaneva l'autorità superiore cui il castellano di Musso doveva fare riferimento, per quanto il suo potere si dimostrasse già notevolmente svicolato dal controllo centrale e innovativo rispetto alla norma, frutto di usurpazioni e di riconoscimenti ducali *ex post*.

In particolare vanno considerati due aspetti. Il primo era la delega alla guerra che il Duca aveva fatto al castellano, di fatto la guerra con le Tre Leghe Grige era cominciata per iniziativa del Medeghino, e solo in seguito aveva ricevuto un appoggio ufficiale, questo conflitto era stato momentaneamente concluso con un tregua tra il Ducato e i Grigioni, tregua che sarebbe dovuta scadere nel settembre 1525, nella quale non era stato però coinvolto il Medeghino.

Il secondo era la nuova organizzazione della rete di rapporti locali. Nella prassi ducale in vigore alla fine del '400, che Francesco II andava a restaurare, Porlezza faceva riferimento direttamente a Milano ed ai funzionari inviati in questa terra dal Duca, la Valsassina era in una situazione simile, con alcune famiglie di *dominus loci* (Arrigoni, Boldoni, Della Torre ecc.) in grado di mediare tra centro e periferia, le Tre Pievi, Musso e le altre comunità lariane, eccettuate quelle infeudate di recente o dotate di particolari privilegi, afferivano alla giurisdizione di Como.

Dal 1525 questa situazione era mutata, dalle Tre Pievi a Porlezza esistevano ora numerose comunità che facevano riferimento anche al castellano di Musso, si era creata una rete di collegamenti tra un nuovo centro di potere e le sue periferie, all'interno della periferia ducale. Il Duca, per controllare queste comunità, doveva ora far riferimento anche al Medeghino, e non più solo alle figure istituzionali tradizionali, come la città di Como.

In questo quadro, in cui sarebbero potuti esistere infiniti motivi d'attrito, abbiamo notizia di diverse

tensioni tra il Medeghino e il Duca, ma inizialmente soprattutto su temi minori e secondari. Possiamo immaginare che la corrispondenza tra Musso e Milano fosse piuttosto fitta, purtroppo ci è pervenuta solo in minima parte, forse anche perché tra il 1523 e il 1530 la sede della corte e tutti gli uffici amministrativi centrali furono spostati più volte tra Milano, Cremona e altre località, per colpa delle guerre.

Il titolo di castellano comportava anche, tradizionalmente, numerose e molto note limitazioni: i duchi avevano quasi sempre avuto cura di nominare i loro castellani tra persone non indigene, e avevano posto in essere numerose regole per impedirgli di diventare membri delle comunità su cui erano chiamati a vigilare. I metodi utilizzati per ottenere questo risultato andavano dall'impedire al castellano di abitare fuori dalla fortezza, all'imparentarsi con famiglie locali, dall'utilizzare persone del luogo nella loro guarnigione, al acquisto di beni e proprietà entro una certa distanza dal maniero.

Il Medeghino, evidentemente, voleva vivere da “signore”, nella comodità di un'ampia casa, un “palazzo”, e non nella spartana rusticità di un castello. Comperò dunque una delle più grandi abitazioni (tutt'ora esistente) delle Tre Pievi, a Mossanzonico una frazione di Dongo, circa 2 chilometri a nord del castello. Non ci sono pervenute lettere di reprimenda per questo comportamento nelle missive ducali, ma abbiamo prova dell'interesse del governo per questa questione dalla supplica di Giovan Giacomo de' Medici inviata a Milano per poter derogare alla norma. Il castellano giustificava il suo mancato rispetto delle regole affermando che non le conosceva per “militare ignoranza”. Il Duca acconsentì allo strappo delle consuetudini, ponendo però un nuovo limite, la proprietà del Medeghino in quella zona non avrebbe dovuto eccedere al valore, notevole, di 3.000 ducati.⁵¹⁸

Questa può essere interpretata come una semplice deroga alle usanze e alle tradizioni, una concessione che andava contro una prassi consolidata, ma non ledeva in maniera manifesta alcun diritto ducale, le successive violazioni furono progressivamente più pesanti.

Bernardino de' Medici era stato usuraio e esattore delle imposte, Giovan Giacomo aveva il giusto retroterra familiare per apprezzare l'importanza della fiscalità, iniziò ad usurpare tutte le entrate fiscali che poté. La scarsità di documenti non ci permette di fare piena luce su queste usurpazioni, che probabilmente furono progressive, solo dopo l'occupazione spagnola di Como è verosimile che il Medeghino si appropriasse di tutte le entrate fiscali dei territori sotto il suo controllo, ma anche prima

⁵¹⁸Cfr. ASM, *Registri ducali*, cart. 140, fo. 56, supplica del 27 giugno 1525. La casa verosimilmente è quella che si trova oggi a Dongo, in fondo a Via Gian Giacomo de' Medici, recentemente restaurata e nota come “casa del Medeghino”. Durante il restauro sono stati rinvenuti diversi affreschi del primo '500, mentre l'iconografia del camino è identica a quella del palazzo di Melegnano, e riporta uno dei motti personali del de' Medici. Anche la mano del pittore, un lombardo vagamente *naif* è presente in tutte e due i palazzi. I 3.000 ducati di beni garantiti dal Duca sono indice dell'arricchimento, misterioso ma considerevole, del Medeghino già in quell'anno. La norma che proibiva ai castellani di risiedere al di fuori del proprio castello aveva una duplice giustificazione: da un lato si voleva costringere il castellano ai lavori di manutenzione, dall'altro serviva per impedirgli di diventare troppo intimo degli abitanti. In questo caso non si può dubitare dell'interesse del Medeghino per la fortezza di Musso, visto che fece importanti investimenti di potenziamento, adeguamento e ristrutturazione della rocca, d'altro canto, i rapporti con la popolazione locale erano ormai sedimentati e nessuna norma ducale poteva cancellare il reticolo di contatti che Giovan Giacomo aveva stretto in questi paesi.

esistono prove che non tutte le tasse venissero corrisposte a chi di dovere.

Il Duca aveva, infatti, concesso al de' Medici le entrate fiscali spettanti alla camera ducale, ovvero al governo centrale, di molte terre;⁵¹⁹ ma le comunità lariane erano tassate sia dal governo centrale, sia dalla città di Como; inoltre alcuni ufficiali ducali, come il governatore sforzesco di Como, erano pagati stornando parte delle entrate del contado. In particolare le Tre Pievi erano state al di fuori del controllo ducale per l'occupazione grigiona, ma una volta tornate nel Ducato ci si aspettava, che ritornassero a contribuire al mantenimento del governatore. Così invece non avvenne, il Duca, con una lettera dai toni concilianti, pregava, il 14 luglio 1525 (quindi parecchi mesi dopo la conquista di quel territorio) di provvedere a ripristinare il pagamento.⁵²⁰

Contemporaneamente il Castellano (e podestà di Porlezza) si permise di interferire nei lavori di una miniera di ferro presente nell'*enclave* porlezzeze. Non sappiamo con precisione in che termini si svolse la questione, al solito conosciuta da un'unica missiva ducale, in questo caso però piuttosto stizzita. La miniera apparteneva a Giovan Giacomo da' Gallarate, da poco castellano del castello di Porta Giovia (oggi Sforzesco); probabilmente il Medeghino aveva espropriato a suo uso questa miniera, o comunque non lasciava lavorare lì gli uomini del da' Gallarate.⁵²¹

Il ferro, assieme al legname, all'olio e ad alcune pietre (marmo di Musso, granito di San Fedelino, sasso di Moltrasio) era uno degli elementi più pregiati esportati dall'area lariana, anzi i territori del Medeghino tenderanno a sovrapporsi con tutte le zone del Ducato di Milano famose per la produzione siderurgica (Valsassina, Val d'Ossola, Brianza),⁵²² inutile sottolineare come il ferro fosse un metallo strategico per la guerra. In qualunque modo si sia svolta questa vicenda il de' Medici non aveva

⁵¹⁹ ASM *Missive*, Cart. 220 A, fo. 37, 18 Aprile 1525 e fo.42, 23 Maggio 1525

⁵²⁰ASM, *Missive*, cart. 222, fo. 261, 14 luglio 1525. Non sappiamo se la lettera del Duca al “Castellano Mussy” ottenne una rapida e pronta ubbidienza.

⁵²¹Si veda a riguardo ASM, *Missive*, cart. 222, fo. 254, 10 luglio 1525: “Castellano Arcis Mussy. Doveti sapere come altre volte conascimo per nostre lettere al magnifico messer Gioan Jacobo da Gallarato, castellano dil castello nostro de Milano, le miniere de Porleza, et che sono in quella Iurisdictione (...), hora intendemo *che voletei prohibir ad quello quale per epso messer Jo. Jacobo era deputato alla impresa depsa miniera*, quale intendemo perseveri anchora per la iniquità di tempi fusse intermessa, però vi diremo, che in modo alcuno non debiati impedire dicto deputato ne li suoi laboratori, et ministri, anzi darli aiuto, et favorir ovi potreti acì non siano turbati, et molestati, (...)”

⁵²²Per la siderurgia lombarda in età moderna cfr. A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana- Il ferro a Milano 1450-1796*, vol. II, Milano, 1963; P. PENSA, *Il ferro in Valsassina e nel Lecchese*, Milano, 1977, L. M. BELLONI, *Lavorazione e vie del ferro nella val Cavargna*, S. Lazzaro, 1995, e ID. *Ricerche Storico ambientali sui giacimenti di Tufo, Ferro e Antracite sul Lario Occidentale*, Como-Maggio, 2001. Le Tre Pievi e la val Cavargna disponevano di piccoli forni e di miniere, l'area di Porlezza forniva metallo grezzo (L. M. BELLONI, *Lavorazione*, cit. p.12), in zona esistevano numerosi altri centri estrattivi (in Valsassina e nella Brianza, in cui, assieme alla zona di Domodossola, veniva prodotto quasi tutto il metallo grezzo lombardo). In genere il metallo era lavorato in zona solo fino a farne dei pani, o dei prodotti a basso contenuto tecnologico (palle di cannone, chiodi ecc), la lavorazione più prestigiosa era, teoricamente, riservata alle città (Milano e Cremona in particolare), esistevano numerose deroghe e la cittadinanza milanese permetteva di lavorare il ferro come a Milano anche fuori città. Collegata alla produzione di ferro era quella di carbone di legna.

esitato, per motivi a noi ignoti, a disturbare un protetto del Duca e a dare il via ad una *querelle* con un altro uomo di potere.

Queste vicende dimostrano come il potere mussiano fosse assai poco addomesticato dal Duca e iniziasse già a governare in maniera autonoma la “periferia” sforzesca; ma questa non è la storia di un funzionario ducale irrequieto o litigioso, pronto a sfruttare al massimo gli spazi di manovra che lo stato regionale offriva ai suoi ufficiali; questa è la storia della nascita di un nuovo potere, in grado di assumere caratteristiche statuali e di usurpare la titolarità su uno degli aspetti più importanti tra quelli evocati a se dallo stato rinascimentale: la guerra.

Il Duca di Milano aveva firmato una prima tregua con le Tre Leghe a maggio (di cui però non è rimasta traccia documentaria), la tregua sarebbe scaduta tra il settembre e l'ottobre 1525; era intenzione del Duca rinnovarla, mentre la diplomazia sforzesca lavorava presso l'Arciduca d'Austria onde fargli riconoscere l'illegittimità dell'occupazione grigiona della Valtellina e di Chiavenna. Ovviamente se questi territori fossero tornati in mano al Duca pacificamente il Medeghino non avrebbe potuto conquistarli e quindi sperare di esserne infeudato, mentre Chiavenna, ancora detenuta dalle sue truppe (sotto assedio, ma con diritto di rinfresco), sarebbe potuta tornare alle Tre Leghe come pegno diplomatico per un'alleanza.

Nel settembre 1525 ben 12 ambasciatori delle Tre Leghe passarono da Musso diretti a sud, per incontrarsi con il Duca e con il ministro Morone (il Duca era fisicamente indisposto, come accadeva spesso, a danno della sua autorevolezza politica), il 3 ottobre, terminata la loro missione tornarono, con delle imbarcazioni (insieme a mercanti conterranei), quando incrociarono alcune barche armate del de' Medici. Costui li prese immediatamente prigionieri, in completo spregio del diritto delle genti, e dei lascia passare ducali, inoltre i loro beni e quelli dei 30 loro accompagnatori furono razzati e saccheggianti; il Medeghino pose su di loro un riscatto, mentre non ubbidì ai numerosi ordini da parte del cancelliere e del Duca stesso per la loro immediata liberazione.⁵²³

Non si trattava di un semplice colpo di testa, non era nemmeno un estemporaneo saccheggio, fatto per rapacità, era, invece, una vera e propria dichiarazione di guerra alle Tre Leghe; il de' Medici aveva deciso di invadere i suoi vicini settentrionali, senza che vi fosse una situazione ufficiale di guerra tra il Ducato e le Leghe Grigie. Ma vi erano delle forti differenze rispetto al 1523 o al 1524, perché allora il Medeghino era un privato cittadino e un criminale bandito da Milano, mentre ora era un castellano ducale; inoltre nel 1523 le relazioni tra i grigioni e il ducato erano complicate, mentre nell'autunno 1525 erano ritornate ad un livello accettabile.

⁵²³Una fonte indispensabile per questa vicenda è *La Chianzun*, di Jan Trevers, (si veda capitolo I e J. TREVERS, *La Chianzun dalla guerra del chiastè da Mus*, in S. BERTERA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. pp. 75-95). Un'altra fonte notevole è la *Cronica* di S. MERLO, cit. p. 249. Jan Travers era uno dei dodici ambasciatori catturati dal Medeghino. Questa notizia interessò e allarmò tutti i diplomatici presenti a Milano e nelle zone vicine cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL Col. 40, lettera del provveditore Pesaro, il 6 ottobre 1525 e soprattutto, Col. 51, lettera dell'oratore di Milano, il 7 ottobre 1525, in cui tra l'altro è testimoniato “come in el signor Hieronimo Moron non è cosa alcuna di la retention de orator grisoni dal castellan di Mus, qual è uomo de mala qualità e poco ubbedisse questo Duca”; già a questa data erano state inviate lettere e messaggeri al Medeghino per obbligarlo a rilasciare i dodici ambasciatori e il loro seguito. Con gli ambasciatori rapiti vi erano anche numerose mercanzie e dei mercanti.

Nel 1523 l'usurpazione della potestà statale di fare la guerra e la pace era sembrata poca cosa, anzi era stata probabilmente persino gradita dal Duca, garantendogli una guerra “per procura” per lo meno concorde con la conduzione della politica estera milanese, anzi quel conflitto, nato localmente, aveva anticipato una partecipazione diretta del governo. Nel 1525 era invece l'ennesima dimostrazione della debolezza del Ducato di Milano nel controllo del territorio, e, per converso, della forza del Medeghino sulla frontiera settentrionale in cui aveva posto il suo “nido”. Il Duca e il Morone umiliati e impotenti, con gli ambasciatori veneziani, e gli altri diplomatici, si dovettero limitare all'invettiva verso questo “castellano de mala qualità”. Anche i cronisti comaschi notarono come da “*allora cominciò a non prestare più ubbidienza al Duca, né al Morono*”.⁵²⁴

Contemporaneamente al rapimento degli ambasciatori, seguendo un piano evidentemente concordato da tempo, il capitano Bologna, designato castellano di Chiavenna dal Medeghino (al di fuori di ogni rapporto con il Duca), pose in essere un'altra “congiura”. La fortezza, secondo i termini della tregua tra le Tre Leghe e il Duca, era circondata dai grigioni con la proibizione per le truppe assediata di uscire, ma con la libertà di introdurre le vivande e di far proseguire i commerci; nella noia di questo “assedio pacifico” i capitani degli opposti schieramenti si scambiavano visite e inviti, con spirito apparentemente cavalleresco; il capitano Bologna invitò quindi al suo desco tutti gli ufficiali grigioni e, più o meno nel medesimo momento in cui il Medeghino rapiva gli ambasciatori, catturò tutti quelli che si presentarono.⁵²⁵

Nei giorni seguenti il Medeghino, aiutato anche da molti ex soldati sforzeschi smobilitati, radunò un esercito per soccorrere Chiavenna, pagò, come vero e autonomo signore, mercenari cercando di reclutarli anche in Tirolo, gestì, da vero capo parte, numerosissimi ghibellini valtelinesi.

Il contingente mandato in soccorso di Chiavenna⁵²⁶ era forse forte di 2.000 uomini, muniti di artiglieria;⁵²⁷ i lanzichenecchi radunati (e pagati) in Trentino erano altri 2.000, e sarebbero stati comandati dall'ex governatore sforzesco di Como Gerardo d'Arco, ma l'imperatore li bloccò prima che potessero attaccare i grigioni (verso Bormio) partendo dal territorio imperiale;⁵²⁸ tra gli 800 e i 2.000 uomini, tra cui numerosissimi fuoriusciti e ghibellini, attaccarono invece la Valtellina dalla Val

⁵²⁴B. PARAVICINI, *Compendio*, cit. p. 152.

⁵²⁵I riferimenti a questi fatti sono contraddittori, cfr. J. TRAVERS, *Chianzun*, cit., versi 425 e ss., e G. B. COLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna, con la pubblicazione di documenti inediti*, Milano, 1867.

⁵²⁶La guarnigione di Chiavenna ammontava a due compagnie lasciate di presidio durante la tregua, con diritto di “rinfrescamento”. Erano lì dal gennaio precedente, considerando il tasso di diserzione dell'epoca, difficilmente sarebbero stati ancora a pieno organico cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col. 359 (i rettori di Bergamo, 25 novembre 1525) e col. 407 (il provveditore Pesaro, 3 dicembre).

⁵²⁷Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col. 53, il podestà di Lover, 5 e 7 ottobre 1525. Per Trevers un primo soccorso di 200 uomini fu sgominato in un imboscata e molti uomini furono impiccati perché, come Riccio da Chiavenna, erano “traditori” dei grigioni e partigiani ghibellini, dimostrando un reclutamento in parte locale, attuato sfruttando le risorse della parzialità (J. TREVERS, *Chianzun*, cit. Versi 510-545).

⁵²⁸Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col. 53 (il podestà di Tirano, 5 ottobre 1525), e col. 151 (il podestà di Clusone, 25 ottobre), i soldati reclutati provenivano più dal Trentino che dall'Alto Adige.

del Bitto, prendendo i grigioni sul fianco, partendo dai territori veneziani,⁵²⁹ e marciarono verso Morbegno dove convergevano frontalmente altri uomini partiti dalla zona di Colico.⁵³⁰ Complessivamente tra il settembre e la fine di ottobre 1525 il Medeghino dovrebbe aver mobilitato più di 5.000 uomini, esclusi quelli impegnati nelle guarnigioni⁵³¹ e nella flotta.

Ma la guerra contro le Tre Leghe non poteva che risolversi con la sua sconfitta, i retici concentrarono tutte le forze disponibili, a cominciare dagli 8.000 uomini della leva di massa delle comunità meridionali dello stato,⁵³² cui si aggiunsero presto altri rinforzi dalle altre leghe, i pochi pezzi d'artiglieria disponibili prelevati dal castello di Mesocco, e rifornimenti vari, ottenuti anche comperando in veneto armi e munizioni, determinanti per la caduta del borgo e della fortezza (20 o 24 novembre 1525) di Chiavenna,⁵³³ inoltre i ghibellini valtelinesi e chiavennaschi che partecipavano alle operazioni furono proclamati traditori e impiccati, se e quando si riusciva a catturarli.⁵³⁴

Fu una sconfitta “onorevole”, poiché i grigioni, dopo alterne vicende, si accontentarono di scacciare le sue truppe dalla Valtellina e di riconquistare Chiavenna, fallendo nella riconquista di Colico, Olonio e delle Tre Pievi, e non provando nemmeno ad attaccare Musso. L'esperienza dell'assedio di Chiavenna, e in particolare del suo (per altro superato) castello aveva evidenziato anche

⁵²⁹Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col. 149 e 151, (il podestà di Clusone, 25 ottobre) e S. MERLO, *Cronica*, cit. pp. 249 e ss. La cifra esatta resta piuttosto difficile da stabilire proprio perché numerosi di questi erano partigiani e fuoriusciti, comandanti dal nobiluomo ghibellino valtelinese della famiglia da Ponte, riuniti in 3 “compagnie”, ma accanto a questi uomini transitarono almeno 2 compagnie mercenarie, una forse di 400 o 500 uomini, una più piccola, reclutate dall'ex capitano veneto Grosso da Verona, propri tra gli ex soldati della Repubblica. Per Trevers il contingente mussiano era invece di poco superiore alle 1.500 unità (J. TREVERS, *Chianzun*, cit. Versi 530-575), ma poteva contare sull'appoggio dei ghibellini della zona.

⁵³⁰Il Medeghino (od un uomo a lui vicinissimo) scriverà un breve trattato di strategia su come invadere la Valtellina, (si veda il capitolo I), in cui prevede il medesimo piano operativo, solo che gli effettivi da impegnare sono come minimo 20.000 uomini, cfr. Biblioteca pubblica di Como, *fondo manoscritti*, MS 4.4.32.

⁵³¹Due compagnie sono segnalate a Chiavenna, una a Musso, mentre in questo periodo il Medeghino aveva fatto riadattare e fortificato la torre di Olonio e nel gennaio 1526 fece fare spianata attorno a Musso. A titolo d'esempio una compagnia “da fortezza” del Medeghino è valutata, nel 1526, come di circa 100 uomini (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. CL, col. 632, l'oratore da Milano, 26 gennaio 1526), ma sarebbe vano considerare le cifre delle compagnie mussiane omogenee.

⁵³²Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XL, col. 72 e 74, J. TREVERS, *Chianzun*, cit., S. MERLO, *Cronica*, p. 250 e ss., e V. PALMISANO, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 94, la leva fu estesa a tutti gli uomini maschi tra i 15 e i 50 anni, e fu proclamata immediatamente. L'offesa del rapimento degli ambasciatori e la stagione avanzata resero possibile avere molti uomini anche senza paga.

⁵³³Cfr. J. TREVERS, *Chianzun*, cit., versi 590-600, M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL col. 359, 360 e col., 407, M. FARA, *Gio Giacomo*, cit. p. 45. Si noti che i Grigioni avevano avuto serie difficoltà nell'assedio di Chiavenna: parte della loro artiglieria era esplosa (probabilmente per cattiva manutenzione), mentre vi era stata una catastrofica esplosione delle polveri (forse per sabotaggio). Fallimentare anche l'assedio di Olonio (da cui il Medeghino riuscì ad esfiltrare la guarnigione), Musso non fu nemmeno minacciata.

⁵³⁴Cfr. J. TREVERS, *Chianzun*, cit., versi 530 e ss., per altre impiccagioni M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col., 149, (il podestà di Clusone, il 25 ottobre 1525). Non sappiamo quanti ghibellini popolani furono impiccati in queste settimane, ma da Trevers e Sanudo si ricava l'impressione fossero diverse decine come minimo.

ai loro occhi l'imperizia e l'impreparazione della loro artiglieria e la loro mancanza d'esperienza nella moderna guerra d'assedio. Questa guerra si stava rivelando onerosissima per i grigioni, sia in termini di vite umane, sia soprattutto economici: ben 80.000 ducati, soprattutto per il costo degli assedi,⁵³⁵ inoltre le ribellione ghibellina di alcune comunità, soprattutto in Val del Bitto e nella zona di Morbegno, repressa nel sangue dai grigioni, era preoccupante, così come la facilità con cui il de' Medici conquistava le loro fortificazioni, mentre loro non avevano modo di riprenderle o di conquistare quelle detenute dal nemico.

Per uscire da questa difficile situazione le Tre Leghe dovettero trattare, con le dovute cautele, con il Medeghino, giungendo tra il 10 e il 13 febbraio 1526, dopo cospicue neviccate e una normale pausa invernale dei combattimenti, ad una tregua diretta.⁵³⁶ Queste trattative furono dirette per due motivi, in primo luogo le Tre Leghe avevano compreso perfettamente di non essere in guerra con il Ducato di Milano, quindi coinvolgere il Duca non sarebbe stato di alcuna utilità, in secondo luogo il Ducato stesso era crollato nelle sue strutture di governo in seguito al celebre arresto di Gerolamo Morone il 14 ottobre 1525, coinvolto in una congiura antispagnola, ed alla seguente occupazione dello stato da parte degli imperiali. In queste trattative i grigioni trattarono il Medeghino come una potenza distinta e non un semplice un suddito Ducale: per due volte li aveva attaccati in nome del Duca, ma in un momento in cui il Duca era ufficialmente in pace con loro, anzi la seconda metà della guerra era stata palesemente in contrasto con quanto ordinato e desiderato da Milano.

Questa tregua fu facilitata dalla nuova situazione internazionale, che vedeva il sorgere di un'ampia ennesima lega internazionale anti-imperiale (la lega di Cognac, comprendente Francia, Venezia, Stati della Chiesa, Ducato di Milano e molte altre potenze "minori", tra cui le Tre Leghe e lo stesso Medeghino); viceversa e proprio per gli stessi motivi, gli imperiali cercarono di disturbare le trattative. Tanto l'impero quanto la Francia cercavano l'alleanza delle Tre Leghe Grigie, ma quest'ultima intendevano avere al loro fianco anche il Medeghino. La vicenda si guadagnò quindi una grande attenzione a livello internazionale, ma il ruolo del Duca fu marginale.⁵³⁷

⁵³⁵F. MERLO, *Cronica*, cit. p. 249. La cifra però è riferita all'intera "prima guerra di Musso", che per i grigioni iniziò con il primo attacco del de' Medici nel 1523.

⁵³⁶Una prima trattativa, mediata dai cantoni svizzeri e dall'abate Teodoro Schlegel (ricordato come "amico" del Medeghino tra le Tre Leghe) si ebbe già a Dicembre, e comportò una sorta di tregua d'armi, mentre il Medeghino formalizzò la richiesta di 11.000 ducati di riscatto. A marzo la tregua fu ridiscussa e si decise di farla durare almeno fino a settembre, mentre si pagò metà riscatto, il Medeghino avrebbe liberato metà degli ambasciatori entro il pagamento della prima metà e ne liberò due immediatamente in segno di buona volontà. I grigioni in cambio garantivano di non rientrare nelle Tre Pievi e nella zona di Olonio, in cui da novembre si svolgevano scaramucce. Per questa tregua cfr. M. FARA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 45, in cui si evince bene il contributo della diplomazia internazionale in questi fatti.

⁵³⁷Per la tregua, antifatto della successiva pace di Ala cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. , vol. XL Col. 780, 806, 813 e soprattutto 829 (missiva del conte palatino Marino Foppa, 13 febbraio 1526). Nelle trattative si erano inserite le potenze che successivamente diedero vita alla lega di Cognac, in particolare l'ambasciatore francese Grangis e quello pontificio Verulano (ovvero il vescovo di Veruli, una sorta di plenipotenziario pontificio in Lombardia). Le potenze della nascente lega avevano cercato di far stipulare un accordo di pace non sfavorevole al Medeghino, di cui intendevano servirsi. Gli imperiali avevano cercato, tramite il duca di Borbone, di sabotare i negoziati, proponendo ai Grigioni un'alleanza offensiva per sottrarre Musso (e molti altri territori lariani) al Castellano.

Come interpretare questi fatti? Potremmo intenderli come una vicenda periferica, proprio perché legata alla “periferia” dello stato milanese: il Medeghino sarebbe un disturbo, un problema di “disubbidienza” e “infedeltà”, facilmente risolvibile in condizioni “normali”, figlio dell'anormalità cui si trovava il governo centrale. Quest'ultimo non si sarebbe potuto occupare della normalizzazione dei suoi confini settentrionali perché sconvolto dalle invasioni straniere, nel settembre 1523 l'invasione francese ebbe la precedenza sull'usurpazione di Musso, nel 1525 l'occupazione spagnola risultò più importante della guerra di confine decisa dal castellano. Il Medeghino potrebbe essere ridotto ad un ritardo “medievale”, un personaggio anacronistico, non ancora consapevole di come la guerra e la conflittualità militare appartengano esclusivamente allo stato.

Se invece consideriamo questo contesto in un'ottica faziosa il Medeghino era l'eroe della riscossa ghibellina, il pervicace difensore degli antichi confini del Ducato davanti ad un'aristocrazia, quella comasca, che aveva perso molto del suo potere, politico e economico, in seguito alla mutilazione del contado causata dalle guerre d'Italia. Un “vero Sforzesco” anche se andava contro la volontà ufficiale del Duca.

Se adottiamo un altro punto di vista per questa vicenda, quello della storia del Marchesato di Musso, sia pure correndo il rischio di dare vita ad una teleologia, Giovan Giacomo de' Medici si era impadronito del potere di fare la guerra e, cosa più importante, la pace, ovvero aveva costruito una delle premesse fondamentali per poter aspirare a diventare uno signore autonomo. Aveva sfidato l'autorità del Duca prima dell'occupazione imperiale del Ducato; era stato capace di trarre vantaggio sia da questo fatto, sia dalla ritorno delle guerre nel milanese, ma soprattutto era stato capace di giungere ad una tregua con trattative diplomatiche presso i suoi vicini (con un turbinoso scambio di ambasciatori), che l'avevano dovuto riconoscere, *de facto* e dopo il trattato di Ala⁵³⁸ anche di diritto,

Gli alleati, per facilitare le trattative, erano disposti ad anticipare (e poi a corrispondere completamente) la seconda *tranche* del riscatto. Si veda si seguito.

⁵³⁸Oltre a Merlo, Magnocavallo, Giovio, Missaglia e Travers (*Chianzun* cit. Versi 610 e ss e soprattutto 667 e ss..) per la tregua e la successiva pace cfr. M. BRUNDI, *I primi rapporti*, cit. pp. 78-82 e 275-277 (con la ratifica dell'accordo del Doge Andrea Gritti, l'accordo di Ala riguardava anche la repubblica veneta, che faceva garante per il Medeghino) M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL 796, 829 (per la tregua), vol. XLI, Col. 661, 662, vol. XLII Col. 170, 229, 445, 457, 458, 567, 593, per una copia del trattato (limitata alle parti riguardanti Musso) M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133 e ss., il trattato è pubblicato anche in S. BERTERA, *Gio Giacomo de Medici*, cit. pp. 47-49, . Il de' Medici in questo periodo inviò a Roma come ambasciatore Frà Dioniso (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLII, Col. 431, 431) e il gentiluomo valsassinese Leone Arrigoni (ID., vol. XLII, Col. 195), ricevette a Musso diversi diplomatici, in particolare l'ambasciatore francese Gangis accompagnato da “Zuan Francese” (ID., vol. XLI, Col. 543), il vescovo di Cassano, il vescovo di Veruli, Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, il collaterale Andea del Prato, e inviò tre dei suoi fratelli (Gio. Angelo, Gio. Battista e Agosto) presso gli accampamenti della Lega, a Milano, Bergamo, Brescia e Roma (riguardo cfr. ID., cit. Vol. XLVII, Col. 61, M. FARA, *Gio. Giacomo Medici* cit. p. 51 e pp. 56 ss., p. 68 e ss. e pp. 133 e ss.). Il Duca non fu mai coinvolto nelle trattative, anche fu informato, anche tramite il vescovo Ottaviano Sforza. Anche la tregua fu fatta senza il coinvolgimento del Duca, in essa il castellano ottenne la liberazione di tutti i suoi seguaci prigionieri, anche se sudditi delle Tre Leghe e traditori. Si noti che questi uomini erano “sforzeschi” e “ghibellini”, il loro leader naturale avrebbe dovuto essere Francesco II. Del trattato di Ala e delle sue clausole ci occuperemo in dettaglio in seguito, anche nel capitolo successivo.

come un qualcosa di diverso da un normale castellano ducale. In pratica in questa occasione (come anche in un'altra successiva)⁵³⁹ il “Castellano di Musso” fu trattato da potenza sovrana.

Dobbiamo chiederci se nell'Italia del '500 la guerra e la pace appartenessero allo stato, e non ai privati, ovvero se il Medeghino usurpando questa prerogativa si proponesse come attore statale, oppure rivendicasse per se un semplice privilegio personale. Questo problema è molto complesso, e potrebbero essere vere entrambe queste opzioni: nel 1525 il de' Medici si presenta ancora come un suddito del Duca, ma si comporta già come un Marchese indipendente. Il percorso che ha portato la guerra e la pace nella potestà assoluta dello stato è lungo e contorto, in effetti la capacità di stipulare la pace inter-statale fu più stabilmente e precocemente assunta tra le prerogative proprie dello stato, mentre per fare la guerra occorre innanzi tutto volontà e armati.

III, 4. Un castellano indipendente espande il suo potere.

Se l'invasione della Valtellina da parte del castellano aveva reso palese quanto fosse “de mala qualità” rispetto al governo ducale, l'invasione imperiale del Ducato permise al Medeghino un'autonomia che rasentava la completa indipendenza.

La scoperta della cosiddetta “congiura Morone”⁵⁴⁰ nell'autunno 1525, cui avevamo accennato, mutò completamente il quadro internazionale; proprio mentre il Medeghino era impegnato nella sua “piccola” guerra di confine.

Gerolamo Morone stava trattando a nome di diverse potenze italiane, con Ferdinando Francesco d'Avalos, generale imperiale, per crearlo Re di Napoli. Costui, dopo un iniziale tentennamento, denunciò questi maneggi a Carlo V (pare già nel luglio 1525) e quindi arrestò personalmente il ministro (il 15 ottobre, in un imboscata a Novara), mentre le truppe imperiali procedevano all'occupazione militare, rapida e poco contrastata, di buona parte del Ducato.

L'esercito Sforzesco, tra il 1522 e il 1525, era rimasto piccolo, costituito da compagnie di ventura a ferma breve e dal ricambio frequente (e dalla lealtà incerta), oltre a forze reclutate sulla base dei

⁵³⁹Tra il trattato di Ilanz/Ala e quello di Pioltello (inizio 1528) il Medeghino fu trattato da potenza sovrana firmando con un suo delegato (con il titolo di “dominum ac magnificum castellanum de Mus”) la capitolazione di Ceprano del 16 marzo 1527, si veda di seguito.

⁵⁴⁰Cfr. F. CAZZAMINI-MUSSI, *La congiura di Gerolamo Morone*, Milano, 1945, datato ma ancora utile come sintesi. Importantissimi restano poi D. PROMIS e G. MÜLLER, *Documenti che concernono la vita pubblica di G. Morone*, (in *Miscellanea di storia italiana*), vol. II, Torino 1863, e vol. III, Torino, 1865. Questa congiura mirava ad eliminare le potenze oltramontane dal gioco politico in Italia (con o senza l'appoggio francese, si tenga presente che il Re rimase prigioniero a Madrid fino al 14 gennaio 1526), il Marchese d'Avalos avrebbe dovuto tradire Carlo V portandosi dietro le sue truppe (la rivolta dei *comuneros* illudeva sulla fedeltà agli Asburgo dei soldati), in cambio avrebbe ottenuto l'investitura pontificia sul regno di Napoli. Il grosso delle carte relative a questa congiura è oggi conservato a Vienna e mal studiato; parecchi documenti potrebbero essere dei falsi, anche perché tanto il d'Avalos, quanto il connestabile di Borbone, potrebbero aver voluto attribuire ad altri la responsabilità o cancellare, a loro vantaggio, il Ducato di Milano. Si noti che il Duca fu confermato nella sua investitura da Carlo V (sia pure accettando di pagare una grande somma e facendo concessioni) il 27 luglio, mentre la congiura era stata denunciata il 25 (la notizia era viaggio tra Pavia e Madrid).

gruppi partigiani anti-francesi del 1518-1522 in buona parte smobilitate mentre la guerra di fazione andava spegnendosi. Quindi l'esercito sforzesco non era in grado di giocare un ruolo autonomo nella politica internazionale, né di difendere il Ducato dal suo precedente comandante.⁵⁴¹ Inoltre nel 1524 il Ducato era stato attraversato da una dura pestilenza (con recrudescenze fino al 1529), mentre l'economia del milanese incontrava numerose difficoltà nel risollevarsi dalla crisi causata dalla guerra e da una serie di inverni particolarmente lunghi e rigidi.

Il Duca decise di non opporsi: non appena gli imperiali denunciarono la congiura professò pubblicamente la propria innocenza, rifiutandosi di cominciare una guerra contro l'impero e invitando le proprie truppe alla resa; nel frattempo si rinchiuso nella fortezza di Milano, dove fu assediato tra il 2 dicembre 1525 al 26 luglio 1526, rifugiandosi poi a Cremona.

Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara venne nominato governatore imperiale di Milano, iniziando di fatto la prima dominazione ispano-imperiale del Ducato; morì opportunamente lo stesso giorno (3 dicembre 1525), senza che si potesse del tutto escludere un avvelenamento, mentre al suo posto subentrò suo cugino Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e, subito dopo, l'esperto generale spagnolo Antonio de'Leyva. Nei confusi e drammatici giorni del dicembre 1525 il Duca, probabilmente pensando di discolarsi dalle accuse, cercò di dimostrarsi pronto ad acconsentire a quasi tutte le richieste del d'Avalos, accettando anche di cedere tutte le fortezze ducali (eccetto quelle di Milano e Cremona) agli imperiali, ma il Medeghino, com'era prevedibile, si guardò bene dall'ubbidire a quest'ordine.⁵⁴²

Non possiamo del tutto escludere la partecipazione del Medeghino al retroterra della congiura; risulta sospetta la presenza di suo fratello Giovan Battista a Milano proprio in quei giorni per incontrare Gerolamo Morone, mentre quasi contemporaneamente Antonio Morone si recava a Musso (cosa per altro interpretabile anche come il tentativo di mediare nella guerra con i grigioni), inoltre pochi giorni dopo il Medeghino stesso, presumibilmente millantando, dichiarò di avere dei contatti diretti con Massimiliano Sforza, ancora vivente in Francia, pronto a rivendicare, come alleato dei francesi, il Ducato di Milano e a scacciarne *manu militari* gli imperiali.⁵⁴³

⁵⁴¹Per la “salma” dell'esercito ducale tra il 1522 e il 1532 cfr. P. PIERI, *Le milizie sforzesche (1450-1535)*, e G. FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, ambedue in *Storia di Milano*, vol. VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, cit.

⁵⁴²Interessante come la notizia giunse immediatamente a Venezia: M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XL, Col. 179, missive dell'ambasciatore da Milano: “et hanno voluto (gli imperiali) li contrassegni del Ducha, qual li ha dati, ma tien quel castellano non ubbedirà *per essere uomo che di so' voia e poco ubedisce*.” mentre non vi furono problemi per le altre fortezze; in *ibidem*, col. 459 (11 dicembre 1525) e col. 735 (26 gennaio 1526) apprendiamo come il Castellano facesse proclami bellicosi contro grigioni e imperiali e preparasse rapidamente la fortezza di Musso ad un assedio regolare, “facendo la spianata”, ovvero abbattendo edifici e alberi che potessero ostacolare il campo di tiro o essere utilizzati come riparo dagli assediati. Per questa vicenda cfr. B. PARAVICINI, *Compendio dell'Istoria*, cit. p. 153, che rimarca l'unicità della decisione del Medeghino, visto che tutti gli altri castellani ubbidirono all'ordine Ducale, magari a malincuore.

⁵⁴³Anche in questo caso queste informazioni ci giungono, quasi come dei cablo, dai diplomatici veneziani. Antonio Morone era figlio di Girolamo, questo potrebbe anche segnalare come i rapporti tra i Medici e i Morone non si fossero interrotti del tutto, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, col. 106, 17 ottobre 1525. Per i rapporti

Entro la fine del gennaio 1526 gli Sforzeschi, intesi come fazione oltre che come dinastia, passarono da essere dei naturali e tradizionali alleati dell'impero al campo franco-veneziano, all'interno di un complesso *valzer* delle alleanze volto a creare una grande coalizione continentale avversa a Carlo V. Singolarmente, e per la prima volta dall'inizio delle guerre d'Italia, guelfi (filo-francesi) e ghibellini (filo-sforzeschi) lombardi avevano i medesimi alleati in campo internazionale (i francesi) e i medesimi nemici (gli imperiali).

Contemporaneamente vi fu un'eclissi del potere sforzesco sul territorio, tra il novembre 1525 e il maggio 1526 Milano si trovò contro tutta la potenza imperiale, prima che gli altri stati della costituenda lega di Cognac riuscissero a riunirsi; il governo sforzesco non fu un attore incisivo anche perché continuò a diramare ordini contraddittori, per esempio concedendo le fortezze e il governo delle città a Carlo V e, contemporaneamente, iniziando le trattative per aderire alla lega e difendendo la fortezza di Milano dagli assalti nemici. Questa situazione d'incertezza rese ancora più debole e squalificato il Duca; per esempio il governatore sforzesco di Como, suo partigiano, era desideroso di mantenere la città fuori dal controllo "nemico", attuando, come molti altri funzionari, energici provvedimenti per prepararsi alla guerra, venne però sconfessato e bloccato dal Duca stesso, ritrovandosi costretto dagli eventi alla resa incondizionata.⁵⁴⁴ In pratica Francesco II rinunciò ad una difesa, anche simbolica ma onorevole, del suo Ducato, facendo una scelta diametralmente opposta a quella veneziana del dopo Agnadello. Questo nonostante vi fossero numerose rivolte popolari contro le truppe spagnole e tedesche, per altro mal pagate, numericamente insufficienti e costrette a vivere a carico delle comunità. Solo a Milano vi furono insurrezioni di vasta portata nell'aprile di quell'anno (capeggiata dai ghibellini Pusterla) e, ancora più massicce, per tutta la seconda metà di giugno, con

millantati tra il Medeghino e Massimiliano Sforza cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL, Col. 694 con una lettera a Venezia dello stesso Medeghino datata 17 gennaio 1526, e Col. 713 e 780, con i colloqui tra Gio. Battista de'Medici, l'oratore Jacopo Cappelletti e i rettori veneziani di Bergamo, in quest'ultima circostanza il fratello del Medeghino disse addirittura: "haver esso castelan habuto una lettera dil signor Maximilian Sforza che scrive da Lion che'l sarà in terre de sguizzari, a di 2 di questo, con dinari, et che lui debbi far 100 fanti, siccome ditto suo fratello si ha offerto di far."

⁵⁴⁴Questa vicenda è esemplificativa di molte altre, e ci interessa particolarmente perché coinvolse anche il Medeghino. Il governatore Bossi (di antica famiglia ghibellina), di sua iniziativa non appena saputo dell'arresto del Morone prese le misure indispensabili per rendere militarmente difendibili la piazza di Como e i due castelli ad essa contigua, oltre a preparare le mura, levò una milizia tra i cittadini fedeli e cercò di ottenere una contribuzione straordinaria per reclutare dei mercenari, prese anche contatti diretti con il Medeghino, prefetto del Lario, cui promise la consegna di tutta la flotta cittadina. In questa situazione ebbe immediatamente contro di sé una parte della cittadinanza, che ovviamente non voleva la guerra in casa. Di questo si accorse il Marchese di Pescara che inviò suoi uomini a consultare i decurioni, costoro gli risposero che "*intendevano essere fedeli al Duca e all'Imperatore*", prendendo tempo. La progressiva messa in armi della città proseguiva quando il Duca Francesco II (già sotto assedio imperiale) ordinò (con documenti in cifra) al governatore di consegnare le chiavi della città all'inviato imperiale, capitano Pedarias (o Pedraria), cfr. B. PARAVICINI, *Compendio dell'Istoria*, cit. pp. 153 e ss. Si noti anche come il Duca in questa fase non fece riferimento alle fazioni (pur potendo contare anche sull'appoggio di molti guelfi), ovvero non scatenò l'unica risorsa militare importante di cui disponeva, come dimostrato nel 1522.

gravi perdite tra gli stessi ufficiali spagnoli.⁵⁴⁵ Il malcontento contro le truppe d'occupazione, che vivevano a carico delle terre, dilagava in tutto il Ducato e avrebbe potuto generare una guerriglia partigiana attraverso le fazioni preesistenti.

Il Medeghino ovviamente non ubbidì a nessuno degli ordini ducali tesi ad auto-neutralizzare le forze sforzesche, iniziando a fare la guerra anche agli imperiali. In pratica interpretò in maniera indipendente la situazione, facendosi potere autonomo ma non ancora apertamente concorrente a quello del suo “legittimo” signore; anzi proprio in nome del suo signore poté presentarsi come uomo risoluto in un mondo di pavidi e incerti, vero campione dell'onore sforzesco contro le pretese imperiali. Non solo, il Duca era assediato e in buona parte scollegato dalla realtà degli avvenimenti in corso, mentre il Medeghino, avendo stretto una vantaggiosa tregua con i Grigioni, era libero, in grado di aumentare il proprio potere e prestigio ad un livello precedentemente impensabile, anche e soprattutto perché le forze cesaree, in una situazione di guerra generale imminente (era in corso l'invasione ottomana dell'Ungheria), erano decisamente insufficienti per costituire una reale minaccia.

Se anche il castellano ebbe un abboccamento con gli imperiali esso non ebbe esito alcuno.⁵⁴⁶ Anzi alla metà del maggio 1526, il Medeghino riuscì a sventare clamorosamente il primo serio tentativo degli imperiali di impadronirsi della fortezza di Musso,⁵⁴⁷ causando una impreveduta e rumorosa umiliazione alle armi spagnole. Si era trattato di poco più che una scaramuccia, ma era anche la prima sconfitta patita dai soldati di Carlo V contro gli sforzeschi, e precedette di pochi giorni la pubblicazione della lega di Congac.

⁵⁴⁵Per queste insurrezioni cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 46-47 (sommossa del 24 aprile), e soprattutto pp. 53-56 (rivolta del 17 giugno), M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 20 e ss., M. FORMENTI, *Il ducato di Milano*, cit., p. 326 e ss. (con la pubblicazione di importanti bandi e documenti). Proprio dalla rivolta di giugno (in cui erano stati uccisi a sangue freddo il Simonetta e Filippo Maccasolo, due esponenti importanti dell'aristocrazia cittadina) arrivò al Medeghino l'appoggio di numerosi uomini, si veda il capitolo V.

⁵⁴⁶Il Medeghino si recò a Lecco, all'ora sotto controllo del de'Leyva, per motivi che ci restano ignoti, questa vicenda risale al periodo compreso tra il 18 e il 20 gennaio 1526, quando i rapporti tra gli imperiali e le altre potenze non erano ancora degenerati in una guerra aperta, mentre il Duca ancora chiedeva al castellano di Musso di consegnare la fortezza al Marchese del Vasto. Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XL, Col. 694, e Col. 702. Gli imperiali trattavano anche con i Grigioni (ID., *Diarii*, cit. vol. XLII, Col. 283, 321).

⁵⁴⁷Dal gennaio 1526 iniziarono una serie di scaramucce tra la guarnigione spagnola di Lecco (comandata dal capitano Villaturiel, o Villatorello) e il castellano. Uno dei capitani del Medeghino noto come Gasparino Sardo (Gasparino da Malgrate o Gasparino da Belgrado) fu catturato in una di queste azioni. Gli spagnoli gli promisero la libertà e ben 6.000 scudi d'oro se avesse tradito il Medeghino e li avesse introdotti nella fortezza. Il prigioniero finse di accettare, tornato in libertà concordò con il castellano un'imboscata, mentre il Medeghino fingeva di recarsi alle terme e di congedare parte della sua guarnigione (notizie che giunsero, credute vere, sino ai governatori della terraferma veneta) Gasparino avrebbe fatto entrare gli iberici nella fortezza. Gli spagnoli, giunti fiduciosi nel castello nella notte tra il 17 e il 18 maggio 1526, si ritrovarono chiusi da tutti i lati nel primo cortile della fortezza, e gli uomini del Medeghino aprirono il fuoco uccidendoli quasi tutti inclusi gli ufficiali (tra i 15 e i 60 morti, tra i morti anche il fratello di Villatorello), facendo anche alcuni prigionieri. La beffa fu molto “pubblicizzata” dal Medeghino che riuscì nuovamente ad esaltare la propria astuzia. Va anche notato come Gasparino, per fedeltà, rinunciò ad una vera e propria fortuna, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 363, 364, 367, 368, 369, 377, e M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 39-42.

Grazie anche a questo successo e alla fama derivatane fu sempre più evidente il suo ruolo di capo parte di successo, capace anche di porsi come trascinatore di numerosi importanti gentiluomini milanesi insoddisfatti, polo d'attrazione per gli esiliati e gli sconfitti di quella congiuntura e, conseguentemente, reclutatore a basso costo di quelle forze venturiere che, con una guida più ferma e sicura da parte di Francesco II, sarebbero state al servizio diretto del Duca.⁵⁴⁸ Un ruolo molto prestigioso e capitalizzato dal castellano nel biennio 1526-1527, con un vero salto di qualità all'interno del mondo fazioso in cui passò da figura nodale della faziosità locale lariana a partigiano sforzesco di caratura “nazionale”, nel cui seguito entravano personalità della grande nobiltà, noto nelle corti italiane e in quelle straniere coinvolte in questo scacchiere.

Questa situazione ebbe sicuramente delle conseguenze sui territori già controllati dal castellano, che però conosciamo poco per mancanza di documenti. Il Duca aveva ordinato di consegnare tutto il Ducato ai suoi nemici, il castellano di Musso si era rifiutato, e proprio come partigiano sforzesco manteneva ed estendeva il controllo di tutte le località lariane non occupate dagli imperiali. In nome del Duca si faceva l'esatto opposto di quello che costui pubblicamente ordinava.

Conosciamo un po' meglio l'esito di questi fatti in sede internazionale, visto che le potenze costituenti della Lega di Congac, in particolar modo la Francia, Venezia e il Pontefice, erano ben consapevoli di quanto fosse importante strategicamente la fortezza di Musso e di come quei territori fossero utili per creare un fronte secondario per l'Impero, tanto come diversione quanto come possibile base d'operazione: il contributo di Musso nella sconfitta di Pavia era evidentemente ben ricordato. Per loro era indifferente se il Medeghino fosse il più fedele dei partigiani sforzeschi, oppure un avventuriero disposto a tutto pur di raggiungere le sue ambizioni, erano disposti a molte concessioni per averlo dalla loro parte, incluso aiutarlo nelle trattative con i Grigioni. Lo considerarono quindi qualcosa di distinto da un normale ufficiale ducale e qualcosa di più simile ad un potentato locale, più prossimo ad uno di quei “quasi signori” tipici della politica rinascimentale italiana. Il Medeghino allenandosi con loro avrebbe avuto una libertà d'azione ben maggiore di quanto poteva aspettarsi qualsiasi ufficiale ducale.

In questa fase il Medeghino divenne uno di quei poteri interni allo stato cui avevamo già accennato; senza rivendicare una “vera” indipendenza, poteva/doveva essere trattato come un qualcosa di profondamente difforme da un semplice suddito, si andava dotando di una propria diplomazia, di una propria forza militare, gestiva (come vedremo) in proprio la fiscalità e la giustizia. Non solo ma, anche sfruttando i di numerosi poteri di cui era stato insignito dal Duca stesso prima del crollo, iniziava ad essere dotato di un territorio abbastanza ampio e relativamente compatto, sulle rive del Lario e sul Ceresio orientale, in cui, anche per l'assenza di poteri concorrenti, poteva reclutare e dettare legge. Eccedendo a tutti i contrappesi con cui un governo centrale forte (nel 1526 inesistente)

⁵⁴⁸Questa vicenda è testimoniata anche dai numerosi nomi altolocati riscontrabili nelle grazie dei sostenitori del Medeghino, in particolare in quella concessa dal de'Levya, di cui ci occuperemo in seguito, cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 20-21, M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLI Col. 648, Col. 649, vol. XLII, Col. 182, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 53-54. Fara sottolinea come la figura pubblica del Medeghino, in questa fase, assuma l'aureola dell'eroe del partito sforzesco, l'unico capace di farsi beffe degli imperiali.

avrebbe cercato di vincolarlo.

Il ruolo militare del Medeghino, come vedremo dettagliatamente, fu importante per la Lega, prima però occorre occuparsi di quanto territorio riuscì ad accaparrare sotto il suo controllo, e di come questa espansione fosse ottenuta sfruttando il vuoto di potere e l'alleanza con le potenze firmatarie del patto di Congac.

Dalla diplomazia, appoggiandosi alla Francia, a Venezia e al Pontefice, il Medeghino ottenne il suo primo grande successo, il trattato diretto stipulato tra lui e le Tre Leghe grigie ottenuto il 15 agosto 1526 nella dieta di Ala (Ilanz) e ratificato il 17 settembre dal Medeghino stesso, di cui ci siamo già occupati visto che la sua gestazione durò quasi un anno.⁵⁴⁹

Quella dieta stipulò un trattato d'alleanza e buon vicinato con il castellano, direttamente e senza la mediazione del governo ducale, le questioni risolte furono numerose.⁵⁵⁰ Alcune erano di carattere “statuale”: come la definizione dei confini tra il territorio controllato da Musso e quello delle Tre Leghe, il contrasto del contrabbando, la definizione dei privilegi fiscali e delle tariffe doganali.⁵⁵¹

⁵⁴⁹Il trattato di Ala (Ilanz, anche se fu firmato nella vicina Thaffas) fu stipulato in un momento nodale della storia delle Tre Leghe Grigie, ovvero durante l'omonima dieta (1 agosto, 30 settembre), in cui tra l'altro le Leghe ridefinirono la propria “costituzione”, si allearono alla lega di Cognac, e accolsero la riforma, pur consentendo una certa libertà religiosa. Per questa dieta cfr. M. BRUNDI, *I primi rapporti*, cit. pp. 78-82, e 275-277, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134, M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol XLII, Col. 229, 445, 457, 458, 567, 593, S. BERTERA, *Gian Giacomo de' Medici*, cit. pp. 47-49. Esistono due copie del trattato, quella (in latino e ratificata a Venezia dal doge Gritti) pubblicata da Brundi e quella (in Italiano, ratificata dal Medeghino solo il 17 settembre 1526) pubblicata da Fara; esse si differenziano nella forma e nella sostanza per parecchi piccoli particolari. Merita di essere rimarcato come la storiografia elvetica abbia sempre considerato questo trattato, e la guerra di Musso, un evento capitale per la storia delle Tre Leghe, poiché: “servì a segnalare l'insufficienza della politica di difesa ed estera delle Tre Leghe” (M. BRUNDI, *ibidem*, cit. p. 77), anche per difendersi dalle possibili invasioni del castellano i grigioni firmarono, il 24 settembre, il patto federativo, stabilendo il voto a maggioranza per le questioni militari e diplomatiche, trasferendo tutta la politica estera alla federazione e non più alle singole leghe o alle diete.

⁵⁵⁰Come già anticipato nella nota precedente esistono due copie di questo trattato, la prima (M. BRUNDI, *I primi rapporti*, cit. pp. 275-277) conservata a Venezia non fa alcun riferimento al coinvolgimento del Duca, mentre nella seconda (M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134) il Duca è citato come “intercessore”, ruolo di per se oscuro, sia della tregua di febbraio, sia della successiva pace di agosto. Interessante notare come nei *Diarii* di Marin Sanudo, tra il dicembre 1525 e il settembre 1526 si parli spessissimo delle trattative tra i grigioni e il castellano, ma mai in riferimento al Duca, viceversa la pace del 1526 fu ottenuta grazie ai buoni uffici dell'ambasciatore francese presso le tre leghe (Ghangis) che fu indicato dal Medeghino come suo plenipotenziario. Cfr. la corrispondenza, tra il 18 luglio e il 3 settembre, tra il Gangis e Venezia in M. SANUDO, *Diarii*, vol. XLII, Col. 170, 229, 455, 457, 458, 567.

⁵⁵¹Cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134, M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol XLII, Col. 229, 445, 457, 458, 567, 593. Il castellano e i grigioni si impegnavano a “restare buoni amici et vicini in ogni tempo”, Gio. Giacomo si impegnavo a rinunciare ad ogni piano di conquista dei territori grigioni, ricevendo uguale rassicurazione per i territori (Tre Pievi, Colico, Olonio ecc.) che aveva conquistato. Rinunciava anche alla ricostruzione delle torre di Platamala, che però rimaneva in sua mano. Doveva poi rinunciare ai rincari (che non conosciamo da altra fonte) da lui posti sulle merci che transitavano per il valico di Olonio o la dogana di Musso, e permettere ai mercanti, “maxime” se grigioni, di transitare liberamente nei suoi territori. I benefici e proventi dell'abazia di Piona erano invece mal definiti; i grigioni li rivendicavano per alcuni abitanti della Val Bregaglia, il castellano invece per il “figliol del magnifico messere cesare da Birago”, (è molto improbabile si trattasse dei

Altre erano di carattere più militare o estemporaneo: l'alleanza tra i Grigioni e il castellano stesso contro l'Impero, il pagamento integrale del riscatto per gli ambasciatori (per non umiliare le Tre Leghe, la metà rimanente sarebbe stata a carico delle potenze garanti), la liberazione e la grazia per numerosi ghibellini valtelinesi prigionieri dei Grigioni e sostenitori del castellano nella passata guerra, il reciproco divieto ad accogliere banditi, oppure la proibizione per i fautori valtelinesi del Medeghino (ora graziati) di utilizzare Musso come base d'operazione per rientrare in armi nei territori controllati dalle Tre Leghe.⁵⁵²

In tutte queste questioni il legittimo signore, ovvero il Duca di Milano, non fu, almeno apparentemente, nemmeno consultato, le trattative tra il castellano e i grigioni si svolsero grazie alla mediazione dell'ambasciatore francese, mentre il trattato, impegnativo per i confini settentrionali del ducato, fu ratificato da Giovan Giacomo de' Medici. Questo trattato fu la base, sostanzialmente mai modificata, per le frontiere settentrionali del Ducato fino al 1797, quando la Valtellina fu unita alla Repubblica Cisalpina da Napoleone.

Tutti i confini settentrionali, in verità, furono gestiti dal de' Medici in autonomia: con l'autorità derivante dall'appoggio conferitogli dalla Lega di Congac, nel gennaio 1527, occupò la Valsolda,⁵⁵³

Birago milanesi) si decise in questa sede di demandare il tutto ad un arbitrato da stabilirsi successivamente. Non esistono documenti relativi a questo procedimento, ma nel 1530/1531 i proventi dell'abazia erano divisi a metà tra il Medeghino e il Birago (relazione di Galeazzo Missaglia al Duca, sui confini del Marchesato di Musso, ASM, *Autografi* 208, fasc 5, senza data).

⁵⁵²Cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134. I 5.500 ducati mancanti al pagamento del riscatto degli ambasciatori erano a carico di Francia, Venezia e Pontefice, (cfr. J. TRAVERS, *Chianzun*, cit. versi 667 e ss.). Tutti i sostenitori ("fautori") del castellano venivano graziati, eccetto due (per motivi ignoti differenziati dagli altri), questo includeva, ovviamente, anche i numerosissimi ghibellini valtelinesi di parte ducale che avevano combattuto per lui sia nel 1524 che nel 1525-1526, a riguardo si veda il capitolo successivo.

⁵⁵³Cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 42-43, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit., p. 74-75. Per Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 55): "S'era già impadronito con l'autorità d'esser soldato della Lega di tutta quella parte dello Stato, che confinava da quel canto con Venetiani, e Svizzeri, e havuto la fortissima Rocca di Valsolda haveva armato alcune barche su'l Lago di Lugano, e havendo in quella Terra e in Bellinzona *molte intelligenze con i principali*, non restava per altro ad impadronirsi di tutta la Levantina fino alla sommità del monte di San Gottardo, antico termine dello stato di Milano, e Svizzeri, se non per non inimicarsi quella nazione, dalla quale pensava haverne commodità e aiuti à maggiori suoi pensieri, dissegnando di havere da loro una Lega defensiva, qual'hora glie l'havesse offerta con qualche loro vantaggio". La Valsolda apparteneva agli svizzeri dal 1512 (al di fuori dei trattati), ma era priva di amministrazione e di guarnigione, oltre ad essere piccola, povera, marginale e mal collegata alla relativamente vicina Lugano. L'otto gennaio 1527 soldati inviati dal Medici si presentarono a Loggio chiedendo agli abitanti un giuramento di fedeltà "sul proprio sangue" *al castellano* (non al Duca). Il rettore svizzero del castello di Lavis si recò immediatamente nella valle e, stando ben attento a non incontrare i soldati del castellano, invitò gli abitanti a non giurare. Il giorno successivo i soldati del Medeghino chiesero il giuramento pubblico e minacciando sacco e incendio per i villaggi che si fossero rifiutati, gli abitanti giurarono. Gli elvetici inviarono alcuni ambasciatori a Musso per chiarirsi con *il castellano* (direttamente, e senza coinvolgere il Duca), il Medeghino giustificò questa annessione affermando agli svizzeri che temeva l'occupazione, di sorpresa, della valle da parte dei soldati imperiali, gli ambasciatori rientrati consigliarono di lasciare la valle al de' Medici a patto che il Medeghino distruggesse il castello. Il castellano acconsentì, ma non demolì affatto le fortificazioni (per altro antiche).

di fatto modificando definitivamente il confine italo-svizzero, il “Piccolo mondo antico” caro a Fogazzaro, da quel momento uscì definitivamente dalle terre ticinesi seguendo la parabola politica del Ducato di Milano. Inutile dire che anche in questo caso, almeno in base alla documentazione pervenutaci, Francesco II non fu nemmeno consultato.

Lungo le “remote” frontiere settentrionali e nord-occidentali il Medeghino si mosse in maniera completamente indipendente, trattando con potenze straniere in autonomia dalla cancelleria ducale, viceversa lungo le sue “frontiere” meridionali la situazione fu differente e vide il de' Medici presentarsi come mandatario ducale, cercando, talvolta a posteriori, nel Duca stesso la legittimazione e la conferma delle sue conquiste. Dopo tutto in questo scacchiere il Medeghino “liberava” territori occupati dagli imperiali, la cui appartenenza al Ducato di Milano non era mai stata messa in dubbio, anzi ne costituivano il cuore tradizionale.

Proprio in nome del Duca il Medeghino partì alla conquista della Brianza, anche se bisogna sottolineare come queste operazioni furono sempre fortemente condizionate da avvenimenti di carattere militare (di cui ci occuperemo in seguito); il Medeghino, infatti, doveva difendersi dalle guarnigioni imperiali di Como e di Lecco, anzi, come vedremo, proprio per assediare Lecco e tagliare le linee di collegamento che legavano queste due piazzeforti e quelle tra loro e Milano, il de' Medici intraprese la conquista dei punti forti brianzoli, cui seguì l'occupazione, spesso di breve durata, dei territori circostanti.

Un primo esempio in tal senso (anche se non il primo in assoluto)⁵⁵⁴ fu quello rappresentato dal castello di Monguzzo, nella Brianza settentrionale, quasi a metà strada tra Como e Lecco. Questa fortezza privata apparteneva alla nobile famiglia Bentivoglio,⁵⁵⁵ in particolare ad Alessandro, uomo di grande prestigio e futuro primo ministro ducale; presumibilmente il castellano di Musso, prima di impadronirsene, chiese il permesso al Duca, o almeno comunicò la sua intenzione di espellere uno dei maggiori nobili lombardi dalla sua magione per trasformarla in una fortificazione militare, è però possibile che, come riporta il suo biografo, fosse il Duca stesso a ordinare la consegna della fortezza al de' Medici.⁵⁵⁶ Si trattò di un'operazione molto ardua, oggi diremmo “fuori area”, visto che tutte le

⁵⁵⁴Penetrazioni in Brianza e nel Triangolo Lariano sembrano ben precedenti, sin dall'autunno 1525 l'area del Triangolo Lariano era divenuta “zona d'operazione”, la Brianza la seguì di poco. Tra la primavera e l'estate del 1526 il ritmo delle incursioni mussiane si fece più intenso (cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 20-21 e ss.), probabilmente non dalla zona del Lario, ma dal triangolo lariano e dall'alta valle del Lambro, zona di provenienza di alcuni capitani e capi parte al suo servizio. Il 14 luglio 1526 fonti venete segnalano che il Medeghino definì “subditi” gli abitanti della Pieve d'Incino (Erba e dintorni) e del Monte di Brianza (più a sud-est), dandogli ordini precisi (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 646, Cl. 649).

⁵⁵⁵Alessandro Bentivoglio (1474-1532) parente del Duca (era figlio di Giovanni II signore di Bologna e di Ginevra Sforza, del ramo di Pesaro, marito di Ippolita, illegittima di Galeazzo Maria), era il fratello minore di Annibale II (1469-1540), condottiero e ultimo signore di Bologna (1511-1512). Per i Bentivoglio, vera famiglia di spicco dell'aristocrazia signorile italiana del XV secolo, signori di Bologna (sotto una sorta di protettorato sforzesco e ghibellino), cfr. G. FASOLI, *I Bentivoglio*, Firenze, 1936.

⁵⁵⁶Il Duca e il Medeghino continuarono ad avere una corrispondenza (dai toni molto deferenti), tra il Marzo e il Maggio 1526, anche se solo poche lettere si sono conservate in ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, nessuna delle quali parla del castello di Monguzzo. Più esplicito Missaglia, tra l'altro gentiluomo brianzolo (M. MISSAGLIA

forze militari del Medeghino erano ancora concentrate altrove, il castellano vi operò grazie ai suoi contatti, come capo parte, tra i ghibellini brianzoli (molto numerosi), mantenendo la fortezza grazie a rinforzi veneziani prontamente sollecitati.⁵⁵⁷

Una delle cause di questa conquista era l'atteggiamento ambiguo e filo imperiale attribuito ad Alessandro Bentivoglio; però Francesco II continuerà, in seguito, a riporre grande fiducia in lui, rimane comunque possibile che i Bentivoglio, ex signori di Bologna desiderosi di “ritornare in stato” interpretassero ora il loro tradizionale ghibellinismo come alleanza con l'impero e non più con gli Sforza, in questa congiuntura alleati con il Pontefice, loro tradizionale nemico.⁵⁵⁸

La conquista di Monguzzo, fortezza relativamente adeguata anche per le moderne tattiche d'assedio,⁵⁵⁹ rese possibile l'inizio di un'operazione molto più ambiziosa, iniziata dal solo Medeghino

Vita, cit. p. 29): “Scrisse (il Duca) al Bentivoglio, che rimettesse il Castello alla guardia del Medici, e le lettere furono inviate à lui stesso perché le presentasse al Bentivoglio. Il Medici accortissimo conoscendo quanto fusse per spiacere questo al Bentivoglio, e quanto egli potesse appresso il Duca, dubitò, e ragionevolmente, che se gli mandava le Lettere fusse per riuscire vano il suo disegno; onde con l'aiuto di molti principali del paese suoi amici, fatta una buona raccolta di gente, accostatosi una notte à Monguzzo, e scalatolo, si appresentò alla Rocchetta, ove era il Bentivoglio con la sua famiglia, e con le lettere Ducali, e con la forza strinselo ad uscire dal Castello.”

⁵⁵⁷Per questa operazione, che metteva a rischio le linee di comunicazione imperiali in Brianza cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLV, Col. 493, 468, 503, 511, 532, l'occupazione è descritta (in modo concorde per sommi capi con Missaglia) soprattutto in Col. 493, 13 luglio 1527, il provveditore Contrarini. Per questa vicenda, che riguardava uno dei nobili di maggior spicco d'Italia, cfr. anche F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit. p. 1277.

⁵⁵⁸A Venezia la fortezza era ritenuta essere “imperiale”, permetteva il movimento delle truppe cesaree sull'incrocio di vie prospicienti ad essa (la strada tra Lecco e Como e quella tra Bellagio e Milano), è lo stesso Medeghino (in maniera non disinteressata) a comunicare a Venezia la notizia dicendo (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLV, Col. 490), “il castellano di Mus, havendo scritto se li mandi soccorso aziò possi tenere il castello di Monguzzo, era in man agli imperiali.” Inoltre sempre da Sanudo (*ibidem*, vol. XLV, Col. 469) apprendiamo che a Monguzzo non risiedeva solo Alessandro Bentivoglio, ma vi soggiornavano numerosi gentiluomini milanesi in una sorta di corte presumibilmente favorevole a Carlo V o considerata tale. Va anche aggiunto che, come vedremo, questa congiuntura diede vita ad un grande rimescolamento fazioso, in cui le alleanze tradizionali andarono sovente a perdersi completamente. Per i rapporti (di lungo periodo) tra i Bentivoglio e gli Sforza cfr. M. N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455*, cit. in M. DEL TREPPO (a cura di) *Condottieri e uomini*, cit., pp. 165-214. Non va sottovalutata l'importanza della via del Lambro, che passava da Monguzzo collegando Bellagio a Milano, a riguardo di questa strada (e tutti gli assi stradali prospicienti al triangolo lariano) cfr. P. CERUTI, *La Vallassina nei Binari del Tempo*, Erba, 1999, in particolar modo p. 148 e ss.

⁵⁵⁹Era adatta a resistere alla “forma normale d'attacco”, secondo una pratica molto diffusa in tutta l'Europa del '500 e del primo '600, in cui coesistevano fortezze realmente moderne e fortezze ammodernate (cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 72) Il Medeghino la ammodernò notevolmente, lo spessore delle mura era di 15 piedi (o fu portato a questo standard dal Medeghino con terraglie, si tratta di uno spessore più che adeguato), le mura erano state (o furono) ribassate, erano poi presenti 4 torri angolari non bastionate ma trasformate per reggere i cannoni, fu aggiunta almeno una casamatta, mentre il fossato asciutto era già adeguato; la roccetta centrale rimase, invece, a foggia di maschio medioevale, completavano la struttura due porte con ponti levatoi e una portesella nel fossato (cfr. R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici*, cit. pp. 109 e ss.). I lavori non furono però compiuti tutti nella stessa epoca, per esempio nel 1530 il muro meridionale era ancora “molto alto”, quindi almeno quello non era stato ribassato e indurito per reggere all'artiglieria (ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, lettera di Coppallato al Bentivoglio, contenente anche un rudimentale schizzo della fortificazione, si noti ex

nella primavera-estate del 1527 e proseguita fino alla fine di quell'anno, tra alterne vicende l'assedio di Lecco. Il castellano di Musso però, prima di poter metterla sotto assedio, occupò tutti i punti forti e le comunità circostanti, allargando il suo controllo in direzione di Como, in modo da mettere sotto pressione anche quella guarnigione. In particolare furono occupate, più o meno stabilmente, Mandello, Varenna, la Val Magrera, la Valsassina meridionale, la parte Ducale della Valle San Martino, Olginate, Chiuso, la piana di Oggiono e almeno alcune parti delle squadre di Mauri e di Nibionno, oltre a tutta l'alta valle del Lambro.⁵⁶⁰

La necessità di neutralizzare la piazzaforte di Como per isolare ulteriormente Lecco, emersa chiaramente nell'estate del 1527, comportò ulteriori conquiste nella Brianza occidentale (Cantù e pieve di Galliano), nel contado di Como (Civello-Villa Guardia) e nella Brianza centro-meridionale (Monte di Brianza). Nel primo caso si trattò di un'occupazione temporanea, sia pure durata per quasi sette mesi, coinvolse comunque una delle maggiori pievi della Brianza e nodo stradale, ma la mancanza di fortificazioni moderne costrinse i soldati mussiani a sgomberare il borgo al primo tentativo imperiale di riprenderlo.⁵⁶¹ Anche nel caso di Civello si trattò di una conquista circoscritta nel tempo (settembre-novembre 1527), ma di grande importanza: il Castello di Civello, presso Villa Guardia, controllava la vie di accesso da ovest a Como (da cui distava solo 4 miglia, meno di 6 chilometri), ed era da quasi trecento anni di proprietà della famiglia Rusca. Va notato come il Medeghino, ghibellino quanto i Rusca per formazione, nominasse castellano Aloisio Borsieri, membro di un'importante agnazione guelfa, primo segnale netto del rimescolamento delle fazioni lariane. Civello divenne un utile punto forte da cui far partire scorrerie, saccheggi, scaramucce, incursioni e altre operazioni di "piccola guerra" molto remunerative.⁵⁶²

proprietario della fortezza ora costretto a chiedere delucidazioni al podestà di Como). Dalla corrispondenza in ASM (*Sfrozesco da Como* 1348 e 1349, *Autografi*, 208) relativa al successivo assedio sforzesco questo difetto appare risolto, con la completa ribassatura delle mura.

⁵⁶⁰Si trattò, in questo caso, di occupazioni militari fatte a nome della Lega e del Duca, ma che conosciamo pochissimo da fonti documentarie, per altro tardive. L'occupazione dei punti forti di Olginate, Malgrate e del Ponte-Castello di Lecco e della terra di Oggiono avvennero presumibilmente nel settembre 1527 (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 40-47), ma furono segnalate come occupate dal Medeghino solo nei mesi successivi, quando chiese aiuto a Venezia per bloccare i tentativi spagnoli di rompere l'assedio (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVI, col. 199, Olginate, col. 390 Oggiono, col. 412 Malgrate, vol. XLVII col. 109 Ponte di Lecco. Per Mandello, importantissimo centro lacuale a nord di Lecco cfr. anche *ibidem*, vol. XLVII col. 124.

⁵⁶¹Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 105, 609, 610, 628, 629, 639, R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. pp. 81 e ss., F. BURIGOZZO, *Cronica*, cit. p. 464, e B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 166 e ss. L'occupazione dovrebbe essere di poco precedente all'agosto 1527, e terminò entro il 16 febbraio 1528, quando gli spagnoli misero in questo borgo una piccola guarnigione, moltissimi centri tra Cantù e Monza passarono di mano in mano spesso, senza che nessuno dei contendenti vi lasciasse delle vere guarnigioni.

⁵⁶²L'occupazione contemporanea di Civello e Cantù poneva sotto assedio indiretto anche Como, visto che l'unica strada non bloccata direttamente dai soldati del Medeghino (a meno di non attraversare il confine elvetico) passava in mezzo a queste due fortificazioni. Per Civello cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 46-47, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 167-168 (che sottolinea come "Tum vero Medice Aloysium Borserium comensem exulem, satellitem suum, castrum Clivadeli quatuor millibus ab urbe distans occupare iubet, qui Medicis iussa peragens, omnes Comensium redditus e proximi pagis abduxit."). Quando gli spagnoli riconquistarono la rocca,

Differente fu il metodo impiegato per “impadronirsi” delle pievi brianzole, qui il Medeghino giocò in pieno la carta dei rapporti personali e di fazione con l'aristocrazia locale, composta da tradizionali sostenitori della dinastia sforzesca. Oltre al Missaglia anche le fonti veneziane affermano che alcune località del Monte di Brianza erano tenute da soldati agli ordini del Medeghino,⁵⁶³ nella biografia del Missaglia, anche esso stesso gentiluomo Brianzolo (dotato di feudi ad Ello, Missaglia e a Castel Marte), si dichiara esplicitamente che in questa zona furono i potentati locali, in particolare i signorotti dotati di piccoli castelli, a schierarsi con il de' Medici e a costituire la sua forza.⁵⁶⁴

Questo appoggio derivò forse dalla fama che il de' Medici andava costruendosi quale condottiero vittorioso, anche se è probabile un uso congiunto di “bastone e carota”, infatti, sempre dal Missaglia, abbiamo la descrizione della “presa” del Monte di Brianza nella primavera del 1527 in questo modo: “(si impadronì) di tutto il Monte di Brianza, si come quel, che con la faccia sempre ridente (...) facilmente si obbligava ogni sorte di persone, *si fece per favoriti alcuni principali di detto Monte di Brianza; (...) accarezzando* chi à lui paresse, che valesse, e *specialmente quelli che avevano seguito, e possedevano qualche Torre, e castelluzzi*, de quali ne abbondava il paese; à quali lasciato il Dominio per minor sua spesa, *mandava secondo le occasioni aiuto di gente* (...) avendo però prima fatto prendere molti de' più ricchi di quel paese, che per altro non conosceva atti ad alcun suo servizio, e imprigionatoli a Monguzzo”.⁵⁶⁵

con un assalto, i prigionieri non furono uccisi (come accadeva in precedenza), ma scambiati, segno delle accresciute capacità del de' Medici, anche di rappresaglia.

⁵⁶³Cfr. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVI, Col. 412 del 25 dicembre 1527 segnala Cernusco come “luogo del ditto castellano”. Il Monte di Brianza era un'unità amministrativa notevolmente beneficiata (anche fiscalmente) sin da metà '400 e particolarmente fedele alla dinastia sforzesca, (i francesi eliminarono alcuni privilegi fiscali). Per questa zona cfr. R. BERETTA, *Il Monte di Brianza e Francesco Sforza*, cit., fanno parte del Monte di Brianza gli attuali centri di Olginate, Garalate, Ospitale, Villa, Capiate, Barzanò, Greghentino, Mailanico, Aizzuro, Veglio, Biglio, Dozio, Consonno, Beverate, Arlate, Ibersago, Robbiate, Paderno, Verderio, Sartirana, Cassina, Calco, Olgiate, Olchielera, Monticello, Mondonico, Casirago, Fumagallo, Cagliano, Giovenzana, Nava, Sarizza, Tegnone, Besetto, Piccastello, Marconaga, Figina, Vergano, Ello, Imberigo, Oggiono, Perego, Annone, Civate, Dolzago, Cogaredo, Brianzola, Cologna, Beverino, Prestabio, Zerbina, Rovagnate, Tremonte, Bosco, Cascinago, Sala, Crescenzago, Cereda, Galbusera, Crippa, Viganò, Casirago, Casate, Missagliola, Cassina de'Barrani, Cassina d'Albareda, Cernusco Lombardone e Cremella. Il Medeghino ne controllò, anche indirettamente, solo una parte (quella settentrionale), visto che a Monza esisteva una guarnigione imperiale, sovente rinforzata con contingenti volanti di cavalleria.

⁵⁶⁴La famiglia principale del Monte di Brianza, sin dal '400, era quella dei Perego (con cui Marcantonio Missaglia si imparentò per matrimonio) costoro si misero in gioco a favore del Medeghino, più complessa, (si veda in seguito) la relazione con i Mondonico, altra famiglia notevole (ma non nobile) di questa zona. Queste operazioni denotano sia una simpatia per il castellano, sia una scelta politica autonoma e filo-sforzesca (o filo-Cognac) dei potentati locali. Si veda a riguardo M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 46: “Hora passando le genti del Leva (de Leyva, generale spagnolo) per il Monte di Brianza ebbero molta incomodità, e travagli dalli *dependenti del Castellano* (cioè del Medeghino), ch'erano in quelle Torri, e Castelluzzi, e specialmente da quel di Perego, difendendosi con maggior ostinatione, che non comportava né la fortezza del luogo, né il Presidio che lo guardava, furono sforzati con molta difficoltà, e perdimento di tempo, condurvi l'Artiglieria per non lasciarli dopo le spalle alcun luogo che gli potesse dar noia”.

⁵⁶⁵M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 31. I “ricchi” del paese furono costretti a riscattarsi, in pratica finanziando la conquista

Il Medeghino reclutò anche del personale “amministrativo” (di cui ci occuperemo dettagliatamente più avanti) tra le famiglie dei nobili brianzoli, concedendo favori e privilegi, in particolare a Martino da Mondonico, membro di una delle agnazioni ghibelline di spicco della Brianza, “haveva dato il commissariato di alcune tasse e contributioni”, costui però passò segretamente agli imperiali e s'impadronì con il loro aiuto del castello dei Perego nell'omonimo paese; immediatamente il de' Medici inviò in aiuto degli spodestati numerosi soldati, conquistando in un sol colpo la rocca e la riconoscenza di quella famiglia. Martino da Mondonico fu invece suppliziato a Monguzzo come traditore.⁵⁶⁶

In Brianza il Medeghino operò come mandatario ducale, ma dimostrò comunque una marcata indipendenza. Prima di occuparci delle caratteristiche della sua amministrazione e del suo governo occorre notare come fosse percepita questa “indipendenza” e quanto il castellano fosse disposto ad essere “sfrontato” verso il potere ducale reale.

Se ci basassimo sulle (per altro scarse) fonti ufficiali della cancelleria ducale, infatti, sarebbe molto difficile comprendere quale fosse il grado di indipendenza raggiunto dal de' Medici, ma la storia, anche quella relativa alla statualità non si deve basare baso solo sulle fonti della cancelleria, e nemmeno su quelle giudiziarie o comunque ufficiali. La “versione ufficiale” sforzesca in questo caso non può che fare “buon viso a cattivo gioco”, ovvero minimizzare e tacere le usurpazioni del de' Medici, proprio perché lui, anche quando divenne un “signore della guerra” autonomo, ufficialmente rimaneva un castellano ducale.

Quanto i rapporti, anche personali, tra il Duca e il “suo” ufficiale fossero tesi e compromessi si vide già alla fine del luglio 1526, quando Francesco II pensò, una volta sfuggito dall'assedio del castello di Milano, di recarsi verso Musso, considerandolo un territorio da cui prendere le redini della riconquista del Ducato. Proprio in quei giorni il castellano era stato uno dei più decisi sostenitori dell'attacco a Milano per liberare il Duca, che si sapeva a corto di viveri e munizioni, dall'assedio imperiale.⁵⁶⁷ Viceversa quando lo Sforza iniziò a dirigersi verso Musso il castellano si permise, con un comportamento insolente che rasentava la ribellione, di proibirgli di portare il governo “in esilio” nei suoi territori, offrendosi di ospitarlo al massimo “con doy o trey servitori”.⁵⁶⁸

della Brianza (o anche causando un utile netto).

⁵⁶⁶ Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 32 e ss. Non sappiamo se vi fossero motivi pregressi di astio tra i Perego e i Mondonico, famiglie per altro entrambe ghibelline, i Perego sembrano essere più antichi, più ricchi e nobili, mentre i da Mondonico possedevano diverse torri e almeno un palazzo, oltre a molti beni (mulini, campi, diritti di pesca), ma nessun castello.

⁵⁶⁷ A riguardo cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit. pp. 1950-1952 cit., e M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLII, in particolare Col. 232 e Col. 245, con due versioni discordi. Il Medeghino aveva appena lasciato il campo della Lega di Cognac, deluso per l'estrema prudenza dimostrata dall'Urbino. Una volta uscito da Milano il Duca espresse condiscordia alle critiche del Medeghino verso le truppe alleate e il loro contegno. Subito dopo è però raccontata la peregrinazione del Duca, che insegue quasi il castellano, partito “insalutato ospite” dal campo della lega, ma da questo rifiutato. Tra l'altro il Duca aveva chiesto agli spagnoli Como in cambio del castello di Milano, ma non la ottenne. Il Duca in seguito si rifugiò a Lodi e Cremona, con l'appoggio veneziano.

⁵⁶⁸ Cfr. “Discorso del Marchese di Marignano sopra la Valtellina”, (Biblioteca Civica di Como, *fondo manoscritti*,

I documenti ufficiali di questi anni parlano una lingua ben diversa, piena di doveroso rispetto e deferenza mostrati dal castellano di Musso verso il suo signore. Anche se sotto questo linguaggio conveniente si nota comunque una tendenza a dilazionare l'appoggio chiesto dal Duca, o a far valere le proprie ragioni.⁵⁶⁹ Comunque il Medeghino, almeno in qualche caso, sembra ricordarsi molto bene che il Ducato di Milano appartiene ad altri e la gestione delle terre da lui occupate spetterebbe a Francesco II, chiedendo a questi almeno l'assenso per alcune delle sue decisioni.⁵⁷⁰

Il pudore linguistico dimostrato nella corrispondenza tra il Duca e il castellano è molto meno forte nei forestieri, testimoni dalla nascita di un potere autonomo sul Lario e in Brianza. Per esempio le fonti veneziane (e non solo), riportate da Sanudo, fanno comunemente riferimento ai sudditi del Medeghino per parlare degli abitanti dei centri da lui controllati,⁵⁷¹ anzi si riferiscono a questo territorio come sua giurisdizione,⁵⁷² un termine, occorre rimarcarlo, la cui semantica non rimanda ad

Ms 4.4.38): Francesco II “Dessegnò di andare a Musso, nel castello et già apresso Como, cinque miglia quando trovo la risposta del marchese, qual gli scriveva che andassi con doy o trey servitori ma non con più gente, et il Duca allora voltò et andò verso (...) Cremona”

⁵⁶⁹Cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, Giuliano Piscina al Duca, 1 marzo 1527, in cui il castellano “si è exhibitò tanto liberamente et proromptò at tutti li servity di vostra exelentia quanto che desiderar si possa.”, ma, per mantenere sicuro il lago di Como non invierà alcun suo soldato in aiuto del Duca se non in un futuro imprecisato, si dichiara disponibilissimo ad arruolarne 400 (anche svizzeri o grigioni), se solo fosse possibile anticipargli metà delle paghe. In pratica un modo per ricordare al Duca come il suo aiuto non fosse disinteressato, ma necessitasse di pagamenti e ricompense. Dopo questa visita lo stesso Medeghino scrisse una lettera al ministro Geronimo Brebba a Cremona (ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, 29 Marzo 1527, Jo. Giacomo Medici a Hieronimo Brebba) in cui “se farà necessario mandarò Baptista (suo fratello) da vostra signoria zertifichando che mi tuto quello potrò fare servitio alla exelencia dil signor Duchà lo farò fare volentiera”.

⁵⁷⁰Questo emerge da alcuni frammenti di corrispondenza, per esempio una lettera del Medeghino al Duca del 1 Aprile 1527 (ASM, *Sforzesco da Como*, 1348), in cui chiede, con le normali forme di rispetto (illustrissimo et eccellentissimo signor/ Signor mio observantissimo/ illustrissima signoria/ a vostra excelenza humilmente mi recomando/ bon servitore, ecc., ecc.) di poter concedere delle terre (probabilmente frutto di confisca) ad un suo fedele (Jo. Jacomo Porro, forse dell'omonima agnazione aristocratica comasca). Il tono è deferente, la richiesta contiene anche l'importante informazione che ben due ufficiali sforzeschi erano da poco passati da Musso per ordine del Duca (Massimiliano Stampa, uno dei favoriti di Francesco II e il cavalier Pusterla, che per altro, come vedremo, aveva alcuni parenti al servizio del de' Medici). Tutta questa atmosfera di “normalità” nei rapporti tra un ufficiale periferico, dotato in teoria di titoli governativi abbastanza modesti (castellano, capitano del Lario, podestà di alcune comunità), viene in parte sminuita dalla raccomandazione di fare in fretta “et prego vostra excelenza a espedire il messo presto perché il termino è brevo”.

⁵⁷¹La prima attestazione del termine “subditi” è contenuta in una lettera a Venezia dell'ambasciatore Francese, data il 27 luglio 1526 (M. SANUDO, *Diarri*, cit., vol. XLII, Col. 281: “in executione de comandamenti fatti per il castellano alli soi subditi dovessero mettere ordine in la armata et barche verso Belaso”). Abbondanti sono i riferimenti in Sanudo ai “subditi”, anche direttamente dalla penna del Medeghino stesso che, già divenuto Marchese di Musso, il 13 aprile 1528 scrisse ai rettori di Bergamo per chiedere la liberazione di “uno mio mercante, di miei subditi”, (*ibidem*, vol. XLVII, Col. 252).

⁵⁷²La prima attestazione del termine giurisdizione, riferita ai territori controllati dal castellano, è del 1 agosto 1526, e proviene dagli ambasciatori veneziani Sebastiano Iustinian e Lorenzo Bragadin, precede di poco la stipula del trattato di Ala, cfr. M. SANUDO, *Diarri*, cit., vol. XLII, Col. 309. Probabilmente furono proprio dei Valtellinesi (o comunque dei sudditi grigioni) ad indicare il luogo in cui passarono gli ambasciatori come “15 miglia lontan

un mero controllo militare, ma ad un preciso potere civile, giudiziario e amministrativo.

Sappiamo che in Valsolda il Giovan Giacomo de' Medici aveva obbligato i paesani a giurare collettivamente una fedeltà diretta e personale, giuramenti di questo tipo sono però ignoti nella Brianza del biennio 1526-1527; ma l'assenza di prove non è una prova d'assenza. Comunque sia giurisdizione che sudditi non sono, nel '500, termini univocamente associati al potere statale; essi si assocerebbero altrettanto bene ad un potere feudale interno allo stato. Va quindi rimarcato come, per la cancelleria sforzesca, il Medeghino non sia un signore feudale titolato, soprattutto non lo sia in Brianza, quindi anche questi poteri siano, per il Ducato, frutto di un'usurpazione.

A Venezia, anche per la vicinanza tra la propria giurisdizione e quella, concreta anche se ufficialmente inesistente, di Musso, evidentemente si sapeva quali fossero i poteri forti reali e quali invece fossero poteri ormai svuotati, magari temporaneamente, a mera pretesa, da ossequiare in sede diplomatica ma su cui fare assai poco affidamento per il gioco politico-militare corrente. Il Medeghino era sicuramente un *parvenu*, privo del prestigio immateriale che era il tesoro inesauribile della dinastia sforzesca, ma disponeva di risorse materiali se non superiori almeno paragonabili. Nessun documento prova un contributo economico-fiscale da parte dei “sudditi” del castellano verso le vuote casse sforzesche, così come in diverse ulteriori occasioni il castellano disubbidì ad ordini diretti e reiterati.

Vi fu una sorta di riconoscimento internazionale *de facto* dell'autorità del Medeghino da parte delle potenze coinvolte sul fronte lombardo: in diverse occasioni, e particolarmente nella stipula della capitolazione di Ceprano, il castellano di Musso fu inserito tra i firmatari come se fosse a sua volta una potenza sovrana, o meglio in quella capitolazione Musso è l'unica potenza firmataria a non essere dotata di poteri sovrani internazionalmente e tradizionalmente riconosciuti; si noti firmando questo trattato accanto allo stesso Ducato di Milano.⁵⁷³

In tutti questi casi va però precisato che nessuna fonte lo definisce con termini usuali per definire la signoria dotata prerogative statuali. Il Medeghino è ancora sempre definito come semplice “castellano” e probabilmente con tale termine continuava a definire se stesso, un termine piuttosto angusto per chi ormai controllava un così vasto dominio, ma le cose, erano destinate a cambiare molto presto.

di la iusrdition del castel di Mus”.

⁵⁷³Una copia integrale della capitolazione di Ceprano è in M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLIV, Col. 431, 16 marzo 1527, vi appare in posizione “marginale” ovvero come ultimo firmatario, definito “Dominum ac magnificum castellanum de Mus”, l'elenco delle potenze firmatarie parte dal Pontefice e comprende (in ordine di firma) il Re di Francia, il Doge e Re di Cipro, il Duca di Milano, il Duca di Savoia, i Cantoni Elvetici, gli illustrissimi Marchesi di Mantova, Monferrato, Salluzzo, Massa e Carrara, le eccellentissime repubbliche di Firenze e Lucca, il Principe di Piombino e dell'Elba controfirmato dal Re di Boemiae Arciduca d'Austria). Questo documento certifica la partecipazione del castellano in maniera autonoma a trattative internazionali di altissimo livello, firmando un trattato accanto e alla pari del suo signore naturale. Il trattato avrebbe dovuto stabilire una tregua di 8 mesi tra la Lega di Cognac e l'Impero, le trattative saltarono subito dopo alla firma e non si giunse a nulla, Roma fu saccheggiata poco dopo.

III, 5. Essere un mercenario internazionale, la scala per il potere.

Come fu possibile raggiungere un grado di indipendenza così grande per un castellano? Semplicemente smettendo di essere solo un castellano, o anche un semplice capo parte, iniziando ad operare su numerosi piani diversi, in particolare come mercenario, offrendo i propri servizi a potenze diverse (anche se alleate) rispetto al proprio signore naturale.

Il mercenariato servì al Medeghino per spezzare il rapporto biunivoco tra suddito e signore, proprio anche di un normale militare; ovvero il modello di condottiero, tutto sommato ancora quattrocentesco, del Medeghino, lo portò in contatto diretto con poteri alternativi, creò ambigue reti di fedeltà, lo costrinse ad inviare uditori e ambasciatori in diverse corti, portando a Musso diplomatici italiani e stranieri, aumentò il suo potere militare e quindi anche il suo potere contrattuale politico, perché ne certificò la non subalternità ad un singolo stato.⁵⁷⁴

Permise anche al de' Medici di far finanziare ad altri la sua guerra in un momento in cui da Milano giungevano richieste d'aiuto piuttosto che paghe. Per occuparci dell'espansione territoriale del Medeghino abbiamo trascurato la guerra e il ruolo che in essa aveva il castellano. Nei due anni successivi al 1526 il de' Medici era diventato un vero e proprio “signore della guerra”, sia pure meno importante dei grandi condottieri in cerca di stato quattrocenteschi, proprio grazie a questo ruolo si era reso utile, quasi indispensabile, alle potenze della lega di Cognac.

Conosciamo, purtroppo, solo indirettamente i numerosi contratti di condotta che stipulò con diverse potenze della Lega di Cognac, anzi quello che conosciamo meglio era il primo, stipulato mentre il trattato di Ala non era ancora concluso, relativo ad una compagnia “a guardia del lago” di 800 uomini, pagata a metà dalla Repubblica di Venezia e dal Pontefice. Si trattava di un contratto “piccolo”, ma piuttosto onorevole e continuativo (dovrebbe essere durato fino al 1528), che lo poneva già al di sopra del normale capitano di fanteria, servendo anche a dargli una certa sicurezza nel difendere, a spese altrui, i suoi territori.⁵⁷⁵

⁵⁷⁴Per la diplomazia del de' Medici la fonte più indicata è rappresentata da Sanudo. Due eventi in particolare contribuirono enormemente ad inserire il Medeghino nella rete diplomatica internazionale: il tratta di Ala e il suo ruolo come reclutatore di fanterie per la Lega di Cognac (che vedremo tra poco). La Francia era rappresentata a Musso dall'ambasciatore presso le Tre Leghe Gangis (che fu anche l'ambasciatore mussiano a Coira, ricoprendo un duplice ruolo durante le trattative di pace con i grigioni), mentre fu residente a Musso per un certo periodo un certo “Zuan francese” (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLI, Col 543 e XLII, Col. 61), legati alla Francia, al Pontefice, a Milano, o genericamente al servizio degli interessi della Lega furono anche il Vescovo di Cassano, il vescovo di Veruli e il vescovo di Lodi Ottaviano Sforza. Per missioni diplomatiche di breve durata e di breve raggio il Medeghino si affidava ai suoi fratelli Gio. Battista e Agosto in particolare, presenti spesso nella corrispondenza veneziano come inviati in Svizzera (Agosto viaggiò fino a Roma, Venezia e Vienna), presso gli eserciti in pianura padana o nella Lombardia Veneta, a Roma furono residenti il suo confessore, Fra Dionisio, domenicano (riguardo questa missione diplomatica, di lunga durata cfr. *ibidem*, Vol. XLI, Col. 430-431, e M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 56), coadiuvato dall'importante aristocratico valsassinese Leone Arrigoni (M. SANUDO, *Diarii*, cit., Vol. XLII, Col, 195). Come vedremo la complessità della piccola macchina diplomatica mussiana aumentò nel corso del 1526 e soprattutto del 1527.

⁵⁷⁵La concessione di questa compagnia avvenne in data e con modalità incerte, fu confermata (e forse stabilizzata) solo dopo una rocambolesca vicenda (il rapimento di due ambasciatori veneziani) di cui ci occuperemo in

In pratica grazie a questa compagnia il de' Medici manteva la guarnigione per una delle migliori fortezze presenti all'ora nel territorio ducale, quella di Musso, impedendo la caduta nelle mani degli imperiali di questo punto forte e dei territori circostanti, sia per conquista, sia per il passaggio dello stesso de' Medici nel campo avverso. Questo punto forte era indispensabile per controllare indirettamente i passi alpini dei territori grigioni, e le grandi vie di comunicazione tra i centri di reclutamento di mercenari in Svizzera (e nel sud della Germania) e la pianura padana e costituiva una permanente minaccia per le guarnigioni spagnole di Como e Lecco. Per il castellano questa compagnia costituiva un nucleo militare relativamente stabile, richiedeva (e quindi dimostrava) la capacità di reclutare un contingente di soldati, ufficiali subalterni e sotto ufficiali, cementando con soldi altrui i rapporti di *patronage* necessari; né va dimenticato come una compagnia simile accrescesse il suo “onore” (era numericamente superiore a molte compagnie di colonnelli-imprenditori) e, oltre a garantirgli uno stipendio personale, contribuì a migliorare la sua sicurezza personale come guardia del corpo.⁵⁷⁶

Ma questa condotta appare piccola e insignificante rispetto al ruolo che il Medeghino ebbe come reclutatore per conto della Lega, ruolo in cui giunse ad auto attribuirsi il prestigioso titolo di generale. Nel giugno-luglio 1526, infatti, il Medeghino si propose come reclutatore di fanterie elvetiche, in un momento in cui le forze della lega di Cognac erano disperatamente a corto di buone fanterie d'urto e,

seguito. Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLIII, Col. 2,29,62, 70, 103, 142, 168, relativi alla riformulazione del contratto dal mese di novembre 1526, costava 1.500 o 1.600 ducati al mese a Venezia, altrettanti al Pontefice, era composta da 800 fanti (anche se è ignoto il numero delle paghe morte). Già in precedenza (ma quando già questo contratto sarebbe stato stipulato), comunque, denari promessi dalla Lega (ed in particolare da Venezia) non erano stati corrisposti al Medeghino, portando il provveditore Pisani e il collaterale Prato a tentare un'inchiesta per scoprire chi, nella catena di comando veneziana, si fosse intascato i le spettanze del castellano (*ibidem*, vol. XLIII; Col. 658). La consistenza numerica della compagnia sembra variare nel tempo, ad esempio la compagnia originariamente venne indicata anche come di 700 uomini, invece che di 800 (o di 400), cfr. *ibidem*, vol. XLI, Col. 174, (presumibilmente questa differenza indica il numero di paghe morte) mentre per un certo periodo a questo contingente reclutato sul posto dal de' Medici si aggiunse anche una compagnia di 500 fanti svizzeri, pagati sempre dalla lega di Cognac (*ibidem*, vol. XLI, Col. 560).

⁵⁷⁶Questa compagnia fu inserita, malgrado la sua peculiarità (era destinata a rimanere fissa sul Lario) nell'ordine di marcia dell'esercito veneziano del 19 luglio 1526 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 174), anche se il Medeghino stesso già almeno da un mese chiedeva insistentemente che fosse portata a ben 2.000 effettivi (l'ambasciatore a Roma il 18 giugno 1526, *ibidem*, vol. XLI Col. 430-431). Da un punto di vista numerico era una compagnia particolarmente grande (e quindi “onorevole”) per le medie italiane, spagnole e francesi del periodo, sui 150-270 uomini (differenti le compagnie elvetiche: 400-600 e lanzicheneche: 300-400 effettivi), i nel ordine di marcia dell'esercito veneziano è la compagnia più grande, come anche nella lista delle fanterie pagate dalla repubblica veneta (*ibidem*, vol. XLII, Col. 147, 5 luglio 1526). In questo elenco le compagnie già in servizio sono in media di circa 235 uomini (51 compagnie per 12.013 fanti), mentre sono di 222 circa in quelle pagate a metà dalla chiesa (esclusa questa, si tratta di 1.700 uomini divisi in 7 compagnie, più i 7-800 di quella di Musso), 200 in quelle reclutate e in via di reclutamento da Baione Malatesta (1.000 uomini divisi in 5 compagnie). La paga base per i fanti era, almeno in teoria di 3,5 ducati al mese, ovvero buona e corrispondente alle medie del periodo. Se pensiamo che delle 800 paghe 100 fossero morte e destinate al capitano, lo stipendio del Medeghino era di ben 350 ducati al mese una cifra prestigiosa, che lo poneva su un piano economicamente simile a quello di un generale imperiale (Mark Sittich von Ems riceveva quell'anno 350 fiorini cfr. R. BAUMAN, *I lanzichenechi*, cit. p. 102 e pp. 111-112).

contemporaneamente, non disponevano ancora dell'alleanza e dell'indispensabile autorizzazione governativa dei confederati per accedere al mercato dei mercenari svizzeri.

La proposta del Medeghino, giunta contemporaneamente con altre analoghe, sembrò quasi un dono dal cielo, il castellano affermava, o millantava, di essere in grado di reclutare 10.000 picchieri svizzeri in pochi giorni anticipando solo 10.000 ducati,⁵⁷⁷ esattamente il tipo di fanti richiesti da Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, che, oltre a dimostrare una spiccata preferenza per questo tipo di fanti, ne richiedeva proprio 10.000 prima di arrischiare a dar battaglia.⁵⁷⁸

Il castellano di Musso dimostrò una buona conoscenza dei suoi vicini elvetici, riuscendo a contattare diversi ufficiali al di fuori dei canali ufficiali e contro le disposizioni governative, in modo da radunare un numero crescente di soldati e inviarli, a scaglioni, verso il campo alleato, facendoli passare sui suoi territori dove venivano nutriti e riforniti. Di fatto divenne il maggiore reclutatore di fanti elvetici per conto della Lega di Cognac, anche se presumibilmente ne fornì personalmente “solo” tra i 5.000 e gli 8.000. In cambio i governi, in particolare quello veneto, lo pagarono, forse meno di quanto pattuito, ma sicuramente con ben più di 10.000 ducati.⁵⁷⁹

⁵⁷⁷La Lega di Cognac non era riuscita a persuadere la confederazione ad entrare nell'alleanza (iniziava la “neutralità” svizzera), né a permettere il reclutamento dei soldati; quindi fu costretta al reclutamento illegale e individuale di fanti e capitani. Per far questo si rivolse a molti intermediari o sedicenti tali, tra cui spiccarono i vescovi di Lodi e di Veruli (Ennio Filonardi detto il Verulano.), l'ambasciatore francese Gangis, Sulmano, i capitani svizzeri della guardia pontificia e altri personaggi, contribuendo a far crescere un “mercato nero” del mercenariato in Svizzera, con prezzi maggiorati e tempi allungati, cfr. F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit. pp. 1897 e ss., pp. 1911 e ss., e P. PIERI, *Il rinascimento e la crisi*, cit. pp. 568-584 (in Guicciardini gli svizzeri promessi dal Medeghino sono 6.000 per 6.000 ducati, e l'Urbino si accontenterebbe di 5.000 uomini).

⁵⁷⁸In verità i fanti svizzeri, con le loro tattiche di urto basate quasi esclusivamente sulle picche, erano ormai di seconda scelta, rispetto a quelli che praticavano tattiche miste tiratori-picchieri, (cfr. P. DEL NEGRO, *Guerra ed eserciti*, cit. p. 30), ma godevano di indiscusso prestigio e risultavano molto attraenti perché, pur necessitando di paghe regolarissime, erano disciplinati ed economici. Per la richiesta di 10.000 picchieri svizzeri avanzata dal Della Rovere cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLII, Col. 537, il Duca condizionava completamente la possibilità di ingaggiare battaglia, alla disponibilità di questi uomini, forse prendendola a pretesto per giustificare la sua inattività, una prudenza eccessiva giustificata da M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 24: “Egli dubitasse ad arrischiare quell'esercito, dal quale dipendeva la libertà dell'Italia, né gli paresse bene di venire a prova d'armi con soldati veterani, e tante volte sperimentati, assuefatti al vincere (...) o che avesse l'ordine segreto de suoi signori a quali (...) piacesse tenere il Duca in tante difficoltà, che al fine fosse necessario ceder loro Cremona, vera scala per salire all'acquisto del rimanente”.

⁵⁷⁹Per Marin Sanudo, con qualche piccola contraddizione, gli Svizzeri reclutati dal Medeghino furono più della metà. In particolare questo continuo lavoro cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLI Col. 430-431 (il vescovo di Lodi a Colico per incontrare il Medeghino, il “frate confessore” del de' Medici a Roma per trattare con il Papa), *ibidem* col. 446 e 478 (scambio epistolare del vescovo di Veruli concorrente/collaboratore nel reclutamento), *ibidem* Col. 506-515 (il Medeghino preferirebbe trattenere 2.000 fanti sul Lario), *ibidem* Col. 543 (ambasciata francese a Musso), *ibidem* col. 554 e 560 (Gio. Battista de' Medici, anticipa 1.000 paghe e ne recluta 3.000, 1.500 dei quali già in cammino per Bergamo, 500 sono trattenuti sul lago), *ibidem* Col. 576-577 (rivalità tra il vescovo di Veruli e il Medeghino), *ibidem* Col. 595 (rivalità tra il Sulmano e il Medeghino, quest'ultimo lamenta il ritardo nei pagamenti di 2.000 ducati), *ibidem* Col. 624 (il Medeghino ha reclutato altri 3.000 svizzeri), *ibidem* 632-633 (Gio. Battista de Medici, si reca dal provveditore veneziano Pesaro per avere il dovuto, costui comunica che ha già corrisposto al de Medici 8.000 ducati e che altri 16.000 sono in partenza), *ibidem* Col. 646-647 (il Medeghino fa preparare razioni per 9.000 uomini alla pieve di Icino), *ibidem* Col. 656 (si lamenta per i ritardi

Il guadagno immediato di denaro derivante da questa impresa non è quantificabile, per la scarsità e l'incompletezza delle fonti, ma non può nemmeno essere escluso un passivo nelle casse del castellano visto che molte somme paiono anticipate dallo stesso Medeghino. Comunque questa fu una dimostrazione, a livello internazionale, della forza (anche finanziaria) del castellano, delle sue capacità organizzative e dell'importanza geostrategica di Musso come punto di contatto tra Lombardia e Svizzera.

Questo incarico però serviva anche alle sue ambizioni: si fece eleggere dai “suoi” svizzeri capitano generale, un titolo che, se fosse stato riconosciuto dal Duca di Urbino e dalla Lega, lo avrebbe posto ai vertici delle forze militari della coalizione. Inoltre il castellano desiderava impiegare questi uomini in maniera poco coordinata con i suoi alleati/finanziatori, per esempio utilizzandoli per liberare il Duca, ancora assediato a Milano, divenendo di fatto l'arbitro del Ducato.⁵⁸⁰ Inoltre nominò come suo luogotenente al comando degli svizzeri Jhacob Trogher (Jacopo Troger nelle fonti italiane), nominare un luogotenente (per altro un ufficiale svizzero) dimostra da un lato come già nel 1526 il de' Medici fosse in grado di disporre di numerosi contatti di un certo livello nella confederazione e, dall'altro,

nel pagamento e chiede soldi extra), *ibidem* Col. 677-700 (arrivano i primi contingenti di fanti, non sono tutti svizzeri, vi sarebbero anche numerosi italiani), *ibidem* col. 718 (tutti i reclutatori della lega a riunione a Lodi eccetto il Medeghino, che tramite un suo inviato riferisce di essere in arrivo entro 15 giorni con 6.000 uomini), *ibidem*, Col. 734- 756 (2.500 svizzeri sono a Musso, altri 4.000 sono in arrivo, reclutati congiuntamente dal vescovo di Veruli e dal Medeghino, essi hanno già anticipato 18.500 ducati e hanno bisogno di almeno altri 6.800), M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLII, Col. 8 (Il Medeghino e Gio. Battista vanno a Bellinzona per sollecitare gli Svizzeri), *ibidem* Col. 39 (il condottiero Pietro da Longhena lascia intendere che il numero di svizzeri reclutato dal Medeghino sia gonfiato), *ibidem* Col. 39-81-111 (arrivi di piccoli contingenti al campo della lega), *ibidem* col. 110 (la repubblica veneta ha inviato ben 32.000 ducati per le paghe a Musso, cifra insufficiente), *ibidem* Col. 118 e 121 (ritardi negli arrivi, nessun grigione vuole arruolarsi per paura che il Medeghino ne approfitti), *ibidem* Col. 130-147 (il Medeghino si avvicina al campo con 4.500 fanti elvetici e qualche italiano), *ibidem* Col- 167 (il Medeghino e l'ambasciatore francese Gangis si fermano ad attendere i ritardatari), *ibidem* Col. 182 (il de' Medici raggruppa almeno 2.700 svizzeri ritardatari), *ibidem* Col. 197 (un ulteriore contingente di circa 1.400 uomini, si mette all'inseguimento), *ibidem* Col. 198 (il Castellano raggiunge con i suoi svizzeri il campo di Segrate). I tre ultimi contingenti portati dal de' Medici a Segrate avevano una consistenza teorica di 8.600 uomini, in parte reclutati dal Gangis (quanti?), altri uomini (1.500/2.000), erano giunti quasi un mese prima. Quindi il Medeghino potrebbe aver davvero reclutato circa 10.000 uomini per conto della Lega, ma qualche compagnia sarà stata gonfiata, inoltre alcuni uomini erano reclutati contemporaneamente da due agenti, quindi una stima più prudente, sui 6.000-8.000 uomini (alcuni italiani), dovrebbe essere più realistica.

⁵⁸⁰Il Medeghino cercò sempre di mantenere il controllo sulle truppe che andava reclutando (trattenendo anche 500 svizzeri per un po', M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLI Col. 174 e 560), suo fratello, incontrando il provveditore veneziano Pesaro a Brescia all'inizio delle operazioni di reclutamento degli svizzeri ne aveva chiesti 6.000, pagati dalla Lega, con cui “haver lui la impresa di soccorrere il castello di Milano” (*ibidem*, vol. XLI, Col. 489). Questa notizia irritò notevolmente il Duca d'Urbino, che intendeva essere l'unico capitano generale della Lega, non ammettendo rivali (cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 25). Oltre che da Missaglia la nomina a capitano generale delle fanterie elvetiche, conferita però da soli 6.000 uomini e con voto diretto, è confermata anche in Sanudo (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLII, Col. 339 e Col. 435 con una lettera del 1 agosto 1526 scritta dal Medeghino e giunta fino a Venezia per vie presumibilmente spionistiche), inoltre la cifra di 6.000 fanti, che lo avrebbero eletto loro capitano generale, è confermata anche in una lettera scritta dal Medeghino al Pontefice, in M. FARA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. pp. 131-132.

come gli stessi svizzeri si fidassero di lui, dopo averlo eletto generale, nella gestione organizzativa del loro contingente.⁵⁸¹

Questo passaggio non gli riuscì, era ancora “troppo” *parvenu* per essere accolto dalla *élite* militare, oltre tutto questo “generale” avrebbe rischiato di mettere in ombra il Duca d'Urbino, divenuto immediatamente un suo acerrimo rivale. Le nomine “dal basso” non erano ignote a nord delle Alpi, ma nel '500 stavano diventando insolite per gli ufficiali, non solo superiori;⁵⁸² inoltre in Italia si sarebbe trattato di un procedimento quasi senza precedenti, da secoli erano gli stati a controllare la nomina dei loro generali, mentre, su un modello già entrato abbondantemente nella norma in Spagna, Francia e Turchia, andava imponendosi un controllo dello stato su tutti i gradi.

Contro questa nomina, oltre l'antipatia e la rivalità degli ufficiali comandanti dell'esercito della Lega, cospirava anche una evidente inesperienza del Medeghino verso questo genere di cariche, ed una comprensibile scarsa fiducia per i continui atti di indisciplina dimostrati in precedenza.⁵⁸³ Inoltre alcuni governi, come quello Veneziano, lamentavano la lentezza con cui il de' Medici era riuscito a procurare gli svizzeri promessi, senza considerare le difficoltà dell'impresa, avanzando numerose perplessità verso questo poco conosciuto capitano.⁵⁸⁴

Il Medeghino stesso non contribuì a stemperare gli animi accusando veneziani e pontifici di essere

⁵⁸¹Per la nomina a luogotenente di “Domine Jacobo Troger” cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLII Col. 435, Trogher fu al servizio del de' Medici, come vedremo, anche durante la campagna di Carate Brianza nel 1527.

⁵⁸²Per un paragone tra Svizzeri e Lanzichenecchi cfr. R BAUMAN, *I Lanzichenecchi*, cit. pp. 106 e ss., soprattutto pp. 117 e ss. Ormai le cariche elettive si limitavano, nel '500 tedesco, a guide, caporali e furieri, ma vi furono tentativi di rendere elettivi (su modello svizzero) anche alfieri e sergenti. I caposquadra erano invece scelti non per voto ma per scelta. Elettivi, ma per tutto l'esercito e non per la singola compagnia, erano anche i messi dell'assemblea (*ring*) e i responsabili del bottino comune. L'assemblea poi conservava un notevole peso di “democrazia diretta”, condizionando anche generali e colonnelli, secondo il principio “*quod omnes tangit, ab omnibus approbari debet*”. Per gli svizzeri invece il sistema di designazione degli ufficiali variava molto da cantone a cantone, a seconda del grado di democrazia esistente. Anche nei cantoni governati da assemblee aristocratiche si doveva tenere in considerazione il parere dell'esercito, non potendo nominare ufficiali considerati incapaci, vigliacchi o invisibili alle truppe.

⁵⁸³Il Duca d'Urbino era particolarmente infastidito dalla pretesa del de' Medici di riuscire, da solo, a liberare il Duca di Milano dall'assedio, fatto che lo avrebbe reso una sorta di eroe, con un potere, anche politico, enorme e, contemporaneamente, avrebbe evidenziato l'eccessiva prudenza dimostrata dal comando dell'Urbinato, a riguardo cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 25-26 “Il Castellano (...) che aspirava con atti straordinari a fare nuova ascesa persuase gli Svizzeri suoi (...) e s'offerse nel consiglio di voler solo con i suoi Svizzeri, pur che il campo gli facesse spalla, soccorrere il castello. Si sdegnò il Duca D'Urbino fuor di modo di tal proposta; la qual offendeva non mediocrementemente l'autorità sua”. Questa situazione esplose in una serie di consigli di guerra, dove l'Urbinato non riconosceva il titolo di capitano generale preteso dal Medeghino e anzi fu sul punto di farlo arrestare. Più diplomatica, ma non meno significativa, la versione riportata dai rettori di Bergamo (M. SANUDO, *Diarii*, vol. XLII, Col. 282, il 30 luglio 1526) “Et che al ditto castellano de Medici et il signor Zanino erano venuti in differentia con il signor Ducha di Urbino, et fatto certi protesti contro esso Duca”.

⁵⁸⁴Il provveditore dell'esercito veneziano a Lambrate scaricò la responsabilità della resa del castello di Milano non sulla lentezza dell'Urbino ma: “è processa da Gasparo da Sormano et dal Castellano de Mus, per le loro controversie hanno tardato il resto da venir di 6.000 sguizzari, i quali sono hora tutti in campo” M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLII, Col. 232, il 25 luglio 1526.

in ritardo nei pagamenti, abbandonando il campo di Lambrate nottetempo, senza dare spiegazioni, una volta che la possibilità di “fare l'impresa di Milano” era definitivamente sfumata.⁵⁸⁵ Anche se questa prima esperienza si era risolta in un nulla di fatto il Castellano di Musso aveva cessato di essere un semplice castellano di confine. Senza addentrarci nel dettaglio dei numerosi contatti intrattenuti tra il Medeghino e la Lega di Congiac, occorre ribadire che questi rapporti servirono per permettere al de' Medici di costruirsi un, nemmeno troppo piccolo, esercito personale, mentre le sue capacità di reclutatore sono la dimostrazione di una rete di relazioni sempre più efficace.

Occorre qui richiamare, in estrema sintesi, solo tre avvenimenti tra molti, esemplificativi della modalità con cui il de' Medici fu un imprenditore militare: il rapimento degli ambasciatori veneziani nell'agosto 1526, la battaglia di Carate Brianza del 31 luglio 1527 e l'assedio di Lecco tra l'ottobre 1527 e il marzo 1528. Mentre il primo di questi avvenimenti ben si lega alle ricorrenti frizioni tra mercenari e committenti sul pagamento del soldo (certificando sia l'inaffidabilità come mercenario del Medeghino sia suo notevole peso contrattuale), i successivi dimostrano la continua crescita, soprattutto nel corso del 1527, delle sue forze militari e delle sue capacità operative, impegnate nelle due più complesse operazioni della guerra moderna: gli scontri in campo aperto e gli assedi.

Il rapimento degli ambasciatori fu un'azione clamorosa e pericolosa attuata dal castellano per ottenere ciò che riteneva spettargli e protestare contro il continuo ritardo nei pagamenti. Era un atto dalle conseguenze potenzialmente disastrose, ma, a dimostrazione di quanto fosse divenuto indispensabile, si risolse piuttosto felicemente. Nell'agosto 1526 due ambasciatori veneziani, diretti in Francia, Sebastiano Iustinian (Giustinian) e Lorenzo Bragadin, furono attratti in un'imboscata dal Medeghino e rapiti, chiedendo (ed ottenendo) per il loro riscatto il pagamento di tutti gli arretrati dovuti dalla repubblica e dalla lega.⁵⁸⁶

⁵⁸⁵Probabilmente il Medeghino aveva ragione, visto che una successiva inchiesta veneziana (del nuovo collaterale Andrea del Prato) dimostrò notevoli malversazioni da parte del provveditore generale Pesaro proprio ai danni del de' Medici, precedentemente costui scriveva nel luglio 1526 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLII, Col. 233): “Il castellan di Mus (...) di dinare l'ave tuò assai contra il dover, et di più per suo conto si fa creditor di ducati 200 et più, et le spese che'l mette in presenti et barche et altro monta più di ducati 3500, unde il magnifico Vizardini (Guicciardini) di questo molto lo brava”. Per la “fuga” del de' Medici cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLII, Col. 232, 245.

⁵⁸⁶Ovviamente Sanudo si rivela una fonte preziosissima, ricopiando parte della corrispondenza privata di Sebastiano Iustinian al figlio cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLII, Col. 268, (richiesta dei salvacondotti al Medeghino, che afferma non servano) 306, 308, 309, 313 (cattura degli ambasciatori, un diplomatico, Francesco Martino, cittadino originario, riesce a sfuggirgli), 314, 321, 324, 350, 371, 384,385, 396, 397, 415, 505, 515, 541, 545, 548, 592,602, 661, *ibidem*, vol. XLVIII Col. 2,29, 62, 70, 97, 103, 142, 168, 658 (in quest'ultima si conclude un'inchiesta interna al governo veneziano che scopre come il de' Medici effettivamente non era stato pagato). Il rapimento durò dal primo agosto al 12 novembre 1526 I Veneziani pagarono 5.500 ducati (il de' Medici arrivò a pretenderne fino a 12.000, formati da un debito di 3.400 ducati risalenti all'arruolamento dei fanti svizzeri, più alcune paghe mancanti per la sua compagnia e gli interessi) e garantirono una maggiore puntualità per i 1.500 ducati mensili (invece di 1.400) dovuti per il pagamento della compagnia della custodia del Lario. Uno dei “falchi” favorevoli alla rottura dei rapporti tra la Lega e il Castellano fu Francesco Guicciardini, che propose, come rappresaglia, di imprigionare Angelo de' Medici, allora studente a Bologna. Anche il Duca non escluse un attacco militare al Medeghino sollecitando in questo i veneziani. I cesarei, pur provandoci, non riuscirono a convincere il Medeghino ad abbandonare la Lega, anzi durante il rapimento il castellano aumentò le operazioni

Se questa azione indispettì le corti italiane e fece diminuire lo *charme* del Medeghino come condottiero, come sembra, ebbe però poco effetto sul Re di Francia, che, tra la fine del 1526 e il 1527, stava progettando una complessa operazione militare volta alla riconquista di Napoli. In questo contesto fu stipulato un contratto, a noi non pervenuto, in cui il de' Medici si offriva come condottiero, presumibilmente con un accordo di “caccia libera” e/o con lo scopo di costituire una spina nel fianco dello scacchiere lombardo degli Asburgo.⁵⁸⁷ Grazie a questo appoggio il de' Medici radunò un piccolo esercito, forse sui 5.000 uomini, composto per circa la metà da mercenari delle tre Leghe Grigie e Svizzeri, e per metà da soldati italiani, in buona parte suoi “sudditi”.⁵⁸⁸ Questa armata, diretta con ogni probabilità alla conquista di Monza, allora mal difesa dagli imperiali, fu intercettata e dispersa da un ben gestito attacco a sorpresa delle truppe del de' Leyva presso Carate Brianza. In questa battaglia gli asburgici furono costretti ad impiegare a fondo buona parte delle truppe di manovra a loro disposizione. A sfavore del de' Medici giocò anche la sfiducia dimostrata dai grigioni verso di

militari contro gli imperiali. Cfr. anche M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 26 (che, singolarmente, cita anche documenti), M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 67 e pp. 131 e ss. (che pubblica brani di corrispondenza con il pontefice), F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, p. 63.

⁵⁸⁷Già durante il rapimento il Re mantenne “bona mente verso di lui” (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLIII; Col. 97), quindi il Medeghino inviò suo fratello Gio. Battista e un altro ambasciatore a Parigi (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLIII Col. 692, 749, F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. pp. 16-17); Gio. Battista fu ricevuto dal Re il 2 gennaio 1527, mentre tornò in Italia (probabilmente con la bozza della condotta) l'11 gennaio, lasciando un suo uomo a Parigi. Non esiste alcuna informazione sull'entità di questa condotta, che non destò l'attenzione né della diplomazia veneziana, né di quella sforzesca. Anzi Missaglia inizialmente descrive la campagna del 1527 come “in servizio del Duca” (M. MISSAGLIA, *Vita*, p. 33) per poi parlare di servizio francese (pp. 35-36), l'esercito comandato dal Medeghino innalzava le insegne francesi e viene definito “*exercitum Serenissimi Regis Francorum conductum per Illustrissimum dominum Jo. Jacobum de'Medicis, castellanum arce Mussii*” in un documento relativo al riscatto di alcuni gentiluomini catturati dagli imperiali (ASM, *Fondo Riva Finolo*, cart. 18, fasc. 256, notaio Cristoforo de Porris).

⁵⁸⁸Si trattava, per l'epoca, di un esercito di tutto rispetto, visto che nel 1527 un'armata “grande” era di 20.000-40.000 uomini, una normale di 5.000-10.000. Pare fosse composto da circa 2.000 fanti italiani reclutati in loco (oltre gli 800 fanti lasciati sul Lario, 2.000 archibugieri italiani erano al suo servizio da un po' cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 515, provveditore Pesaro 7 giugno 1526, e poi Col. 646, vol. LVI, col 28 ecc.), 300 fanti italiani reclutati a Domodossola, 14 bandiere di elvetici (i contingenti di Svitto e Glarona, pur reclutati, non arrivarono), 2.000 o 2.500 grigioni. Non tutti questi uomini riuscirono a radunarsi prima della battaglia. Cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. p. 66, F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 37, per il reclutamento a Domodossola cfr. G. CLAPIS, *Memorie della corte della Mattarella o sia del borgo di Domo d'Ossola et sua giurisdizione*, Milano, 1672, pp. 66-67 e L. A. COTTA, *Museo Novarese*, Milano, 1701, p. 45, questo fu portato avanti congiuntamente da Gilberto Borromeo (futuro cognato del Medeghino), il capitano Hama Togli o Trogli (importante ufficiale elvetico) e Benedetto da Ponte (capo parte guelfo locali) coadiuvati da uomini del Medeghino. Per le dimensioni dell'esercito del Medeghino effettivamente in campo a Carate Brianza cfr. L. CONTILE, *De l'Historia de li fatti*, cit. p. 59, che afferma fossero 6.000, di cui 2.000 italiani, mentre gli altri erano quasi tutti grigioni. Per la cronaca di Gaspar Suter (del 1548, citata da F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 37) vi erano 2.500 tra elvetici e grigioni e 2000/2.500 italiani, per B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 166, che ritiene fossero solo 4.000, per giunta raccogliatici e non fa cenno ai contingenti elvetici-grigioni. L'esercito del Medeghino era privo di reparti organici di cavalleria (anche se in Contile si accenna a qualche uomo a cavallo) e di artiglieria, essendo composto da soli fanti, gli italiani erano per lo più archibugieri, i grigioni e gli elvetici per lo più picchieri.

lui, a dimostrazione dell'astio rimasto dopo la prima guerra di Musso.⁵⁸⁹ Sappiamo che il de' Medici prese personalmente parte a questo scontro, distinguendosi e sfuggendo di poco alla cattura, confermando cioè il suo personale stile di comando “in avanti” e guadagnando, anche nella sconfitta, una fama carismatica. Dopo questa sconfitta, la prima “vera” battaglia campale gestita dal de' Medici,⁵⁹⁰ non abbiamo più notizia di eserciti che innalzavano le insegne francesi a guida del Medeghino, ma non possiamo affatto escludere che il de' Medici continuasse a ricevere denari dal Re di Francia (o dalla Lega di Cognac) per molestare gli imperiali.⁵⁹¹

⁵⁸⁹La battaglia di Carate Brianza fu uno scontro di sorpresa, in cui un esercito imperiale attaccò all'alba (*incamiada*), dopo una marcia forzata. I grigioni non accettarono di eseguire l'ordine di passare al contrattacco, ritenendo che il Medeghino volesse sacrificarli, magari perché sin dall'inizio voleva indebolirli per poi invaderli. Il Medeghino cercò di ristabilire la linea del fronte ma fu poi costretto a darsi alla fuga rischiando di cadere prigioniero, fuggendo a cavallo saltando uno steccato già presidiato. Lo scontro fu breve e cruento, risolto soprattutto dalla potenza e precisione dei moschettieri al servizio imperiale, mentre grigioni e italiani non si aiutarono a vicenda (per una versione alternativa dei fatti si veda la nota successiva). L'esercito imperiale era composto da 8.000 uomini (secondo le cronache elvetiche di G. Suter cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 37), 5.000 per F. MERLO, *Cronaca*, cit. p. 250, 4.000 fanti e alcune centinaia di cavalli, che attaccarono in successione man mano che arrivavano nello scontro per L. CONTILE, *De l'Historia de li fatti*, cit., p. 59, mentre erano solo 2.000 per i veneziani (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLV, Col. 582, il provveditore di Crema il 1 agosto 1527). Ritengo più credibile la cifra proposta da Contile, gli elveticci accrebbero il numero dei nemici per giustificare la sconfitta.

⁵⁹⁰Anche se nel biennio 1524-1525, durante l'invasione della Valtellina e della Val Chiavenna, si svolsero degli scontri di grosse proporzioni, si trattò di scaramucce, imboscate, “piccole” battaglie” di breve durata, tra fanterie “leggere”. Il Medeghino, inoltre, anche in questa occasione non utilizzò contemporaneamente cavalleria, artiglieria e fanteria. La migliore descrizione della battaglia (sia pure confusa), con i tratti dei movimenti imperiali, è in L. CONTILE, *Historia de li fatti*, cit. pp. 58 e ss.: “Il Leva chiamo Cesare (Moggi) a se e gli ordinò che con le sue genti andasse a Monza (...) quindi troverebbe il Belgioioso (capitano di cavalleria), e egli ancora vi andrebbe la notte seguente, segnando di dare una stretta al Medichino che si trovava con quattromila fanti nuovamente da lui assoldati et alloggiava a Carate (qui si riferisce agli svizzeri, gli italiani erano alloggiati in un luogo vicino) e per questo effetto comandò il de' Leva che quaranta cavalli tenessero in sospetto gli eserciti (veneti e alleati) in Marignano (...) egli intanto marciava verso Monza et quindi senza punto fermarsi andò con tutta la sue gente a Carate, dove arrivati commesse che Cesare con i suoi italiani prendesse la strada di manca e gli spagnoli quella di dritta. Ognuna di questa nazioni trovo dalla sua banda alcuni ripari fatti di carri. Ma gli Spagnoli s'incontrarono in quattromila pedoni fra grisoni e svizzeri in battaglia, et eravi il Medichino, il quale facendo animo a suoi furono gli spagnoli ributtati, in però soccorrendoli Cesare con la sua gente, arditamente, rimessero conto i nimici e egli rimase ferito ad un fianco. Sopraggiunte in questo mezzo il Leva con i tedeschi, per la qual cosa rinfrancata la battaglia, furono i soldati del Medichino rotti e posti in fuga, et egli parimenti scappò via. Cesare fece allora prigioniero un capitano de svizzeri chiamato Tegane, che gli pagò 500 scudi di taglia.” (lo stesso capitano che il Medeghino aveva fatto suo luogotenente nel 1526).

⁵⁹¹Esili ma in questa direzione le fonti. Sappiamo di un sussidio veneziano (*una tantum?*) di 1.000 ducati il 14 marzo 1527, durante l'assedio di Lecco (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 91,97,98), mentre parrebbe che Venezia gli fornisse uno stipendio personale di 2.000 scudi per accenni nel trattato di Pioltello (M. BERETTA, *Gio. Giacomo Medici*, p. 118 e punto 5° del trattato) Come vedremo un altro aiuto importante dei veneziani era relativo all'invio di rinforzi (il Medeghino fu sempre carente di cavalleria) e di pezzi d'artiglieria, oltre alla solita compagnia di 800 uomini. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 26-28, 55-56, lascia intendere che fosse al soldo della Lega più che di una singola potenza, o meglio fa capire che riceveva denari sia da singole potenze per fatti specifici o condotte particolari (pp. 35-36), sia da tutta la Lega come sussidi, sia dal Duca (p. 33). Anche il Duca continuava, malgrado tutto, ad avere rapporti con lui, ebbe una corrispondenza con il castellano, anche di

In mancanza di documenti la forza militare dimostrata dal Medeghino nel tardo 1526 e per tutto il 1527 lascia supporre l'esistenza di un contratto di condotta “a discrezione” o “a provvisione”, com'era tipico dei grandi condottieri e dei piccoli signori italiani del rinascimento, probabilmente con fondi della Francia o della Lega.⁵⁹²

L'assedio di Lecco fu invece un'operazione molto più lunga e complessa, in realtà buona parte delle operazioni militari svolte dal de' Medici sin dal 1525 erano state propedeutiche all'isolamento della piazzaforte lecchese: un importante punto di passaggio, strategica perché posta al confine tra Venezia e i territori controllati dal Castellano e, proprio perché località di confine, relativamente ben fortificata, dotata di un ponte fortificato sull'Adda e di un porto importante. Anche per questo era circondata da piccole fortificazioni avanzate e difese campali che il de' Medici riuscì a conquistare abbastanza rapidamente nel corso dell'autunno 1527, dopo che già dall'anno precedente aveva isolato la guarnigione, già danneggiata dalla faziosità filo sforzesca tradizionale dei territori circostante, specie brianzoli.⁵⁹³

L'assedio vero e proprio richiese più soldati e artiglierie, per tacere delle munizioni e dei rifornimenti alimentari, di tutte le imprese tentate dal de' Medici in precedenza, queste risorse derivarono in parte dall'appoggio dalla Lega di Cognac, in parte potrebbero essere il frutto di un'autonoma e accresciuta capacità militare, quasi proto statale, capace anche di impressionare

carattere militare, nei primi mesi del 1527 (ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, 5 lettere del marzo 1527, la corrispondenza però manca di organicità e serialità). Non si hanno più notizie di denari provenienti dal Re di Francia dopo la battaglia di Carate Brianza, ma questa condotta è mal conosciuta, il Medeghino fu comunque attivo anche dopo lo scontro, è impossibile affermare tanto la continuazione di questo rapporto, quanto la sua cancellazione.

⁵⁹²Per questo tipo di condotte cfr. M. MALLETT, *Signori e Mercenari*, cit. p. 88 e M. N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455*. cit. p. 166, si veda anche, nel medesimo volume (M. DEL TREPPO, *Condottieri ed uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit.) I. LAZZARINI, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova tra Tre e Quattrocento*, (pp. 41-62), secondo Lazzarini la sopravvivenza dei piccoli stati del '400 si legava strettamente alla loro capacità di offrire servizi militari alle grandi potenze in cambio di protezione e dei denari con cui mantenere le forze militari, attraverso le quali impedire agli stati vicini (nemici dei loro protettori) di annetterseli.

⁵⁹³Per la fedeltà al Castellano dei “nobiluzzi” brianzoli (a partire dai Perego) cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, pp. 32 e ss., questi gentiluomini portarono in dote al de' Medici alcuni “castelluzzi” antiquati e piccoli seguiti di armati. Per le occupazioni (anche temporanee ma funzionali a creare dei cunei tra le guarnigioni di Lecco, Como, Monza e Milano) cfr.: per il Monte di Brianza M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLI, Col. 646-647, 14 giugno 1526, per Cantù e della pieve di Galliano, B. GIOVIO, *Hist. Pat.* Cit. p. 166 agosto 1526, per Civello di Villa Guardia e la vicina Maccio F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 47, per Monguzzo con il suo potente castello M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 27 e ss., per la roccetta d'Olginate (prossima a Lecco) M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVI, Col. 199, 1 ottobre 1527, le rimanenti fortificazioni intorno a Lecco (la “chiusa”, il castello di Malgrate, il “ponte Visconti”) erano tutte nelle mani del de' Medici ante il 19 dicembre 1527, o più probabilmente entro il 26 ottobre quando cominciò l'assedio di Lecco (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVI, Col. 255, 357 e ss. M. MISSAGLIA; *Vita*, cit. p. 43). In pratica tra la primavera del 1526 e l'autunno del 1527 tutta la Brianza nord-orientale e buona parte di quella nord-occidentale videro le truppe del Medeghino in azione, capaci di sottrarre alcuni punti forti agli imperiali, praticando imboscate, atti di guerriglia, interruzioni di strade e sollevando i partigiani dello Sforza.

eventuali committenti, come impressionò gli imperiali.⁵⁹⁴

Mai Francesco II Sforza approvò l'attacco del de' Medici a Lecco, rendendosi perfettamente conto che il possesso di questa piazzaforte avrebbe reso troppo forte il Medeghino, di sicuro tra i finanziatori di questa impresa non vi era il Duca di Milano.⁵⁹⁵

Questo assedio fu un'operazione a tratti congiunta tra l'esercito veneto e quello agli ordini del Medeghino, sin dal tardo autunno 1527 il de' Medici sollecitò l'aiuto dei veneziani; più volte gli asburgici riuscirono ad inviare convogli di rifornimenti capaci di spezzare le linee di assedio venete, anche se talvolta a caro prezzo. Uno dei caratteri di questo assedio fu proprio il livello di scarsa collaborazione dimostrato dai veneziani nei confronti del loro alleato, costretto spesso a far da solo per loro momentanei ritiri o a sollecitare il loro appoggio.⁵⁹⁶ Comunque si trattò di una campagna

⁵⁹⁴L'assedio di Lecco cominciò il 26 ottobre 1527 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVI, col, 255, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 43). Il Medeghino impegnò direttamente circa 800 fanti italiani riuniti sotto le mura, e una dozzina di altre compagnie di consistenza variabile, anche minimale, distribuite nei dintorni in 13 piazzeforti, oltre a una compagnia di 200-300 lanzichenecchi sempre nei pressi di Lecco (disertori imperiali?), la flotta e un buon treno d'artiglieria e guastatori. A riguardo degli 800 archibugieri italiani cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVI; Col. 393-395 19 dicembre 1527, vol. XLVII, Col. 24, 2 marzo 1528, si noti la capacità, insolita, di mantenere questo contingente sempre a pieno organico, per la compagnia posta alla "chiusa" dietro Lecco, (organico variabile 100/250) cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVI, Col. 394 e vol. XLVII, Col. 112, 117, la guarnigione del ponte fortificato di Lecco ascendeva ai 100 uomini cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVII, Col. 116, mentre quella della rocca di Olginate era di sole 20 persone cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVII, Col. 51, per i lanzichenecchi cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLVII, Col. 380, 6 dicembre 1526. Furono necessari, evidentemente, anche numerosi guastatori e artiglieri, non solo per predisporre i quartieri d'assedio, ma anche per l'artiglieria. Infatti il de' Medici concentrò contro la cittadina circa una dozzina di falconetti e mezza dozzina di cannoni e mezzi cannoni (dato mimo prudenziale, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVII, Col. 394, 4 cannoni erano forniti dai Veneziani, ma riforniti di munizioni dal Medeghino, questi pezzi necessitavano di almeno 180/200 tra artiglieri e guastatori). Presumibilmente il Medeghino impiegò nella zona tra un minimo di 1.200/1.400 effettivi, a un massimo di 4.000 uomini (più alcune centinaia, fino a 1.000 circa, destinati alla flotta), ma si tratta comunque di stime. È difficile fare calcoli precisi perché durante l'assedio, durato 147 giorni, alcune compagnie potevano essere spostate da un punto all'altro, mentre gli uomini della flotta potevano essere destinati a terra. Chi pagò per tutte queste forze è un mistero, forse il contratto con la Francia era ancora operativo, mentre Venezia e il Pontefice pagavano ciascuna 400 fanti.

⁵⁹⁵Francesco II probabilmente ben consapevole che il Medeghino ne sarebbe stato informato dichiarò ai veneziani: "che'l duca de Milano, qual dubitava che Leco non venisse in mano del castellano de Mus, scrisse che più presto l'era contento Lecho fusse de spagnoli che l'andasse in mano del ditto castellano; (...) sicché concludendo , il Duca vol più presto Lecho si a spagnoli che'l si dagi a la liga" (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVI, Col. 407 e 408, 22 dicembre 1527, il provveditore dell'esercito a Venezia). Pare cercasse anche di convincere i veneziani a non aiutarlo cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 47.

⁵⁹⁶I veneziani arrivarono solo il 19 dicembre 1527, quando era imminente una missione di rifornimento imperiale. L'arrivo del colonnello veneto Antonio da Castello determinò quasi la caduta della piazza, ma i rinforzi spagnoli riuscivano a passare, rompendo le linee d'assedio, mentre i cavalleggeri veneziani, sconfitti in alcune scaramucce, si davano alla fuga il 25 dicembre 1527 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVI Col. 357, 393, 394, 395, 398, 400, 411, 412, 441, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 44 e ss. R. BERETTA, *Gio. Giacomo* cit. p. 72). Dopo la partenza dei veneziani il Medeghino riprese l'assedio, persino con maggior determinazione, anzi da solo riuscì a bloccare una spedizione di soccorso imperiale il 27 gennaio 1528 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVI Col. 533) mentre tempestando di richieste d'aiuto Venezia, che inviò un "piccolo" contingente (500 fanti non ben in ordine, in posizione arretrata a protezione della bergamasca), progressivamente aumentato, già il 12 gennaio (Cfr. M.

lunga e dispendiosa, che vide più l'usura e l'esaurimento dei contendenti che la vittoria delle armi imperiali, infatti anche quando l'assedio fu rotto il 21 marzo i soldati del de' Medici si preparavano a riprenderlo e continuavano a combattere nella zona.

In effetti il de' Medici era ben consapevole del salto di qualità potenziale rappresentato dall'unione di Lecco ai suoi domini: Lecco era una “quasi città”, fortificata, a cavaliere di importanti linee di comunicazione, sede di mercato e di importanti industrie metallurgiche, priva di un vescovato o di una storia come comune autonomo aveva però molte caratteristiche interessanti per diventare la capitale di un piccolo stato. Era difficile da conquistare ma, a differenza di Como, difficile anche da perdere una volta che fosse riuscito a munirla di una sua guarnigione.⁵⁹⁷ Comprensibilmente né gli Sforza né Venezia erano molto interessati a far cadere questa cittadina in suo possesso, mentre gli imperiali capirono perfettamente che il de' Medici era disposto a tutto pur di ottenerla, e ne trassero le loro conclusioni. Difendere Lecco dal de' Medici diventava sempre più difficile, mentre in cambio di Lecco forse il Medeghino avrebbe tradito la Lega.

Resta da aggiungere come queste operazioni influirono sul “disordine” o sulla “costruzione dello stato” per il castellano di Musso. Innanzi tutto il Medeghino ora non era più “solo” un capo parte capace di sfruttare le risorse immateriali della parzialità per invadere la Valtellina e reclutare qualche centinaio di mercenari, era un militare relativamente esperto, internazionalmente noto e capace di controllare un esercito, in pratica uno dei maggiori protagonisti politici-militari nello scacchiere milanese e disponeva di un nucleo militare importante attorno a cui organizzare un piano di conquiste territoriali. Il de' Medici era percepibile dai suoi vicini, inclusi i suoi alleati, come una possibile

SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVI, Col. 594, 609, 610, 628, 629, 630, 639, vol. XLVII, Col. 24, 49, 50, 51, 52, 73, 74, 75, 79, 84, 89, 90, 91, 95, 99, 105, 114, 119, 121, 203, 204, 208, 243, G. M. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano*, cit., tomo III, p. 464). Il contingente veneziano ascese entro febbraio a 2.500 fanti, poco meno di 1.000 cavalieri e cavalleggeri (utilizzati però anche a notevole distanza, il dato infatti comprende tutto il settore delle Brianza e della bergamasca prossima a Lecco) 2 sacri da 12 libbre, 2 aspidi e altra artiglieria minuta. Anche se i cavalleggeri del conte di Caiazzo si distinsero in varie scaramucce gli imperiali riuscirono a battere le truppe venete durante il terzo tentativo di rifornire la fortezza (dal 10 al 22 marzo 1528), con risultati catastrofici. Il 21 l'assedio fu rotto (solo a sud), il 22 i veneziani si diedero alla fuga, mentre i soldati del de' Medici si ritirarono appena e continuarono a scaramucciare nei giorni successivi, vincendo per altro anche un grosso scontro navale il 29, contemporaneamente la roccetta di Olginate (che chiudeva Lecco da ovest) fu conquistata dopo una cruenta battaglia in cui perse la vita Antonio Maria Negri che, secondo Missaglia, era cugino del Medeghino (questa spedizione di soccorso imperiale era stata massiccia: 3.400 o 3.900 uomini con 4-6 cannoni campali appoggiati sul lago da 4 barche grosse, con 300 fanti, di cui almeno una affondata e alcuni legni minori; per questi eventi oltre a Sanudo cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 47-49, F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 49, B. GIOVIO, *Hist. Pat.* Cit. p. 169).

⁵⁹⁷Per una descrizione di Lecco in quel periodo (1532) cfr. G. BASADONA, *Relatio*, in A. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, cit. p. 40: “Como è città (...) di circuito di miglia uno: si puol mal difender come sta al presente per esser battuta da monti, ma si potria far forte accrescendola o sminuendola. (...) non sono le fosse perfettamente scavate, né ha per tutto li terragli (...) quali saria necessario che si facessero. Questa terra è da parte dell'acqua forte.” Lecco invece (*ibidem* p. 34) “quel loco è di grandezza mezzo miglio e parte è verso il lago, è circondato da boni et gagliardi terragli e casematte e fianchi e cavalieri e fosso, benché senz'acqua, per esser nel sasso vivo, che sempre ascende. Questo loco è forte e non lo si può battere salvo con difficoltà; e più il fa forte perché l'è in loco senestro e stretto di alloggiar un esercito.”

minaccia e un elemento aggressivo, capace di tradurre i piani in fatti anche se non era ancora riuscito a mettere a segno grosse vittorie contro nemici ben organizzati.

In secondo luogo non bisogna dimenticare che, nel '400-'500, molti stati e “quasi stati” dell'Italia (e dell'Impero) vivevano e prosperavano come reclutatori ed esportatori di manodopera militare, modello perdurante fino all'Assia del XVIII secolo. Musso aveva assunto egregiamente questo ruolo, sia come mediatore tra i mercati di mercenari svizzeri e le potenze impegnate nelle campagne della valle padana, sia come fornitore in proprio di contingenti mercenari, sia infine come alleato capace di garantire il controllo, tramite le sue fortezze, di alcune importanti vie di comunicazione. In cambio il Medeghino si aspettava o chiedeva aiuto per aumentare il territorio sotto il suo diretto controllo, un fatto che lo poneva su un piano differente a quello del normale imprenditore militare.

Comunque questo ruolo servi egregiamente al de' Medici per costruire, in parte a spese altrui, un esercito, impiegandolo per estendere alla Brianza e al lecchese il suo dominio, inoltre gli permise di uscire dal rapporto biunivoco tra castellano e signore e radicare contatti con tutte le principali corti coinvolte nelle guerre d'Italia. I risultati, non esaltanti ma tutt'altro che disprezzabili, delle operazioni militari fatte dal de' Medici tra il 1526 e il 1528 gli avevano permesso di accrescere ulteriormente la sua fama (magari anche un po' sinistra), il suo “onore” e altri elementi immateriali utili per costruire attorno a se un certo prestigio, mentre era riuscito a pagare il suo seguito, legando a lui tutta una serie di ufficiali subalterni e, come vedremo, veri sostenitori in un quadro di parzialità.

III, 6. La genesi del Marchesato.

Dopo il 1528 Musso non fu più una Castellania disubbidiente all'interno del Ducato di Milano. Attorno al Medeghino si venne a formare un qualcosa di notevolmente differente, un “Marchesato” quantomeno potenzialmente indipendente. Uno stato, per quanto velleitario, politicamente autonomo e distinto dal Ducato di Milano, anche se rivendicato dal Duca. Poiché questo stato nacque nella guerra, con la guerra e per la guerra e durante un'altra guerra morì è difficilmente analizzabile e studiabile al di fuori dei rapporti politico-militari derivanti da quella particolare congiuntura.

Nel 1528 si verificarono due caratteristiche necessarie per fare di questa vicenda la storia di uno stato: da un lato si evidenziò il desiderio di un aspirante “dinasta”, il Medeghino appunto, di crearne uno, dall'altro l'accettazione esplicita di questo elemento da parte di figure di spicco dell'amministrazione imperiale e implicita (quanto meno come usurpazione con qui confrontarsi) da parte di altri soggetti statuali. Il Medeghino poteva contare sia su una forza militare, sia su il sostegno di una parte delle *élite* locali, con legami faziosi, ovvero le due caratteristiche principali utilizzate da molti signori nel secolo precedente per impadronirsi o creare uno stato; invece il riconoscimento internazionale non era un *must* di sovranità, ma lo stava diventando.

La situazione politica che permise tutto ciò derivava da circostanze momentanee, ma questo fatto non deve impedirci di considerare come proprio da occasioni particolari, assolutamente fortuite, nacquero moltissimi stati europei d'antico regime. Inoltre è attribuibile una certa importanza, in mancanza di un riconoscimento formale inequivocabile, al fatto che la famiglia de' Medici riuscì, anche in virtù della nascita del Marchesato, a stringere alleanze matrimoniali di un certo peso.

Per comprendere la genesi del Marchesato occorre richiamare alla mente a grandi linee le condizioni della congiuntura militare di allora: nella primavera 1528 le truppe imperiali di stanza nel Milanese erano in grave difficoltà, soprattutto per gli sforzi dell'esercito veneziano e delle milizie comandate dal de' Medici. Il de'Leyva, comandante delle forze asburgiche e “governatore” di Milano, era a corto di uomini, rifornimenti e munizioni, si trovava cioè in una situazione critica, riusciva ancora a tenere Milano e molte importanti fortezze grazie alla stanchezza dei suoi principali avversari, ma aveva perso numerose città, mentre pestilenza e carestia travolgevano buona parte dell'Italia settentrionale. Preoccupava la notizia di una nuova spedizione francese progettata da tempo (e continuamente rimandata), numerose truppe si andavano concentrando nel sud della Francia al comando di Francesco I di Borbone, conte di Saint Pol, mentre il maresciallo di Francia Odet de Foix visconte di Lautrec comandava un altro esercito francese (colpito dalla peste) nell'Italia centro meridionale, minacciando il napoletano. Buona parte della Puglia era, poi, sotto il controllo dei cavalleggeri veneziani, ormai padroni di numerose fortezze costiere e Andrea Doria garantiva ai francesi il controllo del Mar Tirreno.⁵⁹⁸

Le conseguenze del sacco di Roma del 1527, che aveva gettato gli alleati nello sconforto, sembravano in via di risoluzione, mentre le difficoltà degli imperiali andavano moltiplicandosi e la minaccia rappresentata dai turchi in Europa centrale non era mai stata così concreta. Una delle poche strategie possibili per evitare la disfatta era chiudere, ad ogni costo, alcuni fronti secondari, ovvero sfruttare le divisioni interne della lega per separare gli alleati con paci separate e, soprattutto, cambi di alleanze. Il caso rappresentato da Andrea Doria non fu unico, anche se di grandissimo successo e foriero di conseguenze di lungo periodo, come l'ingresso nell'area filo-spagnola di Genova, delle sue flotte e del suo peso finanziario.

Fino a quel momento il Medeghino era rimasto un irremovibile alleato della Lega, anche se, come prassi dell'epoca, si era già tentato di farlo passare nel campo imperiale;⁵⁹⁹ il de'Leyva, vista la

⁵⁹⁸Per le condizioni dell'esercito imperiale in Lombardia nell'Aprile 1528 si veda la relazione del 17 aprile, inviata da Luca Loredan (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 273); i veneziani valutavano il contingente spagnolo presente a Milano come di soli 700 uomini, altri 3.600 soldati sono di origine italiana, manca il dato dei lanzichenecchi (di cui si attendevano ansiosamente rinforzi), ma esso era comunque piuttosto contenuto, anche le guarnigioni delle altre città erano molto ridotte, difficili in particolare le condizioni di Como, Lecco e Pavia, molestate da vicino dal nemico. In pratica con meno di 7.000 uomini nel Ducato il de Leyva poteva controllare Milano ma non era più in grado di combattere una battaglia campale. Nelle medesime pagine dei *Diarii* si possono leggere le relazioni entusiastiche delle vittorie riportate dai cavalleggeri veneziani nel tortonese, attorno a Pavia e nelle Puglie (in cui Venezia controllava Manfredonia, Mola, Trani e Monopoli ecc.), così come di numerose scaramucce nella valle dell'Adda. In Lazio l'esercito imperiale ammutinato sgomberò Roma nel febbraio 1528, lasciando sperare nel recupero delle forze pontificie a favore della Lega. Da lì a pochi mesi la situazione sarà completamente mutata, soprattutto perché Andrea Doria passò agli imperiali alla fine di giugno, portandosi dietro la città di Genova e riuscendo a conquistare buona parte della Liguria (ed il dominio del Tirreno) entro la fine dell'estate, mentre il Saint Pol fu sconfitto a Landriano (anche grazie ai rinforzi e alla possibilità di impiegare contro di lui gli uomini in precedenza immobilizzati dal Medeghino), poco prima nel napoletano la peste, le diserzioni e le scaramucce dissanguarono l'esercito del Lautrec (da circa 30.000 a 5.000 uomini in un anno, in pratica l'esercito si disgregò, Lautrec morì di peste), permettendo alle esauste truppe spagnole di passare alla contro offensiva anche verso le Puglie.

⁵⁹⁹Per esempio nell'agosto-settembre 1527, durante il rapimento degli ambasciatori veneziani si ebbero contatti con

situazione, presumibilmente valutò importantissimo riuscire a separare Musso dagli Sforza e dai Veneziani, anche un'operazione “costosa” sarebbe riuscita ad alleggerire la sua posizione. La strategia impiegata dal de'Leyva per portare il de' Medici fuori dalla Lega era quella di cedergli alcuni pegni territoriali (tra cui Lecco) facendolo marchese imperiale e, contemporaneamente, legandolo a se con un trattato di alleanza.

Mentre le trattative furono, per forza di cose, segrete e non lasciarono allo storico fonti di riferimento, nemmeno tramite lo spionaggio veneziano,⁶⁰⁰ il trattato che ne scaturì ci è pervenuto in diverse copie, in italiano e latino, con lievi differenze dovute anche al fatto che anche dopo la stipula fu soggetto a piccoli rimaneggiamenti formali e sostanziali.⁶⁰¹ Questo trattato fu stipulato il 31 marzo 1528 a Pioltello, località all'epoca fortificata dagli imperiali contro le scorrerie veneziane nella valle dell'Adda, da cui prese il nome; a nome dell'imperatore firmò il generale de'Leyva, per il Medeghino suo fratello Giovan Battista; mentre il Medeghino ratificò quasi immediatamente il trattato questo non fu approvato né dal senato milanese (organo che però in quel momento aveva ben poco potere reale),⁶⁰² né dall'imperatore (che pure ne fu informato), rimanendo in una sorta di limbo giuridico in

l'Arciduca d'Austria e con il Borbone, gli imperiali proposero al Medeghino grossomodo quello poi concesso a Pioltello, ma il Medeghino preferì invece stipulare la sua condotta con la Francia (M. SANUDO, *Diarii*, op. cit. vol. XLII, Col. 384, 385, 592, 602, 661, 692, 749, cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, op. cit. pp. 16-17).

⁶⁰⁰Con poche eccezioni, alcuni ufficiali veneziani segnalano come Gerolamo Morone (nel frattempo passato al servizio imperiale) avesse portato avanti delle trattative, ma la circostanza fu nota solo pochi giorni prima del voltaggiaccio ufficiale (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVII Col. 85 dal colonnello veneziano Antonio da Castello, 13 marzo 1528, anzi il colonnello non fu creduto, “et perché ditto castellano non si fidava del de' Leva; par che il Morone habia mandato tanto inanzi et indietro che hanno fatto li capitoli”).

⁶⁰¹Esistono 3 copie del trattato di Pioltello nell'Archivio Privato della famiglia Medici. Una è senza data, scritta in volgare ma autografa (d'ora innanzi Med. 1, manca di alcuni articoli aggiunti successivamente), una seconda, datata 18 aprile 1528, mancante di firma, in latino (d'ora innanzi Med. 2) e una terza in latino a stampa. Una quarta copia, datata ultimo di marzo 1528 è conservata presso il fondo manoscritti della biblioteca ambrosiana, pubblicata da R. BERETTA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit., appendice p. 116 e ss., si tratta di una copia fatta nel '600 dell'originale, pur essendo tardiva è (grossomodo) conforme a quelle dell'Archivio Medici. Un'altra parte del trattato (mutilo e datato 18 aprile) è in ASM *Reg. Duc. Cart. 78*, ff. 62. Le differenze non riguardano tanto punti specifici del trattato (anche se come vedremo vi furono rimaneggiamenti anche in questo senso), ma l'aggiunta progressiva di territori al Marchesato. Per esempio la contea di Lecco non è inclusa in Med. 1, è promessa nella copia pubblicata da Beretta (senza però far riferimento al titolo) e garantita in Med. 2, assieme alle squadre di Mauri e di Nibionno. Il 31 marzo 1528 a Pioltello più che un trattato vero e proprio si firmò un quadro di riferimento, in cui al Medeghino venivano garantite alcune condizioni (titolo, indipendenza, tipo di giurisdizione ecc.), ridefinendo in seguito dettagli e i confini. Accanto al trattato vero e proprio esistono dei “privilegi”: in ASM *Reg. Duc. Cart. 138*, ff. 62 e ss., datato 15 aprile 1528, in cui il de'Leyva ribadisce i confini già promessi nel trattato (con l'aggiunta esplicita delle squadre di Mauri e Nibionno, ma non è citata la contea di Lecco) ribadendo la separazione della giurisdizione mussiana dalle altre, la concessione del titolo, l'ereditarietà dello stesso. Questo documento sarebbe una semplice sintesi degli altri se non esplicitasse “... verum auctoritate Cesarea qua fungimus et cuius voluntatem explorata habemus...” ovvero millanta o esplicita la conferma di Carlo V al trattato. Altri privilegi (oltre alla grazia) sono presenti in ASM, *Reg. Duc. Cart. 202*, f. 89 tergo e ss., con la concessione della contea di Lecco (6 giugno 1528), per questi e altri documenti cfr. M. FARA, *Gio. Giacomo* cit. appendice, pp. 135-143.

⁶⁰²Che lo ricusò come illegittimo facendo nascere un lungo contenzioso. A riguardo si veda la lettera del 24 maggio

cui il de'Leyva, come plenipotenziario imperiale, si faceva garante della sua applicazione e successiva ratifica.

Nel trattato, innanzi tutto, si stabiliva che Musso era elevata a Marchesato imperiale, indipendente all'interno della logica feudale dell'Impero, sottoposto alla signoria della famiglia de' Medici, stabilendone anche le norme di successione dinastica (secondo la legge salica),⁶⁰³ in perpetuo, anche in caso di resurrezione di un Ducato di Milano indipendente sotto gli Sforza o di una sua cessione alla Francia.⁶⁰⁴

1528 (ASM, *Reg. Duc.* 138 f. 95 tergo) per la risposta di de'Leyva e gli ulteriori commenti del senato cfr. ASM, *Reg. Duc.*, 138 f. 218 e ss., ASM, *Fondi Camerali*, Cart 406, per questi temi cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 99 e ss. (con documenti pp. 135 e ss.), e R. BERETTA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 78-79. I rilievi del senato vertevano sulla incredibilità della sovranità dei territori milanesi (lettera morta da tempo), aggiungendo la contrarietà alla perdita di dazi spettanti al fisco e agli interessi dei privati cittadini potenzialmente lesi (espropriati) dal de' Medici. Interessante notare come esistano quattro lettere nell'Archivio Privato della famiglia Medici (15 maggio 1528, 6 giugno 1528, 31 ottobre 1528 a firma del de'Leyva stesso ma concernente il senato, 6 novembre 1528) relative a questa questione assenti dagli archivi ducali, in cui il senato finiva per accettare, prima in parte e nell'ultimo caso quasi *in toto* il trattato. Potrebbero essere dei falsi d'epoca o anche delle lettere espunte dal Duca stesso che non riconobbe questa decisione. Il senato, sia nei documenti dell'archivio di stato di Milano, sia nelle prime lettera dell'Archivio Privato della famiglia Medici, tentò di trasformare la concessione del titolo Marchionale in un'infedazione al Ducato di Milano, accettandola, ma svuotandola di significato (soprattutto nella lettera del 6 giugno 1528 dell'Archivio de' Medici), oltre che portando avanti un ostruzionismo formale e *bypassando* il governatore, rivolgendosi direttamente all'Imperatore. Il de'Leyva al contrario difese strenuamente il trattato, arrivando ad una vera e propria crisi politica con il senato, cui il governatore rispose con toni ruvidi, ribadendo in modo molto chiaro come i territori del Marchesato dovevano essere considerati un feudo imperiale (cfr. ASM, *Reg. Ducali*, cart. 138 f. 218 e ss., e ASM *Fondi Camerali*, Cart. 406, 31 ottobre 1528), sempre il 31 ottobre 1528 (Archivio Privato della famiglia Medici) il de'Leyva millantò l'approvazione imperiale al trattato (forse l'aveva ottenuta? Non vi è traccia di questo al di fuori dell'Archivio Medici) e il senato fu quindi costretto ad approvare il trattato come "liberalità" imperiale. È desumibile uno scambio epistolare tra il senato e Carlo V dalla relazione, datata 8 novembre 1528, inviata dal de'Leyva all'Imperatore per chiarire la sua posizione (cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 100), un'altra traccia di questo scambio epistolare è una lettera di Carlo V in ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 1 a ridosso del congresso di Bologna. Nella prima di queste lettere il de'Leyva, con una certa umiltà, supplicava l'Imperatore di confermare il trattato ricordando quanto fosse stato importante l'aiuto del Medeghino nell'anno precedente, e affermando: "se deto castellano ha servito bene per il passato(...)questo marchese servirà molto meglio per l'avvenire", nella seconda l'Imperatore non riconosceva né disconosceva il trattato stesso, ma rimandava la decisione, *de facto* sospendendolo e inficiando il lavoro del de'Leyva. Stupisce l'assenza del de' Medici, in queste trattative.

⁶⁰³Questo è uno dei punti in cui vi è una differenza stanziale tra le copie, nella seconda e terza dell'Archivio Privato Medici si fa riferimento alla successione per i figli legittimi (escludendo gli illegittimi legittimati) o ai fratelli, mentre nella copia dell'ambrosiana pubblicata da Beretta in appendice l'eredità di titoli e territori è universale, con le formule "ultima voluntade" e "per contracto intra vivi", fatta eccezione per i nemici dell'Imperatore. Ritengo che la terza copia dell'Archivio de' Medici sia da considerarsi definitiva, avvicinando le norme di successione a quelle in vigore nell'Impero. Anche in ASM *Reg. Duc.* 138, f 62 e ss. (privilegi concessi da de'Leyva al Medeghino, 15 aprile 1528), si fa riferimento alla donazione *inter vivos* eccetto che per i nemici dell'imperatore. La questione non è di lana caprina poiché il Medeghino, a causa di una ferita di guerra, non poteva generare eredi diretti.

⁶⁰⁴Questo punto è esplicitato con grande chiarezza nelle clausole 18° e 20° del trattato (cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, appendice), dove l'Imperatore (o meglio il de'Leyva, che firmava a suo nome) si impegnava a garantire l'esistenza del marchesato e la validità di questo trattato anche nel caso che il Ducato di Milano fosse

Il de' Medici veniva quindi creato nobile, e con un titolo di grande prestigio: Marchese (e contemporaneamente Conte); in un mondo che si avviava a diventare fortemente gerarchico era un titolo più che onorevole anche senza considerare l'indipendenza *de facto* concessa ai marchesi imperiali (*margavi/markgraf*); era solo un gradino sotto al titolo di duca, il più alto nella gerarchia nobiliare italiana, in un momento in cui i maggiori signori italiani erano spesso Marchesi o da relativamente pochi anni si erano trasformati in Duchi, mentre non esistevano ancora Granduchi.⁶⁰⁵

Il trattato oltre ad esplicitare la condizione di marchesato imperiale concessa a Musso, conferiva al marchese il mero e misto imperio con una piena e completa giurisdizione di alta giustizia, fatto salvo l'arbitrato imperiale,⁶⁰⁶ il diritto di nominare podestà e altri ufficiali, di battere moneta con la

tornato agli Sforza, alla Francia o ad un'altra potenza (come ad esempio l'Impero stesso). Si stabiliva un'alleanza "perpetua" tra l'Impero e il Marchesato, con il dovere per l'Impero di proteggerlo da invasioni e tentativi d'annessione.

⁶⁰⁵Si pensi che i Gonzaga divennero duchi nel 1530. Molto chiaro nei "privilegi" del de'Leyva il tipo di nobiltà (indipendente) che si andava a concedere. In ASM, *Reg. Duc.*, Cart. 138 f. 62 e ss.: "Declarantes tamen mentis nostre non esse apponere manum ad bona et iura privatorum subditorum Cesaree Maiestatis que per ipsum magnificum dominum Jo. Jacobum ante hac detenta fuerint seu eorum fructus percepti que alias ad cameram cesaream non spectarent exceptis nominatis. Separamus, seiungimus et segregamus a civitate Mediolani et a quacumque alia civitate iurisdictione et loco ita ut in omnibus et per omnia sint segregata et penitus divisa ab omnibus civitatis et locis ac de per se, salva tamen superioritate Cesaris mox ut dictarum terrarum locorum et iurisdictionum dignitatem diligentius inquiramus que memorato domino Jo. Jacobo splendorem et ornamentum augeat praedictum castrum Mussii et per nos marchionatum errigimus, sublevamus et decoramus itaque usque in perpetuum sint et vocentur et habeant nomen Marchionatus et titulum dignitates effectus et preheminentias veri recti et legitimi Marchionatus ac his perpetuo fulgeant; que omnia de memorate potestatis plenitudine ac omnibus melioribus et efficacioribus modis, viis, iuribus et formis quibus possumus, non solum in ipsum dominum Jo. Jacobum remanere intendimus et volumus, verum etiam auctoritate Cesarea qua fungimus et cuius voluntatem exploratam habemus, confirmamus et quatenus opera precium sit de novo titulo pure, mere et irrevocabilis donationis inter vivos, damus, donamus et elargimus prefato domino Jo. Jacobo pro sese filiisque heredibus et successoribus suis etiam singularibus et cui vel quibus dederit seu dederint, modo in hostes Cesaree Maiestatis non dispona", aggiungendo poi ai territori concessi in quel documento (del 15 aprile 1528) Lecco con un "privilegio" datato 6 giugno 1528 (ASM, *Reg. Duc.* Cart. 202, f. 89 tergo e ss.) in cui si esplicita: "Castrum, oppidum, pontem et iurisdictionem Leuci cum suis iuribus et pertinentiis separavimus, (...) a Civitate Mediolani a quacumque alia civitate, iurisdictione (...) se mox dictum oppidum Leuci non solum in dignitatem comitatus confirmamus, sed quatenus expediat denuo in verum comitatum erigimus, sublevamus et decoramus, ita quod usque in perpetuum sit et vocetur et habeat nomen comitatus ac titulum dignitate effectus et preheminentias veri, recti, et legitimi comitatus ac hiis perpetuo fulgeat. (...) pro sese filiis et successoribus suis, et qui vel quibus dederit seu dederint, modo in hostes Cesareos non disponant."

⁶⁰⁶Si occupavano di questa concessione tutte le copie note del trattato, con la "gladio potestate", nella copia in appendice a R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. (clausola 12) si aggiunge che nessun giudice imperiale si "harà ad impazare de li suoi subditi né in suoi beni". L'arbitrato imperiale viene circoscritto solo ai rapporti tra i sudditi di Gio. Giacomo e quelli degli altri territori dell'impero. Inoltre i già citati privilegi concessi dal de'Leyva (ASM, *Reg. Duc.*, Cart. 138 f. 62 e ss., e ASM, *Reg. Duc.*, Cart. 202, f. 89 tergo e ss., si veda anche la nota precedente) sono molto espliciti nel separare completamente la giurisdizione spettante al Marchesato di Musso da qualsiasi altra, fatta salva la "superioritate" dell'Imperatore. Il *mero e mixto imperio* e la *gladio potestate* erano prassi comune per la feudalità lombarda, una giurisdizione svincolata dalle città era possibile, ma rivoluzionaria è l'indipendenza dal Ducato con il vincolo diretto all'imperatore cfr. D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit. pp. 48 e ss., G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel Ducato visconteo-sforzesco*, in ID., *La formazione*

riserva che le zecche mussiane si adeguassero alla valore delle monete in uso nel Ducato di Milano,⁶⁰⁷ il controllo della fiscalità (dazi, ferranzie, mercanzie, tratta, gualdi, gabelle, pedaggi), con però l'obbligo di tenere aperti i suoi domini ai mercanti milanesi, mentre in compenso non sarebbero stati aumentati i dazi delle merci milanesi, né il prezzo del sale in entrata.⁶⁰⁸

La possibilità di infeudare nei territori del nascente marchesato era esplicitamente riservata al Medeghino e ai suoi discendenti legittimi, tutti i feudi preesistenti e concessi dagli Sforza erano cassati (a meno di una conferma da parte del Marchese), sarebbe spettato all'imperatore risarcire gli espropriati.⁶⁰⁹ Si tratta di concessioni molto importanti, visto che la possibilità di infeudare, legittimamente, era una delle precondizioni per creare una rete di governo controllando le *élite* locali (anche usando titoli altisonanti), espellendo, nel caso, la nobiltà feudale locale (Morone, Bentivoglio, Clara Sforza ecc.) qualora si rivelasse problematica o anche semplicemente non fedele al nuovo potere mussiano. Addirittura buona parte dei costi politici di questa operazione (e i risarcimenti) sarebbero stati a carico dell'Imperatore, riducendo il rischio rappresentato da eventuali fuoriusciti.

I confini tra il Marchesato di Musso e il Ducato di Milano venivano definiti con una certa precisione, includendo in questi territori anche zone molto mal controllate in precedenza dal

dello stato regionale e le istituzioni del contado, cit. pp. 36-100, p. 51.

⁶⁰⁷Per questi punti si veda di seguito. Il Medeghino nominava già da tempo funzionari e podestà, anche ben oltre quanto concessogli dal Duca.

⁶⁰⁸La fiscalità è un punto fondamentale della sovranità. L'indipendenza fiscale era garantita dal 3° e 11° punto presente nella copia del trattato pubblicata in R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit., dove si decideva anche che tutti i dazi delle dogane di confine tra Musso e Milano non sarebbero stati modificati rispetto a quelli delle dogane interne, soprattutto per le merci in entrata nel Marchesato (incluso il sale). Nella seconda parte del trattato (che elencava i doveri del de' Medici verso l'Impero, punti 3°, 4° e 5°) erano però previste concessioni momentanee favorevoli al Ducato, per esempio una fornitura *una tantum* di 3.000 some di frumento, segalo e miglio, oltre a 2.000 di sale, pagati ad un prezzo "onesto" non meglio specificato, per alleggerire le condizioni di quasi carestia vigenti a Milano, mentre sarebbe stato proibito al Marchese chiudere i suoi territori ai mercanti ducali di grano e impedire le esportazioni di vettovaglie dal vecchio contado di Milano verso quella città. In pratica cercava di tutelare l'annona di Milano, forse nella speranza di far accettare il trattato stesso ai milanesi.

⁶⁰⁹Vi è una differenza tra le versioni del trattato. In particolare nella copia pubblicata da Beretta e nella prima presso l'Archivio de' Medici si fa riferimento esplicito (al 19° punto) al risarcimento di tutti i feudatari spossessati (come anche nelle copie successive) aggiungendo però esplicitamente il nome di Gerolamo Morone, conte di Lecco, mentre è specificato che i rimborsi sarebbero andati solo ai feudatari fedeli all'Imperatore. Nelle versioni successive scompare il nome di Gerolamo Morone (forse Gerolamo Morone era stato rimborsato). Altri importanti feudatari locali erano Clara (o Chiara) Sforza (Argegno, Mandello, con suo marito Paolo Fregoso) e Alessandro Bentivoglio (Monguzzo), e Lucrezia Crivelli (ma a quanto pare non riuscì mai ad ottenere l'obbedienza di Menaggio cfr. ASM, *Missive*, fascicolo 216, foglio 106, 24 aprile 1514, aveva ricevuto in feudo anche Nesso nel 1497, cfr. F. CANI e G. MONIZZA, *Nesso e il lavoro dell'acqua, l'insediamento urbano e gli opifici a forza idraulica*, Como, 2005), non sono noti risarcimenti per costoro, la prima probabilmente era fedele agli Sforza e nemica dell'Impero, mentre i cambi di posizione del secondo alla metà degli anni '20 impediscono di capire da che parte stesse nel 1528, anche se nel 1530 era primo ministro di Francesco II. Inoltre i possedimenti di Clara Sforza erano da anni contestati, con numerose confische sin dalla fine del '400 (e reintegri successivi) da parte dei governi francesi. Alcuni Crivelli, ghibellini e decisamente filo sforzeschi, furono accaniti nemici dei Medici, altri suoi alleati, si veda il capitolo V.

Medeghino. Facevano parte del Marchesato Musso e il suo circondario, le Tre Pievi e le zone limitrofe fino alla torre d'Olonio (ricalcando il trattato di Ala), tutte le riviere del lago eccetto le 10 miglia più vicine alla città di Como (in pratica tutto il Lario a nord di Nesso e Brienno), con tutte le valli tributarie del Lario, la Val d'Intelvi, la Valsassina e i contadi di Porlezza, Menaggio, Osteno, più tutta la parte occidentale del Ceresio e le valli ad esso tributarie come la Val Solda, infine quasi metà della Brianza a cominciare da Monguzzo con le sue pertinenze, la corte di Casale, la pieve d'Icino, la Valassina. Nella seconda stesura del trattato furono aggiunte la contea di Lecco con la Valmadrera e le altre pertinenze (che nella prima stesura erano promesse ma non definite), oltre alle le squadre di Mauri e Nibionno nella Brianza centrale.⁶¹⁰

Solo parecchio tempo dopo, nel gennaio-febbraio 1529, a questi domini territorialmente compatti fu aggiunta la Val d'Ossola superiore (da Domodossola fino allo spartiacque alpino), quando ormai il de' Medici si era rivelato un prezioso alleato imperiale; questo avvenne presumibilmente perché la valle, all'epoca in rivolta, aveva preferito consegnarsi con patti di dedizione al de' Medici piuttosto che arrendersi agli asburgici.⁶¹¹ Sin dal principio però fu concesso al de' Medici di espandersi per diritto di conquista nei territori dei nemici dell'imperatore, in particolare in quelli della Repubblica di Venezia, che, con questo trattato, diventava la sua principale avversaria.⁶¹²

⁶¹⁰Nella copia del trattato pubblicata in R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 117 e ss., (e nella prima copia dell'Archivio Privato della famiglia de' Medici, in questo concordi) i confini sono esplicitati come: “ Valle Dintel, Hosteno, Valle Stolta, el Contado de Porlezza, Menasio et la Valle Arizonicha, le Tre Plebe, el Laco di Sopra la Riviera, Valle Sassina, Valle Magrera, Monguzzo, la Plebe de Izino, la Corte de Casal et Valsassina col titolo di Marchese”, mentre Lecco nella copia pubblicata da Beretta (clausole 6° e 19°) è promessa ma non ancora assicurata, in questi privilegi, oltre che nelle copie successive dell'Archivio de' Medici sono aggiunte le squadre di Mauri e Nibionno, mentre in alcuni atti notarili, citati e parzialmente pubblicati in R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 81, il de' Medici nella primavera del 1528 aggiungeva al suo titolo di Marchese e Conte anche la dicitura “dominante ac signore totis Lacus Comi et Montis Briantie” anche se non governava tutto il Lario (erano escluse le 10 miglia più prossime a Como), e il Monte di Brianza raggruppava diversi territori a sud di Mauri e Nibionno.

⁶¹¹Domodossola si ribellò agli imperiali nel corso del 1528, mentre la cittadina era assediata si arrivò ad una trattativa, conclusasi con la dedizione al de' Medici (13 febbraio 1529), accettata da tutte le parti. Si trattò quindi di una aggiunta anomala, visto che Domodossola e la Val d'Ossola superiore si davano al de' Medici secondo delle linee pattizie-contrattuali, limitando l'arbitrio del suo potere. Per queste questioni cfr. R. BERETTA, *Domodossola*, cit. p. 669 e ss., G. CLAPIS, *Memorie della corte della Mattarella*, cit., p. 601 e ss., M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. XLIX Col. 482 in cui tra l'altro si dice “per non contentarli (gli imperiali) lo hanno dato (il borgo) al castellan di Mus”. Non ci sono rimaste copie dei patti di dedizione, anche se probabilmente furono simili a quelli (conservati in ASM, *Fondo Comuni*, cart. 87 Domodossola) che la cittadina chiese (ed in parte non ottenne) a Francesco Sforza nel 1531, quando abbandonò il Medeghino. I patti sappiamo furono concordati tra Piero Maria del Mayno e gli abitanti capeggiati da Gio. Pietro del Ponte, castellano (inizialmente confermato dal Marchese) e capo parte. Il Medeghino fornì agli imperiali, in cambio della valle, del denaro e del frumento (la quantità non è nota) ed inviò Dante Stoppa da Bellano come commissario.

⁶¹²Numerosi i punti di carattere militare nel trattato. Il 21° punto (il primo degli obblighi e dei doveri del Medeghino nei confronti dell'imperatore) stabiliva l'alleanza perpetua tra Impero e Marchesato e l'abbandono delle lega di Cognac entro sei giorni. A Venezia giunse voce che nel trattato si fosse addirittura stabilito quali comunità del territorio veneziano sarebbero state “concesse” al Marchese; in particolare Nullo, Laguchia, la Valtorta, Avrea e la Val Mora (M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. XLVII, Col. 301). Ma nei trattati vi parlava anche di annessioni,

In effetti all'interno della strategia imperiale il senso del trattato di Pioltello era proprio quello di trasformare un fonte di disturbo crescente in un diversivo contro Venezia, ottenendo al contempo l'alleanza di un signore della guerra e potendo ritirare altrove le guarnigioni di Como e Lecco.

Entro sei giorni dalla stipula del trattato il de' Medici avrebbe dovuto abbandonare l'alleanza con la Lega, divenendo alleato "perpetuo" dell'imperatore (anche se non si specificava esplicitamente la decadenza del trattato stesso in caso di tradimento o fellonia dei suoi successori), in compenso gli imperiali avrebbero sostenuto gli sforzi militari del de' Medici pagandogli una compagnia per la custodia del lago (però di appena 100 uomini, contro gli 800 concessi dalla Lega), promettendo aiuto in caso di invasione, una pensione "onesta" per il Medeghino, suo fratello Giovan Battista (fatto anche senatore milite) e tre suoi capitani, oltre ad una condotta di ben 1000 fanti e 50 cavalli "sempre pagati", da tenere però a disposizione del de' Leyva (e quindi da impiegarsi anche molto lontano da Musso) fin tanto che la guerra non fosse finita. Inoltre si prometteva a Giovan Battista, oltre ad uno stipendio, la concessione futura di un feudo, come suddito all'interno del Ducato di Milano, a Pontecurone, nel contado di Tortona. I soldati imperiali avrebbero avuto il diritto di passare per il territorio mussiano con guide, alloggiamenti e vettovagliamenti, anche per la "via de Alemagna" (all'epoca però chiusa dai Grigioni).⁶¹³.

Questo trattato ci parla anche della psicologia e delle aspirazioni del Medeghino e di tanti suoi

in particolare (punto 5° della copia pubblicata in Beretta) il Marchese, in virtù di un debito di 20.000 scudi d'oro del sole con Venezia (debito registrato da questa sola fonte), avrebbe potuto come rappresaglia annettersi terre, castelli, luoghi e città fino ad una resa di 40.000 scudi annui. Il diritto di conquista era applicato anche un altro nemico di Cesare, ovvero i Grigioni, nel caso di guerra contro l'Imperatore al Medeghino sarebbero andate la Val Chiavenna e la Valtellina, mentre se la guerra fosse stata per procura il Marchese avrebbe avuto diritto di annessione di tutti i territori conquistati. Questo punto (il 13° nella copia pubblicata da Beretta) era segreto (come tutto il trattato, eccetto i privilegi pubblicati dal de' Leyva), ma l'ostilità dei Grigioni verso il castellano si intensificò immediatamente, per il cambio d'alleanza, perché il Medeghino fu sempre percepito come una minaccia, sia, forse, perché qualcosa del trattato era trapelato.

⁶¹³Si veda anche la nota precedente. Gli obblighi "perpetui" del Marchesato nei confronti dell'Impero, oltre alla generica alleanza, non ne prevedevano altri di natura feudale (omaggio, cavalcata ecc.). Sono numerosissimi i punti di carattere militare "transitori". Inclusive le clausole che se ne occupano solo in parte si arriva a ben 10 voci nella copia pubblicata da Beretta. Il Marchese avrebbe avuto una compagnia per la custodia del lago di 100 uomini, pagati dall'impero (punto 2°), cui sarebbero aggiunti rinforzi in caso d'invasione. Il Marchese e i suoi parenti avevano una generica promessa di condotte militari e di "un' onesta pensione, tanta che si contenterà" (punto 7°). Tutti i soldati radunati dal de' Medici per l'Imperatore saranno regolarmente pagati dall'Impero e non dal de' Medici (punto 17°). Il Medeghino a riguardo avrebbe dovuto fornire 1.000 fanti e 50 cavalleggeri (cosa che avvenne molto tempo dopo e per un periodo estremamente limitato) per riunirli alle truppe agli ordini del de' Leyva (punti 26° e 27°), mentre tutte le truppe imperiali in transito avrebbero avuto diritto di passaggio, guida, vettovagliamento (punto 22°). Pensioni erano garantite a tre capitani del Medeghino: 200 scudi l'anno a Fortunato Cusano (punto 14°) e "honestà pensione" ai capitani Io. Mella e Nicola (presumibilmente Nicolò Pelliccione, punto 16°). A Gio. Battista de' Medici era promesso un feudo a Pontecurone e soprattutto il ruolo di senatore milite a Milano, cosa garantita anche al fratello ma solo in sua sostituzione (punto 9°, si noti che a rigore Gio. Battista, come feudatario ducale, poteva esservi ammesso, mentre il Medeghino, quale straniero no), Gio. Battista si vide deluso in alcune delle sue aspettative, per esempio si parlò di una sua nomina a colonnello, mentre questo grado non arrivò (cfr. M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. XLVI, Col. 277), mentre non risultano infeudazioni a Pontecurone.

contemporanei, su come cioè alcuni uomini dotati di un certo potere durante le guerra d'Italia ritenessero realmente possibile e desiderabile emanciparsi dallo “stato regionale”, sfruttando la comparsa degli oltramontani per trasformare signorie vecchie e nuove in protettorati, oppure riproponessero, appoggiandosi a queste potenze, la figura del condottiero in cerca di stato che era stata tipica del primo '400.⁶¹⁴

Importante sottolineare come il trattato di Pioltello tutelasse anche il seguito personale del de' Medici, ovvero stabilisse come i ribelli che avevano combattuto al suo fianco, contro gli imperiali venendo quindi incarcerati, espropriati, confiscati, esiliati o subendo altre condanne erano ora tutti graziati. Il trattato fu infatti rapidamente integrato da una grazia nominativa di una parte considerevole del seguito del de' Medici, cui si aggiunsero altre grazie sparse nei mesi successivi e che facevano comunque tutte riferimento al trattato, vera “amnistia” per tutti i crimini commessi al servizio del Medeghino.⁶¹⁵ Si tratta di documenti molto importanti, su cui torneremo, che certificano l'importanza e la varietà del seguito di Giovan Giacomo negli ambienti non solo lariani e delle clientele che lui, ancor prima di diventare Marchese, aveva intrecciato e coltivato.

Presumibilmente leggendaria, anche se presente in sede storiografica, è la possibilità della concessione del titolo Marchionale e Comitale dopo il pagamento di una cospicua somma di denaro dal de'Leyva stesso o alle casse imperiali, anzi il potere contrattuale del de' Medici, vista la situazione precaria delle forze imperiali, era tale che il suo cambio d'alleanza fu pagato generosamente dagli imperiali.⁶¹⁶

Occorre precisare sin da subito i limiti di questo trattato, ovvero il suo essere un trattato internazionale non riconosciuto (almeno esplicitamente) dalle potenze statuali. Ovviamente non fu riconosciuto dal Duca di Milano, anzi il Medeghino passò immediatamente da castellano poco ubbidiente a ribelle e colpevole di lesa maestà. Per motivi simili non fu riconosciuto dalle altre

⁶¹⁴A medesime conclusioni è giunto anche M. C. GIANNINI, *Note sulla politica del Ducato*, cit., cfr anche G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia*, cit. in ID. (a cura di), *La formazione dello stato regionale*, cit., pp. 23-52, valido soprattutto in relazione all'Emilia, ma estendibile a buona parte d'Italia.

⁶¹⁵Per questa grazia si veda il capitolo V. Nella copia pubblicata dal Beretta (8° punto) la grazia nominale è garantita entro 8 giorni dalla firma del trattato, in quelle presso l'Archivio Privato della famiglia de' Medici non si fa riferimento a limiti temporali di sorta, anche perché la grazia fu ratificata (vuoi per la resistenza del senato, vuoi per i tempi della burocrazia) solo il 10 giugno 1528 (ASM, *Reg. Duc.*, Cart. VIII, ff. 95 e ss. Cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 79 e ss.). Erano da considerarsi graziati, ovviamente, anche le persone non inserite nella remissione nominale.

⁶¹⁶Per il pagamento per ottenere il titolo cfr. F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit. p. 1308 e M. SANUDO, *Diarii*, op. Cit., vol. XLVII, Col. 203 e 225, fu smentito dallo stesso Sanudo (*ibidem*, Col. 224 e 227). Non vi sono tracce di pagamenti di sorta (eccetto poche migliaia di some di frumento e di sale) nel trattato di Pioltello. Viceversa (punto 3° della versione pubblicata da Beretta) vi è il pagamento di 20.000 scudi d'oro o l'equivalente in dazi e merci, e di una pensione di 2.000 scudi l'anno. Sappiamo che si tentò di consegnare effettivamente questi 20.000 scudi al Marchese, in particolare il 22 aprile 1528 i cavalleggeri veneziano, con un colpo di fortuna notevole, intercettarono un convoglio partito da Milano e diretto a Musso, in cui si trovava anche lo stesso Gio. Battista de' Medici, (M. SANUDO, *Diarii*, op. cit. vol. XLVII, Col. 300) catturando un tesoro di 20.000 scudi d'oro. Ritengo possibile, se non probabile, che questi 20.000 scudi furono effettivamente corrisposti, anche perché da lì a pochi mesi il de' Medici maritò due sue sorelle con 10.000 scudi di dote a testa.

potenze della Lega, tradite e molto ostili, ufficialmente, fino alla fine della guerra.

Comunque il Marchesato si inseriva nella dinamica normale delle relazioni diplomatiche, come da prassi per soggetti non statuali o stati con un *deficit* di legittimità, mentre il Medeghino cercò di placare l'ira degli alleati traditi, solo per Francesco II riconoscere il Marchesato sarebbe stato come ammettere una sconfitta.⁶¹⁷ Ma il Duca di Milano era in condizioni disperate: nel 1528 controllava solo frammenti del suo stato e solo grazie agli sforzi dei suoi partigiani e dei suoi alleati, anche nel 1530, reinsediato a Milano grazie alla pace, era privo delle risorse militari e finanziarie per poter sloggiare da solo il “ribelle” Medeghino; questa condizione era facilmente intuibile da tutti gli attori di questa vicenda, spingendo il Duca a delle trattative con il Medeghino, per ricondurlo all'interno del Ducato come feudatario dotato di prerogative quasi statuali,⁶¹⁸ e alla fine dovette accettare la

⁶¹⁷Venezia nel 1528 guardava con cupidigia ai confini orientali del Ducato, il Marchese di Musso poteva essere un nemico oggi, ma un alleato domani. Una visione strategica simile poteva essere condivisa dalla Francia. Il 13 aprile 1528 il Medeghino inviò due ambasciatori a Venezia (Leone Arrigoni e Ludolfo Crivello) e uno a Cremona (dove risiedeva il Duca, si trattava di Francesco da Lodi), cercando di convincere gli ex alleati della strumentalità di questo accordo, fatto per ottenere Lecco, e assicurandoli sulle sue intenzioni: non avrebbe invaso la bergamasca (M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., Vol. CLVII, Col. 252, 273, 274, 277). In effetti anche nei mesi successivi, anche se ormai era in guerra con Venezia, passò a “spie” veneziane informazioni sensibili e mantenne con essi un canale di comunicazione (*ibidem*, vol. XLVII; Col. 277, cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici* pp. 102 e ss.). Il più esplicito nel raccontare il doppio gioco del de' Medici è il suo biografo Missaglia, in particolare si parla del desiderio di addivenire ad una spartizione del Ducato con altre potenze che superasse quanto concesso (ed in particolare includesse Como e il suo contado), oppure di diventare Duca di Milano; cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 55-59 e in particolare p. 56 per i rapporti con i francesi a ridosso della battaglia di Landriano (giugno 1529). Anche altre fonti confermano questi maneggi, più precisamente nel maggio 1529, la lega cercò di comperare la fedeltà del Medeghino, inviando prima Guido Rognon (plenipotenziario francese) con 25.000 ducati e poi iniziando una sorta di trattativa sui territori da cedere al de' Medici, ma la fine della guerra fece naufragare il progetto (cfr. M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. L, Col. 134, 311, 415, 416). Queste trattative, segrete per definizione, non lasciano molte tracce, ma è evidente che i francesi e veneziani fossero disposti a riconoscere il Marchesato in caso di alleanza. Si veda anche di seguito.

⁶¹⁸In particolare alcune di queste trattative si svolsero attraverso Galeazzo Missaglia, padre del biografo del Medeghino, che lo definì “confidente delle parti” per il ruolo ricoperto in queste operazioni (per le proposte di mediazione cfr. ASM, *Autografi*, Cart. 208, fascicolo 5 documento 24, senza data, “Notizia delle cose occupate per il castellano di Mussij: Informazione tolta sopra de le cose usurpà dal castellano di Musso”, e documento 25 “copia di capitoli terty”). Galeazzo Missaglia era stato esule nelle Tre Pievi durante gli anni '20, mentre il suo feudo era incapsulato nei territori del Marchesato ma, stranamente, sembra una delle poche *enclave* non annesse dal Medeghino (malgrado nel trattato di Pioltello non si facesse riferimento ad alcuna eccezione territoriale, si veda di seguito), cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 75. Da Sanudo siamo informati anche di un tentativo di “comprare” la propria indipendenza da parte di Gio. Giacomo, confidando sulle condizioni disperate delle finanze sforzesche del post 1530 (M. SANUDO, *Diarii*, vol. LII, Col. 278), il tentativo avvenne nel giugno 1530. Ma le trattative andarono così male che il Duca fece incarcerare a luglio uno degli ambasciatori dei de' Medici (Gio. Antonio Dugnani, gentiluomo milanese bandito dal Duca per lesa maestà e altri reati), fino a quando il Marchese non rapì come rappresaglia 30 “sforzeschi” tra il Monte di Brianza e Cantù, mentre il Dugnani non fu ricevuto nemmeno a settembre 1530. Comunque le trattative continuarono, con almeno una lettera, inconcludente ma molto deferente, inviata dai fratelli de' Medici (firme di Gio. Giacomo, Gabrio e Gio. Battista) al Duca il primo di novembre 1530, in cui si definivano suoi “fedeli servitori”, senza però chiarire alcun punto (ASM; *Sforzesco da Como*, Cart. 1348, per il Dugnani ASM *Carteggio generale*, 17 luglio 1530 il Duca ad Alessandro Bentivoglio, M. MISSAGLIA, *Vita*, op. cit. pp. 63-64, M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. LIII, Col. 278, 382 e 396, R. BERETTA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. pp. 88-89). Per gli esiti di queste trattative (autunno-

convivenza con questo vicino stipulando con lui una tregua.⁶¹⁹

I veri successi per il Duca provenivano dalla diplomazia l'Impero non riconobbe quanto ideato dal de' Leyva e finì per disconoscerlo esplicitamente durante il congresso di Bologna al principio del 1530 (malgrado anche il Medeghino fosse attivissimo sul piano delle relazioni internazionali).⁶²⁰ In pratica per l'Impero Musso fu una pedina, utilizzata in uno dei momenti di massima crisi, ma poi abbandonata, a differenza del rapporto con Andrea Doria, coltivato fino a diventare la base di un paradigma politico di alleanza tra la Spagna e Genova. Carlo V era consapevole della possibilità, poi effettivamente realizzatasi nel 1535, di ereditare il Ducato di Milano, e, comunque, preferiva smorzare i motivi di contrasto tra l'Impero e il Duca, anche perché l'uscita dal conflitto con la Lega non fu all'insegna di una vittoria brillante, ma di trattative volte a far entrare le maggiori potenze italiane in un rapporto d'alleanza reciprocamente vantaggioso, marginalizzando la Francia.

Se occorre rimarcare e sottolineare la precarietà dell'esistenza del Marchesato di Musso, soprattutto per il suo sostanzialmente mancato riconoscimento internazionale, non si può non riconoscere la sua esistenza *de facto*, il suo essere cioè un soggetto politico capace di sfruttare gli spazi, magari interstiziali, della congiuntura e di governare, come stato, i territori ottenuti a Pioltello. In particolare perseguendo una propria autonoma politica estera e interna, coagulando attorno alla dinastia una serie di forze politiche, nelle *élite* come nel popolo, interessando la gestione militare, giurisdizionale, monetaria e fiscale dei territori. Prima di Pioltello molti di questi fattori erano presenti, almeno *in nuce*, grazie alla mancanza di un potere ducale in grado di contrastare la volontà "esecutiva" del Castellano, da quella data le azioni del Marchese ricevettero una patina, magari esile, di legittimità.

La trasformazione del Castellano in Marchese comportò anche un profondo mutamento del suo *status*, mentre il riconoscimento del Marchesato da parte degli altri stati fu formalmente inconsistente, il riconoscimento del Marchese come potenziale dinasta fu incredibilmente rapido tra le maggiori casate nobiliari. Questo si vide quando, nell'anno immediatamente successivo al trattato, due sorelle de' Medici furono maritate con importantissimi esponenti dell'alta nobiltà europea, permettendo al Marchese di stipulare alleanze matrimoniali di grande importanza: la ventenne Margherita sposò

inverno 1530, primavera 1531) si veda di seguito.

⁶¹⁹Si riuscì comunque a firmare una tregua, anche se la diplomazia sforzesca continuava a chiamarlo "castellano di Musso", questa tregua (andata perduta) fu stipulata nel febbraio 1531, aveva valore per sei mesi, fu comunque rinnovata (per altri sei mesi) in marzo (ormai nell'imminenza della guerra, cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, op. cit. p. 95, M. MISSAGLIA, *Vita*, op. cit. p. 66, F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 47).

⁶²⁰Per le condizioni con cui, a Bologna il Duca riottenne il Ducato, si veda di seguito e (per quello che riguarda Musso) cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 86, F. RURALE, *L'ascesa*, cit. p. 286. Subito dopo la fine della guerra il Medeghino inviò un ambasciatore permanente a Parigi (Gio. Battista Quadrio da Ponte, raggiunto da suo fratello Gio. Battista) e uno presso i cantoni svizzeri (il conte Von Ahn, raggiunto da suo fratello, che agiva come plenipotenziario itinerante), e inviò missioni a Venezia e in Savoia tra il franciosante Ferri vescovo di Vercelli, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIII, Col. 278, vol. LIV Col. 217, 221, 291, 295, 361, ASM, *Sforzesco da Como*, 1348 (Fabio Coppallato al Duca, 29 marzo 1530), R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. pp. 90-91 F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. pp. 33 e ss., e pp. 45 e ss. (soprattutto per von Ahn). A Bologna il de' Medici cercò di comprare il cappello cardinalizio, per ben 50.000 ducati, al fratello Gio. Angelo (M. SANUDO, *Diarii*, op. cit. vol. LII, Col. 230), trovando inizialmente buona accoglienza, anche se poi non se ne fece nulla.

Gilberto Borromeo conte d'Arona, esponente di vertice della nobiltà lombarda, mentre la ventiduenne Clara sposò Wolf Dietrich von Ems zu Hoenems (Altaemps), esponente non solo dell'antica nobiltà austriaca, molto importante nel Vorarlberg, ma anche appartenente ad una delle più importanti famiglie di imprenditori militari dell'impero.⁶²¹ Si trattava di famiglie con possedimenti presso l'uscita di grandi vie di comunicazione alpine, vicino alle rive di grossi laghi (il lago Maggiore per i Borromeo, mentre i von Ems erano prossimi al lago di Costanza), particolari condivisi con i de' Medici, inoltre i Borromeo possedevano la bassa Val d'Ossola, mentre i de' Medici inserirono tra i loro domini Domodossola e l'alta valle. Questi matrimoni superano la normale (e già politica) dinamica delle unioni familiari tra clan aristocratici volti ad accrescere l'onore o la ricchezza delle famiglie, tutelando il potere alle generazioni successive, inserendosi, invece, nell'intreccio delle politiche matrimoniali di alto livello, in cui il contenuto dell'unione tra le due casate avveniva a similitudine delle alleanze dinastiche dei monarchi e dei capi di stato. Di fatto questi erano matrimoni di un dinasta, vanno quindi considerati parte della politica estera del Marchesato di Musso, distanziandosi notevolmente da tutte le precedenti (per altro frammentarie) notizie riguardanti possibili alleanze matrimoniali per il clan Medici.⁶²²

⁶²¹Per il matrimonio tra Gilberto Borromeo del fu Filippo (morto poco prima, Gilberto era già conte di Arona, cfr. *Mastro di contabilità Borromeo*, n 51, 5 giugno 1529, fogli 125-127, Archivio Privato della famiglia Borromeo) si veda l'istrumento nuziale del 14 dicembre 1529, rogato da Giovanni Maria Portaluppi di Milano cfr. *Mastro di contabilità dei Borromeo* n. 51, foglio 38, (Archivio Privato della famiglia Borromeo, secondo il DBI, voce Gilberto Borromeo pp. 50-51, il matrimonio fu “verso il 1530”), la dote era di 40.000 lire imperiali (circa 10.000 scudi). Per quello con Wolfgang Dietrich von Ems zu Hoenems (Wolfrango) di Merk Sittich (Marco Sittico o all'epoca anche Merciletto) cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLIX, Col. 288, Stefano di Venosa al Consiglio dei Dieci, 21 dicembre 1528, che attribuisce erroneamente il matrimonio allo stesso “Merciletto Forsens”, ma pare ben informato sulla dote: 10.000 scudi d'oro del sole. Si veda anche la voce del DBI Marco Sittico Altemps (p. 551). Clara sopravvisse al marito che morì, molto giovane, nel 1538, e riuscì ad inserirsi nella nobiltà dell'Austria occidentale aiutando molto i suoi tre figli maschi, sorprendentemente, non sono note liti con il parentado tedesco per l'eredità; Margherita invece premorì al marito (si parlò addirittura di avvelenamento) prima del 1547, dopo aver generato 6 figli (5 sopravvissuti, tre maschi e due femmine), Gilberto II si risposò nel 1548 con Taddea del Verme, vedova di Lucrezio Gambarà dal 1539. Per i von Ems (ed in particolare i figli di Clara) cfr. anche P. PANIZON, *Il cardinale Lanzicheneco, Marco Sittico III di Alta Ems*, Torino, 2010, decisamente divulgativo, pubblica però alcuni documenti interessanti.

⁶²²Cfr. G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit., p. 238 (e in nota, basandosi su documenti oggi perduti del suo archivio privato) secondo cui una delle sorelle del Medeghino (Giulia) avrebbe sposato (prima del 1528) Matteo Ultramonte di Premana, esponente della piccola nobiltà ghibellina del lecchese, conosciamo il nome di 6 delle 7 sorelle del Medeghino ma non vi è alcuna Giulia. Mario Fara (M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, op. cit. p. 18) si dice assai dubbioso di questa unione, affermando che Matteo Ultramonte era sposato con Giulia Rovida, in effetti cfr. ASM, *Lettere Ducali*, cart. 1553, f. 202 tergo, Matteo Ultramonte è citato come sposato con Giulia Rovida, anche se la lettera è degli anni '50 del XVI secolo. Potrebbe essere vedovo di una Giulia de' Medici? L'omonimia è molto sospetta. Esistono altri indizi che ci lasciano supporre come per la prima metà degli anni '20 i progetti matrimoniali dei de' Medici fossero di molto minor respiro, volti a radicare la famiglia tra l'aristocrazia lariana. Per esempio Polidoro Boldoni di Bellano, appartenente ad una famiglia di una certa importanza e ricchezza, rifiutò l'accordo matrimoniale con i de' Medici, attirandosi l'odio eterno della famiglia, e subendo la confisca dei beni (E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 73, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 18, S. BOLDONI, *Epistolarium Liber*, cit.). I maschi della famiglia de' Medici si sposarono tardi: Gio. Giacomo con Marzia Orsini di Pittigliano, vedova di Livio Attilio d'Alviano e cognata di Pierluigi Farnese Duca di Parma, nel

Con queste unioni venivano poste le basi di un sistema di alleanza familiare che avrebbe sorretto la famiglia Medici anche molti anni dopo la fine del Marchesato, ciononostante inizialmente gli esiti politici di queste unioni risultarono altalenanti: infatti i rapporti con i Borromeo non furono mai pienamente soddisfacenti, da un lato questo matrimonio contribuì a normalizzare i rapporti tra i conti d'Arona, fino ad allora sostenitori degli Sforza, ed il potere imperiale, oltre a certificare in Lombardia il cambiamento di *status* dei de' Medici, dall'altro potrebbero esservi stati dei dissapori personali che avrebbero portato il Medeghino a tentare d'impadronirsi di Arona, anche se la vicenda resta mal conosciuta.⁶²³ Comunque i Borromeo scelsero di tornare immediatamente alla fedeltà agli Sforza dopo il 1530, fedeltà non di facciata visto che un membro di questa agnazione guidò la flotta sforzesca proprio contro il Marchese di Musso nel 1531-1532.⁶²⁴

1545, a 47 anni circa, Agosto con Barbara del Maino figlia del sanatore Gaspare nel 1549 a 48 anni circa. Tutte le altre sorelle furono monacate (eccetto una, morta in giovinezza, cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 52) presso il convento delle Vergini di Santa Maria Annunciata della Vettabbia in Milano.

⁶²³I conti di Arona erano una famiglia importantissima sin dal '400, ghibellini (e sovente si imparentarono con altri lignaggi ghibellini di vertice, come i Vistarini e i Crivelli, ma non disdegnarono i matrimoni con i guelfi). Lo “stato” borromaico era molto importante strategicamente, l'unione di Arona con Musso avrebbe sbarrato 2 delle 4 principali vie di comunicazione nord-sud nell'ambito del Ducato di Milano. Per la rocca e il feudo di Arona nel primo '500 cfr. C. TAMBORINI, *La rocca di Arona*, Arona, 1975 e P. FRIGERIO E C. PISONI, *Le fortificazioni Borromeo di Arona tra XV e XVI secolo*, in *Verbanus*, anno 1997, Varese, con la cronistoria delle ribellioni e dei perdoni, nei confronti degli occupanti francesi e spagnoli; cfr. anche C. TALLONE, *L'alto milanese nell'età del Ducato*, Varese 1995 p. 7 e ss. Molto più complesso risulta stabilire come e quando i rapporti tra i Borromeo e i de Medici si ruppero. Secondo F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici*, cit. (p. 278 e p. 285) Gilberto Borromeo fu fedele al duca durante la seconda guerra di Musso (1531-1532) e quindi il raffreddarsi nei rapporti tra le due famiglie avvenne solo in quella, relativamente tarda, data. In verità potrebbe esservi dell'altro. Un tentativo del Medeghino di impadronirsi di Arona, vero capolavoro di doppio gioco, è presente (ma senza una datazione precisa come spesso accade) nella biografia di Missaglia (M. MISSAGLIA, *Gio. Giacomo*, cit. pp. 57-58, che lo colloca nella narrazione subito dopo la battaglia di Landriano, il 21 giugno 1529, ma in questo caso sarebbe precedente al matrimonio). Il Medeghino avrebbe mandato suo fratello Gabrio, con una scorta, a trovare la sorella, ma in realtà ad espugnare la piazzaforte perché: “il Borromeo, come persona quieta e fedele al suo Signore (lo Sforza), e che voleva stare alla sua vocazione, non si poté mai indurre a far cosa in questo particolare (aiutare il Medeghino), che gli piacesse”, ma il cognato non li fece entrare, facendo “restare tutto sdegnato” il Medeghino. Questa potrebbe essere anche solo una leggenda per giustificare, a posteriori, la molto maggiore considerazione che gli Altaemps ricevevano presso il Medeghino (si veda di seguito). In M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLIX, Col. 400, 401, 403 e 404 vi è una serie di missive, spesso poco comprensibili, date gennaio 1528 (e quindi precedenti al trattato di Pioltello), che parlano di una difesa congiunta di Gabrio de' Medici e di Gilberto Borromeo della rocca e di imboscate da questi tenute contro gli imperiali, sarebbero state le ultime operazioni dei Medici contro i cesarei prima del passaggio di campo. È possibile che il Medeghino volesse sottrarre Arona al (non ancora) cognato nel momento del passaggio nel campo imperiale, magari per tenerla per se? I documenti dell'archivio di Milano non aiutano a far luce su questa vicenda, anche se ci informano di ben due piani, questa volta a guerra di Musso già ben cominciata, del Medeghino per spodestare il cognato “traditore” (ASM, *Autografi*, 295, Gio. Battista Speciano al Duca 10 e 24 Maggio 1531, *Autografi* 207, Speciano al Duca, 10 marzo 1531), questi documenti raccontano voci e dicerie.

⁶²⁴“Monsignor Borromeo” (alias Carlo Borromeo del fu Ludovico, abate di Grattosoglio e Arona, protonotario apostolico, capitano generale e governatore della flotta del lago Maggiore, del lago d'Orta e Omegna, cugino di secondo grado di Gilberto e suo parente anche per parte di madre). Per una genealogia di massima della famiglia Borromeo (non priva di errori) cfr. *Biografie verbanesi/ Biographica*, su *Magazzino storico verbanese* on line.

Molto più proficui risultarono i rapporti con i von Ems, costoro erano senza esitazioni nel campo imperiale e scelsero l'alleanza matrimoniale con il Medeghino per una miriade di ragioni, tra cui probabilmente vi era anche il desiderio di appoggiare un possibile marchese imperiale (tra l'altro loro futuro committente, com'era immaginabile). L'alleanza tra il Musso e l'Impero nel 1528 era un fatto, così come era un fatto l'ostilità di entrambe le famiglie con le confinanti Tre Leghe Grigie, che separavano i rispettivi possedimenti, mentre la posizione del Marchesato era molto interessante per un imprenditore militare d'*élite*, proprio ai margini della pianura padana con i suoi campi di battaglia.⁶²⁵

Questo matrimonio comunque funzionò anche da “alleanza” militare, in cui i von Ems scommisero sulla tenuta dello stato mussiano (perdendo), e sulle fortune militari dei fratelli Medici come condottieri (vincendo); rimanendo dunque alleati del Medeghino fino in fondo e mantenendo con lui e la sua famiglia un rapporto di collaborazione continuativo (anche e soprattutto dal punto di vista professionale) e che andò ben oltre il 1532, non riattivandosi solo nell'imminenza della nomina dei cardinali nepoti di Giovan Angelo.⁶²⁶

Cfr. ASM, *Autografi, Gio. Giacomo de' Medici*, Cart. 207 e 208 per la partecipazione di Carlo Borromeo (come “capitano de Armata”, ovvero ammiraglio) alla seconda guerra di Musso in particolare le sue lettere degli ultimi mesi del 1531 (quando rinunciò all'incarico, tacciato di incompetenza). Monsignor Borromeo venne descritto (ASM; *Sfrozesco da Como*, Cart. 1350, 13 giugno 1531, Bentivoglio al Duca) “solo dico a v.ex. el predicto monsignor esserly molto affetionato ben intelligente di questa impresa et tanto desideroso della ruina del castellano di musso quanto possi esser servitor alcuno suo”.

⁶²⁵Merk Sittich von Ems, padre dello sposo, fu “capitano generale dei fanti tedeschi al servizio dell'Imperiale Maestà nel Ducato di Milano” dal 1524 al 1530 cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. p. 111. Baumann identificata questa famiglia come la principale dinastia di imprenditori militari del '500 tedesco, (*ibidem*, cit. p. 217 e ss.) ritenendo che: “il matrimonio (fu) politico con cui, da un lato si voleva tenere il mussino Gian Giacomo dalla parte imperiale-asburgica, e dall'altra il castellano pensava di obbligare a sé lo sperimentato imprenditore von Ems, essendo appunto in procinto di crearsi, a partire dalle terre di Musso, un vasto territorio che doveva spingersi nella zona delle Tre Leghe” (*ibidem*, p. 218). Proprio in questo contesto si inserirebbe la “congiura dell'abate Schlegel”, un “complotto” poco conosciuto, nato in ambito cattolico, volto a favorire la conquista delle Tre Leghe all'Impero e al Marchesato di Musso per ripristinare la fede. Gio. Angelo de' Medici (all'epoca arciprete di Mazzo e protonotario apostolico) sarebbe stato nominato vescovo di Coira (in sede vacanza dal 1525), mentre gli Ems e i Medici avrebbero attaccato le Leghe. Secondo questo piano il corteo nuziale che conduceva i novelli sposi ad Ems, passando dalla Valtellina, sarebbe stato una sorta di “cavallo di Troia” per occupare preventivamente almeno la Valtellina centrale e i passi verso l'Engadina. Potrebbe trattarsi di paranoia protestante, anche perché l'abate confessò sotto tortura e fu in seguito ucciso, mentre tra gli accusati vi era un famoso capitano (Diotegano Salis) che riuscì a dimostrare la propria innocenza. Il risultato (forse ricercato dall'inizio) fu la cacciata di Gio. Angelo da Mazzo in Valtellina, non per motivi religiosi, ma per la “pericolosità” insita nel lasciare che la cura delle anime nella zona fosse affidata ad un congiunto di una potenza ostile. Fu anche demolita una chiesa cattolica in costruzione (si veda di seguito), ritenuta dal governo grigione una fortezza del de' Medici mascherata da chiesa; cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 42, M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. L Col. 167, 248, 302, (possibili preparativi di guerra degli Ems e dei de' Medici ai grigioni) vol. LI Col. 37, (fortificazioni in Valtellina) e Col. 152, 166, 216, 239 (“congiura”), le voci raccolte in laguna sono di seconda e terza mano.

⁶²⁶Missaglia aveva già notato, come tutti i contemporanei, il maggiore favore degli Altaemps presso i de' Medici, facendolo derivare dal fallito assalto ad Arona (nota 178) cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, p. 58: “e questo sdegno (del Medeghino verso Gilberto) durò lungo tempo, e però risolse tutti i suoi pensieri alla grandezza di Altaemps senza

III, 7. Il riconoscimento internazionale interrotto; il Marchesato tra il 1530 e il 1532.

La guerra di Cognac si concluse con trattative diplomatiche molto complesse, cominciate già a Cambrai nel 1529 (*Paix des Dames*). La pace di Cambrai (5 agosto), seguita immediatamente a quella di Barcellona (29 giugno), diedero un forte contributo all'inizio al predominio asburgico in Italia. In questa pace la Francia, dopo la catastrofica fine degli assedi di Napoli e Genova e la rotta di Landriano, ammetteva la sconfitta ma conservava l'unità del regno con Borgogna e Provenza. La Francia era stremata dalla guerra, ma anche le risorse e gli stati di Carlo V erano esaurite da un conflitto durato ormai più di 4 anni, contro buona parte dell'Europa.

Inoltre il 15 ottobre 1529, dopo appena 20 giorni d'assedio, l'esercito di Solimano il conquistatore era costretto a levare l'assedio a Vienna ritirandosi, con perdite, fino ad Istanbul, apparente segnale del disimpegno ottomano sul fronte danubiano-balcanico.

Le potenze italiane, rimaste sole, furono costrette ad un accomodamento con l'Impero, mentre esplodevano i diversi orientamenti politici degli stati peninsulari, prevalentemente alleati fino ad allora ma ferocemente divisi tra loro. Si arrivò così, nei primi mesi del 1530, al Congresso di Bologna (il pontefice vi era giunto già il 15 ottobre 1529), dove, malgrado la guerra ancora infuriasse con alterne fortune, tutti gli attori principali italiani giunsero ad una pace con Carlo V, contestualmente incoronato imperatore (24 febbraio 1530) da Clemente VII (Giulio Giuliano de' Medici). Solo la Repubblica di Firenze rimase in guerra contro l'Impero, completamente isolata, mentre il pontefice ne aveva ottenuto il titolo ducale per la sua famiglia.

In questo contesto di sostanziale pacificazione Francesco II Sforza fu reinsediato come Duca di Milano, sia pure sotto uno stretto controllo da parte dell'Imperatore e a condizioni durissime. In particolare, per veder cancellata l'accusa di fellonia e tradimento, si impegnò a versare nelle casse imperiali ben 400.000 ducati d'oro entro la fine del 1530, cui sarebbero seguiti altri 50.000 ducati l'anno per i successivi dieci anni; inoltre fino alla fine di quell'anno avrebbe lasciato in pegno alcune zone del Ducato di Milano (tra cui Como e buona parte del suo contado, la Pieve di Galliano e il castello di Milano). Il Duca, ancora privo di eredi, acconsentiva al matrimonio con Cristina di Danimarca, divenendo parente degli Asburgo e rendendo più plausibile, in caso di mancanza di eredi legittimi (Cristina aveva solo 9 anni, il Duca era di salute cagionevole) il ritorno del Ducato all'Imperatore. Contemporaneamente alcuni ufficiali al servizio dell'Imperatore furono creati o confermati, senza che egli potesse opporsi, suoi feudatari insediando alcuni nobili spagnoli all'interno

fare menzione di Borromei, massimamente quando egli pensò, che la casa sua dovesse restare senza successione". Non sono disponibili i vari testamenti di Gio. Giacomo ma è opinione comune l'esclusione completa dei Borromeo dall'eredità, favorendo invece gli Altemps. Infatti furono loro a reclamare quando Agosto riuscì tardivamente ad avere un erede. Né il bellicoso monsignor Borromeo, né Federico Borromeo figlio primogenito di Gilberto e Margherita (capitano poi al servizio di Pio IV) furono mai impegnati dal Medeghino negli anni successivi, quando come ufficiale imperiale fu grado di favorire le carriere dei parenti Altaemps e Orsini. Il malanimo tra le famiglie durò fino al pontificato di Gio. Angelo, quando Jacob Hannibal von Ems sposò Ortensia Borromeo contribuendo a pacificare il parentado.

dei suoi confini, in particolare il de'Leyva ricevette il feudo di Monza; nel 1530 le zone occupate come pegno dagli spagnoli e il dominio del de'Leyva costituivano una sorta di fascia di interposizione tra il Duca e il Marchese.⁶²⁷

In cambio di queste concessioni il Duca, oltre ad ottenere il perdono imperiale, si vide garantire la restituzione di tutto il Ducato e il disconoscimento di tutte le mutilazioni territoriali effettuate dal de'Leyva, in particolare Carlo V non ratificò il trattato di Pioltello, che, mancante la sua firma, era da considerarsi nullo.⁶²⁸

A Bologna, probabilmente senza ottenere udienza, erano giunti anche i fratelli de' Medici, secondo il Missaglia il Medeghino arrivò “ben provvisto di denari”, proprio per ottenere il riconoscimento del trattato dall'Imperatore e, magari, anche dal Duca.⁶²⁹

Il Medeghino non era però privo di protettori, in particolare potrebbe aver riallacciato alcuni rapporti con Gerolamo Morone (ora commissario generale presso l'esercito imperiale, sarebbe morto alla fine del 1529) e soprattutto Antonio de'Leyva, uomo importantissimo nella corte dell'Imperatore. Inoltre rimanevano a suo favore i von Ems, capaci di notevoli contatti con la corte del Re dei Romani, tanto che poté continuare a reclutare soldati in Germania molto a lungo malgrado le richieste contrarie, in linea di principio inoppugnabili, avanzate dal Duca di Milano.⁶³⁰ In pratica la rete di contatti personali del Marchese, pur insufficiente, fu impiegata per cercare di condizionare la grande politica europea.

Un altro fattore da non sottovalutare era la volontà di altri stati di limitare il potere degli Sforza,

⁶²⁷Per le condizioni imposte a Francesco II Sforza dal congresso di Bologna cfr. G. FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in *Storia di Milano*, cit., pp. 336, A. KHOLER, *Carlo V*, Roma, 2005, pp. 210-216. Per il congresso di Bologna resta importantissimo (anche storiograficamente) Francesco Guicciardini, (cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit., volume III, libri XIV-XX, dal capitolo XI, p. 2214 fino al XVI, p. 2249 del libro XIX, il capitolo XVI tratta del congresso di Bologna e del perdono a Francesco II, si vedano anche i capitoli successivi, in particolare il I, III, IV, VI, del libro XX, con il secondo incontro tra il pontefice e Carlo V). Si noti che la posizione più ostile contro Francesco II in campo imperiale era proprio quella del de'Leyva, che propose di nominare Duca praticamente chiunque eccetto lo Sforza, ed era ostile a lasciare la Lombardia incustodita.

⁶²⁸Per questi aspetti del congresso di Bologna cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 86, F. RURALE, *L'ascesa*, cit. p. 286, nelle medesime condizioni si trovavano Sinobaldo (Sinibialdi) di Fieschi e il Conte di Gavi, (ai confini tra la Repubblica di Genova e il Ducato) allo stesso modo illusi e disconosciuti dall'Imperatore.

⁶²⁹M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 62, dalla corrispondenza diplomatica veneziana si può arguire come sicura la presenza di Gio. Angelo, probabile quella di altri fratelli, in particolare di Gio. Battista, in genere incaricato del lavoro diplomatico, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, op.cit., Vol. LII, Col. 230, 376, 378.

⁶³⁰Esiste una lettera senza data, presumibilmente del 1530 (ante aprile 1531) in ASM, *Fondo Comuni*, cart. 87, Valtellina, in cui il Duca ribadisce la sua richiesta al Re dei Romani e all'Imperatore di impedire il reclutamento di lanzichenecchi (e spagnoli) per il Medeghino, questi si interruppero solo il 22 aprile 1531 e solo grazie al reggente d'Insbruck. I von Ems smisero di rifornire palesemente loro cognato, ma soldati lanzichenecchi continuarono a combattere ai suoi ordini (cfr. M. SANUDO, *Diarii*, op.cit., Vol. LIV Col. 369, R. GARIBOLDI, *Il Marchese*, cit. p. 130). Per i soldati spagnoli, arruolati, forse grazie alla mediazione del de' Leyva, cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 74-76, malgrado l'ordine contrario dell'imperatore (che fermò gli ufficiali) sui 1.000 uomini della guarnigione di Como ben 700 passarono al servizio del de' Medici.

magari pensando di allearsi in futuro con il Marchesato per modificare lo *status quo*. Proprio in questo contesto si comprende come la diplomazia veneziana smise di definirlo “castellano di Musso” e, pur senza riconoscere il Marchesato si riferì a lui utilizzando il titolo, non più riconosciuto dall'Imperatore e mai utilizzato da Francesco II Sforza, di Marchese di Musso.⁶³¹

Il Marchesato aveva combattuto una dura guerra con Venezia fino a poco prima del congresso di Bologna, invadendo due volte la Bergamasca e provando anche a conquistare la città di Bergamo grazie ad una congiura, mentre i cavalleggeri veneziani avevano continuamente fatto scorrerie nella Brianza mussiana. Senza alcun tipo di trattato di pace diretto, però, le due “potenze” iniziarono ad avere normali relazioni di buon vicinato, la pace tornò e con essa i commerci, mentre numerosi furono i contatti diplomatici, sia diretti che epistolari, tra Musso e Venezia nei due anni successivi.⁶³²

Una situazione per certi versi simile, anzi forse ancora più interessante, riguardava i rapporti tra il Medeghino e la Francia. Infatti il Marchesato, come elemento di instabilità, non poteva che risultare interessante per tutti coloro che aspiravano a cambiare la situazione post-bellica, oppure combattere guerre per procura (o reclutare mercenari), *in primis* proprio la Francia. Forse proprio per questo il Marchese inviò uno dei suoi più antichi sostenitori, il nobile chiavennasco Gio, Battista Quadrio da Ponte, come ambasciatore permanente a Parigi almeno per il 1530 e fino al marzo del 1531, mentre anche suo fratello Giovan Battista soggiornò presso la corte francese per un breve periodo, ottenendo quindi non un riconoscimento formale all'esistenza del Marchesato, ma almeno un riconoscimento informale e l'implicita ammissione dell'importanza politica di Musso.⁶³³ Inoltre il ricevimento degli ambasciatori mussiani in Francia mise il luce il Marchesato verso gli ambienti franciosanti italiani.⁶³⁴

Più complicati i rapporti con i vicini settentrionali, ovvero la confederazione elvetica e le Tre Leghe Grigie: nessuno a Coira aveva dimenticato la “prima guerra di Musso”. Il diffondersi della

⁶³¹Il primo impiego di questo titolo per la diplomazia veneziana è in M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. LVII, Col. 230, in questo caso potrebbe trattarsi di un *lapsus*, eppure la definizione di Marchese sostituisce, stabilizzandosi nel corso del 1530, quella di Castellano, indice di un diverso atteggiamento (cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. LII, Col. 376-378 ecc.)

⁶³²Per queste due invasioni e la guerra con Venezia si veda di seguito e cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 58-62.

⁶³³Il primo riferimento a Gio. Battista da Ponte presso il Re di Francia risale al 26 giugno 1530 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIII, Col. 278) quando arrivò quasi ad un duello con un ambasciatore veneziano, era però alla corte da diverso tempo, la data più probabile per la sua partenza è subito dopo il Congresso di Bologna, ma non è impensabile fosse arrivato in precedenza, anche per la possibilità di passare nel campo francese subito prima della battaglia di Landriano dimostrata dal Medeghino. Nel marzo 1531 a Parigi giunse anche, Gio. Battista de' Medici (trovando il de Ponte ancora sul posto), come venne rilevato sia dai diplomatici veneti residenti (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIV Col. 361) sia dal podestà di Como Fabio Coppallato che, per conto del Duca, spiava i movimenti del Marchese di Musso (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, 29 marzo 1531, Coppallato al Duca).

⁶³⁴In particolare il biellese Bonifacio Ferrero, vescovo di Vercelli e cardinale dal 1517 (personaggio molto importante nel seguito di della biografia del Medeghino) e il Duca di Savoia Carlo II il buono (fino al 1533 alleato dei francesi) durante la seconda guerra di Musso tentarono di mediare con Milano e furono alleati, come il Medeghino, dei cantoni cattolici. Questi contatti cominciarono già nel 1530, quando Gio. Battista de Ponte si trovava a Parigi, o forse addirittura prima (cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. pp. 90-91).

riforma in alcuni cantoni elvetici e nelle Tre Leghe, mentre i de' Medici facevano professione di cattolicesimo non poteva che accrescere distanze e sospetti. Giovan Angelo de' Medici fu arciprete cattolico dell'importante pieve di Mazzo in Valtellina fino a quando il governo delle Tre Leghe non riuscì a scacciarlo, temendo che congiurasse assieme ad i cattolici delle Tre Leghe (che rimanevano numerosi).⁶³⁵ La questione religiosa era ancora più dirimente nei rapporti con la confederazione, visto che il Marchese era in ottimi rapporti con i cantoni cattolici proprio nel momento in cui si combatteva un primo ciclo di guerre inter confessionali tra i cinque cantoni cattolici, i quattro cantoni protestanti e i due misti, il Medeghino presumibilmente aiutò i cattolici nella prima guerra di Kappel, mentre la “seconda guerra di Musso” fu il *casus belli* scatenante della seconda guerra di Kappel.⁶³⁶

Questa situazione spinse i cantoni protestanti e misti, e i loro *leader*, ad una vera e propria paranoia verso Musso, sopravvalutando l'importanza del Marchesato e valutando in maniera preconcepita le sue politiche (per altro espansionistiche a danno dei grigioni, pure a maggioranza protestante), pensando di trovarsi di fronte ad uno strumento del demonio, all'anticristo mistico (la definizione è addirittura di Zwingli), o ad un tiranno desideroso di massacrare tutti i riformatori.⁶³⁷

Del resto il de' Medici sembrava sempre più deciso a sfruttare la situazione di relativa pace in Italia

⁶³⁵Della cosiddetta “congiura dell'abate Scleghel” ci siamo già occupati. Poco chiara è anche la vicenda riguardante la chiesa di San Rocco, una costruzione ritenuta dal governo delle Tre Leghe una fortificazione “mascherata” da chiesa cattolica e costruita sui loro territori. La cronologia è poco chiara, ma successiva alla “congiura”, secondo F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. pp. 33 e ss., il Medeghino avrebbe inviato un certo capitano Ferrari ad Archetto, all'imbocco della val Chiavenna presso Samolaco (o a Rassegna, anche la collocazione geografica è problematica) travestito da predicatore (si noti che nell'esercito del Medeghino militava il capitano e ingegnere Fra da Modena, ex predicatore, cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, f 184, 13 marzo 1532). Costui convinse gli abitanti ad aiutarlo a costruire una chiesa di ex voto a San Rocco (era appena terminata un'epidemia di peste), nel corso della costruzione fu però notato che le mura erano molto spesse, rinforzata, inclinate e i campanili avevano foggia di torri aggettanti. Segnalato questo fatto alle autorità la chiesa fu fatta demolire. Potrebbe trattarsi di una leggenda, che però venne creduta anche in seguito dai grigioni, e fu divulgata fino a Venezia. Cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 42, M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. LI Col. 37. Più esplicite le intenzioni aggressive del de' Medici emerse nelle trattative con Milano, in cui chiese sempre la garanzia di poter attaccare i suoi vicini settentrionali secondo il patto stipulato con il Duca nel 1525, o almeno questo e ciò che si seppe a Venezia e a Vienna (M. SANUDO, *Diarii*, op. cit., vol. LIV, Col. 291, 295). La questione fu addirittura direttamente affrontata dall'ambasciatore mussiano Von Ahn (untervallese, esponente della fazione cattolica all'interno della confederazione elvetica), il quale riuscì ad ottenere la promessa di non intervento (contro i patti) dei cantoni cattolici in caso di conflitto, fatto che poi determinerà il *casus belli* della seconda guerra di Kappel, (cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 45).

⁶³⁶Cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit., pp. 28-50.

⁶³⁷L'accusa di essere di anticristo mistico o di sua diretta emanazione, avanzata personalmente da Zwingli nell'imminenza della seconda guerra di Musso, è raccolta (con un certo pudore) in F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 74 e in nota. Bertoliatti riporta come i maggiori riformatori elvetici (Bullinger) e Grigioni (Spreitner, Lutta, Commander) vedevano in questa guerra il preludio del massacro di tutti i riformatori elvetici, e vedevano nel Medeghino la *longa manus* del potere papale o imperiale (gli Asburgo nemici ereditari della confederazione), oppure come agente di un complotto cattolico (esteso anche a svizzeri cattolici, al Duca di Savoia ecc.). Anche quando poi la guerra scoppiò i riformati continuarono ad utilizzare argomentazioni religiose e provvidenziali per giustificare il conflitto e spiegare le loro vittorie (in particolare si vedano le lettere dei capitani confederati in F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. pp. 144-146).

per lanciarsi almeno verso la conquista della Valtellina, per allargare la sua base territoriale e per aggiungere ad i suoi territori una valle capace di produrre una quantità sufficiente di biade, granaglie, vino e altri generi alimentari senza i quali era difficile che il Marchesato raggiungesse l'autosufficienza alimentare. Per fare questo, incidentalmente, nel 1531 proclamò il primo conflitto di uno “stato” italiano giustificato e propagandato anche su basi confessionali, come guerra contro l'eresia riformata.⁶³⁸

Più complesso e ricca di sfumature era il rapporto con la corte ducale. È facilmente ipotizzabile come il Duca non potesse accettare la mutilazione territoriale del suo stato, pericoloso precedente capace di indurre in tentazione altri potentati, né potesse riaccettare facilmente il de' Medici come feudatario, qualora questi si fosse accontentato di ritornare sotto il suo potere, sia per i medesimi motivi, sia per la lunga storia di disubbidienze, tradimenti, inadempienze e usurpazioni caratterizzanti il loro rapporto sin dal 1522. D'altro canto anche la guerra, per tutto il 1530, era un'opzione impraticabile per la mancanza di risorse, anche se proprio alla guerra si preparò, sin da subito, il Marchese.⁶³⁹ Un altro motivo che contribuì a posticipare il conflitto fu la presenza, prevista nel congresso di Bologna come condizione per la restituzione del Ducato a Francesco II, di contingenti spagnoli, tra Como e Cantù, che fino all'inizio del 1531 funsero da divisorio tra le (scarse) forze ducali e i territori del Marchesato.

Vi furono però delle trattative, per tutto il 1530 e fino ai primi mesi del 1531, in cui il Duca cercò prendendo tempo, di proporre alcune rinunce territoriali al de' Medici, cercando per questa via di riappropriarsi pacificamente di una parte del Marchesato, mentre in cambio avrebbe riconosciuto una parziale indipendenza al rimanente come feudo particolare nello stato sforzesco, di queste proposte

⁶³⁸Per gli elementi di propaganda religiosa mussiana, cfr., F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, p. 45 e pp. 144 e ss. cit. e M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 69 e ss. e pp. 70-71 (anche se il tono apertamente controriformistico è forse anacronistico). Ma sia le lettere del pontefice ai cantoni cattolici, sia le comunicazioni con Venezia del Medeghino (cfr. M. SANUDO, *Dairii*, cit., vol. LIV, Col. 385) dimostrano un contenuto religioso già percepito dai contemporanei. In quest'ultimo caso il Medeghino giustificava la sua guerra facendo esplicito riferimento “a beneficio di la fede”. In effetti in questo modo la propagandò ad ampio raggio, tanto che conviene ricordare come lo descrisse il Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 70-71): “Volse il Marchese che per tutto il suo paese si facessero processioni a rendere grazie a Dio di una sì gran vittoria (la battaglia di Morbegno, all'inizio della guerra), della quale ne fece dare relazione a Papa Clemente da suo fratello Agosto, che risiedeva a Roma, all'imperatore e al Re de Romani per mezzo del protonotario Caracciolo, ambasciatore loro appresso al Duca, e al senato veneziano per Leone Arrigoni suo agente presso la signoria. Il simile fece sapere a tutti i principi d'Italia e anco al re di Francia, come io ho visto, per mezzo di una lettera, che d'ordine del Marchese scrisse in quel tempo il Protonotario suo fratello a Battista (...) che si trovava in Monguzzo, (...) credeva che la sua vittoria dovesse essere grata a signori italiani, vedendo che con sì piccole forze battere una nazione ferocissima, nemica del nome Italiano e del Papa in particolare, per essersi nuovamente cominciata quella nazione a macchiarsi della pestifera dottrina di Lutero.”

⁶³⁹Al ritorno da Bologna il Medeghino “sicuro di avere la guerra del Duca, non mancò con ogni asprezza di porvvedere a denari” M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 62. Compiendo anche lavori nelle fortezze della frontiera meridionale del Marchesato, in particolare a Nesso e Monguzzo (ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, corrispondenza del Coppallato al Duca e al Bentivoglio dei primi mesi del 1530, ma anche successivamente). Per queste questioni cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 173 e ss., G. ROVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo I, cit. pp. 464 e ss.

rimane nell'archivio di Milano un bozza di trattato.⁶⁴⁰

Il territorio che il Duca si sarebbe impegnato a concedere al Marchese era il cuore del Marchesto, ovvero quelle terre che in un modo o nell'altro erano già state parzialmente affidate dal Duca al Castellano di Musso nei primi anni '20 oltre al grosso del Lecchese, mentre erano escluse la Brianza comasca, Monguzzo e Domodossola, in particolare sarebbero rimaste al Marchese:

“Musso con fortezza, le Tre Plebi Superiori con la torre di Ologna (Olonio), Rezonicho (Rezzonico), Menaso (Menaggio), Lenno, Insula (l'Isola comacina), Argenio (Argegno), Nessio

⁶⁴⁰Per la bozza cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 5 doc. 23, senza data e titolata “Copia dei capitoli terty”. Per le trattative N. G. GUASTELLA, *La restituzione di Como a Francesco II Sforza*, in PSC vol. II, n. s., 1938, pp. 73-93. p. 75. In questo documento Gio. Giacomo de Medici è definito Marchese (caso unico in tutti i documenti della cancelleria sforzesca). Il Marchesato sarebbe stato detenuto secondo una forma di feudo franco (molto lesiva però dell'autorità ducale), il primo punto del trattato recitava: “Si contenta il signor Marchese di Musso, che la concessione de le infrascritte terre per rispetto a redditi si faccia per via di vendita, et la iurisdictione, in forma de feudo franco, extendendo il privilegio in amplissima forma con tutte quelle remissioni gratie, et derogate si trovano concesse ad altri, et che si possano concedere, di sorte che possa ne le ditte terre tutto quello che prima possedeva lo illustrissimo signor Duca con facultà di infeudar, et riconoscerli già infeudati, riservato solamente la superiorità alla persona del signor Marchese et suoi successori, quali habbino ad iurar di esser fideli a sua eccellenza, et suoi legittimi successori, et suo stato, et non più oltra, ma che non possi esser astretto esso signor Marchese, et suo successori contra sua volontà uscire da le sue terre, et che tale concessione sia et transisca in ogni suo discendente masculo, et legittimo, et in lor dettero nei suoi fratelli et discendenti simili.” Tra i punti notevoli vi è la richiesta di grazia “de ogni delitto per lui, suoi fratelli, ufficiali capitanei et ogni altro suo servitor, cussi soldato como altro, con plena restitutione di fama et beni, ancora che non habbiano la remissione de li offesi (...) Et che per mante a tutti quelli gli servivano si habbiano como si fussero alli servity di sua eccellenza” dimostrazione della natura “collettiva” dell'esperienza mussiana. Il Marchese chiedeva (o il Duca offriva): “Che possa far condurre liberamente del Dominio Ducale senza soluzione di datio, licenza, et altro impedimento ogni anno sino alla summa de mogi a quattro millia (...). Che posa pigliar de la gabella di Milano ogni anno sino alla suma de stara dece millia di sale per il prezzo costa a sua eccellenza, et bisognandone di più, per quello prezzo che dipoi si convenerà, (...) o vero possa farlo condurre da quello loco gli parerà per il Dominio Ducale senza impedimento né soluzione di alcuno datio, pur che in nessuno caso se ne dia a sudditi di sua eccellenza (...) Intendendo ancora che esso signor Marchese possa sumariamente et con ogni execut. eiger salarii, conventioni, et ogni altro credito tanto per causa di sale, quanto per altra causa, ne li ditti lochi che relaxa. Dandoli pero termino honesto ad spazar Monguzo et Domodossola.” Si sarebbe dovuto accettare, infatti, anche di: “Relaxar Domodossola et sua iurisdictione” a patto che il Duca assicurasse di “non darli ad alcuno di casa Borromea”, un'ulteriore testimonianza dei difficili rapporti che intercorrevano tra le due famiglie. Oltre a Domodossola il Medeghino avrebbe dovuto anche: “relaxar Monguzzo, et plebe di Inzino, et ogni altro terra, excetto le infrascritte, riservando però al Signor Baptista suo fratello tutti li frutti di questo anno, de tutti quelli beni ha fatto cultivar in quelli lochi.” In diversi punti vi era un ricalco del trattato di Pioltello, per esempio sul conio di moneta. Il Marchese manteneva una grande libertà nelle materie di guerra e di pace, in pratica mantenendo la propria indipendenza, sia pure a precise condizioni: “Et che non sia astretto contra la confederazione ha con li potenti signori Suyceri, et Grisoni sino caso che essi venessero contra il stato di sua eccellenza, che allora faccia il possibile non passano per le terre a lui concesse, et ogni altra defendione che lui potrà.” (in pratica un'alleanza solo difensiva) ma “Et che esso signor Marchese, et suoi posano pigliare soldo, et acostarse per modo de capitoli, lighe, pace, o federe ad altri principi mentre non vadano et siano contra sua eccellenza et stato suo.” (ovvero era libero di vendersi sul mercato internazionale come condottiero), inoltre avrebbero dovuto reciprocamente garantirsi dal problema dei fuoriusciti: “Che non permetta nel Dominio di sua eccellenza congregar gente di sorte alcuna né per alcuna causa, né passare per il dito Dominio in danno, et disturbo desso signor Marchese a terre concesse.”

(Nesso), et Belasio (Bellagio) con tutte le sue plebi et terre adiacenti, valle d'Intellvo (val d'Intelvi), Osthena (Osteno), le cime, Valsoldo (Valsolda), Porlezza con il contado, Alimonata (Limonta), Civena (Civenna), Assio (Asso) con la Vallassina, Corte di Casale, Squadre di Mauro e di Nibionno, Malgrado (Malgrate), et Valmagrera, Leccho (Lecco) col contado, tutta la riviera di Mandello, Lierna, Varenna, Bellano, Derso (Dervio?), Corenna (Carenno) con tutte le sue plebi, terre et pertinentie, Vallasina (Valsassina), Taegio (Peglio?), Montagna d'Introzzo (Introbio), et Colego (Colico)".⁶⁴¹

Non se ne fece però nulla, tutto rimase solo sulla carta, anzi non siamo nemmeno sicuri che questo trattato sia il frutto (come probabile) di un'offerta ducale, o sia il risultato di una proposta del Medeghino;⁶⁴² il contributo di queste trattative fu semplicemente quello di impedire l'immediato scoppio della guerra e di permettere alle due parti di discutere tra loro, fino ad arrivare alla formalizzazione di una tregua. Presumibilmente vi era una scarsissima fiducia tra i due signori, il Medeghino sapeva che accettando questo trattato avrebbe non solo perso territori di grande importanza, ma anche alcune strategiche fortezze (Monguzzo, Domodossola), indebolendo la sua posizione e favorendo un'eventuale invasione, mentre Francesco II non poteva accettare sul lungo periodo la perdita di autorità derivante dal perdurare del Marchesato di Musso.

La tregua raggiunta tra i due all'inizio del 1531 era innaturale,⁶⁴³ e fu violata dal Duca non appena il Medeghino commise l'errore di fidarsi di lui e di dare inizio alla conquista della Valtellina, la guerra che ne derivò tramutò le ostilità esistenti verso il nuovo "stato" in un'alleanza formale tra Svizzeri protestanti, Grigioni e Sforzeschi, suscitando le inutili proteste del Marchese, sia per il patto violato, sia per l'alleanza stretta tra cattolici e protestanti contro un cattolico.⁶⁴⁴ Si trattava della "seconda

⁶⁴¹Cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 5 doc. 23, il trattato quindi non sarebbe stato favorevole a nessuno dei due contraenti. Il Duca rinunciava a troppo, in pratica al controllo del lago di Como, mentre la città di Como avrebbe perso quasi tutto il suo contado (con ovvi effetti sulla fedeltà delle aristocrazie cittadine, magari infeudate dal Medeghino come previsto dal trattato), il Marchese rinunciava sia alla compiuta indipendenza sia a quei territori (Monguzzo *in primis*) che permettevano di mettere in sicurezza il rimanente.

⁶⁴²Secondo N. G. GUASTELLA, *La restituzione di Como a Francesco II Sforza*, cit. pp. 75-77., su documenti di cui non specifica la segnatura archivistica, il trattato fu "quasi" stipulato tra il 4 e il 7 gennaio 1531 a Inzago (e non nel 1530, come sarei più propenso a credere), per il Medeghino avrebbero trattato Gio. Battista de' Medici e Cesare Piola, per il Duca Massimiliano Stampa. Non fu stipulato anche perché il Medeghino chiedeva l'assenso per invadere la Valtellina e non era disposto a concedere tutti i territori richiesti dal Duca.

⁶⁴³Stipulata il primo di febbraio del 1531 e rinnovata a marzo sarebbe dovuta scadere l'ultimo giorno di agosto (dopo il rinnovo all'ultimo di settembre, ovvero dopo la fine della stagione più propizia per la guerra). Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 66, F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 47 e s., R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 95. Non esiste alcuna copia di questa tregua nell'archivio di Milano, presumibilmente è stata distrutta dalla cancelleria ducale stessa nel momento in cui fu violata, alla fine di aprile 1531. Il Medeghino sostenne che il Duca e i Grigioni avevano già deciso di attaccarlo a tradimento e la tregua fu un tranello (cfr. Biblioteca pubblica di Como, *Fondo Manoscritti*, MS 4.4.38).

⁶⁴⁴L'alleanza fu stipulata solo dopo i primi rovesci delle truppe mussiane in Valtellina, malgrado l'iniziale clamoroso successo nella battaglia di Morbegno, mentre i cantoni protestanti intervenivano accanto ai grigioni (quelli cattolici ribadirono la propria neutralità il 17 aprile, violando i patti della confederazione). Le trattative tra i confederati, le Tre Leghe e il Duca cominciarono almeno l'11 aprile 1531, e si conclusero il 21 con la stipula di

guerra di Musso”, va anche aggiunto che, pur di poter contare su questa alleanza, il Duca fu costretto a riconoscere la perdita della Valtellina, ovvero ad accettare l'annessione di questa parte del Ducato secondo i confini stabiliti tra il Medeghino e le Tre Leghe nel trattato di Ala e suscitando per questo le ire dell'Impero (e del Re dei Romani).⁶⁴⁵

Fu questo conflitto, complesso, lungo, dalle alterne fortune, a determinare nei due anni successivi la cancellazione del Marchesato, non senza umilianti sconfitte per gli eserciti alleati, tentativi coinvolgere nel conflitto altre potenze,⁶⁴⁶ oltre ai cinque cantoni cattolici che combatterono parallelamente la seconda guerra di Kappel. Dopo trattative diplomatiche e tentativi di mediazione

un'alleanza, formalizzata con un trattato firmato in forma breve il 7 maggio 1531 (seguito da una grida che formalizzava la ribellione del de' Medici e dei suoi sostenitori dichiarandoli banditi, il 9 maggio 1531, ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 5) e in forma lunga solo l'11 giugno 1531 (il trattato è disponibile in due copie presso il fondo manoscritti della biblioteca pubblica di Como, ms 2.4.34, cfr. E. TAGLIABUE, *Il tratto tra il Duca, i Confederati ed i grigioni contro Gio. Giacomo medici*, PSSC, vol. 12, fasc 15, p. 19 e ss.), su l'inizio della guerra si vedano anche i documenti pubblicati su Bollettino storico della Svizzera italiana, vol. XV (1893), C. COLOMBI, *Ulrico Zwingli e Francesco II Sforza (1531)*, pp. 10-16; cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit., p. 95 e ss. P. PENSA, *L'assedio del Medeghino*, cit. I. COPPETTI, *La guerra*, cit. pp. 142-143.

⁶⁴⁵Agosto de' Medici durante la guerra fece la spola tra Vienna e Venezia, venendo ricevuto da Massimiliano d'Asburgo il 26 settembre 1531. In questa ambasciata comunicò come il trattato d'alleanza (all'ora segreto) tra i Grigioni e il Duca comprendesse la cessione della Valtellina (cosa di cui il Re dei Romani e Carlo V chiesero immediatamente conto al Duca), proponendo una tregua e un arbitrato imperiale con il Duca, ed un'alleanza (coinvolgente anche i von Ems) contro i protestanti (era in corso la guerra di Kappel). Il Re dei Romani, fino a quel momento abbastanza vicino al Duca, si riavvicinò al Medeghino, proponendo una mediazione (rifiutando l'alleanza anti-protestante) ma il Duca la respinse (cfr. I. COPPETTI, *La guerra*, cit. pp. 150-153 e 155). Si noti che prima della guerra Wolf Dietrich von Ems era stato a Musso, andando poi a Vienna, ulteriore sintomo di come le parentele del de' Medici funzionassero anche come canale di comunicazione diplomatica (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppalato al Bentivoglio, 17 ottobre 1530), nella medesima missiva si fa riferimento a contatti anche con il Duca di Savoia in funzione anti protestante/anti elvetica, in cui sarebbero coinvolti anche altri ufficiali imperiali smobilitati. Rapporti più che amichevoli con il capitano spagnolo Pedrarias e con il de'Leyva sono documentati anche con lettere dirette e visite alle fortezze (per esempio una lettera diretta da Gabrio de' Medici al Pedrarias, del 24 aprile 1531, in ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, in cui si tratta del reclutamento di soldati spagnoli smobilitati per invadere i Grigioni, cfr. *ibidem* Coppalato al Bentivoglio 28 ottobre 1530 e del 15 dicembre 1530, in cui si parla dei maneggi tra il Medeghino, gli spagnoli e gli aristocratici comaschi). Il de'Leyva cercò, a guerra già iniziata, di convincere Duca ed Imperatore ad accettare il trattato di Pioltello (cfr. I. COPPETTI, *La guerra*, cit. p. 149). Venezia fu contraria alla guerra, preferendo che il conflitto rimanesse circoscritto alla Valtellina, cfr. G. BASADONNA, *Relatio*, pp. 32-33 e ss. in A. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, cit., Basadonna “sconsigliò” il Duca, preoccupato come questo attacco: “potesse esser causa di far nascere mazor moto e nuova guerra” in Italia, attribuendo l'ingresso del Duca nel conflitto agli “interessi dei particolari” (Alessandro Bentivoglio, Massimiliano Stampa). Per l'inizio della guerra, le sue cause e il modo con cui fu vista a Vienna cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 65.

⁶⁴⁶Per esempio i grigioni sollecitarono l'aiuto di Venezia prima e dopo l'inizio del conflitto, ma non l'ottennero (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIII, Col. 295, 16 giugno 1530 e vol. LIV, Col. 379, 17 aprile 1531). Il Duca propose un'alleanza con Venezia, anche offrendo pegni territoriali, ma (anche se con una maggioranza risicata) Venezia si mantenne neutrale, così come ribadì la sua neutralità ad Agosto de' Medici quando questi si recò in città come ambasciatore proponendo un'alleanza anti ducale (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIV, Col. 438, 442, 446, 447, 458).

che coinvolgevano le maggiori corti italiane, la guerra terminò con una pace (firmata tra il 1 e il 13 marzo 1532) che cancellò completamente l'esistenza del Marchesato, ma permise al Medeghino di diventare un ricco feudatario ducale, creandolo Marchese di Melegnano e costringendo il Duca al perdono di tutti i suoi sostenitori.⁶⁴⁷

Tutta la storiografia, specie quella locale, insiste sul fallimento dell'esperienza mussiana, sulla cancellazione totale del Marchesato con una completa restaurazione dell'ordine sforzesco. Questa è sicuramente una parte della verità, un'altra è considerare come questo "stato" sia riuscito a sopravvivere ad una guerra di un anno, contro tre potenze, dimostrando una certa solidità e scomparendo non con una capitolazione ed una resa incondizionata, com'era previsto nel trattato d'alleanza del maggio 1531 tra i Sette Cantoni, il Duca e le Tre Leghe, ma con un trattato in cui il Marchese ammetteva la scomparsa del suo stato ma otteneva, per se e per i propri sostenitori, numerose concessioni.⁶⁴⁸

⁶⁴⁷Eccetto Mario Fara tutta la storiografia che si è occupata del Medeghino ha dedicato ampio spazio alla seconda guerra di Musso, per questo narrare la riconquista ducale del Marchesato risulterebbe ridondante. Per la neutralità e poi la guerra parallele dei 5 cantoni cattolici cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. p. 73 e ss. , in particolare pp. 77-78, mentre a p. 112 vi è una convincente descrizione dell'impreparazione ducale alla guerra. La guerra di Kappel costrinse i ducali ad un maggiore impegno, per il ritirarsi della maggior parte degli elvetici, mentre le Tre leghe, dopo aver riconquistato i territori perduti, lamentando un esaurimento finanziario sfilandosi quasi dal conflitto. La *Cronaca di Zurigo* (in appendice a S. BERTERA, *La guerra di Musso*, cit.) riporta le trattative tra il Duca, il Re dei Romani e il Re di Francia durante la guerra. Altre trattative con la Francia sono documentate in ASM, *Carteggio generale sforzesco*, Cart. 669, Landirani al Duca, il 13 giugno 1531, con la notizia del ritorno di Gio. Battista de' Medici a Parigi, inoltre cfr. I. COPPETTI, *La guerra*, cit. pp. 148-149 per i rapporti tra il de' Medici e il de' Leyva (e tramite questi con Carlo V). Per un viaggio diplomatico di Gio. Battista de' Medici nella svizzera cattolica e le missioni di Gio. Angelo e Gio. Battista presso la corte sforzesca cfr. ASM, *Svizzera*, cart. 632, tutta la corrispondenza da Panizono, ambasciatore milanese al Duca datata dicembre 1531-gennaio 1532, Gio. Battista partecipò alla dieta di Baden del 29 gennaio 1532, cfr. I. COPPETTI, *La guerra*, cit. pp. 150 e ss.. Per i tentativi di mediazione e il coinvolgimento del vescovo di Vercelli e di altri cardinali, cfr. P. PENSA, *L'assedio*, cit. pp. 105-127 e p. 136. Una copia del trattato di pace è pubblicata in appendice a P. PENSA, *L'assedio*, cit., mentre un'altra è pubblicata (praticamente integralmente) in M. SANUDO, *Diarii*, op. cit. vol. LV, Col. 543-547. Durante le trattative il Marchese aveva offerto al Duca e ai suoi alleati il pagamento delle spese di guerra e ulteriori 30.000 ducati in cambio della pace e del riconoscimento del Marchesato, né ottenne invece 35.000, più l'annullamento di tutti i suoi debiti, per rinunziarvi. In conclusione avevano intercesso a favore del Medeghino il pontefice e diversi cardinali, *in primis* il vescovo di Vercelli (che si recò a Lecco e Milano durante il conflitto come mediatore), il Re dei Romani Massimiliano (molto più defilato Carlo V, anche se Caracciolo e il de' Leyva presero posizione a favore del Medeghino) e il Duca di Savoia. Proprio il Duca di Savoia ospitò il Medeghino dopo la fine della guerra facendolo capitano. Per un bilancio complessivo del conflitto cfr. M. C. GIANNINI, *Note sulla politica*, cit. p. 50, in cui si riconosce al de' Medici una grande abilità nel rimanere a galla dopo il sostanziale fallimento della costruzione del suo stato.

⁶⁴⁸Per il trattato d'alleanza cfr. Biblioteca civica di Como, *fondo manoscritti*, MS 2,4,34, e PSCC, E. TAGLIABUE, *Il trattato tra il Duca, i Confederati e i Grigioni contro Gio. Giacomo Medici*, cit p. 15 e ss. Il trattato stabiliva: il Medeghino e tutti coloro l'avessero appoggiato erano ribelli, banditi e, se in armi al suo fianco, passibili di impiccagione con processo sommario da parte dei funzionari locali (sia civili che militari), senza rispetto per i prigionieri. Il Medeghino e i suoi sostenitori subivano la confisca di tutti i loro beni, che sarebbero in parte divisi tra le persone da essi danneggiate e il Duca, eccetto 30.000 fiorini del Reno di risarcimento ai Grigioni. Nessuno dei contraenti poteva fare pace separata con il Medeghino che era da tutti bandito e sarebbe stato ucciso a vista, la Valtellina andava ai Grigioni ma il Marchesato tornava nelle mani del Duca, che però avrebbe distrutto la

Prima di analizzare in dettaglio questo “stato” e le sue istituzioni bisogna fare ancora alcune considerazioni, che partono proprio dal quanto stabilito a Pioltello e difeso nella seconda guerra di Musso. Il Marchesato esistette, almeno nella mente del Marchese e dei suoi sostenitori, dal 1528 al 1532, presumibilmente i suoi confini furono sempre intesi come provvisori, anche perché mancava di un *must* per diventare una vera signoria territoriale, ovvero una città, una capitale con una storia di comune autonomo, sede di una diocesi e centro economico. Questa mancanza di un centro signorile “vero” si esplicitò anche nel titolo concesso dal de'Leyva: Marchese di Musso e Conte di Lecco, sottolineando la bicefalia del soggetto politico che si andava a creare, mentre l'aggiunta del periferico territorio di Domodossola non comportò alcun ulteriore titolo.

Como, sebbene probabilmente troppo piccola per le smisurate ambizioni del Medeghino, aveva le caratteristiche necessarie e sufficienti come capitale di una signoria (lo era stata a più riprese nel XIV e XV secolo, sotto i Rusca), mentre Lecco era allora una grossa borgata, una quasi città,⁶⁴⁹ faceva parte del contado di Milano e doveva la sua importanza alle fortificazioni, alla relativa vivacità economica, agli assi di comunicazione e al peso demografico superiore a quello di un normale borgo. Musso era un semplice castello, anche se molto efficiente ed efficace da un punto di vista militare. Nessuno di questi centri, come anche Domodossola (un'altra quasi città, sebbene al limite di questa definizione), poteva vantare istituzioni ecclesiastiche autonome, o una lunga storia di indipendenza politica. Domodossola (come anche Chiavenna) era una borgata molto distante dalle “normali” città, malgrado le autonomie e i privilegi.⁶⁵⁰

Un'altra considerazione importante da farsi è quella sulla compattezza territoriale del Marchesato. Nel trattato di Pioltello esso appare omogeneo, con confini via via delineati ma relativamente razionali, sia pure incapaci di racchiudere tutta le zone geografiche-economiche coinvolte. L'unico territorio eccentrico era quindi quello della Val d'Ossola superiore, distante ben 55 km in linea d'aria, mentre apparentemente non vi erano buchi alla giurisdizione del Marchese nei territori lariani e brianzoli.

Diversa appare invece la situazione ad uno sguardo, forse più attento, fatto da un'inchiesta ducale

fortezza di Musso e mai più l'avrebbe ricostruita, il bottino sarebbe stato diviso in parti uguali eccetto l'artiglieria e la flotta che andavano integralmente al Duca. In pratica guerra totale.

⁶⁴⁹Per questo concetto storiografico cfr. G. CHITTOLINI, *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in *"Società e Storia"*, vol. XLVII (anno 1990), pp. 3-26, riedito come *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo* (con minime modifiche) in G. CHITTOLINI (a cura di), *Metamorfosi di un Borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Milano 1992 pp. 7-30 e poi riedito ulteriormente (con piccole aggiunte) in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, cit., pp. 85-104.

⁶⁵⁰Per un inquadramento (anche storiografico) di questo problema cfr. G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale dei distretti urbani nell'Italia settentrionale del tardo medioevo*, in G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, cit. pp. 7-26., e ID., *Centri minori e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro settentrionale*, in P. NENCINI (a cura di), *Colle Val d'Elsa: diocesi e città tra Cinquecento e Seicento*, Castelfiorentino, 1995 pp. 11-37.

nell'imminenza della guerra sui territori usurpati dal Medeghino e i loro confini,⁶⁵¹ il Marchesato risulta infatti comprendere la podesteria della Valsolda sul lago di Lugano, la Valle d'Intelvi, la podesteria di Osteno, la giurisdizione di Porlezza, la Val di Menaggio, Menaggio, la giurisdizione di Tremezzo, la riviera fino a Brienno, la giurisdizione di Bellagio, Nesso (“dove ha principato una Fortezza...distante da Como circa deci Milia”),⁶⁵² quindi la giurisdizione di Rezonico, Musso, Dongo, Gravedona, Domaso, Gera e Sorico (“si domanda le tre plebe, sotto la quale tre plebe oltre le preditte li sono molte altre terre”), fino “ad uno Loco che se domanda l’archetto: et che sui incomincia la iurisdictione de Grisoni de Chiavenna”, il confine passava a metà del lago di Mezzola, “da l’altra riva del laco incominciando in la Valletellina (Valtellina) tene in sino ad un monte dove gli è una stata appellata la Scalotta (toponimo oggi perduto, tra l’Adda e il Legnone) in la sommità de la quale strata gli è cappelletta divisoria tra il detto Castellano et i Grisoni. La quale cappelletta è distante dal laco forse tre miglia”, quindi Colico e “Una Abbadia quale si chiama Piona le intrade de la quale sono sui in parte è goduta per il ditto castellano sen à suo nome, et parte sono in Valtellina goduta per grisoni il titolo de la quale è del Figliolo di Messer Cesare Birago”, quindi il monte di Introbbio con la Val Varrone, Corenno, Dervio, Bellano, Varenna, Mandello, Lecco, la Valsassina “et quello che tene il castellano si extende sin alla valle di Inegio (Valle d’Esino) inclusive (...) Da l’altra parte del Laco verso Lecco dreto a Belasio non gli è cosa che importi sin a Honno (Onno, oggi nel comune di Oliveto Lario) ma solo gli è una iurisdictione appellata Tremonta (Limonta) quale è de Santo Ambrosio di Milano pur tenuta per il ditto castellano.”⁶⁵³ Quindi Malgrate e la Valassina con Asso “capo de la Valasina distante 4 miglia poi venendo verso la plebe de Incino (Icino, oggi nel comune di Erba) si trova la Corte di Casale (oggi Castel Marte) compresa nella iurisdictione del castellano ma lassa godere alli Missaliy” poi Ponte e la pieve di Icino quindi Monguzzo “ et confina con la plebe de Alliate”,⁶⁵⁴

⁶⁵¹Cfr. ASM *Autografi* Cart. 208, fasc. 5 doc. n. 24, dal titolo: “Notizia delle cose occupate per il castellano di Mussij: Informatione tolta de le cose usurpà dal castellano di Musso”. Il documento è attribuibile a Galeazzo Missaglia.

⁶⁵²Un castello medievale esisteva già a Nesso, lo stato di avanzamento dei lavori occupa buona parte della corrispondenza tra il podestà Fabio Coppallato e il Duca nel novembre 1530 (quando ormai era molto avanzato), in ASM, *Sforzesco da Como*, 1348.

⁶⁵³Limonta, Campione d'Italia e Civenna erano stati affidati nel 835, dall'Imperatore Lotario, al monastero di Sant'Ambrogio, (editto confermato nel 880 dall'Imperatore Carlo il Grosso). Questi villaggi erano governati direttamente dall'abazia benedettina, godevano di privilegi giurisdizionali, fiscali e politici (incluso il diritto di asilo, sia pure già limitato dai Visconti). Questi territori facevano dell'abate di Sant'Ambrogio un conte imperiale con prerogative quasi statuali anche se particolari anche nel particolaristico mondo dei feudi imperiali, poiché sottomessi sia all'imperatore che, più in termine di prassi che di diritto, al Duca di Milano. Manca però un serio studio su questa peculiarità politica. Gli svizzeri rispettarono “l'indipendenza” imperiale di Campione d'Italia, il Medeghino non ebbe altrettanta discrezione verso Limonta e Civenna.

⁶⁵⁴Difficile capire quale pieve si intenda con Aliate, forse vi è un errore nella scrittura del documento, comunque la pieve potrebbe essere identificata con Albese (oggi Albese con Cassano), ma nelle fonti dell'epoca è detta generalmente pieve d'Albexe, oppure con Alzate Brianza, verso Cantù (nella pieve di Galliano), oppure ancora Albate, (principale centro della pieve di Zezio). Tutti e tre questi centri sono a pochi chilometri da Monguzzo. Nell'aprile 1530 Gio. Battista de' Medici soggiornò brevemente ad Albese, facendone una base in cui concentrare i mercenari spagnoli poi utilizzati per invadere la Valtellina (ASM, *Sforzesco da Como* 1348, mese d'Aprile

quindi le squadre di Mauri e Nibionno, la Valle Magrera (ovvero le attuali Brianza oggionese e casatese, esclusa quella meratese e monzese) “ tutte terre tenute dal castellano ma in mezzo tra il loco de Pusiano dove gli sono le sopradette squadre, et tra la valle Magera gli è il laco d’Annono (Annone) quale non tene il castellano, gli è ancha una terra nominata Chivate (Civate) qual medesimamente non tene il ditto Castellano, non compresa nelli capitoli suoi per oblivione”

Esistevano dunque dei “buchi” non altrimenti rilevati nel Marchesato. Innanzi tutto nel nord l'antica e ricca abazia di Piona non era “goduta” dal Medeghino stesso, ma tenuta in condominio con i Birago.⁶⁵⁵ Questa “anomalia” era normale, ovvero testimonia non una diminuzione della giurisdizione mussiana, quanto un suo non completo controllo economico-fiscale, come del resto accadeva a tutti i dinasti dell'età moderna.

Più serie sono invece le conseguenze del buco di Civate e di Annone, visto che il castellano era arrivato a usurpare anche l'antica giurisdizione (privilegiatissima) dell'abate di Sant'Ambrogio conte di Limonta e Civenna, accettando di lasciare la Corte di Casale (Castel Marte) ai Missaglia,⁶⁵⁶ privandola però di ogni potestà giurisdizionale. L'anomalia di Civate ed Annone conferma la peculiarità di questi territori, sede di un'abazia dotata di abbondanti privilegi (e di peculiarità essendo l'unico territorio di rito romano nella diocesi ambrosiana), è però molto singolare; persino poco credibile, che questa eccezione sia stabilita per “oblivione”, oltre tutto il de' Medici aveva usurpato giurisdizioni ecclesiastiche anche altrove.⁶⁵⁷

In conclusione il mancato riconoscimento imperiale non fu una condizione necessaria e sufficiente per far scomparire il Marchesato. A Pioltello il Medeghino e il de'Leyva più che “creare” una nuova signoria avevano riconosciuto i rapporti di forza e certificato un dato di fatto. Ovvero l'esistenza di un'entità politica autonoma, una Castellania “de mala qualità” e “disubbidiente” ormai divenuta indipendente; il de'Leyva in quel frangente non aveva tanto inventato uno stato ma lo aveva trasformato in alleato per l'impero.

corrispondenza di Fabio Coppallato al Duca e ad Alessandro Bentivoglio). È possibile che, verso Como, il confine mussiano passasse sulla medesima linea di quelli tra la diocesi di Milano (cui appartenevano la pieve d'Icino e Monguzzo) e la diocesi di Como (cui apparteneva la pieve di Zezio/Albate).

⁶⁵⁵Si noti che già nel trattato di Ala del 1525, alla fine della prima guerra di Musso, il Medeghino si era occupato di questa questione: “la possessione di tutti i beni dell'abbazia de Piona sia relaxata al figliolo del magnifico messere Cesare da Birago” (cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 134), mentre fino a quel momento parte delle rendite di questa abbazia era “di certi de Bregaglia”. Esistevano dei Birago valtellinesi e altri Milanesi, di cui sono ignoti i rapporti di parentela, i Birago milanesi, guelfi, furono vittime del Medeghino, subendo il rapimento del capo famiglia (Stefano da Birago), si veda il capitolo successivo.

⁶⁵⁶La Corte di Casale è esplicitamente inclusa nel trattato di Pioltello. Per questo piccolo centro tra Erba e il Segrino e la sua identificazione con Castel Marte cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 30.

⁶⁵⁷Per l'abazia di Civate cfr. E. BRAMBILLA, *Politica, chiesa e comunità locale in Lombardia: l'abbazia di Civate nella prima età moderna*, in “Nuova Rivista Storica” vol. LXXI anno 1987. Negli anni '30 le rendite dell'abbazia dovrebbero essere godute dal vescovo di Como Cesare Trivulzio o da Agostino Trivulzio, cioè da personalità di altissima importanza internazionale, guelfe e filo-francesi. Lasciare loro queste proprietà fu dunque un tentativo per ingraziarsi uno dei più importanti francesanti del '500 lombardo?

Si trattava di uno stato basato sul fatto nella piena tradizione rinascimentale, uno stato la cui esistenza sarebbe dipesa innanzi tutto dalla sua capacità di resistere ai suoi “competitori” territoriali, in particolare Milano e i Grigioni. L'esito delle guerre avrebbe determinato se questo esperimento sarebbe durato o sarebbe finito, come in effetti accadde; anche così fu necessario più di un anno di una dura guerra, con il coinvolgimento della Svizzera; alla pace si arrivò solo dopo aver garantito al Marchese un'onorevole via d'uscita. Inoltre questo conflitto fu cercato e voluto dal Medeghino (anche come guerra preventiva), non fu cioè il risultato di un'opera di normalizzazione degli elementi di disturbo e di particolarismo attuati dal governo dello “stato regionale” milanese. Fu invece il frutto della *hybris* marchionale, del suo desiderio di maggior grandezza, magari accarezzando disegni smisurati di sostituire la sua famiglia ai Duchi di Milano; o magari semplicemente perché il territorio concesso a Pioltello era troppo limitato per le sue ambizioni, privo del prestigio che solo una città/capitale poteva dargli e del necessario retroterra agricolo. Ma solo nelle tragedie greche alla *hybris* deve necessariamente seguire una *nèmesis*, anche la guerra scatenata nel 1531 dal Marchese di Musso contro i grigioni fu un atto razionale, sfortunato, perdente, ma preparato con cura e non vi fu odore di ineluttabilità nella scomparsa di quello che una storiografia stadiale e positivista poteva considerare come un semplice “disordine”.

Questo fatto tenderebbe a dimostrare il perdurare di un modello, anche culturale e quattrocentesco, di signoria, ben dentro il cinquecento. Un riconoscimento internazionale, magari imperiale, soprattutto se accompagnato da un'alleanza militare, sarebbero stati elementi molto utili per permettere a questa esperienza di non esaurirsi nel giro di pochi anni, ma l'elemento chiave non sarebbe stato un “pezzo di carta”, quanto una decisa volontà di appoggiare militarmente il Marchese (come in effetti sembrò a Pioltello); oppure, com'era tipico del '400, se il “fatto” dello stato fosse durato a sufficienza la comunità internazionale si sarebbe dovuta “arrendere” all'evidenza.

Questo esempio dimostra come ancora nel pieno delle guerre d'Italia, anzi alla fine della prima fase (spesso identificata *tout court* dalla storiografia con le “guerre d'Italia”),⁶⁵⁸ alcuni “signori della

⁶⁵⁸Far chiudere cronologicamente le guerre d'Italia nel 1530 o nel 1531 (e non periodizzandole dal 1494 al 1559 o al 1560) è un'abitudine che rispecchia l'impostazione cronologica e periodizzante scelta da Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia*, in cui si inizia la narrazione con un'introduzione sull'Italia attorno al 1490, si prosegue con taglio annalistico dal 1494 concludendo con la morte di Clemente VII e l'elezione di Alessandro Farnese (nel 1534), anche se dopo il congresso di Bologna (1530) e il ritorno dei Medici a Firenze (1531) l'opera è sostanzialmente finita. Molta della storiografia contemporanea al Guicciardini resta manoscritta (ad esempio *De bellis italicis* di Girolamo Borgia, 1475-1550, cfr. E. VALERI, *Italia dilacerata, Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, 2007), mentre l'opera del fiorentino divenne rapidamente uno dei più letti e influenti trattati storici europei. Un esempio di scelta cronologica simile è ravvisabile in M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna, 2009 anche Piero Pieri (P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, cit.) ha scelto il medesimo taglio cronologico. Un approccio più cronologicamente ampio è stato più volte tentato, anche se per la complessità della materia questi tentativi sono spesso falliti, oppure sono risultati molto complessi, cfr. A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1494-1521)* vol. I°, Firenze 2003 (con un taglio politologico, ma anche di riflessione storiografica), che, pur partendo dal tentativo di dare trattazione a tutte le guerre d'Italia, non è ancora stata seguita dal II° volume (1521-1559). Per un punto storiografico aggiornato sull'argomento è imminente la pubblicazione degli atti del convegno del 18-21 ottobre 2012 *La battaglia di Ravenna, l'Italia e l'Europa*, in particolare il contributo di Angela de Benedictis (titolo provvisorio *Le guerre d'Italia: la storiografia recente*).

guerra” potessero ancora vedere se stessi come generatori di signorie e di stati, sul modello di un secolo prima, attraverso l'uso del militare e del potere fazioso.

Nel 1528, dopo 34 anni di sconvolgimenti, sconfitte, usurpazioni, esili, guerre civili e disordini il potere immateriale accumulato dalla dinastia Sforzesca, il suo prestigio come casa ducale, era decisamente scosso, rendendo possibile per l'aristocrazia provinciale lombarda immaginare una ricostituzione territoriale estranea alla tradizione. Gli Sforza erano signori, e quindi anche capi-parte, ma durante le guerre d'Italia avevano fallito più di una volta in entrambi i ruoli, usurando il sostegno politico tradizionale, la loro figura simbolica di dinastia legittima.⁶⁵⁹ In breve il loro capitale immateriale era ormai insufficiente (seppure ancora notevole) per mantenere legami di fedeltà nelle provincie, soprattutto considerando come anche il loro potere materiale fosse così limitato da non poter assicurare né il *patronage*, né il controllo militare con il monopolio della violenza legittima. Non erano più in grado, insomma, di essere “signori”, erano solo dei Duchi. Questo permise al Marchese di diventare a sua volta capo-parte e signore, attirando nel suo seguito personalità di spicco di ambedue le fazioni tradizionali lariane e mantenendo la fedeltà di molti di questi soggetti fino alla fine.

⁶⁵⁹Dopo il 1525 gli Sforza cambiarono addirittura fazione: sin dal primo '400, erano considerati ghibellini proprio come i Visconti dal XIII secolo, invece nel 1533 “Sua eccellenza (Francesco II Sforza) è ghelfa, e però ama la sua fazione” (F. BASADONNA, *Relatio*, cit. in A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori*, cit., p. 46).

IV

Le istituzioni del Marchesato di Musso (e i limiti delle fonti).

IV, 1. La giustizia.

Il marchesato di Musso è stato sicuramente uno stato bellicoso, molteplici sono i documenti che raccontano le sue guerre, mentre questo tema entusias mò i cronachisti lombardi, viceversa sull'organizzazione della giustizia sappiamo molto meno. Il che è molto limitante poiché la gestione della giustizia nella prima età moderna non riguarda tanto la giurisprudenza, quanto la politica, la parzialità e i rapporti di forza.

I biografi del Medeghino a riguardo sono sintetici e agiografici:

“Egli amò sempre molto la giustizia, e però egli teneva à Musso un Consiglio di valenti uomini Togati, che rendessero ragione a suoi sudditi, al quale con honorata provvisione condusse per presidente messer *Giovanni de Nava*, per sincerità d'animo, e per eccellenza di dottrina rarissimo, tra quanti dottori hebbe mai il Collegio nostro di Milano.”⁶⁶⁰

Questa informazione a prima vista può risultare piuttosto incredibile, ma il Medeghino stesso, in un documento a lui (forse) attribuibile si spinse ad un'affermazione ancora più radicale:

“Et il Marchese allora vene et occupo quasi tutto il laco di Como, et si comincio a scrivere marchio Mussi et lary dominus, *mise un senato*, et fece batter denari.”⁶⁶¹

Assai improbabile che vi sia stato un “senato” insediato a Musso, ed ancora più inverosimile che fosse un organo “di garanzia” sul modello, ispirato ai parlamenti, introdotto dai francesi a Milano pochi decenni prima. Ma significativamente tanto questo documento quanto la biografia del Missaglia insistono sulla presenza di un consiglio togato destinato ad amministrare la giustizia con “messer Giovanni de Nava”; ed effettivamente il Medeghino ebbe ai suoi ordini diversi appartenenti alla famiglia de' Nava, anche se non ho rintracciato alcun Giovanni de' Nava.⁶⁶² Vi sono però tracce,

⁶⁶⁰M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 191-192.

⁶⁶¹Da il “Discorso del Marchese di Marignano sopra la Valtellina” (si veda capitolo I). Il brano riportato nel testo proviene dalla copia con grafia cinquecentesca conservata a Como, leggere differenze esistono tra le due copie, in quella con grafie secentesca è detto “Et si cominciò a scrivere Marchese Mussi et lacy (sic.) dominus, *misse uno senate* et fece batter denari”. Più divergente la copia spagnola (cfr. Biblioteca Nacional de Madrid, manoscritto 1008, fogli 135-152, pubblicata in G. LISIGNOLI, *Giangiorgio Medici, castellano di Musso e la Valtellina*, in A. GARZETTI, a cura di, *Addua*, cit. pp. 163-169): “Haveva pensieri grandi occupò quasi tutto il Lago di Como, s'intitolò Marchese di Mussio, et Sig. del Lago, *ordinò un senato*, et fece batter denari” (p. 165). Il senso è, significativamente, il medesimo in tutti e tre i documenti.

⁶⁶²Due cittadini Milanesi Tommaso (legato in precedenza al mondo degli appalti delle imposte, cui apparteneva anche il padre del Medeghino) e Matteo de' Nava sono citati in una grazia del Duca (ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, foglio 115, recto), dichiarano di essersi rifugiati nel marchesato verso il 1527. Nella grazie collettiva del 1528 (concessa dal de' Leyva) troviamo diversi de' Nava, segnalati assieme ad altre famiglie aristocratiche, essi sono Benedetto con suo figlio, Francesco, Martino e Ludovico (cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 146).

sebbene scarse, di diversi personaggi, in particolare Francesco de Lauda, identificabili come giurisperiti, utilizzati per ricoprire anche incarichi giuridici dal de' Medici.⁶⁶³

In mancanza di documenti diretti dobbiamo accontentarci di notare la presenza di una gestione della giustizia autonoma nel Marchesato, esistente anche precedentemente al trattato di Pioltello e portata avanti presumibilmente in maniera mimetica a quella del Ducato, quindi con un livello “centrale” (di grazia) e un livello “periferico”.

Già nel trattato d'Ala (nel 1526, ovvero in un momento in cui il castellano è formalmente sottoposto a Milano) si può constatare l'esistenza di tipici procedimenti giuridici, come i bandi, firmati dal castellano contro i suoi nemici, infatti i grigioni, dopo aver ottenuto analoga assicurazione, si impegnavano a:

“non (...) tenere né lassare habitare speciali inimici *aut banditi* del prefato signor Castellano nel dominio et paese d'epse tre Lighe, reservati li confederati de le parti.”⁶⁶⁴

Il trattato di Pioltello, ed ancora più esplicitamente il privilegio concesso subito dopo dal de'Leyva, assicuravano una completa autonomia giurisdizionale al Marchese (“*Mero et mixto imperio, gladii potestate, et omnimoda iurisdicione tam in civilis quam in criminalibus*”),⁶⁶⁵ sappiamo che non si trattò di una semplice formalità, il Medeghino utilizzò sicuramente questo potere sia direttamente, sia attraverso ufficiali da lui nominati, in quanto tanto nella bozza di trattato proposto al Duca nel 1530, quanto nel trattato di pace che poneva fine alla seconda guerra di Musso si stabiliva la conferma di tutte le sentenze emesse.⁶⁶⁶

Un ulteriore de Nava (anonimo) è inserito nella remissione ducale dei seguaci dei de' Medici (1532).

⁶⁶³Per Francesco da Luada cfr. ASM, *Registri Ducali*, Cart. 80, foglio 74, grazia individuale, concessa il 3 novembre 1531 (quindi ben prima della fine delle ostilità tra Francesco II e il Marchese): “Videvicet ill.me p.s de anno 1527 proxime (illeg.) Fidelis ex.v. servitor Franciscus de Lauda *iurisperitus* filius quondam Penamontes *civis et caudici* Medilanensis inceptit *servire et ab inde citra semper servivit Jo Jacobo de Medicis* nunc autem libenter Mediolanum reverteretur sed non potest ex quo citatus et vocatus per publica proclamata de mandato ex.v. seu eius officialium non comparuit, et in contumaciam bannitus et condemnatus fuit in amputacione capitis et bonorum confiscacione erga camera (...) eum Medico servisse rebus suis secundis rebus autem adversis eium. Deservisse nulla habita ratione, que cum res supplicantis male se haberent ita ut modum vivendi non habere, eo maxime tempore quo hispani (sic) mediolanum occupabant, *Medicis ipsos ad servitia sua supplicantem acceperit*, (...)” Questo individuo è inserito anche nella grazia collettiva concessa dal de'Leyva nel 1528. Sappiamo anche che servì il de' Medici, almeno per un breve periodo, come vicegovernatore di Domodossola (con esclusiva competenza in campo civile) e, soprattutto, come auditore in un procedimento che opponeva una parte della comunità al commissario Mussiano cfr. G. CLAPIS, *Memorie della corte della Mattarella*, cit.

⁶⁶⁴Cfr. M. FARA, *Gian Giacomo*, cit. p. 143, appendice, copia del trattato firmata dal Medeghino il 17 settembre 1526, punto 5°. Si noti *banditi dal Medeghino*, non banditi dal Duca.

⁶⁶⁵Per il privilegio (*Privilegium suprascripti medici pro Casto Leuci et terra etc. Intrinatio suprascripti privilegii*), cfr. ASM, *Reg. Duc.*, Cart. 132, f. 62 e ss., da cui è tratta la citazione nel testo, Nel *Privilegium Jo. Jacobi Medici pro castro Mussi* (Archivio Privato della famiglia Medici) è detto similmente “*Mero et mixto imperio, gladii potestate, tam in civilis quam in criminalibus et omnimoda iurisdicione*”. Nella copia del trattato di Pioltello pubblicata da Beretta (R. BERETTA, *Gio. Giacomo Medici*, cit. p. 119, punto 12°) è scritto semplicemente “Che alcuno non se hara impazare de li soi subditi ne in soi beni nel santo (sic.) paese”.

⁶⁶⁶Nella bozza di tratto del 1530 (ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 5, doc. 23) è detto: “Che sua eccellenza confirmi

Quali fossero queste sentenze però non è dato sapere, visto che nessun processo istituito dai giudici del castellano fu inserito negli archivi ducali, alcune informazioni si sono salvate fortuitamente poiché alcuni personaggi, già condannati dal Medeghino, continuarono a commettere reati anche dopo la fine della guerra, permettendoci di conoscere per via indiretta (e non completamente affidabile) le sentenze del Marchese.

È questo il caso di una sorta di faida che divideva, nelle Tre Pievi, Giovanni de *Meratiy* di Dongo con i membri della famiglia *Sgiaterys* della vicina frazione di Brezio. Nel 1529 Giovanni de *Meratiy* era un uomo importante, commissario delle Tre Pievi proprio per nomina del Medeghino, poi, per cause a noi sconosciute, uccise ben due membri dell'altra famiglia, probabilmente nel corso di risse (o così affermerà in seguito). I suoi rapporti con il Medeghino non lo tutelarono dal subire una rapida condanna alla decapitazione, divenuta un bando quando si rifugiò oltre confine, mentre i suoi beni furono integralmente confiscati. Tutte le richieste di grazia avanzate direttamente al de' Medici furono respinte. Giovanni de *Meratiy* tornò nelle Tre Pievi nel 1531, come soldato e fedele del Duca Francesco II Sforza, il suo fu quindi il tipico percorso del fuoriuscito, anche se non è ravvisabile alcun movente politico nel suo delitto. Nel 1533 affrontò e uccise un terzo membro della famiglia *Sgiaterys*, all'epoca sacerdote nella chiesa di Dongo, uccidendolo con un'alabarda all'interno dell'edificio, questo crimine, ovviamente, provocò un nuovo processo (oggi perduto) e una grazia ducale per tutti e tre i delitti, motivata anche dalla sua fedeltà dimostrata nella seconda guerra di Musso.⁶⁶⁷

In questo caso sembrerebbe che il Medeghino avesse agito direttamente, come giudice, questa è

et habbia per rato tutte le concessioni fatte cussi per modo di gratia como di iustitia per esso signor Marchese et *suoi officiali* maxime ne la iurisdizione de Domodossola, como si fossero fatte per officiali di sua eccellenza”. Mentre nel tratto di pace (cfr. ASM, *Milano Città*, cart., 13 febbraio 1532, punto 6° si può leggere “Si concederà che le cosse terminate per il prefato domino *Gio. Jac. o suoy iudici* per giustitia, mentre era tenuto il paese siano valide”.

⁶⁶⁷Non si trattava di una vera e propria faida: l'omicida, per motivi oscuri, provava un odio verso un'altra famiglia, ma non vi sono tracce di vendette di rappresaglia, né del coinvolgimento delle parentele allargate, né si può avere la certezza che vittime e carnefice non fossero imparentati. Per questa grazia, (del 28 novembre 1534) cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 82, f. 270. In tutto questo incartamento non si trova mai riferimento a giudici o a magistrati del de' Medici, la giustizia su questo caso sembrerebbe stabilita direttamente dal Marchese. In estrema sintesi Giovanni de *Meratiy* (forse *Merazzi*, cognome diffuso sul lago) era: “de anno 1529 (...) se geretur pro commisseris trium plebium superiorum lacus Comi pro (...) Jacopo de Medicis, quo tempore Medicus ipse usurpavit ipsas tres Plebes” e “inquisitus fuit de animo deliberato occidendi, pro homicidio per eum patrato in persona quondam Ambrosiy de Sgiateriys de Breinzio” oltre a quello di “Dominici de Sgiazeriys” avvenuto in una rissa. Il reo, malgrado fosse legato al Medeghino, fu: “Contumacia bannitus et in capitis caputatione condemnatus, eiusque bona confiscata pro quibus tamen homicidio, et delictis”. Dopo aver chiesto la grazia al Medici (ed evidentemente non averla ottenuta) Giovanni ritornò a Dongo assieme ai soldati del Duca, non commise più reati fino a quando: “Vanotus ipse de anno presente de mense Aprilis inquisitus fuit per magnifico Comi praetore, in eoque Vanotus ipse, armatus alabarda una, animo deliberato occidendi Presbiterum Antonius de Sgiazeriys de Brezio”. Riuscì a convincere il Pretore di Como e il Duca che non si era trattato d'omicidio commesso con animo deliberato, il sacerdote era stato ucciso dopo uno scambio d'insulti, il secondo omicidio era avvenuto notoriamente in una rissa, anche: “Dictum primum homicidium et delictum commissa fuerint in rixa” contrariamente a quanto stabilito dal Medeghino “et alias sit homo bone vocis conditionis, et fame *nec delictis deditus*.” L'imputato ottenne la grazia il 28 novembre 1533.

anche la norma in alcuni processi di giustizia “militare” di cui ci è giunta voce; per esempio durante l'assedio di Lecco del 1531 il Medeghino fece impiccare un sacerdote e due soldati, dopo una sommaria udienza personale, per aver complottato un tradimento, mentre nel 1527 aveva fatto impiccare Martino da Mondonico e i soldati, che lo avevano tradito passando all'Impero il castello di Perego. In questo caso più che un processo sommario per tradimento o diserzione si trattò di un supplizio.⁶⁶⁸ Quindi mentre alcune fonti narrative ci descrivono un'organizzazione collegiale della giustizia, mimetica per molti aspetti con quella del Ducato, i pochi procedimenti noti ci raccontano di un Marchese dedito a gestire direttamente i procedimenti giudiziari.

IV, 2. La monetazione.

Le zecche nell'età moderna non erano un simbolo esclusivo di sovranità, anche se, per un privato, era un segno di potere poter disporre di questo privilegio; coniare moneta differente iconograficamente da quelle delle zecche di stato, poi, era un ulteriore elemento di prestigio. Disporre di questi privilegi, spesso, voleva dire usarli solo per produrre una piccola quantità di monete e medaglie, atte ad esibire il proprio *status*.

Abbiamo già brevemente visto come a Musso esistesse una zecca già in età trivulziana e come queste attività abbiano attratto l'attenzione dei numismatici sin dal XIX secolo, con numerosi studi specifici, così come attrasse l'attenzione degli antiquari e dei collezionisti la monetazione del Marchesato.⁶⁶⁹ Purtroppo non sappiamo con certezza in che anno, magari ancora prima di divenire

⁶⁶⁸Per il processo contro il sacerdote Angelo da Torno (o Michele Angelo da Torno) e due soldati, accusati di tradimento e spionaggio cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 4, e ASM, *Comuni*, 34, Domaso, il podestà al Duca il 28 agosto 1531, (effettivamente la spia presente a Lecco, nominata nella corrispondenza sforzesca, in ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 3, smise di dare informazioni dopo l'impiccagione, forse era lui). Per la vicenda di Martino da Mondonico (commissario in Brianza) cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, p. 35, Martino da Mondonico era un vecchio amico del Medeghino, prima di essere impiccato con i suoi soldati fu arrotato vivo in presenza dello stesso Medeghino, che gestì l'interrogatorio. O almeno questa è la “impressionistica” descrizione dei fatti dataci dai biografi del Medeghino. G. RIPAMONTI, *Historia Ecclesiae mediolanensis*, Milano 1617-1625, p. 1082, riporta, con toni decisamente impressionistici, un processo contro alcuni frati colpevoli di caccia di frodo eseguito direttamente dal de' Medici. Per il diritto militare lanzicheneco e svizzero (che andava diffondendosi anche in Italia nella prassi ma non nella norma) cfr. R. BAUMAN, *I Lanzichenecchi*, cit. p. 124 e ss., per il diritto militare in vigore nel Ducato e in Italia cfr. M. N. COVINI, *L'esercito del Duca*, cit. p. 412 e ss. In ambedue i casi era previsto, accanto a figure professionali (nel primo caso anche assembleari), un ruolo di giustizia diretta per gli ufficiali comandanti, specie di alto grado, con una severità in genere ridotta rispetto alla giustizia civile e una forte divaricazione tra la giurisprudenza civile e quella militare. I militari si consideravano al di fuori di qualunque giurisdizione che non fosse la loro. Questo mondo giuridico separato, pragmatico, lontano dal diritto insegnato nelle università, era presumibilmente ben noto al Medeghino.

⁶⁶⁹Cfr. S. AMBROSOLI, *Zecche italiane rappresentate nella raccolta numismatica di Solone Ambrosoli*, cit. e (con un bibliografia sterminata e quasi maniacale) ID., *Bibliografia numismatica di Giangiacomo de' Medici, Castellano di Musso*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno IX, 1896, fasc. I, pp. 99-112, F. ARGELATO, *De monetis Italiae dissertatione*, Milano 1750, E. GNOCCHI, *Saggio di bibliografia numismatica delle Zecche italiane medioevali e moderne*, Milano 1889. Più recenti G. GIROLA, *La zecca di Musso sul lago di Como: Gian Giacomo de Medici tra gli Sforza e la dominazione spagnola*, cit.. Riguardo alla monetazione trivulziana cfr. M. CHIARAVALLE, *La monetazione dei Trivulzio*, cit. Per la monetazione e il problema posto dalla abuso e dalla

Marchese, il de' Medici cominciò a coniare moneta, anche perché una zecca nelle sue mani poteva diventare un ottimo sistema per produrre monete false o adulterate, un'ulteriore fonte di guadagno.⁶⁷⁰

Dopo il conferimento del titolo di Marchese con il trattato di Pioltello il Medeghino ricevette il privilegio di coniare denaro, uguale per peso e dimensioni a quello in uso nel Ducato di Milano, anche con punzonature differenti. Questo denaro, per altro di buona fattura tanto da essere ancora richiestissimo dai collezionisti, fu battuto in numerosi pezzi differenti, sia per valore che per iconografia,⁶⁷¹ risultando un potente mezzo di propaganda e di affermazione della legittimità del dominio mussiano; inoltre, grazie ai privilegi concessi a Pioltello, aveva corso legale in tutto il Ducato, diffondendo il messaggio politico del Marchese anche fuori dai suoi confini.⁶⁷²

diffusione eccessiva del diritto di zecca si veda il seminale C. M. CIPOLLA, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in *The Economic History Review*, New Series, Vol. 15, No. 3, pp. 413-422, annata 1963.

⁶⁷⁰Il seicento è il secolo d'oro della moneta falsa (ma “il XVI non l'aveva ignorata” cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 577 e ss.). Una vicenda esemplare di nobili lombardi coinvolti nella produzione di monete false è quella della famiglia Mandelli nel '600, cfr. L. GIANAZZA, *La zecca di Calcagno inferiore e le sue monete*, Verbania, 2003.

⁶⁷¹Il conio mussiano è disponibile presso diverse collezioni numismatiche, in particolare nella collezione di Vittorio Emanuele III, oggi presso la Soprintendenza Archeologica di Roma-Museo Nazionale Romano, palazzo Massimo alle terme (cfr. V. G. ANGELI BUFALINI, *Le monete del Re numismatico*, in autori vari, *La moneta dell'Italia unita: dalla lira all'euro*, Roma 2011, pp.193-200) è disponibile anche presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna. Una serie di riproduzioni quasi completa di queste monete è disponibile a stampa in G. GIROLA, *La zecca di Musso sul lago di Como*, cit., pp. 345 e ss., integrata da R. GARIBOLDI, *Il Marchese*, cit. p. 249 e ss., p. 261 e ss. Sono disponibili esemplari delle seguenti monete mussiane: Scudo d'oro del sole (in oro del peso di 3,37 grammi, diametro 27 mm); “Zecchino” (in oro peso 3,39 g, diametro 17 mm); Testone in argento (9,25 g diametro 30 mm, ne esiste un esemplare di 8,61 g); Cavallotto in argento (con pesi compresi tra i 5,11 e i 4,73 g, diametri compresi tra i 28 e i 30 mm); Grosso in argento (peso 2,6 g, diametro 26 mm, forse una frode per collezionisti stampata recentemente, esiste in un unico esemplare); Soldino in lega d'argento (con peso compreso tra i 1,08 e 1,15 g, diametro compreso tra i 19 e i 20 mm); Quattrino (in lega d'argento, due tipi: il primo pesa 0,65-1,20 g, diametro di 14-16 mm, il secondo pesa 0,68-1,12 g, diametro di 14-16 mm). Si notino le notevoli differenze tra moneta e moneta laddove si sia conservato più di un esemplare, non per errori di fabbrica ma per tosatura e per possibili tentativi d'adulterare il denaro. La zecca ossidionale di Lecco coniò in corame e, soprattutto, in piombo argentato i tipi del Testone (in tre modelli uno di 25x23 mm, uno di 24x21 e uno di 21x21 dal peso di 9,25 g-9,30 g) e del Mezzo Testone (di 4,45 g, con un diametro di 20 mm). La zecca di Lecco fu l'unica attiva durante la seconda guerra di Musso (la zecca di Musso era esterna al castello, nel catasto teresiano a Musso è presente una “via della zecca” nei pressi del lago). Lo “zecchino” è una moneta pervenutaci in un unico esemplare in oro (al museo civico di Como), non è omologa d'alcuna moneta in uso nel Ducato di Milano e ricorda per peso e dimensioni lo zecchino veneziano coniato successivamente. Potrebbe trattarsi di un conio autonomo ma è improbabile che il piccolo marchesato avesse ben due monete d'oro, di cui una aberrante rispetto a quelle in circolazione in quel periodo (il più simile è il fiorino che però pesa 3,5 g). Più probabilmente lo “zecchino” è una prova in oro del quattrino, che è molto simile, nelle dimensioni e nell'iconografia. Lo zecchino o il quattrino erano usati da Gio. Battista de' Medici come sigillo, (ASM, *Sforzesco da Como* 1348, si veda la corrispondenza dell'aprile 1531).

⁶⁷²Cfr. la copia del trattato in R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit., al punto 10°: “concederà ampio privilegio di battere denari nel castello di Musso”. Questi privilegi sono effettivamente presenti nei successivi documenti ufficiali del governatore de'Leyva (cfr. ASM, *Reg. Ducale*, cart. 138, foglio. 62 e ss., ASM, *Reg. Ducali*, cart. 202, fo. 89 tergo, *Codice trivulziano*, cart. 1618 f. 103 diversi nella forma ma identici nel contenuto). In particolare il primo di questi documenti stabiliva che nella zecca di Musso avrebbe potuto fabbricare:

Il messaggio propagandistico era trasmesso sia attraverso la diffusione del suo ritratto (come busto), o la sua figura eroicizzata (come cavaliere), oppure diffondendo lo stemma della famiglia,⁶⁷³ ma soprattutto con la dicitura Marchese di Musso e Conte di Lecco, talvolta abbreviato a solo Marchese di Musso,⁶⁷⁴ ovvero con la riaffermazione dei suoi titoli, una provocazione nei confronti del Duca di Milano che mai li riconobbe.

Ancora più elevato è il valore propagandistico delle monete ossidionali, coniate cioè in piombo argentato, in rame e piombo, addirittura in corame (cuoio), coniate durante l'assedio di Lecco e aventi corso forzoso, forse utilizzate anche prima degli assedi.⁶⁷⁵ In particolare le impiegò per imputare al Duca la rottura unilaterale della tregua, accusandolo di averlo pugnalato alle spalle, e rimarcando il carattere cattolico della sua guerra contro gli eretici.⁶⁷⁶ Va anche sottolineato come le monete ossidionali avessero sempre corso forzoso, ma non sempre erano esperimenti fortunati, sovente anzi venivano rifiutate, invece parrebbe, almeno dal numero delle monete rimaste, che quelle del Medeghino riuscirono piuttosto bene e furono ben accolte, segno di una certa fiducia della sua solvibilità anche mentre il suo Marchesato era invaso e lui stesso era assediato.

Le zecche mussiane prima della seconda guerra di Musso e dell'assedio erano bimetalliche, ovvero coniarono solo in oro e in argento⁶⁷⁷ (o in leghe d'oro e d'argento, con alcuni indizi di modestissime

“Quodcunque genus pecuniam sive auri sive monete cum impressione sue proprie imagines, vel sub alio signo quod ei magis libuerit, ita tamen quod sint equivalentes pecuniis que in fabrica cesarea Mediolani cudentur. Promittentes eo in casu nos effecturos ut in Statu Mediolani cursum habeant debiyum neque a subditis riyeciantur.”

⁶⁷³In questo seguì una prassi consolidata nelle signorie rinascimentali, semmai la questione è come riuscì a coniare monete così graficamente perfette. Per le monete delle signorie italiane cfr. M. RAVEGNANI MOROSINI, *Signorie e Principati (monete italiane con ritratto, 1450-1796)*. 3 voll. Rimini, 1984 e C. CRIPPA, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza, dal 1329 al 1535*, Vol. II. Milano, 1989.

⁶⁷⁴Nel testone, nel grosso e nel quattrino del primo tipo, oltre nel cosiddetto zecchino è definito M. Mussi, Marchese di Musso (Marchio Mussi), nello scudo d'oro del sole, nel cavalletto e nel soldino è invece definito come Mar. Mussi Co. L. Ovvero Marchese di Musso e Conte di Lecco (Marchio Mussi Comes Leuci).

⁶⁷⁵Per queste monete cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, pp. 78 ss.: “(...) come colui, che antecedeva assai, pensando esser meglio far conto sopra la lunghezza che sopra la brevità della guerra, cominciò per tempo a far vivere assignatamente i suoi soldati, e fin che non avesse a marcare il nervo della guerra fece battere, o più tosto abbozzare, alcune monete; le quali ordinò che si spendessero del suo giusto valore, con promessa al fine della guerre di ritorsele indietro e restituirgliene altrettante di giusto prezzo; il che volendo egli effettuare al tuo tempo, non si trovò chi ne ridomandasse il cambio, se non alcuni guastatori lucchesi, né quali era pervenuta gran quantità di detti danari; gli altri tutti se gli volsero ritenere, come per una memoria, e lode di esser durati in così stretto assedio e di bonissima voglia tollerarono l'assignamento delle vettovaglie.” La versione di Missaglia è certo molto edificante, dubitiamo che le monete di corso forzoso fossero ben accolte. Per le monete d'assedio cfr. M. TRAINA, *Gli assedi e le loro monete*, Bologna, 1975.

⁶⁷⁶Sul testone stampato a Lecco durante l'assedio vi è la dicitura F. F. (fracta fides) mentre il mezzo testone ha una F artisticamente frantumata (non sempre leggibile), sull'altro verso del testone vi è invece una croce con accando In Te (od anche I:N:T:E), in alcuni casi si riesce a leggere In Te C. (in te confidiamo?).

⁶⁷⁷Vi è un'unica eccezione, cfr. A. CAVAGNA SANGIULLIANI, *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870*, cit., pp. 76-81 negli scavi del 1870 furono trovati diversi esemplari di monete mussiane (ora al Museo Civico di Como),

adulterazioni della finezza del metallo rispetto alla zecca di Milano, altre furono rasate), anche le monete di piccolo taglio (per altro poco numerose: Soldino e Quattrino) sono in lega d'argento non in rame argentato come spesso accadeva, riducendo piuttosto le dimensioni rispetto a quanto coniato a Milano o altrove. Il conio di moneta ricavata da metalli non preziosi è limitato alle peculiari condizioni della seconda guerra di Musso, non fu avvertita cioè, per quello che ne sappiamo, la necessità di un sistema monetario completo, trimetallico, comprendente anche la “moneta nera”, i biglioni e il denaro in rame, quello più usato dal popolo minuto. Quindi il denaro coniato a Musso, presumibilmente, servì per pagare spese particolarmente gravose (in cui l'oro era di grande aiuto), di rappresentanza, oppure per pagare spese voluttuarie di lusso e merci di gran pregio. Vi è un'altra possibilità: grandi consumatori di monete d'oro e d'argento non sono solo gli specialisti del *loisir* principesco, i cortigiani, i mercanti, né esso viene assorbito dal mercato della terra; grandi consumatori di monete pregiate erano anche i militari, in particolare i mercenari.⁶⁷⁸ Quindi anche nel campo della monetazione l'esperimento mussiano sembra mantenere una forte connotazione militare, dimostrata anche dal fatto che l'unica eccezione dal conio in oro e argento deriva proprio dalla monetazione d'assedio, ovvero da un conio di per se stesso di fortissima connotazione militare.

Infine bisogna ricordare che costruire una zecca non è un'impresa banale, sia pure alla portata di molto privati; richiedeva competenze specifiche, manodopera specializzata, disponibilità di metalli preziosi in quantitativi non indifferenti, mentre occorreva anche una certa rispettabilità non cedendo alla tentazione di adulterare le monete; era insomma un'impresa complessa anche da un punto di vista tecnico-industriale. Purtroppo abbiamo pochi documenti riguardo al personale e all'organizzazione delle zecche di Musso e Lecco, in verità nessuno, eccetto il nome di un “maestro della zecca” che si trova tra i graziati dal Duca alla fine della seconda guerra di Musso.⁶⁷⁹

IV, 3. Il Marchesato, la guerra e alcune dinamiche economiche.

Tutti i signori territoriali medievali erano dei proprietari terrieri, Re, Duchi, Imperatori, Pontefici

coniate in anni differenti in oro e argento, più un singolo esemplare in baglione, da un lato ha una croce con la dicitura Joannis Jacobi, dall'altro una M gotica e la dicitura Comiti Mutii, titolo mai utilizzato dal Marchese. La monetazione in rame è molto meno presente nelle collezioni numismatiche, le dimensioni della moneta e la sua qualità sono però compatibili con quelle in uso, in quegli anni, nel Ducato di Milano, similmente a praticamente tutte le altre monete mussiane note. Potrebbe trattarsi di un falso? È possibile.

⁶⁷⁸Per il pagamento dei mercenari, in particolare degli ufficiali, visto che i soldati potevano essere costretti ad accontentarsi di altre fonti di pagamento cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. p. 100 e ss., in particolare p. 102. Per un'introduzione ai problemi monetari del XVI secolo cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., p. 554 e ss in particolare p. 562 e ss., e p. 581 e ss., in cui si afferma che all'inizio del XVI secolo vigeva una sorta di “età dell'oro”, ovvero un periodo in cui il pagamento dei soldati avviene più frequentemente in oro, mentre la seconda metà del secolo è definibile come regno dell'argento.

⁶⁷⁹ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, grazie, foglio 184,13 marzo 1532, il graziato è Battista da Corte “Magistro della Cecca”, per la ricerca dell'identità di questo artigiano, di grande abilità cfr. Motta E. MOTTA, *Il Maestro della zecca e la guarnigione del Medeghino in Musso*, “Bollettino storico della Svizzera italiana”, anno XVII Bellinzona (1895).

e Principi erano accomunati dal possesso di terre e dal controllo di ampie rendite agricole. Anche il de' Medici doveva interessarsi al controllo economico del suo territorio, oltre al fisco; in questo le particolari condizioni geografiche del Marchesato determinavano alcune peculiarità, infatti il territorio lariano e brianzolo era povero soprattutto considerato in relazione alla sua agricoltura, deficitaria persino nella soddisfazione dei bisogni alimentari della popolazione residente, incapace di funzionare come un'economia di sussistenza. Molte tipiche produzioni agricole lariane (olive, olio, vino poco alcolico, fichi secchi, pesce secco) erano destinate all'esportazione più che all'auto consumo, in cambio dei prodotti agricoli della pianura.⁶⁸⁰ Inoltre molte proprietà agricole, soprattutto quelle di grosse dimensioni, erano benefici ecclesiastici o erano state vincolate all'ospedale di Como, il loro controllo era una delle occupazioni principali dell'aristocrazia cittadina. Paolo Giovio descrive una situazione in cui i pochi terreni fertili e pianeggianti lacustri (concentrati su piccoli coni di deiezione fluviali nelle zone di Lenno, delle Tre Pievi e di Mandello) venivano venduti o affittati per cifre elevate, mentre il lago permetteva una comoda via di traffico. In compenso ogni paese e comunità aveva anche vocazioni economiche diverse dall'agricoltura, non limitate alla pastorizia, alla caccia, alla pesca, ma comprendenti l'artigianato, la silvicoltura, l'industria siderurgica, quella cartaria e tessile, le cave e le miniere.⁶⁸¹

I de' Medici, in un momento imprecisato della loro traiettoria, iniziarono a comprare (o magari a confiscare) proprietà sul Lario, ma anche in questo caso le fonti sono avare di informazioni. Sappiamo dell'acquisto da parte del Medeghino di un palazzo nelle Tre Pievi, malgrado fosse proibito avere lì proprietà per il castellano sforzesco di Musso, solo perché dovette inviare una supplica a riguardo al Duca, mentre nel trattato di pace conclusivo della seconda guerra di Musso i fratelli si premurarono di chiedere il rimborso per tutte le loro proprietà.⁶⁸²

⁶⁸⁰Per la storia sociale del Lario si vedano gli studi di Raul Merzario, (cfr. R. MERZARIO, *Il paese stretto*, cit.), da queste ricerche emerge anche lo spezzettamento della proprietà fondiaria. Anche le maggiori famiglie nobiliari comasche (per esempio i Borsieri, cfr. ASM, *Fondo Finaza confische*, cart. 565, Borsieri) possedevano piccoli appezzamenti in affitto, enfiteusi o mezzadria. Per le comunità (soprattutto brianzole) cfr. E. BRAMBILLA, *Politica, Chiesa e Comunità locale in Lombardia*, cit. p. 71, che da dati piuttosto precisi per il Monte di Brianza nel XVI secolo, esemplificativo di diverse realtà vicine. Abitata da ben 700 fuochi produceva 9000 brente di vino, in parte esportate, ma produceva granaglie (segale, miglio e frumento) sufficienti al proprio consumo solo per sei mesi. Civate e Annone (le due comunità inglobate ma non annesse nel Marchesato) nel '600 potevano contare su una proficua pesca lacustre, esportando pesce secco, l'affitto dei diritti di pesca era la principale fonte di rendita per l'abazia, mentre, malgrado l'arrivo di grano turco e patate, l'agricoltura era ininfluente.. L'uso della castagna era generalizzato, tanto in collina quanto in montagna. Le terre lariane e brianzole sono superficiali e poco fertili, spesso aride d'estate per la presenza di un diffuso carsismo. Inoltre il territorio (soprattutto nel ramo lecchese) è montagnoso e molto accidentato, talvolta persino troppo accidentato per le attività pastorali.

⁶⁸¹Cfr. P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit. contiene la descrizione di ogni villaggio e comunità, sovente enumerandone le vocazioni economiche.

⁶⁸²Per la casa a guisa di palazzo a Mossansonico presso Dongo cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 140, f 56, 27 giugno 1525, si veda anche il capitolo IV. Per la tutela dei beni acquisiti nel corso degli anni dal Marchese e dai suoi fratelli si veda il trattato di pace pubblicato in P. PANSA, *L'assedio*, cit. p. 161, punto 8°: "Che li beni et proprietade da luy et fratelli *comprate legiptime da li veri patroni* li siano pagate o da S. E. o da altri i termine di sey mesi a die restitutionis dele fortezze." Questo punto fa sorgere il sospetto che esistessero terreni e proprietà

Sin dal 1528 il de' Medici aveva sempre preteso, tanto nel trattato di Pioltello, quanto nei tentativi di mediazione provati con il Duca, il diritto di infeudare sui suoi territori, in questo riecheggiando inconsapevolmente gli insegnamenti dati da Machiavelli al “Principe” nuovo,⁶⁸³ è quindi assai probabile che parte dei terreni e dei feudi confiscati dal Marchese andassero a suoi sostenitori e seguaci. Anche in questo caso mancano fonti endogene al Marchesato che ci possano permettere di valutare le dimensioni del fenomeno, l'entità delle confische e la dinamica politica sottesa a questo processo, valutando chi fossero i beneficiati e chi gli espropriati.

Però l'esistenza di questo processo è dimostrata da, pochi, documenti relativi alle confische di alcuni seguaci del Marchese, in particolare quelli relativi alla famiglia dell'ammiraglio Aloisio Borsieri nella causa contro di loro intentata dai Giovio (a dimostrazione che il malanimo dimostrato dal cronachista comasco verso il de' Medici aveva anche un'origine molto materiale) per alcuni benefici e proprietà spettanti a Benedetto.⁶⁸⁴ Si trattava di tenute agricole poste proprio in uno dei pochi punti fertili sul Lario.⁶⁸⁵ Sono ormai perduti i documenti relativi ad una simile causa tra i fratelli

posseduti senza che fossero stati “comprati legittimamente”.

⁶⁸³Cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, cit., pp. 642 e ss. , per le riflessioni dei principali pensatori politici tra Machiavelli e Botero. Machiavelli affermava che un signore, specie se nuovo, doveva donare ai suoi fedeli “Castella et possessione (...) sostanze et uomini, acciocché posto in mezzo a loro, mediante quegli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la loro ambizione”.

⁶⁸⁴Cfr. ASM, *Finanza Confische*, cartella 565 Borsieri, fasc. III doc.12: “Item che Aloisio Borsiero militò come capitano di Gio.Giacomo negli anni 1527, 1528, 1529, 1530, 1531 e anche adesso (1532) tiene e occupa i beni di Dervi (Dervio) che erano di diritto e di proprietà di questa prepositura (San Martino di Zezio) godendoli in proprio e gestendoli. Item che ciò è contro ogni diritto e tutti lo sanno. Item Che praticamente d'anno in anno questi beni fruttano d'affitto una rendita, che si può provare, di 200 scudi del sole” Non si tratta dell'unico processo che i Borsieri dovettero subire durante la seconda guerra di Musso, nel medesimo fascicolo III doc. 20 si trova una sentenza a favore del Giovio, amministratore dei beni dell'ospedale di Santa Maria Maddalena dell'Isola a Stabio, confiscati sempre dal Medeghino in favore dei Borsieri. Il 10 febbraio 1532 l'ospedale ottenne che i beni confiscati ad Aloisio Borsieri siano indirizzati come risarcimento. La proprietà era stata sottratta all'ospedale nel 1528, vantando quindi un debito relativo ai mancati introiti di 4.638 lire imperiali. Si tratta della traduzione di un debito composto di 80 moggia di frumentata (misto di frumento e segale, 16 lire il moggio), 600 congi di vino (uno scudo al congio) e un affitto di 72 scudi d'oro. In quest'intervallo l'ospedale aveva già avuto a suo favore grida e proclami (di cui però non è rimasta traccia), che il Borsieri affermava essere state annullate (il documento non chiarisce però da chi: de'Leyva? Medeghino?).

⁶⁸⁵Per l'ospedale di S. Maria Maddalena e la sua fertilità cfr. P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit., pp. 20-22. L'amministrazione dei beni di quest'ospedale (e la nomina di prefetto e sacerdote del paese) era una prerogativa della famiglia Giovio, che si faceva risalire all'XI secolo. Il medesimo autore da una sorta di mappa catastale delle proprietà confinanti: l'arcipretura di Canonica “celebre per le rendite cospicue”; gli oliveti di Ossuccio; l'istmo di Lavedo le cui terre si vendono “venti scudi d'oro allo iugero”. Giovio descrive altre proprietà della famiglia nella zona (a Balbiano e Stabio) che non risultano, nella scarsa documentazione disponibile, confiscate dal Medeghino. Per la proprietà della terra nella diocesi di Como, e la presenza di numerosissime proprietà ecclesiastiche, cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Giudicare con il consenso, Giustizia vescovile, pratiche sociali e potere politico nella diocesi di Como nel tardo Medioevo*, in *Archivio Storico Ticinese*, Bellinzona, dicembre 2001. Si noti che Benedetto Giovio era rimasto fedele o era tornato alla fedeltà sforzesca nel 1530, quindi quando ancora gli imperiali occupavano Como, cfr. corrispondenza di Benedetto Giovio al Duca in ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, i Giovio furono espropriati dal Medeghino perché sostenitori degli Sforza o furono sostenitori degli

Parravicini della pieve di Icino (verosimilmente parenti dell'agnazione aristocratica cittadina) contro il colonnello Nicolò Pelliccione.⁶⁸⁶ Nella tradizione ducale le terre dei ribelli e dei banditi venivano espropriate e riassegnate ai sostenitori e ai creditori del Duca, anche se il Medeghino, anche se avesse espropriato solo i propri nemici politici, sembra disporre della destinazione di benefici ecclesiastici, compiendo quindi un'ulteriore usurpazione.

Sappiamo poi che il de'Medici partecipò al mercato del grano, uno dei più ricchi del mondo preindustriale, ma le fonti a riguardo sono, al solito, scarse, non permettendoci di comprendere come facesse a procurarsi le vettovaglie che vendeva; si può anche ipotizzare il suo coinvolgimento in ampi traffici di contrabbando, ma si tratta di tesi ampiamente speculative e poco suffragate da riscontri,⁶⁸⁷ così come il ritenere fossero in buona parte frutto di saccheggi sistematici. Nei fatti sappiamo che durante il 1528 e gli anni successivi il de' Medici, sia per l'obbligo previsto nel trattato di Pioltello, sia per puro guadagno, riuscì a portare nella piazza di Milano grossi carichi di cereali, (ed anche un enorme carico di polvere da sparo),⁶⁸⁸ la quantità delle granaglie portate dal de' Medici a Milano balzò

Sforza perché espropriati dal Medeghino?

⁶⁸⁶Cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo Medici*, cit. p. 63, su documenti d'archivio del *Carteggio Generale* dell'archivio milanese, che non ho rinvenuto. I tre fratelli erano stati spossessati anche di un beneficio ecclesiastico (o così pare), con un'usurpazione di natura decisamente "tirannica". Il capitano Pelliccione era un sostenitore del de' Medici dal 1525, militare professionista in precedenza nell'esercito Sforzesco, capo parte ghibellino, e *dominus loci* di Canzo, non distante dalla pieve d'Icino. I Parravicini invece si sarebbero dimostrati nemici del potere e "del nome" del Medeghino, subendo per questo una confisca totale.

⁶⁸⁷Il contrabbando era normale in quel territorio già attraversati da molteplici frontiere tra il contado di Como e quello di Milano, intrecciati in maniera irrazionale con numerose *enclave*, cui vanno aggiunti i confini con la contea di Mesocco e Venezia, la nascita dei baliaggi ticinesi ne aggiunse altri. Per i documenti elvetici relativi al contrabbando di grani operato dal Medeghino sin dalla fine degli anni '20 cfr. F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cit. pp. 42-43 e note. Il Medeghino si dimostrò in grado di contrabbandare carri e carri di cereali anche durante la guerra di Musso, malgrado il capitano di Lugano Jacopo Fer de Lucerna assicurasse al Duca di "far publica grida sotto pena de schuti cinquanta che niuna persona avesse a condur grano alcuno fora del dominio de Lugano" (ASM, *Autografi* 209, lettera del 21 febbraio 1532).

⁶⁸⁸Nel trattato di Pioltello si stabiliva che il Medeghino "promette de dare *tre mile (some?) di frumento, schiale et milio*, per condurlo dove vorrà la excellentia del predicto signor Antonio qual li sia poi pagato onestamente; item *promette somme doe mille di sale (!) et mandarle come di sopra, qual li siano pagate como di sopra*. Promette de tenir il passo aperto acciò che li Mercanti possano andare liberamente a comprare de ogni sorte Victualie et grassi (su cui avrebbero pagato i dazi decisi dal marchese) et condurli ad Milano, a Como et in ogni lochi sottoposti alla cesarea Majestà" (cfr. F. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. appendice), F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit., p. 49 aggiunge che il Medeghino ebbe il permesso dal de'Leyva di "spogliarsi il comasco di grano". A detta dei cronachisti i prelievi fatti dal contado di Como in favore di Milano dalle soldatesche (mussiane e spagnole) provocarono una vera carestia cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 48-49, : "Infinite persone morsero di fame, a tal che non si sarebbe trovato in città un cane, che tutti erano mangiati da' poveri". Le fonti veneziane confermano l'ingresso in città, variamente ostacolato dai cavalleggeri, di vari convogli di granaglie (cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVII, Col. 333, vol. L Col. 134). Sempre da questa fonte (vol. XLVIII, Col. 210, il provveditore Moro al consiglio dei dieci, 4 luglio 1528) apprendiamo della consegna di ben 1000 barili di polvere da sparo da parte del de' Medici a Milano, per l'assedio di Lodi all'ora in corso. Si tratta di una quantità enorme, che lascia supporre, oltre a normali canali commerciali, anche una cospicua capacità produttiva autonoma; si pensi che la fornitura di 200 barili da parte di Cosimo I a Malta fu determinate per la vittoria cristiana nell'assedio

agli occhi di tutti i contemporanei, tanto da far dire nel 1529:

“Non vi è altro da viver se non quello che vien di giorno in giorno dal lago di Como, se si potesse riconzar missier Zuan Borromeo et Zuan Iacomo de Medici sarave Milan da se medesimo Affamato”.⁶⁸⁹

Ovviamente saccheggiare e ripulire dal grano i propri possedimenti per venderli può determinare un certo guadagno immediato, ma non è un comportamento politicamente saggio, sacrifica qualcosa di più della prosperità dei propri sudditi, danneggiando la popolarità e legittimità del proprio governo, se il Marchese vi ricorse fu solo nei territori più periferici del suo dominio brianzolo.

Oltre all'agricoltura il Marchese dimostrava un grande interesse per altri settori chiave dell'economia del suo stato, quello minerario-siderurgico e quello della silvicoltura-falegnameria. Si tratta di due aree che (come la produzione della polvere da sparo) avevano un'immediata ricaduta militare, oltre ad essere settori tradizionali e trainanti dell'economia locale. Ma anche in questi casi siamo obbligati a confrontarci con brandelli di informazione.

Il Marchese, sin da quando era solo un castellano sforzesco, disponeva di una flotta da guerra sul lago di Como, per implementarla richiamò anche un maestro d'ascia da Genova e costruì un vero e proprio piccolo arsenale nella “sostra” (cantiere) della Tre Pievi. Inoltre questa flotta disponeva di pezzi d'artiglieria, presumibilmente colati nello stesso marchesato, dal calibro ragguardevole, fino a 40-50 libbre.⁶⁹⁰ La capacità di esercitare una “talassocrazia” sul Lario fu una delle chiavi del potere

del 1564, e venne ritenuta cospicua (anche se “barile” non è una quantità standard, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., p. 890). Per la produzione della polvere da sparo nel '500 cfr. W. PANCIERA, *Produzione e conservazione della polvere da sparo nel XVI secolo, il caso veneziano*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit., pp. 63-82.

⁶⁸⁹La citazione è ripresa dalla relazione dell'ambasciatore francese a Firenze, che aveva interrogato diversi mercanti milanesi, in M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. L, Col. 123, 4 aprile 1529. Dimostra tra l'altro come i Borromeo e i de' Medici avessero un'altra caratteristica in comune: rifornivano di grano (in competizione? In alleanza?) Milano.

⁶⁹⁰Per la flotta del Medeghino sono una fonte iconografica interessante gli affreschi della sala delle battaglie del castello di Melegnano. Il Medeghino cercò, senza riuscirvi, di varare una vera galera sottile, cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 62 e ss. (su tutta la flotta medicea) e, soprattutto l'ambasciatore veneziano Gabriel Venier (che presumo sapesse distinguere una galera da una barca lacustre) cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. LIV, Col. 280, 3 febbraio 1531; per il maestro d'ascia genovese cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, Coppallato al Bentivoglio, 20 dicembre 1530, da cui apprendiamo che questa galera sarebbe costata 3.000 ducati, in un'altra lettera del Coppallato al Bentivoglio (*ibidem*, 7 gennaio 1531) l'arsenale di Dongo impiegava 12 maestri d'ascia locali (oltre al genovese). La flotta lacustre del Marchese si aggirava tra le 15 e le 20 navi, di cui 7-8 a 48 banchi con cannoni da 40 libbre (o più) e capaci di portare 100 fanti (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 75, M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 195, 202, 203 dell'aprile 1528, in cui la flotta è valutata in 8 legni grossi e 9 brigantini, ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppallato al Bentivoglio 11 marzo 1531, ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1350, Santio Bitio al Bentivoglio, 14 giugno 1531, e soprattutto *ibidem* Vistarino al Bentivoglio, 15 giugno 1531 in cui la flotta mussiana è valutata in 8 navi grosse con pezzi da 40 e 50 libbre, 7 brigantini e una mezza galera). Per la guerra lacustre e la sua importanza, ancora fino al '600, cfr. M. GOZZI, G. MIGLIO, G. A. ZANOLETTI, *Le barche a remi del Lario*, Milano, 1999, pp. 39-43. Per limitare lo strapotere navale del Medeghino il Duca fu costretto ad ampie spese durante la seconda guerra di Musso, costruendo una flotta che richiedeva solo per gli 8 “legni grossi” ben 1.060 uomini d'equipaggio (ASM, *Sforzesco da Como*, 1350, 14 giugno 1531, Bentivoglio al Duca, “spesa cha sa da mettere sopra per l'armata”). Per le artiglierie mussiane cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 66, in cui viene affermata anche la piena capacità produttiva del Marchesato, inoltre Sanudo ci racconta (M. SANUDO,

del Medeghino sin dal 1523.

Una flotta di questo tipo richiedeva sia una serie di cantieri per la manutenzione, la costruzione e il ricovero delle navi, sia la disponibilità di armi adeguate, acquistate o prodotte, oltre che della polvere da sparo necessaria per alimentare le artiglierie. Inoltre le stesse fortezze erano ormai destinate a ospitare numerosi pezzi per il tiro di contro-batteria, mentre la guerra d'assedio era quasi impossibile senza un adeguato numero di cannoni. Ma in questo caso il de' Medici probabilmente beneficiò di una situazione preesistente, visto che già il Trivulzio, nel suo periodo di signoria su Musso, aveva provveduto a farvi costruire una fonderia di cannoni in ferro sul modello delle, allora modernissime, artiglierie francesi. Il de' Medici probabilmente si limitò ad ereditare questa fabbrica, anche se dai soliti brandelli d'informazione sappiamo che alcuni cannoni in suo possesso erano stati sicuramente fusi per suo ordine.⁶⁹¹

Per poter gestire una flotta con i suoi cantieri, oltre che per la guerra in generale, serviva un certo controllo sul legname e le risorse forestali, ma presumibilmente il Medeghino in questo campo si allargò oltre le esigenze della guerra, facendo diventare lo sfruttamento delle foreste una fonte di reddito. Gli ufficiali sforzeschi che iniziavano a riconquistare il Marchesato stilarono un lungo elenco di depositi di legname di sua proprietà, per un valore stimato di 6.000 ducati di legname lavorato, semi lavorato o in corso di stagionatura.⁶⁹²

Diarii, cit. Vol. XLVII, Col. 394 relazione al consiglio dei dieci del provveditore Moro, marzo 1528) che il Medeghino disponeva di almeno 12 falconetti e 2 cannoni suoi all'assedio di Lecco (e se ne era fatti prestare altri 6 dai veneziani, trattenendoli dopo Pioltello, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 243, e vol. LVI, Col. 5 e 155). Del resto nel 1523 il de' Medici, impadronendosi di Musso, aveva messo le mani su almeno 10 pezzi d'artiglieria (più uno inservibile) cfr. E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cir. p. 36, ASM, *Missive*, cart. 220, f. 166, 9 febbraio 1523 “Descrizione delle armi e delle munizioni che si possono portare fuori dalla fortezza di Musso senza indebolirla” (la fortezza era in origine armata con 22/23 pezzi). Lecco fu un centro famoso per la produzione di munizioni e proiettili per tutta l'età moderna. Il Medeghino, alla fine della guerra, portò con se in Piemonte 12 pezzi tra colubrine, cannoni e mezzi cannoni da lui fusi (si veda la nota successiva), 22 carri di munizioni, 4 carri di polvere e 100 carri di materiale militare assortito (tra cui 2 carri di picche), cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. LV, Col. 683, l'ambasciatore veneto Basadonna 22 marzo 1532. Inoltre almeno 9 pezzi d'artiglieria di grosso calibro presenti a Lecco e tutti i pezzi montati sulle navi furono lasciati al Duca (cfr. P. PANSA, *L'assedio*, p. 160 e 162).

⁶⁹¹Per la fabbrica di cannoni di Musso del Trivulzio cfr. S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio*, cit., Nel trattato di pace che pose fine alla guerra (cfr. P. PANSA, *L'assedio*, cit., p. 160 e ss.), troviamo un'informazione importante: “S. E. Gli concederà possi extrahere, condurre et far condurre seco, et etiam dove gli piacerà, quelli pezzi d'artiglieria da carreta (cioè campali) *che luy a fatto fare, et gittare*”, il trattato stabilisce che l'artiglieria rimanente (da fortezza, navale, assedio) anche se fusa dal Medeghino sarebbe rimasta al Duca. Nel momento della fusione i pezzi venivano marchiati, quindi era facile risalire al primo proprietario, infatti i cannoni catturati ai veneziani nel 1528 furono restituiti nel 1532.

⁶⁹²Cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 5 senza data, “Pretio che si potria cavare delle dette legne dopo che seriano conducte al lago”, documento di 3 pagine, la terza elenca il legname di proprietà del Marchese, la prima il loro prezzo e la seconda il costo del trasporto fino al lago. Proprio nella terza troviamo i “Loca in li quali sono legne del Medeghino: In el fiume de Gravedona Borelli (cioè legni circolari, alberi abbattuti e ripuliti ma non ancora lavorati) circa 45.000. Sopra il detto fiume, a Umigin Borelli circa 45.000. In la medesima valle, a Rave et alla cassinetta, Borelli circa 20.000. A Colico Borre da far assa d'arso et pezzo c.a 6.000. In detto loco legni quadri c.a 1000. In la Montagna d'Introzzo quadri d'arso c.a 400. A Varenna Borelli c.a 30.000”. Il valore del legname

Anche in questo caso la mancanza di serialità della documentazione ci impedisce di chiarire quando e come il Marchese divenne un importante produttore di legname, né che ruolo avesse questo nell'economia del Marchesato, né se questa attività fosse praticata dal Marchese grazie a confische di proprietà preesistenti, acquisti o entrando in società con chi già controllava la silvicoltura in quelle zone. Anche i fondi notarili di Como e Milano non hanno, sin ora, rivelato nulla in tal senso.

In base a questi, pochi, documenti è possibile ipotizzare tanto un interesse del Marchese verso la parte “strategicamente sensibile” dell'economia, quanto un sua attenzione verso gli investimenti speculativi. Va però aggiunto che il Marchesato si sviluppò sovrapponendosi quasi completamente con le aree produttive di minerale di ferro e semi lavorati di ferro del Ducato, ovvero in particolare le zone minerarie di Polrezza, della Valsassina, dell'alta Brianza e della Val d'Ossola.⁶⁹³

Queste produzioni erano militarmente sensibili; anche in questo caso il Marchese, sia pure nella scarsità delle informazioni a noi disponibili, ebbe un ruolo diretto nello sfruttamento delle miniere; non sappiamo se per ottenere un guadagno oppure assicurarsi il minerale necessario per far funzionare la macchina militare. Ci siamo già occupati dell'usurpazione subita nel 1525 da Giovan Giacomo da Gallarate castellano di Porta Giovia della sua miniera presso Polrezza, indicativa di possibili ulteriori usurpazioni del castellano anche in questo settore così importante nel territorio del Marchesato.⁶⁹⁴

In conclusione non possiamo stabilire se la nascita del Marchesato condizionasse l'economia per il raggiungimento degli obiettivi militari immaginati dal de' Medici, o se indirizzasse la produzione di alcuni settori chiave verso una dimensione bellica. Possiamo però, pur nella limitatezza delle fonti, constatare come la nascita di questo stato influenzasse profondamente i rapporti di proprietà e di gestione del potenziale economico lariano e brianzolo. Per esempio modificando l'assetto proprietario anche al di fuori delle normali prassi (con le confische di benefici ecclesiastici a favore di laici), configurando diversi casi di vera e propria usurpazione ai danni di personaggi “non grati” al nuovo potere. Il Marchese fu capace di gestire a suo uso e consumo, anche diventando “tirannico”, l'economia dei territori occupati, garantendosi rendite cospicue. Anzi forse proprio la radicalità di questo processo, il suo essere completamente innovativo rispetto alla prassi vigente è un elemento di

è stimato in 6.000 ducati “lordi” e 5.250 “netti” (cioè detratte le spese di trasporto fino a Milano).

⁶⁹³Va inoltre notato come nella grazia concessa dal Duca nel 1532 vi fossero ben quattro persone definite “ferreri”, oltre a tre Bonanome, famiglia nota nel Lecchese come proprietari di fonderie (si veda il cap V). Inoltre il de'Leyva rilasciò un interessante lasciapassare in favore di un “ferriero”: “Intendo che il signor Marchese di Musso, ha di bisogno de l'opera di Jo Ambrogio ferrerio, per *un suo particular negotio*, e adcio possa liberamente, e senza alchun impedimento, andar ad servir sua signoria. Per tenor adunchade de la presente comandiamo ad qualunque capitano, alphero, offitali, e soldati, che ad ogni sua richiesta lo lassino andar fora de la Cita, et ritornar ad suo benplacito et non molestino si nel andar como nel ritornar, (...), e *questo non obstante alcune Cride, o altro in Contrario.*” (cfr. ASM, *Registri Ducali* cart. 138 f. 230, il 21 settembre 1528).

⁶⁹⁴Cfr. ASM, *Missive*, cart. 222, fo. 254, 10 luglio 1525, per la siderurgia lombarda e la sua parziale corrispondenza con il dominio marchionale cfr. A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana- Il ferro a Milano 1450-1796*, cit., P. PENSA, *Il ferro in Valsassina e nel Lecchese*, cit., L. M. BELLONI, *Lavorazione e vie del ferro nella val Cavargna*, cit. (soprattutto pp. 12 e ss.), e ID., *Ricerche Storico ambientali sui giacimenti di Tufo, Ferro e Antracite sul Lario Occidentale*, cit.

fragilità e debolezza dello stato nascente, una dimostrazione della sua non accettazione e della sua disperata necessità di “cavar denari” da ogni fonte possibile. Accanto al suo potenziale di rapina vi fu anche un ruolo redistributivo della ricchezza (in particolare verso gli ufficiali militari) e un ruolo creativo, per esempio come committente di grandi lavori pubblici di carattere militare, come la costruzione e l'adeguamento delle fortezze,⁶⁹⁵ la cantieristica per la sua flotta, l'implementazione o la conservazione della vocazione militare nella siderurgia locale.

IV, 4. Tasse, requisizioni e saccheggi; la finanza marchionale ai tempi del “*bellum se ipse alet*”

Nell'età moderna, la tassazione (indiretta o diretta) era la normale prassi di prelievo effettuata dallo stato verso i suoi sudditi, utilizzata accanto al credito, per finanziare le spese pubbliche;⁶⁹⁶ la requisizione era una misura, legale ma eccezionale, in cui un esercito legittimo, autorizzato da un potere statale, si sostentava con prelievi straordinari sovente in natura; mentre il saccheggio era una pratica, legale e d'uso generalizzato, in cui ci si impadroniva dei beni e delle proprietà del nemico o dei suoi sudditi. Il saccheggio però era anche una pratica illegale e propria del bandito e del brigante, accanto al rapimento a scopo di riscatto e alla rapina. Proprio da questo tipo di pratiche cominciò il finanziamento di quello che sarebbe da lì a poco diventato il Marchesato, e sempre vi fu nella gestione finanziaria del marchese un che di brigantesco, rapace e fuori norma.

I redditi del marchese e le sue fonti d'entrata non derivavano certo solo dal suo ruolo nell'economia dei territori che controllava, ruolo che, come abbiamo visto, derivava anche in buona misura da

⁶⁹⁵Numerose furono le fortezze riattivate, adeguate o costruite ex novo dal Marchese, impiegando una grande quantità di manodopera, sia pagata che coartata. Un esempio è quello relativo alla fortezza di Nesso, la cui costruzione cominciò subito dopo (o subito prima) il congresso di Bologna. In particolare nella corrispondenza di Coppallato al Bentivoglio (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, lettere del 30 ottobre, 2,3, 17, 27 novembre, 10 dicembre 1530) sono ben evidenti sia i livelli occupazionali (per esempio erano pagati da un minimo di 30-40 ad un massimo di 200 giornalieri, con un'informazione su 40 “maestri”), sia i danni (furono distrutte alcune abitazioni e almeno due ponti, furono inoltre utilizzati ben 100 lavoratori precettati dalla pieve d'Isola, sul modello dei guastatori, non pagati a prezzo di mercato). Altri lavori simili furono tentati (ma non terminati) per la torre e fortezza di Argegno (ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, Coppallato al Bentivoglio, 26 novembre 1530). Dell'eccezionalità della fortezza di Musso abbiamo già avuto modo di parlare basti dire che i primi lavori incominciarono probabilmente il giorno stesso in cui, nel 1523, ne divenne proprietario, mentre ancora nel novembre 1530 continuavano gli sforzi per allargare e regolare meglio “la spianata” (cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, Coppallato al Bentivoglio, 9 novembre 1530, nel corso del 1530). Discorso simili valgono per Monguzzo e Lecco, ambedue fortezze considerate notevolmente più forti dai capitani sforzeschi nel 1531 piuttosto che nel 1525, quando non erano di proprietà del de' Medici.

⁶⁹⁶Per la fiscalità in Europa durante il primo '500 cfr. M.PÉRONNET, *Il XVI Secolo (1492-1620) L'Europa del Rinascimento e delle Riforme*, Milano, 1995, pp. 90 e ss., pp. 97 e ss., pp. 186 e ss. A titolo d'esempio sia la Spagna che la Francia facevano affidamento sulle imposte indirette (*alcablas, quinto real, aides*, gabella sul sale, ecc.), e meno su quelle dirette (*servicios, taille*) che erano contrattate con i poteri locali (*cortes*, stati generali), grande importanza rivestiva il demanio regio (solo in Fiandra valeva 100 milioni di *maravedi*, in un periodo in cui il *servicios* di Aragona ne fruttava 35), e il ricorso al credito.

usurpazioni, né solamente dagli stipendi e dai contratti che, come castellano prima e condottiero, riuscì ad ottenere.

I saccheggi e i rapimenti costituirono, accanto ai dazi, ai balzelli, alle tasse e ai proventi derivanti dalle giurisdizioni, i principali metodi utilizzati tanto dal Castellano quanto dal Marchese per rimpinguare le sue casse private e disporre delle grandi somme di denaro necessarie per gestire uno strumento militare ambizioso e complesso.⁶⁹⁷

Il potere di Giovan Giacomo sui suoi seguaci sulla sua precaria “amministrazione” sarebbe stato definito da Max Weber come *carismatico*, poiché non poteva legittimarsi né dalla tradizione, né da un corpo di leggi e ordinamenti astratti;⁶⁹⁸ in pratica il Marchese era il creatore di se stesso, chi lo seguiva e ubbidiva lo faceva per una fedeltà personale. Un altro limite politico del Marchese era la presumibile scarsità di quello che gli antropologi storici definiscono *capitale sociale*, non aveva ereditato una rete di clientele e presumibilmente non possedeva una rete di parentele forti e autorevoli, soprattutto nel territorio che andò a governare. Riuscì a costruirsi uno, con matrimoni, alleanze, *patronage*, amicizie, *leadership*, e rapporti di minaccia e protezione verso comunità e famiglie, eppure decisamente improvvisato rispetto a quelli “tradizionali”.⁶⁹⁹ Ma questo era anche, in parte, un vantaggio, visto che il potere del Marchese non risultò particolarmente condizionato né dalle trazioni, né da un eccessivo rispetto dei vecchi vincoli imposti dalla fiscalità sforzesca, potendo così innovare e sfruttare fino in fondo l'eccezionalità dei tempi di guerra e le possibilità proprie dei militari (e dei briganti) per “far soldi” rapidamente e a danno dei non armati.

Mentre i metodi briganteschi appartenevano al Medeghino da ben prima della sua nomina a castellano, le prime entrate “legali” cominciarono contemporaneamente alla normalizzazione dei suoi rapporti con il Duca, che, come abbiamo visto, gli garantì prima uno stipendio e poi le entrate spettanti alla carica ducale per alcuni territorio e altri emolumenti ricavati dai territori lariani.⁷⁰⁰

⁶⁹⁷In tutta la famiglia de' Medici solo Gio. Angelo sembra avere fonti di reddito indipendenti rispetto al Marchese: arciprete a Mazzo e titolare del relativo beneficio nel 1527 (venendo però estromesso nel 1528, e vendendolo nel 1529, cfr. F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli*, cit. p. 279), giureconsulto dal 1525 (*ibidem*, p. 279), al servizio del cardinale e vescovo di Vercelli (e poi di Ivrea) Bonifacio Ferrero (*ibidem*, p. 287), e protonotario apostolico, vendendo il titolo nel 1531 per 2.800 scudi (ASM, *Roma*, 22 e 27 gennaio 1532 Andreasio al Duca), riprendendolo in seguito. Gio. Angelo perseguì una carriera curiale che si intrecciava con quella della famiglia (sempre favorita) ma non si esauriva nel rapporto con il Marchese.

⁶⁹⁸Per questi problemi, che fanno del Medeghino un “*Tyrannus ex defectu tituli*” cfr. W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, 2001, p. 146.

⁶⁹⁹Cfr. W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, cit. pp. 154 e ss.

⁷⁰⁰Il primo fu la concessione dei “debiti” (non quantificati) spettanti alla camera ducale per l'anno 1524 della pieve di Porlezza (ASM, *Missive Ducali*, cart. 222, fo. 64, 16 luglio 1524), quindi la Castellania di Musso con il relativo stipendio di 200 scudi (ASM, *Reg. Ducali*, cart. 71, fogli 87 tergo e ss. 17 aprile 1525), di Chiavenna (ASM, *Reg. Ducali*, cart. 71, sempre per 200 scudi, ma a condizione che cedesse il precedente al fratello), la podesteria su Porlezza (ASM, *Missive Ducali*, cart. 222, foglio 153, 28 aprile 1525), la podesteria della Valsassina e il titolo di capitano del Lario con i relativi emolumenti sono ipotizzabili cfr. G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit. p. 226, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 20. Si noti che queste donazioni non arrivarono nemmeno a scalfire il debito del Duca nei confronti del Medeghino che ammontava a parecchie migliaia di ducati (cfr. ASM, *Fondo Comuni, Valtellina*, cart. 86, debito per 9812 o 8912 paghe da soldato). Il Medeghino inoltre

Ma i veri guadagni “legali” per il de' Medici arrivarono con le usurpazioni, in cui iniziò a sostituirsi all'autorità del Duca, in particolare la prima attestazione documentaria di dazi commerciali estorti dal Medeghino risale al trattato di pace che stipulò ad Ala alla fine della prima guerra di Musso, cui ne seguirono presumibilmente molti altri, visto che contestualmente il potere ducale si eclissò.⁷⁰¹

La fonte d'entrate più importante per uno stato del rinascimento era, generalmente, quella derivante dalle imposte indirette,⁷⁰² tendenti però fisiologicamente a ridursi in maniera preoccupante durante il tempo di guerra, si trattava quindi di un'entrata che, per il particolare sviluppo storico del Marchesato di Musso, era poco sicura o insufficiente.

Nei privilegi successivi al trattato di Pioltello il de' Leyva garantì comunque al Medeghino, per il presente e per l'avvenire, la completa libertà su tutta una serie di rendite e questioni fiscali, che comprendevano esplicitamente:

“datiis per ipsum hactenus percipi consuetis et cuiuscumque mercantie, et salis, etiam ferraritie, et tracte gualdorum et gabellis, pedagiis, possessionibus, pratis, vineis, paschius, nemoribus, silvis, arboribus, molendinis, aquis, aquarum ductibus, fictis, redditibus, viis, accessis, aliique regaliis honoratiis, et pertinentiis, exceptionibus ac preheminentiis quas et que Cesarea Maiestas in eius camera (...) habeat seu habere.”⁷⁰³

Questo ribadisce come il governatore imperiale concedesse la completa indipendenza, anche in

ottenne le entrate spettanti alla camera ducale di tutti i territori liberati dai grigioni (ASM, *Missive*, cat. 220, f. 37, 18 aprile 1525, ribadita in *ibidem* f. 42, 23 maggio 1525) mentre la Castellania di Musso si trasformò in Castellania a vita con 500 ducati di stipendio (ASM; *Reg. Duc.*, cart 71 f. 187 e ss., e ASM, *Reg. Duc.*, cart. 70, foglio 59). A queste concessioni legali se ne aggiunsero altre illegali il de' Medici usurpò le entrate delle Tre Pievi spettanti alla governatore di Como (ASM, *Missive*, cart. 222, fo 261, 13 giugno 1525).

⁷⁰¹Possiamo conoscere questa situazione indirettamente, sia dal trattato di Ala, sia dai documenti derivanti dal trattato di Pioltello. Nel primo caso il castellano dovette acconsentire che i sudditi grigioni ex ducali (Valtellina e Val Chiavenna) commerciassero, senza pagare “datiis et pedagiis” (come da consuetudine) sulle sue terre, e ripristinare i vecchi dazi sui cereali, sul sale e sulla mercatura per i grigioni d'oltralpe. Questo trattato bloccò il tentativo di accrescere i dazi ai mercanti grigioni (portato avanti durante la tregua), che il Medeghino stimava in 6.000 ducati l'anno. Dal trattato apprendiamo come vi fossero due dogane, una a Musso per le merci dirette a sud, una ad Olonio per quelle dirette a nord. (cfr. M. BRUNDI, *I primi rapporti*, cit. p. 276, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLII, Col. 229, 25 luglio 1526 lettera dell'ambasciatore Gangis). Nell'accordo con il de' Leyva sono nominati esplicitamente i dazi delle mercanzie, ferrarizie, sale, tratta dei gualdi, gabelle e pedaggi, sia secondo il “solito antico”, sia se si volesse fare novità (cfr. R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici*, cit. p. 117 e ss., per questi problemi si veda anche in seguito). Al senato, che protesta contro quest'alienazione dei dazi ordinari, il de' Leyva rispose, significativamente, che il de' Medici li godeva già da tempo (ASM, *Reg. Duc.* 78, f. 208).

⁷⁰²Tra cui tipicamente quella sul sale. A Pioltello, nel 1528, il Medeghino ottenne il monopolio del commercio del sale, dal trattato di pace con il Duca del 1532 possiamo supporre che non appaltò questo monopolio ma lo tenne per se, cfr. P. PENSA, *L'assedio*, cit. p. 159 e ss., nel trattato (3° punto) il Medeghino rilascia al Duca come bottino le sue scorte di viveri eccetto “Il sale che ha in Lecho, quale o S. E. (il Duca) lo lasserà smaltire in termine honesto da essere dichiarato (...), o mandarlo a Lugano; et volendo retenerlo S. E. lo pagerà si come fosse venduto in Lugano, et nel stato suo, avente la restituzione de le fortezze o darà idonea cautione che serà pagato tra due mesi.” Insomma il de' Medici nel 1532 possedeva ancora una grossa quantità di sale.

⁷⁰³Cfr. ASM *Reg. Duc.*, Cart. 138, ff. 62 e ss., concessi dal de' Leyva il 15 aprile 1528.

campo fiscale; eppure il Marchesato di Musso era un territorio povero, relativamente spopolato, in cui le tasse erano scarse e difficili da raccogliere. Anzi l'ambasciatore veneziano Basadonna stimò (polemicamente) la resa fiscale di quei territori, per il Duca, in appena 20.000 ducati l'anno.⁷⁰⁴

Non disponiamo di alcun “bilancio” dello stato, ma è piuttosto facile supporre che solo le spese di mantenimento dell'esercito superassero negli anni di guerra i 200.000 o i 300.000 ducati,⁷⁰⁵ mentre sappiamo che il de' Medici ebbe spese politiche e di “rappresentanza” rilevanti, fornì 10.000 ducati di dote alle sorelle e dimostrò di disporre di grosse cifre, nel giugno 1531 (a guerra già iniziata) si parlò anche di un tesoro di 100.000 ducati.⁷⁰⁶ Cifre importanti che ci fanno supporre da soli una fiscalità più efficace di quella ducale.

Varie fonti, non sempre attendibili, ci portano a supporre un aumento del prelievo fiscale nei territori via via soggetti al controllo del Medeghino e, per ovviare ai limiti della tassazione indiretta in tempo di guerra, si tratta soprattutto di tassazione diretta. Lo storico Beretta, all'inizio del secolo scorso, provò ad occuparsi di questa questione, notando in Brianza l'innovazione sulla pratica corrente e l'imposizione di una pressione fiscale inconsueta (ed insostenibile) per l'epoca, pari a metà delle entrate per i normali sudditi e ad un terzo per i mercanti, senza contare le taglie straordinarie.⁷⁰⁷

⁷⁰⁴Vi è dell'esagerazione retorica in questa affermazione in cui intende sottolineare come questa guerra (costata in quel momento non meno di 300.000 ducati alle casse ducali) fosse un pessimo affare per il Duca. Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, vol. LVI, Col. 24, e G. BASADONNA, *Relatio*, cit. in A. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, cit. pp. 32-56, in cui più volte viene ribadita la povertà del territorio ex marchionale.

⁷⁰⁵Ovviamente si tratta di stime. Ogni soldato di fanteria costava, alla fine degli anni '20, dai 3 ai 3,5 ducati al mese in paghe, mentre un capitano prendeva tra i 30 e i 35 ducati, un colonnello arrivava a 300 (a titolo esemplificativo un capitano dei cavalli leggeri sforzeschi percepiva una paga mensile di 36 Ducati, il suo luogotenente di 12, l'alfiere di 9 e il cavalleggero, privilegiato rispetto al fante, di 4,5 cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 26 f. 11, si veda anche il cap. II). L'esercito Mussiano tra il 1526 e il 1532 oscillò tra i 1.000 e i 5.000 effettivi ascendendo ad un massimo di 11.400 nel marzo-aprile 1531 (ma 4.000 erano guastatori e venturieri), 5.000 soldati costavano 180.000 ducati l'anno (a 3 ducati il mese). Nella grazia concessa dal Duca (ASM, *Registri Ducali*, cart. 80 foglio 184, 13 marzo 1532, cfr. S. BERTERA, *La guerra di Musso*, cit. pp. 33-35) vi sono 3 ufficiali superiori (Cesare da Napole, Nicolao Pelliccione, che però è indicato come capitano e Aluysio Borsero, indicato come capitano dell'armata, cioè ammiraglio), 14 capitani, più altri ufficiali (due alfieri, Caravaca ex capitano dell'esercito imperiale, due bombardieri, ecc.); quindi solo per colonnelli e capitani è stimabile un esborso mensile di quasi 2.000 ducati, in un momento di forte contrazione numerica degli effettivi. Gli stipendi erano solo una delle voci di spesa militare: cannoni, fortezze, navi, munizioni, polvere, viveri (ancora abbondantemente a carico dei soldati nel primo '500), armi, cavalcature, strade e mille altre necessità chiedevano delle casse praticamente senza fondo. L'ambasciatore veneziano a Milano Basadonna stimò in 300.000 ducati i costi dell'anno di guerra 1531 per il Duca, dando una misura di grandezza indicativa anche per il suo avversario, (M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. LVI, Col. 24).

⁷⁰⁶Questo è quanto disse un disertore mussiano al Duca, venendo creduto, si trattava del bombardiere Tognono da Domodossola (ASM, *Fondo Comuni, Domodossola*, Francesco Cribelli al Duca, 10 giugno 1531, ASM, *Fondo Autografi*, Cart. 208, fasc. 5 Coppelato al Duca senza data, ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1350, 12 giugno 1531, Francesco Cribelli al Duca).

⁷⁰⁷Cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 85 e p. 89, (su documenti relativi all'ultima fase della guerra della Lega di Cognac). In verità notizie di una così straordinaria imposizione sono riportate anche in M. Sanudo, *Diarii*, cit. vol. L, Col. 247 il vice-podestà di Bergamo, 29 aprile 1529: “et ha posto un'angaria a li soi sudditi, che li dagi la mità di la loro intrada, et a li mercadanti un terzo”.

Oltre ad essere intollerabile questo provvedimento era anche difficilmente attuabile, richiedendo un sistema di riscossione estremamente efficiente e decisamente al di fuori delle possibilità dell'epoca, anche gli strumenti statistici e di controllo di una monarchia assoluta del XVIII secolo si smussavano e diventavano poco efficaci quando si trattava di far pagare le tasse, soprattutto al di fuori delle città.

Era inoltre un provvedimento decisamente impolitico, soprattutto considerando che in quegli stessi anni il Medeghino continuava ad armare i propri sudditi come guastatori e miliziani, anzi, come vedremo, la mobilitazione militare dei sudditi del Marchese occasionalmente giunse a proporzioni inusitate. Con un carico fiscale di questo tipo ci si dovrebbe aspettare una rivolta generalizzata, mentre abbiamo numerosi segnali d'ubbidienza e di partecipazione “popolare” alle guerre del de' Medici.

Non sono disponibili documenti che certifichino una negoziazione tra il Medeghino e i suoi sudditi riguardo alla tassazione, probabilmente questo deriva dalla già ricordata incompletezza della documentazione, comunque il governo del de' Medici, per quello che ne sappiamo, non aveva organi intermedi che potessero permettere ai suoi sudditi di contrattare con il signore. Non sappiamo nulla dei consoli delle comunità soggette al de' Medici, né siamo in grado di immaginare come si rapportassero al Marchese o in che modo costui accogliesse (o rifiutasse) le loro richieste.

Sappiamo invece che, non appena il Marchesato iniziò ad essere riconquistato dalle armate ducali, gli abitanti e le comunità (soprattutto brianzoli) cercarono in ogni maniera di ottenere delle esenzioni fiscali, adducendo come motivazione proprio il rapace trattamento subito negli anni precedenti, in aggravii fiscali, rapine, saccheggi, taglie straordinarie, e altre contribuzioni patite.⁷⁰⁸ Questo dimostra

⁷⁰⁸Vi è una differenziazione delle suppliche: quelle dei territori lariani vertono sui danni della guerra, includendo tra le loro disgrazie tutti gli eserciti, quelle brianzole invece sottolineano la fiscalità distruttiva del Medeghino, anche se impiegano per lo più espressioni iperboliche e non dettagliano le spese. Cfr. ASM, *Fondo Comuni*, cart. 38, Pieve d'Icino (Brianza, con la risposta, positiva, del commissario Taverna) e ASM, *Fondo Comuni*, cart. 34, Domaso (Lario, Tre Pievi, che aveva subito grossi danni da parte delle soldatesche delle Tre Leghe, ma anche Mandello, anche alluvionata, altri centri riferiscono situazioni simili). Un esempio Brianzolo significativo è quello della Corte di Casate (ASM, *Fondo comuni*, fascicolo 21, Casate), che contiene tutti i motivi di malcontento sul carico fiscale dei sudditi, oltre all'informazione del raddoppio del carico fiscale durante il periodo in cui fu parte del marchesato: “Eccellentissimo signore sono posti nel mezzo tra Monguzzo et Lecco li poveri et fedelissimi servitori di vostra eccellenza, li homini de la corte di Casate, et per tal vicinità sono patio di *infiniti danni spese sacchegi et ruyne* (...) da tutto el paese che *altre volte possedeva il Medico* (...) *son stati taxati più del dupio di quello li specta* (...). Pur essendo *taxati tanto eccessivamente* e senza esser stati domandati ne intervenuti como sono fatto li altri, si supplica vostra eccellenza se degni commetter ali singoli maestri, o a chi le pare, che se informa et trovando le predicte cose esser vere, non lassini che tanta inequalità habia loco,(...) alramente saranno asforzati se bandonera el paese et provederse d'altro che non credano fa mente de vostra excellentia (...)”. Le comunità lariane sempre molto più colpite dalla guerra che dalla durezza del governo mussiano. In una supplica gli abitanti di Mandello (ASM, *Fondo Comuni*, Mandello, cart. 42), descrivono con toni vividi i furti sia del Medeghino, sia delle truppe grigione e sforzesche, che anzi si sono spinte fino ad abbattere per far legna gli olivi e i castagni, distruggendo anche delle case e spogliando l'abitato da tutte le biade; sostenevano che 6 mandellesi su 10 fossero morti di stenti, minacciando il Duca che senza l'esenzione delle imposte per 5 anni avrebbero abbandonato il Ducato e si sarebbero trasferiti altrove. Anche gli abitanti di Menaggio (ASM, *Registri Ducali*, cart. 81, foglio 92) si lamentano, durante quella guerra avevano ospitato prima un accampamento del Medeghino, poi gli svizzeri, poi i soldati sforzeschi, poi di nuovo quelli del Marchese. Ottennero dal Duca l'esenzione su alcune tasse e gabelle (tra cui il sale) e di trattenere tutte le altre per il paese, e questo per ben 25 anni. Non lamentarono invece un trattamento infelice, tirannico o vessatorio prima del 1531,

che il Marchesato, anche se in maniera poco chiara, aveva, per voce comune, inasprito o raddoppiato il carico fiscale delle comunità, un inasprimento fiscale che rese precaria la condizione economica della Brianza e degli altri territori.

Anche le cronache comasca, una fonte che ben rappresenta le opinioni delle classi egemoni, dell'aristocrazia urbana, insistono sulla rapacità fiscale del Marchesato (soprattutto tra il 1528 e il 1529), percepita non solo come eccessiva, ma anche come inusitata e insostenibile, sul suo confondersi con un saccheggio organizzato (di comune accordo con il de' Leyva per giunta), e i suoi effetti "depressivi" sull'economia, aggravati dalla natura punitiva degli esattori e dal prelievo in natura e in moneta.⁷⁰⁹ Gli interessi dei sudditi appaiono completamente subordinati alle esigenze (soprattutto militari) del Marchese, l'idea di una fiscalità "legale", temperata dalle necessità politiche e dal rapporto dialettico tra stato e comunità pare invece assente.

Va anche aggiunto come le lamentele sulla fiscalità del Marchesato riguardino prevalentemente la Brianza, un territorio di frontiera (e quindi frequentemente attraversato dagli opposti eserciti) che, in precedenza, beneficiava, per buona parte, di una tassazione favorevole da parte del fisco ducale, in particolare erano ampissimi i privilegi relativi al Monte di Brianza, ma trattamenti di favore erano riscontrabili in diverse pievi circumvicine.⁷¹⁰ Quindi il de' Medici, anche solo applicando la medesima fiscalità abituale sul Lario in questi territori, sarebbe apparso come lesivo di diritti consolidati.⁷¹¹

Sul Lario (ed in val d'Ossola) vi sono anche tracce di un rapporto più disteso tra l'autorità marchionale e gli abitanti, con tanto di concessione di nuovi privilegi, viceversa in Brianza tutti i pochi documenti testimoniano una grande asprezza nel trattamento ricevuto dalle comunità.⁷¹²

quando cominciò la guerra e cominciarono i loro guai.

⁷⁰⁹Cfr. B. Giovio, *Hist. Pat.*, cit. p. 169: "(...) qui per agrum comensem iter facientes, Antonio Leiva permittente, ingentum armentorum praeda egerunt, quae miseris paganis auro redimere licebat, veluti stipendio eo modo callide reperto." Oppure *ibidem* p. 170: "Instante vero messis tempore, Medicis, (...) comensem agrum, transmisso Borserio, frumento spoliati, paganis diurna stipendia indicit, solvere differentes carceri mancipati, eorumque pagos diripit; sed et boves ex agris arantes abducit, ita ut, ne decina quidem sementis pars facta fuerit. (...) Comenses ea de re legatos ad Antonium Leivam miserunt, cum hoc pacto: quod pax cum Medice peracta longe deterior bello foret". Non diverso il comportamento degli occupanti imperiali.

⁷¹⁰Per le esenzioni del Monte di Brianza e i dintorni cfr. R. BERETTA, *Il Monte di Brianza e i privilegi di Francesco I Sforza*, cit. p. 365 e ss.

⁷¹¹Esempi di fiscalità pesantemente punitivi verso zone considerate infedeli, o favorevoli ad altre considerate più fedeli sono comuni nell'Italia del '400-'500. Un esempio è rappresentato dalla Repubblica di Firenze verso il pisano, cfr. A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, cit.; in particolare il contributo di G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella toscana fiorentina*, (pp.161-188) pp. 181 e ss., solo tra il 1427 e il 1431, sperimentando il catasto, si provò ad avere una fiscalità equa e non punitiva per i ghibellini, ma questo esperimento apparve "cruelle" alle élite su cui si basava il controllo fiorentino del territorio, cadendo quindi rapidamente in disuso. Per questi temi cfr. in *ibidem*, S. COHN, *Demografia e politiche fiscali nel contado fiorentino*, p. 47-72.

⁷¹²In particolare il de' Medici concesse a Gravedona (nel 1526) il diritto di mercato, con altre minori concessioni di carattere fiscale relative ai dazi sulle merci in quel giorno, cfr. R. BERETTA, *Gio Giacomo*, cit. p. 54, M. ZECCHINELLI, *Le tre pievi*, cit. p. 16. In val d'Ossola, come testimoniato dalla seicentesca storia del Clapis, il rapporto tra il Marchese e gli abitanti su mercati e tassazione avvenne tramite patti e contrattazioni, non fu quindi

Presumibilmente il carattere eccezionale e forse anche “brigantesco” di queste imprese era già compreso dal Medeghino che, nel momento in cui si arrendeva al Duca, dettava anche delle condizioni volte a tutelarlo da eventuali processi dei suoi ex sudditi:

“Il prefato domino Gio. Jac. et suoy fratelli per tutte l'exactioni fatte da qual si voglia persone in tutti li loci et paesi che ha tenuto al tempo de la guerra, non possino essere molestati in modo alcuno. Il simile s'intende de tutte l'intrate scosse in li paesi utsupra o che se noderano per virtù de la presente capitulatione, né per questo gli possi essere usato retentione alcuna”⁷¹³

Singolarmente, malgrado il Duca avesse contratto ogni genere di debiti per riconquistare il Marchesato, dall'altra parte della barricata era il Medeghino a vantare numerosi creditori, chiedendo al Duca precise garanzie di essere rimborsato, quindi il de' Medici non appare “prigioniero” del debito pubblico e non sembra si finanziasse soprattutto con il ricorso al credito, come era invece prassi comune per le guerre del XVI, anzi praticava esso stesso l'usura e altre attività simili a quelle praticate da suo padre.⁷¹⁴ Le dimensioni di questa attività ci sfuggono completamente per mancanza di documenti, così come sono piuttosto scarsi i dati relativi a debiti e a prestiti in favore del de' Medici, prima della perdita del suo stato (quando invece iniziò ad accumulare debiti), desumibili solo da documenti piuttosto tardivi e poco attendibili.⁷¹⁵

Come già anticipato la fiscalità, diretta o indiretta che fosse, era solo uno degli strumenti utilizzati dal Marchese per garantirsi delle entrate. Gli altri metodi ricordano più quelli propri di un esercito o di una banda, con metodologie tipiche (come le requisizioni) di un esercito occupante. In effetti la confusione tra il potere civile e militare nel marchesato è molto forte, tanto che diventa difficile capire dove finisse l'uno e cominciasse l'altro. Il Marchese fu contemporaneamente a capo del potere “civile”

legato ad un modello impositivo e tirannico come invece sembra nel caso brianzolo.

⁷¹³Cfr. la copia del trattato di pace in P. PENSA, *L'assedio*, cit. p. 164, punto 17°.

⁷¹⁴Cfr. la copia del trattato di pace in P. PENSA, *L'assedio*, cit. p. 164, punto 17° “Che S. E. (il Duca) deputerà commissarii, quali, in termine de tre mesi dopo la restitutione (cioè l'abbandono del Marchesato da parte del Medeghino in favore del Duca), farano exequitione (sic), omni exceptione remota, contro tutti li soi debitori et contra chi haverà havuto cossa alchuna sua, per qual causa sia, et se li serano alchune entrate de la camera che in li tempi innanzi che fosse principata la guerra non siano scosse, se li concederà ogni exequitione bona del preditto termine de tre mesi perché sua E. intende et vuole sia pagato non obstante alchuna cossa se potesse dire in contrario.”

⁷¹⁵Vi era l'elenco dei danneggiati dal de' Medici conservato presso la trivulziana e distrutto nella seconda guerra mondiale, citato precedentemente, cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 63 e ss., V. ADAMI, *Documenti interessanti Varenna durante la guerra di Musso, (1531-1532)*, in PSCC, anno XXXV, 1924, pp. 110-125. Il fondo raccoglieva un lungo elenco di persone e monasteri, risarciti da Gio. Angelo post 1556, con una donazione dai beni ereditati dal fratello, in amministrazione all'ospedale maggiore. Non è però impossibile che la donazione fosse un sistema per creare una clientela favorevole al futuro Papa. Purtroppo nell'elenco non era sempre possibile risalire all'anno in cui furono contratti. Quasi tutti i personaggi citati ante 1580 (Carcano, Carpani, Isacchi, Parravicini, Perego, Riva e Sirtori) appartengono a famiglie nobili (o “de' principali”) brianzole, sovente sostenitrici del de' Medici. Inoltre tutti i monasteri risarciti (S. Vittore di Meda, S. Maria di Lambrugo, S. Maria di Cantù) sono situati presso i confini del Marchesato. Solo dopo il 1582 compaiono dei risarcimenti attribuiti a un paese (Varenna) Lariano.

e di quello “militare”, entrambi esercitati personalmente, presumibilmente con una scarsa intermediazione, questo personalismo contribuì a rendere inestricabile, anzi difficilmente differenziabile, il confine tra i due poteri.

Le requisizioni forzose ai sudditi (ed i saccheggi, in genere non ai sudditi), furono un'importante e difficilmente quantificabile fonte di guadagni, venivano attuate soprattutto in prossimità della linea del fronte, direttamente dai reparti, regolari o irregolari, dell'esercito mussiano.

Purtroppo scarsissimi sono i documenti in materia, molto inferiori persino rispetto ai saccheggi veri e propri. Un esempio è rappresentato dalla vicenda del monastero femminile di Santa Maria di Lambrugo (un piccolo centro presso Monguzzo), che fu costretto ad ospitare alloggiamenti di soldati e si vide confiscare notevoli scorte alimentari e altri beni.⁷¹⁶

Più ricche le prove dei saccheggi, sia sistematici che estemporanei, fatti dal Medeghino e dai suoi uomini. Si trattava di una delle entrate irregolari più spettacolari a disposizione di tutti gli attori della guerra rinascimentale, uno degli strumenti preferiti dai militari per arricchirsi, ed una pratica della strategia rinascimentale ben nota anche in sede storiografica.⁷¹⁷

⁷¹⁶Cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 60, ID., *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Carate Brianza, 1956 (nuova ed. Monza 1966), e ID., *Il monastero di Santa Maria in Lambrugo*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, Milano, anno 1956 vol. III, pp. 222-256. In particolare Beretta si basa un documento “delli danni et spese” del 1557 e inserito nel fondo (si veda la nota precedente) istituito da Gio. Angelo presso l'ospedale maggiore di Milano. Si tratta di un documento interessante, perché differenzia tra quello che il Marchese levò al monastero tramite un “commissario” (Messere Giorgio Frigerio) e quello che fu preso in maniera straordinaria. Nel primo caso s’inserisce una sorta di tassa (“de commissione del S.r Battista di Medici”) pagata nel giugno 1527 con pane, vino e frumento (per 98 lire imperiali). Nel secondo sono ascrivibili le requisizioni fatte subito prima della battaglia di Carate Brianza (in particolare 20 buoi e 100 vacche, di cui 60 furono restituite dopo il pagamento di un riscatto). In questo caso la necessità di nutrire l'esercito causarono al monastero un danno di 3.945 lire imperiali. Nel marzo 1528, invece di una tassa, il commissario Frigerio fece portare fuori del monastero tutto il vino e il frumento, per poi rivenderglieli in parte (il danno ammontò a 1.556 lire). Sempre nel 1528 “diverse pute (...) furono tenute molti mesi de commissione del s.re Baptista et molte manufatture de lavori fatti a lui et a soi soldati”. Non viene specificato a quale lavoro furono costrette le monache, (danno quantificabile in lire 500). Subito dopo vi è una sorta di saccheggio, fatto da 300 mercenari che il Marchese alloggia nel monastero (2.750 lire di danni), con danni anche a “diversi casamenti et moline (...) maxime nel loco de Camesascha” (550 lire di danni). Nel 1529 e nel 1530 il monastero condusse annualmente 400 e più some di biada al castello di Monguzzo; anche questa sembra una sorta di tassa (per complessive 4.400 lire). In totale le monache avevano speso 13.799 lire a causa del Medeghino (con un cambio di 33 soldi allo scudo e 20 soldi la lira compongono la ragguardevole cifra di 3.363 scudi circa, anche cambiando 4 lire al ducato sarebbero una piccola fortuna), di cui 6.054 come “tasse” corrisposte ad un commissario o al castellano di Monguzzo, 500 lire in manodopera e 7.245 come requisizioni. Solo il dato relativo alla biada lascerebbe supporre che il Marchese richiese un contributo regolare per gli anni 1529-1530, per il resto sembrerebbero dominare le contribuzioni straordinarie.

⁷¹⁷“Le razzie e i saccheggi sono propri del mondo militare dalle sue origini fino all’età contemporanea. La razzia, (...) consiste in un’incursione rapida e limitata nello spazio, compiuta da una forza armata in territorio straniero con lo scopo elementare di prelevare bottino e di provocare nel contempo la distruzione di risorse (...). Dalla razzia, (...), si può distinguere il *raid* (...), che si inserisce in uno schema strategico più elaborato, (...). La depredazione mediante razzia o *raid* costituisce, ad ogni modo, anche una primitiva forma di logistica che mira all’auto-sostentamento, mentre la devastazione sistematica, (...) viene di solito applicata contro resistenze troppo ostinate; entrambe queste forme di guerra rimangono costantemente in uso, attraverso il tempo, sin oltre l’età

Durante le guerre combattute dal Medeghino non è sempre semplice distinguere tra il saccheggio per l'auto-sostentamento e quello fatto per danneggiare il territorio nemico, anche se si può notare l'esistenza di tutte e due queste opzioni. Alcuni esempi di saccheggi celebri effettuati dagli uomini del Medeghino potrebbero chiarire il quadro: il saccheggio sistematico di Chiavenna (1525), le razzie compiute nel comasco e attorno a Lecco, sotto occupazione spagnola (1527), e i raids e le devastazioni sistematiche lanciate dal Marchese contro la Bergamasca (1528).

L'impresa di Chiavenna fu la prima di grandi dimensioni attuata dal Medeghino, all'ora ancora capo parte ghibellino da poco riappacificatosi con il Duca. Questo sacco è così descritto nel Discorso del Marchese di Melegnano sopra la Valtellina:

“L'anno 1525 (...) essendo il Signor Gio. de Medici (...) Castellano di Musso sopra il lago di Como (...) teneva quel castello a nome del duca Francesco Sforza et a richiesta del Marchese di Pescara una notte all'improvviso con 500 huomini andò et rubbò Civenna (Chiavenna) con il castello, quale era assai forte, *et il Marchese diceva che quella notte lui solo haveva guadagnato centomila scudi dalla mercantia qual era in Civenna, il che si crede, per esser terra di passo.*”⁷¹⁸

Com'era stato possibile? Effettivamente il borgo fortificato di Chiavenna in quel momento ospitava numerosi mercanti e carovane, destinate ad attraversare il passo dello Spluga o provenienti da nord. Anzi proprio la situazione di pericolo rappresentata dall'atteggiamento bellicoso del Castellano può aver convinto diversi mercanti a prolungare la sosta tra le mura del Borgo. Ma se il Medeghino mise effettivamente le mani su 100.000 ducati (o l'equivalente in merci) fu presumibilmente anche perché non esitò a catturare tutti i cittadini di riguardo che erano andati ad omaggiare il castellano delle Tre Leghe, chiedendo poi un riscatto per la loro liberazione, mentre saccheggiò anche i centri agricoli dei dintorni, soprattutto le comunità della Val Bregaglia, fedelissime ai Grigioni e ricche di bestiame.⁷¹⁹ Malgrado la presa di Chiavenna avvenisse con l'appoggio di alcuni dei suoi abitanti e comportasse l'assunzione di quella castellania è notevole che il Medeghino abbia comunque saccheggiato l'abitato, quasi come riflesso condizionato.

I saccheggi nel comasco e nella Brianza del 1527 seguirono un disegno tattico molto simile tra loro, tanto da poterci far pensare ad una strategia deliberata. Gli uomini del Medeghino occuparono alcune fortificazioni, anche antiche (Monguzzo, Cantù, Civello di Villa Guardia, la torre di Maccio, il ponte Visconti, il castello di Malgrate, il castello di Perego ecc.) e le utilizzarono per interrompere le comunicazioni imperiali tra le piazzeforti di Milano, Como, Monza e Lecco (colpendo anche i

medioevale” A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., p. 3. Per un'analisi delle differenze tra rapina, razzia e raid cfr. J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia 1981, pp. 17-19, 107, 137-139.

⁷¹⁸Cfr. Biblioteca pubblica di Como, *fondo manoscritti* Ms. 4,4,38. Lo scopo del *Discorso* è di convincere il Re di Spagna ad attaccare i grigioni, quindi alcune delle informazioni riportate sono propagandistiche: la prospettiva di un buon bottino potrebbe essere tra queste.

⁷¹⁹Per questa vicenda cfr. anche M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 19, E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 45, S. MERLO, *Cronaca*, cit. p. 248 e ss., S. VON FORTUNAT, *Sprecheri Retia, ubi einus versus situs*, libro IV, cit. p. 282 e ss, nessuna di queste entra però nel dettaglio, sappiamo solo che il bottino fu ingente per tutti gli osservatori. Missaglia aggiunge che il de' Medici saccheggiò immediatamente anche i dintorni di Chiavenna (proprio scaramucciando presso l'imbocco della Val Bregaglia fu ferito gravemente).

convogli di rifornimenti, fonte ulteriore di bottino), nello stesso tempo, saccheggiando duramente le campagne tanto da impedire alle guarnigioni sotto assedio diretto (Lecco) o indiretto (Como), di rifornirsi. In questo modo il de' Medici poteva integrare (o forse sostituire) la paga dei suoi soldati con il bottino, contemporaneamente il prezzo dei generi alimentari delle città occupate dagli spagnoli crebbe a dismisura e la situazione logistica imperiale fu molto ostacolata dalla mancanza di un retroterra tranquillo; lo scopo di questi saccheggi era duplice: l'autofinanziamento e il danneggiamento delle linee di rifornimento nemiche.⁷²⁰ In quel periodo il Medeghino saccheggiò anche diversi centri lariani più prossimi a Como, utilizzando la flotta, con un effetto anche psicologico sulla guarnigione della città, abbastanza vicina per vedere queste azioni dalle mura.⁷²¹ Vi furono anche numerose occasioni per scaramucce, imboscate e piccoli scontri militari, in cui usurare le truppe imperiali. Quindi i saccheggi di questo tipo comprendevano addirittura tre aspetti complementari, oltre a quelli già ricordati si aggiungeva la guerra d'usura, anche psicologica, per le guarnigioni nemiche.

Molto impolitico fu il trattamento riservato dal Medeghino ad alcuni cittadini lecchesi, nel 1527 quando l'assedio mussiano della piazzaforte era diventato diretto e la guarnigione imperiale era a corto di viveri, mentre si aspettavano i rifornimenti bisognava diminuire la consistenza delle “bocche inutili”. Il comandante della guarnigione: “Fu consigliato dal Podestà di Lecco, e non si sa se malignamente o ignorantemente, à cacciare fuori tutti i migliori huomini di quella terra (...) forsi 60 de primi (...) Venuti alle mani del Pellicione, d'ordine del castellano furono imprigionati, come nemici; *dal qual poi si riscosero col pagar gran somma di denaro.*”⁷²² In questo frangente più che di strategia si può parlare di eccesso di rapacità, il de' Medici assediava Lecco per annetterla ai suoi domini e una sessantina dei suoi futuri sudditi, tra i più ricchi, fecero conoscenza del suo governo come prigionieri in attesa di riscatto. Si trattò nuovamente di un riflesso quasi condizionato, davanti alla possibilità di un buon bottino non sembrava capace di trattenersi, dimostrandosi molto più simile ad un capitano di ventura che ad un signore *in pectore*.

Nel 1528 il Medeghino, dopo essere passato in campo imperiale, ottenne la possibilità di

⁷²⁰Uno dei punti più sottolineati dai cronachisti comaschi in questa congiuntura è il lievitare esponenziale del costo della vita. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cir. p. 47 afferma (dopo aver descritto le varie azioni militari del castellano) “Valse allora il frumento un ducato il staro, et il ducato valeva più di grossi sessanta.”, mentre B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 167, dopo aver descritto i saccheggi nelle campagne (pp. 164-169) aggiunge “Cum id vindemiae tempus esset, incredibilem vini, miliique copiam inde transvexit, un ne decima parts quidem vini, milii vero fere nihil in urbem illatum sit. Inde quoque magna annonae caritas (o penuria) sequuta est et nunquam audita frumenti pretia, ut tritici sextarius aliquanto plus rhenensi aureo venditus fuerit, qui et statim ex agro collectus dimidio aureo veniit (o venierit)”.

⁷²¹Il Medeghino colpì paesi guelfi e ghibellini senza distinzione (Nesso e Cernobbio), giungendo sin ai sobborghi di Como, addirittura saccheggiò alcune case di uno dei borghi fortificati della città (Borgo Vico), cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 165 e ss., F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 48-48, S. MERLO, *Cronica*, cit. pp. 249-250, G. REVELLI, *Storia di Como*, parte III, tomo I, cit. pp. 460-461, R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cir. p. 64, F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso*, cir. p. 23.

⁷²²Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 44.

espandersi nel territorio veneto, la bergamasca più prossima al Marchesato era relativamente poco difesa dalle forze regolari veneziane e non era più coinvolta direttamente da un certo tempo nelle guerre d'Italia.⁷²³ Malgrado la possibilità di espandere il proprio dominio invitasse qualunque signore italiano ad imbastire un rapporto “politico” con gli abitanti il Medeghino, cedendo ancora al riflesso condizionato tipico del militare, nell'incursione dei primi 20 giorni del mese di giugno 1528, saccheggiò e levò con taglie più di 60.000 ducati già entro il 12 giugno, mentre catturò gentiluomini e gentildonne a scopo di riscatto.⁷²⁴

Un fattore militare contribuì a far aumentare la rapacità del Marchesa in questo frangente (ed ancora di più durante l'invasione della bergamasca nel luglio 1528), le truppe impiegate non erano infatti solo regolari, il Medeghino aveva deciso di impiegare moltissimi venturieri e paesani suoi sudditi, pagandoli solo con il bottino. Questo fattore ovviamente impediva completamente piani di conquista che non avessero la rapina come obiettivo, proprio perché la preda era la molla con cui si riusciva a reclutare e a tenere unito l'esercito.⁷²⁵ In pratica ai tanti doveri dei sudditi del Medeghino, oltre alle requisizioni e alle tasse, pare si aggiungesse anche l'obbligo di una sorta di servizio militare, per giunta gratuito, ma ricompensato con il saccheggio.⁷²⁶

⁷²³Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 301, lettera di Martino Bovolino, da Bergamo 19 aprile 1528, il Medeghino stesso avvisò i rettori veneziani che si considerava proprietario della Val Torta e della pieve d'Averla.

⁷²⁴Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 58 e ss., M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVIII, Col. 15, 94, 100, 112, 113, 121, 175, R. BERETTA, *Gio Giacomo*, cit. p. 83, L'epicentro dell'invasione furono la Val Brembana e la Val S. Martino, i centri di Zogno e Caprino furono saccheggiati duramente. Da Sanudo apprendiamo che: “Il castellan di Muss ha fatto grandissima robaria e correria in Valbrembana, et per quanto si dice hanno fatto un bottino de ducati 60.000”; forse un'esagerazione ma si riferisce solo ai primi giorni, i fanti del castellano “vanno dando grosse taglie”, “ha fatto un tesoro di bottino” in tutta la Val San Martino, mentre chiese “una taglia straordinaria di 1.000 ducati” alla Val Brembana. La maggior parte dei “zentilomeni e zentildonne” furono rapiti a Zogno. A riguardo Missaglia (*Ibidem*, p. 58-59), racconta che “Battista (de' Medici) entra in una ricca e grossa terra detta Gogno (Zogno), vicina al fiume Brembo, e lasciatovi il capitano Pelliccione con cento soldati vecchi, e con alcune genti comandate, acciochè *riducesse ad obbedienza certi luoghi, che mostravano di volerlo fare* (...) Il Pelliccione accorto per tutti i casi che potessero avvenire, fortificate tutte le uscite della terra, con certi legni grossi e ritondi, ch'essi chiamano Borelli, (...) e di quelli fattone anche una grossa sbarra, che serviva per porta, *ogni dì andava accordando nuove genti, e buone somme di denari. (...) con molta preda se ne tornò a casa*”.

⁷²⁵In M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. LI, Col. 142-143 (lettera del podestà di Bergamo, 30 luglio 1528) è detto che il castellano di Musso reclutò circa 1.000 fanti tra “usadi et paesani” (cioè tra professionisti e abitanti delle zone di confine) per fare danni nella bergamasca, si veda anche la nota precedente. Va anche aggiunto che ai sudditi del Marchese desiderosi di saccheggiare la bergamasca si aggiungevano disertori veneti e persino gentiluomini ostili al governo veneziano cfr. IBIDEM, vol. XLVIII, Col. 335 e 336 lettere da Brescia del capitano Zuan Ferro, 3 agosto 1528, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 60-61. Il grosso però era composto da uomini coartatamente arruolati cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. LI, Col. 75, avviso da Lecco, “Che tutti li subditi (del Medeghino) sotto pena di bando debbano seguir li soi soldati senza darli soldo, perché tutto quello guadagneranno sarà suo, maxime venendo a danni di Bergamo et bergamasco”. Inoltre anche Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 58-60), definisce a più riprese i soldati impiegati “comandati” presi tra i sudditi del Marchesato.

⁷²⁶Anche in ruolo difensivo: “che ad ogni suono di campana tutto il paese sia in arme” (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LI Col. 152, il capitano di Bergamo, 21 luglio 1529), “item il castellano di Mus ha comandato a li consoli di le sue terre che a uno suono di tamburo siano in ordine” (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LI Col. 166, il vice podestà di Bergamo, 21 luglio 1528). Altri riferimenti a cittadini “comandati” o invitati ad accompagnare l'esercito come

Questa propensione generalizzata al saccheggio poteva essere tanto figlia della brama di possesso del Medeghino, o da una scelta strategica (vagamente napoleonica) secondo la quale non contavano i *desiderata* dei sudditi che si andava ad annettere, tutto era subordinato alla vittoria dell'esercito, oppure ancora da una reale difficoltà per il Marchese nel pagare i propri soldati, ormai cresciuti ben oltre i limiti imposti dalle risorse del Marchesato.⁷²⁷ La scarsità dei documenti ci impediscono di rispondere in maniera definitiva a queste domande.

Possiamo aggiungere che il de' Medici, come mercenario, era sovente mal pagato dalle potenze che lo reclutavano, quindi se non era lui stesso un cattivo pagatore, si era trovato talvolta nelle condizioni di dover saccheggiare per vivere.⁷²⁸

Anche i rapimenti e le rapine erano una fonte di guadagno veloce e frequente per il Medeghino, in questo caso più che un rapporto con la sua biografia militare è possibile vedere una continuità rispetto alla sua storia di bandito; le sue vittime erano gentiluomini nemici, ambasciatori, mercanti e personaggi di grande caratura. Per esempio il rapimento del ricco gentiluomo milanese, e guelfo di spicco, Stefano da Birago, nel 1523 fruttò circa 5.000 ducati di bottino, più 1.300 come riscatto, ma allora il Medeghino era ancora un capo-banda ghibellino.⁷²⁹

venturieri si ebbero durante l'invasione del 1531 della Valtellina, si trattava di ben 4.000 guastatori reclutati tra i suoi sudditi, accompagnati da 200/400 banditi-venturieri, il reclutamento dei guastatori parrebbe coercitivo (come accadeva anche nel Ducato di Milano), ma il ruolo affidato a questi uomini fu molto più militare, attivo e offensivo, ed erano armati d'archibugio, per questa invasione cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, 1348, in particolare le lettere di Speciano al Duca del 25 marzo 1531, e di Copplato al Bentivoglio, 13 marzo 1531. Questi provvedimenti fanno però sorgere un dubbio, se i sudditi del Medeghino erano armati perché non si ribellavano alle tasse oppressive cui li sottoponeva?

⁷²⁷Machiavelli (N. MACHIAVELLI, a cura di P. PIERI, *L'arte della guerra*, Roma, 1936, p. 162) affermò che “tu non puoi castigare un soldato che rubi, se non lo paghi, né quello, volendo vivere, si può astener dal rubare” e dal volersi poter nutrire d'ogni tempo nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti che tali soldati fanno”(*ibidem* p. 12). Il de'Leyva fu così imbarazzato dai metodi impiegati dal Medeghino in bergamasca, da scrivere una lettera ai rettori di Bergamo per scusarsi, mandando nel luglio del 1528 un ambasciatore garantendo che avrebbe fatto “bona guerra” (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LI Col. 105-106, 16 luglio 1528), il Medeghino mal rispondeva al *cliché* dell'ufficiale cavalleresco, specie spagnolo, del '500 (cfr. R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo, autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del '500*, Bologna, 1987).

⁷²⁸Sappiamo di numerosi debiti di varie potenze nei suoi confronti (o anche solo millantati dal Marchese) per esempio nel trattato di Pioltello, (punti 4° e 5°) si afferma che vantasse 40.000 ducati di debiti nei confronti di Venezia, oltre ad un debito di 20.000 scudi (punto 3°), relativo a “li dinari spesi contra Francesi et Grisoni” in servizio ducale. Nel 1530-1531 chiese la restituzione proprio di 20.000 scudi al Duca durante le trattative precedenti alla guerra (ASM, *Autografi* 208, fasc. 5, “capitoli terty” punto 23°). Indipendentemente dalla verità o meno di queste cifre era rischioso stipulare una condotta con stati cronicamente insolventi.

⁷²⁹Gli eredi di Stefano nel 1531 chiesero un risarcimento sui beni confiscati al de' Medici, permettendoci di conoscere la vicenda. (cfr. ASM, *Finanza Confische*, cart 1926, Medici, doc. III e IV). Da questa fonte apprendiamo come nel 1523 Gasparino da Malgrate (o Sardo) rapì Stefano de Birago a Corna in Val S. Martino, conducendolo a Musso, dove il Medeghino lo torturò (“testiculis in vinculis”), per spingere i familiari al pagamento di un riscatto. La rapina fu più proficua ancora: ricche vesti auro-seriche, 500 scudi d'oro, oro sciolto per 200 scudi, una croce di diamanti di 300 scudi, 5 anelli del valore complessivo di 695 scudi (1 diamante, 11 rubini, 6 smeraldi, 5 perle...), un bracciale da 350 scudi (con 4 smeraldi e 4 diamanti), un medaglione di diamanti da 140 scudi, pietre preziose sciolte (tra cui 4 diamanti e 8 rubini) per 816 scudi, 5 collane d'oro per 184 scudi,

Anche nel 1524 il Medeghino ebbe occasione di distinguersi per un rapimento celebre, quello dell'illustre ghibellino milanese Ieronimo Carcano, catturato anch'esso mentre da Milano cercava di recarsi (in barca) verso la Valtellina, spogliato dei suoi denari e dei beni del suo seguito, fu condotto a Musso, torturato e costretto a pagare un riscatto di 4.000 scudi d'oro del sole.⁷³⁰

Il rapimento degli ambasciatori grigioni attuato dal de' Medici il 3 ottobre 1525 fu un atto politico, volto a far ricominciare la guerra con le Tre Leghe; però la cattura degli ambasciatori fruttò un ricco bottino, poiché nel convoglio che accompagnava gli ambasciatori da Milano vi erano numerosi mercanti e mercanzie, mentre la loro liberazione avvenne dopo il pagamento di un riscatto di ben 11.000 ducati.⁷³¹

Oltre a questi casi celebri, cui possono aggiungersene altri, il Marchese, come tutti i militari dell'epoca, catturava talvolta ufficiali nemici, chiedendo un, più o meno piccolo, riscatto per la loro liberazione e trattandoli in genere civilmente, secondo le tradizioni della cavalleria.⁷³² Numerosi poi

per un totale complessivo (escluse le vesti) di 3.285 scudi, cui ne vanno aggiunti altri 2.510 (in merci e cavalcature della sua comitiva, ma il documento è poco chiaro). Il riscatto, pagato dopo tre mesi, fu “solo” di 1.300 scudi. Questo è solo uno dei numerosi rapimenti che possiamo attribuire al Medici, (per i quali cfr. F. BERETTA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. p. 63). I Birago erano una famiglia politicamente importantissima, Stefano era stato bandito da Ludovico il Moro come *ultras* filo francese, è inoltre sorprendente il valore dei gioielli in suo possesso, quasi servissero per una congiura. In effetti in quell'anno i Birago erano ribelli attivi: Galeazzo da Birago dopo la congiura filo francese di Bonifacio Visconti, aveva invaso il Ducato “Galeazzo Birago e Ludovico conte di Belgioiso i quali fino a quel dì (1525) avevano in ogni accidente seguita la parte franzese” (cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit. vol. III, p. 1973 cfr. anche p. 1666.). Pietro, fratello di Galeazzo e Andrea, fu legatissimo ai Trivulzio, e francesante fino al 1525, quindi mercenario (*ibidem* pp. 2014, 2019, 2182). Un Giovanni da Birago (figlio di Stefano?) fu capitano francese con interruzioni dal 1510 alla morte nel 1528, in particolare lo era nel 1523, (*ibidem* p. 1702). Per altre informazioni sui Birago cfr., M. N. COVINI, *In Lomellina nel '400, il declino delle stirpi locali e i “fedui accomprati”* in F. CENGARALE, G. CHITTOLINI, G. M. VARANINI, *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale tra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Firenze, 2004 pp. 35 e 40.

⁷³⁰Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 158, i Carcano erano una famiglia ghibellina milanese. Gerolamo era un senatore e un capo parte ghibellino di prima importanza della politica milanese. Dopo il rapimento modificò il suo testamento, (10 settembre 1525) e chiese di non essere più seppellito nel convento francescano in cui erano stati inumati gli altri grandi capi parte ghibellini della sua generazione. Un segno di rottura con una parte del partito? Anche l'ipotesi che vi fosse una lotta intestina nella famiglia, a monte di questo rapimento, non è del tutto da escludersi, due suoi probabili nipoti Castiglioni sono presenti nella grazia del 1528 tra i seguaci del Medeghino, ma il cognome Carcano (o Carcani) è condiviso anche di una famiglia aristocratica (guelfa) comasca (Cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 216 e 331).

⁷³¹Per il rapimento si veda in precedenza, per i mercanti cfr. J. TRAVERS, *Chianzun*, cit., dal verso 425 in poi, cfr. anche S. MERLO, *Cronica*, cit. p. 249 e ss., M. SANUDO, *Diarii*, cit., Vol. XL, Col. 40, 53.

⁷³²Vicende di questo tipo sono frequenti, ma relativamente “banali”, quindi rischiano di scomparire dalle fonti. Alcuni casi, per nostra fortuna, ci sono pervenuti, per esempio cfr. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XLVII, Col. 441, lettera del podestà di Crema dal 19 agosto 1526, “...cinque soldati di quel tristo del castelan di Mus haveano retenuto Chapino (un capitano di fanteria) del Marchese di Mantoa (...), et li hanno dà taia 500 ducati”. Altri riscatti furono chiesti dal Medeghino per i prigionieri presi durante l'assedio di Lecco del 1531-1532. Tra questi quello del colonnello Alessandro Gonzaga, di 600 ducati, che fu rilasciato sulla parola e probabilmente non pagò mai (P. PENSA, *L'assedio*, cit. pp. 101 e ss., il Gonzaga una volta liberato doveva farsi portavoce di pace). Sovente si procedeva con un semplice scambio di prigionieri, anche quando il prigioniero era di un certo riguardo, come

furono, i cittadini, i borghesi e i “ricchi”, magari politicamente sospetti, rapiti dagli uomini del de' Medici, o da personaggi del suo seguito militare-parziale. Anche in questi casi i bottini potevano essere notevoli, creando tra i sostenitori del Medeghino non poche occasioni di rapido guadagno, ma non era frequente che i riscatti superassero i 1.000 ducati.⁷³³ L'importanza di questi rapimenti, che comunque probabilmente garantivano una quota di profitto anche al Marchese, deriva dai legami di complicità e fedeltà tra il Medeghino e i banditi (sovente gentiluomini) del suo seguito, che si rendevano responsabili di atti “criminali” contro i sudditi dei territori vicini, o contro loro antichi avversari e nemici personali.⁷³⁴

Malgrado le fonti a riguardo siano scarse è possibile supporre che tanto i rapimenti, quanto le requisizioni, non fossero eseguite a casaccio, ma colpissero con una certa precisione personaggi a lui ostili o neutrali, trascurando completamente chi poteva essere un suo sostenitore o apparteneva ad

il cugino di Ludovico Vistarino (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1350, 11 giugno 1531 Vistarino al Bentivoglio). Durante l'assedio di Lecco anche alcuni beni furono sottoposti a riscatto, per esempio la mula del commissario Marinono, riscattata per 50 scudi (P. PENSA *L'assedio*, cit. pp. 69, 70). Nel trattato di pace che poneva fine alla guerra (*ibidem* p. 159 e s) i punti 15° e 16° sono dedicati alla liberazione di tutti i prigionieri senza il pagamento di taglie; in particolare nel punto 15° è scritto: “ Che tutti i pregioni se ritrovarano in potere del prefato domino Gio. Jac. et suoy fratelli et altri (...) così Sviceri, Grysoni, come Italiani, et di qualunque altra natione, etiam che havessero fatto taglia, siano relassati liberamente e senza alcuno pagamento di taglia.”

⁷³³Per un esempio cfr. ASM, fondo *Finanza Confische*, cart. 595 Borsieri con alcuni documenti relativi ad un processo intentato nel 1531 per un rapimento ai danni di Gabriele Cribelli da Saronno, organizzato da Aloisio Borsieri e Gio. Battista Medici (si veda cap. v), sappiamo che fruttò un migliaio di ducati circa (cfr. ASM, *Fondo confische*, Cart. 565 Bors, f. 5) così composti: “lista de la talea, spesa derobatione et danni de messer Gabriel Cribello (...) Primo per la talea fatta et pagata nel castello de Monguzzo a Battista Medico D.1000, item per la biancaria zioe lenzuoli tovalie serviete mantilli pamno in tutto per la summa e D 30, item per la veste e peltro per la summa de D20, item per la bursa una quale haveva dentro D10 tra oro et moneta total al (illegibile forse lo stesso) D10, item molte altre cose de casa quale ascendevano ala summa e D 10. Circa la spesa fatta in persone et tributi dati, in prima dato al usciere de la prigione D 6, item dato a un altro de la familia de Bap.ta Medico per far uno zupono de sera D 6, item dato a Jacopo Negro colana d'oro de valutas de D12, item dato al stesso (?) Jacopo Negro D3, item vesta una da donna di raso bianco tuta listata de tella doro de valuta de D30 quale hebbe Bapta Medico per le spese D 30”. In regalie e piccoli pagamenti fornì ai suoi rapitori una collanina d'oro, qualche ducato, una vesta da donna, per un totale di altri 57 ducati. Chiedendo il risarcimento la famiglia Cirvelli valutò i danni di questo riscatto (oltre ai 1127 ducati poc'anzi citati) in 4.158 lire di mancati guadagni, poiché per pagare il riscatto dovette vendere granaglie e beni sotto costo. Altri rapimenti e rapine fatte da semplici soldati e bassa forza legata al Medeghino e ai suoi ufficiali sono in ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, grazia a Bernardino Camereris, 30 giungo 1532 (rapina ad un sostenitore degli spagnoli, fatta per ordine del de' Medici nel 1527, la vittima era un tale “Magisti Petri de Ruberis” in cui fu “accidentalmente” uccisa dalle scariche d'archibugio la moglie Barbara, il bottino pare scarso, mentre i rapinatori erano 25), per questo tipo di azioni si veda anche il capitolo V.

⁷³⁴Molti gentiluomini comaschi furono coinvolti in questi crimini, si veda il capitolo V, una vicenda ben nota è quella di Bernardino Malacrida e Battista Orchi: quando erano agli ordini del Medeghino, assieme ad un tale Luigi detto il Bacile (ed in un'altra circostanza con due “servi”), avevano (febbraio 1530), tentarono di rapinare o rapire Galeazzo Olginate, finendo però per ucciderlo, mentre nell'ottobre dello stesso anno il solo Orchi aveva rapinato la stalla dell'aristocratico Gerolamo Salici, ma le due famiglie si erano poi riappacificcate privatamente, cfr. ASC, *Registri delle lettere Ducali*, fascicolo 66, pp- 55-66.

una famiglia “amica”.⁷³⁵ Mentre i pochissimi ufficiali “civili” destinati alla riscossione delle imposte, che è possibile identificare, dimostrano una professionalità particolarmente simile a quella di un brigante, occupandosi talvolta di prelevare viveri e beni accompagnati da uomini in armi e in operazioni simili ad un saccheggio ben congegnato,⁷³⁶ anche in questi casi dominati dalla parzialità.⁷³⁷

Il governo marchionale sembra banditesco nei modi, ma questo tipo d'amministrazione si strutturò sotto l'insegna del conflitto e della guerra; configurandosi quindi più come un governo “militare”, quasi da potenza occupante, che come un normale governo “civile” e pacifico, molto simile al primo governo spagnolo esercitato dal de'Leyva in quelle stesse zone, non vi fu cioè il tempo in cui normalizzare i rapporti tra il Marchese, i suoi sudditi, le sue comunità.

Nel rinascimento non esisteva grande distanza e separazione tra la dimensione militare e quella del brigantaggio, anzi in storiografia si parla comunemente di prossimità tra i due mondi,⁷³⁸

⁷³⁵Cfr. Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cir. pp. 33 e ss., sull'inizio del governo mediceo sulla Brianza: quelli che “considerava atti al suo servizio”, o che sapeva suoi simpatizzanti, o con cui (come i Perego) aveva già legami di cameratismo, furono confermati nei loro privilegi. Gli altri, classificati come inutili od ostili, furono rapiti. Lo storico settecentesco Francesco Bombogini ci racconta della sorte di Guido Sirtori (gentiluomo dell'omonimo villaggio, di cui la famiglia acquisì il feudo nel 1647), imprigionato a Monguzzo perché fedele al Duca e liberato dopo il pagamento di 7.271 lire (1.445 ducati) di riscatto (poi rimborsati da Pio IV), era un rapimento assieme politico e finanziario, quasi un “colpirne uno per educarne cento” cfr. F. BOMBOGINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, 1790, pp. 226 e ss. Dalla medesima fonte apprendiamo che alcune famiglie come ad esempio i Sancassiani di Annone in Brianza (*ibidem* p. 228), furono colpite nello stesso modo, così come furono saccheggiate le comunità di Cremnago, (*ibidem* p. 179), Besana, (*ibidem* p. 156).

⁷³⁶Per un esempio di questo tipo si veda il caso di Tommaso de Nava detto il “brazzo”, commissario mussiano in Brianza, che richiese una grazia individuale al Duca (ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, foglio 13, sd). La sua vicenda, come narrata nella grazia, è quella di un uomo costretto dagli eventi ad abbandonare Milano sotto l'occupazione spagnola, entrando poi al servizio del Medeghino e venendo “obbligato” da Gio. Battista de' Medici a fare continue requisizioni di giumentе, cavalli, vino, granaglie, e altro, anche prendendoli a forza e sotto la minaccia delle armi. Le vittime erano persone che gli erano indicate come debentrici di contribuzioni e altri oneri. La sua area di competenza era la Pieve d'Icino e la zona circostante, ma compì azioni anche nel Monte di Brianza. Interessante, in questa grazia, la conferma al ruolo preminente di Gio. Battista de Medici nella gestione della Brianza (il suo nome ricorre ben sei volte).

⁷³⁷Per esempio cfr. ASM, *Finanza Confische*, cart. 565, Borsieri, vi sono le testimonianze di alcuni traditori del Marchesato, un tempo agli ordini diretti dell'ammiraglio Aloisio Borsieri (in particolare il già citato Bernardino Malacrida, e un Muralto), costoro nel 1528 avrebbero riscosso delle contribuzioni straordinarie a Guanzate nella pieve d'Appiano. Inizialmente i testimoni affermano che i fratelli Borsieri ordinarono a Nicolò Muggiasca (con una numerosa scorta di armati) di prelevare tutti i raccolti di biada e legumi, senza distinzione tra gli abitanti. In seguito nella medesima testimonianza si specifica che le proprietà dei gentiluomini Gerolamo Carcano e Aloisio Taverna (personalità di primo piano della politica ducale e fedeli agli Sforza, il senatore Aloisio Taverna fu il giudice che istituì questo procedimento), furono deliberatamente colpite, mentre altre furono tralasciate, il primo subì la perdita di 1.165 (o 1.190 a seconda del testimone) scudi in parte come prodotti agricoli (70 moggia di frumento, 120 di segale, 15 di legumi...) in parte di bestiame grosso, in parte con il danneggiamento deliberato e il furto delle proprietà agricole e delle attrezzature (botti, aratri,...).

⁷³⁸Cfr. G. BRUNELLI, *I soldati del Papa*, cit., pp. 101-102 “Fra la condizione di soldato e quella di fuoriuscito esiste una reciproca permeabilità (...) Tale prossimità tra i due mondi è comune pressoché a tutti gli stati d'antico regime”. Molti condottieri erano stati briganti nel '400, o anche nel primo '500, cfr. per questi temi M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit. per un inquadramento di massima del problema, e C. CASANOVA, *Comunità e governo*

saccheggi, requisizioni e “piccola guerra” appartenevano in maniera uguale agli eserciti regolari e “legali” ed ai banditi,⁷³⁹ mentre i metodi utilizzati dal Medeghino per il controllo del territorio sono grossomodo i medesimi impiegati, in genere con il pieno appoggio dei governi reclutatori, dai lanzichenecchi o da altri eserciti.⁷⁴⁰ Le pratiche concesse ai militari generalmente erano circoscritte dai governi a periodi di occupazione militare, o alle zone d'operazione, ma potevano comunque perdurare per lungo tempo e riguardare territori tutt'altro che limitati, comunque lo stato cercava, generalmente, di moderare attriti e violenze tra le proprie forze armate e i propri sudditi,⁷⁴¹ il Marchesato non sembra farlo, almeno in Brianza.

Questa non è solo un'opinione “a posteriori”, fu infatti condivisa da alcuni contemporanei, in particolare da Pietro Aretino, che nel 1529 scrisse:

“Per che, se io mesuro le qualità di molti gran maestri con le vostre sole, confesserò che tutte quelle parti che debbe avere un Principe sono in voi (...), se le violenze che vi sforza a disgrassare la difficoltà del cominciare lo stato non vi dimostrasse aspro. Ma non si sa egli che tutti i principij in costruire i regni sono violenti? Chi usò più insolenza dei Romani ne lo edificare lo impero? (...) Ma presane la podestà, subito l'acquetarono sotto le leggi di quella giustizia e di quella Clemenza de la quale essi fur gli inventori. E voi sareste lor imitatore, volendo che cotesti paesi sian più beati che non gli paresse esser infelici. Ma se gli uccellacci che si aggirano per l'Italia volassero altrove, vi impatronireste di quel sito che tenne e sempre terrà la Cristianitade in conquasso.”⁷⁴²

pontificio, cit., per il fuoruscitismo e i suoi rapporti con brigantaggio e mercenariato. Per condottieri che, con fastidio, si rendevano conto di quanto gli stati iniziassero a limitare i loro poteri, anche di requisizione cfr. M. MALLETT, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, cit. pp. 358 e ss.

⁷³⁹Anche ai danni dei cittadini che quell'esercito pagavano con le loro imposte, cfr. P. BONNAISSE, *Les 50 mots clefs de l'Historie médiévale*, cit., A. SETTIA, *Rapine assedi e battaglie*, cit., F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, cit., C. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, cit., C. GAIER, *Art et organisation militaire*, cit. (citato in C. CONTAMINE *ibidem*. p. 300) in cui si afferma “La guerra è fatta (...) prima di tutto di saccheggi, spesso d'assedi e talvolta di battaglie”. Cfr. anche G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. soprattutto p. 66 e ss.

⁷⁴⁰Esistevano anche metodi più crudeli e brutali, se possibile, come il “Garten” (saccheggio alimentare legalizzato, in cui i soldati vivono a spese del paese), il “Brandshazung” (estorsione delle paghe agli abitanti con la minaccia del fuoco) e il “Brandmeister” (ufficiale o squadra incaricata dell'estorsione di vitto, alloggio e denari con la minaccia di dare fuoco alle comunità inadempienti) cfr. R. BAUMANN, *I Lanzichenecchi*, cit. p. 165 e G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit., pp. 115-116.

⁷⁴¹Cfr. M. N. COVINI, *L'esercito del Duca*, cit. pp. 383 e ss., oltre che M. N. COVINI, *Alle spese di Zoan villano*, cit.

⁷⁴²P. ARETINO, (a cura di P. PROCACCI), *Lettere*, vol. 2, Milano, 1991, lettera n. 8, p. 124 scritta il 16 giugno 1529, l'Aretino ricevette 200 scudi di donativo dal Medeghino per questa lettera. Le lettere dell'Aretino furono una delle forme di comunicazione del primo '500 ad avvicinarsi di più alla stampa periodica. Il sito che “tenne e sempre terrà la cristianitade in conquasso” è Milano con il suo Ducato, di cui quindi l'Aretino immaginava la possibile conquista da parte del de' Medici. Anche il Missaglia pensava che il reale obiettivo del de' Medici fosse la conquista di tutto il Ducato cfr. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 37 “Si discorse tra speculativi quale fusse l'intentione del Castellano, alcuni dicevano ch'egli se ne andava à dirittura à Milano, con pensiero d'insignorirsene (...) ch'il castellano ebbe sempre pensieri non meno smisurati che straordinari, aspirasse al dominio di Milano” In realtà il Medeghino, secondo Missaglia, pur contemplando una sua conquista per tutto il Ducato, si sarebbero “accontentato” (pp.54-55) della parte settentrionale, da Domodossola a Lecco,

La gestione del Marchesato non solo era brutale per la necessità di “cominciare”, ma era completamente subordinata alla strategia d'espansione, alla volontà da parte del Medeghino di utilizzare quei territori come trampolino di lancio per la conquista di un dominio territoriale molto più ampio e prestigioso. Un governo, appunto, “militare”, in cui il territorio era utilizzato come base d'operazione, campo di battaglia, sede di rifornimenti logistici.

I sudditi erano visti innanzi tutto come una risorsa da cui spremere i denari necessari per far funzionare la macchina militare, destinata a conquistare ulteriori territori da cui si sarebbero ricavate le risorse necessarie per altre conquiste e così via. Tutto era finalizzato al mantenimento e all'espansione della forza militare. Giulio Giovio era ben consapevole come ogni scudo strappato con tasse e requisizioni dal Marchese, veniva poi da questi reinvestito, immaginando un dialogo con il Medeghino in cui questi diceva: “Il capitano che cerca haver honore/ convien ch’a tempo sia crudele, et duro,/et non deve per farse vincitore/ ad alchun perdonar, et l’huomo maturo/ d’ingegno mostra che spesso un signore/ acciò nel regno suo resti sicuro/ *ch’impone taglie grosse à suoi soggetti/ et pagar i suoi soldati son’ astretti.*”⁷⁴³

Probabilmente, come abbiamo visto, alcune zone del Lario e Domodossola erano governate in una maniera meno “vessatoria” e più “politica”, mentre i territori d’alta montagna si svincolavano da un controllo troppo rigido, grazie alla loro posizione geografica,⁷⁴⁴ ma la politica del marchesato era di fatto condizionata dalla guerra in ogni suo aspetto, quando un suddito evitava requisizioni e carichi fiscali troppo elevati era perché, come fazioso, ci si aspettava da lui una particolare fedeltà, anche di natura militare. Infine i saccheggi e i rapimenti erano uno strumento non accessorio di guadagno, ma permettevano al Castellano/Marchese di integrare un fisco troppo ridotto, favorire la sua parte,

comprendendo il lago Maggiore, Arona, Como, Monza, il Ticino “sino alla sommità del monte S. Gottardo antico termine tra lo stato di Milano e Svizzeri”. Riteneva (p. 56) che una volta conquistato questo dominio avrebbe dovuto aspettare: “Se per caso lo Sforza indispostissimo per tante lunghe infermità fosse morto, come si stimava, (...) et perciò dovendosi eleggere un nuovo Duca, sarebbe stato possibile che l’avessero lascito a lui, che già n’era in possesso d’una parte”.

⁷⁴³Cfr. da G. GIOVIO (a cura di S. MONTI) *Vita di Gian Giacomo de Medici*, cit. pp. 63-71. Il poema fu composto verso il 1560, o comunque durante il pontificato di Pio IV.

⁷⁴⁴Ma le requisizioni o l'obbligo di vendere grano riguardavano anche queste comunità, soprattutto alla fine della seconda guerra di Musso. Una delle pochissime lettere del Medeghino ad una comunità arrivata sino a noi, scritta agli uomini del monte di Introbio alla fine della seconda guerra di Musso (ASM, *Fondo Comuni*, cart. 83, Valsassina) afferma: “Noi Joh. Jac. De Medizi Marchese da Musso et conte da Lecho fariamo se tener at soy homini gieneralmente de la val sazina et per tuto domano qual sara a di 26 fibraro 1532 voliate venir a Musso de lo nostro consesio generalo *per far lo provixione o lo viver da questi soldati et ogni cosa vi saria pagata, et non vineno saria sagegrati et bruzati.*”. Messaggi simili sono presenti anche in altre relazioni di podestà, mentre il podestà Nazaro Guerro di Polezza, il 13 febbraio 1532, scriveva al Duca (ASM, *Fondo Comuni*, cart. 75 dopo aver descritto una scaramuccia vittoriosa per il Medeghino a Menaggio): “et affidorono alcuni homini che volessero venir dal Medeghino *che li farebbe buona giera* et sopra la fedi *andarono a parlamento et gli promisse no si molestarli et averli in loco de fratelli*, et che avvisassero li homini della valle et ancora della plebe de Porlezza vollessero *andare sopra la fede sua havrebbero bon trattamento* si che hogi credo andarono qualcuno a parlamento *per evitar magior pericolo maxime incendio* et per questo me do avixo a vostra excelentia como si dovremo governarsi”.

remunerare venturieri e “comandati” con i soldi dei saccheggi.

IV, 5. Il governo civile (e fazioso?) del Marchesato: Commissari e Podestà.

Anche se il governo del Marchesato ci appare un “governo militare” il de' Medici dovette organizzare sui suoi territori un'amministrazione civile, non solo destinata alla gestione della giustizia. Anche in questo caso l'esperienza mussiana “fece novità”, non considerando vincolanti statuti e tradizioni preesistenti e utilizzando metodi d'eccezione come norma di governo.

Un altro gruppo di funzionari importanti del Marchesato era il composto dagli ambasciatori, ma la diplomazia, quasi permanente, del Marchesato non sarà oggetto di un supplemento d'analisi; avere ambasciatori, tanto residenti quanto itineranti, era una prassi normale per qualunque condottiero o gentiluomo di una certa importanza, sin dal '400, il “servizio diplomatico” mussiano probabilmente servì tanto a giustificare la politica di uno stato nascente, quanto a curare le pubbliche relazioni di un imprenditore militare. Un'analisi più particolareggiata e volta a conoscere la dimensione statutale degli ufficiali mussiani merita invece l'amministrazione “civile” dei territori e delle comunità.⁷⁴⁵

Purtroppo le fonti riguardanti l'amministrazione marchionale sono rarissime, ma anche in questo quadro di relativa inconsistenza della documentazione si nota la presenza di un diversi funzionari definiti “commissari”, tanto nel Marchesato “originario”⁷⁴⁶ quanto nell'*exclave* di Domodossola.

⁷⁴⁵Per le comunità in tempo di conflitti, e il rapporto centro/periferia cfr. O. RAGGIO, *La politica nella parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale (secoli XVI-XVII)*, in Quaderni Storici, “Conflitti locali e idiomi politici”, N. 63 anno XXI, fasc. 3, 1986, pp. 721-758. Raggio ritiene che “lo stato genera la comunità” (p. 723), ma al di sotto di questa esistevano numerose strutture auto-organizzate (universitas, parrocchia, ville, parentele, fazioni); questa intuizione sembra valere anche nel comasco. Nel caso studiato da Raggio parentele e fazioni hanno una dimensione che supera e frantuma i confini amministrativi delle comunità, mentre le comunità riescono ad avere un rapporto sempre contrattuale con il potere, nulla di tutto ciò sembra esistere nel Marchesato (endogamia interna alla comunità, paesi mono faziosi, governo militare e non contrattuale). Viceversa anche qui dopo la riconquista ducale “La fine della guerra civile è per le comunità del territorio un'occasione per rinegoziare i loro rapporti con i centri locali di potere e con lo stato.” (*ibidem* p. 721), insomma il Ducato puntava alla pacificazione, il Marchesato al dominio, quindi “centri” differenti provocano esiti diversi nel governo del territorio. Sul Lario, almeno fino al 1522, sono le comunità ad essere protagoniste della violenza e del conflitto, identitario e politico, in Liguria invece “Alla base delle dinamiche dei conflitti ci sono sempre le “relazioni” tra i gruppi parentali che formano la comunità. Le dispute (...) hanno origine da violazioni della proprietà o dell'onore.” (*ibidem* p. 736). Quindi il quadro di riferimento è diversissimo, con un conflitto militare e politico sul Lario, personale e di faida in Liguria. Nel comasco la fazione è un “centro”, alternativo allo stato e rende centrali soggetti altrimenti periferici, la nascita di un seguito attorno al Medeghino permette a questo di spezzare i confini delle comunità.

⁷⁴⁶Per esempio Martino da Mondonico (commissario sulla Brianza nel 1527 cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, p. 35), o il commissario (basato a Monguzzo nel 1527-1528) Messere Giorgio Frigerio, (cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. p. 60), Tommaso de Nava detto il “brazzo”, commissario mussiano in Brianza, (nel 1529-1530 cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, foglio 13, sd), Giovanni de Meratiy commissario alle contribuzioni nelle Tre Pievi (nel 1529 cfr. ASM, *Registri Ducali* cartella 82, f. 270). Anche Sanudo cita alcuni commissari (cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLIX Col. 323, lettera del provveditore generale, 31 dicembre 1528, durante un'incursione nel Monte di Brianza i cavalleggeri fanno prigioniero “un altro commissario del castellan di Mus”; l'unica informazione aggiuntiva, però significativa, è che deteneva tre persone ai ferri). Più ricche di

Sembra che questi funzionari fossero differenti nei ruoli dai commissari ducali, impiegati dall'amministrazione mussiana in una miriade di compiti solo in parte mimetici a quelli sforzeschi, già nell'esercito ducale esistevano funzionari "politici" definiti commissari (commissario sopra l'armata, commissario sopra l'esercito, commissario sopra il soldo ecc.), con competenze ancora diverse. L'amministrazione sforzesca era, generalmente, molto "leggera", abituata alla contrattazione e alla mediazione, con un deficit cronico nel controllo, anche militare, del territorio e nell'imposizione sulle aree periferiche del monopolio della violenza, i commissari svolgevano un ruolo importantissimo e prestigioso nell'organigramma ducale, erano sovente aristocratici di rango, spesso dotati di titoli giuridici e di ampia capacità d'azione.⁷⁴⁷

Uno dei commissari mussiani meglio conosciuti è anche quello il cui percorso professionale più ricorda quello di un commissario sforzesco, ovvero Dante Stoppa di Bellano, dotato di formazione giuridica, appartenente ad una nota famiglia dell'aristocrazia provinciale e non era nativo dei territori che andò ad amministrare, nello specifico Domodossola.⁷⁴⁸ In questo caso, praticamente *un unicum*,

informazioni, anche se incompleta, la carriera di Fra Dionisio, domenicano, costui era il confessore del Medeghino almeno dal 1526, e fu da questi impiegato per un'importante ambasciate a Roma nel maggio-luglio 1526 (M. Sanudo, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 367, 431, 576) Un Fra Dionisio dell'ordine di S. Domenico è citato in due rogiti notarili (ASM, *Notarile*, notaio Pietro Serponti, filza 4006) di poco successive; nel primo (10 novembre 1526) è giudice in un'oscura causa a Varenna, nel secondo (17 novembre) vien e invece definito commissario di Varenna. Significativamente l'autorità che gli ha concesso questi incarichi viene definita: "mediante licteris dominicalibus Ill.mi D. D. Jo. Jacobi de Medici Trium Plebium domino, nec non Vallissaxine et Riparie Leuci et aliorum locorum Episcopatus Lacus Comi (sic.), Porletie et eius plebis etc." I commissari ducali erano in nettissima prevalenza laici sin dal '400.

⁷⁴⁷Il titolo di "commissario era generalizzato tra gli ufficiali di tutte le principali potenze italiane, ma non significava necessariamente la stessa cosa ovunque. Per i commissari sforzeschi cfr. M. GENTILE, *La volontà di potenza, Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel Ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*, a cura di L. ANTONIELLI, S. MANNELLI, Cosenza, 2010, pp. 45-63 (in particolare p. 10 e s., per il "senso del ruolo") e G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in "Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda," vol. 17-18 anno 1989, pp. 5-55 (ed in particolare pp. 6-8) e ID., *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 27-41. Capitani, commissari e podestà erano i funzionari utilizzati nel Ducato, in servizio "permanente ed effettivo" come interfaccia tra il Duca e le comunità; i commissari (il grado più elevato) avevano sovente l'onere di controllare l'ordine pubblico fino ai limiti del "militare" (contrabbando, ribellioni, briganti, banditi, ecc.), potendosi permettere anche di uscire dalla legalità (esecuzioni sommarie, ecc.), utilizzando il loro rapporto privilegiato con il potere centrale per accelerare pratiche di ogni tipo. Erano però stretti tra l'incudine dei poteri locali e il martello del potere ducale, sovente venivano da questo sacrificati alla pace con le periferie, oppure venivano beffati dai poteri locali perdendo prestigio nel centro.

⁷⁴⁸Cfr. G. CLAPIS, *Storie della corte della Mattarella*, cit. p. 601 e ss. L'immagine di questo commissario come più "coerente" con i funzionari sforzeschi potrebbe in parte derivare dalla fonte narrativa e tardiva. Clapis ci racconta che fu "il primo a far tribunale sotto il palazzo della comunità." (1529), che era un giurisperito, e che alcuni abitanti di Domodossola inviarono una petizione al Medici per protestare contro il trasferimento del macello da lui ordinato. Il Marchese inviò un suo auditore (Francesco di Lodi) che processò, assolse e riconfermò lo Stoppa. Gli Stoppa o Stoppani di Bellano erano un ramo dell'omonima famiglia aristocratica di Como, Dante Stoppani è ricordato anche da P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit. p. 32, come un gentiluomo anziano (1537), fratello di Girolamo. Vivevano a Como "a multo splendore urbanae vitae elegantissimi.." passando poi primavera ed estate nella loro villa di Bellano, erano di un'antica famiglia ghibellina aristocratica radicata nel contado (P.

è ravvisabile anche una dinamica dialettica tra la comunità e il Marchese, infatti gli Ossolani protestarono per alcune decisioni prese dal commissario, il Marchese inviò un ulteriore funzionario (definito “auditore” altro titolo tutt'altro che sconosciuto al governo sforzesco) per processare e in seguito riconfermare il suo commissario.

Molto differenti sono i casi dei commissari Martino da Mondonico e Messere Giorgio Frigerio, non sappiamo con precisione la loro origine cetuale, ma il titolo di Messere lascia intendere che Giorgio Frigerio non fosse un villano mentre i Mondonico furono una famiglia molto importante della Brianza quattrocentesca. Si trattava comunque di due brianzoli, che furono impiegati in Brianza (prassi inusitata), soprattutto per occuparsi delle “contribuzioni”, ovvero della fiscalità e delle requisizioni, più che del mantenimento dell'ordine, della giustizia o del rapporto tra le comunità e il Marchese. Assolsero i loro compiti con una certa durezza e lo fecero alla testa di contingenti armati, militari o faziosi.⁷⁴⁹

Gli ufficiali nominati dal Medeghino, malgrado la scarsità delle fonti a riguardo, non sembrano essere solo fugaci apparizioni, né figure d'eccezione, oppure destinate ad incarichi “straordinari”.

Per esempio, pur nella scarsità delle fonti, sappiamo che il de' Medici nominò direttamente almeno un certo numero di podestà,⁷⁵⁰ anzi probabilmente proprio tramite i podestà da lui nominati al di fuori delle norma vigenti in precedenza nel Ducato (ovvero nativi dei territori) si garantì il controllo delle comunità.

Una delle fonti che ci segnala questi abusi testimonia anche un fatto singolare: nel caos della riconquista del Marchesato, durante la guerra del 1531, un podestà nominato del Medeghino rimase in carica anche dopo l'occupazione/liberazione delle squadre di Mauro e Nibionno da parte delle truppe ducali, gli abitanti infatti inviarono una supplica al Duca in ribadivano come:

“Le squadre de Nibionno e di Mauri hanno facoltà per antiqua consuetudine et privilegio de escelirse il suo podestà (...), quale li tempi passati fa occupato da Jo. Jacopo Midico, per el che li tempi passati dicta podesteria è stata usurpata per esso Grigorio da Bosisio per favore del detto Medico, et el quali ancora de presente la ditta podesteria exigisse, la qual cosa molto dispiace alli

PANSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit., F. BALLARINI, *Compendio*, cit.), dedite alla professione notarile e sovente tra il XIV e il XVI secolo alla carriera ecclesiastica.

⁷⁴⁹Per Martino da Mondonico “commissario d'alcune terre e contribuzioni, le quali cose essequiva con molta austerità” e commissario della Brianza cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 32 e ss. Il Modonico tradì il Medeghino con i suoi soldati (o con un seguito d'armati personale) e fu per questo, come già ricordato, torturato e ucciso. Per messere Frigerio cfr. le note precedenti e R. BERETTA, *Gio. Giacomo de' Medici*, cit. p. 60.

⁷⁵⁰Di alcuni sappiamo solo il nome e possiamo a malapena individuare la loro giurisdizione, per esempio Cosmo Perlasca, tornasco e parente del capo parte guelfo Francesco Perlasca fu podestà (e castellano) della guelfa (confinante con Torno) comunità di Nesso, svolgendo missioni segrete presso la guarnigione spagnola di Como, cfr. ASM. *Sforzesco da Como*, 1348, Fabio Coppalato ad Alessandro Bentivoglio, 6 e 13 marzo 1531. Questo a dimostrazione di come gli ufficiali mussiani tendessero a prestar servizio vicino alle loro zone d'origine e fossero selezionati sovente tra i capi parte. Ancora meno sappiamo di un tale Brandamino podestà di Valsassina nominato dal Medeghino nel 1526, citato in M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 365, D. Filippo Colombio vicario “oltre la Guchia”, 17 maggio 1526) per altri casi simili si veda di seguito.

servitori di vostra eccellenza, massime quelli che sono ad essa affezionati *ed hanno patito assai per non servire al detto Medico*, sono stati exiti di loro beni, perciò ricorrono a quella humilmente. Supplicando quella si degna farci indicare dicto Gregorio *quale ancora se usurpa ditta podesteria* e a mandarci de un altro podestà de se elegerà, stando loro consuetudine quale exergisca dicta podestaria.”⁷⁵¹

Ovviamente questa è la versione dei fatti degli abitanti, altri casi simili ci fanno pensare ad un modello: podestà scelti tra gli abitanti del posto, fedeli al Medeghino, rimasti in carica anche poco dopo la riconquista ducale, faziosi nel comportamento e solerti nel riscuotere le imposte.⁷⁵² Queste suppliche hanno come scopo, implicito o esplicito, la normalizzazione dei rapporti tra le comunità e il Duca e, soprattutto, una richiesta di sgravi fiscali per l'avvenire; ma affermano anche come i sudditi, in particolare quelli più fedeli al Duca, subirono un trattamento durissimo da parte di podestà nominati dal Marchese in base a rapporti di fedeltà e parzialità personali.

La pratica di nominare podestà tra gli abitanti delle località che andavano a governare era evitata da quasi tutti gli stati italiani del rinascimento, concessa con parsimonia solo a poche comunità come prestigioso privilegio; questo anche perché considerata pericolosa dal punto di vista fazioso, ovvero poteva trasformare il governo statale, teoricamente neutrale, in un governo esplicitamente parziale.⁷⁵³ Probabilmente per i medesimi motivi il Marchese volle fare il contrario.

Un'altra novità, nota dei dati frammentari a nostra disposizione, era quella di nominare alcune persone contemporaneamente commissari e podestà, unificando numerose podesterie precedentemente distinte e tenendoli in carica per un periodo di tempo piuttosto lungo.

Questo viene testimoniato dalle suppliche della comunità di Mandello e non si verificò solo durante il Marchesato, ma cominciò con ogni probabilità quando, tra il 1524 e il 1527, il Medeghino, castellano Ducale di Musso, iniziò ad usurpare i poteri sovrani del Duca. In questo caso si andava a creare una podesteria gigantesca, comprendente i territori di tre podesterie preesistenti già piuttosto grandi, ovvero quelle di Mandello, Varenna con Bellano, e del Monte di Introzio con Dervio e Corenno; in pratica quasi tutta la riviera orientale del Lario veniva unificata sotto un'unica amministrazione podestarile. In mancanza di documenti interni alla cancelleria mussiana non

⁷⁵¹Cfr. ASM, *Fondo comuni*, cartella 12 Bosiglia/Bosisio (oggi Bosisio Parini in Brianza). Il privilegio di avere un podestà scelto tra gli abitanti era rarissimo, ma la Brianza nord-orientale era dotata di privilegi particolari.

⁷⁵²Un esempio simile in ASM, *Fondo Comuni*, Icino, (due copie della medesima supplica, con lievi differenze e firmate da numerosi capi famiglia), i sudditi nel supplicare al Duca un trattamento fiscale meno oneroso ricordano come il loro podestà attuale sia stato nominato dal Marchese, tra gli abitanti di Icino (e non tra i forestieri come d'abitudine), sia un suo fedele, parli male del Duca e abbia preteso tasse eccessive da alcuni (presumibilmente coincidenti con i firmatari) che si definiscono invece fedelissimi del Duca.

⁷⁵³Per i tentativi di neutralità nel governo delle parti locali da parte del potere centrale cfr. ANDREA ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino, pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, in A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, cit. pp. 189-221, p. 216 e ss. Comunque i governanti fiorentini erano, appunto, tutti fiorentini, non vi erano funzionari "di carriera" e "provinciali" come a Milano, per questi problemi cfr. *Ibidem*, L. DE ANGELI, *Uffici e ufficiali territoriali della repubblica fiorentina*, pp.73-92.

possiamo speculare sulle intenzioni di Giovan Giacomo de' Medici quando decise di creare un'unità amministrativa così ampia. Anche in questo caso il podestà era nativo del territorio che andava ad amministrare.

Interessante a riguardo è la prima supplica degli uomini di Mandello, come di norma senza data ma degli anni '20, in cui, tra l'altro, si legge:

“Excellentissimo (...) sono concessi molti privilegi alli servitori fedeli de vostra excelentia contade et homini da Mandelli, (...), quali apresso a Mandello a XX milia non possa stare per podestà a Mandello et *videndo come vostra excelentia habia deputato questo Sigismondo da Corenno de la riviera di Lecho*, in commissario et podestà de tutta la riviera, *dove solevano stare tre persone per podestà, zoe uno a Mandello, uno altro a Varenna e Bellano, et l'altro a Dervio et Careno et monte de Introzzo*, et perché dicti homini da Mandello credono fortiter che vostra excelentia non voglia infrangere dicti soy privilegi in non confermarli hanno ricorso da quella supplicando humilmente (...) dicti homini *non hanno più bisogno del Medico, perché troppo sono purgati*, se digna mandare per suo podestà alla dicta terra di Mandello un'altra persona che dicto messer Sigismondo, quale sia propria, idonea, et discreta che abbia rispetto et compassione alla loro ruina et pauperitate, che abbia ad assistere in Mandello, secondo il solito (...).”⁷⁵⁴

La pieve di Mandello quando questa supplica venne scritta non era ancora ufficialmente sottomessa al de' Medici, ma questa due decisioni, ovvero l'unione di più pievi sotto un'unica podesteria e la nomina come podestà (dal 1528 il titolo fu podestà di Mandello e commissario della riviera) di Sigismondo Andreani da Corenno, lo trovarono concorde, tanto che questa situazione perdurò, essenzialmente immutata, fino al 1531. Possiamo solo speculare se Giovan Giacomo de' Medici fosse già *ab origine* istigatore di questa nomina e dell'innovazione amministrativa (abrogata dal Duca nel 1531), o se essa fosse una decisione Ducale accettata dal Marchese, o ancora se Sigismondo Andreani arrivò ad un accomodamento con il Castellano divenendo in qualche momento degli anni '20 un suo sostenitore, tanto da essere confermato fino alla fine del Marchesato.⁷⁵⁵ Va anche

⁷⁵⁴ASM, *Fondo comuni*, cart. 42, Mandello. Datare questa supplica è difficile, può riferirsi al tardo 1524 o al primo 1525, prima della congiura Morone. Quando il de' Medici, ufficialmente, non ha titolarità alcuna su Mandello. Non si può escludere che la decisione di unificare gli uffici provenisse dal Duca, però il riferimento al de' Medici, benché criptico, è rivelatore. Potrebbe però riferirsi allo stesso Sigismondo, si veda la nota successiva.

⁷⁵⁵Cfr. V. ZUCCHI, *Oppidum Mandelli* cit. p. 430, con l'elenco di tutti i podestà, pretori e commissari di Mandello, in questo elenco mancano i podestà tra il 1522 e il 1528, quando incontriamo Sigismondo Andreani da Corenno, con il titolo di *commissario della riviera e podestà di Mandello*. Mandello entrò nell'area d'influenza del Medeghino in un periodo indefinito tra il 1524 e il 1527. Tra il 1528 e il 1531 gli abitanti di Mandello non avrebbero ottenuto alcun beneficio ad inviare una supplica al Duca. Sigismondo Andreani nella prima supplica risulta appena insediato; per questi motivi ritengo che questo documento sia da collocarsi prima che il Medeghino riuscisse sottomettere compiutamente Mandello, magari proprio grazie all'Andreani. Gli Andreani furono feudatari di Corenno dal 1271, dotati di un castello tutt'ora esistente. Si mantennero tra le famiglie di gentiluomini del contado milanese, con alterne fortune, tra il '400 e il '600, nel 1748 furono riconosciuti conti di Corenno entrando stabilmente nel patriziato Milanese (cfr. le voci Andreani del DBI, e G. B. CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, 1965, 3° voll.). Un Sigismondo da Corenno è ricordato da P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit., p. 31, come ricco medico che, nel 1537, possedeva una splendida villa a Corenno, quindi Sigismondo non avrebbe una formazione

notato che con la nomina di Sigismondo Andreani si infrangevano tutte le tradizioni amministrative ducali, in quanto si dava ad un gentiluomo, appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie del Lario orientale un ruolo di comando, potenzialmente fazioso, su tutta la riviera orientale del Lario, proprio quella da cui proveniva questa famiglia.

Il potere dell'Andreani sembra non finire nemmeno dopo la fine del Marchesato, come accade anche negli altri casi sopracitati, quasi a sottintendere come questi uomini, nativi dei territori in cui erano insediati ufficiali, disponessero anche di un forte potere personale, presumibilmente sfruttato dal Medeghino, ma non dipendente esclusivamente da lui come i normali ufficiali sforzeschi. Questo è dimostrato da ben due nuove suppliche dei alcuni abitanti di Mandello, evidentemente i più ostili al suo potere, che segnarono l'abuso al Duca.⁷⁵⁶

Questa vicenda non è l'unica che ci segnala un abuso o un usurpazione effettuata dal Medeghino prima di diventare Marchese di Musso,⁷⁵⁷ ma è importante perché, pur nella drammatica scarsità di documenti ci aiuta a formulare un'ipotesi di gestione territoriale e di selezione del corpo degli ufficiali.

Innanzitutto il de' Medici non aveva alcun tipo di remora a far novità, né da un punto di vista fiscale, né da un punto di vista amministrativo. I confini delle podesterie potevano essere modificati, accorpandole; alcune aree in precedenza gestite da podestà venivano amministrare da commissari; i podestà e i commissari erano selezionati in maniera ben diversa da quanto fatto in precedenza e, apparentemente, senza tenere in considerazione i *desiderata* delle comunità.

Il personale (per quel che sappiamo) era reclutato sul posto, formato presumibilmente da individui

giuridica (normale per un podestà), ma medica.

⁷⁵⁶Per queste suppliche, che in origine dovevano essere più di due cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, Cart. 1348, supplica degli abitanti di Mandello (sd) e V. ZUCCHI, *Oppidum Mandelli*, cit. p. 448 in cui si allude a richieste precedenti, in particolare: “Exellentissimo signore nelli giorni passati pare siano acesse lettere, al magnifico Sigismondo Andriano (Anderani) da Careno de esser commissario de riviera de Mandello, nelle quale se ritiene Mandello, Varenna, Bellano, Careno, et la Montagna de Introzzo, che sono try officij et ly soleva stare tre persone per podestà. Exellentissimo signore li fidellimi servitori de v. ex.tia huomini da Mandello, non hanno voluto admettere esso magnifico Sigismondo in sua potestate *per esser lui de la riviera*, et sta li privilegiy de Mandello, et molti altri respecti quali non se esprimeno, primo hano havuto ricorso ad vostra ex.tia, et supp.tio che quella se degnasse mandare uno squadrero de Glussiano notaio Milanese per il suo podestà et il signore Alexandro Bentivoglio locotenente de vostra ex.tia, et in executione de sue lettere ha deputato esso Jo. Pietro da Glussiano in suo podestà (....)” ma “ vero et ill.mo sig.re che esso *messer Sigismondo minaccia di voler esser podestà, a Mandello etiam contra la dispositione de soy privilegi et del populo*”. Ben 23 abitanti della pieve di Mandello firmarono una nuova petizione per ottenere che Giovanni Pietro da Giussano divenisse il nuovo podestà. Il 1 ottobre 1531 (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, lettera del Duca agli abitanti di Mandello), finalmente, il Duca nominava il da Giussano podestà di Mandello (e non della riviera di Mandello) mentre fu nominato commissario sulla riviera (sperando così gli uffici) Gio. Battista Carcano, già rappresentante del Duca presso l'esercito, Corradino Limene divenne podestà del Monte di Introbio.

⁷⁵⁷Per fare un esempio, tra molti, negli *Statuti Valsassina*, stampati a Milano nel 1637, p. 131 in cui Andrea Manio figlio di Antonio da Bellano viene nominato dal Medeghino pretore di Valsassina e pertinenze (comunità prossima a Bellano) il 29 maggio 1525. Questo documento, per altro, non da alcun tipo di informazione su “novità” nella gestione territoriale dei territori che, via via, cadevano sotto il controllo del Medeghino, semplicemente il castellano nominò e scelse un pretore, quindi dimostra come, con processo mimetico rispetto all'amministrazione ducale, si preoccupava di inviare i suoi ufficiali nei territori.

localmente potenti, magari già *dominus loci* con un certo seguito personale. Questa scelta presumibilmente era fatta per legare queste persone al Medeghino o per premiare dei suoi “seguazi”, o “fautori”, il risultato prevedibile era il formarsi di un governo “fazioso” dei territori, in cui si poteva creare una forte differenziazione di trattamento tra individui-sudditi vicini al “governo” e ostili ad esso.

Usare personaggi localmente potenti per consolidare il proprio potere non era una pratica politica sconosciuta, ma si differenziava molto da quanto cercavano di fare i governi italiani del '500, ovvero creare un corpo ufficiali che fosse fedele allo stato e alla dinastia, privo di legami locali forti e destinati a falsare i rapporti con le popolazioni che andava a governare. Ovviamente questo era l'obbiettivo cui anelavano le amministrazioni, la realtà era meno differente da quanto poi fatto dal de' Medici; eppure nella scarsità di fonti è possibile pensare come il Marchesato si appoggiasse alla faziosità per installarsi nei territori e controllarli, proprio come avevano fatto non pochi signori trecenteschi prima di evolvere forme più (teoricamente) “neutrali” di governo del territorio. Ovviamente avere un governo “fazioso” presenta dei vantaggi tanto quanto degli svantaggi, per esempio da un punto di vista militare e politico la propria fazione può essere tenuta in armi, a danno tanto dei nemici esterni quanto dei nemici interni, mentre il legame tra il Marchese e i suoi ufficiali si personalizza ulteriormente.

In pratica il caso mussiano si differenzierebbe notevolmente dalla prassi amministrativa e fiscale “normale” in vigore nel Ducato di Milano, ma questo deriverebbe dalla sua eccezionalità, ovvero tanto dall'improvvisazione, quanto dal carattere militare e fazioso di questa esperienza.

Lo stato moderno viene studiato per lo più attraverso i documenti delle cancellerie, l'ultimo atto del Marchesato di Musso fu l'incendio di tutti suoi archivi. Praticamente non c'è rimasto nulla degli atti del governo mussiano. Anche per questo, o forse proprio per questo, il Marchesato è stato studiato nella storiografia non come stato, ma come elemento di disordine della periferia del Ducato di Milano. Ma anche il governo ducale, di tanto in tanto (per esempio nel 1522) era apparso fazioso, aveva fatto ricorso ad un governo militare, aveva lasciato ai suoi soldati la possibilità di occupare il territorio e di fare requisizioni (pratiche condivise in quegli anni anche dall'Impero), nominando ufficiali al di fuori della prassi consolidata, facendo novità e personalizzando i rapporti di potere che legavano direttamente l'ufficiale al Duca. Nulla di quello che accadde a Musso era completamente sconosciuto a Milano, l'unica differenza è che Musso per tutta la sua parabola fu un soggetto emergenziale e impiegò quei metodi di governo cui gli “stati regionali” ricorrevano quasi esclusivamente in condizione di grave crisi.

Se è probabile che “gli stati fecero la guerra ma la guerra fece gli stati” secondo il celebre aforisma di Charles Tilly, è altrettanto probabile che l'eccesso di guerra rese difficile al Marchesato di Musso diventare uno stato “normale” e costruirsi delle impalcature amministrative che non fossero emergenziali.

V

L'inatteso crepuscolo delle fazioni lariane

V, 1. Cominciare dalla coda, le azioni dei faziosi nel crepuscolo della parzialità.

Nel mese di febbraio del 1530 alcune minacciose figure si muovevano tra basse colline, boschetti e brughiere, nella campagna attorno ad Olgiate, a metà strada tra Como e Varese.

Erano almeno tre uomini, o meglio di tre uomini i documenti riportano traccia, ognuno era armato con una spada, uno scudo circolare e un grosso bastone (“*armati rodellis spatibus baculisque*”). Uno di loro era Battista Orchi, di una nobile famiglia ghibellina comasca, un altro era Bernardino Malacrida, membro di una delle più importanti agnazioni guelfe di Como,⁷⁵⁸ mentre il terzo era un certo Aloisio detto il Barile,⁷⁵⁹ di quest'ultimo possiamo ipotizzare un'origine sociale più modesta, ma non necessariamente si trattava di un bravaccio professionista, anche alcuni aristocratici, e quasi tutti i militari, sono indicati nel rinascimento solo con il nome e il soprannome.

Le fonti precisano che queste tre figure si muovevano protetti dalle tenebre (“*noctis tempore*”), quando l'incerta luce delle torce e delle stelle, probabilmente unite alla nebbia invernale, rendevano ancora più difficile distinguere volti e figure. Anni dopo affermeranno di essere stati agli ordini di Giovanni Giacomo de Medici, marchese di Musso e conte di Lecco.

Si avvicinarono, circospetti, alla casa dello *Spectabilis Galeazzo de Olgiate*, ovvero Galeazzo Olginate, una figura apparentemente non rintracciabile negli alberi genealogici degli aristocratici comaschi, ma che porta un cognome relativamente importante, gli Olginate erano membri della aristocrazia guelfa comasca.⁷⁶⁰ Molti gentiluomini comaschi possedevano una villa in campagna, e molte agnazioni dell'aristocrazia comasca conservavano parentele nel contado.

⁷⁵⁸Per la famiglia Malacrida cfr. G. ORSINI, *I Malacrida*, PSC, volume II n. s., fascicolo I-IV, Como, 1938, pp. 126-139; la famiglia era divisa in una miriade di rami: Como, Musso, Torno, Poschiavo, Traona, Morbegno, Caspano e Dongo; quelli di Musso, Poschiavo e Traona furono titolari di feudi, mentre gli altri erano considerati nobili, anche se nel '400 dediti ad attività meccaniche (usura, tessitura, mercatura) o notai. Erano anche membri dell'aristocrazia decurionale comasca. Il ramo di Dongo fu l'unica famiglia guelfa di spicco delle Tre Pievi (cfr. M. ZECCHINELLI, *Ricerche su la Repubblica delle tre Pievi*, c. it., p. 199). Per l'appartenenza fazionaria di queste due famiglie cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit., p. 331.

⁷⁵⁹Cfr. ASC, fondo “*Registro litterarum ducalium*” fascicolo 66, p. 55-56 (XL-XLI). Richiesta di grazia di Bernardino Malacrida, Battista Orchi e Aloisio detto il Barile.

⁷⁶⁰Cfr. V. SPRETI, e G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Saggio di bibliografia araldica italiana: supplemento a l'Enciclopedia storico-nobiliare italiana*. Milano, 1936, afferma furono accolti nell'aristocrazia decurionale comasca relativamente tardi, nel 1449. La famiglia è sicuramente nobile alla fine del '500, quando Alessandro Olginati (1575 ca.-1656) sposò Caterina Galli, coppia immortalata in un dipinto attualmente presso la pinacoteca civica di Como. Cfr. anche F. BALLARINI, *Compendio*, cit., pp. 240-241 e p. 332, in cui apprendiamo l'appartenenza fazionaria di questa agnazione, che già nel 1276 ed ancora nel 1404 (rendendo sospetta la sua tardiva inclusione nell'aristocrazia), ebbe un suo membro come ambasciatore a Milano, mentre in questa casata vi furono numerosi titolari di uffici militari e benefici ecclesiastici tra '500 e '600. Il palazzo Olginati, costruito alla fine del '500 è attualmente la prestigiosa sede del museo civico.

Le fonti non ci aiutano a capire l'aspetto di questa casa, fattoria o villa, o se fosse ai margini dell'abitato o circondata da altre costruzioni; né sono rimasti resti attribuibili con certezza ad un “ca' Olginate” che ci aiutino a ricostruirla, potremmo immaginarla come una cascina a corte, un tipo di struttura che verso la fine del '400 aveva cominciato a divenire abbastanza comune in quella zona, magari ingentilita dalle armi del suo proprietario sopra l'ingresso o ben visibili nell'aia.⁷⁶¹

Ma l'immagine, relativamente bucolica non ci deve trarre in inganno, una guerra è appena terminata, il pontefice e l'imperatore si sono da poco incontrati a Bologna, per definire molte questioni rimaste irrisolte. Una di queste era negare l'esistenza, o meglio la legittimità, di un nuovo stato: il Marchesato di Musso. Ma Olgiate è relativamente lontana dal Marchesato (circa 18 km) e, oltretutto, la guerra si era conclusa, probabilmente Galeazzo Olginate si sentiva al sicuro a casa sua, anche se sapeva bene quanto potesse essere pericolosa l'instabilità politica e militare che aveva colpito il Ducato di Milano ormai da decenni. Un suo probabile parente, Girolamo Olginate, giusto 11 anni prima era stato rapito, mentre percorreva una strada vicina, dalla una banda di banditi ghibellini comandata da un Cribelli, riuscendo poi, caso raro e quasi miracoloso, a fuggire.⁷⁶²

Avrebbe trovato sufficienti motivi di preoccupazione se avesse visto le tre figure che si muovevano rapidamente verso la sua dimora, questi, infatti, si introdussero nell'abitazione e, non sappiamo se premeditadamente o dopo una lite, iniziano a colpire violentemente Galeazzo con i loro bastoni (non con le spade, circostanza che poi utilizzeranno a loro vantaggio in tribunale, per chiedere grazia), fino ad ucciderlo.⁷⁶³ Non sappiamo se questo fosse un omicidio politico, oppure no, se i tre incursori fossero venuti per derubare Galeazzo (quando chiederanno la grazia, a differenza di molti altri, non faranno accenno a furti di sorta) oppure il loro scopo fosse differente. Non sappiamo nemmeno se qualcuno della casa di Galeazzo intervenne a suo favore oppure bastò la presenza di pochi uomini armati a dissuaderli.

Sappiamo però, grazie alla richiesta di remissione della pena che inviarono al Duca Francesco II Sforza, che questo trio era stato inquisito e condannato in contumacia almeno per un altro reato. Infatti, nell'ottobre successivo, avano praticato il furto di una cavalla e una puledra ai danni di Gerolamo Salici, altro personaggio con un cognome altolocato (riconducibile all'agnazione dei *Salis*); ma in questo caso, come si premurano di informare il Duca nella loro richiesta di grazia, era stato già

⁷⁶¹Per le costruzioni rurali lombarde durante il rinascimento cfr. C. SAIBENE, *La casa rurale nella pianura padana e nella collina lombarda*, in C. N. R., Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Vol. 15, Firenze 1955. Le cascine a corte di quel periodo erano già grandi strutture polifunzionale, con colombaia, stalla, fienile, granaio ecc., con un area abitativa saldata ad uno o due fabbricati destinati all'allevamento e all'agricoltura.

⁷⁶²Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, op cit. p. 150. Nel 1519 Gerolamo di Olginate, da Ligornetto, fu sopreso a Stabio (il paese accanto) fu rapito da Matteo Crivelli, e condotto prigioniero in una località ignota tra Luino e il Verbano. I suoi rapitori chiesero un riscatto di 2.000 scudi. Gerolamo riuscì a corrompere uno dei custodi e fuggire, il “traditore” fu costretto a rifugiarsi a Roma per evitare la vendetta dei compagni.

⁷⁶³Cfr. ASC, fondo “*Registro litterarum ducalium*” fascicolo 66, p. 55-56 (XL-XLI). Ovviamente nella richiesta di grazia il trio di inquisiti dichiarò che l'omicidio avvenne “con animo non deliberato”, impiegando il linguaggio giuridico *standard* nelle richieste di grazia.

raggiunto un accomodamento privato.⁷⁶⁴

Da questa stessa fonte apprendiamo come ambedue questi crimini avvennero mentre il trio era agli ordini di Gian Giacomo de' Medici, che durante la seconda guerra di Musso abbandonarono per tornare alla fedeltà del Duca. Queste circostanze, in teoria, dovevano tutelarli da qualsiasi procedimento penale, in virtù di procedimenti di amnistia; così non fu, la solerte giustizia gestita dal podestà Coppallato aprì contro di loro un procedimento per “omicidio con animo deliberato” (ovvero omicidio premeditato-volontario) e furto, mentre, proprio per essere passati con gli sforzeschi prima del 1532, Orchi, Malacrida e “il Barile” furono esclusi dalla grazia collettiva nominale dei seguaci del Medeghino. Quindi dovettero ricordare al Duca che quei reati per cui la giustizia li perseguitava erano già stati loro condonati, perché commessi agli ordini del Medeghino, inoltre, a maggior ragione, la giustizia avrebbe dovuto disinteressarsene se chi li aveva commessi aveva abbandonato il Medeghino per il Duca beneficiando quindi di un ulteriore atto di clemenza.⁷⁶⁵

Fortunatamente questa svista ci ha permesso di avere un documento più dettagliato del semplice inserimento di tre nominativi nel già corposo elenco dei seguaci del Medeghino graziati collettivamente; il loro caso non è isolato, forse perché, vista l'appartenenza tanto delle vittime quanto dei carnefici all'aristocrazia locale, la giustizia comasca era stimolata ad aprire dei procedimenti penali. Però tutti i crimini commessi durante la guerra erano condonati, nessuna altra fonte riporta questo fatto, che altrimenti “si è perso come lacrima nella pioggia”; questi processi, anche quando venivano iniziati, erano rapidamente interrotti, con procedimenti di grazia connessi alla pacificazione post bellica, mentre anche solo il legame di questi eventi con la guerra depotenziava le pratiche di giustizia.

Pratiche che invece poco prima erano state addirittura potenziate: subito prima dell'inizio della seconda guerra di Musso, nel maggio 1531, il Duca aveva emesso una durissima grida contro i sostenitori del Medeghino, comprendente la confisca di tutti i loro beni, premessa al risarcimento dei numerosi cittadini danneggiati dal Medeghino stesso o dai suoi seguaci.⁷⁶⁶ Francesco II Sforza dopo aver tergiversato per molti mesi e riconosciuto implicitamente l'esistenza del marchesato stipulando con esso una tregua, ora considerava il conflitto con il Medeghino non una guerra tra “stati”, ma una

⁷⁶⁴Cfr. ASC, *ibidem*, oltre alla remissione dell'offeso fu anche pagato un risarcimento.

⁷⁶⁵Cfr. ASC, *ibidem*, in particolare lamentano come “deterioris qunditionis militum medici esse non debent”, ovvero si stupiscono che loro, che in fin dei conti hanno tradito il de' Medici per il Duca, siano trattati meno bene dalla giustizia ducale di chi è rimasto fedele al de' Medici fino alla fine. Per Bernardino Malacrida si veda anche di seguito, visto che esistono altre grazie (concesse nel momento del suo tradimento del de' Medici, nel 1531), che comprovano la sua versione.

⁷⁶⁶In particolare, come previsto dal trattato d'alleanza con i grigioni e i confederati, il Duca dichiarò il Medeghino, oltre ai suoi “adherenti et fautori” ribelli e colpevoli di lesa maestà, tradimento ecc., si veda a riguardo il capitolo III e il trattato d'alleanza tra i grigioni, gli svizzeri e il Duca presso la Biblioteca Civica di Como, *fondo manoscritti*, MS 2,4,34, (con inclusa la successiva grida, datata 1 maggio). Altre copie della grida in ASM, *Autografi*, cart. 208 fasc. 4 doc. 33 datato 10 maggio 1531 e ASM, *Autografi*, cart. 207, fasc. 5 doc. 14, senza data con correzioni e rimaneggiamenti, nella prima di queste copia il riscatto dei prigionieri è consentito, ma solo per i cittadini sudditi del Duca che privatamente si mettono al suo servizio come venturieri, cfr. anche R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. pp. 104-105.

sorta di operazione di polizia la cui conclusione sarebbe dovuta essere una resa incondizionata, in cui i nemici non erano tutelati dalle norme cavalleresche e del nascente diritto di guerra, ma perseguibili come malfattori e criminali. Anzi nel trattato stipulato tra il Duca ed i suoi alleati, e nelle gride successive, si proibiva esplicitamente il riscatto dei prigionieri che, in teoria, andavano messi immediatamente a morte tramite la vergognosa pena dell'impiccagione.⁷⁶⁷

Il 7 ottobre 1531, mentre era ancora in corso la guerra di Musso, Pietro de Monte figlio del fu Francesco, abitante di Lomano nella Pieve di Appiano, si recò dal giudice di Milano per rendere una testimonianza su alcuni “crimini” cui aveva assistito e partecipato negli anni precedenti. Questa testimonianza si è conservata fino a noi, inserita nel processo di confisca per alcuni beni appartenenti alla famiglia Borsieri.⁷⁶⁸ Costoro erano, sin dal primo '400, uno dei lignaggi più importanti del guelfismo comasco, una delle agnazioni che di fatto supplivano all'estinzione della famiglia Vitani, ovvero alla mancanza tra i guelfi di un'unica famiglia cui era attribuito il ruolo di capo parte tradizionali.⁷⁶⁹

Non sappiamo come abbia fatto il giudice a mettere le mani su Pietro del Monte, che era “famulo” di Aloisio Borsieri, la guerra era in pieno svolgimento, molti sostenitori del Medeghino (condannati a morte in via di principio dalla giustizia ducale) erano stati catturati,⁷⁷⁰ altri avevano disertato ed erano passati agli Sforzeschi, oppure si erano ritirati in una sorta di neutralità.

Abbiamo però un resoconto di quanto testimoniò, forse non proprio di sua voce (evidente è l'intervento del cancelliere del tribunale), ma dal sembiante abbastanza spontaneo. Questo resoconto è, malgrado alcune contraddizioni, significativo:

“Aloysio Borsirio, nel mese presente⁷⁷¹ con Battista suo fratello, andando a piedi verso la terra di Saronno, circa alle tre di notte con Francesco Pusterla detto Sponghino, e Petro de Gerla, e Hieronimo

⁷⁶⁷Cfr. Biblioteca Civica di Como, *fondo manoscritti*, MS 2,4,34: “Quelli che potranno havere in le mani delli sopradetti, così soldati come altri, seranno inrrimissibilmente impicati, et quelli che se ritroverano esser sudditi di sua eccellenza se gl'intendendo confiscati li beni”.

⁷⁶⁸Cfr. ASM, *fondo confische*, cart. 565 Bors, f. 1, “1531 di martedì, ottobre 3”.

⁷⁶⁹Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.* op.cit., p. 82, relativa ai fatti del 1406-1407, comunque il ruolo politico-militare dei Borsieri, sia pure di riguardo, è inferiore a quello dei Perlasca e soprattutto dei Malacrida, o per il tardo '300 e il primo '400, dei Lavizzari. Insomma dopo l'estinzione dei Vitani la parte Vitana fu comandata da *leader* di famiglie differenti in momenti differenti. Il titolo di “capitano di parte Vitani”, attribuito a Maffiolo Borsero nel 1407, è ricordato anche da F. BALLARINI, *Compendio*, op. cit. p. 215.

⁷⁷⁰Ed in molti casi impiccati, per esempio “de soi' presi a Honno (Onno) VI soldati del Medighino e menati a Como furono di notte impiccati alle fenestre del Broleto sopra la piazza con certi lamenti tantti doloranti che avrebbono inteneriti ogni scaldato sangue” (F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 57-58, maggio-giugno 1531), il Medeghino reagì impiccando immediatamente 20 soldati ducali, ottenendo un trattamento meno rigoroso (“de far bona guerra”) verso i prigionieri, la grida però non fu cancellata ma solo superata dalla pratica. Altre atrocità sono ancora presenti, o minacciate, fino alla fine della guerra, soprattutto verso chi disertava una parte per l'altra e veniva poi ricatturato (*ibidem*, p. 63).

⁷⁷¹Il documento è mutilo e mal conservato, quel “nel mese presente” è relativo a fatti che si sono sbriciolati come la carta su cui erano scritti.

de Torno con da 4 a 6 dei loro, dei quali adesso non ricorda i nomi, (...), entrarono a Saronno, e alla casa del detto Gabriele Cribelli il quale entro poco tempo condussero prigioniero nel luogo dove essi abitavano, e Battista Borsieri in presenza del teste (...) costringendo lo stesso Gabriele a salire a cavallo legato, e dopo di che lo portarono a Mazzo, distante dalla città di Como tre miglia, (...); e inoltre mandato, su comando dei fratelli Borsieri, in una camera, e tenuto come carcerato, e il giorno dopo al sorgere del sole il signor Aloysio comandò che salisse a cavallo legato, fu condotto da Mazzo a Monte Acuto (Monguzzo), e era scortato da molti uomini armati di archibugi e morioni, e rimase prigioniero a Monguzzo per più giorni, e i fratelli Borsieri i giorni successivi furono uditi dire che lo stesso Gabriele per il suo riscatto mille scudi d'oro”

Ci siamo già occupati di quanto fossero importanti i rapimenti per le finanze del Marchesato,⁷⁷² soffermiamoci invece sui fatti narrati in questo documento. Anche in questo caso vediamo come, nel cuore della notte, una dozzina di uomini armati di tutto punto, si avvicinò alla dimora di Gabriele Crivelli, un aristocratico ghibellino, di una famiglia tradizionalmente fedele al Duca e alla dinastia Sforzesca, ora divisa tra la fedeltà sforzesca e quella al Medeghino.

Questi uomini non si limitano a muoversi con il favore delle tenebre, ma prendono precauzioni da criminali consumati, come abbandonare i cavalli fuori dal paese, per non far rumore. Possiamo immaginarceli mentre si dirigono a passi decisi verso una delle case dell'abitato, secondo un piano prestabilito, anche in questo caso non sappiamo come riuscirono ad entrare e quali furono (si vi furono) le reazioni degli abitanti. Nel racconto del teste la “missione” prosegue secondo un copione degno di professionisti, il padrone di casa viene legato e condotto ad un apposito cavallo, notevole è anche il fatto che i fratelli Borsieri parteciparono direttamente all'operazione, accanto all'abile Sponghino da Tradate, un ghibellino della famiglia Pusterla, evidentemente considerandola sufficientemente importante da meritare il loro diretto coinvolgimento.

Siamo veramente sicuri che questo rapimento fosse solo a scopo di riscatto? Semplici operazioni criminali? Pratiche per facilitare la gestione finanziaria e militare del Marchesato? Non dovremmo forse chiederci a quale famiglia apparteneva il rapito e perché proprio uno di loro fu rapito?

I Crivelli erano una numerosa famiglia di *ultras* ghibellini, che annoverava tra i suoi membri alcuni degli esponenti “naturali” di spicco del governo sforzesco, inclusi senatori, governatori, membri del consiglio segreto, oltre a numerosissimi ecclesiastici di altissimo livello.⁷⁷³

⁷⁷²Per gli aspetti economici di questo rapimento rimando al capitolo precedente IV.

⁷⁷³I Crivelli o Cribelli furono una delle più grandi famiglie aristocratiche milanesi d'antico lignaggio, un quadro superficiale e incompleto della loro genealogia si ricava sia dal Sitoni di Scozia sia, da G. BENAGLIO, *La verità smascherata. Dignità e venture di 398 famiglie nobili lombarde, piemontesi, ticinesi e d'altre terre e città d'Italia nei ranghi del patriziato milanese tra XIV e XVIII secolo secondo il manoscritto del 1716-19*, Germignaga, 2009, pp. 79-80. La famiglia aveva origini almeno alto medioevali, nota sin dal XI secolo (probabilmente molto più antica) cfr. A. CASO, *I Crivelli: una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII*, Milano, 1994, molti Crivelli ebbero una notevole carriera ecclesiastica: i pontefici della famiglia furono Urbano III (nel XII secolo) e, per parentela, Clestino IV (nel XIII secolo, figlio di una Crivelli e di un Castiglione, famiglia in seguito rivale e nemica), mentre altri furono cardinali, vescovi, abati, inquisitori, ecc. Anche numerosi piccoli condottieri sono riconducibili a questa agnazione. Sin dal medioevo erano divisi in almeno due rami principali i da' Uboldo e i da' Parabiago, con rango di conti, (questi ultimi decisamente più ricchi e importanti nel '400) e

Nella guerra lacuale dei primi anni '20 avevano combattuto in prima persona tra i partigiani del Duca, accanto ai Pusterla e ad altri uomini che nel 1531 saranno seguaci del Medeghino e contro i Borsieri ed i Malacrida, ora sostenitori del Marchese. Anzi alcuni Cribelli erano stati responsabili di vari rapimenti e omicidi in tutto e per tutto paragonabili a quelli narrati in queste pagine.⁷⁷⁴ Inoltre Lucrezia Crivelli era stata beneficiata con dei feudi nel comasco da parte del Duca, oltre ad essere stata una delle amanti “ufficiali” del Duca Ludovico il Moro, un ruolo che non era solo erotico, ma segnalava un membro della famiglia in una posizione di indubbio prestigio all'interno della corte, con un rapporto intimo e continuativo con la persona del signore.⁷⁷⁵

Lo stesso Medeghino era cresciuto nelle bande ghibelline che i membri della famiglia Crivelli avevano contribuito a creare, mentre diversi esponenti di questa agnazione continueranno a frequentare il de' Medici; anzi alcuni Cribelli erano rimasti fedelissimi al Duca, mentre altri si erano schierati con il Marchese. Ad esempio Gio. Francesco Crivelli, nel 1531, era un capitano di fanteria sforzesco, ed all'inizio delle guerra ebbe il comando delle operazioni per la riconquista di Domodossola. Il capitano Crivelli riuscì a riconquistare questa parte separata dello stato mussiano rapidamente, ottenendo la dedizione della terra e la capitolazione delle guarnigioni, trattate (a differenza che in altri casi) cavallerescamente.⁷⁷⁶ Contemporaneamente però Galeazzo Crivelli era

altri minori (con gradi molto diversificati di ricchezza e peso politico) diffusi nelle campagne tra Varese (soprattutto a sud del Seprio) e Milano (soprattutto ad ovest della Brianza), ottenendo dagli Sforza, a metà '400, ulteriori terre e titoli feudali in Lomellina e altrove. Inoltre erano anche collegati a Como, a metà '400 un Crivelli, tale Lodrisio (nativo di Milano), fu ecclesiastico di un certo peso nel vescovato, tendendo nella cattedrale di Como un'eglia “umanistica” per il nuovo vescovo (contenente una lunga digressione sulla città) che Giovio ha ritenuto meritevole tramandarci interamente in B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, op., cit., p. 200-201. Questa famiglia ritornerà in seguito diverse volte in queste pagine, ed alcuni dei suoi membri furono sostenitori del Medeghino: nelle grazie del 1528 e del 1532 vi sono infatti ben 4 Crivelli, uno dei quali fu anche ufficiale, mentre un Enea Crivelli, piccolo condottiero di fanti e cavalli, avrebbe avuto un breve matrimonio con una cugina del Medeghino (si veda di seguito). Le armi araldiche della famiglia sono decisamente ghibelline, con un crivello d'oro sormontato da un aquila imperiale.

⁷⁷⁴Per i Crivelli come partigiani sforzeschi e ghibellini cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit., p. 51, 149, Biagio Crivelli è segnalato (assieme a molti comaschi ghibellini) tra i sostenitori imperiali catturati dai veneti nel 1509 (*ibidem*, p. 87), Matteo Crivelli rapì e rapinò Gerolamo de Olginate nel 1519 (*ibidem* . p. 150), mentre Audrisio Crivelli fu squartato dai francesi nel 1520 come ribelle, assassino, ladro, traditore e rapitore (*ibidem* p. 150).

⁷⁷⁵Cfr. ASM, *Missive*, fascicolo 216, foglio 106, 24 aprile 1514, riguardo alla difficoltà per la nobildonna di ottenere l'obbedienza della terra guelfa che gli era stata infeudata. Lucrezia Crivelli aveva ricevuto in feudo anche Nesso (altro paese guelfo) nel 1497, cfr. F. CANI e G. MONIZZA, *Nesso e il lavoro dell'acqua, l'insediamento urbano e gli opifici a forza idraulica*, Como, 2005. Lucrezia Crivelli potrebbe essere una delle dame dipinte da Leonardo tra le amanti di Ludovico il Moro (*La belle ferronnière*), gli diede un figlio, Giovanni Paolo Sforza, dal 1532 Marchese di Caravaggio.

⁷⁷⁶Per il ruolo di Francesco Cribelli nella presa di Domodossola cfr. ASM, *Fondo Comuni*, fascicolo 34 *Domodossola*, corrispondenza dei mesi di giugno e luglio 1531 da Francesco Cribelli al Duca. Parte di questa corrispondenza è confluita anche in ASM *Sforzesco da Como*, fascicolo 1348 (mesi di giugno e luglio) e *Fondo Comuni, Como*, il 28 luglio 1531 il Duca concesse, su proposta del Crivelli, una grazia generale per i circa 24 soldati regolari e i 3 irregolari che componevano le guarnigioni delle due piccole fortezze. Essi ebbero il permesso di raggiungere, se lo volevano, Lecco con tanto di salvacondotto e la liberazione da ogni “pena, macula et colpa”. Questi provvedimenti contraddicevano la grida di condanna a morte emessa anche nei loro confronti

luogotenente del colonnello Nicolò Pelliccione che teneva come castellano la fortezza di Monguzzo per conto del Medeghino, dove poco tempo prima fu detenuto il suo parente Gabriele, almeno altri quattro esponenti della sua famiglia richiesero la grazia al duca in quanto “fautori” del Medeghino.⁷⁷⁷

Nei documenti riusciamo inoltre a rintracciare i nomi di 6 membri della banda che operò il rapimento: tre di loro (Petro de Gerla, Hieronimo de Torno e lo stesso Pietro de Monte) sono altrimenti sconosciuti, anche se Hieronimo da Torno è quasi sicuramente di estrazione guelfa,⁷⁷⁸ gli altri tre sono persone famose, anzi forse bisognerebbe dire tristemente note alla giustizia ducale: i primi due erano Aloisio e Battista Brosieri, come abbiamo visto, membri di lignaggio importantissimo del guelfismo comasco ed alti ufficiali dell'armata medicea, mentre il terzo era Francesco Pusterla detto Sponghino o Spongino era membro di un importante lignaggio ghibellino,⁷⁷⁹ nativo di Tradate era legato al Medeghino almeno da un decennio. Aveva partecipato alla guerriglia ghibellina alla fine del periodo di occupazione francese, ed era noto per la sua crudeltà, soprattutto a danno di alcuni gentiluomini guelfi milanesi rapiti al principio degli anni '20.⁷⁸⁰

il 9 maggio, come richiesto nel trattato di alleanza con gli elvetici. Per la resa di Domodossola (con i relativi trattati) cfr. R. BERETTA, *Domodossola*, cit., pp. 671-676.

⁷⁷⁷Per Gelazzo *Cribelli* ed il suo ruolo nell'assedio di Monguzzo cfr. ASM, *Sforzesco da Como* 1350, 14 giugno 1531, Speciano al Bentivoglio. Un *Galeazzo Crivello* fu esiliato dal Duca il 23 settembre 1523, cfr. M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 446; potrebbe essere uno dei pochissimi franciosanti della famiglia.

⁷⁷⁸In quanto nativo di Torno, per la monofaziosità di Torno e di molte comunità lariane si veda di seguito, e B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 59.

⁷⁷⁹Era una famiglia antica stanziata soprattutto nel territorio del Seprio, Tradate, Mendrisio e nel Ticino, oltre che (come i Crivelli) nel nord del contado di Milano. Ulteriore similitudine era la divisa in numerosi rami di ricchezza e peso politico molto diseguale, in alcuni casi elevatissimo (nel 1340 Francesco Pusterla provò a diventare signore di Milano), importanti tra i ghibellini milanesi e sostenitori della dinastia e furono notevolmente beneficiati (anche in titoli e feudi) tra il '300 e il '500. Numerosi Pusterla sono indicati come podestà, membri del governo visconteo-sforzesco, castellani e militi. Il cognome Pusterla era condiviso inoltre da altre persone di origine nobile più o meno dubbia nel quartiere Milanese della Pusterla, a Bergamo e a Lodi. Nel '500 il ramo di Casal Noceto, Frugarolo e Abbiategrasso sembra uno dei più ricchi e potenti. Anche lo stemma araldico dei Pusterla presentava un'aquila imperiale con una torre (Pusterla) merlata alla ghibellina e inquartata dal bicromatismo ghibellino bianco-nero (per questa famiglia cfr. le voci Pusterla su G. BENAGLIO, *La verità smascherata*, cit). Nel 1513 Gianbattista Pusterla fu governatore di Como, per conto degli Sforza, molto impegnato contro i guelfi, in particolare i tornaschi (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, op. cit., pp. 118-119, 122-124). I Pusterla esistevano anche nell'aristocrazia comasca, o meglio avevano un ramo bellinzonese, che alla fine del '500 fornì un capitano di cavalleria al pontefice (F. BALLARINI, *Compendio*, op. cit. p. 252). Spongino potrebbe voler dire “fungo velenoso” da spongino o falsa spugnola, *Gyromitra esculenta*, un fungo vagamente simile alla pregiata morcella (*Morchella esculenta*), potrebbe derivare anche da spugna, *spongia* in latino.

⁷⁸⁰Potrebbe aver partecipato, assieme al Medeghino e a Gasparino da Malgrate (o da Belgrado) al rapimento di Stefano Birago e al rapimento di Gerolamo Carcano. I Carcano erano una delle principali famiglie nobili milanesi e lombarde, divisa in una miriade di rami, prevalentemente ghibellini (i Parravicini sono, malgrado il cognome differente, un'agnazione dei Carcano dell'erbesse). Comunque faceva già parte del seguito ristretto del Medeghino in quel periodo (1523-1524). Ambedue i rapiti furono sottoposti a tortura, in particolare il ricchissimo Stefano Birago (cfr. il capitolo precedente e ASM *Finanza Confischiata*, cart. 1926, Gian Giacomo de' Medici, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, op. cit., p. 158).

Proveniva da un lignaggio nobile molto ramificato e diversificato per censo ed importanza, ma che per molti versi, incluso il breve possesso di feudi nel comasco⁷⁸¹ e l'accesso agli alti gradi della politica ducale (senatore, membro del consiglio segreto governatore),⁷⁸² ricorda da vicino quello degli stessi Crivelli.

Quindi in questo caso dei gentiluomini (di vertice) guelfi e ghibellini, assieme, rapirono un gentiluomo ghibellino che apparteneva ad una famiglia (di vertice) in parte schierata con il Duca e in parte schierata con il Medeghino.

Queste vicende vanno ben oltre il fatto criminale in se, soprattutto se si considera che nei trecento anni precedenti vicende molto simili si erano riproposte durante ogni guerra tra le parti. Vicende simili nelle modalità d'azione e nelle forme della violenza, ma molto differenti in alcuni dettagli che riguardano i protagonisti. Infatti nei conflitti precedenti vittime e carnefici erano nettamente distinti secondo le due parti tradizionali, mentre durante la seconda metà degli anni '20 del '500 questa divisione venne meno. La divisione di una famiglia (come quella Cribelli) in due campi politici opposti non è sconosciuta alla grande nobiltà lombarda, soprattutto quando, come in questo caso, sono coinvolte famiglie con un parentado molto allargato, rimane però come ulteriore elemento di stranezza.

Perché nel comasco, dai tardi anni '20 del XVI secolo, gentiluomini guelfi e ghibellini furono complici in delitti perpetrati contro altri gentiluomini guelfi e ghibellini. Soprattutto perché è così importante far riferimento all'appartenenza di questi uomini? Perché questi comportamenti risultano sorprendenti se li analizziamo in un contesto di fazione? Perché possiamo dire che questi delitti testimoniano un cambiamento della sostanza delle fazioni lariane?

Per poter rispondere a queste domande bisognerà prima occuparci della fazione, soprattutto nel microcosmo rappresentato dal caso lariano. Questo è tanto più importante se consideriamo che i rapporti amministrativi così anomali nel Marchesato di Musso derivavano anche e soprattutto dal fatto che tutti le relazioni politiche potrebbero aver avuto una connotazione faziosa, e quindi non esisteva una normale interconnessione centro/periferia nel marchesato, ma solamente un rapporto fautore/nemico del Medeghino. Occorrerà inoltre cercare di capire sia perché il confronto tra le parti poteva divenire di tipo militare, o comunque violento, sia quale fossero le forme peculiari e le modalità prese dalla conflittualità, cercando di cogliere la “tradizione”, ovvero l'emergere, nel lungo

⁷⁸¹Gio. Battista Pusterla (già conte di Luino) ricevette in ricompensa della sua fedeltà al Duca (si veda la nota successiva), un ampio territorio che comprendeva la Val Travaglia, la Val d'Intelvi, (esclusa Osteno e Cima) e la Val Solda, il 29 aprile 1525; cfr. ASM, *Registri Ducali*, cart. 69, infeudazioni. Si noti che a quella data la Val Solda era occupata dagli svizzeri, mentre gli altri territori stavano entrando nell'orbita del Medeghino. Ben cinque membri della famiglia Pusterla, tra cui “Sponghinus de Pusterla” sono presenti nella grazia collettiva dei seguaci del Medeghino del 1528 (ASM, *Registri Ducali*, fascicolo 202 f. 95 tergo e ss., in data 17 maggio 1528 e ASM *Registri Ducali*, cart. 138, f. 76 e ss.) e almeno 7 in quella del 1532 (ASM *Registri Ducali*, fascicolo 80, f. 184 e ss., in data 13 marzo 1532, e ASM, fondo *Milano Città*, in data 13 marzo 1532); la sua quindi fu una delle famiglie più coinvolte nel conflitto.

⁷⁸²Per il ruolo (decisamente ghibellino e di grande fedeltà al Duca) di Gio Battista Pusterla come governatore di Como, nel difficile anno 1512, cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 118-119.

periodo, di tratti comuni che condizionano una parte importante della cultura delle parti lariane, quella relativa alla violenza e al conflitto. Da questo sarà poi possibile comprendere come fosse evidente “l’innovazione” apportata dal Medeghino alla faziosità tradizionale, come i fatti appena narrati risultino inconsueti e come questa innovazione si innervasse su una crisi del modello fazioso tradizionale, tanto da determinare in breve tempo il crollo della faziosità tradizionale lariana.

V, 2. Origini e caratteri di lunga durata della faziosità sul Lario

Le parti e le loro macroscopiche forme di conflittualità hanno meritato un ruolo da protagonisti indiscusse nell’annalistica lariana, nella cronaca di Benedetto Giovio occupano ed esauriscono la narrazione tra la seconda metà del '200 e l’inizio del '500, già questa è una spia di quanto grande fosse l’importanza attribuita a questi conflitti.⁷⁸³ Le cronache sono fonti di auto-rappresentazione, ci permettono (integrate dai documenti) non solo di comprendere alcuni caratteri di lunga durata della faziosità, ma soprattutto come queste fossero percepite dall’aristocrazia comasca; sono, cioè, delle storie della faziosità comprensibili ai faziosi e da essi interpretabili per rapportarsi coerentemente alla fazione d’appartenenza.

Attraverso questi strumenti cercheremo di riassumere tre secoli di faziosità, con una cura particolare per quella della generazione immediatamente precedente alla nascita del Marchesato di Musso, per cercare di comprendere innanzi tutto cosa facessero e cosa fossero le fazioni comasche e come si comportassero durante le crisi ricorrenti.

Sono gli stessi storici comaschi a riconoscere la faziosità come un fenomeno legato alla tradizione, facendone una struttura ascrivibile e quindi non facilmente modificabile dall’individuo e dalle circostanze, determinata dalla nascita, dimostrabile, ad esempio, attraverso documenti di carattere genealogico o araldico (per le *élite*). Le famiglie sono riconosciute nobili anche attraverso la loro storia faziosa, mentre l’appartenenza non è mai descritta come una scelta di affiliazione.

In questo caso l’auto-rappresentazione della nobiltà comasca attraverso le tabelle proposte dallo storico-antiquario Francesco Ballarini, già divide, in un vero e proprio schema dicotomico, le famiglie aristocratiche nei due gruppi. Lo schema, purtroppo, non è esteso a tutta l’aristocrazia, ma si concentra sulle, numerose, famiglie decurionali che avevano dimostrato un ruolo preminente nelle dinamiche

⁷⁸³Rimando al primo capitolo per le cronache comasche e gli annalisti lombardi. Per la faziosità e l’aristocrazia comasca è molto importante l’opera antiquaria di Francesco Ballarini, ben presentata dal suo titolo completo: FRANCESCO BALLARINI, *Compendio delle Croniche della città di Como. Raccolto da diversi Auttori, diviso in tre Parti. Nel quale (con brevità) si tratta di tutte le cose notabili successe dall’origine di quella fin’all’Anno 1619. Nella quale ano per maggiore intelligenza, si tratta di molte guerre e imprese fatte con diverse nationi, tanto circumvicine come straniere. Nuovamente composto e dato in luce da Francesco Ballarini, Cittadino Comasco, Dottor di Leggi, Protonotario Apostolico, e Arciprete di Locarno*, cit. Si noti il peso straordinario delle fazioni per Giovio, gli anni tra il 1335 e il 1402, in cui sostanzialmente resse una pace tra le parti, sono sintetizzati in appena 2 pagine (pp. 74-76) contro le 28 del periodo 1250-1335, in cui si alternano paci e guerre. Un andamento simile si riscontra anche in F. BALLARINI, *Compendio*, cit., in cui gli 85 anni precedenti alla pace imposta dai Visconti nel 1335 occupano da p. 17 a p. 28, mentre tutto il restante XIV secolo occupa parte di p. 28 e la prima riga di p. 29.

delle fazioni comasche.

In esso sono riconosciute come “*Famiglie principali della parte de Ghelfi*” i lignaggi dei:

“Albrici (Albrizzi), Azzali, Borseri (Borsieri), Bontà, Broconori, Castello di Menaggio, Castello di Argegno, Canarisi (Canarini), Carcani (Carcano), Ceruti (Cerutti), Fontanella, Galli, Gambacurti (Gambacorta), Lavizari (Lavizzari), Lavelli, Malagrida (Malacrida), Malherba (Malerba), Meda, Mosconi, Olgiati (Olginati), Oldradi, Peri, Perlasca (Perlascha), Torriani, San Benedetto, Sala, Vaccani, Venosta, Vitani e Villa.”

Mentre elenca tra le “*famiglie principali seguaci de Gibellini*”:

“Advocati (Avvocati), Appiani, Aqua (dell'Acqua o Laqua), Balbiani, Biraghi, Castello di S. Nazzaro, Castiglioni, Cardella, Duni, Formenti, Fica, Gagini, Greci, Imbiauati (Imbonati), Interlegna, Lambertenghi, Lucini, Magoria, Murali (Muralto), Orelli, Orchi, Panteri, Pirovani, Paravicini, Porta, Quadrij (Quadri o Quadroni), Raimondi, Rastelli, Rocca, Ruschi (Rusca), Stoppani, Vicedomini (Visconti)”⁷⁸⁴.

Come vedremo dopo il 1335 e fino al 1440, se a Como vigeva la liceità delle parti, per poter entrare nei consigli e partecipare agli incarichi pubblici bisognava appartenere ad una fazione, nessun membro dell'aristocrazia poteva essere decurione e contemporaneamente “neutrale”.

La faziosità cittadina tagliava in verticale la società, anche se ovviamente la nobiltà è più facile da studiare per la ricchezza delle fonti, accanto all'aristocrazia vi era però un altro soggetto per cui valeva un'appartenenza ascrittiva, in cui era la storia pregressa a determinare l'appartenenza: la comunità mono-faziosa, i cui abitanti, dal '200-'300, condividevano una storia di parzialità comune ed erano considerati tutti guelfi o ghibellini. Prima di tornare sulla nascita delle fazioni e sull'aristocrazia conviene occuparci di questo soggetto, nodale nella parzialità lariana.

Ballarini riporta, proprio come per le famiglie, due tabelle riassuntive sugli schieramenti politici delle comunità (in particolare dell'area lariana). Questo elenco è molto meno completo e dettagliato di quello relativo all'aristocrazia, forse per un minor interesse dell'autore, anche se, come vedremo, non sempre (ma molto spesso) questa dicotomia “brutale” venne a confermarsi. Le comunità di parte vitano-guelfa sono definite “*Terre de comaschi fautrici de ghelfi*”, e comprendono:

“Bellano, Bregnano, Corenno, Lomazzo, Musso, Morbio, Menaggio, Nesso, Porlezza, Tutta la valle di Lugano, Torno.”

Quelle di parte ghibellino-ruscona sono definite “*Terre seguaci de gibellini*”, e comprendono:

“Bellinzona, Balerna, Cernobbio, Colico, Carate, Lugano, Lecceno (Lezzeno), Laglio, Moltrasio, Tutta la valle di Marchirolo.”⁷⁸⁵

Queste comunità si comportano come delle famiglie aristocratiche, hanno cioè un'appartenenza

⁷⁸⁴F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 331-332. Tra parentesi ho inserito altre grafie in uso moderno (o più diffuse) per il nome della medesima famiglia. I Magoria sono detti anche Orelli. Molte di queste famiglie, dopo il 1516, si trovarono divise tra Como e l'attuale Ticino, visto che buona parte delle proprietà dell'aristocrazia comasca si trovavano tra Chiasso e la zona di Bellinzona. Limitandoci alle sole famiglie “principali”, e precisando che alcune di queste condividono il cognome con famiglie milanesi, abbiamo un quadro che comprende 28 agnazioni guelfe e 32 ghibelline.

⁷⁸⁵F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 332.

nata nel corso della loro storia, cui fare riferimento. Questo processo forse fu favorito dalle pratiche matrimoniali di carattere endogamico, studiate da Raul Merzario e diffuse tra le popolazioni lariane, in cui il mercato matrimoniale tendeva a coincidere con la parentela (in particolare al attorno al IV° grado), aprendosi al massimo alla comunità, queste due aree, specie nelle comunità di medie dimensioni, erano praticamente sovrapposte.⁷⁸⁶ Le parentele potrebbero servire per rafforzare i legami interni alle comunità e ridurre i conflitti interni, rafforzando la condivisione della medesima parzialità dei villaggi, in un senso opposto a quello identificato da Raggio ed Andreozzi per il loro modello di faziosità.⁷⁸⁷

Il caso delle parentele a Torno, uno dei centri più importanti del guelfismo lariano, può essere parzialmente controllato anche per il '400, grazie al lavoro sull'estimo catastale incrociato con i dati dei contratti di dote, eseguito da Paolo Grillo, confermando quanto detto in precedenza, sottolineando la quantità di matrimoni del *élite* all'interno di parentele allargate (e faziosamente omogenee) anche

⁷⁸⁶Per le pratiche matrimoniali cfr. R. MERZARIO, *Il paese stretto, strategie matrimoniali nella diocesi di Como secoli XVI-XVIII*, Torino, 1981. L'endogamia è quasi la regola, il grado di parentela tipico tra gli sposi è il quarto (86,55%), con qualche matrimonio particolarmente "incestuoso" al terzo (pp. 23-24, per il 3° grado p. 85), anche il grado d'affinità più diffuso è il quarto (58,53%). Il modello matrimoniale più comune è quello in cui un uomo sposa una pronipote del fratello del suo bisnonno, o la nipote del cugino del nonno. Nei casi di richiesta di dispensa ecclesiastica si adduce come scusa per lo più la poca dote, più essa e scarsa più si abbassa il grado di parentela e si pratica la reciprocità matrimoniale; comunque: "tutti vorrebbero maritarsi a casa sua senz'andare altrove" (*ibidem*, p. 105). Le comunità sono spesso popolate da individui che sono tutti imparentati (abbastanza strettamente) tra loro, "In conclusione l'endogamia delle comunità di villaggio si basa su una parentela diffusa", (*ibidem*, pp. 122-123). I valori cardine delle strategie matrimoniali delle comunità lariane sono nell'ordine: parentela, vicinanza e amicizia tra i genitori/famiglie, (*ibidem*, p. 141), sposarsi al di fuori della propria comunità d'origine è decisamente eccentrico: "Chi non è compaesano, quindi, è uno straniero e non vuole le donne di un altro paese che non è il suo; le donne a loro volta, vogliono restare al paese o, al massimo, sposarsi nelle vicinanze in una delle numerose "villette" che, spesso, concorrono a formare un comune. Le donne "non si fanno altrove" né gli abitanti di altri paesi si integrano in una comunità estranea" (*ibidem*, pp. 106-105). Il rapporto di parentela funziona come rafforzamento di rapporti, come ricomposizione delle dispute tra gruppi contigui, e soprattutto come modo per farle diminuire preventivamente. La politica delle alleanze matrimoniali, tanto tra i poveri come tra i principali, è guidata dalla linea maschile, il cognome conta anche nel denunciare parentele remote (*ibidem*, p. 75 e ss.). Nel '400-'500 molte comunità erano formate da un numero piuttosto limitato di fuochi, in cui spesso esistono solo uno o due cognomi con mercati matrimoniali molto chiusi (*ibidem*, pp. 12-14), in pratica esistevano dei borghi che concentravano una rete di parentela, ma la riduzione del mercato matrimoniale alla famiglia e alla comunità era comunque una scelta, le comunità troppo piccole dovevano per forza accettare di venire a patti con l'esogamia. I matrimoni del '500 avvengono tra persone "eguali per cose et honore", "et di casata et di robba", creando delle costanti sociali (*ibidem*, p. 31, p. 55 e ss, p. 60, pp. 63 e ss.). I notabili (anche delle piccole comunità) e i nobili si sposano nel loro ceto (ed all'interno della loro stessa casata in caso di dote scarsa), però possono fare matrimoni fuori dalla comunità d'appartenenza, poiché le loro famiglie sono radicate in territori distinti. Ad esempio i Rusca di un ramo impoverito sposano una loro donna con un parente del ramo di Bellinzona (*ibidem*, p. 65), ovvero per i Rusca la donna senza dote si sposa in famiglia, quella riccamente dotata in zona. Questo dato, se letto nell'ottica della guerra delle fazioni, permette di creare una rete di alleanze famigliari che si affianca a quelle di solidarietà di parte e può determinare le linee guida su cui costruire le alleanze tra le comunità.

⁷⁸⁷Cfr. D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit. p. 279, in cui il conflitto fazioso si sviluppa tra persone legate da molteplici altri legami, mentre nel comasco riguarda per lo più persone che potevano non conoscersi.

al di fuori della comunità.⁷⁸⁸ Sia Grillo che Merzario non notano una spiccata conflittualità infrafamiliare, così diffusa invece in altre parti d'Italia, per questioni d'eredità, doti e proprietà.

L'antropologo Levi-Strauss ritenne la parentela uno dei principali sistemi di scambio esistenti nelle società umane, sostenendo, assieme a tutta la scuola strutturalista, che: "I sistemi di scambio appianavano i rancori e i risentimenti; lo scambio delle donne, al fine di evitare l'incesto, costituiva il più potente sistema di pacificazione."⁷⁸⁹ Ovvero gli strutturalisti tendevano a spiegare la guerra tra popoli "primitivi" come il risultato di una mancata reciprocità nei legami matrimoniali.⁷⁹⁰

L'esogamia in effetti fu un importante correttivo all'odio tra gruppi religiosi dopo la fine delle guerre di religione in Francia, attenuando la conflittualità e producendo elementi di sostanziale tolleranza.⁷⁹¹ Invece l'endogamia potrebbe aver funzionato in maniera opposta, innanzi tutto, rendendo statisticamente più probabile che i conflitti tra fazione andassero a ledere reticoli di parentela, mobilitando solidarietà private in ambito politico; poi limitando le probabilità di concludere le paci tra le parti anche per via matrimoniale; infine favorendo l'allontanamento residenziale delle due fazioni, utile per creare gruppi compatti e corporati, balcanizzando il territorio e riempiendolo di confini invisibili.⁷⁹²

⁷⁸⁸ Cfr. P. GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale*, cit., p.74 e ss. Su 55 contratti dotali del 1426-1439 stipulati a Torno (232 fuochi, 1.200 abitanti circa eccetto gli estimati per meno di un soldo) abbiamo: 47 matrimoni tra Tornaschi, anche se in alcuni casi residenti altrove, 7 matrimoni tra donne di Torno e uomini di fuori, 1 matrimonio tra un uomo di Torno e una donna di Blevio. Per 23 casi è possibile raffrontare gli estimi delle due famiglie relativi all'anno 1439, in 21 casi la cifra è quasi la stessa. In due invece abbiamo dei matrimoni di un uomo povero con una donna meno povera (ma i cognomi dei mariti sono de' Sala e de' Pelascha, agnazioni aristocratiche) e in un altro abbiamo forse scoperto le tracce di un grosso evasore fiscale, la dote della sposa (in teoria povera) è molto alta. La struttura familiare più diffusa era quella multipla, con fratrie allargate talvolta fino ai nipotini; la patria si spaccava quando diventava troppo grande, ma sembra che non ci fossero grossi contrasti interni nella spartizione dei beni, o almeno non ci è noto alcun processo di questo tipo. L'endogamia dei tornaschi è predominante e l'esogamia riguarda circa 1/6 del totale, una percentuale che può apparire alta, ma va guardata con cautela perché i contratti matrimoniali erano diffusi soprattutto tra le famiglie più abbienti del paese, questi matrimoni riguardano dunque soprattutto l'*élite* del borgo e sono stipulati soprattutto con *élite* di altri borghi guelfi o famiglie decurionali comasche (guelfe), e quindi potrebbero essere stretti per riannodare (con pratiche endogamiche) i legami di parentela che supponiamo esistere tra i Perlasca di Torno e quelli di Como, tra i Malacrida di Torno e quelli di Musso e così via. Interessanti anche le questioni relative alla proprietà delle terre detenute dai tornaschi più abbienti fuori Torno: erano quasi solo in paesi guelfi, e mai nei vicini paesi ghibellini dirimpettai, anche se effettivamente le terre di Menaggio, Ossuccio e Isola (dove si concentrano gli investimenti) sono quelle più fertili.

⁷⁸⁹A. KUPER, *Antropologists and Anthropology*, London 1973 p. 211, in J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, cit. p. 90.

⁷⁹⁰J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, cit., p. 99.

⁷⁹¹Cfr. G. HANLON, *Confession and Community in Seventeenth-century France: Catholic and Protestant coexistence in Aquitaine*, Philadelphia, 1993.

⁷⁹²Occorre ribadire che le comunità lariane sono protagoniste di conflitti militari, ovvero guerre tra le parti. Questa conflittualità si sviluppa secondo linee identitarie, all'interno di ogni comunità potevano esistere infiniti conflitti personali, ma essi non influenzarono le guerre tra le parti, solo il conflitto esterno fu fazioso, indirizzato verso comunità e principali della parte avversa, bande di fuoriusciti e stati. La situazione di conflittualità interna alle

Quindi per le comunità l'appartenenza è ascrivibile e determinata dalla nascita e dalle parentele, poiché esse si incardinano in un sistema in cui la comunità ha una storia condivisa e riconosciuta di appartenenza, in cui le pratiche endogamiche agiscono come rinforzo; anche se le comunità più grandi conobbero sovente delle “minoranze non conformi” (magari poi liquidate con l'espulsione all'inizio di una guerra di parte).⁷⁹³

Il risultato finale di questo processo è quello di trasformare alcune comunità in protagonisti della guerra, sia sussidiaria a quella degli eserciti regolari,⁷⁹⁴ sia guerreggiata. Tra i molti casi merita menzione quello di Torno nel biennio 1521-1522, in cui il borgo (come già sovente nei precedenti 200 anni) sfidò militarmente l'intera forza sforzesca, divenne rifugio per tutti i banditi guelfi della zona, saccheggiò parecchie comunità della parte avversa, comandò una flotta da guerra, minacciò il saccheggio dei ghibellini di Como e fu infine completamente distrutta (rimanendo disabitato per 9 anni) da un grosso esercito regolare sostenuto dai ghibellini locali.⁷⁹⁵ Torno subì quindi una sorta di

comunità, a prima vista, appare differente da quella (anche parziale) notata in D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit. pp. 286-287, o su quella dei Nuer (cfr. E. E. EVANS-PRITCHARD, *I Nuer, un'anarchia ordinata*, Milano, 1989).

⁷⁹³L'elenco del Ballarini fotografa la situazione finale delle comunità, per esempio nel '300 Lugano era ancora decisamente mista (cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 63. p. 80., pp. 95-96) acquisendo sempre più una connotazione ghibellina, anche perché più volte infeudata ai Rusca. Nel primo '500 il paese perde in parte l'omogeneità, o meglio prima (1504) dimostra di essere un borgo ancora schiettamente ghibellino (*ibidem*, pp. 106, 108-109), poi i caporioni ghibellini vennero cacciati in massa da Lugano (*ibidem*, p. 110), i luganesi dimostrarono di essere ancora un centro ghibellino capace di inviare armati in sostegno degli sforzeschi e contro i tornaschi (*ibidem* p. 123, agosto 1515), ma avevano dovuto espellere alcuni uomini, “gallicae factionis luganenses” (*ibidem* p. 128, settembre 1515). Questo è confermato (e sin dal '400) dai documenti analizzati da M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi*, cit., in cui le grandi comunità oggi ticinesi (Lugano, Locarno, Bellinzona) e Porlezza sembrano meno mono-faziose di altre, forse anche perché sono comunità più ampie, di passaggio in cui vi è anche un fenomeno di immigrazione dai dintorni. Comunque queste comunità rimanevano a netta predominanza di una parte anche quando l'appartenenza si faceva meno generalizzata. Inoltre Torno era una comunità molto grande e molto omogenea per faziosità, mentre tra tutte le famiglie del “patriziato” delle Tre Pievi Superiori (nello specifico a Dongo) solo una era Guelfa, originaria della confinante Musso (solo 300 metri separano il municipio di Dongo dal castello di Musso) dove si rifugiò immediatamente dopo l'inizio delle guerre di parte (cfr. G. ORSINI, *I Malcrida*, cit., pp. 126-139).

⁷⁹⁴Per esempio nel novembre 1521 i guelfi di Musso *assieme* ai francesi si scontrarono con una flottiglia di ghibellini di Laglio (“imperialis factionis vicum”) *assieme* a soldati spagnoli, e furono da questi sconfitti (B. GIOVIO, *Hist. Pat.* Cit. p. 142). Gli eserciti stranieri erano sempre dipendenti dai locali per il naviglio.

⁷⁹⁵Molto significativa la ricostruzione di Benedetto Giovio di questa vicenda (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 146-155). Nel 1521 i tornaschi subirono angherie da Ermes Visconti, governatore di Como, insieme ad altre comunità guelfe (“gallicarum partium”) come Menaggio. A febbraio i tornaschi e gli abitanti delle pievi guelfe di Nesso e Bellagio misero le mani sulla flotta del comune di Como, abbandonata per imperizia dallo stesso Ermes, sollecitando subito l'arrivo di rinforzi dalle guarnigioni francesi di Lecco e Musso (minuscole, diedero un contributo minimo), con cui posero sotto blocco navale Como (per 7 mesi!) e “classe Turnenses, (...) diversae factionis vicos infestabant” con azioni di guerra di corsa; spararono anche con l'artiglieria dalle navi verso la città, minacciando un nuovo saccheggio (era successo 6 anni prima), mentre per tutto l'inverno si susseguono alcune scaramucce contro la parte avversa. Dopo la sconfitta francesi e la ritirata di quasi tutte le loro forze, il nuovo governatore di Como, conte di Villa Chiara, cercò di arrivare ad un accomodamento pacifico con i tornaschi, non riuscendovi e trovandoli anzi convinti della loro vittoria finale, legata tanto al ritorno dei francesi

bando “collettivo”, così come agì collettivamente contro le comunità della fazione avversa, colpendole in maniera indiscriminata.⁷⁹⁶ Va anche aggiunto che moltissime comunità lariane possedevano piccoli castelli, torri e fortificazioni, o avevano nel loro territorio fortificazioni private della famiglia di principali (e capo-parte tradizionali), oppure erano circondati da mura, persino i monasteri e le chiese erano sovente costruiti pensando di poterli impiegare come fortificazioni.⁷⁹⁷

Il soggetto rappresentato dalle comunità mono-fazionali e la segregazione residenziale-frazionaria hanno origine antiche, ad esempio Torno fu dilaniato da una divisione verticale tra sostenitori dei Rusca (ghibellini) e i vitaneschi (guelfi), nel 1294 questi ultimi, dopo un aspro e sanguinoso combattimento, epurarono il borgo da tutti i Rusconi, cacciarono i sopravvissuti e gli proibirono il ritorno.⁷⁹⁸

Un fenomeno analogo a quello occorso a Torno riguardò in data imprecisata ma più tardiva (post 1335) Dongo, Gravedona e Sorico, ovvero le “Tre Pievi del Lario superiore”, dette anche “le Tre Pievi ghibelline del Lario superiore” a certificarne l'appartenenza politica; si trattava di un'entità molto forte, avevano goduto, come molte comunità lariane tra il 1000 e il 1200, di un'indipendenza da Como come rustico comune (terminata nel 1196); con tanto di zecca autonoma, conservando poi,

quanto alla talassocrazia esercitata sul Lario, con cui moltiplicavano i saccheggi, impedendo i commerci e bloccando l'annona. Allora gli Sforzeschi, usando anche forze faziose, tentarono di conquistare Torno militarmente, fallendo clamorosamente e con perdite: il borgo fu fortificato dagli stessi abitanti con terragli, mura e pezzi d'artiglieria, “obbligando” le altre comunità guelfe a fornire aiuti. Quindi il Villa Chiara, con l'aiuto di Domenico il Matto, 1.500 soldati regolari e alcune centinaia di ghibellini riuscì a conquistare il paese, mentre gli abitanti si davano alla fuga su 40 barche, lo saccheggiò e poi, l'11 giugno 1522, lo distrusse completamente, incluse le chiese. Soprattutto *ottenne la messa al bando di tutti gli abitanti e la confisca di tutti i loro beni*, (il bando fu revocato nel 1531). I Tornaschi fuggiaschi sbarcarono a Menaggio e Lecco (sotto occupazione francese) dando anche battaglia contro il Medeghino a Bellagio (battendolo) e saccheggiarono per tre mesi molte comunità ghibelline del Lario: furono colpite e distrutte Laglio, Carate, Moltrasio e Cernobbio “*adversa factionis vicus*”, spararono anche qualche colpo d'artiglieria verso il porto di Como. Solo dopo la resa di Lecco e la pacificazione delle altre comunità guelfe, i Tornaschi si ritirarono diventando esuli. Alcuni di loro l'anno successivo, occuparono il monastero dell'Acquafredda, trasformandolo a guisa di fortezza e ripresero a corseggiare il Lario, venendo però sconfitti. Quindi per 7 mesi, e poi per altrettanti da esuli, i Tornaschi avevano maneggiando artiglierie e flotte da guerra, costruito fortificazioni e dato battaglia, incendiando non meno di 5 paesi ecc. ecc. Cfr. anche F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 54-55., B. CAZZI, *Il comasco sotto la dominazione spagnola*, Napoli 1980 pp. 105 e ss., G. ROVELLI, *Storia di Como*, cit., in particolare parte III, tomo I, pp. 445 e ss., F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit., pp. 35, 36 e 38.

⁷⁹⁶Il paese aveva probabilmente più di 1.500 abitanti visto che nel 1544, dopo la ricostruzione, era composto da 223 fuochi e 1.500 abitanti, cfr. A. C. SANGIULIANI, *Torno e le armi ivi sterrate*, cit. p. 67, secondo Giovio i Tornaschi, dotati della cittadinanza comasca piena, pagavano il 10% delle imposte della città, mentre il paese nel 1522 ascendeva a ben 800 fuochi, il che darebbe la ragguardevole, ma probabilmente esagerata, cifra di circa 4.000 abitanti (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 152). Per il bando collettivo agli abitanti di questa comunità, trattata similmente ad una famiglia nobile cfr. ASM, *Missive*, cart. 220, f.7 e f.28.

⁷⁹⁷Cfr. M. BELLONI, E. ZECCHINELLI, *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, Como, 1977.

⁷⁹⁸B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 59; in questo caso inizialmente i Visconti obbligarono il borgo a riaccogliere i profughi, ma molti di essi non tornarono (per paura) e in breve gli altri furono nuovamente espulsi.

fino al principio dell'età moderna tutta una serie di privilegi giurisdizionali, fiscali, amministrativi e religiosi, oltre ad una aristocrazia locale.⁷⁹⁹

Nel contado tra il tardo '200 ed il primo '300, con maggiore coerenza nella parte lacustre e in quelle più “periferiche” come la Valtellina, andò formandosi (e formalizzandosi, giacché l'espulsione di una parte pone fine alla liceità delle parti) la presenza di comunità mono fazionali, secondo un processo ben noto non solo in alcune realtà cittadine,⁸⁰⁰ ma anche in comunità rurali tanto nelle Alpi lombarde,⁸⁰¹ quanto in Toscana.⁸⁰²

Le comunità del contado comasco, specie quelle del lago e della Valtellina, non vanno immaginate come semplicemente subordinate alla città, ma comunità in grado di difendere spazi d'autonomia e di rappresentare i propri interessi.⁸⁰³ Inoltre i poteri locali del Lario, da quelli feudali alle stesse comunità, avevano lottato furiosamente per il controllo di alcuni paesi “strategici”,⁸⁰⁴ oppure avevano lottato tra loro, contro e a fianco del comune nella guerra decennale (1118-1127),⁸⁰⁵ disegnando una

⁷⁹⁹Cfr. C. LAINATI, *Le Tre Pievi*, Milano, 1922, V. SALICE, *Musso, storia di un piccolo paese famoso*, 1960, e, soprattutto, M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi, Gravedona, Dongo e Sorico, con appendice sull'abbazia di Piona*, Milano, 1951 e ID. *Ricerche su la Repubblica delle Tre Pievi nel medioevo*, Como, 1954. L'aristocrazia delle Tre Pievi era titolata anche della cittadinanza comasca piena, e garantita da una sorta di libro d'oro (nel 1519 comprendente 56 agnazioni per Gravedona, 17 per Dongo, 36 per Domaso, in parte emigrate altrove, *ibidem* p. 19), la maggior parte di queste famiglie, (molte di “ceto” notarile), si formò tra il 1154 e il 1260 circa, con qualche aggiunta fino al XVI secolo a Gravedona, e fino agli anni '70 del XV secolo a Dongo e Domaso, molte di queste famiglie si stabilirono a Como dal XIII secolo in avanti.

⁸⁰⁰Cfr. G. MILANI, *L'esclusione dal comune*, cit.

⁸⁰¹Cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi*, cit.; per altro la Valtellina, analizzata in questo saggio, era parte del contado di Como.

⁸⁰²Cfr. V. MAZZONI, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni*, cit. Per questi problemi rimando al cap. II.

⁸⁰³Questa capacità si accrebbero non appena Como entrò nel Ducato di Milano, permettendo alle comunità di scavalcare il comune e rivolgersi al Duca. Per la Valtellina, che basava in buona parte la propria capacità di autonomia proprio sulla capacità di utilizzare un linguaggio di faziosità con il centro, cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità: comunità rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, 2006 e ID., *La coda dei gentiluomini*, cit., in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit. pp. 275-380.

⁸⁰⁴Ad esempio tra le Tre Pievi e i conti Balbiani di Chiavenna (ambedue ghibellini) erano sorte numerose questioni, appianate in parte nel 1335 dai Visconti, circa il possesso di Colico, e soprattutto di Sorico (dato a Como e alle Tre Pievi) ed Olonio (dato a Chiavenna e dotato di torre daziaria), cfr. M. ZECCHINELLI, *Ricerche sulla Repubblica delle Tre Pievi*, cit. p. 47 e ss. Un altro caso fu l'infeudazione imperiale della Montagna di Dongo ai conti (poi marchesi) Sax-Sacco di Mesocco, che fu semplicemente rifiutata dalle Tre Pievi e non ebbe mai attuazione, dal 1220 all'estinzione della famiglia Sax nel tardo '400, anche se questi *manu militari*, riuscirono a controllarla per brevi spicchi di tempo nel 1402 e tentando di acquistare a caro prezzo alcuni alpeggi nel '300 (*ibidem* p. 47 e ss.). La risposta difensiva venne più dalle Tre Pievi stesse (aiutate dai Balbiani) che dal Duca.

⁸⁰⁵Narrata da ANONYMUS NOVOCUMENSIS, *Cumanus sive poema de bello et excidio urbis Comensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Milano, 1724, una delle fonti più importanti per la storia militare del XII secolo; la guerra decennale oppose Como a Milano, venendo vinta da quest'ultima, grazie anche ai suoi alleati locali, ma comportò la distruzione di diverse antiche comunità lariane, come quella dell'Isola Comacina.

serie di confini politici di cui erano stati in buona parte essi stessi artefici. Anche per questo il Lario era diviso in grappoli di comunità “alleate”, di cui le Tre Pievi Superiori sono un buon esempio, la comparsa della parzialità, trovò dunque un territorio pronto a recepirlo perché già abituato al conflitto tra comunità.

Convieni ora fare un passo in dietro e tornare nella città di Como tra le sue nascenti aristocrazie. Nella cronaca del Giovio tutta la seconda metà del XIII secolo e il principio del XIV sono dominati dal dipanarsi del conflitto tra i Rusca (famiglia e fazione) da un lato, e i Vitani (soprattutto fazione, presto la famiglia si estinse) dall'altro, con un corollario di più o meno effimere pacificazioni e di repentine riprese della conflittualità.⁸⁰⁶ Già nel biennio 1252-1253, improvvisamente, la città di Como, nella fase in cui in Italia andavano formandosi le parzialità, conobbe due governi di parte e una guerra civile che fu combattuta principalmente nel contado.

I Vitani, alla loro comparsa, sono descritti da Giovio come alleati locali dei milanesi Della Torre, ben voluti e benevolenti verso il popolo (ma furono i primi ad abolire l'adunanza popolare), mentre i Rusca sono descritti come amici dei “*mediolanenses capitaneos*”, protettori degli aristocratici milanesi fuoriusciti, a cominciare dai nobili Soresina.⁸⁰⁷

La comparsa delle parti, oltre a questo legame con Milano, comportò una quasi immediata guerra civile, in cui ambedue i soggetti non esitarono ad escludersi dal comune, a coinvolgere i loro alleati milanesi e ad estendere la guerra anche alla diocesi, in modo che chi dominava sulla città non era affatto sicuro di garantirsi il controllo del contado.⁸⁰⁸ L'intervento di chi domina su Milano (sia esso milanese o straniero) e il coinvolgimento fazioso del contado nella lotta sono due caratteristiche distintive, e di lungo periodo, della guerra di parte comasca; anzi il luogo privilegiato del confronto militare restava il contado, in particolare i territori tra il Ticino e il Lario, dove molte famiglie aristocratiche comasche mantenevano castelli, case, proprietà, parentele e alleati.

“*Cum civitas bello civili agitaretur (...) tota diocesis ab ipsa civitatie defecit*”,⁸⁰⁹ ovvero in genere i conflitti più gravi nascevano all'interno delle mura, ma proseguivano e si sviluppavano fuori dalla città, assumendo forme di violenza e un andamento, temporale e geografico, peculiare. In città una fazione vinceva nel giro di pochi giorni, o settimane, escludendo/epurando la perdente, nel contado la guerra tra le parti durava sovente anni, mentre i fuoriusciti trovavano rifugio in determinate comunità, contribuendo a diffondervi la parzialità.

Un tratto caratterizzante la dialettica tra le parti era il problema posto dai rapporti tra il comune e lo stato “regionale” che andava formandosi attorno a Milano. Il comune di Como era stato un rivale

⁸⁰⁶B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit., pp. 46-74 i capo parte comaschi erano noti come “Caporionem” (p. 46).

⁸⁰⁷B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit., pp. 47-49. I Soresina furono poi rimpiazzati dai Visconti nel ruolo di capi parte Ghibellini.

⁸⁰⁸B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit., pp.47-51 per il ciclo di conflittualità 1252-1276, che vide i milanesi Torriani come protettori dei Vitani e governatori di Como, mentre i Rusca, rifugiatesi nel contado, facevano sovente leva, oltre che sulla nobiltà ghibellina lombarda, anche sull'orgoglio municipalista, utilizzando la retorica della *libertas* municipale e la tradizionale rivalità tra i comuni.

⁸⁰⁹B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 47.

di quello di Milano per il controllo delle vie commerciali e del territorio sin dal XI secolo; la complessiva sconfitta di Como comportò la perdita tanto dei passi verso la Svizzera e di altri territori, mentre i confini tra i due contadi passavano a meno di 7 chilometri dalle mura di Como.⁸¹⁰

Per tanto il rapporto tra le fazioni comasche e quelle milanesi fu complicato anche poiché molti esponenti dell'agnazione Rusca, caporioni dei ghibellino-rusconi cercarono, in maniera piuttosto coerente nel tempo, di insignorirsi della città mantenendola indipendente, facendosi interpreti della retorica di indipendenza del comune, scelta non condivisa dai guelfo-vitani, che guardarono fuori da Como per cercare (anche tra i milanesi) i loro *leader*.

I Vitani infatti accettarono da subito il primato e la signoria dei milanesi, al massimo Vita Vitani e i suoi figli ressero la città in condominio con i podestà Torriani,⁸¹¹ durante la prima signoria *de facto*⁸¹² dei podestà Martino Della Torre (1259-1262), Filippo (1263-1265) e quindi Napo o Napoleone (1265-1276). Questa cripto signoria nacque subito dopo la parzialità a Como (anzi fu una delle cause della sua radicalizzazione), con la richiesta di un'arbitrato per pacificare la città, ma l'arbitro non fu certo imparziale, Martino Della Torre si pronunciò a favore della sua parte e si proclamò podestà, demolendo le fortificazioni cittadine dei rusconi e favorendone l'espulsione.⁸¹³

Furono i Rusca a recuperare l'indipendenza della città partecipando, assieme ai Soresina e ai Visconti alla guerra contro i torriani-guelfi, conclusasi con la vittoria dei ghibellini nella battaglia di Desio (1277).⁸¹⁴ Paradossalmente passarono gli anni successivi a difendere Como dai Visconti, mentre i Vitani, una volta che i Della Torre furono definitivamente sconfitti, combatterono per

⁸¹⁰I confini medioevali del contado di Como, dopo la guerra decennale, coincidono grossomodo con quelli che la diocesi comasca mantenne fino al primo '800. Essi comprendevano la Valtellina, le valli di Tirano, Mandello e Colico, quasi tutto il triangolo lariano eccetto Limonta, tutta la riva occidentale del Lario e le valli ad essa tributarie, la Val Chiavenna, il Locarnese, il Bellinzonese e il Luganese, con il sottoceneri, le pievi di Agno e Riva San Vitale, la pieve di Zezio, la convalle, le valli varesine (ma non Varese). Ne erano invece esclusi, a favore di Milano, Biasca con tutto il sopraceneri e i suoi passi, Capriasca, Porlezza e le zone vicine del lago di Lugano, Canobbio e l'alto lago Maggiore. Nei pressi di Como erano ora sottoposti a Milano Appiano Gentile, Cantù, tutto il territorio rimanente delle provincie attuali di Lecco e Varese. Asso e Canzo, la pieve di Icinò (Erba) e Brivio furono reincorporati dal comune di Como ma rimasero dipendenti ecclesiasticamente alla diocesi milanese cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit., pp.43-44, A. CAPRIOLI, A. RAIMOLDI e L. VACCARELLA (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia, La diocesi di Como*, Brescia, 1986, M. LUPPI (a cura di) *Percorsi culturali in provincia di Como, con carte storiche e guida alla ricerca archivistica e bibliografica*, Como, 2002, G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII*; Roma, 1974.

⁸¹¹Cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 17-20 e p. 269. Si tenga anche presente che fino al trecento inoltrato i regimi signorili dei Della Torre-Torriani e dei Visconti furono ben diversi da quelli rappresentati nel '400 dagli "stati regionali"; nel governo delle città "soggette" mostravano, infatti, ancora, per molteplici versi, una maggiore adesione al modello dalle leghe di città del XII secolo, in cui però alcuni titoli (capitano, podestà) divenivano monopolio di una persona o di una famiglia.

⁸¹²Per le prime signorie e protosignorie del '200 e del '300, cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., p. 364 e ss., e soprattutto p. 375 e p. 380 ss. e M. ASCHERI, *Istituzioni medioevali*, cit., p. 305 e ss.

⁸¹³B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 48.

⁸¹⁴Cfr. A. BOSISIO, *Storia di Milano*, Milano, 1978, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 48-52, Il ruolo dei Rusca in questa circostanza fu tutt'altro che marginale, all'interno di un'alleanza idealmente "paritaria" con i Visconti.

mantenere la città nell'orbita di Milano, e furono loro a creare Matteo Visconti capitano di Como.⁸¹⁵

Proprio l'atteggiamento da prendere verso il nascente stato regionale determinò alcuni caratteri della faziosità comasca, i ghibellini si divisero tra i fautori dell'indipendenza e quelli che invece, riconoscendo i Visconti come capi parte, erano favorevoli all'ingresso nel Ducato di Milano, mentre i guelfi poterono allearsi ai Visconti contro i Rusca, ma si ribellarono a loro ogni volta che sembrò possibile unire Como ad un potere differente e guelfo (Venezia, Francia ecc.).

I Rusca, quando divennero signori nel 1277 (e a più riprese nei successivi cento cinquant'anni) mantennero una deferenza “ghibellina” verso l'idea imperiale, stipularono alleanze matrimoniali con gli scaligeri veronesi (che riconoscevano come capi nazionali della loro parte), senza rinunciare però alla loro indipendenza,⁸¹⁶ e si presentarono come vicari imperiali legittimando *ex post* il loro potere signorile dall'alto.⁸¹⁷

Il secondo gruppo del ghibellinismo comasco, anch'esso ideologicamente fedele all'idea imperiale, si coagulò attorno alla famiglia Lambertenghi (da cui il nome squadra lambertenga). Costoro erano, coerentemente con la maggior parte dei ghibellini lombardi, schierati a favore dei Visconti e dei loro satelliti (come i Grassi, signori di Cantù).⁸¹⁸ Il partito filo-visconteo all'interno del ghibellinismo comasco nacque, secondo Giovio, per semplici dissidi tra i Rusca e Cureto Lambertenghi,⁸¹⁹ ma questo tipo di divisione politica tra ghibellini si ripropose anche in seguito, soprattutto durante successive crisi dissolutive dello stato visconteo, estendersi anche al contado; forse anche perché alcune comunità ghibelline preferivano un legame con la lontana Milano, accrescendo la propria

⁸¹⁵Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 52-60, e F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 21-22.

⁸¹⁶Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 67-68, Nel 1327 Franchino Rusca, all'epoca signore di Como, ossequiò e ricevette Ludovico il Bavaro, mentre nel 1331 Giovanni di Boemia gli confermò il vicariato sulla città. Franchino Rusca pensò, nel 1333, di stringere un'alleanza con Mastino della Scala, sposando anche la figlia di Bernardino Longarolo (personaggio del *entourage* di Cangrande I e suo parente), gli Scaligeri usarono i Rusca in funzione anti milanese, per fare una sorta di guerra per procura tutta interna alle potenze ghibelline.

⁸¹⁷Per il ruolo del vicario imperiale (e pontificio) cfr. M. ASCHERI, *Istituzioni medioevali*, cit. p. 308 e ss. Per il rapporto tra Como con Giovanni di Boemia e l'imperatore ghibellinissimo Ludovico il Bavaro cfr. G. TABACCO *Egemonie*, cit. p. 378-379. Si noti che, a quanto pare, la nascita del vicariato imperiale Rusca su Como fu accettata da tutti i ghibellini comaschi, poiché “sponsorizzata” dall'imperatore.

⁸¹⁸Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 62, pp.67-70, p. 73, F. BALLARINI, *Compendio*, cit., pp.23-26, la separazione è collocata nell'estate 1303. I Lambertenghi si allearono con i Grassi, ghibellini, signori di Cantù. Parteciparono alla grande congiura contro i Rusca che quest'ultimi organizzarono nel 1334-1335, in una “battaglia” contro i Rusca presso le porte della città morì Cureto Lambertenghi. Dopo il 1335, significativamente quando Como entra nello stato visconteo, e il potere degli scaligeri diminuì, la squadra lambertenga scompare dalle fonti, mentre i Lambertenghi rimasero una famiglia ghibellina importante.

⁸¹⁹B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 70. Per altro Cureto Lambertenghi era figlio di una sorella di Franchino Rusca e fratello dell'allora vescovo di Como. Per i Lambertenghi cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico nobiliare italiana, famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia*, Forni, 1935, vol. II p. 490 e ss. Per una genealogia della famiglia (con ulteriori tavole araldiche, limitate però alla famiglia comasca) cfr. fondo manoscritti della Biblioteca Civica di Como, ex. fondo *Acchiappati* 75 b5 f2, b5 f4, b7f33.

autonomia.⁸²⁰

I ghibellini comaschi della prima metà del '300, divisi in due squadre, sarebbero quindi più un'area politica piuttosto che un partito unitario e corporato, unito nella rivalità con i guelfi ma divise su scelte strategiche? Questo è vero solo in parte, nel rapporto con i Visconti e con Milano vi furono delle divergenze, e persino delle convergenze dei Lambertenghi con i guelfi, mentre negli altri assunti della politica ghibellina (sostegno all'antipapa Nicola e l'imperatore "eretico" Ludovico il Bavaro, ecc.), rimasero compatti. Fu comunque un'insolita, innaturale, alleanza tra i Lambertenghi e Guelfi a riportare, nel 1335, Como all'interno della compagine viscontea.⁸²¹

In ultima analisi non si può, però, ritenere come la situazione contingente del primo '300, riproposta in forme attenuate successivamente, possa permettere di parlare di policentrismo delle fazioni comasche, la faziosità rimaneva duale, con la peculiarità di una possibile spaccatura all'interno del fronte ghibellino momentanea e contingente, legata cioè a particolari crisi nel rapporto tra i ghibellini comaschi e quelli milanesi ed alla rivalità tra i della Scala e i Visconti come *leader* nazionali; senza però la molteplicità di lungo periodo delle squadre, ad esempio, emiliane. La perdita di unità all'interno del partito ghibellino fu sempre temporanea e avvenne secondo logiche interne al ghibellinismo, venendo riassorbita rapidamente dopo ogni crisi. Semmai l'esistenza di più fazioni, in questo caso, conferma il dualismo, ovvero le parti rimangono due, all'interno delle quali è possibile un'ulteriore divisione in fazioni congiunturali.⁸²²

Durante i conflitti con poteri diversi da Milano il dualismo funzionò in maniera consueta;⁸²³ ma la scelta dei guelfi fu contro l'indipendenza di Como, anche perché in città erano minoritari

⁸²⁰B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 86, molto misterioso è in realtà il combattimento che scoppiò a "Domasium (ac Soricum?), Larii vicum Rusconae factionis inter populares partium diversarum". Innanzi tutto questo si svolse nel 1416, in uno dei rari momenti in cui i Vitani stessi erano alleati ai Visconti, mentre i Rusca, approfittando di una crisi dinastica, stavano tentando di ripristinare la signoria. In secondo luogo sarebbe uno dei pochissimi combattimenti interni ad una comunità lariana, che, dopo il '300, sembrano quasi dei monoliti.

⁸²¹Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 70-73, F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 26 e ss. Questa data è quella tradizionale per la perdita dell'indipendenza della città di Como, considerando le precedenti sottomissioni a Milano differenti. Si sottolinea in questo senso la presenza, per la prima volta, di una fortezza a cavaliere delle mura (pp. 27-28) e, soprattutto, la titolarità del potere "forestiero", in particolare: "Azzone (...) non essendo creato capitano (come fu già suo Padre) ma vero, e perpetuo signore, e principe col mero e misto imperio, e assoluta signoria, essendo in esso trasferta tutta l'autorità della Comunità e del Popolo." (p. 26), anche Ballarini, come Giovio, rimarca come questa "infelicissima" perdita della libertà fosse causata da 85 anni di guerre civili (p. 27).

⁸²²In molte città italiane (Genova, l'Emilia, ecc. ecc.) esistevano più squadre ghibelline e più squadre guelfe, ognuna delle quali aveva, in genere, una famiglia egemone, da cui trae il nome. Spesso, dunque, alcune squadre di diverso colore si trovarono alleate, soprattutto su problemi contingenti e di politica interna. Nulla di tutto questo accadde nel caso comasco, in cui, anzi, la fazione Guelfa non ha nemmeno una famiglia egemone.

⁸²³I ghibellini furono fedelissimi al Duca quando il ducato era invaso da stranieri "guelfi", come per esempio durante l'invasione veneziana della Valtellina e del Lario settentrionale del 1432, B. Giovio, *Hist. Pat.*, cit. p. 88 e ss. I Guelfi comaschi presero come motto "Viva San Marco" durante l'invasione veneziana del 1447, nella quale ebbero un ruolo importante, *ibidem* p. 91; cfr. anche G. ROVELLI, *Storia di Como*, cit. parte III tomo I p. 137, p. 199.

nell'aristocrazia (e forse anche nel popolo) e l'autonomia di Como avrebbe potuto rappresentare l'inizio della loro esclusione; quindi i guelfi poterono anche diventare il partito filo-Ducale, per tenere la città all'interno dello stato. Questo ruolo fu evidente durante le crisi dinastiche che si succedettero tra il 1402 e il 1416, in cui i Rusca tornarono ad esercitare la signoria su Como (nel 1403, e dal 1408 al 1416), contrastati da *condomini* guelfo-viscontei sulla città.⁸²⁴

La signoria Rusca provò a governare nello stesso modo dei Visconti il territorio, garantendo (ma dopo una espulsione dei Vitani) a parole la non esclusione del potere ai guelfi, o meglio l'abolizione di tutte le parti e dei loro nomi, rendendosi conto che l'espulsione della parte avversa favoriva, grazie alle bande di fuoriusciti e alla creazione di comunità di rancore, la guerriglia nelle contado.⁸²⁵

I guelfi comaschi quindi erano schierati contro i Visconti nelle guerre internazionali, mentre a loro favore nel caso si prefigurasse una signoria Rusca sulla città, le due fazioni invece si dividevano più normalmente nel caso vi fosse una divisione parziale (o a questa assimilabile) nel centro, per esempio tutti i guelfi comaschi sostennero la repubblica Ambrosiana, mentre i ghibellini si schierarono a favore degli Sforza.⁸²⁶

Le fazioni non erano sempre in guerra, anzi tra il 1335 e il 1402 circa furono piuttosto pacifiche, ma il processo di pacificazione e di uscita da una guerra fu sempre piuttosto complesso; le paci tra le parti sono chiamate "pacette" (*paxetam* in Giovio), con un termine già svalutativo.⁸²⁷ Mancano nel comasco, almeno nel '500, atti notarili certificanti delle paci private, così diffusi invece sugli Appennini,⁸²⁸ la pace e la guerra tra le parti appaiono (dal '200) riguardare dinamiche politiche complessive, in cui vi è il coinvolgimento del "pubblico".

Mentre la faziosità richiede o favorisce un coinvolgimento largo della società, e quindi non è in contraddizione con una giustificazione dal basso del potere, la pacificazione spesso richiedeva la

⁸²⁴B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit., pp. 77-88. La signoria Rusca espulse (*de facto* e *de iure*, anche se con almeno un decreto di riammissione) i guelfi dalla città, mentre durante i condomini guelfo-viscontei solo una parte dei ghibellini andò esule nelle campagne praticando la guerriglia. Rovelli definì i guelfi "parte ducale" per questi motivi (G. ROVELLI, *Storia di Como*, cit. parte III tomo I p. 55 e ss. in particolare p. 64).

⁸²⁵Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit., pp. 85-86, (ed anche nei *fragmenta* pp. 274-275); i Rusca governarono in maniera conforme alla pratica ghibellina-viscontea, ottenendo il vicariato imperiale (1408-1416) e presentandosi come *super partes*, promulgando amnistie, con una retorica dell'interesse collettivo, molto simile a quella dei rivali (ma compagni di fazione) Visconti, l'abolizione dei nomi delle parti fu temporanea, finendo nel 1416, con il ritorno della città all'obbedienza ducale.

⁸²⁶Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 95-97, F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 35-36. Ballarini definisce comunque i Rusca e i loro sostenitori "Gibellina factione", indipendentemente dal rapporto con Milano, aggiunge però che furono i ghibellini della Valle di Marchirolo (un feudo dei Rusca) a darsi per primi alla fedeltà agli Sforza, mentre i Rusca stessi aspettarono alcuni giorni, accettando solo dopo che Francesco Sforza gli donò il feudo (per altro piccolo e povero) della Valle d'Intelvi; i Rusca in questa circostanza prima cercarono di recuperare l'indipendenza, ma la città cadde nelle mani degli ambrosiani, costringendoli a riparare in campagna.

⁸²⁷In veneto e nel nord est paci simili erano sovente definite "paci lupine" cfr. E. MUIR, *Il sangue s'infuria e ribolle*, cit., p. 161, sottolineando anche qui l'instabilità di pacificazioni tra personaggi che si odiavano.

⁸²⁸Cfr. D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine*, cit. Il notarile comasco è comunque molto vasto.

presenza di un potere “neutrale” e quindi esterno alla città, favorendo modelli di giustificazione dall'alto dei rapporti politici, inoltre un processo di pacificazione può essere tentato anche senza il coinvolgimento degli elementi popolari che, invece, sono fondamentali, anche solo come massa di manovra, in un conflitto. Le paci tra le parti a Como possono essere sostanzialmente divise in tre tipi diversi: come accordo di pace consensuale tra le due fazioni dopo una guerra, magari anche solo come tregua (con o senza il coinvolgimento di altri poteri);⁸²⁹ come imposizione del Duca di Milano, quando diventava signore di Como, anche attraverso la proclamazione della non liceità delle fazioni; infine come conseguenza della predicazione religiosa quando riusciva a commuovere la cittadinanza portandola ad un reale o ipocrita pentimento.

Il modello dell'arbitrato servì ai Visconti (e come abbiamo visto nel 1259 ai Della Torre) per instaurare la loro signoria sulla città e il contado. Alla fine della guerra del 1335 tra i Rusca e i Lambertenghi alleati dei milanesi e dei guelfi, non si arrivò ad una espulsione di uno di questi schieramenti, ma un trattato in cui, facendosi mediatore e pacere, Azzone Visconti divenne signore di Como, per “pacificare le discordie interne”. Il trattato che stabilì la dedizione di Como al Ducato Visconteo si apre stigmatizzando le guerre di fazione, attribuendole proprio alla mancanza di un “rettore”.⁸³⁰ Azzone Visconti stabilì il rientro di tutti gli esuli, mentre “*depositis odiis et remissis iniuriis*” con una cerimonia pubblica, comandò che si procedesse al sorteggio per eleggere tutte le cariche pubbliche, estraendole a caso tra 150 nomi, indicati di volta in volta, 50 ciascuno, dalle tre squadre allora presenti in città (Ruscona, Vitana, Lambertenga), senza escluderne o abolirne alcuna.⁸³¹ In questo caso il potere ducale sancì la liceità delle parti, ma le subordinava al signore, governando la città con le parti;⁸³² e favorendo un lungo periodo in cui le fazioni furono delle

⁸²⁹Paradigmatica la *paxetam* per antonomasia, quella del 27 febbraio 1406, firmata a Milano alla presenza di Gian Maria Visconti tra 2 plenipotenziari dei Rusca (tra cui il capo famiglia Franchino) e 3 dei Vitani; durò solo pochi giorni: ai primi di Marzo, dopo la mancata riconsegna di alcuni villaggi occupati dai Rusca iniziò una sequenza di omicidi politici, imboscate e rapimenti, che da lì a poco si trasformò in un conflitto generale, cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 80-81, per una tregua tra Rusca e Visconti, rotta per l'evasione degli ostaggi (pratica sorprendentemente frequente) cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 79.

⁸³⁰Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 72, traducendo il trattato inserito nell'opera di Giovio: “Poiché nei tempi andati la città di Como fu rovinata per la mancanza di un rettore e, lacerata dalla guerra civile, divisa in più parti, - come- un corpo che sarebbe stato in teoria indivisibile, affinché l'antica piaga non torni ad infettarsi, ma sia aiutata con la giusta medicina, (la città) ha deliberato di essere governata da un signore eccelso, sotto il quale abbia fine la pertinacia (qui da intendersi come odio politico creatore di caos) di tutti, mentre i cittadini si pieghino ad una perpetua pace sotto l'autorità di un padre (si noti l'ideologia paternalistica della signoria), il quale sia il suo conservatore e difensore, e che questa legge, saviamente deliberata, a Dio piacendo, sia da osservarsi in perpetuo, ha stabilito, giudicato e decretato che il magnifico ed eccelso principe Azzone Visconti della città di Como (...) sia signore generale della città e del contado di Como.”

⁸³¹B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 73-74. Questa originale compresenza di tre parti favorì la formazione di una maggioranza ghibellina nella città, sopravvissuta all'estinzione della squadra lambertenga.

⁸³²I Rusca si rifugiarono, come sudditi recalcitranti, nei loro feudi di Bellinzona, mentre la città si doveva abituare ad una cittadella, ma i Visconti furono abili nel placarli, elargendogli alcuni privilegi e utilizzandoli come condottieri e in ruoli politicamente prestigiosi. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 27-28, in particolare ricorda come fu affidata a Franchino Rusca la guerra contro Teobaldo de Capitanei, un importante gentiluomo

macchine per governare dividendosi equamente il potere.

La chiesa aveva da secoli un ruolo di limitazione della violenza, questo era in un certo senso un suo compito “istituzionale” (si pensi a concetto di “tregua di Dio”).⁸³³ Le predicazioni dei frati della famiglia francescana è un elemento interessante della polemica intellettuale e religiosa contro la faziosità rinascimentale, funzionale anche a processi di pacificazione.⁸³⁴

Nel caso comasco fu celebre la pacificazione delle fazioni operata grazie alla convinta e reiterata predicazione francescana, in un'epoca in cui questo genere di operazioni, svolte prevalentemente dai frati dell'osservanza, erano funzionali al rafforzamento dello stato;⁸³⁵ questa fu iniziata da Bernardino da Siena nel 1432,⁸³⁶ e venne riproposta da fra' Silvestro da Siena, mentre in città fra' Rizzardo l'aveva continuata, ottenendo infine una cerimonia pubblica di riconciliazione il 13 dicembre 1439.⁸³⁷ Di questo si approfittò il Duca Filippo Visconti che, supplicato da “alcuni” comaschi, nel 1440, concesse (ovvero impose) un decreto di illiceità di entrambe le parti, con la proibizione di nominarle in pubblico e in privato, inoltre i consigli cittadini furono imbussolati non più tra i guelfi e i ghibellini,

valtellinese, ribelle, e guelfo. Questo modello non era insolito: “Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire, come era necessario tenere Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze” (N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di G. INGLESE, Torino, 1995, cap. XX, p. 95).

⁸³³Già il vescovo di Como Bonifacio da Modena (1340-1351) “Comandò che niun (sotto pena di scomunica) avesse ardire di rouinare li poderi de banditi sotto coperta di parte” cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 130-131; ovvero cercò di limitare uno dei caratteri tradizionali su cui si basava l'economia della guerra di parte.

⁸³⁴Non va del tutto escluso che questa predicazione fosse considerata ghibellina, rimarcando, *en passant*, come molte figure di spicco dell'ordine francescano, soprattutto nel primo '300, ebbero posizioni filo-imperiali (Michele da Cesena, Bonagrazia da Bergamo e Guglielmo da Ockham per i conventuali, Ubertino da Casale per gli spirituali), in qualche modo “ghibelline” e accomunate nella condanna pontificia e nell'esilio, presso la corte dell'eretico Ludovico il Bavaro. L'idea francescana di chiesa “povera” e “spirituale” era facilmente condivisibile per chi, come spesso i ghibellini nel '300, era avverso del potere temporale dei pontefici, fu infatti ampiamente utilizzata da Ludovico il Bavaro (che proprio nella *querelle* sulla povertà evangelica trovò un pretesto per dichiarare Giovanni XXII eretico e anticristo mistico), mentre i francescani “dissidenti” abbandonarono la posizione dell'ordine favorevole alla ierocrazia e aderirono a tesi conciliariste in cui il pontefice era ridimensionato ad un ruolo esclusivamente pastorale. Per la famiglia francescana nel '300 cfr. G. GRADO MERLO, *Nel nome di San Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Milano-Padova, 2003 pp. 252 e ss., pp. 270-272 e pp. 274 -276., per l'accusa a Giovanni XXIII di essere anticristo mistico e l'alleanza tra Francescani e impero *ibidem* pp. 272-273, p. 275.

⁸³⁵Proprio per questo erano molto sfruttate (ed in maniera forse consapevole e quasi esplicita) anche dalla monarchia pontificia e dagli altri stati regionali, cfr. G. GRADO MERLO, *Nel nome di San Francesco*, cit. , p. 335

⁸³⁶Cfr. B. GIVOIO, *Hist. Pat*, cit. p. 90, F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 33-34. La predicazione partiva dal ricordo dei quindici anni precedenti di devastazioni, bisognava rifondare la città sulla concordia, la “*perniciosa distinctio*” avrebbe portato solo ad altri eccidi ed esili, la soluzione prospettata era quella di ridurre le parti “*in unum*”. Una richiesta così radicale non ottenne grande successo, malgrado il prestigio su cui poteva già contare Bernardino come predicatore (divenne ministro generale per l'Italia nel 1438, santo nel 1450).

⁸³⁷B. GIVOIO, *Hist. Pat*, cit. p. 90, in ricordo di questo si teneva una processione tutti gli anni nel giorno di Santa Lucia (13 dicembre).

ma secondo le tre categorie del censo comasco.⁸³⁸

Per alcuni anni, dunque, il popolo comasco fu orientato, con suggestivi cerimoniali religiosi, per certi versi pedagogici, e dal potere Ducale, verso la cancellazione della parzialità, ma non bastò, infatti nel 1447 la faziosità riprese, non appena scoppiò una guerra con la guelfa Venezia, coinvolgendo tanto le comunità che la città.⁸³⁹

Questa guerra ci permette di presentare anche un altro carattere di lunga durata della parzialità lariana, ovvero il mutare a seconda delle circostanze del nome delle parti. In questa guerra Giovio definì alcune comunità e famiglie “guelfe” come appartenenti alla “*venetae factionis*”.⁸⁴⁰ In una prospettiva nominalista dovremmo concludere che i guelfi non esistevano più, il cambiamento del nome della fazione significherebbe anche il cambiamento della natura della parzialità.

Ma fu veramente questo quello che accadde? Innanzi tutto bisogna precisare che Giovio, come tutti i cronisti del tempo usa preferenzialmente i nomi locali delle parti riferendosi a Como, nel linguaggio politico rinascimentale il binomio guelfo-ghibellino è “nazionale”, mentre sul territorio è quasi sempre utilizzato in compartecipazione con una coppia (o un gruppo di termini) locali.

Anche successivamente le parti locali sono definite con nomi diversi dalle cronache, per esempio durante la seconda dominazione francese (1500-1512), mentre il binomio rimaneva ben vivo nella diplomazia.⁸⁴¹ Già i contemporanei, esplicitamente, ritennero come questi nomi nuovi designassero cose molto tradizionali; ovvero le parti erano al massimo carsicamente, scomparse nella pace tardo quattrocentesca oppure si erano dedicate alla pacifica spartizione del potere generando poco conflitto. Per esempio riferendosi ai fatti del 1501 Giovio afferma:

“*Cum Helvetii Luganum adhuc tenerent, iam diu oblitterata factionum nomina Guleforum et Gibellinorum sub Gallico et Imperiali titulo renovari caepta sunt*”.⁸⁴²

⁸³⁸Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 90-91.

⁸³⁹I Veneziani, nel 1447, invasero la Valtellina e parte del Lario; in questa situazione ambedue gli eserciti si appoggiavano sulle parti. Esse erano rimaste vive malgrado prediche e leggi, oppure erano state capaci di riformarsi. È interessante notare come nessun tipo di pacificazione resista alla ricomparsa della guerra, mentre viceversa senza uno stimolo esterno le fazioni riescono, spesso, a spartirsi il potere in maniera più o meno pacifica. Micheletto Attendolo, condottiero veneziano, ottenne aiuti e informazioni dai guelfi, saccheggiò Bellano (paese notoriamente ghibellino), mentre fu appoggiato dalla flotta di Torno con cui “*incursare caeperunt, contrariae factionis lacus accolas*.” in questa occasione a Torno i guelfi insediaronò un podestà veneziano, cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 91

⁸⁴⁰B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 91

⁸⁴¹Per un esempio di uso diplomatico, che appiattisce ogni distinzione nel binomio, cfr. la relazione di Giovanni Basadonna, G. BASADONNA, *Relatio*, cit., in A. SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti*, cit. pp. 32-56. I cronachisti (oltre a Muralto e Giovio, qui analizzati) ricorsero per la parzialità ghibellina comasca degli anni '10 ai seguenti termini: “ducheschi” e “nemici dei franciosi” (Palavicini), ghibellini, occasionalmente rusconi (Ballarini), ghibellini (Puteano), fuoriusciti, “ducheschi”, imperiali (Magnocavallo), ghibellini, “ducheschi” (Missaglia), ducali, parte ducale, fuoriusciti, raramente sforzeschi, (Merlo).

⁸⁴²Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 110, ovvero (traduzione mia): “Mentre gli elvetici ancora occupavano Lugano (dove si erano verificati scontri di parte) si rinnovarono sotto i nomi di Francese e Imperiali le fazioni, già da tempo dimenticate, dei Guelfi e dei Ghibellini”. Quel “dimenticate” ma non credo vada preso alla lettera.

Anzi poco prima queste fazioni erano state definite semplicemente usando i vecchi nomi (“*exulibus ghibellinae factionis*”, “*Intranea luganenses Gibellini apud Sonvicum Guelfos obsederunt*”),⁸⁴³ al massimo era il contesto ad essere cambiato, in particolare erano cambiati gli attori del potere sovralocale.⁸⁴⁴

Muralto sembra molto restio ad utilizzare un linguaggio fazioso nel descrivere eventi che hanno tutta l'aria di essere violenze di parte. Per esempio descrive la ribellione anti-francese attuata dai partigiani degli Sforza nel 1500/1501 senza mai fare riferimento ai ghibellini. In questa rivolta furono protagonisti (proprio secondo la sua cronaca) un membro della famiglia Rusca, la famiglia Balbiani di Val Chiavenna, i Da Ponte di Piuro, le comunità di Sorico, Gera e Varenna che fornirono la flotta, (ospitata poi nel porto di Cernobbio, tutte comunità e famiglie con una storia ghibellina) mentre furono minacciate di saccheggio Torno, Bellagio e Nesso (tutte comunità guelfe).⁸⁴⁵ Oppure durante il sanguinoso triennio del 1517-1520, durante una nuova ribellione anti francese, personaggi chiaramente identificabili come ghibellini e filo ducali, sono descritti usando termini quali briganti ed esuli, mentre le loro vittime sono quantomeno prevalentemente guelfe.⁸⁴⁶ Anche se Muralto non

⁸⁴³B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 108-109, i nemici danneggiati dai ghibellini sono definiti anche “*diversae partis*”, sottintendendo i guelfi. Giovio, poche pagine dopo aver denunciato il ritorno in auge del dualismo guelfo-ghibellino, descrivendo la guerriglia lariana durante l'occupazione francese, usa solo i termini “*gallicae factionis*” per indicare raggruppamenti che, come vedremo, sono chiaramente di origine guelfa e “*imperialis factionis*” per comunità e uomini chiaramente ghibellini, come un Rusca e Laglio definito “*imperialis facriionis vicum*” (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 140, pp. 142-143).

⁸⁴⁴B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 110, (traduzione mia): “Allora (1500) i caporioni della parte Francese (cioè guelfa) insinuarono al balivo di disfarsi degli imperiali accusandoli di infedeltà. Ma il balivo, riuniti tutti nell'area della chiesa maggiore, disapprovandoli grandemente, diede la sua parola che non avrebbe mai preso alcun pretesto per condannare qualcuno, a meno che esso non commettesse un reato (rompesse la fede).”

⁸⁴⁵Quindi, anche se Muralto non fa riferimento alle parti, tutte le azioni militari operate da comunità e gentiluomini avvengono in completa coerenza alla loro storia faziosa, cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. pp. 50-51, e nota 32 capitolo III:

⁸⁴⁶Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit., pp. 142-150. L'appartenenza non è mai esplicitata, ma nessuna delle vittime di questi briganti è identificabile come ghibellina, mentre quelle di cui si può ricostruire l'appartenenza erano guelfe. Protagonisti delle violenze (definite guerra civile, malgrado si parli di banditi, p. 144) furono Antonio Cernobino, macellaio di Cernobbio (paese Ghibellino) e i suoi accoliti, il capo parte ghibellino Giovanni il Matto di Brenzio (ghibellino) mentre vittime furono alcuni mercanti Tornaschi, e un sacerdote della famiglia Scannagata (p. 143), il figlio di un primate di Rezzonico (che fu ucciso, malgrado il pagamento del riscatto p. 147) altra vittima del Matto fu un maggiorenne di Breglia (monte di Menaggio), e altri di Breglio, Menaggio, Torno (tutte comunità guelfe), mentre le rovine d'Introbio (comunità guelfa in precedenza distrutta) furono date alle fiamme come sfregio, (p. 145). Nel frattempo Gio. Giacomo Trivulzio fu accolto come un “capo” dagli abitanti delle guelfe Torno, Bellagio e Menaggio (pp. 143-145). L'anno successivo i Matti, spalleggiati dalla nobile famiglia (ghibellina) dei Crivelli saccheggiarono Lenno e presero ostaggi (p. 148) mentre l'altro capo banda di “latrones” Antonio Quadrio da Ponte detto Girello, del ramo Porlezzino della famiglia ghibellina valtellinese, fu ucciso da una comitiva di Menaggini (p. 149). I francesi intervennero quindi direttamente, inviando il governatore di Como alla festa di Santa Maddalena a Gravedona (nelle Tre Pievi Ghibelline del Lario Superiore), dove uccisero numerosi seguaci di Antonio il Matto, ed altri, probabilmente seguaci di Aloisio Crivelli, furono colpiti in combattimento, oppure presi prigionieri e sgozzati a Meda di Ripa (Meride, presso Riva San Vitale, terra d'origine dei Cirvelli). Audrisio e Marco Cirvelli rapirono Gerolamo di Olgiate, che però

parla di fazioni questi furono conflitti parziali, che, tra l'altro, confermarono la storia d'appartenenza di individui e comunità; vi fu cioè sempre un'omologia e una coincidenza tra famiglie e comunità vitane, guelfe, francesi, veneziane da un lato e ruscone, ghibelline, sforzesche, ducali o imperiali dall'altro.

In un certo senso si possono definire “guelfi” e “ghibellini” come dei nomi attribuibili non a delle “parti” ma a delle “internazionali” (ovvero parti trans-statali), delle meta-fazioni, che raggruppavano partiti locali, con nomi locali e talvolta cangianti. In particolare Giovio cita per la prima volta, quasi distrattamente, la parola guelfo in relazione ad un avvenimento esterno a Como, la morte dell'imperatore Enrico VII (1313),⁸⁴⁷ e solo nel primo '400 l'uso dei termini guelfo-ghibellino è intercambiabile con il dualismo vitanesco-ruscone anche nella sua cronaca. Questo malgrado, nella ricostruzione sia ben chiaro, dal '200, chi fossero i guelfi e i ghibellini.

Il problema posto dal mutare dei nomi delle fazioni potrebbe meritare anche un'altra analisi, ovvero all'interno di precise e relativamente stabili aree guelfe e ghibelline, ascrittive, allignano sempre almeno due opzioni: quella *ultras* e quella moderata; detto in altro modo, vi era una differenza tra appartenenza (ascrittiva e determinata storicamente) e gradi di mobilitazione. Nel 1447 non tutti i guelfi, specie aristocratici e cittadini, divennero “veneziani” nella pratica impegnandosi militarmente contro i Visconti, né tutti i ghibellini lottarono, fino all'espulsione dalla città, per difendere il Duca in altre occasioni. L'opzione della neutralità era però poco praticabile o meglio era una scelta che i propri nemici tradizionali dovevano riconoscere ed accettare (come anche il tradimento). La tradizione e la “memoria storica” rendevano una persona o una comunità un bersaglio per altre, indipendentemente dal grado di coinvolgimento scelto.⁸⁴⁸

Vi erano poi delle reazioni vagamente automatiche: il governo francese aveva deluso non pochi guelfi, innovando in direzioni presumibilmente sgradite (fiscalità, alloggiamenti militari, feudalità) alle aristocrazie urbane nel loro complesso,⁸⁴⁹ ma tra il 1500 e il 1524 sono i ghibellini a far guerra

riuscì ad evadere aiutato da uno dei rapitori (si veda all'inizio del capitolo), mentre l'anno successivo Audrisio Crivelli fu catturato dai francesi e squartato vivo a Milano (p. 150).

⁸⁴⁷B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 66. Invece F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 17, che scrive ancora più a posteriori, il dualismo è immediatamente (1244) inserito nella sua terminologia in un capitolo dal titolo significativo di: “Come fu la città di Como travagliata alle guerre civili, essendo prima occupata dai Rusconi Ghibellini, e poi da Vitani seguaci de Guelfi”.

⁸⁴⁸Si veda sempre l'esempio dei Tornaschi nel 1522: saccheggiarono e bruciarono tanto Laglio, villaggio che l'anno prima aveva appoggiato gli imperiali, *manu militari*, quanto Moltrasio che non aveva fatto nulla (o al massimo aveva suonato le campane a festa quando fu distrutta Torno), oltre alle apparentemente pacifiche Carate, Cernobbio e Urio, ovvero i paesi ghibellini della sponda sud-occidentale, F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 54-55.

⁸⁴⁹Cfr., L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit. p. XIV e M. BERENGO, *Conclusioni*, in ID., *Il Rinascimento nelle corti padane, società e cultura*, Bari, 1977, pp. 609-618. Già i contemporanei, come Claude de Seyssel, erano ben consci di quanto fosse difficile, per non dire impossibile, conservare uno stato “di nuovo acquisto” (secondo la definizione di Machiavelli), raccomandavano infeudazioni, colonizzazioni, o il coinvolgimento della popolazione locale ottenuto da un governo imparziale e capace di mediare tra forze e interessi; gli eserciti d'occupazione, invece, avrebbero inevitabilmente portato al sorgere di tensioni per gli alloggiamenti, la fiscalità,

alla Francia, a ribellarsi ed a subire i bandi. Mentre le loro vittime, oltre ai francesi, sono i guelfi, accusati di essere loro sostenitori. Si assiste ad una situazione analoga, a ruoli invertiti, durante le restaurazioni sforzesche.

La partecipazione ad atti faziosi era una scelta all'inizio di una guerra di parte, quando è "offensiva", ma poteva anche diventare una scelta obbligata, difensiva, determinata da una reazione di attacco alla comunità e alla famiglia d'appartenenza, da una paranoia o da un timore irrazionale di rappresaglia, da un governo "fazioso" capace di suscitare sospetti o di praticare una fiscalità punitiva o dal desiderio di vendetta.

Occorre anche fare un'importante aggiunta alla riflessione sui comportamenti violenti dei faziosi lariani, ovvero denunciare un'assenza, almeno apparente. Nel caso dei dissidi politici-religiosi della prima età moderna,⁸⁵⁰ i comportamenti violenti testimoniati dalle fonti furono molto graduati, andando dagli insulti alle grandi battaglie campali. Nelle cronache comasche e nelle fonti cinquecentesche esaminate vi è invece una minore graduazione, in pratica sembra di assistere ad una situazione in cui vi è un interruttore della luce, una realtà dove esistono pace e guerra ma non vie di mezzo, se si arriva agli insulti il passaggio successivo è quasi inevitabilmente sanguinoso.

Ad esempio nella difficile congiuntura del 1513, mentre era in corso la guerra della lega di Cambrai e la riconquista francese del Ducato, si recò a Como uno dei più importanti francesanti milanesi, Antonio Maria Pallavicino di Busseto.⁸⁵¹ Costui giunse in una città che si era schierata a larga maggioranza a favore del Duca; la sua missione, almeno secondo le cronache, consisteva nel cercare di convincere i maggiorenti della parte guelfa della convenienza di tornare alla fedeltà francese, ma la forza della parte ghibellina e la presenza di soldati svizzeri lo bloccarono. Poco dopo chiese e ottenne il permesso di allontanarsi dalla città per andare a Milano (occupata dai francesi) con alcuni comaschi. Mentre lasciava la città si verificò un caso di dimostrazione popolare di appartenenza, il popolo, o meglio la parte ghibellina, si radunò nei pressi della porta di Milano (Porta Torre), e aspettò il corteo "dei guelfi" al grido di "viva il Duca", innervosendo il seguito del Pallavicini, secondo

la licenza e l'arbitrarietà dei militari, cfr. C. DE SEYSSSEL, *La Monarchie de France*, a cura di E. POUJOL, Parigi, 1961, pp. 209-211.

⁸⁵⁰A livello introduttivo per le guerre di religione francesi cfr. N. Z. DAVIS, *Sciperi e salvezza a Lione*, e, *I riti della violenza*, ("The rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France", Past and Present, numero LIX, maggio 1973) raccolti in *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, 1980, e C. VIVANTI, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Bari, 2007.

⁸⁵¹Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p.116, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 119-120. Costui era genero di Gian Giacomo Trivulzio e, contemporaneamente, padrino di Francesco II Sforza, e genero del governatore sforzesco di Como. Il Pallavicino era stato un importante condottiero sforzesco sin dagli anni '80 del '400, con condotte di 150 lance, sovente impiegato anche in missioni diplomatiche dal Duca. Nel 1499, mentre era governatore di Tortona, "tradi" (tra i primi a farlo della tecnostruttura di Ludovico il Moro), voltando la città insieme ai guelfi locali, su istigazione dei Trivulzio, diventando poi un condottiero francese (ma con un'ordinanza di 50 lance), beneficiato con feudi e dal collare dell'ordine di San Michele. Fu impiegato spesso lungo la frontiera settentrionale del Ducato (comasco incluso). Nel 1512 era appena riuscito ad essere perdonato dagli Sforza, dopo di che tornerà alla fedeltà francese, anche con incarichi diplomatici, fino alla morte nel 1518. Il Pallavicini giunse a Como il 28 maggio 1513.

Muralto, un suo parente “osò” rispondere “Merda” alle grida di “Duca! Duca!”. La situazione degenerò quasi immediatamente in una sorta di scaramuccia con la folla ostile: “*pugnatum est igitur apud Cosiae pontem, nonnulli de comitatu Pallavicini interfecti sunt, alii vulnerati; ipse iumentum cun sarcinulis amisit et caput leviter percussus, amissa casside, cum caeteris evasit*”.⁸⁵²

Vera o meno che fosse l'intenzione dei di congiurare dei guelfi, il risultato della presenza di un gentiluomo di spicco del partito avversario divenne pretesto per una dimostrazione di forza conclusa dal ricorso alla violenza e alla rapina, secondo il copione della guerra di parte.

In conclusione i gruppi corporati delle fazioni comasche, tanto aristocratici quanto popolari e delle comunità potevano vivere in pace per anni, ma quando si creava una situazione di conflittualità tendeva a tramutarsi in una guerra generalizzata tra le parti, con un livello di violenza elevata e spesso di carattere militare.

V.3. La rivoluzione militare e il senso di parte.

La guerra non è solo un epifenomeno braudeliano, con conseguenze limitate sulla società e le strutture economiche, ma “causa, mezzo e conseguenza del cambiamento”, influenzando la sfera culturale e psicologica delle masse, aprendo e chiudendo mercati, distruggendo, ridistribuendo o più raramente, creando ricchezze, spostando uomini e confini; inoltre le guerre hanno determinato i rapporti di potere tra stati e nazioni, ma soprattutto hanno determinato i rapporti di potere all'interno dello stato, anche perché il modello militare di una civiltà sovente ne determina i rapporti intestini di potere.⁸⁵³

Guerra ed eserciti non sono privi di una loro dimensione politica, non sono entità calate dall'alto come piaghe da un dio dispettoso, o costruiti a tavolino da uno scienziato in un asettico esperimento. Come abbiamo visto nel secondo capitolo gli eserciti medievali erano radunati in buona parte d'Europa come sommatoria di più poteri locali, ognuno dei quali manteneva le sue prerogative politiche anche a mobilitazione avvenuta. In pratica gli eserciti erano costruiti soprattutto sul rapporto di fedeltà che un centro intratteneva con le sue periferie: nobiltà feudale, città, comunità; in Italia tra i soggetti “locali” capaci di mobilitazione si inseriva anche la faziosità. Ovviamente già nel medioevo il “centro” era tutt'altro che disarmato, sin dal '200 infatti i governi europei erano a caccia di tasse con cui pagare delle forze armate mercenarie e accettavano di buon grado il pagamento di sostituti da parte dei poteri locali.

In Italia questo processo, sin dal tardo '300, era più avanzato che altrove, gli stati italiani, in particolare la maggiori potenze peninsulari, si facevano la guerra con grandi eserciti basati su condotte

⁸⁵²Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 120, ovvero (traduzione mia): “Rapidamente si venne ad un combattimento sul ponte del Cosia (appena fuori le mura), del seguito di Pallavicino alcuni furono uccisi, altri feriti; egli, perso il cavallo con i bagagli, perso l'elmo, ferito al capo, si diede alla fuga con i sopravvissuti”. In Muralto il combattimento avvenne nel borgo di porta Torre (poche centinaia di metri dal Cosia), la comitiva del Pallavicini ebbe subito la peggio e furono rubati muli e cavalli da carico, con oro e denaro (F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 116).

⁸⁵³Cfr. J. BLACK, *Breve storia della guerra*, Bologna, 2011, pp-9-10, la citazione è a p. 9.

mercenarie. Un aspetto sovente sottovalutato di queste condotte è la loro intrinseca parzialità, i condottieri e i loro soldati erano in larghissima parte il frutto delle guerre di parte, gentiluomini e “principali” di villaggi e città esiliati per motivi faziosi, oppure assuefatti al combattimento durante guerre che erano quasi sempre anche conflitti di parte. Così Batolomeo Colleoni ed i suoi uomini erano guelfi, mentre Giacomo Attendolo-Sforza era ghibellino e naturalmente rivale di Andrea Fortebraccio di Montone, esponente di spicco del guelfismo umbro, al comando di compagnie reclutate soprattutto tra i fuoriusciti guelfi perugini, abruzzesi e umbro-marchigiani.⁸⁵⁴

Ovviamente tutti i condottieri potevano ritrovarsi, “per vil denaro” a combattere per un governo della fazione opposta, oppure alleati ad un condottiero nemico, ma in linea di massima non smettevano di essere dei faziosi, anzi sovente degli *ultras* della propria fazione, mentre molti di loro tentavano, anche con il mestiere delle armi, di “rientrare in stato”.⁸⁵⁵ Gli stati che si affidavano ai condottieri erano ben consapevoli di questo stato di cose, non avevano un esercito “apolitico” e non avevano a che fare con dei semplici “imprenditori militari”, oltre tutto la guerra non è una merce, la compravendita dei servizi militari è sempre un'attività estremamente politica; mentre la faziosità di un condottiero, la sua capacità di far “voltare” terre e città attraverso un l'immateriale ed impalpabile forza della faziosità, erano considerati elementi importanti nel momento in cui si contraeva una condotta.⁸⁵⁶

Nel volgere di meno di un cinquantennio, tra la fine del '400 e la metà del '500, questa situazione si era profondamente mutata. I soldati, mercenari o meno, e gli eserciti erano ora “apolitici”, fedeli non più ad un potere locale, ma al governo che li aveva reclutati. Divenne possibile trovare soldati protestanti combattere, diligentemente e disciplinatamente, per potenze cattoliche, persino durante le guerre di religione francesi.

Per comprendere questo processo occorre fare un passo indietro e considerare come mutarono numerose variabili.⁸⁵⁷ La guerra tra le fazioni era un evento quasi fondativo e tradizionale della

⁸⁵⁴Per la faziosità dei bracceschi (guelfi), la capacità di attrazione negli arruolamenti di esuli ed esiliati cfr. A. CORNAZZANO, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, cit. (soprattutto pp. 15 e ss.). Tanto Nuzio Attendolo Sforza quanto Bartolomeo Colleoni erano capo-parte oltre (e prima) che mercenari, le loro bande erano nate nell'insegna della faziosità ed era rischioso, per un committente, mescolare squadre nate sotto queste compagnie, avrebbero infatti potuto iniziare a farsi la guerra tra loro, mentre i legami di cameratismo tra squadre dal medesimo colore o dalla medesima storia smorzavano la bellicosità, cfr. M. MALLETT, *Signori e Mercenari*, cit. pp. 76-78, 80, 108, per altri problemi relativi agli arruolamenti pp. 228 e ss.

⁸⁵⁵Per i nobili esuli e il legame tra faziosità e milizia mercenaria cfr., C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio*, cit. anche se in questo caso la ricerca si concentra su quanto rimane di questo modello anche nel pieno '500, quando il discorso fazioso tende a confondersi con quello della faida.

⁸⁵⁶Cfr. L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., in particolare il saggio sulla famiglia Rossi di Parma, e ID., *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in M. DEL TREPPO, *Condottieri ed uomini d'armi nell'Italia del rinascimento*, cit. pp. 361-416.

⁸⁵⁷Spesso in storiografia si tende a definire guerra solo il conflitto tra stati, con un'interpretazione eccessivamente riduttiva del termine. Intendo approcciare alle guerre del rinascimento impiegando il concetto di bellicosità (*warfulness*), semanticamente più ampio, anche se esso è poco familiare negli studi italiani: “l'uso del concetto di bellicosità (*warfulness*) contraddice non solo l'idea che le cause della guerra coinvolgono esclusivamente attori e valutazioni razionali, ma supera anche la distinzione, del resto ben poco utile, fra razionalità e

parzialità dalla metà del '200 fino all'inizio del '500, all'interno di essa si sviluppa una specifica cultura della guerra, con i suoi attori e i suoi metodi. Queste guerre si svilupparono parallelamente alle guerre “ufficiali” tra stati, spesso confluendo in esse e creando un mix peculiare. Uno degli elementi di rottura e di novità rappresentato dalle guerre d'Italia è quello apportato dallo *shock* culturale rappresentato dal contatto tra queste forme tradizionali di guerra e le trasformazioni apportate dalla rivoluzione militare, fenomeno sovralocale euro-mediterraneo.

Gli eserciti avevano sempre avuto un ruolo nella guerra di parte, ma dal '500 in avanti la guerra divenne un “affare” quasi esclusivo degli eserciti e non l'oggetto in cui agivano contemporaneamente (ma con ruoli già distinti, e complementari) elementi propriamente militari e altri tratti dalla società tutta. La cultura della guerra delle popolazioni italiane, incluse quelle lariane, venne coinvolta e per certi versi stravolta in questo processo, soprattutto durante gli anni '20-'30 del '500, ove sul Lario si ebbe l'esperienza, breve ma militarmente intensa, del Marchesato di Musso.

La guerra medievale era un fenomeno di non esclusiva competenza dei militari, in un quadro di scarsa differenziazione tra civile e militare, sommato alla già ricordata scarsa centralizzazione dell'esercito, mentre, progressivamente la guerra moderna esclude i soggetti militari non istituzionalizzati, o li ridusse a bande armate di tipo assolutamente ausiliario e, in ultima analisi, poco rilevanti. Questa trasformazione ebbe, indubbiamente, delle forti ripercussioni culturali, andando a limitare la fazione di uno dei suoi ruoli, imponendo una profonda trasformazione o disarticolandone la struttura.

È interessante notare come la storiografia militare abbia negletto, fin ora, gli studi sulla guerra per bande e la guerra svolta da soggetti non “militari” in senso stretto, operando una censura, per certi versi teleologica. Innanzi tutto poiché ha rifiutato di aggiungere a marine ed eserciti, ovvero ai suoi tradizionali soggetti di studio, quegli elementi che non ebbero la “fortuna” di preservarsi nel prosieguo dell'età moderna e in quella contemporanea, salvo poi riemergere nelle guerre civili, nelle rivolte, nelle guerre di secessione, nelle rivoluzioni. In secondo luogo perché è stato difficilmente percepito, fino alla rivoluzione di paradigma operata dalla *new military history*, l'elemento culturale proprio dei conflitti, identificando, almeno da Delbruk⁸⁵⁸ in avanti, clausewitzianamente, la guerra in un confronto razionale tra stati sovrani, condotto con gli eserciti, secondo regole immutabili, il compito dello storico sarebbe stato quello di scoprire nelle battaglie del passato gli insegnamenti semperiterni della strategia. Va da se che le guerre, in questa interpretazione, erano semplicemente la continuazione del discorso politico, ritenuto razionale, operato utilizzando mezzi differenti.

Viceversa, come afferma la *new military history*,⁸⁵⁹ ogni cultura, ogni popolo, ogni civiltà ha

irrazionalità nel percorso che conduce alla guerra”Cfr. J. BLACK, *Breve storia della guerra*, cit. p. 16.

⁸⁵⁸Per Delbruk cfr. H. DELBRUK, *History of the art of war*, (1920) ristampa anastatica Boulder 1990 e *Delbruck's Modern Military History* (a cura di A. BUCHOLZ) Boulder 1994. Per Clausewitz e il suo pensiero, seminale nella scuola “classica” della storia militare, come in quella neoclausewitziana e nella “scuola realista” cfr. R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Parigi, 1976, L. BONANATE, *La guerra*, Bari 2005, e C. VON CLAUSEWITZ (a cura di G. E. RUSCONI), *Della guerra, scritti scelti*, Trento 2002.

⁸⁵⁹Per la *new military history* cfr.: J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, cit. pp. 27 e ss., J. BLACK, *Rethinking military history*, Oxford-New York, 2004, p. IX e ss., J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, cit., soprattutto pp. 92 e

affrontato il problema militare creando non solo delle istituzioni legate al peculiare tipo specifico di società, ma tutta una serie di tradizioni che venivano a costituire un peculiare tipo di *ethos* guerriero, costituente anche della civiltà, cultura e società di quello specifico popolo. Non solo, durante il rinascimento, in particolare durante la seconda metà del '400, in Italia (ma anche altrove, su un modello però tendenzialmente italiano) i trattati di pace, raggiunti attraverso una sempre più raffinata e professionalizzata diplomazia permanente,⁸⁶⁰ inventarono un nuovo concetto di pace, non più la momentanea assenza di guerra, ma uno stato potenzialmente permanente o comunque normale della vita civile tra gli stati e le nazioni. In questo contesto la normale faziosità, da elemento costitutivo della guerra e della conflittualità politica, tendeva a diventare un elemento di disturbo, oppure ad evolvere in qualcosa di completamente differente; infatti il Marchesato di Musso, con le sue fortezze moderne e i suoi soldati professionisti, si discosterà notevolmente dal “normale” potere locale fazioso.

Va però anche detto come le forme tradizionali e popolari di fare la guerra riuscirono in varia maniera a reinventarsi e sopravvivere almeno alla prima fase della rivoluzione militare. In particolare Jeremy Black, nella sua continua e sofferta riflessione sulla rivoluzione militare, è stato uno dei primi ad essersi accorto dell'omissione dei soggetti non militari dalle analisi, rilevando come essi siano: “sempre determinante in tutti i conflitti ideologici, siano essi del Duecento, Cinquecento o Novecento, è l'importanza del coinvolgimento popolare, una realtà che spesso non viene colta dalla tradizionale attenzione riservata al combattimento convenzionale, condotto da forse regolari. Questo è ancora più vero se l'attenzione si concentra solo sulla rivoluzione militare che (...) è considerata un cambiamento *top-down*, dall'alto verso il basso. Invece gran parte delle guerre di religioni (...) ebbero in comune il fatto che l'azione popolare giocò un ruolo importante, spesso sotto forma di sommosse e massacri” però, anche in relazione con vari esempi seicenteschi, si deve concludere che “Le forze contadine furono inevitabilmente sopraffatte”, mentre gli eserciti creati durante le guerre civili, secondo un processo mimetico a quelli regolari, potevano risultare vittoriosi; concludendo “Questo sembra indicare una maggiore efficacia in battaglia delle forze regolari, che dipendeva, certo, dalle tecniche di combattimento, ma anche dall'esperienza, dalla qualità del comando e dalla coesione delle unità, in parte derivante dalle nuove esigenze di addestramento e sincronizzazione necessarie all'azione

ss. G. ROCHAT, N. LABANCA, L. TOMMASINI, R. BALZANI, *Discussione su “il volto della battaglia” di John Keegan*, in “Contemporanea” n. 1 gennaio 2004, pp. 123-144, P. GRILLO, *Cavalieri e popolo in armi.*, cit. pp. VIII-IX, F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, cit.; A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit., soprattutto il primo e il terzo capitolo, oltre che pp. 195-196. Per un analogo percorso nell'antropologia rimando a L. H. KEELEY, *War Before civilization, The myth of the peaceful savage*, New York-Oxford, 1996, ed in particolare al primo capitolo “The Pacified Past” pp. 3-24.

⁸⁶⁰“Un merito degli storici contemporanei è quello di saper porre in rilievo la continuità; un loro difetto è la tentazione di metterla troppo spesso in rilievo. Nella storia della diplomazia di questo periodo si verificò un preciso cambiamento. Quanto più gli eserciti potevano essere mobilitati rapidamente, tanto meglio dovevano essere organizzati i servizi d'informazione degli stati minacciati (...) e ciò si poteva raggiungere solo tenendo in permanenza presso le corti degli altri paesi dei propri rappresentanti permanenti” (J. R. HALE, *Diplomazia e guerra in occidente*, p. 368, in S. R. POTTER, a cura di, *Storia del mondo moderno*, vol. I, *Il Rinascimento*, Milano 1967, ed. orig. 1964); Hale aggiunge che furono proprio le guerre d'Italia quelle che produssero questi effetti (*ibidem*, p. 372). Cfr. anche Sir J. R. HALE, *Guerra e società*, cit., pp. 273-275 e p. 280.

coordinata delle picche e delle armi da fuoco. Ciò rendeva tremendamente difficile il successo di forze non addestrate (popolari)”.⁸⁶¹

Il Marchesato di Musso nacque in un contesto di guerre di parte nell'ultimo manifestarsi della faziosità lariana, ponendo fine alla tradizionale guerra di fazione. Questo fenomeno, in forme e con pratiche differenti, riguardò l'Italia intera. In questo aspetto, occorre ribadirlo, il Marchesato di Musso si inserisce in un momento di innovazione nel rapporto tra guerra e pace.

Lo stato nell'età moderna ottenne il monopolio della pace in maniera quasi più radicale di quanto non ebbe il monopolio della violenza; inoltre cambiò il significato della parola "pace", la pace medioevale apparteneva a Dio, quella antica era la *Pax*, in cui il cuore di un impero era privo di violenza interna, mentre ai confini la bellicosità era ineliminabile (in questo vi è un notevole parallelo con il post moderno), mentre nell'età moderna europea la pace appartiene innanzi tutto allo stato e alla decisione politica, è la forma "normale" di rapporto con gli altri stati, accettando la guerra solo come risultato di una perturbazione. La faziosità lariana e il suo corollario costituito dalle guerre di parte, si collocano in un modello culturale e militare antecedente, sebbene non necessariamente in sempiterna contrapposizione con questo, soprattutto per le pratiche culturali sottostanti alla bellicosità. La pace non apparteneva allo stato ma alla società, più soggetti, anche individuali, potevano interrompere la pace per ricercare vantaggi, o per difendere onori e diritti, anche la pacificazione poteva avvenire dal basso, anche se, come già ricordato, i processi di pacificazione richiesero sovente l'aiuto di altri soggetti.

Occorre, per verificare le proporzioni del cambiamento, provare a ricostruire alcuni elementi della cultura militare della fazione tradizionale. La guerra è innanzi tutto un elemento culturale,⁸⁶² che interseca le strutture sociali ed economiche.⁸⁶³ Inoltre se il problema generale della fine della fazioni può richiamare alla mente il "disciplinamento sociale",⁸⁶⁴ il tipo di ricerca specifica insiste di più su come elementi materiali e concreti della vita umana, come ad esempio i combattimenti e le tattiche, la dimensione strategico-geografica e il loro interagire con la società e la cultura abbiano influenzato la faziosità; ritenendo come l'incontro tra il modello culturale e socio-economico delle guerre di parte lariane con quello delle nuove guerre successive alla rivoluzione militare, fu drammatico e determinò una rottura anche nella riproduzione politica del modello di faziosità tradizionale.

La faziosità lariana aveva vissuto, per più o meno duecento anni, un modello di bellicosità, in cui

⁸⁶¹J. BLACK, *Breve storia della guerra*, cit. pp. 72-73, per una riflessione generale sul confronto tra regolari e irregolari e lo *small warfare* pp. 71-74.

⁸⁶²Per questa prospettiva cfr. J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, cit. in cui si fa, tra l'altro, un ampio bilancio storiografico su questo paradigma iniziato tra gli altri proprio da Keegan negli anni '70.

⁸⁶³Per un approccio sociale ai conflitti, simpatetico con quello culturale di Keegan, cfr. P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, cit., e ID. *Guerre, état et société à la fin du moyen âge. Etudes sur les armées des rois de France 1337-1494*, Parigi 1972.

⁸⁶⁴Per il concetto di disciplinamento sociale cfr. N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, cit.. Interessanti, in questo autore, sono gli elementi di circolarità che il processo stesso può assumere, cfr. ID., *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna, 2010.

rimanevano stabili nel lungo periodo alcune caratteristiche, alcuni esempi possono aiutare a comprendere meglio queste dinamiche.

Nel 1516 il Ducato di Milano era entrato a far parte, di nuovo, della monarchia francese, anche se non senza opposizione, nel comasco riprese la conflittualità tra le parti. Rapidamente emerso alcuni capo parte ghibellini, sostenitori degli Sforza, uno di questi era Francesco Morone, un lecchese autodenominatosi capitano, di cui non è dimostrabile ma ipotizzabile una parentela con il cancelliere (sforzesco, ghibellino e di origine lecchese) Girolamo Morone. Figure simili, nuove per la tradizione in quanto non provenienti dalle normali famiglie di capo-parti medievali e di origine cetuale più modesta, si stavano diffondendo nella fazione ghibellina lariana.⁸⁶⁵ Costui fu capace di organizzare una banda di grosse proporzioni, ben 600 uomini, reclutando anche soldati sbandati, e ottenendo l'appoggio delle comunità ghibelline dell'alto Lario, in particolare le Tre Pievi superiori. Con queste forze saccheggiò, distrusse e incendiò i paesi, tradizionalmente guelfi, di Coreno e Introbio, da cui scacciò tutti gli abitanti.⁸⁶⁶ Anche questo tipo di operazione, sebbene di proporzioni eccezionali, apparteneva alla norma della guerra di parte lariana; quello che cambiò rispetto al secolo precedente fu la reazione del governo centrale, in questo caso francese. Innanzi tutto il “capitano” Morone fu assalito da una spedizione militare dal governatore francese di Como, organizzata sia con elementi tradizionali (i guelfi delle comunità minacciate, gli esuli di Introbio, la flotta lacustre comunale), sia con elementi nuovi (500 fanti regolari guasconi, artiglieri leggere come i falconetti montati sulle navi, mercenari del Monferrato). Davanti a questa reazione militare il Morone ed i suoi non pensarono, come probabilmente avrebbero fatto una generazione prima, all'incastellamento e alla difesa di un punto forte, ma si diedero alla fuga oltre confine dopo brevi azioni di guerriglia.⁸⁶⁷ La forza militare del capo parte locale si negò ad uno scontro “simmetrico”, che avrebbe probabilmente perso, preferendo la guerriglia, ma abbandonando le comunità ghibelline alla repressione. Si indeboliva, dunque, il rapporto tra partigiani in armi e comunità faziose, il Morone sapeva che l'esercito francese, a differenza di quelli di un secolo prima, era perfettamente in grado di batterlo se si fosse incastellato in un punto forte, trasformato in trappola.

Proprio contro le comunità più compromesse si mosse allora il governo francese, con almeno 600 fanti regolari e mercenari, ed una consistente flotta (30 imbarcazioni, in parte di provenienza faziosa

⁸⁶⁵Per il titolo di “capitano” sforzesco concesso al Morone (forse in un'epoca successiva) cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 48, si noti che sotto il comando del Morone probabilmente militava il giovane Medeghino cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 11-12, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 139, F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit. vol III pp. 1578-1581. Si veda anche capitolo III nota 32.

⁸⁶⁶Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 135 e ss. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 131 e ss. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 48.

⁸⁶⁷ Il Morone ha, nel contesto delle guerre di fazione, già un ruolo ibrido tra il militare istituzionale e il fazioso, non così i paesi che lo sostengono, in una logica tradizionale. Per la riconquista di Introbio dopo un breve scontro notturno (“paucis interfectis et aliquibus vulneratis”) e la guerriglia successiva cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 131; per la fuga di Morone e dei suoi lungo le montagne della Valsassina verso il territorio dei grigioni (rifiutando dunque di appoggiare le comunità ghibelline, che erano nella direzione opposta) cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. pp. 135-136.

guelfa) ben dotate di artiglieria. Sorico, una delle pievi più apertamente schierata nel campo Ghibellino, fece i suoi preparativi di resistenza, in parte tradizionali (ristrutturazione delle fortificazioni, costruzione di un terrapieno e di un vallo), in parte innovative (disponevano di almeno un cannone e di numerose armi da fuoco).⁸⁶⁸

Fino a questo punto la vicenda si inserisce in una lunga tradizione di spedizione punitive che “il centro” minacciava o organizzava per sedare le comunità della fazione avversa, anche se tradizionalmente queste sarebbero state difese dai capi della loro fazione. Va rimarcato come un “esercito” come quello usato dai francesi nel 1516 fosse piccolo e attrezzato per una scaramuccia, mentre i medesimi numeri e il medesimo spiegamento di forze nel 1416 sarebbero stati quelli per una piccola battaglia.

Nel '400 le comunità più importanti del contado comasco (com'erano le Tre Pievi), se costrette, potevano risultare difficili da sconfiggere e ben in grado di sfruttare le difficoltà militari del “centro” per dei patteggiamenti. In questo caso le cose andarono diversamente: la flotta franco-guelfa giunse in vista di Sorico e fu presa di mira dall'artiglieria e dalle armi dei ghibellini, ma numero, forza e velocità dell'azione francese avevano tenuto lontano da Sorico i ghibellini delle comunità vicine, mentre l'azione militare esercitata dalla comunità, benché superiore qualitativamente a quella impiegata nei secoli precedenti (maggiore efficienza), non fu sufficiente per impressionare le forze francesi (minore efficacia). Queste sbarcarono e volsero rapidamente e sanguinosamente in fuga i difensori, mentre il paese fu messo a ferro e fuoco e saccheggiato.⁸⁶⁹

L'esercito regolare era cioè divenuto in grado di sconfiggere, in battaglia, rapidamente una comunità ribelle, anzi era riuscito a raggiungere questo risultato impiegando quella che ormai era una piccolissima frazione di un “vero” esercito cinquecentesco. Negli anni successive (anche a danno dei guelfi come a Torno nel 1522) le comunità lariane in rivolta furono sempre sconfitte dai regolari, anche se l'esercito sforzesco era molto meno efficiente ed efficace di quello francese, mentre la scelta di Francesco Morone, ovvero la ritirata oltre confine, il dominio delle zone montane, la guerra di guerriglia, fu quella preferita dalle formazioni partigiane, fino all'arrivo del Medeghino.⁸⁷⁰ Sorico, una delle più fiere comunità ghibelline Lariane, si era preparata al combattimento con grande cura, aveva radunato e armato i suoi abitanti, eretto fortificazioni, si era procurata armi moderne, la pressione esercitata dal “centro” francese su questa periferia fu relativamente modesta, eppure

⁸⁶⁸Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 136, similmente in B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 131, dove però l'esercito messo in campo dai francesi assomma addirittura a 600 lance, cifra irrealistica (3.600 uomini). Si noti che ambedue gli autori sono pronti a riconoscere ai guelfi comaschi un ruolo ausiliario nell'operazione.

⁸⁶⁹Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 136, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 131.

⁸⁷⁰Va però rimarcato come Torno nel 1522 (come abbiamo visto) riuscì a resistere molto meglio, sia perché più grande, sia perché non dovette affrontare un “vero” esercito regolare come quello francese, ma l'esercito regolare sforzesco, nato da compagnie faziose e, presumibilmente, molto più simile a quelli del secolo precedente per *ethos*. Oltre tutto, anche se i regolari usati contro Torno furono più numerosi di quelli impegnati dai francesi contro Sorico, essi facevano parte di un esercito notevolmente più piccolo e con una certa difficoltà a rimpiazzare eventuali perdite. Per l'esercito Sforzesco negli anni finali della sua esistenza cfr. P. PIERI, *Le milizie sforzesche (1450-1535)*, in *Storia di Milano*, vol. VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, 1957.

sufficiente. Uno degli elementi per poter spiegare questa novità va forse riconosciuto nella differenza della cultura marziale tra il 1416 e il 1516, ovvero il fatto che i “nuovi” soldati di fanteria si erano formati in combattimenti durissimi, ed erano pronti ad accettare un tasso di perdite spaventoso, mentre gli abitanti di Sorico non avevano questa capacità; quindi i soldati francesi sbarcarono, inaspettatamente, senza problemi sotto il fuoco dei sorichesesi. Dopo di allora nessuna comunità poté ignorare questo fatto, i comitatini lariani sembrarono comprendere come non bastasse avere in mano una picca o un fucile per “valere” come un soldato in battaglia.

Non solo ma la vittoria su Sorico fu sfruttata strategicamente dai francesi, che diedero alle fiamme e saccheggiarono anche Gera e Colico, mentre Dongo, Domaso e Gravedona si arresero senza combattere, ma non dopo una contrattazione da un punto di forza (una situazione normale nel secolo precedente), venendo punite severamente per la loro ribellione.⁸⁷¹ In ultima analisi la forma (anch'essa tradizionale) della guerriglia era ancora valida per opporsi al governo centrale, ma la lotta aperta delle comunità era divenuta improponibile non appena il nemico era in grado di radunare una piccola forza militare.

In mezzo a tutte queste novità vi sono anche degli elementi di continuità. I francesi non arrivarono “da soli” a Sorico, ma assieme ad un elemento ausiliario (eppure importantissimo) rappresentato dalla flotta fornita da Como e dalle comunità guelfe, mentre furono accompagnati anche da numerosi “venturieri” della fazione guelfa. Gli eserciti erano già una forza combattente decisamente superiore agli *host* radunati dalle comunità, ma necessitavano, o comunque si servivano, di strumenti non regolari per raggiungere i loro fini, quali volontari, guide, barcaioli, specialisti, radunati dalla società, in questo caso a partire dalla fazione. Forse i francesi nel 1516 compresero uno degli *arcana imperii* della politica militare rinascimentale italiana, ovvero l'uso delle parti per controllare le terre, punire i rivoltosi, aiutare e integrare gli eserciti; anche se probabilmente si arrivò a questa scelta inconsapevolmente, o furono gli stessi guelfi ad offrire loro un sostegno non richiesto.

Efficienza ed efficacia nella terminologia militare non sono affatto sinonimi, l'adozione di nuove tecnologie e di nuove armi tra la fine del '400 e la metà del '500 permise un aumento dell'efficienza in alcuni campi, in particolare archibugi e moschetti aumentarono la potenza di fuoco in maniera generalizzata, per gli eserciti, briganti e faziosi, mentre le artiglierie migliorarono l'efficienza delle forze d'assedio contro le fortezze a mura verticale a prescindere da chi possedeva fortezze e cannoni. Ma la vera trasformazione attuata dalla rivoluzione militare fu quella che coinvolse l'efficacia delle forze regolari negli scontri, la loro organizzazione, cultura militare, capacità logistica e operativa a lungo e lunghissimo raggio per tempi medio-lunghi.

Le forze regolari risultarono molto più potenti di quelle radunate attraverso i poteri locali, a di là del numero degli effettivi, la rivoluzione militare rese gli eserciti statali, per la prima volta dalla caduta dell'impero romano, significativamente più efficaci degli eserciti raccolti da altri poteri alternativi od antagonisti, questa maggiore efficacia non annullò i poteri locali, ma li privò di rilevanza militare

⁸⁷¹Cfr. F. MURALTO, *Annalia*, cit. pp. 136-137 e F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 48. Gravedona dovette pagare un riscatto per evitare il saccheggio, a Domaso i francesi bruciarono alcune case di noti ghibellini, mentre chi aveva appoggiato Francesco Morone fu punito (anche in contumacia con confische).

a meno che non adottassero un'organizzazione mutuata dal modello espresso dalla rivoluzione militare. Il popolo in armi non ebbe più un ruolo determinante non tanto perché “disarmato” (rimase armato malgrado tutti i tentativi di disarmare la società), ma perché inefficace e disorganizzato, mentre gli “eserciti rivoluzionari” (come la *New Model Army* di Cromwell) erano eserciti “veri”, magari privi di una tradizione (e per questo sovente innovativi), ma simpatetici agli altri eserciti. Anche Musso rientra in questa categoria, aveva un esercito “all'alba”, ancora poco strutturato, ma con i suoi ufficiali, le sue unità militari, in cui vi era la compresenza di mercenari con le vecchie bande ghibelline, dove i capo-banda si trasformarono in capitani.

Uno dei paradigmi interpretativi più diffuso nella storiografia straniera sulle fazioni italiane, recepito in varia misura anche a livello nazionale, è quello di includerle nella categoria della violenza, usando la storia della cultura e della mentalità, rinchiudendole in una dimensione “ferina”. Un esempio di quel tipo di studi fu rappresentato da Gabriel Maugain: nel suo studio della cultura e della vendetta nell'Italia del '400,⁸⁷² non ha potuto non notare l'importanza conservata dal binomio guelfo-ghibellino, tanto per gli uomini comuni come le *élite*, ma così facendo incardinò il problema della faziosità allo studio di vendetta e faida, trascurando la politicità e la valenza militare espressa da quella violenza.⁸⁷³

Autori come Edward Muir e Furio Bianco hanno studiato anche antropologicamente “l'enigma friulano”: la celeberrima strage degli “strumieri” (ghibellini e tendenzialmente aristocratici) friulani perpetuata durante il giovedì grasso del 1511 dai partigiani “zamberlani” (guelfi e spesso popolari) legati alla famiglia aristocratica dei Savorgnan.⁸⁷⁴

A partire dal caso lariano vanno mosse a questi studi, ed in particolare a quello di Muir, alcune critiche, per la quasi totale assenza della storia militare nell'analisi dei fatti narrati. Si dà un grandissimo risalto nell'interpretazione di un, supposto, simbolismo delle uccisioni (che richiamerebbe il carnevale o la caccia), ma non si parla di cultura della violenza militare e di *warfulness*, malgrado quella strage fosse l'esito di una complessa operazione militare. Non bisogna

⁸⁷² Cfr. G. MAUGAIN, *Moeurs italiennes de la Renaissance. La vengeance*, Parigi 1935.

⁸⁷³ Soprattutto la microstoria ha studiato la faida per approcciarsi alle parti, anche perché la parentela era uno degli strumenti principali per riconoscere amici e nemici (cfr. O. RAGGIO, *La politica della parentela*, cit. pp.721-757, p. 736). Proprio per questo motivo invece dell'antropologia della guerra si è inteso utilizzare l'antropologia del conflitto, rapportandosi a testi (oltre ad Evans-Pritchard) quali S. WILSON, *Feding conflict and banditry in nineteenth-century Corsica*, Cambridge, 1988, a riguardo cfr. D. ANDREOZZI, *Nascita in un disordine*, cit. pp. 282-285. Nel caso comasco (e non solo) assistiamo a delle guerre di parte, questi strumenti sembrerebbero inadeguati visto le differenze tra guerra e faida.

⁸⁷⁴ Cfr., E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, cit., e ID. *Il sangue s'infuria e ribolle*, cit., e F. BIANCO, *1511. La "cruel zobia grassa", Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Gorizia, 2010 e ID. *Mihi vindictam: clan aristocratici e comunità rurali in una faida nel Friuli tra '400 e '500*, in ID. *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine, 2002. Su Muir cfr. il dibattito ospitato su Quaderni Storici, n 88, anno XXX; fascicolo I, aprile 1995 O. RAGGIO, *Le periferie del rinascimento. Recensione critica a Muir*, pp.221-230 e S. LOMBARDINI, *Dalle fonti della vendetta alla nemesi delle fonti*, pp.231-247, e E. MUIR, *Una replica*, pp. 247-251.

sopravalutare, come in ultima analisi fa Muir, l'importanza della disumanizzazione dell'avversario nel linguaggio delle fonti, essa è, purtroppo, normale in ogni guerra.⁸⁷⁵ Furio Bianco si differenzia in molti punti da Muir, riuscendo ricostruire anche la dimensione sociale della rivolta, analizzata anche e soprattutto attraverso categorie non politiche, come l'onore, il “perdere la faccia”, la vendetta personale e familiare, oltre alla ricerca spasmodica di un codice della violenza (questionario importante ma problematico), accostato però anche alla ricerca della natura razionale (individuata socio-economicamente) della rivolta contadina.⁸⁷⁶

Forse invece meritava una riflessione aggiuntiva la sostanziale coincidenza tra la fazione guelfa e l'organizzazione delle cerne friulane, affidata da Venezia ai Savorgnan, ovvero la faziosità friulana era già venuta in contatto con alcuni elementi della rivoluzione militare, ed era stata trasformata e modernizzata in un quadro tradizionale ma che trascendeva proprio la pratica consuetudinaria; il fatto

⁸⁷⁵Muir nota, correttamente, come le fazioni friulane fossero “la più efficace forma di solidarietà collettiva” nei confronti delle avversità e della guerra (contribuendo ad alimentarle e crearle), ma le vede come strumenti di faida e vendetta, in un'ottica della “cultura mediterranea della faida” che pone la politica, inclusa la guerra civile, in lontananza, sullo sfondo cfr. E. MUIR, *Il sangue s'infuria e ribolle*, cit. p. 15 e (per la cultura mediterranea della faida) pp. 51-53. Questo autore ci ricorda l'importanza strutturale delle fazioni, il loro peso nelle dispute sulla proprietà e i diritti feudali, la fiscalità nei suoi vari livelli, l'assegnazione di lavori pubblici o il controllo dei consigli civici, ovvero come le fazioni siano in grado di sostituirsi o ad avere un ruolo complementare alle istituzioni, condizionando i servizi pubblici, proteggendo i propri membri anche dalla legge, sfidando il controllo statale, tutte attività che richiedono radicamento territoriale e temporale; eppure continua a definirle in maniera debole affermando, tra l'altro che: “l'appartenenza alle fazioni è talvolta così transitoria che la loro composizione si può capire solo nel momento in cui le stesse fazioni si confrontano: è infatti in quel momento che i partecipanti rivelano le proprie alleanze con l'attaccare membri della parte avversa. In breve, è possibile comprendere le fazioni scoprendo chi uccide chi.” (*ibidem*, p. 17). Se tralasciassimo tutte le altre fonti (come ad esempio la politica matrimoniale, le cronache, la storia di famiglie e comunità, le suppliche, la divisione dei consigli cittadini, ecc.) effettivamente non potremmo determinare l'appartenenza faziosa di una persona se non cercando di capire “chi uccide chi”, resterebbe però da capire, in questo caso, come mai qualcuno decideva di uccidere qualcun altro. Muir interpreta la violenza come privata e legata alla vendetta; potrebbe essere interpretativamente povero appiattare la faziosità sulla violenza, anche quando della faziosità si studia l'elemento di “disordine”, lo è di sicuro quando questa violenza viene prodotta da un reparto militare.

⁸⁷⁶Cfr. la prefazione di Gian Paolo Gri, (pp.11-16, soprattutto pp. 14 e ss.) a F. BIANCO, *1511. La "cruel zobia grassa"*, cit., (oltre a pp. 19 e ss.); Furio Bianco tende a ridimensionare il ruolo dei Savorgnan (forse correttamente) sminuendo contemporaneamente anche l'importanza politica di questi fatti. Non si può ridurre la lotta politica ad un confronto che, per usare termini volutamente anacronistici, è quello tra capitale e lavoro, effettivamente Furio Bianco sembra porre un questionario che comprenda tanto la dimensione sociale quanto quella politica, prima descrive politicamente le due fazioni (*ibidem* pp. 50-67), poi presenta le rivendicazioni contadine che confluirono in quella lotta riplasmandola, all'interno di un movimento specificatamente contadino (pp. 69 e ss., e soprattutto pp. 80-90, mentre per la connessione tra Savorgnan e aspirazioni contadine cfr. p. 91 e E. MUIR, *Il sangue s'infuria e ribolle*, cit., pp. 76-79). Bianco ha però inteso comparare questa rivolta contadina alle *jaqueries*, mettendo decisamente in ombra un aspetto che, in ultima analisi, potrebbe essere fondamentale, ovvero ad essere scannati furono i nobili *ghibellini*, non i nobili. Mentre i gentiluomini guelfi sembrerebbero propensi ad un diverso tipo di rapporto con i loro fittavoli, magari per tentare di costruirsi una base sociale. Il rischio di questi approcci è che nelle fazioni si veda un problema di ordine pubblico, mentre nella rivolta contadina un problema sociale, trascurando completamente il ruolo d'appartenenza, che i protagonisti di questi fatti si riconoscevano.

che una delle più complesse azioni della faziosità italiana del primo '500 sia eseguita da reparti militari, sia pure ausiliari come le cerne, non può essere considerata una semplice coincidenza.⁸⁷⁷

In effetti una possibilità alternativa all'inefficacia degli elementi popolari era la radicalizzazione dello scontro tra il “popolo”, politicamente impegnato dal governo, e gli “invasori”, in un quadro di guerriglia evocativa del concetto di “guerra di popolo”, fenomeni simili non sono sconosciuti nel '500, ma difficilmente o per nulla gestibili dallo stato, estranei alla mentalità dei ceti dirigenti, troppo complessi organizzativamente, dispendiosissimi in termini di vite umane, risultando in definitiva eccezionali.⁸⁷⁸

Concludendo la fazione nel '400 era ancora un'istituzione militarmente attiva, capace di avere un ruolo, forse già non più determinante, ma notevole, nelle vicende militari. Nel corso del primo '500 la rivoluzione militare trasformò l'esercito in un rivale formidabile per la fazione, marginalizzandola. Negli scontri regolari le forze faziose subirono sovente delle pesanti perdite, ben esemplificata dal caso di Sorico, mentre in alcuni casi, come nel Friuli di inizio secolo, si tentò di trasformare queste

⁸⁷⁷Anche se sia Muir, sia soprattutto Bianco, notano questa coincidenza, cfr. F. BIANCO, *1511. La "cruel zobia grassa"*, cit. p. 15 e E. MUIR, *Il sangue s'infuria e ribolle.*, cit. p.64, pp. 79 e ss. La milizia stessa è uno dei tratti distintivi della rivoluzione militare, anche se in genere è decisamente diretta dallo stato, sia pure attraverso la mediazione delle élite locali, quella friulana invece sembra proprio scaturire dalla modernizzazione di un elemento locale (la fazione guelfa), ovvero dalla trasformazione e dall'adeguamento di un classico strumento militare dei poteri locali. Le cerne friulane erano anche dotate di rudimentali divise o codici di abbigliamento, che Muir interpreta come “teatro di strada” funzionale però al mantenimento delle fazioni, mentre delle cerne, sottolinea più gli aspetti camerateschi e liminali rispetto a quelli militari, assumendo la posizione di disprezzo verso la milizia contadina condivisa da molti teorici militari del tempo. Va rimarcato come, solo pochi anni prima (1509), le cerne bresciane si erano particolarmente distinte ad Agnadello.

⁸⁷⁸Il caso più celebre è quello dei contadini veneti dopo Agnadello, in cui gli occupanti si trovarono di fronte una guerriglia praticamente invincibile, raccontata da Machiavelli: “Ma standosi (i veneziani) con le loro genti (ovvero i “marcheschi” assimilabili per certi aspetti, ai guelfi) all'intorno di dette città in certe castellette; e costoro attendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili e senza esempio; di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire, e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de veneziani, che non erano i Giudei contro i Romani, e tutti di occorre che uno preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure ier' sera ne fu uno innanzi questo Vescovo, che disse che era Marchesco e Marchesco voleva morir; (...) di modo che il Vescovo lo fece appiccar, (...); dimodoché, considerato tutto, è impossibile che questi Re tenghino questi paesi con questi paesani vivi.” (lettera da Verona al governo fiorentino, 26 novembre 1509, N. MACHIAVELLI, a cura di E. OLIVA, *Opere complete di Niccolò Machiavelli*, vol. 2, Milano, 1850, p. 602) A questo il segretario fiorentino aggiunge, affinché sia ben chiaro come questa situazione deriva anche da una precisa scelta strategica, che: “Così non può stare questo paese, e quanto più questi principi manterranno queste guerre lente, tanto più crescerà la voglia ai paesani di ritornare a' primi padroni, perché costoro sono dentro le città consumati da che alloggia lor in casa e di fuori rubati e morti; e i Viniziani, conosciuto questo, (...)” (*ibidem*, p. 603, lettera del 39 novembre 1509) Innanzi tutto però occorre sottolineare come questi paesani “marcheschi” fossero giunti a pensare come fosse onorevole morire per difendere la propria parte, ovvero come un valore immateriale (l'essere “marchesco”) riuscisse a divenire “popolare”, anzi forse più diffuso tra i paesani che tra l'aristocrazia. La pratica della guerra partigiana-popolare (notevoli anche gli elementi sociali della rivolta) costringeva gli occupanti a lottare per il controllo del territorio, coinvolgendo ampi strati della società (soprattutto rurale), e riducendo il controllo franco/imperiale alle sole città. Va anche aggiunto che la rivoluzione militare nel 1509 era all'inizio, mentre entro il 1559, o anche solo il 1530, sarebbe stata notevolmente perfezionata.

forze in qualcosa di qualitativamente differente, la milizia. Alcuni elementi tipici della guerra di fazione, come la guerriglia, continuarono a funzionare, altri, come il ruolo militare delle comunità ribelli, furono più che ridimensionati e tesero invece a scomparire.

V, 4. Fazioni e guerre d'Italia: gli anni da capo parte del Medeghino.

Nell'ambiente del comasco trovavano ampio spazio personaggi estranei all'ambito lariano che però, grazie alla condivisione dell'appartenenza faziosa, venivano accolti dai loro compagni di parte e potevano giungere a posizioni di indiscusso prestigio. Questo è anche uno dei motivi per cui un approccio eccessivamente nominalista alle fazioni non è capace di spiegare la natura, poiché proprio questi elementi “forestieri”, identificabili solo come guelfi o ghibellini, ci permettono di parlare di meta-fazione e di rapporti “nazionali” di faziosità. Accanto a capi parte locali nobili e popolari,⁸⁷⁹ vi furono quindi capi parte forestieri, ad esempio esistevano capi parte sopra locali, importantissimi per prestigio e nobiltà, come Gian Giacomo Trivulzio per i guelfi comaschi,⁸⁸⁰ oppure uomini inviati come “ufficiali di collegamento” tra i faziosi dai loro poteri di riferimento, come Manfredino Pallavicino, Marchese di Cortemaggiore per la parte “sforzesca”.⁸⁸¹

⁸⁷⁹Una breve sintesi dei principali capi parte ghibellini dei primi 20 anni del '500 lariano, evidenzia la differenza delle loro origini cetuali: per continuità spiccano i Matti di Brenzio, popolani (“Era Antonius agresti genere, sed manu promptus” B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 132). Ogni qualvolta i guelfi o i francesi uccidevano il capo famiglia (Antonio nel 1517 in un agguato, Giovanni e un fratello nel 1521, ad opera del governatore francese di Como e di una banda guelfa) un altro prendeva il ruolo di capo parte, fino a Domenico, la loro banda era molto grande e passò al servizio del Medeghino. Anche bande più piccole erano comandate da personaggi popolari, come un macellaio di Cernobbio di nome Antonio. Si può ipotizzare una remota parentela tra Francesco Morone (morto in battaglia, nel 1521) e Girolamo Morone (conte di Lecco, dove Francesco nacque) ma il rapporto tra i due non può essere dimostrato. Tra i capi parte notevoli di questi anni troviamo il nobile, e presumibilmente legato ai Quadrio da Ponte di Valtellina, Antonio Quadrio di Val Porlezza (ucciso nel 1516 dai guelfi), i Balbiano conti di Chiavenna (fino al 1506) e i Quadrio valtelinesi. Sicuramente nobile (e di alto lignaggio) fu anche Audrisio Crivelli, sebbene forestiero (varesotto), fu catturato e condannato a morte da un tribunale francese. Invece Antonio Rusca dell'agnazione tradizionalmente a capo della parte, pur senza impegnarsi in prima persona, ebbe un ruolo “dietro le quinte”, fino a quando non si lasciò coinvolgere in maniera tutto sommato scoperta nella congiura sforzesca per far cadere la città nelle mani delle bande mattesche e dei mercenari di Pallavicini (1521), si salvò ma non comandò mai una banda propria. Cfr., F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 35-36, F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 142, 145, e pp. 149-150.

⁸⁸⁰Gio. Giacomo Trivulzio, fu accolto come un “capo” dagli abitanti di Torno, Bellagio e Menaggio (paesi tradizionalmente guelfi), che vedevano in lui (e negli uomini da lui inviati) una garanzia per arrestare l'*escalation* compiuta dalle bande ghibelline tra il 1515 e il 1518 (F. MURALTO, *Annalia*, pp. 143-145).

⁸⁸¹I Pallavicini erano un'agnazione emiliana, e ghibellina, con numerosi contatti con Como, cfr. C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza 1759, era imparentato con i Bentivoglio e quindi con gli Sforza (N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1791). Fu inviato dalla corte sforzesca (all'epoca in esilio in l'Austria) nel comasco alla fine del 1521 o all'inizio del 1522, si vedano le note successive. I Pallavicini appartenevano ad una delle agnazioni di vertice della nobiltà lombarda, molto ramificati, non tutti i rami furono coerenti con la loro storia faziosa, ma i Pallavicini di Cortemaggiore rimasero ghibellini e sforzeschi subendo bando, confisca ed esilio. Fu anche protagonista di un romanzo storico, R. GIUSEPPE, *Manfredino Pallavicino o I Francesi e gli Sforzeschi*, Milano, 1877 (prima edizione, a puntate 1845-1846).

Uno degli esempi più notevoli di capo parte forestiero nel Lario è rappresentato dal Medeghino stesso, nato a Milano, ma emerso nei conflitti comaschi e lariani partendo “dalla gavetta”, nel ruolo, tradizionalissimo, di fuoriuscito.

Durante la prima fase delle guerre d'Italia le fazioni si dimostrarono ancor molto importanti per il controllo del territorio. In particolare i faziosi furono impiegati, secondo un'esplicita strategia, per far voltare città e riconquistare territori, soprattutto questa fu la scelta operata da Gerolamo Morone e Francesco II Sforza verso il 1522, che impiegarono i capi parte (con vari successi ed insuccessi) per causare crisi nelle città,⁸⁸² aprire la via all'esercito cesareo, mantenere l'ordine e controllare il territorio.⁸⁸³ In questa strategia il Medeghino divenne un protagonista, capace di lavorare sia sul territorio lariano (come ad esempio nella “battaglia” di Bellagio),⁸⁸⁴ dove era stato un fuoriuscito, sia, soprattutto dopo la riconquista del Ducato, in ambito cortigiano, come guardia del corpo del ministro Morone o comunque come suo favorito (“A questo Zuan di Medici il Moron li dava favor”).⁸⁸⁵

In quel contesto, come in tutte le riconquiste sforzesche del Ducato, le bande ghibelline ed i loro

⁸⁸²La banda guidata da Giovanni il Matto (300-400 uomini), avrebbe dovuto conquistare Como assieme ad un contingente di lanzichenecchi (300-400 soldati) guidati dal nobile Manfredo Pallavicino, “ufficiale di collegamento” con il governo in esilio. Costoro si presentarono sotto le mura di Como, sicuri che la parte ghibellina della città avrebbe trovato un modo per farli entrare; anzi sotto tortura Manfredo Pallavicini pare rivelasse come Antonio Rusca avrebbe dovuto far crollare un tratto di mura prospiciente alla sua abitazione. Il piano però non funzionò, il governatore francese Garro (Garron di Navarra alias Graziano di Guerra), preavvertito, mise la città in allarme e armò i guelfi. Quando raggiunsero la città la trovarono già preparata alla difesa, il Pallavicino e i Matti si accamparono presso una porta, probabilmente sperando in una sollevazione popolare ghibellina, che però non avvenne. Alla prima sortita degli assediati (che, secondo il Giovio avevano anche corrotto e ubriacato i mercenari tedeschi) furono volti in fuga e raggiunti a Griante da una forza mista di guelfi e francesi. Tutti i ghibellini fatti prigionieri furono condotti a Como per essere impiccati, decapitati, o pagarono un riscatto, mentre Manfredo Pallavicino fu processato, torturato e squartato vivo a Milano. Cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 137-138, e F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit., pp. 35-38. I ghibellini (“*imperialis factionis*”) rimasti in città furono puniti dai francesi, convinti del loro imminente tradimento, subendo bandi, confische e contributi straordinari *ad personam*, cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 139.

⁸⁸³La battaglia di Vaprio d'Adda (contemporanea alla vicenda narrata nella nota precedente) fu fondamentale per aprire la via all'esercito alleato, vedendo la partecipazione di faziosi (con Gio. Giacomo de Medici), le bande nere e altri reparti militari alleati (cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 11 e 12, B. GIOVIO, *Hist. Pat.* cit. p. 139, F. GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, cit. pp. 1605-1641, G. G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici*, cit. pp. 49-50, E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, pp. 12- 22). Ritengo improbabile quanto detto da quest'ultimo autore circa la sostituzione come capo banda alla morte di Domenico il Matto con il Medeghino forse questa è una confusione con Francesco Morone, che morì a Vaprio, e di cui il Medeghino era luogotenente, si veda di seguito.

⁸⁸⁴Tipico scontro in cui gli sforzeschi impiegavano forze faziose per ottenere il controllo del territorio. La battaglia di Bellagio è un piccolo scontro tra gli esuli di Torno (subito dopo la sua distruzione, di cui ci siamo già occupati) e truppe fedeli allo Sforza comandate dal Medeghino, probabilmente l'ex banda di Francesco Morone. La vittoria andò ai tornaschi cfr. F. ROVELLI, *Storia*, cit. parte III tomo I p. 447, e B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, p. 152. Si veda anche il cap. III.

⁸⁸⁵M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XL Col. 713, missiva in cifra di Jacopo di Cappel, da Milano, 17 gennaio 1526, ma riferita ad avvenimenti del principio degli anni '20.

capi parte vennero in parte riassorbite nell'esercito sforzesco,⁸⁸⁶ mentre i guelfi iniziarono una guerriglia filo-francese, a Como particolarmente violenta come abbiamo ricordato per il caso di Torno. Questo ruolo di repressione della guerriglia partigiana dato alle precedenti vittime della repressione (ed ex partigiani a loro volta) era diventando sempre più tipico della faziosità lombarda durante le guerre d'Italia.

Ma i capi parte non smettono di essere tali anche quando il loro ruolo con il potere centrale si incrina o si guasta completamente, mentre il “dovere” d'ospitalità verso i compagni di fazione resta importante, a maggior ragione quando questi rapporti sono stati cementati dalla guerra e dal cameratismo. Infatti il Medeghino, bandito da Milano dopo il celebre omicidio di Estore Visconti e la rottura dei suoi rapporti con il Duca ed il Morone, poté tranquillamente insediarsi, con il suo prestigio di ghibellino sostanzialmente intatto, appena oltre il confine del Ducato, nelle Tre Pievi sotto occupazione grigiona.⁸⁸⁷ In questo non v'è nulla di nuovo, si tratta di una situazione comune tra il XIII e il XVI secolo, ed anzi situazioni simili, in cui un parziale si poneva in rotta con il governo da lui in precedenza sostenuto, erano divenute ancora più frequenti durante la prima fase delle guerre d'Italia.

Per il Medeghino un ruolo nuovo, per non dire inconsueto seppure incardinato nella faziosità ghibellina iniziò ad emergere, un po' alla volta, dopo la sua misteriosa occupazione della fortezza di Musso. In questo caso si evidenziano tre fatti importanti: un elemento di continuità, Gio. Giacomo de Medici poté occupare e difendere questa fortezza grazie ad una banda ghibellina, di banditi ed ex banditi;⁸⁸⁸ un elemento di novità, il potere del Medeghino è accresciuto da una fortificazione di tipo nuovo, moderna; ed infine un elemento di rottura, poiché la banda ghibellina del Medeghino occupò Musso, paese guelfo, non lo distrusse né lo saccheggiò, ma iniziò a governarlo. Possiamo congetturare, con un certa verosimiglianza, che appena presa Musso il Medeghino ed i suoi

⁸⁸⁶Particolarmente bene andò a *Joanni Dominico Matto de Brenzio*, il 23 giugno 1522 fu nominato, come ringraziamento per gli sforzi fatti “in servizio nostro: et con quanta fede se è sempre exhibit per adiutar le cose nostre in la recente et felice recuperatione del stato nostro”, castellano del rivellino del castello di Milano, anche se in quel momento la fortezza era ancora occupata dai francesi (ASM, *Reg. Duc.* 71, f. 69). Può darsi che anche i Rusca e gli altri nomi noti dell'aristocrazia cittadina comasca ottenessero dei benefici dal Duca, in pegno della loro fedeltà, però non v'è né traccia documentaria. Già in questa fase si evidenzia come nella guerra di parte gli elementi “popolani” fossero riusciti a conquistarsi un ruolo preminente, questo forse dipende anche dal fatto che molti capi parte aristocratici (Crivelli, Balbiano, Quadrio), che avevano comandato bande di fuoriusciti negli anni '10 e al principio degli anni '20, erano stati uccisi.

⁸⁸⁷Per i dettagli di queste vicende si veda il capitolo III. Ercinio Puteano sottolinea come fu ben accolto nelle Tre Pievi dai ghibellini (E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 40 e ss.). Missaglia al contrario afferma che il Medeghino, per ordine del Morone (che ufficialmente lo ricercava come bandito) si recò a Musso perché i francesi gli avrebbero fatto buona accoglienza (cosa improbabile, visto che l'uomo da lui ucciso aveva amicizie anche tra i guelfi), qui fu aiutato da certi “suoi amici vecchi” in cui è forse possibile ravvisare vecchi compagni di fazione (M. MISSAGLIA; *Vita*, cit. p. 16).

⁸⁸⁸Tra i suoi biografi il più esplicito a riguardo è E. PUTEANO, *Hist. Cis.*, cit. p. 42 “Chiamati in aiuto gli amici delle valli e delle rive vicine, (...) aprì la fortezza come asilo. Arrivarono in parte banditi, in parte i più forti della fazione ghibellina (...) nemici loro erano in verità i Francesi e i Guelfi (...) e chiunque portasse a loro aiuto ed opera.”

scacciarono anche gli ultimi fuoriusciti e banditi guelfi dalla zona, costringendoli ad attraversare la frontiera grigiona come esuli.⁸⁸⁹

Il Medeghino restò un ghibellino filo sforzesco, anche se in rotta con il governo milanese; questo dato non è del tutto inconsueto, essere ghibellino non vuol dire essere, *ipso facto*, un esecutore della volontà politica del Duca, al massimo significa essere un fautore del governo sforzesco contro quello francese, la “ghibellinità” di un individuo si misura nella sua avversione ai guelfi e nelle sue radici. Però forse già in quel momento Gio. Giacomo de Medici “incarnò, per certi versi, l’aspirazione, comune non solo a condottieri e a soldati, ma anche agli esponenti dell’aristocrazia lombarda, di approfittare dell’assenza di un governo stabile a Milano e della situazione di guerra permanente, per accrescere il proprio potere fino a ritagliarsi delle signorie virtualmente indipendenti.”⁸⁹⁰

Gli altri capi parte ghibellini della zona, ad eccezione della breve e contraddittoria parentesi di Simone Arrigoni a Baiedo,⁸⁹¹ raramente, avevano avuto accesso a piccole fortificazioni anche solo sommariamente moderne, l’arrivo delle artiglierie francesi aveva dato impulso piuttosto alle bande di fuoriusciti e banditi nomadi, abili nello sfruttare le frontiere naturali e quelle politiche per sfuggire ai loro nemici. Ora era un capo parte, non un esercito, a mettere le mani su uno degli elementi cardine della “rivoluzione militare”,⁸⁹² con l’occupazione di Musso il Medeghino si assicurava il possesso di

⁸⁸⁹Informazioni sparse riguardo i movimenti di fuoriusciti guelfi comaschi in quell’area sono rintracciabili in Sanudo, soprattutto dalla corrispondenza dei rettori di Bergamo e Brescia, ma il podestà di Crema, anni dopo (1526), a permetterci di recuperare in parte il bandolo della matassa, quando ospiterà l’esule Francesco Perlasca, capo dei fuoriusciti guelfi, transitati da Musso ai Grigioni e poi, dopo la prima guerra di Musso, passati in territorio veneto, (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol XL Col. 575-576, podestà di Crema, il 30 dicembre 1526), fatto strano Francesco Perlasca, da lì a poco, diventerà un seguace del Medeghino (si veda di seguito). La famiglia Perlasca aveva rami a Como (dove erano patrizi) e a Torno (dove esiste la frazione Perlasca).

⁸⁹⁰ M. C. GIANNINI, *Nota sulla politica nel Ducato di Milano*, cit. p. 55. per questi temi cfr. anche L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit., in particolare, per questa posizione storiografica, p. XXII.

⁸⁹¹Per Simone Arrigoni cfr. L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo*, cit. pp. 329-331, G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit., pp. 216-218, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. VII, coll. 25, 27, 32, 43 s., 551, 553. Simone Arrigoni, appartenente alla nobiltà provinciale della Valsassina, era stato un “traditore” celebre della parte ghibellina, passando ai francesi nel 1499, ed anche per questo molto favorito dal Trivulzio, fu il primo della sua famiglia a raggiungere il rango senatorio, oltre al titolo di maestro delle entrate. Abbandonò i suoi protettori al momento sbagliato, cercando di utilizzare il forte di Baiedo, di cui si era impossessato (era originario di Pasturo, il paese accanto), per dare vita ad una signoria che si proclamava “di parte imperiale”, ma si voleva appoggiare ai veneziani con cui iniziò a cospirare sin dal 1504. Poiché il suo tentativo avvenne in un periodo di relativa tranquillità (1506-1507), e le sue credenziali “faziose” erano tutt’altro che immacolate (tradendo la sua parte aveva ucciso, tra l’altro, il tesoriere sforzesco, e ghibellino, Antonio Landriani), rendendolo un capo parte poco carismatico. I francesi riuscirono a disfarsi di lui (grazie al tradimento di un capitano delle sue guardie o ad un imboscata) dopo una breve lotta. Baiedo era una fortificazione ammodernata, piuttosto importante dal punto di vista militare (venne poi demolita nel 1513, risulta leggendaria la voce che Baiedo fosse stata progettata da Leonardo da Vinci, che però la disegnò e annotò la vicenda di Simone Arrigoni, cfr. *Codice Atlantico* f. 41v).

⁸⁹²Per l’importanza delle fortificazioni nella rivoluzione militare cfr. G. PARKER, *La rivoluzione militare*, cit. p. 248, C. DUFFY, *Siege warfare*, cit., questa tesi è stata criticata, o ridimensionata da Lynn, cfr. J. A. LYNN, *The trace italienne and the growth of the armies*, cit. in C. ROGERS (a cura di) *The military revolution debate*, cit. pp. 169-199 e L. PEZZOLO, *La “rivoluzione militare”*, cit. in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit. pp. 55-58.

una delle armi più moderne del Ducato.⁸⁹³

Il ghibellinismo del Medeghino, e dei suoi uomini, continuò a manifestarsi negli anni immediatamente successivi, così come la coincidenza tra la sue azioni e alcuni *desiderata* del governo ducale, sempre intenzionato a ristabilire il controllo del Duca sugli antichi confini. Questa guerra, la “prima guerra di Musso” fu, come abbiamo visto nel III capitolo, molto utile per garantire al de' Medici il perdono Ducale, il titolo di Castellano e tutta una serie di privilegi, concessioni, stipendi, onori fondamentali per la nascita del Marchesato. Occorre qui ribadire, invece, come fosse almeno in ugual misura un conflitto di natura ducale, ghibellina e potenzialmente favorevole alla grandezza personale del Medeghino.

Il potere del de' Medici si accrebbe innanzi tutto grazie al riavvicinamento con il Duca, che fruttò il governo su alcune terre, incluse quelle tradizionalmente guelfe come Porlezza, e l'assunzione di altri capi parte ghibellini al suo servizio. Questi fatti rendevano il castellano di Musso una figura qualitativamente differente da un normale capo parte ghibellino lariano, il Medeghino, infatti, cominciava ad attrarre nella sua orbita tutti gli altri capi parte locali dotati di una banda (a cominciare dal potente Domenico il Matto), e diveniva il loro “datore di lavoro”, con un rapporto quasi da “signore-condottiero”.⁸⁹⁴ Al contempo tendeva a riempire un vuoto di potere nella geografia faziosa di quelle zone, visto che a causa dell'estinzione, nel 1506, dei rami maschili legittimi, una delle più importanti agnazioni locali, quella dei Balbiano Conti di Chiavenna, aveva cessato di svolgere il suo ruolo nella gestione della fazione e del territorio.⁸⁹⁵

⁸⁹³La cosa fu notata già dai contemporanei cfr. S. MERLO, *Cronica*, cit. p. 247, “Una delle più forti cose dello stato di Milano”, M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol XL, col 713 D. Jacopo Cappelletti, 7 gennaio 1526 “è loco inexpugnabile questo”.

⁸⁹⁴I Matti erano originari di Brenzio, una piccola frazione delle Tre Pievi, oggi in Gravedona ed uniti. Tra il castello di Musso e Brenzio vi sono circa 3,2 km in linea d'aria e la Valle del Liri. Con la prima guerra di Musso Domenico il Matto si trovò ad essere non solo un seguace, ma anche un suddito, del Medeghino. La prima citazione del Matto come sottoposto al Medeghino è in E. PUTEANO, *Hist. Cis.* cit. pp. 21 e 22, risale addirittura al periodo precedente alla presa di Musso; sia in Missaglia che in Arrigoni non si capisce in quale periodo Domenico il Matto passi alle dipendenze del castellano, ma ciò accade presumibilmente tra il 1523 e il 1524, Domenico il Matto rimarrà poi legato al Medeghino fino al 1532.

⁸⁹⁵Si trattava di un'agnazione di tradizione militare, forse diminuita nel prestigio dopo aver perso e riottenuto il titolo comitale negli anni '70-'80 del '400 e, nuovamente (con una permutazione estorta a favore dei Trivulzio) nel 1500. Tra il 1500 e il 1506 avevano però dimostrato un attaccamento notevole alla dinastia Sforzesca, partecipando a più riprese alla guerra di parte, in cui Annibale Balbiano aveva acquisito grande prestigio, ma infine perso la vita in una slavina, mentre era alla guida di un gruppo di banditi (1501), suo fratello minore Antonio fu bandito dai francesi, e non tornò in pieno possesso dei suoi beni, non si hanno più notizie di lui dopo il 1506, quando ribadì la nullità degli atti francesi, confermando la sua fedeltà agli Sforza, cfr. P. PANSA, *Il crepuscolo dei Balbiano in Chiavenna*, in *Clavenna*, Bollettino del centro studi storici chiavennaschi, XXVI, (1987) pp. 97-115. L'ultima figlia legittima di Annibale, Ludovica, ormai esule, morì nel 1544, numerosi invece i rami illegittimi, in particolare Alessandro, che fu cameriere di Massimiliano Sforza e, brevemente, governatore di Como nel 1522. Gli Sforza lo trattarono con favore, dandogli un piccolo feudo nel novarese, ma non fu mai “reintegrato”, nemmeno nominalmente, dei feudi aviti. Per Alessandro Balbiano governatore di Como cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 153, in questo incarico si distinse per moderazione. I Balbiano appartenevano al ristretto numero di agnazioni che possono essere considerate “vera aristocrazia territoriale lombarda”,

L'intervento in Valtellina e Val Chiavenna portò (o riportò) il Medeghino in contatto con i ghibellini di quelle zone, in cui fu, in un certo senso e solo nel periodo della “cobelligeranza”, il rappresentante del Duca e del governo.⁸⁹⁶ Questo lo favorì nel rapporto con i ghibellini, permettendogli di assumere altri capi parte, come Gio. Batista de' Ponte, membri di relativo spicco della nobiltà locale, dotati di un seguito di banditi.⁸⁹⁷ La prima invasione della Valtellina, in effetti, avvenne in un quadro assolutamente fazioso, in cui le bande ghibelline locali collaboravano con quelle gestite dal Medeghino già rifornito di mercenari (probabilmente da lui pagati), mentre solo nella fase centrale fu appoggiato dal governo Milanese.⁸⁹⁸

disponendo di terre, giurisdizioni, titoli, denari e un palazzo a Milano, cfr. L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia*, cit. p. XVI e p. 54.

⁸⁹⁶Uno dei primi sostenitori del Medeghino in Val Chiavenna fu presumibilmente contattato all'interno degli ambienti dei banditi ghibellini; si trattava di tale “Riccio da Val Chiavenna”, fu proprio lui, piccolo capo parte probabilmente “popolano” a conquistare per il Medeghino Chiavenna. Potrebbe essere la stessa persona che altri documenti identificano con Rizzo da Val del Bitto (si veda di seguito), la Val del Bitto è ad una certa distanza da Chiavenna (circa 25 km) cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 39, S. MERLO, *Cronica*, cit. p. 248. Riccio, secondo quest'ultima fonte, avrebbe occupato con l'inganno la rocca, aiutato da solo “circa 25 persone che tenevano per i Ducali”, nativi di Chiavenna, che poi attesero l'arrivo dei mercenari promessi dal Medeghino. Cfr. anche E. PUTEANO, *Hist. Cis.* Cit. p. 64, (agli ordini del Riccio sarebbe solo una banda di 19 banditi) e F. SPRECHER, *Rethia*, cit. Libro IV, p. 282

⁸⁹⁷I rapporti tra i de Ponte e il Medeghino risalgono almeno al 1525, se non dall'anno precedente, il termine *post quem* è il 25 ottobre 1525, quando Gio. Battista del Ponte compare in M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL Col. 149, (Io. Antonio Orio, podestà di Clusone, alla signoria veneta): “questo Zuan Battista del Ponte è bandito de grisoni, nepote di uno qual da essi grisoni li fo taiata la testa poco è”, e sta rientrando in Valtellina, dal territorio veneto, con molti armati e fuoriusciti, per aiutare il Medeghino. Ulteriori, e più circostanziate informazioni anche dal valtellinese S. MERLO, *Cronica*, cit., p. 249, dove afferma che “G. B. de Ponte, bandito da Grigioni” era al servizio del Medeghino riuscendo a voltare Sacco alla “parte ducale”. Potrebbe trattarsi di quel Giovanni Battista definito “traditore” e figlio di “traditori” citato in J. TRAVERS, *La chianzun dalla guerra*, cit., versi 530 e 575. Esistevano sia i Quadrio da Ponte e i Campana di Ponte di Valtellina, ambedue famiglie ghibelline, la prima nobile, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 40, propende per la seconda ipotesi, ma il Medeghino, più avanti, avrà un Battista Quadrio da Ponte al suo servizio che sarà anche suo ambasciatore a Parigi, inoltre Merlo parla esplicitamente G. Battista Quadrio (S. MERLO, *Cronica*, cit. pp. 249 e ss.), e, come vedremo anche il trattato d'Ala cita un G. Battista Quadrio. Si noti che questo bandito potrebbe essere parente del defunto capo parte ghibellino Antonio Quadro da Val Porlezza.

⁸⁹⁸Per i banditi si vedano anche le note precedenti, per i mercenari cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 41. I mercenari erano già una presenza numerosa, a quanto pare, agli stipendi e agli ordini diretti del Medeghino. Sommando le forze mercenarie ad i faziosi, il seguito del Medeghino durante la prima guerra di Musso risulta decisamente più sostanzioso di quanto non fosse stata nel '400 quello dei Rusca e, soprattutto, dei Balbiano. In particolare tra il 9 gennaio e il 15 aprile 1525 aveva avuto inizialmente circa 1.000 uomini, di cui 725 usati, in un dato sospettosamente troppo circostanziato nella presa di Chiavenna cfr. F. MERLO, *Cronaca*, cit. p. 248 (nel *Discorso del Marchese di Melegnano*, Biblioteca Civica di Como, BCC, *fondo Manoscritti*, MS 4,4, 38, si parlerà di soli 500 uomini). Il Duca nella medesima occasione inviò circa 800 uomini al comando del conte Gerardo d'Arco, che poi passarono in buona parte ai suoi ordini. Nel settembre-ottobre 1525, quando il Medeghino cercò per la seconda volta di conquistare la Valtellina (senza alcun aiuto ducale) disponeva di 2.000 fanti regolari con artiglieria cfr. M. SANUDO, *Diarii*, vol. XL, Col. 53 il podestà di Lover 7 ottobre 1525, più vari contingenti di professionisti e di faziosi reclutati in Valtellina, in territorio veneto e in Valsassina, per un totale prossimo ai 1.200/1.300 uomini cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol XL col., 149, 151, 179, G. ARRIGONI, *Notizie storiche della*

Uno dei soggetti tradizionali della parzialità valtellinese era, come per l'area lariana, le comunità, uniformi per appartenenza faziosa, come ben rappresentato nella storiografia.⁸⁹⁹ Le comunità ghibelline della bassa valle, come Morbegno, risposero con un certo entusiasmo all'offensiva del Medeghino,⁹⁰⁰ tanto che alcune di queste, come Sacco, quando furono riconquistate dai grigioni, meritavano una dura punizione e saccheggi.⁹⁰¹ Né andò meglio ai semplici cittadini mobilitati a favore del Medeghino e presumibilmente membri della fazione ghibellina: rischiavano un processo sommario e una rapida impiccagione, come traditori o spie, dai giudici grigioni.⁹⁰²

In un certo senso la guerra tra il Medeghino e le Tre Leghe vide il primo comportarsi in maniera più “duchesca” dello stesso Duca, difendendo il principio di legittimità del governo sforzesco/milanese sulla valle che Francesco II era disposto a sacrificare alla convenienza politica e continuando quella guerra anche quando a Milano si faceva di tutto per arrivare alla pace. Anzi fu proprio quando il de' Medici fu abbandonato dal governo Milanese che iniziò a mettersi in luce il

Valsassina, cit., pp. 227-228 (500 uomini reclutati in Valsassina). A questi devono aggiungersi quelli lasciati di guarnigione a Musso e impiegati difensivamente. Quindi sommando queste cifre gli effettivi sarebbero prossimi ai 3.000 uomini, cui dovremmo però aggiungere 2.000 lanzichenecchi, reclutati e pagati dal Medeghino, che però l'Imperatore bloccò (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XL, Col. 53, 151). Si tratterebbe quindi di più di 5.000 uomini, una forza militare di tutto rispetto, anche se è possibile che alcune compagnie siano state contate più volte.

⁸⁹⁹ In particolare da Massimo della Misericordia, cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi*, cit.

⁹⁰⁰ Per il giuramento di fedeltà al Duca di Morbegno, uno dei più grossi e importanti centri abitati della bassa Valtellina nella primavera 1525 cfr. J. TRAVERS, *La chianzun dalla guerra*, cit. versi 93 e ss., S. MERLO, *Cronica*, cit. pp. 249 e ss., per la “parte ducale” e si veda anche la nota successiva. Queste comunità, impegnandosi a favore del de' Medici compivano un atto di ribellione e di tradimento, che richiedeva una rappresaglia. Non è una questione indifferente. Siamo portati a considerare la dislocazione delle frontiere come frutto esclusivo della grande politica, estranea alla volontà popolare, proprio come immaginiamo estranee ed indifferenti le popolazioni alla guerra, il gioco dei Re secondo la celebre definizione di Thomas Paine, in cui erano trascinate loro malgrado e di cui dovevano accettare supinamente i trattati. Questa situazione non valeva nella Valtellina cinquecentesca, ancora preda delle fazioni, in cui numerosi ghibellini erano pronti a sacrificare vita e beni pur di ritornare sotto un governo sforzesco.

⁹⁰¹ Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XL col. 74 e 75, avvisi del podestà di Stazzone e del vescovo di Veruli, 13 e 14 ottobre, 1525, e S. MERLO, *Cronica*, cit. p. 249, “fu saccheggiato Sacco, perché teneva per parte ducale”. A quanto pare il paese subì danni pesanti.

⁹⁰² Cosa che capitò, ad esempio, ad un sarto che partecipò alla presa di Chiavenna, fu impiccato come spia, dopo un brevissimo processo il 21 aprile 1525 (cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 40.), a differenza dei prigionieri considerati “militari” non fu scambiato né si chiese per lui un riscatto. Infatti lo stato poteva (e può) permettersi di trattare i propri cittadini al di fuori dello *ius ad bellum* o dello *ius gentium*. I guerriglieri faziosi non furono considerati, né dai francesi, né dai grigioni, né dagli stessi ducali, come legittimi portatori d'armi, nemmeno quando operavano inquadrati all'interno di eserciti regolari. Furono invece sovente considerati come cittadini ribelli che si ponevano al di fuori della legge, quindi la legge poteva punirli severamente, oppure graziarli, anche come concessione per facilitare la pacificazione. Questo riguardò probabilmente anche il capo parte Riccio, catturato mentre trasportava rifornimenti tra la rocca, ormai assediata, di Chiavenna, e il castello di Musso; non fu considerato un ufficiale nemico, ma fu impiccato assieme a numerosi “fuoriusciti valtelinesi” che componevano la sua scorta, cfr. A. PALMISANO, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 94.

contributo di Gio. Battista da Ponte e della sua notevole (300-400 uomini) banda di fuoriusciti.⁹⁰³ Questo capo parte si distinse molto in questa seconda parte della prima guerra di Musso, resterà legato al Medeghino ottenendo una notevole carriera “nell'amministrazione” del Marchesato di Musso e rimanendo a lungo l'ambasciatore a Parigi del Medeghino.⁹⁰⁴

Un documento che ci aiuterebbe molto a comprendere il reale seguito del de' Medici in Valtellina sarebbero gli allegati al trattato di Ala (Ilanz), stipulato tra i Medeghino e le Tre Leghe Grigie nel 1526, che mise fine alla guerra. Purtroppo di questo trattato sono rimaste solo le copie “ridotte” in tedesco e in latino, oltre ad un estratto di quella, in italiano, consegnata al Medeghino, manca la lista completa delle persone graziate.⁹⁰⁵ Comunque anche questa piccola documentazione rimasta è significativa, in questo trattato si affermava, tra l'altro, che:

“Si deliberano et absolvono Messer Guberto de Castelmuro,⁹⁰⁶Baptista de Quadrio con Scipione suo figliuolo da Ponte,⁹⁰⁷Popo et Rizio de Valdelbit,⁹⁰⁸ Dominico Ronchalia, Bernardo Dorisso de

⁹⁰³Costoro si erano organizzati in territorio Veneziano, passando poi dalla Val del Bitto alla Valtellina, via Sacco (“voltata” alla parte ducale al loro passaggio) e Morbegno. Non si trattava di una piccola banda, visto che a Venezia fu valutata in 300 o 400 uomini circa (M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL Col. 149, 150, 179, lettere del podestà di Clusone, di Antonio M. Avogadro da Brescia e del Provveditore Generale Pesaro, 25 e 31 ottobre 1525, il Duca aveva firmato la tregua con i Grigioni proprio il 25 ottobre), mentre nelle cronache valtelinesi ascende a ben 800 uomini (S. MERLO, *Cronica*, cit. p. 249), forse perché altri contingenti furono reclutati tra i faziosi una volta passato il confine veneto, o perché fu raggiunta da una formazione di 500 archibugieri che il Medeghino teneva in zona. Infatti nello stesso periodo il Medeghino aveva radunato 500 archibugieri al comando di Marco Grasso, in parte mercenari e in parte valsassinesi e lariani, inviandoli anch'essi da sud in Valtellina per i monti (G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit., pp. 227-228.).

⁹⁰⁴Per Gio. Battista Quadrio da Ponte ambasciatore Mussiano a Parigi cfr. G. MOLINI, *Documenti di Storia Italiana*, Firenze 1836 vol. I p. 267, lettera di Battista de' Medici 12 gennaio 1527, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLIII Col. 692 e 749, 2 e 11 gennaio 1527, il segretario Andrea Rosso, la permanenza potrebbe essere stata eccezionalmente lunga, poiché (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIII Col. 278, l'ambasciatore veneto a Parigi) il 29 giugno 1530: “Alcuni de li a la corte che dicono mal al Re di la Signoria nostra, (...), et tra li altri uno Zuan Batista da Ponte nontio del marchese di Mus; et uno Paulo da Ponto (...) tolse la pugna defendendo la Signoria, et dete un schiaffo al prefato Zuan Baptista. Si dice, il marchese li darà taia et vorà farlo amazar.” Più probabile che il de' Ponte sia stato a Parigi nel 1527-1528 e poi ancora dal 1530 al 1531.

⁹⁰⁵Per la copia in italiano ratificata dal Medeghino il 12 settembre 1526, cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134, per quella in latino del 15 agosto 1526 cfr. M. BRUNDI, *I primi rapporti*, cit. p. 275 e ss.

⁹⁰⁶Identificabile come un traditore grigione, cfr. J. TREVERS, *Chianzun*, cit., versi 120-134 in particolare verso 125: “Gubert de Castelmura era capitauni d Bragalia”. La Val Bragaglia è tutt'ora per metà parte del canton Grigioni, l'alta valle non ha mai fatto parte del Ducato di Milano, appartenendo prima agli Asburgo, poi, dal 1367 della Lega Caddea, a differenza della bassa valle. In Val Bragaglia si parlava italiano, la popolazione dell'alta valle (ma non quella della bassa) si convertì al protestantesimo verso il 1525. Guberto da Castelmuro avrebbe dovuto far tradire una compagnia grigione, fallendo.

⁹⁰⁷Battista Quadrio de Ponte è Gio. Battista da Ponte, di cui abbiamo già parlato; ambedue queste persone (“Bapta et Scipione da Ponte”) sono presenti anche nella grazia collettiva, concessa dal Duca nel 1532, erano originari dei paesi di Ponte e di Piuro.

⁹⁰⁸Cioè la Valle del Bitto. Nella grazia collettiva concessa dal Duca nel 1532 compaiono *Polo della Valdelbitto*, *Rizzo et figliolo della Valdelbitto*, *Andrea della Valdelbitto*. Segno che anche questi “aderenti” del Medeghino del 1525

Clavena (Chiavenna), *et altri* che hanno *adherito* al prefato signor Castellano, de ogni sententia et condemnatione contra loro facta per qualunque causa, che sia da qui interrotto et non la sia data molestia ne la persona ne anche la roba, et così ad Messer Poll de Castelmuro *et che volendo stare appresso al prefato signo Castellano possano liberamente godere li soi beni.*”

Si noti che anche in questa piccolissima e molto lacunosa lista siano ben presenti personaggi che appartengono a agnazioni ghibelline da lunghissimo tempo (come i Quadrio), ed altri che provengono da comunità tradizionalmente ghibelline (la Val del Bitto), mentre i titoli (messere) lasciano supporre che il seguito del de' Medici fosse anche aristocratico. Da vero capo parte il Medeghino, nel momento della fine del conflitto, cercò e garantì una grazia per tutti i suoi seguaci, o, per usare il linguaggio fazioso impiegato in questo trattato, aderenti. Anzi una prima grazia, incompleta, era stata chiesta ed ottenuta anche prima della stesura del trattato stesso.⁹⁰⁹

Da vero capo parte il de' Medici non solo si preoccupò dei suoi uomini, ma condusse personalmente le operazioni militari, anzi proprio all'imbocco della Val Bregaglia fu ferito molto gravemente.⁹¹⁰ Questo tipo di condivisione dei rischi genera un rapporto di cameratismo, comune a molti signori del '300-'400, ma ormai raro e completamente alieno all'esperienza di Francesco II.⁹¹¹

rimasero con lui fino al 1532. Questo documento dimostrerebbe che Rizzo da Chiavenna e Rizzo della Val del Bitto non sarebbero la stessa persona, poiché Rizzo da Chiavenna fu impiccato nel 1525, vi è una certa logicità ad inserire un morto in una grazia (poiché essa rende disponibile l'eredità, altrimenti sottoposta a sequestro), ma ve né molto meno per trovarlo graziato da una cancelleria differente, 7 anni dopo, per “crimini” differenti.

⁹⁰⁹M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL Col. 829 (Marin Foppa da Morbegno, il 13 febbraio 1526): “Poi hanno liberato (i grigioni) tutti li fuoriusciti, ribelli, homicidarii, et generaliter tutti li banditi et non banditi *che siano stati al servizio dil castellano*, et che possono impune star et ritornar a casa sua et goder del suo; riservato uno di *Valle San Jacobo et messer Giorgio Basso*, et questo pare si fatto per ditto castellano di sua potentia.” Una cosa che, con ogni probabilità, il Duca di Milano si era dimenticato di chiedere quando stipulò le sue tregue con i Grigioni nel maggio e nell'ottobre 1525.

⁹¹⁰Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 19-20, “In quella impresa hebbe il de' Medici una archibugiata, per la quale fu creduto che rimanesse inabile al generare, oltre che egli ne pativa spesse volte nell'orinare.”

⁹¹¹“Da oggi fino alla fine del mondo, noi che siamo qui verremo ricordati. Noi pochi. Noi felici, pochi. Noi banda di fratelli: poiché chi oggi verserà il suo sangue con me sarà mio fratello, e per quanto bassa sia la sua condizione diventerà nobile in virtù di questo giorno. E tanti gentiluomini, ora a letto in patria, si sentiranno maledetti per non essersi trovati oggi qui, e menomati nella loro virilità sentendo parlare chi ha combattuto con noi questo giorno di San Crispino!” W. SHAKESPEARE, *Enrico V*, atto IV, scena III. ed. italiana, Milano, 1963, p. 454. Con queste parole Shakespeare immagina si sia espresso il Re, davanti al suo esercito schierato, appena prima l'inizio della battaglia di Agincourt. Nella finzione letteraria traspare l'*ethos* e la condivisione del senso dell'onore che solo un capo militare poteva trasmettere alle sue truppe: quel peculiare senso di condivisione del rischio, spesso fittizio, e il cameratismo che si sviluppa tra i combattenti oltre che tra i comandanti e i loro sottoposti. Proprio il tema della condivisione dell'onore è stato analizzato in K. A. APPIAH, *Il codice d'onore, come cambia la morale*, Milano, 2010, p. 55 e ss., che considera l'Enrico V di Shakespeare un esempio paradigmatico dell'onore competitivo di tipo militare del XVI secolo, (in particolare *ibidem* pp. 13-16). In quest'opera Shakespeare fa pronunciare al suo Enrico V anche le seguenti frasi “Come è vero che io sono un soldato- e questo è il nome che nei miei pensieri meglio mi si addice” (atto III, scena III, *ibidem* p. 427) e “Ma se questo essere bramoso di gloria costituisce un peccato, io sono, allora, in questo momento, il più grande peccatore del mondo” (atto IV scena III, *ibidem*, p. 452). Sovrano/guerriero, nel medioevo la fusione tra questi ruoli era molto marcata, l'incapacità militare degli ultimi Sforza non li privava, da sola, del sostegno della loro fazione, ma certo una

Questa guerra non fu ghibellina solo per la comitiva che accompagnò il de' Medici, lo fu anche perché fatta anche contro i guelfi. Tra i nemici incontrati dalle truppe del Medeghino nella prima guerra di Musso vi erano numerosi fuoriusciti di Como e di Torno, comandati dal capo parte guelfo lariano Francesco Perlasca.⁹¹² Costui tentò, fallendo, con la sua banda, di sconfiggere i ghibellini agli ordini del de' Medici presso l'imboccatura della Valtellina, per poter riportare la guerra sul Lario, appoggiando indirettamente il Re di Francia all'epoca impegnato nell'assedio di Pavia.⁹¹³ Inoltre le comunità valtelinesi d'origine guelfa o aiutarono il governo delle Tre Leghe, o, più spesso, rimasero neutrali, cosa che del resto fecero anche le comunità ghibelline dell'alta Valtellina.

Il trattato di Ala era molto minaccioso per i guelfi rifugiati nelle Tre Leghe e i nemici del Medeghino in generale, stabiliva, infatti, che:

“Il prefato signor Castellano non possa né debba tenere a *Musso*, né in *le Tre Pieve* (che il trattato attribuiva definitivamente al Castellano) alcuno speciale inimico aut bannito de le pregate Tre Lighe, similiter li prefati Signori dele Tre Lighe non debeno tenere, né lassare habitare *speciali inimici aut banniti del prefato signor Castellano nel dominio et paese d'epse tre Lighe*, reservati li confederati (ambasciatori) de le parti.”⁹¹⁴

Anzi era il Medeghino ad essere avvantaggiato visto che poteva ospitare eventuali fuoriusciti valtelinesi e chiavennaschi, purché li sistemasse nei possedimenti che iniziava a controllare a sud di Musso, mentre eventuali nemici personali e politici del castellano erano espulsi da tutte le Tre Leghe, ed erano costretti (in teoria) ad andare esuli altrove.⁹¹⁵

maggior capacità avrebbe aiutato.

⁹¹²Tra i “principali della parte de ghelfi” (F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 332), ed a capo dei fuoriusciti toranschi dopo il 1522. Inoltre membri di tale agnazione, come Francesco e Cristoforo, tornaschi, erano stati capitani di parte guelfa nel 1407, il nome Francesco ricorre come il più comune in questa famiglia, per queste informazioni cfr. *ibidem*, p. 245. Si noti che Francesco Perlasca (come il suo parente Cosmo) fu, in seguito, un seguace del Medeghino.

⁹¹³Cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XL Col. 575 e 576, in particolare la lettera del Podestà di Crema, il 30 dicembre 1526, in cui si specifica come a combattere contro il Medeghino negli anni precedenti fossero stati “insiem con Grisoni (...) molti fuoriusciti di Como e di Torno, per andar a recuperare sue terre”, comandati da Francesco Perlasca

⁹¹⁴Cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134. La maggior parte dei guelfi lariani si era arresa nel 1522, quando il “conte” Alessandro Balbiano (Giovio è l'unico a titolare conte l'illegittimo Alessandro) ottenne il giuramento di fedeltà di tutte le comunità eccetto Musso, gli esuli di Torno e un altro gruppetto che preferì ritirarsi oltre le Alpi, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 153, Musso si arrese l'anno dopo (*ibidem* p. 154), mentre un gruppo di esuli tornaschi, guidò una spedizione brigantesca nei mesi successivi, venendo però sconfitti nei pressi dell'Acquafredda (*ibidem* p. 155) Giovio definisce questo tentativo “inaspettato”. Dopo la sconfitta francese di Pavia tutti i rimanenti fuoriusciti guelfi comaschi si decisero ad abbandonare le armi, nell'esilio o chiedendo la grazia al Duca (*ibidem* p. 157). Questo trattato li scacciò dalla Valtellina.

⁹¹⁵Per questo motivo, come già ricordato, Francesco Perlasca, al principio del 1526, fu costretto a guidare quel che restava della sua banda in territorio veneziano (Crema), rinunciando a ritornare sul Lario *manu militari*. Inoltre bisogna considerare che in questo periodo, precedente alla lega di Cognac, i Grigioni erano alleati dei francesi, mentre questi ultimi cercavano di strappare il controllo del Ducato di Milano dalle mani degli Sforza. La guerra del Medeghino contro i grigioni è quindi coerente all'impostazione francofoba del ghibellinismo, per questa

Durante la “prima guerra di Musso”, mentre il Medeghino era ancora impegnato a combattere i grigioni, contro gli ordini di Francesco II accadde uno degli eventi più traumatici per le sorti del Ducato di Milano nel '500: la congiura Morone.⁹¹⁶

Importante in questa sede è sottolineare come questo evento fosse traumatico dal punto di vista fazioso. Dopo il 1499 la famiglia Sforza avevano mantenuto una politica fortemente filo imperiale e francofoba, anzi proprio le occupazioni francesi (1499-1500, 1500-1512, 1515-1522) avevano costretto la dinastia a cercare rifugio nei domini ereditari asburgici, in cui Francesco II era cresciuto, esule in una corte di esuli. Questa francofobia degli Sforza ben si saldava sul precedente tessuto della faziosità lombarda, in cui la dinastia Visconti-Sforza rappresentava un elemento ghibellino, non sfavorevole all'impero, mentre i guelfi guardavano da sempre anche alla Francia come punto di riferimento politico.

Questa divisione era sedimentata all'interno della faziosità popolare ed aristocratica lariana, le comunità e le famiglie, come abbiamo visto, non sono divise dai cronachisti solo in guelfe e ghibelline, ma in “parte francese” e “parte ducale”, e come sinonimo alla parte ducale talvolta si impiega la definizione “parte imperiale”; ora era il Duca stesso a farsi sostenitore dei francesi.

Dopo la congiura Morone tutto il quadro internazionale venne a mutare radicalmente ed in maniera incomprensibile, il cambio di alleanze fu quasi una scelta suicida, anche considerata la debolezza della Francia, visto che il Re era ancora prigioniero dopo la battaglia di Pavia. Il Ducato si manteneva soprattutto come protettorato imperiale/pontificio (patto “perpetuo” 1 aprile 1525), in una condizione di relativa incertezza (con vari compromessi sulla sua sovranità), mentre le strutture dello stato iniziavano appena a riformarsi. Non appena la congiura fu denunciata il territorio fu quasi completamente occupato dai cesarei, mentre i francesi passarono da nemici ereditari ad alleati, e Francesco II, membro di una famiglia che per storia e tradizione era stata la principale del ghibellinismo italiano, poté essere definito guelfo,⁹¹⁷ le fazioni non esistevano solo in funzione della grande politica, ma sicuramente questo rimescolamento delle carte giocò un ruolo importante nel cambiamento della faziosità in tutto lo stato.

guerra si veda cap. III. Il Medeghino non combatteva solo per il proprio potere personale, ma rendeva più arduo il ritorno dei guelfi e dei francesi, confermandosi come un alfiere della parte ghibellina.

⁹¹⁶Punto nodale di questa congiura era Gerolamo Morone, il cui ruolo era quello di convincere il generale Ferdinando Francesco d'Avalos a tradire in cambio della corona di Napoli, il d'Avalos denunciò la congiura a Carlo V nel luglio 1525, il Morone fu arrestato il 14 ottobre, mentre Francesco II fu accusato di tradimento verso l'impero il 2 novembre del medesimo anno. Cfr. F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, cit. pp. 1818-1825 e 1831 e ss. Si noti come nella ricostruzione di Guicciardini traspaia un certo disprezzo per il Duca (“si trovava il Duca di Milano, inutile allora, quasi come morto”, *ibidem* p. 1832) sempre malato, incapace di gestire lo stato, mentre le sue forze militari sono limitatissime, notevole è solo la compagnia di “800 fanti eletti” della sua guardia personale (*ibidem* p. 1834) mentre l'unica cosa che il Duca sa ripetere, mentre consegna il Ducato ai suoi nemici è “che le pratiche del Morone erano diverse e separata dalle pratiche sue” (*ibidem* p. 1834). Cfr. anche il capitolo III e F. C. MUSSI, *La congiura Morone*, Milano, 1945.

⁹¹⁷Questa definizione risale al 1533, è significativa anche per il rapporto tra la fazione e il Duca: “Sua eccellenza (Francesco II Sforza) è ghelfa, e però ama la sua fazione” (F. BASADONNA, *Relatio*, cit. p. 46, in A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori*, cit.).

Nei primi mesi poco cambiò per il de' Medici, i suoi sostenitori più fedeli erano comunque dei ghibellini “di parte sforzesca”, ed anzi raccolse nuovi appoggi proprio all'interno dei sostenitori, apparentemente più decisi, dell'indipendenza del Ducato sotto la dinastia Sforza. In particolare grazie alle due rivolte popolari occorse nella città di Milano: quella cominciata come una sommossa durante una processione il 22 aprile 1526 ed esplosa come rivolta aperta tra il 24 ed il 25 (con a capo Pietro Pusterla, ghibellino e membro di un'agnazione diffusa nel seguito del Medeghino), e quella ancora più rabbiosa del 16 giugno 1526 (durata quasi due settimane) in cui il popolo, con l'appoggio di diversi gentiluomini (con coloriture ancora vagamente ghibelline), riuscì quasi a scacciare i cesarei da Milano.⁹¹⁸

Durante queste rivolte un buon numero di sostenitori degli Sforza furono attratti dal Medeghino, costui era di nuovo più “duchesco” del Duca, si rifiutava, come abbiamo visto nel III capitolo, di cedere la sua fortezza agli imperiali ed anzi era divenuto, forse ancora più del Duca stesso, una minaccia militare per gli occupanti. Nel bottino calamitato da questo nuovo polo d'attrazione mussiano vi furono sia importanti ghibellini brianzoli, come il castellano sforzesco Nicolò Pelliccione,⁹¹⁹ molti reduci delle due rivolte milanesi, banditi dal governo imperiale o volontariamente fuoriusciti,⁹²⁰ ed anche un drappello di gentiluomini milanesi, inclusi alcuni aristocratici, per nascita socialmente molto superiori a lui.⁹²¹

Mentre il Duca si barcamenava assediato a Milano e si preparava ad entrare nella lega di Cognac, il Medeghino restava libero ed attivo, molestava e beffava i soldati imperiali, stringeva contatti con gli scontenti, riceveva ambasciatori stranieri e con essi discuteva senza pregiudiziali del suo ruolo

⁹¹⁸Per queste insurrezioni cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 46-47 (sommossa del 24 aprile), e soprattutto pp. 53-56 (rivolta del 17 giugno) e M. FORMENTI, *Il ducato di Milano*, cit., p. 326 e ss.

⁹¹⁹Nicolò o Nicola Pelliccione (o Pellizzone) da Canzo, ghibellino, *dominus loci*, in seguito militare professionista, e castellano sforzesco di Monza dal novembre '23 al maggio '24 (ASM, *Registri Ducali* 71 f. 160) e di Gavi dal giugno '24 alla congiura Morone (ASM, *Registri Ducali* n 71 f. 168) fino a quando il Duca non gli ordinò di consegnare la fortezza agli imperiali. Per il suo ruolo nelle rivolte del giugno-luglio 1526 si veda la nota seguente. Per Nicola Pelliccione e la famiglia, in seguito nobilitata con il titolo di Cavalieri cfr. L. BIGNAMI, *Nel crepuscolo*, cit. pp. 133 e ss. Il Medeghino ne fece un capitano e rimase un suo sostenitore fino alla morte, avvenuta subito dopo l'assedio di Lecco nel 1532, per le conseguenze di una ferita. Curiosamente un Gio. Giacomo Pellicione (anche il nome è significativo) fece parte della congiura, fallita, contro Pio IV-Gio. Angelo de' Medici, anzi fu l'anello debole che fece scoprire la congiura stessa, le fonti dell'epoca però lo descrivono come cittadino veneto (bergamasco) o ticinese, cfr. E. BONORA, *Roma 1564, La congiura contro il papa*, Roma-Bari, 2011, in particolare pp. 7-11, 21-22, 185-187.

⁹²⁰Dopo la rivolta di giugno (in cui gli imperiali uccisero due importanti sforzeschi: Simonetta e Maccasolo), Nicola Pelliccione condusse verso Musso 300 milanesi (secondo Sanudo), si trattava sia di volontari che di banditi. Arrivati a Canzo lasciò al suo alfiere il controllo della compagnia, che subì un duro attacco di sorpresa da parte dei cavalleggeri imperiali, sfaldandosi in parte, con perdite cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 20-21, M. SANUDO, *Diarii*, cit., vol. XLI Col. 648, Col. 649, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 53-54.

⁹²¹Come vedremo sia nelle grazie del 1528, sia in quelle successive, molti milanesi di rango aristocratico, anche di peso, si trovano associati al de' Medici, così come alcuni dottori in legge (cap IV). 25 gentiluomini milanesi, quasi una corte o un codazzo nobiliare, con ricche cavalcature furono notati accanto al Medeghino subito dopo questa rivolta cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLII, Col. 182, lettera dei rettori di Bergamo, 19 luglio 1526.

strategico; tra l'inverno del 1525 e la primavera del 1526 il Medeghino era apparso come un campione per chi non voleva arrendersi all'occupazione del Ducato da parte di Carlo V.⁹²² Poco tempo dopo, come ghibellino e sforzesco, ebbe il sostegno di quella parte nella Brianza settentrionale,⁹²³ tra cui i Mondonico ed i Perego,⁹²⁴ che erano stati vecchi compagni del Medeghino come fuoriusciti sin dal 1518.⁹²⁵

Ma ormai, anche per i cambiamenti in atto a livello della “grande politica” uno schema di guerra tra guelfi e ghibellini era superato dai fatti. I Francesi erano alleati del Duca e, come abbiamo visto nel precedente capitolo, il Medeghino stesso stipulò con loro una condotta e combatté anche sotto le loro insegne. Forse anche per questo motivo assistiamo, nel corso del biennio 1526-1528 a profondi cambiamenti nella composizione del seguito del de' Medici, ovvero non troviamo più solo dei ghibellini tra i seguaci ed i sostenitori del de' Medici, mentre alcuni di essi, come Martino da Mondonico, lo tradirono passando agli imperiali.⁹²⁶ Viceversa molti dei capi dei fuoriusciti, contro cui il Medeghino stesso ed i suoi alleati avevano combattuto, entrarono nella sua coda ed iniziarono a combattere spalla a spalla con gli antichi nemici, quasi che i vecchi rancori fossero completamente

⁹²²In questo senso si espresse tra i contemporanei M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 20 e ss. e tra gli storici M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. pp. 53 e ss. Dopo tutto Musso era una delle tre sole fortezze del ducato di Milano dalle cui torri garriva ancora il biscione e non la croce di Sant'Andrea. Inoltre mentre il Duca aveva solo 800 fanti alla protezione del proprio castello il Medeghino aveva mobilitato 5.000 uomini solo l'anno prima, non sappiamo quanti mercenari fossero ancora al suo servizio ma probabilmente, quando la congiura Morone venne scoperta manteneva la disponibilità di alcuni condottieri forestieri (oltre alle forze faziose): Grasso o Grosso da Verona e il conte Gerardo d'Arco (capitano il primo, ufficiale e reclutatore il secondo M. SANUDO, *Diarii*, cit. Vol. XL Col. 148-151 lettera del podestà di Clusone, il 25 ottobre 1525) Bologna o da Bologna (capitano M. FARA, *Gian Giacomo*, cit. p. 42).

⁹²³Cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 27 e pp. 30 e ss.

⁹²⁴I Perego erano di non mediocre importanza (iscritti nella matricola di nobiltà di Ottone Visconti del 1277, divisi in numerosi rami come tipico della nobiltà lombarda, il ramo “ceppo” era quello che reggeva in contea Perego, in Brianza) e furono compattamente con il Medeghino dal 1526 fino almeno al 1528, e forse fino al 1532. Un Perego noto nel '500 fu Gio. Luca Maria Perego detto il Pozzo o il Pozzino, un Io. Maria è tra i seguaci del Medeghino graziati nel 1528, fu un poi capitano di fanti e cavalli leggeri per Carlo V, mentre nella grazia del 1532 vi sono diversi Pozzo, potrebbe però essere di un ramo diverso da quelli di Perego. Il ramo dei Perego di Perego aveva a capo Francesco, che è pure tra i graziati del 1528 (morì poco dopo). Nella grazie del 1528 i da Perego sono ben 7 con un et frates, per le grazie collettive del 1528 e del 1531 si veda di seguito. I Mondonico erano capi parte locali, *dominus loci*, cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 32 e ss. Francesco Perego era stato anche podestà della pieve d'Icino nel 1502, cfr. S. MESCHINI, *La Francia nel Ducato di Milano*, cit. p. 231, che evidenzia l'importanza di questa agnazione ghibellina e il suo atteggiamento essenzialmente filo sforzesco, attento alla convenienza personale durante i primi governi francesi, radicale dopo il 1515.

⁹²⁵In uno dei primi bandi che colpirono Gio. Giacomo de Medici, rivolto a generici banditi brianzoli e milanesi (ASM, *Pannigarola Liber Statutorum*, Cart. 26 f. 284, 5 novembre 1518) vi è anche il nome di Martino da Mondonico, mentre il Medeghino e Francesco Perego condivisero un altro bando del periodo (ASM, *Pannigarola Liber Bannitorum* Cart 7 f. 141, ottobre 1518).

⁹²⁶M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 32, in particolare tentò di sottrarre il castello di Perego ad i Perego, in accordo con il de' Leyva, ma, come già ricordato, fu catturato e arrotato vivo.

cancellati; i Borsieri divennero persino suoi luogotenenti.⁹²⁷ Francesco Perlasca, capo dei guelfi e dei tornaschi fuoriusciti passò, magari non immediatamente, al suo servizio, con il suo prestigioso *clan*.⁹²⁸

Entro la fine del 1527 tutti i capo parte “militari”, ancora viventi, della guerra che si era combattuta sul Lario tra gli anni '10 e gli anni '20, tanto ghibellini quanto guelfi, erano diventati dei satelliti di Gio. Giacomo de' Medici. Un fatto mai accaduto in precedenza e decisamente insolito nella faziosità, non solo comasca ma italiana.

Dopo il 1526 si verificò un'ulteriore novità; per la prima volta da decenni non vi furono bande di fuoriusciti guelfi o ghibellini nel comasco, ma solo due soggetti militari: da un lato quelli che combattevano assieme al Medeghino; dall'altro i soldati cesarei con un nucleo limitatissimo di “collaborazionisti” locali.⁹²⁹ Soprattutto i confini non furono più quelli “invisibili” tipici della guerra

⁹²⁷Per i fratelli Gio. Battista e Aloisio Borsieri, si veda soprattutto Francesco Magnocavallo, cognato di Battista Borsieri (dal 1535), secondo cui Aloisio si mise al servizio del Medeghino poco prima del giorno di Santa Margherita del 1527 (F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 45), mentre suo fratello, catturato dagli imperiali, fu scambiato dal de' Medici, Aloisio fu per breve tempo suo castellano (*ibidem* p. 47), quindi iniziò a farsi un nome come comandante nella flotta lacustre (*ibidem* p. 49, p. 58 anni 1527-1531), mentre Battista si distinse in combattimenti spalla a spalla con il de' Medici, entrambi i fratelli furono suoi consiglieri e ufficiali di comando (*ibidem* pp. 60-61 anni 1531-1532) anche osando contraddirlo (*ibidem* p. 62 anno 1532), Aloisio morì in combattimento navale nel 1532, con il grado di ammiraglio, accanto a Gabrio de' Medici e fu definito “capitano favorito del Medeghino” (*ibidem* p. 63, 64). Battista si sposò con Clara Magnocavallo (guelfa), ma ebbe come padrino di battesimo dei figli e parente Francesco Rusca (ghibellino), simbolo della caduta della faziosità anche a livello di politiche matrimoniali (*ibidem* p. 66). Malgrado la fine del Marchesato i rapporti con il Medeghino non finirono, nel 1551 all'assedio di Metz Battista fu capitano di 250 fanti italiani nella colonella di Gio. Giacomo (di 4.000 uomini, *ibidem* pp. 90-91), la figlia di Battista fu sposata a Giovan Giacomo Gallo, figlia di un guelfo sostenitore del Medeghino (*ibidem* p. 94), mentre convinse Magnocavallo a dare in sposa sua figlia ad un amico Cesare Angelo Gallo (forse anch'esso legato al Medeghino negli anni '30, il fratello di Cesare Angelo aveva militato con il Medeghino a Metz, *ibidem* p. 95). Alla fine degli anni '40, Gio. Giacomo lo raccomandò come capitano a Ferrante Gonzaga (ASM, *Autografi* 208, fasc. 5). Battista fu il primo ad essere ricevuto da Gio. Angelo de' Medici dopo l'elezione e fu immediatamente fatto castellano di Camerino (*ibidem* p. 99). Cfr. anche B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p.167, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 63-65.

⁹²⁸Molti Perlasca si erano dimostrati guelfi irriducibili nel 1522, tra gli altri Abbondio da Perlasca bandito dal Duca (ASM, *Missive ducali* 222). Nella grazia del 1528 (M. FARA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 146) troviamo i nomi di numerosi membri di questo *clan* (si veda di seguito). Nella grazia ducale del 1531 sono ricordati “Fedono da Perlasca, il Moretto da Perlasca sive eredi” e *Francesco da Perlasca*. Francesco Perlasca è ricordato anche come capitano del Medeghino durante la seconda guerra di Musso (F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 60, dalla medesima fonte apprendiamo che fu decurione di Como nel 1534). Sappiamo anche che Cosmo Perlasca fu castellano (e forse podestà) di Nesso durante il 1530-1531, (ASM, *Sforzesco da Como* 1348, Coppallato al Bentivoglio, 6 e 13 marzo 1531, si veda anche il cap. III). Un Francesco Perlasca (nipote?) fu dottore e teologo al servizio di Pio IV e di Carlo Borromeo (F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 245).

⁹²⁹Per poi magari abbandonare gli imperiali e passare con il Medeghino, è il caso di Francesco da Conte cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLII Col. 283 (avviso del 30 luglio 1526), intermediario dal Borbone sia verso il castellano sia verso i grigioni (con funzione però anti mussian). Esisteva una famiglia aristocratica milanese da Conte (F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto*, cit. p. 205 in M. GENTILE, a cura di, *Guelfi e ghibellini*, cit., erano ghibellini), Francesco Conti fu un ghibellino, milanese, “borghese” e proveniente dallo stesso ambiente del padre del Medeghino, capitano di porta nuova nei tumulti del 1500, ribelle filo sforzesco, e legato agli esiliati dai francesi (L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo*, in *Milano e Luigi XII*, cit. p. 334, S. MESCHINI, *La Francia nel*

di fazione lariana e brianzola, in questo contesto che Corenno fosse guelfa e le Tre Pievi fossero ghibelline sembrò davvero non voler dire più gran che: entrambe erano sottoposte al controllo di Musso, mentre Como e Cantù erano occupate da soldati spagnoli o comunque cesarei.

Probabilmente, usando le cronache, le notizie raccolte da Sanudo e poche altre fonti primarie, potremmo fare solo vaghe supposizioni su come si configurasse il seguito del Medeghino nella seconda metà degli anni '20, se non fosse per una serie di documenti la cui importanza è difficile da sopravvalutare. Infatti nel 1528, contestualmente alla creazione del Marchesato di Musso, e come di consueto quando il Medeghino firmava ad una pace, il governatore imperiale de' Leyva, graziò tutti i sostenitori e fautori del Medeghino.

Ovviamente questo documento ha anche dei macroscopici limiti, infatti i graziati sono solamente i fautori del Medeghino che avevano subito bandi e confische da parte del governo imperiale. I non sudditi imperiali, inclusi gli individui che non avevano proprietà al di fuori del Marchesato, non furono inclusi nella remissione, come i Valtellinesi ed i Ticinesi. Inoltre la giustizia politica dei bandi e delle confische tendeva a colpire con maggiore severità persone politicamente autorevoli per nascita e posizione, interessandosi relativamente meno del popolo minuto; e quando si compilava una lista di graziati erano gli aristocratici ad essere tenuti in maggiore considerazione, i patrizi poi sono citati anche se defunti perché la grazia serve agli eredi per poter tornare in possesso di un'eredità confiscata.

Anche per questi motivi nella grazia del 1528⁹³⁰ l'elenco dei sostenitori indicati nominalmente è incompleto, limitandosi a 187 nomi (186 maschili ed uno femminile), questo in un momento in cui probabilmente il Medeghino aveva in armi al suo fianco almeno 4.000 uomini, tra mercenari e faziosi, senza contare i numerosissimi sostenitori coinvolti a vario titolo in attività non militari. Anche dall'elenco stesso è possibile individuare un'area più ampia, visto che accanto a questi 187 troviamo quattro persone accompagnate dalla dicitura *et filii*, uno da quella *et nepotes*, due da quella *et eredes* e ben ventisei da quella *et fratres*. Questa relativa abbondanza di parentele (che moltiplica il numero dei graziati fino ad almeno 248 persone) implica come la scelta di porsi sotto la protezione del de' Medici fosse sovente familiare.

In mancanza di altri documenti, come per esempio i bandi, facciamo molta difficoltà ad individuare questi personaggi per tentare di ricostruire una prosopografia dei sostenitori del Medeghino. Purtroppo i cognomi dell'aristocrazia spesso sono condivisi anche da personaggi affatto aristocratici, oppure sono toponimi, inoltre le famiglie aristocratiche lombarde tendono ad essere divise in una miriade di rami, molto differenti per ricchezza e prestigio, mentre l'aristocrazia comasca e quella di altre città del Ducato possono condividere il cognome. Un piccolo aiuto potrebbe venire da poche informazioni aggiuntive, come per esempio le professioni, (*reverendum ac prepositus, phisicus*

Ducato di Milano, cit. pp. 221-222). Tra i seguaci del Medeghino graziati dagli spagnoli nel 1528 sono citati diversi Conte tra cui Francesco da Conte, mentre Francesco Conti di Rovalto è segnalato nella grazia del 1532. Potrebbe essere lo stesso individuo divenuto nel tempo seguace del Medeghino?

⁹³⁰Esistono due copie di questa grazia una in ASM, *Reg. Duc.*, Cart. 202, f. 95, e una in ASM, *Reg. Duc.*, Cart. 138, f. 76, quasi identiche. La prima è stata pubblicata in R. BERETTA, *Gio. Giacomo de Medici*, cit. pp. 79 e ss., la seconda in M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 145 e ss. Si veda anche l'appendice.

ecc.)⁹³¹ma in questo documento (a differenza d'altri coevi) sono episodiche. Inoltre, tra varianti, incomprensioni dello scrivano e latinizzazioni, i cognomi possono essere scritti in maniera anche molto difforme da quella normale.

Fatte queste premesse, ed assumendo come approssimativa l'identificazione delle persone in questa lista, possiamo anche affermare che dall'elenco si ricavi più di una semplice impressione sull'adesione massiccia dell'aristocrazia lariana, brianzola e milanese al seguito del de' Medici.

Innanzitutto possiamo notare quanto fossero abbondanti gli aristocratici ghibellini comaschi, con agnazioni come: Aqua,⁹³² Lambertenghi, Pirovano, della Porta, Paravicini, Fontana, Raimondi,⁹³³ Rusca, de' Appiano,⁹³⁴ Castiglioni. La cosa non stupisce visti i trascorsi del Medeghino, anche se forse bisognerebbe riflettere sul fatto che ambedue le famiglie preminenti in questo partito (Rusca e Lambertenghi) abbiano membri della propria agnazione nella "coda" del Medeghino; ovvero come questo *parvenu* sia riuscito a conquistare al suo seguito anche i capi parte tradizionali.⁹³⁵

Non stupisce nemmeno la presenza dell'importante famiglia ghibellina brianzola dei Perego, come

⁹³¹Vi sono quattro ecclesiastici, un *phiscus* (sic) ovvero medico, due capitani.

⁹³²O Acqua (principali di parte ghibellina secondo F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 331), è identificabile in *Bernardinus de Laqua*.

⁹³³I Raimondi (o Raymond) erano una famiglia preminente, furono sovente "capitani di parte" ad inizio '400. Nell'elenco si trovano Giovanni, e Raimondino. Secondo Missaglia, il Medeghino aveva tra i suoi avi (da parte della madre Serbelloni) membri di questa agnazione (ma parrebbe milanesi) cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 8.

⁹³⁴Purtroppo è difficile distinguere un de' Appiano e un abitante della pieve di Appiano, inoltre esisteva anche un'omonima famiglia milanese (si veda di seguito). Nell'elenco sono ben tre, due con nomi quantomeno singolari, forse soprannomi: *Giechus* e *Taraxus*. Gli Appiani o Appiano erano una famiglia dell'aristocrazia comasca tradizionalmente ghibellina, ma che sostenne il governo francese ottenendo anche incarichi di governo, in particolar modo Gio. Battista Appiano fu podestà e castellano di Domodossola nel 1520 (F. BALLARINI; *Compendio*, cit. p. 210).

⁹³⁵I Rusca in vari momenti furono conti di Locarno, di Lugano, signori di Como e Civello, sempre tra i principali gentiluomini comaschi, cfr. ROBERTO RUSCA, *Il Rusco, ovvero historia della famiglia Rusca libri III*, Venezia 1610 (IV libro Piacenza 1629). In questo elenco troviamo *Ranazinus Ruscha* identificabile con Ravazzino Rusca, quintogenito di Gio. Giacomo Rusca morto attorno al 1500 (sposato con una Lucrezia Crivelli *ibidem* p.135). Nel 1537 ereditò i beni di suo zio Giovanni Andrea membro del ramo degli ex signori di Como, opponendosi inizialmente ad un lascito a favore della creazione di un monte di pietà, a riguardo cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 250 e ss., F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, pp. 71-72. Suo zio dovrebbe essere quello che, alleato con Manfredo Pallavicini e Giovanni il Matto, provò a voltare la città di Como nel 1521, cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 35, 36 e n., e R. RUSCA, *Il Rusco*, cit. p. 134 e ss. L'Anchise Rusca, citato in questo documento, è omonimo del proprietario del castello di Civello di Villa Guardia, che nel 1527 fu occupato dal Medeghino (con il suo consenso?), assediato ed infine distrutto dagli spagnoli, tanto che lui per questo "morse de dolo" cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 46-47, si tratterebbe quindi di un Rusca ricco e importante, apparentemente danneggiato dal Medeghino che aveva nominato castellano un Borsieri (Guelfo). Però qui vi è una delle pochissime differenze tra le due copie della grazia, infatti in quella pubblicata da M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 145, il nome è Aloisio Rusca. Nell'elenco sono presenti almeno due Lambertenghi, per la parte Lambertenga si veda in precedenza, oltre a G. ROVELLI, *Storia di Como*, cit. Parte III, tomo I p. 1 e ss., e F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 26, 28, 233.

abbiamo visto decisamente schierata con i Medici;⁹³⁶ mentre sono presenti solo alcuni dei capi parte ghibellini e dei “bravi” più noti del Medeghino, mancando quasi completamente quelli, che pure sappiamo al suo servizio, abitanti all'interno del Marchesato.⁹³⁷

Ben rappresentati sono anche i guelfi comaschi, anche con famiglie di vertice quali i Borsieri, i Perlasca ed i Malacrida;⁹³⁸ appartengono a questa parte anche: da Castello,⁹³⁹ Canarini, Carcano,⁹⁴⁰

⁹³⁶Nella lista dei graziati del 1528 troviamo “Franciscus et Io. Maria de Peregho”, per i Perego cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 32 e ss., Missaglia si dimentica di fare il nome del signore di Perego che trattava con grande familiarità il Medeghino, amandolo quasi come un padre. Questo è strano visto che si dovrebbe trattare di Francesco Perego (morto nel 1528), Marcantonio Missaglia sposò Ludovica Perego figlia di Giovanni e nipote di Francesco, cfr. SITONI DI SCOZIA, *Alberi genealogici*, cit., tav. 342 (Missaglia) e tav. 314 (Perego).

⁹³⁷Sorprendentemente, ma non incomprensibilmente, mancano Francesco il Matto e Gio. Battista del Ponte, così come gli Arrigoni della Valsassina e Ludulfo Crivello (forse residente in Val d'Intelvi). Sono invece presenti, il capitano Nicola Pelliccione da Canzo (*Capitaneus Nicolaus de Canzio*) e Gasparino da Malgrate (*Gaspar del laghetto*, noto anche come Gaspare da Belgrado, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLI, Col. 367, 368; era un bravo fedelissimo del de' Medici)

⁹³⁸Oltre ad *Aloysius et frater* (di cui ci siamo già occupati), vi è anche Andrea Borsieri, bandito dal Duca, in quanto guelfo filo-francese, nel 1522 e poi graziato nel 1523 (assieme ad altri guelfi notabili come Augustino Benzio, Abbondio da Perlasca e Battista da Lanizarys cfr. ASM, *Missive ducali* 222). Anche dei Malacrida, capi parte guelfi di grande importanza nel XV secolo, sono presenti (con due nomi) in questa lista. Si tratta di Francesco (*da Torno*) e un tale Nicolò *da Musso*, che però difficilmente è all'erede di Blasio Malacrida (morto nel 1525) conte di Musso, perché quest'ultimo era avverso al Medeghino, che occupava il suo castello, cfr. M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 30 e ss. I Perlasca, come già ricordato, erano un'importante famiglia guelfa di Torno e di Como. Nell'elenco sono inclusi gli “heredes Vincentij Parlasche dicti el sozo”, Pietro Martire Perlasca con i fratelli, e un tale Andrea del fu Francesco Bragij (o Brazii). Manca invece Francesco Perlasca, di cui ci siamo già occupati, presente nella grazia collettiva del 1532.

⁹³⁹Il cognome Castello o da Castello è comunissimo nell'aristocrazia, a Como con ben tre famiglie, i Castelli di Menaggio e di Argegno (guelfi, con un ramo valtellinese) e quelli di S. Nazzaro (ghibellini), poiché quest'ultima famiglia scompare dalle fonti nel corso del XV secolo si può presumere che i due (Andrea e Io. Antonio) presenti nel documento appartengano ad una o ad entrambe le agnazioni guelfe, cfr. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 217 e p. 334, M. DELLA MISERICORDIA, *Giudicare con il consenso*, cit. p. 205.

⁹⁴⁰La famiglia Carcano era antichissima e divisa in numerosi di rami (Carcano è anche un toponimo). Girolamo Carcano, fu rapito dal de' Medici quando era un capo parte ghibellino (si veda il capitolo precedente e B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 158, per l'enorme numero delle agnazioni “Carcano” cfr. Sitoni di Scozia, per i Carcano guelfi di Como cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 216-217). Nella lista di graziati vi sono un Galeotto e un fratello, difficilmente erano parenti stretti di Girolamo Carcano.

Galli,⁹⁴¹ Lavizzari di Argegno,⁹⁴² del Pero o Peri, Morbio, San Benedetto, Villa e Sala.⁹⁴³

Accanto a queste famiglie ne troviamo altre più recenti, come ad esempio i Muggiasca, entrati nel consiglio dei decurioni di Como nel XV secolo e di cui ignoriamo l'appartenenza faziosa,⁹⁴⁴ i guelfi Bosina o Bosia, che furono aggiunti al libro d'oro dell'aristocrazia comasca solo dopo la serrata del 1519,⁹⁴⁵ ed i ricchi borghesi Benzi.⁹⁴⁶

Complessivamente i cognomi che potrebbero appartenere a famiglie nobili comasche nella grazia del de' Leyva del 1528 sono ventiquattro (esclusi i Bosina, e i brianzoli Perego, inclusi gli Annone, i Lavizzari e i Castiglioni), e ricorrono quarantaquattro volte.⁹⁴⁷

Ma questo documento non rappresenta solo la nobiltà di Como, e della Brianza prossima a Lecco, conferma anche come il fascino del Medeghino, almeno nel periodo immediatamente precedente al

⁹⁴¹Potrebbe esservi una corrispondenza tra Cesare qui citato e Cesare Angelo Gallo, che, con il capitano Ercole Gallo sono citati come amici di di Battista Borsieri a metà '500 (F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 95), mentre nel 1547 Marc'Antonio Galli fu colonnello imperiale (contemporaneamente al Medeghino cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 230); Giovanni Angelo Gallo detto Barrino, fu capoparte guelfo del 1515, (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, p. 126). Nel documento troviamo anche Augusto e un suo fratello anonimo.

⁹⁴²Presenti non nella grazia collettiva ma nell'integrazione cfr. ASM *Reg. Duc.*, 202, f. 99 (l'elenco dei graziati è in *ibidem* f. 95) Giorgio Lavizzari fu un conoscente di Paolo Giovio, cfr. P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit. pp. 19 e soprattutto p. 63: "Ab Arcennio styrypem ducunt Lavizarii, vigente olim Vitana factione Comi opibus potentes, quorum unus hodie Arcennii Georgius multa hospitalitate nobilitatis nomen tuetur".

⁹⁴³I Sala erano una delle famiglie guelfe con rami cittadini e rami nel contado (Sala Comacina, Menaggio, Torno). Uno di loro, e nello specifico Paolo Sala di Torno "guerreggiò primieramente con titolo di Capitano a favore di Gio. Giacomo de Medici; ma essendo il suo valore a pieno conosciuto da Francesco II (...) fu da quello creato capitano del Borgo di Torno, e in una battaglia navale fatta presso il borgo di Bellagio superò Aloisio Borsero ammiraglio del Medici che fu l'anno 1531" (F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 265). In questo documento però non si cita Paolo, ma *Gio. Antonio de Sala da Merisijis*. Un altro de Sala, Battista detto *Franasius* è citato in una grazia ducale (ASM, *Registri Ducali*, cart. 81, f. 76) come marinaio del de' Medici che passa al servizio ducale.

⁹⁴⁴La loro area matrimoniale (cfr. E. RIVA, *Tra Sforza ed Asburgo*, in *Memorie antiche di Como*, cit. p. 17 in nota) è guelfa. Nel documento di grazia oltre ad un Muggiasca vi sono anche gli *Heredes D. Germasii vidilicet filii Domine Helene de Muggiasca*, che supponiamo nobile visto il titolo.

⁹⁴⁵Questa famiglia era importantissima nelle sottoceneri prima dell'occupazione svizzera, si rifugiò quindi a Como, erano un ramo cadetto dei Della Torre di Mendrisio (già ammessi al consiglio decurionale), cfr. M. DELLA MISERICORDIA, *La "Coda" dei gentiluomini*, cit. pp. 335 e 337.

⁹⁴⁶La famiglia Benzi praticava mercatura e lanificio sia a Torno (dove sono indicati come "maggioerenti") che nella parrocchia di S. Nazzaro a Como. Nella grazia del 1528 si trova un *Augustinus Benzius*. Augustino fu bandito dal Duca come guelfo filo-francese nel 1522 e graziato nel 1523 (cfr. ASM, *Missive Ducali*, cart. 222) Per le famiglie mercantili d'élite tornasche nel 1439 cfr. P. GRILLO, *Le strutture di un borgo medioevale*, cit. appendice III., e pp. 106 e ss.

⁹⁴⁷In particolare vi troviamo gli: Appiano (3), *Borsieri* (2), *Canarini* (1), *Carcano* (1), Castello (2), Castiglioni (7), *Fontana* (1), *Galli* (2), *Lambertenghi* (1), Laqua (1), Lavizzari (1), Malacrida (2), Morbio (1), *Muggiasca* (3), Paravicini (2), *Perlasca* (3), Pero (2), Pirovano (1), Porta (1), Raimondi (1 o 2), Rusca (2), *S. Benedetto* (1), *Sala* (1), *Villa* (1). Tra parentesi il numero di persone citate e in corsivo le famiglie che sono presenti anche con delle persone in più di cui non è specificato il nome (perchè nascosto sotto la dicitura fili, heredes, ecc.)

1528, fosse giunto in buona parte del Ducato ed in particolare presso l'aristocrazia milanese. I Pusterla, ghibellini del nord-ovest lombardo (Tradate, Varese, ma anche Milano), sono ben rappresentati nel documento,⁹⁴⁸ a questi, confrontando l'elenco con la Matricola della Nobiltà Milanese di Ottone Visconti (1277),⁹⁴⁹ e le genealogie nobiliari meneghine e lombarde, dobbiamo aggiungere famiglie di un certo spicco come i ghibellini Bossi (probabilmente però in questo caso si tratta di omonimi delle Tre Pievi),⁹⁵⁰ i Crivelli, i Landriani, i Porri, i Lanzaverta,⁹⁵¹ magari anche

⁹⁴⁸Dei Pusterla ci siamo diffusamente occupati anche in precedenza. Per l'omonima famiglia guelfa comasca, originaria di Bellinzona cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 252, I Pusterla milanesi, furono governatori sforzeschi di Como nel 1515, comportandosi faziosamente a favore dei ghibellini (F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 178). In questa grazia troviamo *Sponghinus de Pusterla, Marcus, Aloysius, Franciscus et fratres de Pusterla*. La famiglia Pusterla era ramificata, contando quattro linee a Tradate e nel varesotto e due a Milano (cfr. L. ARCANGELI, *Milano e Luigi XII*, cit. p. 14), ma era una famiglia con una certa unità tra chi risiede nella capitale e i “nobiles non cives”. Il Medeghino raccomandò Giovanni Francesco Pusterla a Ferdinando Gonzaga come capitano della milizia, (ASM, *Autografi* 208, fasc. 15) della zona tra Saronno, Legnano, Gorla e (appunto) Tradate. Sponghino de Pusterla presente in questa grazia (alias Francesco Pusterla da Tradate) è citato come complice del Medeghino già nel 1521 (ASM, *Pannigarola Statutorum* 26 f. 585 tergo), mentre in ASM, *Finanza Confischi Pusterla* 2411, (“Contraddizione” dell’8 agosto 1534, di domine Zanotto Pusterla sui beni di Sponghino), scopriamo che possedeva beni ipotecati per 712 lire, disponeva di una resa circa 505 lire annue, e debiti per 970 lire (tutti nella pieve di Castel Seprio o nei dintorni), era però definito *Domine*. Esisteva poi un notaio milanese Marco Pusterla (tra l'altro redasse quella “contraddizione”), omonimo di quello graziato nel 1528. Un Pusterla (Gian Battista, che non è indicato negli elenchi dei graziati) era stato titolare di alcune giurisdizioni tra il Lario e il Ceresio nel 1525.

⁹⁴⁹Documento cardine per le famiglie nobili della città di Milano (specie ghibelline) cfr. L. BESOZZI, *La “matricola” delle famiglia nobili di Milano*, cit., p. 272, e p. 314 e ss..

⁹⁵⁰I Bossi erano un'importante famiglia ghibellina milanese, anche se ebbero una *liaison* con i Bracceschi; Federico Bossi fu un governatore di Como molto vicino al Medeghino nel 1525. Nella grazia del 1532 compariranno dei Bossi sicuramente delle Tre Pievi; cfr. F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto*, cit. p. 160 e p. 205, L. ARCANGELI, *Milano e Luigi XII*, cit. p. 14, B. PARAVICINI, *Compendio dell’Istoria*, cit. pp. 152 153, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 155, 159 e 160.

⁹⁵¹Dei Crivelli ci siamo già occupati, anche se ghibellini alcuni di loro furono banditi come franciosanti, nel 1522, ma questa famiglia si confermò come una delle più attive sostenitrici degli Sforza. Tra i Crivelli citati nella grazia del 1528 vi sono *Lodrisius Cribellus* e *Enee Io. Franciscus Cribellus*, non credo che si tratti di Lodrisio Crivelli cancelliere di Ludovico il Moro, ma di un altro il cui figlio si chiamava appunto Enea, entrambi erano irriducibili sforzeschi, Enea era un nome diffuso nella famiglia, uno morì nel 1517, mentre un altro potrebbe essersi imparentato con il Medeghino, si veda di seguito. I Landriani erano “nobiles non cives” stabilitesi a Milano, originariamente guelfi, divennero ghibellini, furono però anche “cani grossi” liberteschi e di tendenze braccesche, Antonio Landriani del fu Accursio era stato ministro e maestro delle entrate di Ludovico il Moro, fu assassinato da Simone Arrigoni nel 1499, sia nella grazia del 1528 che in quella del 1532 compare un suo omonimo, significativamente accanto a degli Arrigoni. I Porri furono ghibellini, ma con tendenze braccesche a metà ‘400, esisteva però una famiglia Porri anche nel comasco impegnata dal 1509 in una faida con gli Advocati (ghibellini). I Lanzaverta erano una famiglia piuttosto ricca nella Milano di fine ‘400, Antonio Maria Anzaverta (omonimo del graziato) è inserito in una lista di aristocratici milanesi (prevalentemente ghibellini) che prestavano denaro al maestro delle entrate di Ludovico il Moro, uno di loro fu esiliato come franciosante nel 1522; cfr. L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo*, cit. p. 14 e ss., p. 256 e ss., p. 290, 291, p. 325, M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 412 e ss., F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto* cit. p. 138, p. 160 e S. FERENTE, *Soldato di ventura e “partesano”*, cit. p. 632 e 639, S. MESCHINI, *La Francia nel Ducato*, cit. p. 60, p. 163, p. 165 e 170,

con storie d'appartenenza meno coerenti come i de' Appiano, i de' Annono, i Carcano, i Marliani e gli Oraboni.⁹⁵²

Non mancano affatto le agnazioni decisamente guelfe come i Castiglioni, i Casati o da Casate, i Cutica, i Cusani, i da' Giussano, i dell'Orto.⁹⁵³

A queste andavano aggiunte diverse famiglie importanti, ma prive di una vera storia d'appartenenza, o piuttosto defilate come i de' Alzate, i de Besutio (Besozzi), i de Bianchi, i Carpani e i della Cruce, i de Foppa, i Lastrata, i Pietrasanta e i Pirovano.⁹⁵⁴

F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 76, F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 246.

⁹⁵²I De' Appiano sono indicati prima come ghibellini (XIII secolo), poi come guelfi, sostenitori della repubblica Ambrosiana e bracceschi, quindi nuovamente ghibellini. Discorso simile per i De Annono, nella lista ve ne sono due, uno dei quali *Marcus Antonius* (l'altro è suo fratello Polidoro) è presente anche in una lista d'esiliati da Francesco II il 6 marzo 1522. La famiglia Carcano, pur ghibellina (e coerente alla propria parte), fu in contatto stretto con i bracceschi nel '400. Molto antichi e ghibellini anche i Marliano, tra l'altro ben introdotti a Como, ma con tendenze "eterodosse", erano infatti anche loro collegabili alla repubblica ambrosiana. Dall'ambiente nobiliare ghibellino provengono gli Oraboni anch'essi collegati ai Bracceschi, e legati ai Marliano/Marliani; cfr. S. FERENTE, *Soldato di ventura e "partesano"*, cit. p. 639-640, M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 413, F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto*, p. 160 e ID., *Le famiglie Milanesi tra forza e francesi*, cit. p. 186, F. MURALTO, *Annalia*, cit. p. 107.

⁹⁵³I Castiglioni erano un agnazione di vertice della parte, parteggiando apertamente per la Francia; nel 1515, alla guida dei guelfi comaschi stava il podestà (milanese) Fioramonte Castiglione, nemico personale dei Pusterla (replicando un odio risalente al principio del XIV sec.). Il 7 gennaio 1522 il Duca proclamò ribelli molti sostenitori dei francesi, tra cui ben 23 Castiglioni di varie agnazioni, tra cui *Jo. Francesco da Castillione del quondam Marco*, nella grazia del 1528 vi sono ben 2 omonimi, inoltre nel medesimo elenco è citato un *El prevosto figlio de Archera da Castillione*, mentre nel documento del 1528 uno dei Castiglioni è chiamato *Ioannes de Castilione dictus prepositus*. Guelfi importantissimi erano anche i Casate, tra i due inseriti in questa grazia uno, *Jo Alexander da Casate*, è inserito anche in una lista di ribelli ed esiliati dal Duca del 6 marzo 1522. Guelfi erano anche i Cutica, nella grazia del 1528 compare un Jo. Ambrogio Cutica, personaggio identificabile con Ambrogio Cutica, aristocratico che nello stesso anno cedette a Filippo di Giovanni i suoi crediti nei confronti della famiglia Arcimboldi. Decisamente guelfi, anzi "guelfi arrabbiati", i da Giussano. In questa grazia troviamo anche due Cusani, famiglia fondamentale per il guelfismo lombardo (secondi solo a Castiglioni, Casati e Trivulzio), tra i due Cusani graziati vi è anche *Fortunatus*, costui è ricordato anche nel trattato di Pioltello, punto 14° ottenendo una pensione di 200 scudi l'anno, (è una delle tre persone, oltre ai fratelli de' Medici, a vedersi riconoscere una pensione). Nella grazia del 1528 sono presenti *Ioan Paulus de l'Orto* e *Franciscus de l'Orto de Seregno*, quest'ultimo è presente anche in quella del 1532, sono anche inseriti il primo in una lista di banditi guelfi e fautori dei francesi esiliati da Milano il 6 febbraio 1522, e il secondo in un elenco di ribelli stilato il 7 gennaio 1522, cfr. M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 413, p. 390, L. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini*, cit. p. 434 e ss., F. SOMAINI, *Le famiglie Milanesi*, cit. p. 187, p. 199 e ss., p. 202, ID., *Il binomio imperfetto*, cit. p. 195, R. BERETTA, *Gian Giacomo*, cit. p. 119.

⁹⁵⁴Uno dei quattro Carpani inseriti nella remissione (*Jo. Henricus et filius*) è omonimo ad un individuo presente nell'albero genealogico della famiglia (Sitoni di Scozia, f. 125), in cui però si afferma fosse nato nel 1514, a meno che la data di nascita non sia erronea nel 1528 avrebbe solo 14 anni e difficilmente avrebbe potuto già avere un figlio, (fatto interessante nella genealogia di Sitoni il figlio si chiamò Gio. Giacomo). I De la Cruce erano una famiglia milanese abbastanza antica, ramificata, talvolta ricca, anche con un ruolo politico (maestri delle entrate straordinarie), sembrerebbero "sforzeschi" negli anni 1500-1512, ma nel biennio 1522-1523 ebbero alcuni membri coinvolti in liste di banditi franciosanti. Nella grazia del 1528 è presente un *Io. Marchus* che potrebbe forse essere identificato con l'omonimo (guelfo) cognato di Gerolamo Morone, ma nel 1528 doveva

Nella grazia compaiono poi dei Visconti, famiglia diffusa in tutta la Lombardia (inclusa Como) e con un cognome ovviamente importante nel Ducato.⁹⁵⁵

Anche in questo caso vi sono agnazioni che, per il cognome, meriterebbero un ruolo di capo parte autonomo e non di figurare nell'ombra di altri, in particolare i ghibellini Pusterla. Crivelli e Visconti ed i guelfi Cusani, Catiglioni e Casati. Non solo ma Castiglioni e Pusterla erano divisi da una rivalità personale quanto politica, che si replicava da secoli.

In questa grazia potremmo identificare anche altre famiglie, come i perugini Antiquari, ormai stabiliti da tempo nel Ducato, o prossime alla nobiltà (e legate per parentela ai Medici) come i Serdoloni, oppure titolari di importanti uffici burocratici come i Taverna. In pratica, tra quelle “protette” dal Medeghin, vi sono anche diverse famiglie di membri della arti liberali (de' Nava), appaltatori delle imposte e finanzieri, oppure legati alla corte sforzesca ed all'amministrazione dello stato.⁹⁵⁶

Se sommammo tutte le persone appartenenti all'aristocrazia Milanese, ai *nobiles non cives* residenti in città e al gruppo di persone che, per i legami con la corte o i modi di vita da gentiluomini, risultano accostabili all'aristocrazia in una città priva di un vero patriziato come Milano, arriveremo a 33 cognomi, che ricorrono nel documento per 56 volte.⁹⁵⁷

Elidendo le possibili omonimie tra le famiglie aristocratiche comasche e quelle di altre zone del Ducato, otteniamo, tra i graziati dal de' Leyva nel 1528, ben 52 possibili agnazioni nobiliari con 101

essere molto anziano o defunto; cfr. S. MESCHINI, *La Francia nel Ducato di Milano*, cit. p. 68, M. FORMENTI, *Il ducato di Milano*, cit. pp. 413, e ss, 446, 447.

⁹⁵⁵Nella grazia del 1528 sono segnalati due Visconti, uno è definito: *magnifico domino Azone Vicecomes*. Pompeo Litta (P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano, 1819, vol. X ad vocem) cita un Azzone Visconti, vivente nel 1533 a Castellazzo di Fagnano (Olgiate Olona), era figlio di una Lampugnani. I Visconti in questione erano probabilmente non “de buoni colonelli, bensì di quelli selvatici”, definizione data ai membri di questa agnazione che vivevano ritirati nei loro feudi (cfr. L. ARCANGELI, *Milano e Luigi XII*, cit., p. 13 e ss).

⁹⁵⁶Giacomo Antiquario era segretario degli affari beneficiari nel governo di Ludovico il Moro, sforzesco ad oltranza aveva portato a Milano molti parenti (cfr. F. LAVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in L. ARCANGELI, a cura di, *Milano e Luigi XII*, cit. in particolare p. 223 e 228). Significativamente quello presente nel documento di grazia è indicato come titolare di un beneficio (si tratta d'*Andrea Prior s.t. Marcelli et frater de Antiquarijs*). I Serdoloni erano parenti dei Serbelloni (zii del Medeghino) notai e appaltatori delle imposte. Bernardino Serdoloni era già stato coinvolto prima del 1528 in una condanna, il suo nome si ritrova in una grida: “Contra certos relegatos” emessa dal governo sforzesco il 22 gennaio 1525 (cfr. M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 456). Nella grazia del 1528 è inoltre citato un *Petrus Paulus Sarbelonus comensis*, forse parente provinciale. Nel documento di grazia vi è anche un Taverna (sicuramente non è il segretario del Duca omonimo) ed un Seregni. Per i giurisperiti de' Nava si veda il capitolo precedente.

⁹⁵⁷Questo senza contare i nomi accompagnati da figli, fratelli od eredi. Nello specifico (esclusi i de' Medici) Annone-Annano (2), *Antiquarijs* (1), Appiano-Appiano (3), Besutio (1), *Blanchis* (1), Bossi (2), *Carcano* (2), *Carpani* (4), Casate (2), *Castiglioni-Castiglione* (7), Cribelli (4), Cusani (2), Cutica (1), *Da Conte-de Comite* (3), *De la Cruce* (2), De Laude (1), *De Nava* (4), Dell'Orto (2), Foppa (1), *Giussano* (4), *La Strata* (1), Landriano (1), Lanzaverta (1), Marliano (1), Oraboni (1), *Perego-Peregho* (7), Petrasancta (1), Pirovano (1), *Porri* (3), *Pusterla* (4), Rippa (2), *Serdoloni* (1), Visconti (2). Anche in questo elenco tra parentesi è stato inserito il numero dei graziati, mentre in corsivo sono indicate le famiglie di cui non sono stati indicati nominalmente tutti i membri.

individui nominati ed altri ipotizzabili.⁹⁵⁸

Anche nel caso dei milanesi possiamo notare come fossero presenti tanto guelfi quanto ghibellini, tanto aristocratici d'alto lignaggio quanto personaggi legati agli uffici e al sottobosco della corte, con un nucleo (7 famiglie) di agnazioni con una storia vicina alla repubblica ambrosiana a metà '400, mentre altre erano state punite con bandi dagli Sforza, soprattutto nel 1522 (6 famiglie), ed altre ancora erano state con gli Sforza anche nei momenti più buoi dell'esilio e della guerra. Quindi anche tra i milanesi, come tra i comaschi, in questa grazia troviamo mescolate famiglie che, in precedenza, si erano combattute ed odiate, ed erano state schierate (con forza) su fronti opposti.

La grazia del 1528 arrivò probabilmente al *nadir* dell'autorevolezza del de' Medici come *leader*, è contestualmente alla concessione del titolo marchionale, in un momento in cui il Duca di Milano era privo di potere e non controllava che piccoli pezzi del Ducato.

Il Medeghino in quel momento è reduce da più fasi di acquisizione di consenso che possiamo solo ipotizzare. Vi fu un periodo (ed in particolare il triennio 1522-1525) in cui era stato il maggiore capo parte ghibellino del Lario, attirando a sé i capo parte ghibellini comaschi, quindi era divenuto l'unico castellano sforzesco a rifiutarsi di cedere la fortezza agli imperiali ed a batterli in vari scontri, attirando a sé i banditi dalle rivolte milanesi della primavera-estate 1526. Subito dopo era diventato un condottiero al servizio francese, veneziano e pontificio, ed un soggetto attivo della Lega di Cognac fino alla fine del 1527, attirando probabilmente le simpatie e l'appoggio di numerosi guelfi.

Buona parte dei suoi sostenitori, graziati in questa sede, potrebbero essere stati semplici opportunisti, oppure persone che erano state bandite dai cesarei e si erano rifugiate a Musso. Non disponiamo dei bandi, ma sappiamo quanto il governo imperiale fosse sgradito alle aristocrazie di Como e Milano.⁹⁵⁹ In conclusione questo documento, da solo, ci informa di quanto fosse ampio il seguito del de' Medici, ma non ci dice nulla su quanto fossero disposti a fare per lui i graziati se si fosse trovato in condizioni di difficoltà. Probabilmente questa domanda resterà senza risposta, anche perché confrontare semplicemente i graziati del 1528 con liste successive di sostenitori del Medeghino, pur permettendo di giungere ad alcune conclusioni indicative sulla fedeltà di alcuni individui, non tiene conto del numero, che immaginiamo molto alto, di fautori del Medeghino uccisi in guerra.

Ogni guerra fatta dal Medeghino comunque si concludeva con un documento di remissione, oltre

⁹⁵⁸Riepilogando (escludendo i de' Medici): Annone, Antiquarijs, Appiano, Besutio, Blanchis, Borsieri, Bossi, Canarini, Carcano, Carpani, Casate, Castello, Castiglioni, Cribelli, Cusani, Cutica, Da Conte, De la Cruce, De Laude, De Nava, Dell'Orto, Fontana, Foppa, Galli, Giussano, La Strata, Lambertenghi, Landriano, Lanzaverta, Laqua, Malacrida, Marliano, Morbio, Muggiasca, Oraboni, Paravicini, Perego, Perlasca, Pero, Petrasancta, Pirovano, Porri, Porta, Pusterla, Raimondi, Rippa, Rusca, S. Benedetto, Sala, Serdoloni, Villa, Visconti. Si veda anche l'appendice.

⁹⁵⁹Per Como cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 168 e ss., e F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit., nel 1526 fecero “nefande struzione (...) che li cittadini comenzarono a gugire sopra il paese di sguizer e di Grisoni”(pp. 43-44) nel 1527 “tolsi molti dinari a particolari cittadini et anche per 3.000 scudi de pani e mercanti senza pagamento, di modo che (...), fugarono gran parte de quelli pochi cittadini che anche in la terra si ritrovava”(pp. 46-49), nel 1528 fu ancora peggio, con l'imposizione del pan venale e di altre contribuzioni straordinarie, obbligando i cittadini agli alloggiamenti ecc. ecc., in questo caso anche i contadini iniziarono ad abbandonare le loro case.

a questa vi fu quella, concessa dai Grigioni e non pervenutaci, del 1526 e quella del 1532, concessa dal Duca

La grazia generale concessa dal Duca nel 1532, al Medeghino e “*agentibus suis, (...) et omnibus his, qui partes suas secuti fuerat*”⁹⁶⁰ si differenzia in molti punti dalle precedenti, infatti non è scritta alla fine di una mezza vittoria, come nel 1526, né coincide con la nascita del Marcesato come quella del 1528, ma fotografa la situazione del de' Medici alla fine della sua esperienza sul Lario, è cioè una delle concessioni che il Medeghino ottiene per arrendersi a conclusione della seconda guerra di Musso. È quindi un documento in cui appaiono i nomi degli irriducibili, di coloro che sostennero il de' Medici in una guerra contro quasi tutti gli stati confinanti, per più di un anno, mentre il Duca di Milano li perseguitava come ribelli. Non sorprenderà apprendere che, mentre il numero dei sostenitori graziati in questa circostanza sia più elevato di quelli graziati dal de' Leyva, i gentiluomini di spicco siano diminuiti. Inoltre anche quando ritroviamo famiglie che condividono almeno il cognome con quelle graziate nel 1528 non sempre si tratta delle medesime persone.

Anche in questo i nomi effettivamente esplicitati dalla giustizia ducale sono inferiori a quelli su cui il Medeghino poteva contare. Il Marchese aveva, ancora nel febbraio 1532, almeno 600 uomini in armi ai suoi ordini, di cui 360 lo seguiranno in Piemonte dopo la guerra,⁹⁶¹ e poteva presumibilmente contare sull'appoggio di numerosi non combattenti, mentre i graziati sono solamente 262, con molte assenze ingiustificate.⁹⁶²

Presumibilmente l'aristocrazia milanese iniziò, almeno dal 1530, ad abbandonare il Medeghino, eccetto un più ristretto numero di famiglie “fedelissime”, costui diminuì la sua capacità di attrazione

⁹⁶⁰Esistono due copie di questa grazia presso gli archivi di Milano, una in ASM, *Registri Ducali*, cart. 80, (grazie) p. 184 e ss. del 13 marzo 1532, un'altra (leggermente difforme) in ASM, *Milano Città*, 13 marzo 1531, in S. BERTERA, *La guerra di Musso*, cit. p. 33 e ss. Si veda anche l'appendice.

⁹⁶¹In questa stime non si fa distinzione tra soldati e faziosi, dopo un anno di guerra molti sostenitori maschi “in età militare” erano in armi, ma evidentemente esistevano dei “sostenitori” che non lo erano, alcuni inclusi nella remissione, altri no o graziati successivamente. Quando il Medeghino abbandonò il castello di Lecco: “Seco havea circa 360 fanti, et certo bellissima gente” (ASM, *Sforzesco da Como*, 1350, 13 marzo 1531, Speciano al Duca), il generalmente ben informato ambasciatore veneziano a Milano afferma invece che questi erano ben 500 (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LV Col. 683, Basadonna, il 22 marzo); P. PENSA, *L'assedio del Medeghino*, cit. p. 135 e ss. stima che il giorno della resa il Medeghino disponesse di più di 600 uomini tra le guarnigioni di Musso e Lecco, e la flotta, tutte queste stime potrebbero sottostimare le dimensioni dell'esercito, forte forse di 1.000 uomini.

⁹⁶²Un esempio tra molti è il gentiluomo milanese Gio. Antonio Dugnani. I Dugnani erano una famiglia imparentata con gli Arcimboldi e i Lampugnani, (F. SOMAINI, *Le famiglie milanesi*, cit., in L. ARCANGELI, *Milano e Luigi XII*, cit.). Almeno un Dugnani fu bandito da Milano, come sforzesco dagli imperiali, il 22 gennaio 1525 (M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 456). Il gentiluomo milanese Gio. Antonio Dugnani fu arrestato, per ordine del Duca, a Milano, era stato già bandito da Francesco II in un'altra occasione (a noi sconosciuta) ma posteriore al 1525 e precedente al 1530. Per rappresaglia il Medeghino rapì circa 30 “sostenitori” dello Sforza costringendo il Duca a rilasciarlo. Dopodiché il Dugnani poté andare avanti e indietro da Milano impunemente malgrado fosse ancora un bandito, (R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 88-89, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIII Col. 382., 396, ASM, *Carteggio Generale*, 17 luglio 1530 Francesco II ad Alessandro Bentivoglio, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 63,64.)

verso quella comasca non appena cominciò la guerra, ma continuò fino alla fine ad avere l'appoggio di famiglie che sembrano coincidere con quelle nobili e notabili residenti nel Marchesato, ed in particolare di quelle dell'area Lariana.⁹⁶³

Comunque i nobili comaschi non spariscono, anzi gli aristocratici guelfi comaschi e tornaschi, assieme ai capi parte ghibellini, sovente di origine cetuale più modesta, rappresentano ancora una grossa fetta del “corpo ufficiali” dell'esercito mussiano, e sono discretamente rappresentati in questo documento. Tra di loro troviamo i capitani Aloisio e Battista Borsieri (il primo “capitano de armata”, ovvero ammiraglio), Mariono e Raphael del Pero, il sacerdote Bernardo da Fonanella, diversi membri del clan Perlasca incluso il capitano Francesco, un Malacrida, due Bontà e due Vaccani, tutti guelfi;⁹⁶⁴ ma troviamo anche diversi cognomi tipicamente ghibellini come De Lucino, Castiglioni, Rocca o Rocchetta, Aqua o Laqua e Stoppani.⁹⁶⁵ Si tratta però di agnazioni meno importanti, per

⁹⁶³Non sono praticamente note grazie individuali di milanesi seguaci del Medeghino dopo il 1531, viceversa diversi comaschi e tornaschi, chiedendo delle grazie individuali, dimostrando sovente di aver abbandonato il Medeghino tra il 1530 e il 1532. Comunque nella grazia collettiva del 1532 vi sono sia milanesi che comaschi; la maggior parte dei nomi però proviene da famiglie eminenti lariane, nobili o notabili, ceto indagato in P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili stabilitesi prima del XVI secolo in Lecco, nella Valsassina, nella Val Varrone, nella Val d'Esino e sulla riviera orientale del Lario; saggio di monografia famigliare del territorio*, Genova 1976, privo di numerazione di pagina, con 152 voci di agnazioni nobili e notabili.

⁹⁶⁴I Perlasca in questa grazia sono 3 (erano almeno 5 in quello del 1528), tra essi vi era Francesco Perlasca, di cui ci siamo già occupati, mancano invece Cosmo (citato anche come castellano di Nesso), e Pietromartire, presente nella grazia del 1528 e segnalato ancora nel 1531 come capitano del Medeghino (forse defunto). Il Malacrida in questione (Antonio detto giardino) non è altrimenti identificabile, mentre numerosi membri di questa agnazione tradirono il Medeghino tra il 1530 e il 1532, abbandonandolo a favore del Duca. I Vaccani (o Vacca, o Vacha) e i Bontà, non sono citati nella grazia del 1528. I primi sono una famiglia patrizia di Como e originaria di Lenno, (P. GIOVIO, *La descrizione del Lario*, cit. p.22), proprio da Lenno proviene il graziato. I Bontà invece erano originari di Gera Lario, Michel Bontà presente in questo documento è detto “di Genie”, per queste famiglie cfr. F. BALALRINI, *Compendio*, cit. p. 331. Si noti anche come dopo l'estinzione dei Vitani i guelfi non avessero più avuto, a Como, una famiglia continuativamente preminente, questo ruolo era stato ricoperto alternativamente da Lavizzari, Malacrida, Borsieri, Sala, Perlasca, San Benedetto, e Castelli di Menaggio, (cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. pp. 29-31, 215,217, 235, 237, 245, 264, 269); tutte queste agnazioni sono presenti tra i seguaci di Gio. Giacomo. Solo Borsieri, Perlasca e Malacrida (ma ridotti ad uno) rimasero con il Medeghino fino alla fine, mentre, come vedremo i Sala lo abbandonarono a guerra già iniziata, i Lavizzari sono presenti solo in un'integrazione della grazia del 1528 e i San Benedetto solo in quella remissione.

⁹⁶⁵Il cognome Lucini era condiviso da una famiglia “popolare”, sia pure principale e di capi parte ghibellini a Lucino nel '400 (cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 105), e di patrizi comaschi legati ai Rusca e ai Lambertenghi tra il '200 ed il '300, nel 1404 Giacomo Lucini fu ambasciatore per la pace tra le parti ma era considerato guelfo; la famiglia veniva comunque considerata ghibellina, è inserita da Ballarini tra le principali di questa parte cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 235 e 331. La famiglia Rocca (o Rocchetta, nella grazia sono appunto Rocchetta) è indicata come una delle principali di parte ghibellina a Como (F. BALALRINI, *Compendio*, cit. p. 332), mentre è presente (e ghibellina) anche a Lecco, notai nel XIV, nel corso del '500 sono indicati come gentiluomini (P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit.). L'Aqua (o Laqua) graziato nel 1532 non è omonimo a quello graziato nel 1528 (per questa famiglia F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 222). Gli Stoppa o Stoppani risiedevano a Como (dov'erano patrizi) e Bellano (dov'erano notai e principali). I due citati nella grazia sono ricordati anche da Paolo Giovio, come individui molto anziani (nel 1537), ricchi e comaschi, ma risiedenti a Bellano per buona parte dell'anno. Si veda anche il capitolo precedente per Date (o Dante) Stoppa o Stoppani, da Bellano, commissario Mussiano a Domodossola, cfr. P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit. ad voce, e P. GIOVIO, *La descrizione del*

storia, rispetto ai Lambertenghi e ai Rusca presenti nella grazia del 1528.

Va anche detto che i capi parte ghibellini, con ruoli militari, più attivi degli anni '10-'20 erano sovente popolani; come i Matti di Brenzio, presenti in questa grazia anche con un individuo indicato come capitano, o i Pelliccione di Canzo, *dominus loci* di Canzo. Queste famiglie avevano iniziato la loro ascesa sociale prima del passaggio al servizio del Medeghino, visto che furono premiati dal Duca nel 1522 con una serie di castellanie.

I Ghibellini comaschi “importanti” abbandonarono il de' Medici “militarmente”, rientrando a Como tra il 1528 e il 1530; la città era però piena di “sequazi” del Medeghino che complottarono contro il Duca almeno fino all'inizio della seconda guerra di Musso, destando gravi preoccupazioni nel podestà sforzesco Coppelato;⁹⁶⁶ viceversa alcuni dei guelfi di maggior prestigio, erano tornaschi e non avevano una patria dove tornare, perché banditi dal Duca sin dal 1522. Alcuni di questi ottennero delle grazie particolari prima della grazia collettiva (passando al servizio dell'esercito ducale), mentre il Duca decise di consentire alla riedificazione del ribelle borgo guelfo di Torno all'inizio del 1532, riaccogliendo e graziando i profughi e perdonandoli in cambio del loro “tradimento” al de' Medici.⁹⁶⁷

Lario, cit. p. 32.

⁹⁶⁶Ricchissima di informazioni, ma di difficile interpretazione per il linguaggio criptico (e talvolta in cifra) è la corrispondenza dell'efficiente podestà sforzesco Fabio Coppelato, soprattutto per i mesi di novembre-dicembre 1530 e del marzo 1531 in ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348. Il 15 dicembre 1530 Coppelato avrebbe scoperto una “congiura” per voltare la città in favore del de' Medici, ma non osò scrivere i nomi dei presunti congiurati (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppelato ad Alessandro Bentivoglio). In realtà in connessione con queste “congiure” rientra sovente la persona del maestro di musica, triplogichista, spia e presumibilmente gran bugiardo Francesco il monco, agli ordini del de' Medici, ma dispostissimo a passare informazioni (attendibili?) a pagamento al Coppelato (cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppelato al Bentivoglio, 4 marzo 1531), oltre ad una spia del Coppelato nominata Borrino (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppelato al Bentivoglio, 7 marzo 1531 il Borrino si introduce tra i seguaci, popolari, del de' Medici in città). Il Coppelato medita se sia il caso di uccidere un borghese (Luca da Crescenago) che sospetta essere uno dei più attivi sostenitori del Medeghino (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, 9 marzo 1531). In particolare va notato come i gentiluomini al servizio del Medeghino, in particolare i capitani Cosmo e Pietromartire Perlasca e i fratelli Borsieri, si muovevano con grande disinvoltura in città, parlando con parenti, gentiluomini e “borghigiani”, in particolare si creano gruppi di persone che Coppelato definisce, nella sua corrispondenza, “seguazi”, “sequazi”, “amity”, o addirittura “homini del castellano”. Quando comincia la guerra con i grigioni Coppelato nota come la maggioranza degli aristocratici comaschi siano favorevoli al Medeghino e un gruppetto (di cui non fa mai i nomi) lo loda ed esagera le sue vittorie in pubblico, anche in duomo (cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppelato al Bentivoglio, 31 marzo 1531, ma anche le lettere precedenti e successive sono interessanti). Questi gentiluomini “che tengono per il Medeghino” si limitarono a parlare molto bene di lui e a fare propaganda, mentre quelli che erano con il Marchese reclutarono comaschi e spagnoli prima della guerra. Dopo però nessun gentiluomo di Como rischiò il bando per il de' Medici. Tra i sostenitori del de' Medici in città sono ricordati diversi abitanti di modesta condizione sociale, “borghesani”, anche se uno di essi è poi indicato come dottore in medicina.

⁹⁶⁷Per il bando subito collettivamente da Torno si veda in precedenza, per la ricostruzione del paese, munito di ulteriori privilegi cfr. F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 53. La ricostruzione fu promessa nel 1531 e cominciò nella primavera del 1532, mentre i privilegi furono concessi il 13 aprile. Per le grazie a 24 (poi 20) uomini, prevalentemente del Lario occidentale e in buona parte tornaschi il 7 febbraio 1532, cfr. di seguito e V. ZUCCHI,

Le conclusioni più importanti, dal punto di vista fazioso, ricavabili dalla remissione del 1532 sono la presenza di ambedue le parti comasche tra gli “*agentibus suis*”, sia pure in maniera meno corposa che nel 1528, e la conferma della preminenza del Medeghino su tutti i capo-parte militare, guelfi come ghibellini, veterani delle guerre del decennio precedente.

I milanesi ed i brianzoli rimasti fedeli al Medeghino nel 1532 sono solo in parte sovrapponibili a quelli della grazia del 1528, in particolare va notato come in Brianza fosse morto Francesco Perego, grande *supporter* del de' Medici, ed il suo *clan* sia molto meno rappresentato in questo documento.

Possiamo escludere dall'elenco i Bossi, visto che in questo caso è possibile affermare si tratti di un omonima agnazione ghibellina delle Tre Pievi (di cui, però, non possiamo escludere parentele milanesi);⁹⁶⁸vi troviamo comunque dei de Annone (Annono), Cattanei, Crivelli, da Giussano, Landriano, Mandelli (distinguibili a fatica dai numerosi abitanti di Mandello), Porro, Pusterla e Visconti.⁹⁶⁹

I Pusterla, agnazione di vertice del ghibellinismo milanese e di grande peso nelle lotte di fazione

Oppidum Mandelli, cit. pp. 149-150.

⁹⁶⁸La nobiltà del *Dominus David Bosso* (anche ambasciatore per il Medeghino, si veda di seguito) e del *Magnificus Jo Pietro Bosso*, medico, di Domaso è espressa nella stessa grazia, cosa insolita per personaggi del patriziato delle Tre Pievi in un documento milanese. Nell'archivio di Milano vi è una lista, senza data, in cui sono indicati alcuni “*homini delle tre pievi cui cavar denari*”, tra essi sono inseriti i due Bossi (fratelli di Domaso), questo documento potrebbe dimostrare una “*fiscalità punitiva*” del Duca verso i partigiani del Medeghino, nel medesimo fascicolo vi è anche un documento di “*debitori del castellano di Musso*” (senza data) in cui si trova un Federico Bosso, delle Tre Pievi, che deve 100 ducati al de' Medici, ma in questo caso tutti gli altri debitori sono milanesi o risiedono a Milano (cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 15, doc. 19 recto e 20, fogli sciolti e senza data). Esisteva a Milano un Gio. Pietro Bosso, omonimo di quello qui citato, notaio e funzionario governativo al principio del '500, cfr. S. MESCHINI, *La Francia e il Ducato di Milano*, cit. p. 140.

⁹⁶⁹Alcuni di questi Crivelli (per la precisione *Jo. Simone* e *M. co Antonio*, come *Jo. Simon* e *Marcus Antonius*) sono citati anche nella grazia del 1528, Antonio Cribello è indicato come Magnifico, titolo che questa grazia riserva a solo tre persone, mentre Galeazzo Cribello (assente nella grazia del 1528) è indicato come il luogotenente del castellano di Monguzzo durante l'assedio del 1531 (ASM, *Sforzesco da Como* 1350, 14 giugno 1531). Un *Galeazzo Crivello* fu esiliato dal Duca il 23 settembre 1523, cfr. M. FORMENTI, *Il Ducato di Milano*, cit. p. 446; risultando forse uno dei pochissimi Crivelli, famiglia decisamente ghibellina, compromessi con i francesi. Nella Grazia del 1528 trovavamo un *Gregorius Porris*, qui troviamo gli eredi di Gregorio Porro, forse morto proprio agli ordini del Medeghino, comunque nel 1528 i Porri o Porro erano ben 4. Il probabile de Annone in questa grazia è Jo. Pietro Dannonno, diverso dai due della grazia del 1528, SITONI DI SCOZIA (tav. 17) nomina un Jo. Pietro tra gli Annoni vivente al principio del '500, nel 1531 circa gli sarebbe nato un figlio chiamato Jo. Angelo, come il fratello del Medeghino. Uno dei tre da Giussano (Jacobo) è segnato come Magistro in questa grazia, quindi potrebbe trattarsi di uno dei numerosi da Giussano laureati a Pavia, la famiglia era guelfa. Un altro da Giussano graziato del 1532 è omonimo ad un *Nicolaus et fratres* graziato nel 1528. I Cattanei non facevano parte della nobiltà milanese originaria (erano nativi di Piacenza), trasformisti, imparentati sia con i del Maino che con i Cusani, giunsero a ruoli di governo sotto Ludovico il Moro, i due citati in questa grazia sono *Jacobo* e *Luchino*, in effetti esistevano un Giacomo ed un Luca Cattanei nella cancelleria milanese, sotto Ludovico il Moro, Luigi XII e Massimiliano (F. LAVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, cit. pp. 244 e ss, e p. 253); è improbabile fossero le medesime persone visti i vent'anni movimentati che separano le due citazioni. Antonio Landirano è invece presente sia nella grazia del 1528 che in questa, segnale di ininterrotta fedeltà al Medeghino.

del decennio precedente, sono molto ben rappresentati in tutti e due i documenti di remissione, anzi in quello del 1532 sono sette, contro i quattro del 1528, anche se presumibilmente si tratta prevalentemente di persone che provengono da ramo da Tradate, meno ricco e potente di quello meneghino, sebbene parte integrante della nobile famiglia.⁹⁷⁰

Alcuni gentiluomini, che sappiamo nel seguito del de' Medici sin dagli anni '20 ma che erano assenti nella grazia del de' Leyva, sono ora presenti, come i valtelinesi Quadrio e i valsassinesi Arrigoni,⁹⁷¹ oltre a numerosi ufficiali, nativi tanto del Regno di Napoli, quanto di altri stati italiani, reclutati dal de' Medici nel libero mercato dei mercenari tra gli anni '20 e i mesi immediatamente precedenti alla sua sconfitta.⁹⁷² Vi sono poi dei nobili difficilmente identificabile come un Francesco

⁹⁷⁰Ovviamente è presente Francesco Pusterla detto Sponghino, accompagnato dal fratello, vi sono però ben due Francesco Pusterla nel documento; uno di loro fu ambasciatore del de' Medici a Milano nelle convulse trattative subito prima dell'inizio della guerra, sicuramente il de' Medici nutriva grande fiducia verso lo Sponghino, ma il Duca probabilmente avrebbe preferito avere a che fare con un Pusterla milanese (per il rilascio dei salvacondotti agli ambasciatori cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, 3 febbraio 1531, lo accompagnavano Davide Bosso, un Calvasina e un Ardizzone indicati come messeri).

⁹⁷¹Ci siamo già diffusamente occupati di queste famiglie, si noti che tra i parenti degli Arrigoni vi erano anche i Mantegazza, famiglia di appaltatori delle imposte piuttosto legata alla corte e a Bernardino de' Medici. Leone Arrigoni è segnato nel documento di grazia come Dominus, il de' Medici lo impiegò più volte come diplomatico. Per gli Arrigoni cfr. G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit.

⁹⁷²Vi sono il colonnello Cesare da Napoli, con sette capitani sicuramente non nativi del Marchesato (mentre altri sei lo sono, e altri ufficiali del Medeghino nativi del marchesato non sono segnati come capitani): il già ricordato Cosco da Napoli, Michele Sardo, Lorenzo da Piacenza, Francesco d'Ischia, Gregorio da Pelestrina, Angelo de Mero o, più probabilmente de Mura, e l'architetto militare ed ex predicatore Fra da Modena. Michele Sardo potrebbe essere un parente stretto di Paolo Sardo di Santa Cecilia, gentiluomo bergamasco citato da Sanudo come capitano agli ordini del de' Medici (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LV, col. 456, il podestà di Brescia, 5 febbraio 1531, in questa stessa lettera vengono ricordati altri ufficiali agli ordini del Medeghino: Cesare da Napoli, Paolo d'Aversa già al servizio del Marchese del Vasto, Angelo da Muro, Francesco Siciliano). Questa famiglia aveva proprietà anche nel Ducato (valle dell'Adda e lecchese cfr. P. PENSA, *L'assedio*, p. 121). Mancanti sono invece numerosi ufficiali citati da Missaglia (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. il capitano Mazzone da Visino p. 95, il capitano Pedraccio da Erba, p. 84) oppure non sono indicati con il titolo militare ma solo con il nome (l'alfiere Antonio Criminale *ibidem* p. 50, i capitani Mandelli e Negri condottiero di cavalli leggeri, di cui ci occuperemo in seguito). Altri ancora sono noti da altre fonti, come il capitano Grosso o Grossino da Verona (al servizio del de' Medici sin dalla prima guerra di Musso, cfr. M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIV, Col. 413, 3 maggio 1531, per la sua l'ultima citazione, potrebbe essere quindi morto nel conflitto) o due capitani mercenari che lo abbandonarono in precedenza (*ibidem*, vol. LIV, Col. 540, luglio 1531, si tratta di Zuan Battista Corso e Zuan Paolo Milanese). Manca inoltre un altro capitano della zona "Gio. Giacomo Ferrari di Lugano fu capitano di Gio. Giacomo Medici, servendolo con il suo valore, e sagacità ritrovosi presente alla rotta data da spagnoli alla gente del Medici vicino a Carate (...) Questa famiglia possiede il feudo della castellanza di Sommovico nella valle di Lugano." (cfr. da F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 226). Pare però che non servisse il Medeghino fino al 1532, visto che prestò servizio tra i cattolici (alleati al Medeghino) durante la seconda guerra di Kappel. Insomma queste liste appaiono lacunose nel descrivere l'organigramma militare, per altro elencando solo 2 alfieri (ve n'era sicuramente almeno uno per ogni capitano), di cui per altro uno tedesco (mentre manca il nome del capitano dei lanzichenecchi). Dei due bombardieri citati nella grazia uno è suddito del Marchese e nativo di Nesso.

Conte di Rovalto o Rovato, ed due cavalieri da Caio.⁹⁷³

Predominanti sono invece le famiglie dei *dominus loci* e principali lariani e brianzoli, anche se è molto difficile definire questo ceto. Infatti mente i Perego e gli Arrigoni, o anche i Bossi di Domaso, erano sicuramente nobili e la loro condizione di gentiluomini era riconosciuta almeno fino a Milano (e dallo scrivano che compilò questa lista), altre famiglie erano considerate aristocratiche a livello più provinciale o addirittura solo nelle comunità d'origine. Più piccola era la comunità più diventavano indistinguibili dalle altre famiglie per professione, ricchezza e stile di vita, i Matti di Brenzio, come abbiamo visto, erano infatti contadini ma principali di parte ghibellina in quella frazione montana delle Tre Pievi, anche se comandarono nelle loro bande persino dei patrizi.

Esisteva però una sorta di mal definito patriziato, che gli eruditi locali a cominciare da Pensa, hanno cercato di ricostruire, seguendo le ricerche degli storici locali lecchesi si delinea una sorta di ceto molto diversificato per censo e professione, che esclude personaggi come i Matti ma include persone che svolgono la funzione di notai in piccole comunità, ricoprivano cariche ecclesiastiche, frequentavano le università, entrando nei collegi dei medici di Como e Milano, oppure praticando l'avvocatura, potevano fare i podestà (anche a notevole distanza dal Lario), possedevano terre, miniere ed industrie, scolpivano sull'architrave della loro casa un simbolo araldico. Insomma famiglie che riuscivano a ricoprire ruoli di prestigio abbastanza a lungo da costituire una storia familiare di preminenza. Spesso, complicando l'analisi, dividevano il cognome con famiglie aristocratiche comasche o milanesi, costituendone magari un ramo campagnolo, oppure vantando una indimostrabile parentela.⁹⁷⁴ Confrontando il documento di grazia del 1532 con gli elenchi dei cognomi di notabili (le 152 famiglie individuate da Pensa) notiamo la corrispondenza tra 26 cognomi, per un totale di 45 nomi, cui potremmo aggiungere sicuramente degli altri se le nostre conoscenze fossero superiori. Di questi uno (oltre ai Matti) fu fatto capitano dal de' Medici, indice della possibilità che si trattasse effettivamente non solo di persone preminenti nelle loro comunità, ma che questo ruolo fosse riconosciuto e valorizzato dal Marchese.⁹⁷⁵

In particolare apparterebbero a questa categoria alcune famiglie citate nella grazia come i

⁹⁷³È possibile che il Francesco da Conte di Rovalto o Rovato (vi è differenza di grafia nei due documenti di grazia) non sia un Conte di Rovato (in provincia di Brescia), vista l'omonimia con il gentiluomo comasco Francesco da Conte segnalato da Sanudo come nel seguito del de' Medici già negli anni '20, oltre che presente nella grazia del 1528, il Rovalto/Rovato che accompagna il suo cognome potrebbe essere un soprannome. I da Caio nell'elenco sono due, uno dei quali indicato come cavaliere, mentre l'altro è circondato da gentiluomini. Caio è sull'appennino ligure, nel Marchesato Imperiale di Stellanello (annesso a Finale), nel '500 noto bacino di reclutamento per mercenari.

⁹⁷⁴Cfr. P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit.. Non ha indicazione del numero delle pagine, tutte le citazioni seguenti vanno intese *ad vocem*

⁹⁷⁵Si tratta di Antonio dal Quarto, i Quarti o Quartironi erano una famiglia imparentata con gli Arrigoni della Valsassina e preminente in quelle comunità cfr. P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit., *ad vocem* e G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit.. Non ho inserito invece Domenico il Matto (capitano) accompagnato in questa grazia dai suoi fratelli e da un tale Nicolò, perché, pur essendo sicuramente un vero capo parte carismatico, non apparteneva a questo ceto.

ghibellini Agudi e Calvasina, i Bonanone o Bonanomi, i Gerosa, i Longo, i Magni di Bellano e di altre comunità, i Serpenti, i Panizza, i Pini o Pinerelli, ed i Quarti o Quartironi indicando talvolta anche le loro professioni.⁹⁷⁶

Un'altra spia del “successo” che il Medeghino continuava ad avere nelle comunità lariane e nelle *élite* locali è determinato dal numero relativamente elevato di ecclesiastici suoi sudditi, soprattutto sacerdoti, elencati in questo documento di remissione: un arciprete, un prevosto, sei preti ed un frate;

⁹⁷⁶Escludo dall'elenco i Franza e gli Spagnoli, presumibilmente francesi e spagnoli, non appartenenti alle omonime famiglie lecchesi. I Calvasina legati al Medeghino appartenevano all'antica famiglia di Varenna (e Lecco), ghibellini legati nel '400 ai Rusca e al principio del '500 ai Morone, passarono al servizio del Medeghino. In questo è molto esplicito P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*: segnala un Baldassare segretario personale del Medeghino (poi podestà di Lecco nel 1544), un Antonio podestà di Mandello e della riviera nel 1530 e un Gio. Pietro podestà di Lecco nel 1522, amico di Gerolamo e Francesco Morone. Nel documento di grazia del 1532 è citato un *Jo. Petro et figlioli*. Queste affermazioni sono solo in parte verificate dalle fonti: Jo. Pietro era effettivamente legato ai Morone e al Duca, ottenendo (assieme ad un figlio chiamato Gio. Antonio) la podesteria delle riviere del Lario occidentale (non dove risiedeva, come di consueto) il 18 settembre 1525 proprio mentre quella zona entrava nell'orbita del Medeghino, (ASM, *Registri Ducali* cart. 140), lo stesso Gio. Pietro, definito messere, fu ambasciatore a Milano per il Medeghino (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, lasciò passare 3 febbraio 1531, cfr. R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 95); non sembra invece molto probabile che Antonio potesse essere podestà di Mandello nel 1530; abbiamo visto (capitolo IV) che il podestà era Sigismondo da Corenno, mentre il de' Medici aveva unificato diverse podesterie, non si può escludere però una supplenza. Gli Agudi nella grazia sono due, secondo P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*, erano una famiglia ghibellina insigne a Lecco e Malgrate. I Bonanome (ben tre nella grazia) erano dediti alla mercatura e alla metallurgia, significativamente Pansa li associa alla produzione di armi e munizioni. I Magni erano “detti nobili a Bellano”, ma originari d'Introbio. Andrea *quondam domine* Antonio fu pretore in Valsassina per conto del Medeghino nel 1525 (P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit.), notizia confermata negli statuti della Valsassina (*Statuti della Valsassina*, cit. p. 112, si veda capitoli III e IV). Nel documento di grazia del 1532 non si nomina Andrea ma tre persone diverse (più un *et filio*), una delle quali nativa di Bellano. I Serpenti (o Serponti), come molte famiglie del Lario occidentale erano originari dell'Isola Comacina, migrati a Varenna nel XI sec., alcuni sono segnalati come podestà, medici e militi, anche al principio del XVI secolo (P. PANSA, *Famiglie nobili e notabili*), un Serponti notaio (Pietro e non Bernardo, il graziato) rogò per Fra Dionisio, ambasciatore e commissario mussiano. Anche i Panizza o Panizzari sono originari di Varenna, notai e podestà molto noti nel XV secolo, estinti verso la fine del XVI (P. PANSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit.). I Pinerelli erano ghibellini, gentiluomini eminenti e dotati di entrate sui beni feudali ecclesiastici, sovente erano anche notai, ma in decadenza nel XV, un loro ramo, detto dei Pini, si trasferì a Varenna, accaparrando benefici ecclesiastici in Valtellina (P. PANSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit., M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*, cit. p. 207), quelli citati nella grazia (due) sono però “di la montagna di Doncho”, ma nella copia in ASM, *Milano Città* sono detti Piverelli, famiglia forse riconducibile a quella, ghibellina dei Piperelli, che possedeva a poche miglia da Chiavenna un minuscolo castello. I Longo (o Longhi) furono una delle più importanti e potenti famiglie di Lecco nel XIV secolo, un Longo fu fatto cardinale nel 1388, anche se la maggior parte si limitò alla carriera di notai, nella grazia ve ne sono cinque, uno è indicato come *magistro* e uno è un sacerdote. I Pellizzari erano sovente segnalati come medici, uno di loro è inserito nella grazia come speciale, così come anche un Gerosa, famiglia lecchese pure famosa nel campo medico tanto che nel secolo successivo Francesco Gerosa pubblicò un trattato di Medicina e insegnò a Pavia. Nella grazia i Gerosa sono due, uno dei quali “ferrero” definizione che può comprendere tanto il proprietario di un forno quanto un semplice fabbro, (P. PANSA, *Famiglie nobili e notabili*, cit. per Francesco Gerosa cfr. F. GEROSA, *La magia trasformatrice dell'uomo a migliore stame, Diaologi di Francesco Gerosa, fisico di Lecco*, Bergamo, 1608).

un numero che sospettiamo anche in questo caso inferiore al reale, ma indicativo.⁹⁷⁷ Il patriziato comasco e i ceti egemoni lariani sceglievano sovente una carriera ecclesiastica e la fedeltà degli ecclesiastici può risultare molto importante per controllare il territorio.

Mentre la grazia del 1528 era ricca di agnazioni aristocratiche o almeno con cognomi condivisi con quelli dell'aristocrazia lombarda, quella del 1532 appare più marcatamente inter-cetuale e non solo perché ne fanno parte numerosi esponenti del variegato ceto dei “principali” lariani, meno prestigiosi dell'alta nobiltà comasca e milanese, ma anche perché vi sono indicate molte persone, “borghesi”, “meccaniche” o “proletarie”, dal maestro della zecca al maestro “de nave” (cioè capomastro dell'arsenale), fino a maniscalchi, fornai, servitori, barbieri, “ferreri”, mulattieri e “cavallari”.⁹⁷⁸ Mancano moltissime professioni che, con ogni probabilità, erano le più diffuse nel Marchesato, ad esempio i pastori, i contadini, i muratori, i cavatori, i minatori, i taglialegna, i cartai, i carbonai, gli operai a giornata ed i tessitori; ciononostante le professioni indicate ci permettono di figurarci il seguito del Medeghino come qualcosa di più complesso della somma di capi parte, principali e gentiluomini, facendoci incontrare uomini del “popolo minuto” accomunati dall'adesione personale alla causa del Marchese; molte delle persone che conosciamo solo per nome e cognome potrebbero essere socialmente modeste, indicate solo perché avevano sfidato la giustizia ducale facendosi attivi sostenitori di un potere alternativo, compiendo così un reato (fizioso) di lesa maestà, con l'aggiunta magari di comportamenti “briganteschi”.

Le numerose grazie concesse individualmente o a piccoli gruppi di persone, ad integrazione di quelle generali del 1528 e, soprattutto, del 1532, riguardano persone responsabili di particolari crimini, talvolta efferati;⁹⁷⁹ oppure gruppi di persone che disertavano durante le sempre più disperate

⁹⁷⁷Gli ecclesiastici sono raggruppati quasi tutti in un *cluster* a metà del documento, l'arciprete di Menaggio è senza nome, oppure il titolo di arciprete va attribuito all'ecclesiastico che lo precede o che lo segue. Il preposito di Domaso è il “reverendo fra David Bosso”, di cui ci siamo già occupati. Anche altri tre preti (Pre Hieronimo Grasso, Pre Bernardo da Fontanella e Pre Antonio Longo) potrebbero appartenere a famiglie notevoli, i Grasso di Cantù, i Fontanella o Fontana del patriziato comasco e i Longo di Lecco. Manca il reverendo Dionisio dell'ordine domenicano, confessore-ambasciatore del Medeghino (anche se nella grazia vi è un Dionisio Agudi, di famiglia lecchese altolocata), ed altri ecclesiastici che ritroviamo in altre fonti. Inoltre non è segnato come ecclesiastico Gio. Angelo de' Medici.

⁹⁷⁸Le professioni indicate (eccetto quelle militari) sono: 19 *magisto* (termine ambiguo che comprende tanto ufficiali, come il magistro delle entrate, laureati, e infine maestri nell'arte manuale, come il magistro della zecca e il magistro de nave; comunque generalmente indica un vertice in una professione o l'ingresso in una corporazione), un fornaio, un prestinaio, un maniscalco, un medico (aristocratico), due speciali (probabilmente aristocratici), due barbieri, quattro ferreri (termine che accomuna i fabbri, i proprietari di piccoli forni per la lavorazione del ferro e i maestri fonditori), un cavallaro (messaggero), un mulattiere. Vi è inoltre segnato Pietro da Herba, forse identificabile con Pietro da Erba “servitor del Medeghino” (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1350, 14 giugno 1531, relazione sull'interrogatorio di tre prigionieri catturati e torturati a Monguzzo gli altri due, rispettivamente un “servitor sive ragazzo” e un “famerò de stalla”, furono condannati all'impiccagione, lui riuscì a fuggire).

⁹⁷⁹Le grazie individuali concesse dopo il 1528, escluse quelle integrative al documento principale, sono limitate a quella per il “ladro” Ludovico Malconzato (ASM, *Registri Ducali*, cart. 138, foglio 235). Molto più numerose quelle successive al 1532 o immediatamente precedenti, sintomo anche di un progressivo sfaldamento del seguito del Medeghino. Come per esempio quella, già ricordata, di Battista Orchi e Bernardino Malacrida (ASC, *Registri delle lettere ducali*, cart. 66 fo. 55), quella del rapitore Bassani Pistoris (in ASM, *Registri ducali*, cart.

condizioni della seconda guerra di Musso, certificando anche l'abbandono progressivo del Medeghino da parte di famiglie importanti e di semplici soldati.⁹⁸⁰

Nel 1532 il reticolo di parentele dei de' Medici appare più rappresentato nella grazia Ducale di quanto non fosse nel 1528, nei 4 anni compresi tra questi due provvedimenti di remissione i de' Medici, ora signori territoriali, avevano potuto richiamare al loro servizio tutto il parentado, oltre a riuscire a svolgere una politica matrimoniale vantaggiosa tanto per loro, quanto per il loro *clan*.

Per esempio non riuscirono solo a maritare vantaggiosamente due loro sorelle, ma anche diverse loro cugine, in particolare uno dei nobili Mandelli (Francesco) presente in questo documento (membro cioè di un'agnazione ghibellina molto antica della nobiltà milanese) potrebbe essere un loro parente, avendo sposato Lucia Serbelloni, va anche aggiunto che probabilmente costui non era l'erede della importantissima famiglia, ma era solo un legittimato.⁹⁸¹

Inoltre, per la prima volta, sono presenti anche i fratelli Serbelloni, cugini dei de' Medici, assenti in precedenza forse anche per la loro relativamente giovane età.⁹⁸² Mentre sono presenti diversi

80), quella dell'assassino di donne Bernardino dei Camerieri (ASM, *Registri Ducali*, cart. 80).

⁹⁸⁰Come i 24 disertori del Medeghino arruolati dal Vistarini, presumibilmente comandati da Bernardino Malacrida (cfr. ASM, *Carteggio generale sforzesco*, cart. 295, V. ZUCCHI, *Oppidum Mandelli*, cit. pp. 149-150), di cui 20 furono graziati per questo motivo il 7 febbraio 1532 (ASM, *Registri Ducali*, Grazie cart. 80). Le due liste non combaciano alla perfezione per permettere un raffronto tra le ho evidenziato in corsivo i nomi che non sono inseriti in ambedue: Bernardino Malacrida, *Baptista de Honno*, Donato de Belasio, Gio. Maria de Belasio, *Nicolò Magono*, Petroaluisio de Morri, Destolino Canarixio de Torno, Vincenzo de Torno, Francesco detto el Moro de Torno, Pelucho de Belasio, *Petromartire Cappello*, *Francesco de Borgo Vico*, Pedro Sardo de Malgrado, Dominighino de Belasio, Matheo de Belasio, Petromartire de Cernobio, *Baptista de Campiono*, appellato Tenchala de Como, Cesar de Torno, Gio. Pietro suo figliolo, Gio. Antonio Vigono de Como, appellato el Sallato de Torno, appellato el Faxolo de Torno, cui si aggiungono solo nel secondo, *Baptista de Sorco de Como*, *Gio. Petro Cappello de Como*, *Stephano ditto Pinello de Torno*. Si noti la presenza anche di qualche possibile aristocratico come un Malacrida, un Canarini (Canarixio, famiglia guelfa di Como), e di moltissimi abitanti di pievi guelfe, con però ghibellini di Cernobbio. Un altro caso simile è quello di alcuni specialisti che disertarono dalla flotta del Marchese in favore del Duca e per questo ottennero una remissione (ASM, *Registri Ducali*, cart. 81, fo. 76, i graziati sono Bartolomeo Prestinari da Spurano, Bernardino da Laglio, Battista da Sala detto Farnasius, Battista de Salici detto Primus de Campo, de Sala e de Salici potrebbero essere patrizi).

⁹⁸¹Per i Mandelli, di nobiltà antica e inseriti nella matricola del 1277, cfr. Stoni di Scozia (tav. 281), Francesco è il terzogenito, legittimato di Nicola Mandelli, la madre però era nobile (Giulia de Vimercati), sua nonna paterna era Elisabetta Rusca del fu Franchino (il *non plus ultra* del ghibellinismo patrizio comasco). Francesco Mandelli è inserito nell'elenco dei graziati in una posizione di vertice, subito dopo gli ufficiali, gli altri due Mandelli presenti nel documento invece potrebbero essere abitanti di Mandello. I figli di Francesco Mandello e Lucia Serbelloni furono molto beneficiati da Pio IV, in particolare uno Gio. Giacomo fu colonnello pontificio ante 1562, un altro Gio. Pietro fu abate negli anni '60 del '500 a Camerino, il terzogenito Nicola fu castellano fino al 1585. Va però aggiunto che Missaglia non chiama il cognato del Medeghino Francesco ma capitano Lanfranco Mandelli, (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 94, P. PENSA, *L'assedio*, cit. p. 113).

⁹⁸²Nella grazia troviamo *Gabrio et fratelli Serbellono*. Gabrio Serbelloni ebbe una gloriosa carriera militare e una vita avventurosa, simile a quella del cugino. Era nato nel 1509 o nel 1510, aveva quindi solo 18 anni nel 1528, i suoi fratelli erano tutti più giovani di lui, anzi Giovanni Antonio, poi cardinal nepote di Pio IV, nacque solo nel 1519. Tra i fratelli forse graziati possiamo ipotizzare la presenza di Fabrizio e Battista, nati negli anni '10 e militi (il primo fu agli ordini del Medeghino nella guerra di Siena, il secondo fu castellano di Pio IV, cfr. M. MISSAGLIA,

Negri, segnalati anche in quella del 1528, Negri è un cognome (anche nelle sue modifiche Neri, Neroli, Neroli, Negrone) molto comune nell'aristocrazia brianzola, secondo Missaglia alcuni parenti del de' Medici, per la precisione il cugino Antonio Maria, appartenevano a questa famiglia.⁹⁸³

Proprio tramite le sorelle di questo Antonio Maria Negri il Medeghino si sarebbe imparentato (dopo il 1528) con i con i condottieri Enea Battista Crivelli, e Niccolò Castiglioni, appartenenti ad agnazioni nobili milanesi che, come abbiamo visto, abbondano in ambedue le grazie. Notevole il fatto che due famiglie così importanti, aspramente rivali, l'una (Castiglioni) guelfa, l'altra (Cribelli) ghibellina, siano presenti in entrambi questi documenti come alleate e siano potenzialmente imparentate con una terza famiglia, quasi si trattasse di un matrimonio pacificatore per interposta persona. Un Enea Battista Crivelli, forse proprio il cognato del de' Medici, è effettivamente presente nella grazia del 1528, ma non in quella del 1532.⁹⁸⁴ Nicolò Castiglioni invece non è citato nei due documenti di remissione, anche se la sua famiglia è presente con 7 nomi nel 1528 e con uno solo in quella del 1532.⁹⁸⁵

In questo documento sono presenti anche alcuni Cavagna, potrebbero essere abitanti della Val Cavagna, zona ricca per altro di briganti e parte del Marchesato, ma potrebbe anche trattarsi di

Vita, cit. pp. 8, 88, 122, 181). Per i Serbelloni cfr. F. ARESE, *Genealogie patrizie milanesi*, in D. ZANETTI, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia, 1972, e L. BESOZZI, *Gabrio Serbelloni nei documenti della Trivulziana (1522-1566)*, in "Libri e documenti", Milano 1984, M. FARA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 16 e 122. Si noti che Sitoni di Scozia fa cominciare l'albero genealogico della famiglia con "Aloisius de Serbellonis de Leucho" al principio del XV secolo.

⁹⁸³Non specifica il grado, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 46, pp. 53 e ss. Uno Jacopo Negro è presente tra i graziati del 1532, che fosse una persona influente si può presumere dal posizione nell'elenco (tra i membri della famiglia Medici, altri due sono in posizione defilata). Lo stesso individuo (*Jacobus de Nigris*) è presente nella grazia del 1528. Il cugino del Medeghino indicato da Missaglia si chiamava Antonio Maria Negro, castellano di Olginate durante l'assedio di Lecco del 1527. Da questa fonte apprendiamo anche che quando gli spagnoli lo uccisero ("contra la fede") il Medeghino lo vendicò di persona, ritornando dopo aver: "fatta cruda vendetta del parente, e tutto molle del sangue nemico, come io intesi già da chi si trovava presente". Dopo la morte d'Antonio Maria il Medeghino ereditò i doveri di capo famiglia verso le sue sorelle: "L'una diede a Gio. Battista Crivello della Castellanza, che haveva havuto condotta di Fanti e poi di Cavalli; l'altra a Nicolò Castiglione." Questo matrimonio, probabilmente risalente al 1528, porta in famiglia un condottiero, un modo diffuso nel '400 per legare un capitano di ventura ad un signore territoriale, proprio in questo modo li giustificò il Missaglia: "Per la nobiltà delle famiglie e per il proprio valore havrebbero potuto gagliardamente aiutare i suoi disegni"; si veda anche le note successive.

⁹⁸⁴Vi fu un Enea Crivelli, condottiero di fanti e cavalli sin dal principio del '500, (fu anche podestà di Bormio nel 1494), morì nel 1530 (P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, cit., vol. II tav 7). Non v'è traccia di questo matrimonio nella genealogia del Litta. Enea è però un nome sovrabbondante tra i Crivelli, famiglia per altro molto ramificata. Per la genealogia dei Crivelli cfr. G. BENAGLIO, *La verità smascherata*, cit. pp. 79-80. A. CASO, *I Crivelli: una famiglia milanese*, cit.

⁹⁸⁵Il cognome Castiglioni è quello più diffuso nella grazia del 1528, mentre in quella del 1532 vi è un solitario Jo. Marco. Il matrimonio tra un Nicolò Castiglioni e una Ippolita Negri è confermato da Pompeo Litta (P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, cit., vol. II, tav. 3) che precisa come Pio IV chiamò alla corte pontificia i loro figli, nominandone due cavalieri e capitani della milizia. Il padre di Ippolita però non sarebbe Antonio Maria, ma Gian Battista, il parente più prossimo con quel nome è un cugino, figlio di Ambrogio dei conti di Binago.

ulteriori cugini del de' Medici, mentre esistevano numerose agnazioni Cavagna aristocratiche, anche se di ricchezza e prestigio molto differenti tra loro.⁹⁸⁶

V, 5: Una nuova faziosità o fine della parzialità

Abbiamo definito il periodo successivo al 1526 come ricco di cambiamenti nella faziosità, non solo lariana, ed in effetti la congiuntura politico-militare internazionale contribuì, o causò, un rimescolamento profondo delle alleanze sia a livello della politica estera degli stati, sia nelle scelte politiche delle persone. Occorre però precisare se quello che si verificò nel marchesato di Musso fu semplicemente la trasposizione su scala locale di questo fenomeno oppure se altro contribuì a far nascere qualcosa di nuovo nella faziosità locale.

I documenti di grazia che abbiamo poc'anzi analizzato certificano diverse anomalie profonde rispetto al passato. Una diversità evidente è la comunanza di intenti e la collaborazione dimostrata da guelfi e ghibellini, anche di famiglie dotate di rivalità personali, sedimentate nel tempo, come Landriani ed Arrigoni; Cribelli, Pusterla e Castiglioni; o Matti, Borsieri e Perlasca. Un'altra è la compresenza di tutti i capi delle fazioni tradizionali lariane, ed in particolare quelli dotati di seguito militare, nell'orbita di un unico individuo.

Questo sembra cancellare secoli di divisioni dicotomiche tra due fazioni, abbondantemente ascrittive, radicate nella storia tanto delle famiglie quanto delle comunità, in cui il nome e la provenienza facevano già supporre da quale parte si sarebbe schierata una persona, nel quadro che abbiamo definito di “politica assoluta”.⁹⁸⁷ Sono fatti che superano sia le pacificazioni, di cui abbiamo visto i limiti, sia i momenti in cui una delle due fazioni si divideva (come nel caso della squadra Ruscona e della squadra Lambertenga) sulle politiche contingenti.

Abbiamo anzi visto, in apertura di questo capitolo, come questa situazione determinasse azioni di carattere “criminale” in cui personaggi di origine guelfa e ghibellina collaboravano contro individui che appartenevano, per origine, ad una delle due fazioni tradizionali. Il rapimento e la rapina erano tradizionali nel quadro della guerra di parte lariana, ma anche solo pochi anni prima esse erano svolte a senso unico, non si sceglieva per bersaglio personalità, magari neutrali, che condividevano la propria storia d'appartenenza. Inoltre le proprie scelte politiche non comportavano l'abbandono della propria fazione, né le comunità potevano smettere di essere etichettate come guelfe o ghibelline.

Abbiamo invece visto, nel capitolo precedente, come i podestà ed i commissari nominati dal

⁹⁸⁶In particolare notevoli erano quelli del Oltrepò pavese. Solo R. BERETTA, *Domodossola e Gio. Giacomo*, cit. p. 671 e ss., afferma che i Cavagna erano cugini dei de' Medici, ma non giustifica altrimenti questa affermazione. Nella lista del 1532 vi sono 3 Cavagna, uno dei quali, Jo. Stephano, è anche segnalato come castellano di una torre presso Domodossola con una minuscola guarnigione (era la più piccola delle fortezze mussiane). Per la resa di questa fortezza e il suo castellano cfr. ASM, *Fondo Comuni*, fascicolo 34 *Domodossola*, corrispondenza dei mesi di giugno e luglio 1531 con il Duca, e ASM *Sforzesco da Como*, cart. 1348, 28 luglio 1531, Francesco Cribelli al Duca. Jo. Stefano vi appare come uomo molto giovane per quell'incarico, segno di un certo favore da parte del Marchese.

⁹⁸⁷Cfr. A. PIZZORONO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, cit., si veda anche il I° capitolo.

Marchese, generalmente nativi delle terre che andavano ad amministrare, dividessero gli abitanti di queste zone in gruppi: quelli fedeli al nuovo governo e quelli che non lo erano, perseguitando fiscalmente questi ultimi, dividendo comunità prima omogenee a livello fazioso.

Nel III capitolo abbiamo visto come numerose persone “infedeli” al Medeghino subirono delle confische e persero le loro proprietà a vantaggio dei sostenitori del Marchese, anche se magari appartenevano alla medesima fazione d'origine, come per esempio le proprietà dei Giovio consegnate ai Borsieri e quelle dei Paravicini espropriate a favore di Nicolò Pelliccione.

Molti sono gli elementi di linguaggio “fazioso” presenti nella descrizione del seguito del Medeghino prima del 1526, quando era ancora un ghibellino.⁹⁸⁸ Questi tendono non a diminuire, ma ad aumentare dopo tale data, quando cioè la due fazioni tradizionali cessano di agire come soggetti militari autonomi, dandoci l'impressione che si riferiscano ad una nuova faziosità, riferita proprio al Marchese.⁹⁸⁹ Inoltre, come tipico della faziosità, il de' Medici poté contare sull'appoggio militare di personaggi, anche e soprattutto appartenenti al popolo minuto, in maniera relativamente spontanea,⁹⁹⁰

⁹⁸⁸Per esempio nel trattato di Ala i suoi seguaci sono definiti coloro che “hanno *adherito* al prefato signor”, mentre il castellano poteva bandire i propri “inimici” (cfr. M. FARA, *Gio. Giacomo Medici*, cit. pp. 133-134).

⁹⁸⁹Il de' Leyva nella grazia del 1528 impiega termini vaghi come: “consortum nobilium et militium”, “amici”, più esplicitamente fazioso risulta il linguaggio adoperato dal podestà di Como Fabio Coppelato nel 1530-1532, in particolare definirà gli uomini del de' Medici a Como come una “congrega”, in cui vi sono dei “patroni” con “bono sequito tra essi borghessany” (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, 4 marzo 1531, Coppelato al Bentivoglio), alcuni comaschi sono definiti “delli sequazi del castellano di Musso”, “suoy amity” (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, *ibidem* 7 marzo 1531), impiegando poi termini quali “uomini del castellano”, “favoriti del castellano”, “davan favor al castellano”, “che tengono per il Medeghino” (cfr. ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, *ibidem* 31 marzo 1531). Il Duca, contestualmente alla dichiarazione di guerra al Medeghino e al trattato d'alleanza con i confederati, condannerà a morte tutti i “suoi adherenti et fautori”, ribadendo questo concetto in una grida, in cui condanna a morte soldati, ufficiali e privati cittadini “a suoi servity” o suoi “adherenti”, “fautori” (cfr. ASM, *Autografi*, cart. 207, fasc. 4 doc. 33 10 maggio 1531, e ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 5 doc. 14) interessante come questa grida ricalchi completamente analoghi provvedimenti contro i banditi guelfi di 10 anni prima, solo radicalizzando maggiormente il tipo di pene, (“saranno irremissibilmente apiccati”) si veda il cap. III. Il Duca nella grazia del 1532 userà “agentibus suis” e “partes suas”, e in molte grazie individuali impiega espressioni relative al servizio (“in eius servitio perseverates”, “deserviens”). Una “Joanni Jacobi de medicis factionem” è esplicitamente citata solo in un documento, una supplica della comunità di Varenna (cfr. V. ADAMI, *Documenti interessanti Varenna durante la guerra di Musso*, cit. p. 124), ma dal contesto, non si può escludere il significato di “forza armata”. Il podestà del Monte d'Introzzo, Corradino Limene si preoccupa invece di “quelli villani che tienive per il castellano di Musso” (ASM, *Comuni Varenna*, cart. 83, Limene al colonnello Speciano, 28 febbraio 1532). “Fedeli” è un termine generalizzato nella corrispondenza dei militari ducali durante la seconda guerra di Musso, impiegato per definire anche i “terrerei che per prova aveva riconosciuti fedeli” (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit., due volte pp. 87 e 91), Missaglia usa anche termini quali “favoriti”, “molto favorito” (*ibidem* pp. 45-46, p. 20), “affezionati” o “molto affezionati” (riferito anche al popolo minuto e nobili Perego, *ibidem* pp. 33 e 77), “amico”, “como familiare”, “intrinseco”, (*ibidem* pp. 24-25 p.92 e s.), termini dal contenuto più tipici di una consorterìa.

⁹⁹⁰Per esempio durante l'assedio di Lecco, ad un certo punto, la guarnigione era composta da “circa 300 homini, ma genti da fatione e pagato sono 120” (ASM, *Sforzesco da Como*, “interrogatorio a prigionieri fatti”, 14 giugno 1531, in questo caso per “genti de fatione” si intende soldati, non faziosi) significativamente 180 lecchesi combattono senza essere pagati, nello stesso periodo metà della guarnigione di Monguzzo era formata da uomini della pieve d'Icino che “tenevano” per il Marchese (R. BERETTA, *Gio. Giacomo Medici*, cit. p. 107)

oppure dopo averli sollecitati con semplici ordini,⁹⁹¹ senza pagamento di alcun soldo.

In almeno due occasioni il de' Medici radunò, come signore e capo, la parte più in vista dei suoi sostenitori, probabilmente per coinvolgerli o convincerli in decisioni di grande importanza per le sorti del Marchesato,⁹⁹² lasciandoci supporre come gestire il “potere” del Marchesato richiedesse decisioni, se non condivise, quanto meno discusse all'interno di una cerchia di uomini di fiducia del Medeghino, formata soprattutto dai capi parte che lo circondavano.

Non sappiamo se il trattato di Pioltello provocasse l'abbandono di personaggi scandalizzati dal “tradimento” operato dal Medeghino, malgrado lui si fosse presentato proprio come campione sforzesco due anni prima, nessuna fonte accenna a tale fatto. Un'assenza di prove non è una prova d'assenza, ma la circostanza non può non essere notata. Mentre almeno una parte dei “fautori” del de' Medici, proprio quelli che più si erano impegnati nelle guerre precedenti pro o contro Francesco II, continuarono dopo il 1528 il loro rapporto di “aderenza” come “seguaci” del nuovo Marchese.

Anche il Duca punì i sostenitori del Medeghino in maniera differente rispetto al passato, perché si trovò di fronte ad una situazione diversa rispetto a quelle successive alla riconquista del Lario fatta nel 1522. Infatti vi furono molti gentiluomini punti, individualmente, con dei bandi e delle confische (ed in seguito graziati), ma non vi fu alcuna comunità punita collettivamente perché fedele al Marchese, come invece succedeva spesso dopo le guerre tra le parti del XV e del primo XVI secolo.⁹⁹³

⁹⁹¹Per esempio nelle due invasioni della bergamasca il Medeghino usò fino a 1.000 paesani pagati con il bottino, presumibilmente coartati a tale scopo (R. BERETTA, *Gian Giacomo Medici*, cit. p. 84, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. XLVIII, Col. 94, 102, 112, vol. LI Col. 1, 70, 105, e soprattutto 75, 142-143, M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 58 e ss.); l'invasione della Valtellina comportò l'uso di forse 4.000 (o poco meno) tra “fanti comandati” e “guastatori” senza soldo (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Speciano al Duca, 25 marzo 1531, *ibidem* Coppalato al Duca, 13 marzo 1531, G. CAPPELLA, *De Bello Mussiano*, cit. p. 35, M. MISSAGLIA, *Vita* cit. p. 66 e ss.). Anche le scorrerie dei cavalleggeri veneziani nel Marchesato, durante il 1528-1529, furono contrastate da paesani organizzati, sempre senza soldo (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LI Col. 152, 166).

⁹⁹²L'8 marzo 1531, nell'imminenza di quella che sarebbe divenuta la seconda guerra di Musso (ASM, *Sforzesco da Como*, cart. 1348, Coppalato al Bentivoglio, 9 marzo 1531) e in una data imprecisata, ma precedente e compresa tra la fine del 1530 e il febbraio 1531, durante le trattative con il Duca Francesco II Sforza (M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. pp. 65-66). Per queste due riunioni si veda anche di seguito. Convocati in queste circostanze furono sicuramente tutti i capitani, se vi fossero anche commissari, podestà e ambasciatori, o altri sostenitori di spicco è impossibile dirlo. In Missaglia e in Magnocavallo si fa però più volte riferimento a consigli di seguaci del Medeghino (anche in questo caso soprattutto militari, come il Pelliccione e i fratelli Borsieri), accolti dal Marchese, cfr. M. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. p. 60 (consiglio di guerra durante l'assedio di Lecco), p. 63 (sul trattamento da riservare ai prigionieri). Giovio invece utilizza occasionalmente termini come “*conidebat*” (confidenti, cfr. B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 175) per descrivere alcuni sostenitori del de' Medici, sul cui giudizio pare il Marchese facesse affidamento.

⁹⁹³Per limitarci al caso tornasco, già nel 1448 solo le suppliche delle guelfe Nesso, Bellagio e Menaggio unite a contributi straordinari, avevano evitato la distruzione del borgo. Nel 1513 pagò 600 scudi d'oro per chiedere perdono della sua ribellione e della sua alleanza alla Francia, (B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. pp. 118-119), subendo poi comunque un saccheggio perché si rifiutò (collettivamente) di consegnare alcuni briganti guelfi (*ibidem* pp. 124-125), il Duca ne ordinò la completa distruzione e proibì la sua riedificazione, nel 1522, come già detto (*ibidem* pp. 150-153), rimase disabitata fino al 1531/1532 (*ibidem* p. 173). Quindi per “guelfismo collettivo” la comunità era disposta a rischiare il saccheggio e la distruzione, entrava in guerra, pagava per ottenere la pace e

Nemmeno vi fu un inasprimento del carico fiscale verso una comunità, cosa abbastanza comune nell'Italia del rinascimento, anzi in almeno un caso fu fatta una lista di persone, molto specifica, da cui “cavar denari”, in maniera presumibilmente punitiva, ed in una comunità, le Tre Pievi, un tempo fedelissima al Duca. In questa lista, che potrebbe anche semplicemente raggruppare dei sudditi facoltosi, ritroviamo diverse corrispondenze con gli elenchi di sostenitori del Medeghino.⁹⁹⁴

Insomma possiamo affermare, quanto meno come probabilità, che il Medeghino si fosse fatto un notevole seguito personale, tagliando in verticale tutta la società lariana al di fuori del dualismo tradizionale, cercando ovunque possibile l'appoggio dei suoi sudditi eminenti. Tra il 1528 e il 1532 il de' Medici aveva provato a costruire uno stato, il Marchesato di Musso, seguendo un modello relativamente antico e diffuso in Italia, ovvero cercò la giustificazione per il suo potere signorile sia “dal basso” che “dall'alto”. Mentre quella “dall'alto” garantita dal de' Leyva si rivelò inconsistente quella “dal basso” si strutturò secondo modelli che possiamo definire con qualche precisazione faziosi. Erano modelli non riconducibili alle fazioni tradizionali, il de' Medici cioè non si appoggiò alla fazione ghibellina, in cui era nato e cresciuto come capo parte, non governando contro (o malgrado) le comunità e le famiglie guelfe. Piuttosto, approfittando del rimescolamento suscitato dalle conseguenze della congiura Morone nella faziosità lombarda, si costruì un seguito misto per appartenenza tradizionale, formato a partire dai capi militari di entrambe le parti. Un seguito che si basava su “sequazi” più che sui soggetti tradizionali, infatti mentre si parla sovente di individui legati al Medeghino le comunità a lui “affettionate” (ammesso che esistano) non agiscono faziosamente in suo favore.⁹⁹⁵

si alleava comunità della medesima fazione, ospitava fuoriusciti e veniva punita collettivamente, anche con un “bando comunitario”.

⁹⁹⁴Cfr. ASM, *Autografi*, cart. 208, fasc. 15, doc. 19 recto “homini delle tre pievi cui cavar denari”, sd., questo documento potrebbe dimostrare una “fiscalità punitiva” del Duca verso i partigiani del Medeghino, vi sono citati: “homini dele tre plebe da exiger dinari/ nel loco di Giera: Jo. Petrus de Ferraris/ In Svigo: prepositus (?) Battista de Svigo, *Petrus de Rippa*, Jo. Baptista dei Castenedo./ In Domasio: *Mag.r Petrus Bossius et Fr. David Bosuss fratres*, Andreas Coldirarius, Bartholomeus Coldirarius, Eius Nepos ex fratres, Lisardus de Castenedo/ In Grabedona: Petrus ant.s Joanni Lazzari, Vincentus *Curtus*, Paulus *Curtus*, Baptista et Philippus q. d. Andrea Perardi./ In Doncho: Jo. Maria Zauomis, Mag'r Bernardinus Ritus, Petrinus di Cosonia, Franzanus et Bernardinus frater, Bogiolimus/ In Monti Donci: Balsar Milomus, Jo. Jacobus Mognus, Baronn”. In particolare vi si trovano Dominus David Bosso e del Magnifico Jo Pietro Bosso, presenti anche nella grazia collettiva del 1532 e membri autorevoli nel governo del Marchesato. Un Petrus Antonius Rippa (phiscus) è presente invece nella grazia del 1528, mentre in quella del 1532 vi è un Battista de Rippa, indicato come prete (forse lo stesso Battista de Svigo?), due Curti sono presenti anche nella grazia del 1528. Si noti come questo documento riguardi anche specifiche parentele.

⁹⁹⁵Le terre comprese nel grande triangolo tra Musso, Porlezza e Menaggio sembrano assai poco mobilitate a favore del Duca, e “affettionate” al Medeghino, ma un gruppetto di uomini (forse solo 4) combatté accanto al podestà sforzesco Nazaro Guerro, mentre un altro gruppetto combatté come venturieri al fianco del Medeghino, la maggior parte degli abitanti sembra più interessata a salvare i propri averi (cfr. la corrispondenza di Nazaro Guerro del mese di febbraio 1532 in ASM, *Comuni*, Porlezza, cart. 75). La Valsassina era molto “afferionata” al Medeghino (cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 77, G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina*, cit. pp. 236 e ss.), ma probabilmente questa fedeltà risale al periodo in cui il de' Medici si presentava ancora come capo parte ghibellino, verso la fine della seconda guerra di Musso, sembra spaccarsi tra chi “tenive per il castellano” e chi

I “banditi” furono la più importante base sociale del potere mussiano,⁹⁹⁶ i suoi sostenitori più fedeli ed irriducibili, provenivano dai gruppi di *ultras* delle rispettive fazioni, poi confluiti sotto quel capo parte che gli garantiva continuità d'impiego, favori, titoli, onori, provvisioni.

La *leadership* del Medeghino deriva non solo da titoli, denari ed eserciti, ma anche dalla sua capacità di condividere i rischi e, talvolta, di primeggiare nelle situazioni più pericolose, il potere del de' Medici fu carismatico, supererogatorio, tipico di un vero capo parte, e si sviluppò anche grazie al suo ruolo di *primus inter pares*.⁹⁹⁷

Un modello di accesso al potere ed al proprio seguito condiviso, almeno in parte, da moltissimi dei creatori di signorie dei secoli precedenti, anche perché molti di loro, oltre ad essere faziosi, erano anche condottieri. La *leadership* carismatica del Medeghino, unita al denaro e alle terre

invece aiuta il podestà sforzesco Corradino Limente (ASM, *Comuni*, 83, Valsassina e Varenna, Limene a Speciano, 28 febbraio 1532). Comunque all'inizio di questa guerra i valsassinesi si rifiutarono di fornire guastatori pagati per il Duca, mentre lo avevano fatto pochi mesi prima, gratuitamente o “forzaty”, per il Medeghino (R. BERETTA, *Gian Giacomo de' Medici*, cit. p. 106 e G. LEOPOLDO, *Aspetti minori della guerra*, cit.), per ottenere dei guastatori il Duca dovette prendere degli ostaggi.

⁹⁹⁶Molti aristocratici presenti nelle liste dei graziati del de' Medici avevano già subito dei bandi (Borsieri, Perlasca, Perego, Pusterla, Muggiasca, Castiglioni, Crivelli, ecc. ecc.). mentre è facile comprendere come il seguito aristocratico del Medeghino coincida con i banditi, più difficile è estendere questa conclusione a a personaggi popolari, solo i capi-parte popolari o “de' principali” sono identificabili nello stesso modo. Vi sono però anche alcune eccezioni, per esempio *Hieronimo et fratelli del Pozo*, graziato nel 1532 tra i seguaci irriducibili del Medeghino, potrebbe essere lo stesso bandito, assieme al fratello Sebastiano, il 30 ottobre 1522 perché legato a capo banda guelfi (ASM, *Missive*, cart. 220, fo. 18). Vi sono altri casi simili, ma è molto più difficile trovare delle corrispondenze in assenza di documentazione genealogica o cronachistica per svolgere un confronto, con cognomi dalle grafie cangianti.

⁹⁹⁷Si consideri questo aneddoto relativo all'assedio di Lecco del 1531-1532: “Hora il Marchese, *che nelle avversità non si perdé mai d'animo*, desiderando e deliberando di *fare qualche impresa segnalata*, avendo vista la disposizione delle genti Ducali, (...), alla fine si risolse di farla contro il Colonnello (Alessandro Gonzaga) che assai neglentemente se ne stava (...) con questo pensiero dunque, venuto a Lecco, fece chiamare tutti *i soldati, e terrieri*, che prova haveva conosciuti fedeli e valorosi, e sceltine novantaduo (...), sitruito tutti i suoi, su come si havessero a portare nel camminare, e nell'assalire, (...) passata, dunque, già buona parte della notte, scese giù dalla fossa per uscire dalla parte verso il Lago, ove era più comoda la salita, (...) dopo poco, andato da suoi, *senza dire una parola, ma sollevandogli uno a uno con la mano* si pose a seguitare il suo cammino, e giunto presso il luogo di Castello, ordinò che deponessero le cappe, e al primo rumore che sentissero, lo seguitassero; *egli con due soli compagni, e alquanto distanti l'uno dall'altro* (...) s'inviò alla volta della prima sentinella.” M. MISSAGLIA, *Vita*, cir. pp. 87-91, cfr. anche ASM *Fondo Autografi*, 208 (corrispondenza del mese di dicembre 1531), P. PENZA, *L'assedio*, cit F. MAGNOCAVALLO, *Memorie*, cit. pp. 60-61, che specifica come l'impresa fu portata avanti da 80 uomini, incluso il Medeghino, suoi luogotenenti furono Battista Borsieri e, guarda caso, proprio quel Francesco Perlasca, capo dei guelfi esuli in Valtellina contro il Medeghino nel 1524; per Sanudo i partecipanti erano 70 o 100, ma nota come “*era con loro il castelan di Mus*”, “*et lui di persona vene con ditti fanti*” (M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LV, col. 243-246, 6-7 dicembre 1531). Questo “comandare davanti” è condiviso da diversi membri della famiglia, in particolare Gabrio, morto in battaglia. Per le pratiche di comando carismatico e l'importanza del cameratismo nella cultura militare, cfr. J. KEEGAN, *La maschera del comando*, cit. pp. 96 e ss., pp. 120 e ss., pp. 326 e ss. per l'importanza dell'esempio pp. 339-348 (il Medeghino, secondo questo schema, avrebbe un modello di *leadership* in cui si ripropone quello “alessandrino”, con un legame di affinità verso i sottoposti, secondo la prassi occidentale moderna p. 329).

donate/corrisposte ai suoi fedeli, a partire dai capo-parte banditi tramutati in capitani, cementò attorno a lui un certo numero di personaggi, tanto tra i nobili ed i principali, quanto tra il popolo minuto. Infatti proprio tra questi ultimi si trovavano diversi ex banditi, alcuni dei quali, come i Matti, avevano conosciuto una certa scesa sociale grazie al Marchese, mentre molti altri erano stati coinvolti nelle sue guerre sotto il suo comando diretto.

Nella storiografia, da Braudel (ed in verità anche da prima) il banditismo dell'età moderna fu studiato soprattutto in riferimento alla stagione del grande brigantaggio mediterraneo del tardo '500 e del primo '600; usando, spessissimo, come intercambiabili i termini “bandito” e “brigante”, o cercando di differenziare in questo fenomeno la “criminalità comune” dalla “criminalità sociale”.⁹⁹⁸ In particolare alcuni storici, come Villari, hanno voluto identificare nel banditismo del tardo cinquecento un fenomeno profondamente legato alla perdita, quasi malthusiana, dell'equilibrio tra risorse agricole e popolazione,⁹⁹⁹ e contemporaneamente hanno sottolineato come diventasse una sorta di “contro potere”.

Il banditismo fu quindi ricondotto ad un problema sociale, tinto magari di coloriture di classe (anche in virtù delle temperie ideologiche della storiografia novecentesca), identificandolo con una forma primitiva di protesta sociale,¹⁰⁰⁰ oppure associandolo a forme pre-politiche volte alla ricerca della giustizia e dell'onore personale. Una sorta di figlio dei limiti dello stato, manifestatosi mentre lo stato si rafforza e tende a divenire assoluto.¹⁰⁰¹ Senza dimenticare però interpretazioni più culturali,

⁹⁹⁸Per un riepilogo storiografico aggiornato sul questionario cfr. F. GAUDIOSO, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria in età moderna*, in *Mediterranea, ricerche storiche*, N 5, anno II, dicembre 2005.

⁹⁹⁹La crisi economica e le carestie non furono la causa dell'esplosione del banditismo, né i banditi furono figli della povertà, ma questa situazione “ne costituisce il quadro: senza queste precondizioni, il banditismo non avrebbe potuto arrivare a quelle punte così intense che raggiunse allora”. R. VILLARI, *Introduzione*, in F. MANCONI (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Roma, 2003, p.17 e p. 21. cfr. anche F. GAUDIOSO, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Galatina 2003, pp. 63-67.

¹⁰⁰⁰Questa è l'opinione di Hobsbawm, contestata da un altro storico di formazione marxista come Rosario Villari cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, 1967, e E. J. HOBSBAWM, *I Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971. Hobsbawm affermava che “per capire la composizione sociale del banditismo è necessario, in primo luogo, che ci occupiamo della frangia mobile della società contadina”, in particolare studiare le cause della disoccupazione in ambito agrario, (*ibidem* p. 25), ma soprattutto i giovani, i marginali, i non contadini come pastori, stagionali, carbonari, falegnami, guardie campestri, guardiacaccia, ecc. (*ibidem* pp. 26-29). Inoltre il banditismo sviluppa delle gerarchie mimetiche a quelle dell'ordine costituito (*ibidem* p. 70 e ss.), ed assolve delle funzioni importanti per la società rurale precapitalista, ove da un lato può non creare particolare danno, e dall'altro viene integrato nelle grandi clientele (e manovrato dai signori territoriali), in cambio di una protezione (*ibidem* pp. 84-87), mentre: “se accadeva che le famiglie eminenti o una particolare fazione accordassero protezione ai banditi, i gruppi dell'opposizione o dei vinti non avevano altro mezzo che ricorrere alle armi, il che significava, nei casi estremi, farsi capo banda.” (*ibidem* p. 88). Hobsbawm concludeva come il bandito sia un cattivo rivoluzionario, anche se spesso assume rivendicazioni messianiche e cerca di sostituirsi al potere (*ibidem* pp. 91-94).

¹⁰⁰¹Per questa interpretazione cfr. G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia. Atti del convegno di studi storici, Napoli, 20-21 ottobre 1984*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, a. XXI-CI, Napoli, 1984, p. 4 e p. 6.

antropologiche, o che includessero nell'analisi anche le aristocrazie, magari sottolineando come le motivazioni immateriali si mescolarono con quelle materiali,¹⁰⁰² un fenomeno da indagare a tutto campo perché, come ha sottolineato Francesco Manconi, è limitativo considerare il banditismo: “come fenomeno di delinquenza "comune" o di ribellismo popolare, bensì anche come fenomeno para-politico di straordinaria dimensione fra Cinque e Seicento (...) un fenomeno che coinvolge in maniera trasversale i diversi ceti sociali, s'innerva nei legami fra signori e banditi, tocca in molti casi realtà urbane al pari di quelle rurali e muove valori morali e sentimenti che vanno molto al là della semplice protesta sociale.”¹⁰⁰³

Nessuna di queste interpretazioni è realmente utile nel confronto con i banditi comaschi degli anni '10-'20, che ritroviamo così numerosi nel seguito del de' Medici, unificati in un unico soggetto a partire dal 1526. Quel modello di “banditismo”, ben differente dal “brigantaggio”¹⁰⁰⁴ era tutto interno alla faziosità nelle cause, sebbene nelle modalità d'azione. In effetti se il grande brigantaggio tardo cinquecentesco può essere definito “para-politico”, il banditismo rinascimentale, sovente, può essere definito politico. Quelle note fortemente politiche avvertibili in alcuni casi del grande brigantaggio, già notati da Braudel (come nella vicenda di Alfonso Piccolomini) sono anche esempi della sopravvivenza (disagevole e perdente) di modelli rinascimentali.¹⁰⁰⁵

¹⁰⁰²Cfr. X. TORRES I SANS, *Faide e banditismo nella Catalogna dei secoli XVI e XVII* in F. MANCONI (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Roma, 2003, p. 41, che ribalta l'interpretazione sociale del bandito come marginale, dimostrando come in Catalogna, tra il 1571 e il 1630, la maggioranza dei banditi fosse composta da mezzadri, titolari di enfiteusi o piccoli proprietari agricoli, con una quota minoritaria (15%) di braccianti senza terra, mentre intrattenevano rapporti con potenti, inclusi gentiluomini titolati desiderosi di mantenere un piccolo esercito privato. Sottolinea inoltre come (p. 36) “Il banditismo è il risultato tanto della debolezza delle strutture statali quanto della lotta e concorrenza tra le élites locali, dai signori feudali ai contadini benestanti per contendersi le risorse materiali e immateriali (l'onorabilità)”.

¹⁰⁰³ F. MANCONI (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Roma, 2003, p. 13.

¹⁰⁰⁴La stessa etimologia di brigante, ammesso che non sia un gallicismo, può essere derivata da “attaccar briga” o da una piccola formazione militare alto medioevale di una trentina di fanti, detta briga da cui deriva anche il moderno termine di brigata, senza dimenticare che, nell'italiano rinascimentale, brigante era anche un termine assai pacifico, traducibile con “amante della compagnia” da cui il termine “allegra brigata”. Comunque potrebbe derivare dal gallico Briga: forza, prepotenza, potenza, durezza, da cui transita fin nel francese medioevale con il termine “*brigandage*” assimilabile al contemporaneo brigantaggio. Si noti che bandito e banda hanno un'assonanza, quasi che il bandito sia naturalmente portato a formare una banda, e che le bande (termine che nel medioevo indicava, oltre ad una formazione militare, anche una fazione) siano destinate ad essere bandite. Per le fonti rinascimentali, che del resto non usano il termine brigante, vi è una differenza semantica tra bandito, ribelle e fuoriuscito, da un lato e delinquente comune (malfattore, “homicidiario”, “latrone”) dall'altro. Non tutti i banditi sono briganti, il bandito rinascimentale è innanzi tutto un individuo soggetto ad un bando, esiliato, fuoriuscita o brigante che sia.

¹⁰⁰⁵Per Alfonso Piccolomini, discendente della più antica nobiltà italiana e capo, assieme a Marco Sciarra, di una delle più grandi bande (anche sopra i 1.200 uomini) del tardo cinquecento, cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., vol. II, pp. 792-793, che ben nota come questo personaggio fosse in contatto con la corte toscana, gli esuli fiorentini filo repubblicani, i sostenitori dell'indipendenza di Siena, nonché politicamente connotato in senso anti spagnolo. I Piccolomini non erano molto diversi dai Crivelli (per ricchezza, fama, potere, nobiltà) che abbiamo visto capeggiare una banda ghibellina nel comasco del post 1515, e l'accoppiata Piccolomini/Sciarra, ovvero capo nobile e capo popolare in contatto con un potere in esilio, non può non

Anzi il banditismo comasco degli anni iniziali del '500 ben si inseriva nel quadro della parzialità tradizionale, in cui ghibellini e guelfi si facevano la guerra finanziandola attraverso comportamenti “criminali”, tanto attraverso grandi bande di fuoriusciti, quanto con saccheggi e battaglie gestite dalle comunità, quanto infine con piccoli gruppi di rapinatori “politicamente impegnati”.¹⁰⁰⁶

Le parti rinascimentali, e soprattutto le bande di fuoriusciti dediti al brigantaggio, che ne costituiscono il normale corollario non sono tanto o solo un problema di mancato “disciplinamento sociale”, quanto uno strumento reso quasi necessario della forma politica esistente, in cui il potere è fortemente condizionato, sin dalla nascita, da soggetti fazionari di “popolo in armi”, che si attivano in bande non appena ci si trova condizione di guerra.

Mentre la capacità militare della fazione era in crisi nel '500, per il comparire di un soggetto culturalmente nuovo, ovvero il “soldato massa” di fanteria, proprio il Medeghino, innanzi tutto tramite il controllo di alcune fortezze (luoghi cardine della “rivoluzione militare”), poté garantire una riorganizzazione della sua fazione trasformandola in una sorta di milizia, convertendo numerosi capo-parte in ufficiali, portandoli a combattere accanto a mercenari professionisti; ovvero mescolando elementi d'avanguardia (anche tecnologica) e le truppe “regolari”, con la forza volontaristica della

ricordare quella Pallavicini/Matti.

¹⁰⁰⁶Un esempio è rappresentato in un processo svizzero del 1542 (pretura di Mendrisio), contro di Petrone Fontana di fu' mastro Antonio da Brusata (Uggiate Trevano) su fatti del 1516, riguardanti una banda di 12 persone cfr., ASTi, *Fondo Archivio Torriani*, cart. 1 fo. 50-fo 63, interessanti sono soprattutto le testimonianze dei “complici” di Petrone Fontana. Costoro, in maniera forse un po' ruffiana, definiscono la loro parte (ghibellina) parte Svizzera e narrano di come i partigiani della Francia (di cui indicano la provenienza geografica: Porlezza, Sonvico, Torno, Como, Lugano, Morcote e Menaggio, tutte meno Lugano e Como comunità guelfe) raccolti attorno al castellano di Capolago, saccheggiassero, rapissero e perseguitassero alcune famiglie, tra qui quella Fontana. Al matrimonio tenutosi a Stabio della sorella dello speziale Pietro della Torre, una trentina di sostenitori della parte francese, arrivarono con l'intento di rapire Petrone Fontana (datosi alla clandestinità), e, malgrado gli occupanti offerissero una fiera resistenza, bruciarono e saccheggiarono la casa, ferendo e catturando alcuni uomini. Per questo motivo Fontana e gli altri testi, appoggiandosi al castellano di Riva San Vitale, formarono una banda di rappresaglia, con comportamenti speculari (ASTi, *ibidem*, fo. 56 e 58 testimonianza di Vincenzo Rusca *di Novazzano*, nobile povero). La maggior parte del tempo lo passavano tra i boschi del monte Bisbino e a Balerna (località ghibelline). Questa banda rapì Gabriele Castelli di Menaggio (guelfo cfr. F. BALLARINI, *Compendio*, cit. p. 217 e p. 331, ASTi, *ibidem*, fo. 52 Battista Martelli del fu Felice, abitante a Morbio) parroco di Cagno, con una certa resa pecuniaria (ASTi, *ibidem*, 1 fo. 51 Stefano da Rongiana del fu' Petrone da Vacallo), tanto che Petrone Fontana diede a suo padre 12 ducati, più qualche baglione, una somma non indifferente. Ma oltre alla ricompensa materiale è significativo che il padre salutò il figlio dicendogli: “*Petrone deportato ben che tu ne defendi la nostra casa, che non vadamo in malhora*”: il brigantaggio era una fonte di guadagno per la famiglia, oppure fonte d'orgoglio “politico” e garanzia di sicurezza? Soprattutto la sicurezza è sottolineata in un'altra testimonianza (ASTi, *ibidem*, fo. 54 Domenico Pelabue da Varese, detto il Fratino) in cui lo stesso mastro Antonio Fontana affermò: “Io voglio che Petrone mio filiolo venga in vostra compagnia (dei briganti) acciò che mi salvi me et la robba mia” mentre aveva detto a suo figlio “Io voglio che vadi nella compagnia delli banditi acciò tu possi obviare che non me presequitano come fano”. A riguardo cfr. M. MASCETTI, *Ronago pieve d'Uggiate terra di frontiera*, Ronago, 1989, pp. 81-87, ID., *Cagno la sua storia, la sua gente*, Cagno, 1996, pp. 143-150; la loro banda era tanto “criminale” quanto “politica”, secondo un modello di “criminale politicamente impegnato” che Settia considera proprio del Medioevo almeno dal proto-guelfo Bagnagatta del 1160 (A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie*, cit. p. 6).

faziosità, in particolare i gruppi di banditi.¹⁰⁰⁷

In ultima analisi dopo il 1526, e soprattutto dopo il 1528, nel comasco nacque una nuova fazione, il cui vertice era rappresentato dal de' Medici stesso, fedele a un nuovo soggetto politico (il Marchesato) ed al suo signore. Fu portatrice di una faziosità nuova, che non discriminava più in base alla storia ma alle scelte degli individui, tagliando verticalmente la società e le sue comunità.

Quella del Medeghino non era più una “vera” parte, locale e contemporaneamente sovralocale, dotata di una storia di riferimento che schiacciava gli individui verso miti fondativi, era una “fazione debole”, ovvero una struttura non corporata, stretta attorno ad un individuo carismatico, in cui singole personalità e famiglie si ritrovarono per soddisfare interessi, anche momentanei e personali; il trapasso dalla “faziosità forte” nata nel duecento alla “faziosità debole” tipica dell'età moderna è un problema che riguardò tutta l'Italia del rinascimento, proprio in concomitanza con il diminuito ruolo politico esplicabile dal “popolo in armi”, e quindi al peso politico dei soggetti di parte, dovuto al cambiamento qualitativo e quantitativo degli eserciti nella prima età moderna.

Troviamo quindi qui riuniti i due concetti storiografici di fazione “forte” e “debole”, che sono invece generalmente contrapposti e visti come contraddittori. In pratica la nascita del Marchesato, la parabola del Medeghino, i mutamenti del ruolo militare della fazione causati dai cambiamenti nell'arte della guerra e le vicende relative alla guerra di Cognac avrebbero agito, in maniera periodizzante, sulla faziosità lariana. Trasformando un territorio in cui era ancora vigente, in un quadro di politicizzazione profonda delle comunità e delle identità familiari, il dualismo medievale guelfo/ghibellino, in un territorio in cui esistevano i “sequazi” o i “fautori” del de' Medici ed i suoi oppositori. Quasi che un *habitus*, imposto dalla dicotomia ascrittiva guelfa/ghibellina, si fosse sciolto in pochi anni.¹⁰⁰⁸

¹⁰⁰⁷Ovvero il Medeghino forzò la violenza della fazione all'interno di un quadro di diversa cultura militare, mentre nel 1524 Domenico il Matto e Francesco Perlasca sono capo-parte, nel 1532 sono capitani, e le loro bande sono compagnie. Non è solo una distinzione linguistica, la guerra è un'attività culturale, il modo con cui, culturalmente, la sia affrontata, determina un cambiamento nella prospettiva e quindi anche nella tipologia di azioni svolte (tesi di fondo di J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, cit.). Per il livello tecnologico raggiunto dalle truppe del Medeghino, oltre alle fortezze, all'artiglieria e alla flotta, si consideri che nell'elenco delle armi catturate dagli sforzeschi a Domodossola (la più periferica delle fortezze marchionali, cfr. ASM, *Fondo Comuni*, Domodossola, cart. 34, “inventario de le monitioni e robe ecc.” 27 giugno 1531) sono enumerati: 3 moschetti (arma inventata probabilmente verso il 1520, fu adottato dai *tercios* solo nel 1534), 16 archibugi, un falcone, una spingarda e un mortaio (altra arma inventata meno di vent'anni prima), “raxirole”, “pignatte” e altri strumenti per l'uso di materiali incendiari, mentre negli anni '20 i banditi comaschi usavano ancora diffusamente gli schioppi. Altri moschetti sono segnalati nel prosieguo della guerra: queste armi e gli archibugi da posta furono responsabili di molti morti negli scontri navali e nell'assedio di Lecco. Per le armi nel rinascimento cfr. B. S. HALL, *Weapons and warfare in renaissance Europe*, cit. e E. HOAKE, *European Weapons and Armour*, cit.

¹⁰⁰⁸L'*habitus* può essere considerato come un concetto troppo totalitario, un modello di disciplinamento sociale troppo pervasivo e onnicomprensivo (per l'*habitus* cfr. P. BOURDIEU, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Parigi, 1992 e *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, 2003) secondo cui ogni individuo apprende e interiorizza una serie di valori, comportamenti, norme, ruoli sociali, categorie cognitive, concetti etici e dicotomie giusto/sbagliato, che gli impediscono di muoversi di fuori di esso. Occasionalmente individui o gruppi, grazie alla “violenza simbolica” modificano o ribaltano l'*habitus*. Di fatto, al di là della discussione se vi fu qualche elemento di “violenza simbolica” in questa vicenda, quello che accadde

La realtà del comasco all'inizio delle guerre d'Italia ha infatti molteplici e profondi legami con il modello previsto dal paradigma della “faziosità forte”, in cui è la storia (di famiglie e comunità) a stabilire l'appartenenza, ed è nella fazione che si forgiavano numerosi legami tra “centro e periferia” e si decide il rapporto tra il locale e lo stato.¹⁰⁰⁹

La parzialità comasca del primo venticinquennio del '500 appare dotata di una memoria storica di se, magari più spiccata in determinati contesti e luoghi, in cui interagivano un livello di faziosità locale con uno “nazionale”, in questo caso esplicita soprattutto nel rapporto con gli Sforza e la Francia; era una faziosità capace di innervarsi su quasi tutte le strutture della società, a cominciare da quelle politiche e capace di coinvolgere le comunità anche contro i loro interessi immediati.

Non tutti gli storici, come abbiamo visto nel secondo capitolo, condividono questo paradigma, l'idea, in fondo ottocentesca, che la faziosità espressa dal binomio guelfo/ghibellino sia un'auto rappresentazione di gruppi fluidi formatosi per scopi contingenti e mutevoli come composizione, è ancora molto rappresentata in sede storiografica. Così come l'idea che queste fazioni, simili a consorterie nate su un programma limitato nel tempo e nello spazio, vadano ridotte a luogo privilegiato, se non unico, della risoluzione di conflitti (o dei rapporti centro/periferia), inesistenti quando le fonti non le citano esplicitamente, e basate sull'interesse piuttosto che sulla fedeltà o tradizioni storico-identitarie. Al massimo la lunga durata dei nomi del binomio (di cui peraltro si sottolinea la mutevolezza locale) è attribuita alla memoria di poche grandi famiglie nobiliari. Il modello di faziosità indicato in questo tipo d'analisi viene definito anche come della “fazione debole”.¹⁰¹⁰

Le vicende lariane del 1500-1525 sembrerebbero, invece, confermare la faziosità forte dei soggetti coinvolti, in particolare le comunità, comunque tutti gli attori agirono secondo un copione grossomodo coerente con la loro storia, almeno fino al 1526. Dopo tale data la faziosità tradizionale fu sconvolta dall'alleanza tra gli Sforza e la Francia, ma il vero elemento di perturbazione sul Lario fu rappresentato proprio dalla comparsa di un nuovo centro di potere, intorno a cui si strutturò un gruppo di persone nel quale primeggiavano i militari di ambedue le fazioni precedenti, riunito attorno

nella faziosità tradizionale lariana fu proprio l'abbandono dei legami tradizionali di parte, essi risultano completamente assenti nelle vicende narrate all'inizio di questo capitolo, in cui persone educate per essere nemiche saccheggiano, assieme, i beni e le proprietà, o attentano alla vita, di altre persone, di cui uno di loro sarebbe dovuto essere alleato.

¹⁰⁰⁹I sostenitori del concetto di “fazione forte” insistono proprio sull'aspetto di lunga durata del fenomeno, legato ad una visione storica, e sul suo essere sovralocale, o almeno simile ad un Giano bifronte, con una dimensione locale e una sovralocale cfr. M. GENTILE, “*Posquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina*”, cit. p. 257, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit. (pp. 249-274), e L. ARCANGELI, *Appunti sui guelfi e ghibellini*, cit. pp. 399 e ss. in *ibidem*, pp. 391-472, si veda il capitolo II.

¹⁰¹⁰Il termine di “fazione debole” è nato, in senso vagamente polemico, usato in M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi*, cit. pp. 756-757 per definire un approccio da abbandonare quando ci si accosta alla fazione medioevale. Altre riflessioni storiografiche su questo argomento in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini*, cit., in particolar modo l'introduzione di Gentile e L. ARCANGELI, *Appunti sui guelfi e ghibellini*, (cit., pp. 391-472) pp. 399 e ss. Più di recente Francesco Somaini (F. SOMAINI; *Il binomio imperfetto*, cit.) ha iniziato a definire la sua visione anche utilizzando esplicitamente questo concetto.

da obiettivi politici contingenti con un programma limitato, quasi un gruppo di scopo il cui programma consisteva nell'assecondare il Medeghino nell'edificazione del suo stato, oltre che nel consigliarlo e nel condividere gli oneri e gli onori del governo.¹⁰¹¹

Sostenere il Medeghino voleva dire disconoscere (soprattutto dopo il 1528) i poteri (sforzesco e francese) su cui si erano appoggiate le fazioni lariane nel trentennio precedente, tradendo contestualmente tutto i rapporti meta-faziosi sovra locali in favore di una faziosità esclusivamente locale.

Anche per questo notiamo con forza il rimescolamento nelle parti, il loro non essere più capaci di mantenere quei legami e quei collegamenti tra comunità e famiglie, che erano invece continuati in maniera plurisecolare; dopo il 1526 nessuna comunità volle schierarsi in maniera compatta, come soggetto collettivo dotato di un suo autonomo potere militare, come avevano fatto Sorico nel 1516 e Torno nel 1522. Questo è un sintomo della scomparsa della faziosità “forte” nel Lario, dovuta allo stravolgimento operato da questo nuovo soggetto, non più incapsulabile nel vecchio dualismo e quindi incapace di suscitare quelle passioni; è utile ricordare che dopo la parabola del Marchesato di Musso non vi furono più guerre di fazione nel Lario, quindi questo evento assume un significato periodizzante per la storia comasca, dominata da questo genere di fenomeni, sin dal 1253.

I due paradigmi storiografici sulla faziosità “forte” o “debole”, possono essere utilizzati non in contrapposizione, ma uno accanto all'altro, non per definire cosa fossero le parti, ma per definire una trasformazione ed una evoluzione della parzialità: da partito ascrittivo fedele o almeno coerente alla propria storia (ovvero “vera” parzialità guelfo/ghibellina), a gruppo di scopo, dalla geometria variabile e retto anche attraverso rapporti di *patronage*. Nel primo caso ci troviamo di fronte ad una struttura, la parte, basata sulla fedeltà, tipica dell'età tardo medioevale, nel secondo ad struttura, una “normale” fazione comune nell'età moderna, in cui fedeltà ed interesse si mescolano.

Alcuni aspetti di questa trasformazione sono tipici del caso comasco, altri invece sono diffusi in

¹⁰¹¹La mancanza di documenti endogeni ci impedisce di comprendere le dimensioni della compartecipazione decisionale della coda del Medeghino. Sappiamo di alcune consultazioni; come abbiamo visto il Medeghino riuni i suoi capitani e principali sostenitori in una conferenza prima di invadere la Valtellina l'8 marzo 1531. Di questo consiglio siamo informati dal podestà di Como Fabio Coppallato (ASM, *Sfrozesco da Como*, cart. 1348, Coppallato al Bentivoglio, 9 marzo 1531) “Il castillano di Musso, con tutti tre li suoi fratelli et tutti li suoi capitani fecino consiglio generale in Dongo”, producendo una grida (uno dei pochi atti esecutivi del governo mussiano di cui ci è giunta notizia) in cui proibivano a tutti i sudditi di abbandonare il Marchesato, pena la morte. Questo consiglio potrebbe aver deciso l'invasione (11 marzo), oppure servì a giustificare presso i suoi sostenitori l'uccisione dell'ambasciatore grigione a Milano, attribuita ad uomini del Medeghino, avvenuta nella notte tra il 2 e il 3 marzo 1531 (morirono l'ambasciatore Martino Bovellino e il figlio, mentre viaggiavano tra Milano e Como cfr. anche R. BERETTA, *Gio. Giacomo*, cit. p. 96, B. GIOVIO, *Hist. Pat.*, cit. p. 174, M. SANUDO, *Diarii*, cit. vol. LIV, Col. 341, l'ambasciatore da Milano il 15 marzo 1531). Abbiamo notizia di almeno un'altra “riunione”(cfr. M. MISSAGLIA, *Vita*, cit. p. 65): nel 1530 Francesco II era pronto a riconoscere l'esistenza del Marchesato, sia pure con un rapporto di non indipendenza totale da Milano (cfr. cap III) chiedeva in cambio 40.000 scudi, Domodossola e la Brianza, con Monguzzo e altre fortezze minori. In questa circostanza “i Capitani del Marchese, e sopra tutti il Pelliccione, adducendo la povertà del Duca, e poca inclinazione sua all'armi, gli dissuasero, aggiungendo ch'egli non si poteva fidare dello Sforza, che havuto Monguzzo senza combatterlo, non adoperasse quarantamila scudi in far la guerra del resto del suo Stato.”

tutta l'Italia. La signoria rinascimentale, come “stato basato sul fatto” per eccellenza, in cui il principe è anche un capo-parte, veniva rimpiazzata da stati (repubbliche o principati) inseriti dalla diplomazia internazionale in un sistema più vasto, la cui esistenza era regolata dai trattati internazionali e dalle alleanze con le grandi potenze. Il Marchesato di Musso in questo sarebbe davvero una delle ultime, anzi forse l'ultima, eccezione. Contemporaneamente la comparsa di eserciti professionali di tipo e dimensioni nuove determinò un cambiamento qualitativo e quantitativo nella guerra, in cui si passò dalla *warfulness* medioevale, tecnicamente e culturalmente condivisa dalla parzialità, ad un sistema nuovo, anche culturalmente, in cui le forze militari della fazione erano sempre meno in grado di vincere scontri in campo aperto, conquistare fortificazioni o voltare città e, qualora vi riuscissero, o continuassero ad avere ancora un ruolo ausiliario attraverso la guerriglia, dovevano comunque accettare un livello di perdite decisamente superiore rispetto al passato.

Mancando un potere militare forte per le parti diminuì anche l'importanza della giustificazione dal basso del potere, i ruoli che avevano fatto grande la “vera” parzialità tardo medioevale vennero dunque a mancare, contribuendo in maniera determinante alla trasformazione di un dualismo, ancora solido nel 1494, in un *flatus vocis*.

Altri tipi di faziosità, come le fazioni che si scontravano, anche aspramente, nelle corti, continueranno ad occupare uno spazio politico importante nell'età moderna. Sia che si trattasse di fazioni aristocratiche, sia che si trattasse di gruppi di potere capaci di connettere clientele provinciali con un centro, sia fossero consorterie locali impegnate in conflitti politici o d'onore, o ancora gruppi che si spartivano il potere in un territorio, queste fazioni furono condizionate da una minore stabilità e da caratteri di contingenza e fluidità. Questo tipo di aggregazioni faziose erano possibili anche in precedenza, ma dopo il '500 divennero la normale forma di faziosità.¹⁰¹²

Un parziale nel rinascimento rimaneva tale indipendentemente da tutte le scelte politiche che poteva compiere, un ghibellino restava ghibellino anche se momentaneamente smetteva di opporsi ad un governo guelfo come quello francese, invece un sostenitore del Medeghino era solo e semplicemente un sostenitore del Medeghino. Sul Lario la comparsa di questo tipo di faziosità, anzi, rappresentò la fine della “vera” parzialità, non abituata a lotte politiche violente all'interno delle famiglie e (soprattutto) delle comunità che ne costituivano i soggetti principali.

Mentre la parzialità medioevale durò per quasi trecento anni, rapportandosi con decine di diverse contingenze politiche, la faziosità a favore del Medeghino nacque poco prima del Marchesato di Musso e, sostanzialmente, morì assieme a questo esperimento di statualità.

¹⁰¹²Un fenomeno simile si verificò negli anni '70 del '400, quando il Ducato di Milano fu attraversato da una ripresa della faziosità (che riguardò solo marginalmente il comasco) successiva all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza e alle lotte di potere tra i suoi parenti. I fratelli ribelli di Galeazzo Maria si diedero un programma politico contingente (riduzione del carico fiscale ecc.) mescolato alla faziosità tradizionale, attorno al quale cercarono di costituirsi una base di sostenitori. Cfr. D. ANDREOZZI, *Nascita di un Disordine*, cit. pp. 99 e ss., condivido l'idea di questo autore di faziosità “estemporanea”, ovvero “debole” espressa in questa rivolta.

Appendice

I documenti collettivi di grazia; i seguaci e i fautori del Medeghino nel 1528 e nel 1532

Comparazione e tabelle riassuntive

1; I graziati del 1528

L'elenco dei graziati da il governatore de' Leyva è ricavabile nell'Archivio di Stato di Milano, *Registri Ducali*, cartella 202, foglio 95 tergo e seguenti (17 maggio 1528); un altro elenco, conforme al precedente e con l'aggiunta di alcuni nomi integrati (e con ulteriori piccole differenze evidenziate), è nell'Archivio di Stato di Milano, *Registri Ducali*, cartella 138, foglio 76 e seguenti, *Privilegium seu Gratia domini Jacobi et fratris de Medicis, et consortum nobilium et militium*.

Il primo elenco indica i nomi uno di seguito all'altro, ed è stato pubblicato in Rinaldo Beretta, *Gio. Giacomo de Medici in Brianza, (1527-1531)*, alle pagine 79-80 e in nota, il secondo invece li incolonna andando a capo dopo ogni nominativo, ed è stato pubblicato (tenendo conto anche di alcune piccole integrazioni successive) in Mario Fara, *Gian Giacomo Medici detto il Medeghino, saggio sulla sua vita, dagli inizi fino al 1529*, in appendice alle pagine 145-148.

In questa appendice troviamo la copia in ASM, *Registri Ducali*, cart. 202, utilizzata come olotipo (e quindi mantenendo lo stesso ordine dei nomi di questa), integrata con quella in ASM, *Registri Ducali*, cart. 138 indicando le differenze, per lo più di grafia, tra parentesi.

Mag. ci Domini Baptista et fratres de Medicis,
Reveren. Prepositus Brayde, (Reverendum prepositum Brayde),
Azo Vicecomes,
Ludovicus de Giochario,
Marcus Antonius et Polidorus fratres da Annono,
Morgantus de Viadana,
Capit.s Ioannes Mella Pessina et eius nepos,
Capitaneus Nicolaus de Canzio,
Grasus de S. to Bonifacio,
Tempesta de Castilliono et fratres,
Francisco de Laude,
Lodrisius Cribellus,
Enee Io. Franciscus Cribellus,
Bernardinus et fratres Serdoloni,
Petrus Antonius Rippa phisicus,
Io. Iacobus Horabonus et frates cognati dicti Petri Antonij,
Herchules et frates de la Strata,
Ambrosius Cusanus,
Sponghinius de Pusterla,
Marchus de Pusterla,
Aloysius de Pusterla,
Io. Simon Cribellus,
Trechus de Canturio,

Franciscus de Novate,
 Bernardinus de Ledesimo,
 Cesar Gallus,
 Aloysius Borserius et frater,
 Andrea Carpanus et filius,
 Io. Enrichus et fratres Carpani,
 Io. Antonius de Merisijs de Sala,
 Georgius Frigerius et eius filius,
 Io. Maria Frigerius,
 Andreas Carpanus Gaporis,
 Io. Petrus Parravexinus dictus pollus senex, (Gasparis Jo Petrus Paravesinus dictus Pollus Senex),
 Io. Aloysus de Gluxiano,
 Lucas Carpanus,
 Io. Iacobus Bosina,
 Io. Petrus de Morbio,
 Bernardinus et fratres de Michetino, (de Michetion),
 Petrus Paulus Sarbelonus comensis,
 Nicholaus Mugiascha,
 Ranazinus Ruscha, (Ravazino Rusca)
 Andreas Borserius,
 Andreas de Castello, (Andrea da Castello)
 Petrus Paulus de Paravexino (Paravesino),
 Bernardinus Paterius,
 Nicolaus Malacrida de Musso,
 Augustinus et frares de Gallis,
 Christoforus de Carchano,
 Anchises Ruscha (Aloysius Rusca),
 Georgius Lanzia,
 Benedictus et fratres de Mugiascha,
 heredes D. Gervasii videlicet filii domine Helene de Mugiascha,
 Ludovicus et fratres de Lambertenghis,
 Hieronimus de Fontana,
 Andreas de Parlascha quon. Francisci Bragij (Brazii),
 Petrus Martir et fratres de Parlascha,
 Augustinus Benzius,
 heredes Vincentij Parlasche dicti el sozo (Augustinus Benzius, heredes Vincentij Parlasche),
 Nicholaus Planizarius,
 Franciscus Malacrida,
 Ranazinus Suavis,
 Io. Donatus de Bogio, heredes Thome Fontane, (Io. Antonius et fratres de Bogio, heredes Thome Fontane)
 Nicolaus et fratres de Sancto Benedicto,
 Baptista et fratres de Marino,
 Bertholinus Canarisus et fratres,
 Franciscus et Baptista fratres de Lanzerijs,
 Io. Marchus et Nicholaus fratres de la Cruce,
 Hieronimus et Io. Antonius de Zeppis,
 Franciscus de Vicentia et fretres,
 Matheus Cominus,
 Franciscus et Ioseph de Besutio, (Matheus, Cominus Francius et Joseph de Besutio)
 Io. Ambrosius Cutica,
 Fortunatus de Cusanus,

frater Alexander prepositus Carate
Benedictus et filius de Nava,
Bernardinus de Laqua,
Guaschus de Mediolano,
Steffanus de Comitte,
Sonzinus de Mantua,
Franciscus Bernardinus de Vicomercato,
Franciscus Bernardinus de Marliano,
Cesar Resta,
Baptistinus Caponagus de Modoetia,
Frater Bernardinus de Petrasanta, (Frater Bernardinus de Petrasancta)
Octavianus de Curte,
Petrus de Porris,
Christoforus Besana,
Benedictus Dalfinonus,
Robertus et fratres de Perego,
Codellus Guastafamilia (Codellus Guasta Familia),
Io. Ambrosius de Perego,
Marchus Antonius Cribellus,
Franciscus et fratres de Pusterla
Andrea Prior s.t. Marcelli et frater de Antiquarijs,
Cesar Taberna Bertholomei,
Martinus de Perego,
Io. Antonius dictus Zancha,
Emanuel de Mediolano,
Hieronimus de Balestrerijs,
Antonius Maria de Lanzaverta,
Innocentius Bernardinus de Alzate,
Io. Angelus de Canturio,
Georgius et fratres de Porris,
Gresostenus de Cisnuschulo,
Franciscus de Nava,
Io. Maria de Tribus Molinis,
Bragia Majnasinus,
Baptista de Cantio,
Alfeus de Leonis,
Andoardus de Garbagnate,
Albertus de Ponte porte Oreintalis,
Io. Antonius Iacobus Vicecomes dictus rebolla, (Jo. Iacobus Vicecomes dictus Rebolla)
Costantius de Perego,
Michael de Brambilla,
Maria della Porta,
Stefanus de Lanzis de Vaprio dictus el Barbantino,
Cesar Corradus, (Cesar Conradus),
Andoardus de Corradis, (Andovardus de Corradis)
Marcus Antonius Corradus,
Raffael del Pero,
Iacobus de Vicomercato,
Franciscus de Foppa,
Bernardinus de Rippa de Besana,
Ioan Petrus Nicolò dictus todescus,

Gallus da Seregno, (Gallus de Seregnio),
 Christoforus de Consono,
 Franchinus de Villa,
 Ector de Pirovano, (Hector de Pirovano)
 Raymondinus de Como,
 Gabriel de Perego,
 Franciscus Porrus de Asnago,
 Benedictus de Brambilla,
 Ioseph Morigia,
 Gaspar del Lagheto,
 Petrus Barretta,
 Hieronimus Caresana,
 Io. Angelinus de Mediolano,
 Ioan Petrus de Gluxiano, (Joannes Petrus de Glussiano),
 Ioannes Raymondus,
 Vincentius Munitianus,
 Nicolaus et fratres de Gluxiano, (Joannes Raymondus, Vincentius Minutianus Nicolaus et fretes de Giussano)
 Iacobus de Nigris,
 Ioan Paulus de l'Orto,
 Franciscus de l'Orto de Seregno,
 Io. Alexander de Casate, (Jo. Alexander de Casate)
 Baptista et fratres de Brena,
 Pompeius Ferrarius,
 Io Antonius de Caste, (Jo. Antonius de Casate)
 Bernardinus de Vicomercato,
 Bertholomeus Pegius, (Bertholomeus Regnis)
 Bernardus de Gharlate,
 Merlus et eius frater,
 Ioannes Maria del Pero de Vexino, (raggruppato con Merlus et eius frater, forse proprio Ioannes Maria)
 Thomas de Brambilla,
 Marchus de Gluxiano, (Marchus de Glussiano)
 Magister Badinus et fratres de Blanchis,
 Lioanandreas Bossius, (Ioannes Andreas Bossius)
 Galeaz Bossius,
 Io. Antonius dictus el Milan,
 Franciscus de Comite et fratres,
 Ioannes de Castiliono dictus prepositus,
 Ioannes Marchus de Castiliono,
 Io. Franciscus de Castiliono, (manca)
 Io. Franciscus de Castiliono dictus el loza, (ripetuto, forse omonimi)
 Io Marchus de Castilionus,
 Giechus de Applano,
 Bertholomeus de Comite,
 Taraxus de Applano, (Taxarus de Applano)
 Ioannes de Applano,
 Bertholomeus Martellus,
 Alimentus de Castiliono,
 Io. Antonius Landiranus,
 Franciscus et Io. Maria de Peregho,
 Io. Angelus de Cereda dictus scavezacolo, (Joannes Angelus de Cereda dictus Scavezacollo)
 Aloysius de Ridello, (Aloysius de Rodello),

Ioan Petrus Vignarca, (Ioan Petrus Vignarcha)
Iulius de Varisio,
Galeotus et frates de Carcano
et altri (manca)

(assenti in ASM, cart. 202, ma presenti in ASM cart. 138: Petrus de Curte, Martinus de Nava, Ludovicus de Nava)

Mario Fara in, *Gian Giacomo Medici*, cit, p. 148, (basandosi su ASM *Registri Ducali*, 202. f. 95 e ss) aggiunge alcuni dati sulle persone che si recarono a Milano e ottennero l'interinazione formale della grazia:

10 giugno 1528: Presens gratia presentata fuit magnifico domino Azone Vicecomes, Nicolao Muggiasca, Joanne Francesco de Casilione dicto el Luzo, Jo. Jacobo de Muzasca, frat. Benedicti Mazasche, Anchixa Rusca, Francisco Ludovicoque fratribus Pusterlii

12 giugno 1528: Petitia approbatione D. Azone Vicecomes, Joanne Francisco Casteliono dicto el Luza, Francisco et Ludovico fratribus de Pusterla et Mario de Castilione quondam Francisci dictum fuit quod ipsis constituis fiscus videat et offitium suum fatiat – Jacobus Cataneus.

15 giugno 1528: suprascripti Dominus Nicolaus de Muzascha et Joserph Besutius petientur, etc. approbatione utsupra Jacobus Cataneus; *idem*, Azone Visconti (f. 97), *idem*, Francesco e Ludovico fratelli Pusterla (f. 98), *idem*, Jo. Franc. detto el Lozo e Marco Castiglioni (f. 99); 17 giugno 1528, Giorgio Lavizzari (f. 99), *idem*, Lodovico e fratelli Rambertenghi (sic. Lambertenghi, f. 100), *idem*, Bartolomeo de Comite (f. 100); 16 giugno 1528 (retrodatato?) Nicola Muggiasca (f. 101), *idem*, Joseph Besutio (f. 102); 17 giugno 1528, Jo. Simone Cribelli (f. 103); 18 giugno 1528, Andrea Palamede padre e figlio Carpani (f. 104), *idem*, Ludovico Giochario (f. 104), 13 agosto 1528. Jo. Francesco Castiglioni (f. 116).

2; I graziati nel 1532.

Anche della remissione concessa dal Duca di Milano Francesco II nel 1532 ai fratelli, agenti e fautori del Medeghino, rimangono due copie.

Una, impiegata qui come olografo, è conservata in Archivio di Stato di Milano, *Registri Ducali*, Cartella 80, *Grazie*, foglio 184 e seguenti, in data 13 marzo 1532. Non è mai stata pubblicata. La seconda invece è stata pubblicata da Stefano Bertera in appendice a *La guerra di Musso (1531-1532)*, alle pagine 33-35, basandosi sull'originale conservato nell'Archivio di Stato di Milano nel fondo *Milano Città*, sempre in data 13 marzo 1532. Le differenze tra le due copie sono maggiori, ma sono soprattutto di carattere grafico, con grafie dei nomi divergenti dalla norma, probabilmente lo scrivano che redasse la prima lista fu più scrupoloso o aveva una maggiore dimestichezza con i cognomi dei "principali" lariani, che nella seconda talvolta sono storpiati.

Ho seguito qui la grafia di ASM, *Registri Ducali*, cartella 80, anche per quello che concerne abbreviature e maiuscole, riportando però, per maggiore chiarezza di lettura, un a capo dopo ogni nominativo e meno che essi non siano inseparabili per legami (ad esempio di parentela) espressi nello stesso documento. L'ordine originale del documento, anche in questo caso, permette di vedere alcuni raggruppamenti e cluster di cariche e nominativi. Tra parentesi sono evidenziate le differenze tra il documento conservato nei *Registri Ducali* con quello in *Milano Città*.

M.co Jo Jacobo de Medici, (Mag.co Domino Jo. Jacobo de Medici)
 d. Bapta suo fratello (Domino Bapta fratello suo)
 d. Jo: Angelo Protho suo fratello (Domino Jo. Angelo Prothonotario)
 D. Augustino suo fratello, (Domino Augusto)
 Jacobo de Negroni, (Jacopo di Negroni)
 Cesare da Napole Colonnello,
 Capitano Nicolao Pellizone, (Capitaneo Nicola Pelliccione)
 Capitano Cosco
 Capitano Aluysio Borsero sive Heredi
 Capitano Michele Sardo,
 Capitano Bapta Borsero,
 Capitano Mariono del Pero,
 Capitano Dominico Matto,
 Capitano Angelo da Mero, (da Muro)
 Capitano Jo. Dominico de la Puta, (dala Puta)
 Capitano Lorenzo da Piasenza,
 Capitano Jo Antonio de Treveno de Burgo, (da Tieveno da Borgo)
 Capitano Antonio del Quarto,
 Capitano Francesco Dischia (Discia)
 Capitano Georgio da Pilastrina
 Capitano Fra da Modena;
 Francesco da Mandello,
 Antonio Maria Vesconte ditto vescontino,
 Fran.co de Pusterla ditto Sponghino, et Jo. Paulo suo fratello, (Francesco de Pusterla dicto Sponghino et Jo. Paulo)
 Gasparino de Malgrate, (dal Malgrate)
 Franco Corso,
 el Brandamino et figlioli,
 Pietro da Herba,
 Hieronimo darqua,
 Gabriele da Pozzo,
 Francesco de Perlasca, (da Parlasca)
 Fran.co di conti da Rova (Francesco di Conti da Rovato),
 Jhoane de Rivolta detto il Lima, (Giovanni de Rivolta dicto el Zima)
 Alberto magno,
 Fran.co et Nicolo fratelli da Giussano,
 Aloysio di correnti,
 Gabriel et fratelli da Melzo,
 Jo Antonio ferraro detto il Milano,
 Martino da Gardono,
 Bernardo da Roncharolo, (Bernardino da Roncharollo)
 Hieronimo et fratelli da Pozo,
 Alex.ro da svigo, (Alessandro da Suicho)
 Gasper Alpheo Todescho
 Baptista Camola da Lode
 quondam Comino da Pirolo da Canzo (Comino da Pirolo da Como),
 Renaldo da caio
 quondam Gregorio porro sive heredi, (Renato da Cayo et quond. Gregorio Porro)
 Caravacha spagnolo, (Caranaca)
 Dona da Canzio,

Jo Stephano Cavagna,
 Hieronimo Cavagna
 Marcho da Pusterla sive heredi
 Jo Ambrogio Cavagna,
 Bruno da Vigevano,
 Andrea Moresino da Mandello,
 Augustino da Lucha,
 M.ro Jac.o da Nesso Bombardiero, (Magistro Jacopo da Nesso Bombardiero)
 Simone stropeno da Mandello,
 Maxiolo da Milano Bombardiero, (Maxolo da Milano Bombardiero)
 Fran.co di Alberti ditto da Lecco,
 Nolonte da vexino, (Nocente da Visino)
 Jo. Ant.o et Alex.ro fratelli da Vireno,
 Augustino di Messiy,
 Bapta e Scipione da Ponte,
 Aloysio Galio, (Aluysio Gazio)
 Jo Angelo Lavisaro,
 Fendono da Perlasca, (Tedono da Perlasca)
 Fendono da Torno, (Tedono da Torno)
 Fran.co da Angera, (Francesco de Angiera)
 Bapta da Brena,
 Petro Bellano
 Pompeo de la Valle,
 Antonio da Landriano,
 Franco da Lorto de Seregno, (Francesco da Loreto de Seregno)
 Marcho Ant.o Pelisaro sive heredi, (Pelizaro)
 Thomaso da Como, ferraro sive heredi,
 Jo. Jacopo ditto rossino da Meda,
 Japino da Castello, (Zapino)
 Hieronimo da Cabiato,
 Vicentio da Verdello,
 Hieronimo et Togneto fratelli di Balestreriy,
 Coltrino de Pizotti da Perledo,
 Sebastiano da Monte,
 Jo. Antonio di Ayraldi ditto Brianza, (Jo. Antonio di Ayroldi dicto Brianza)
 Antonio Malacrida ditto Giardino,
 Bapta Merliano, (Baptista Marliano)
 Jacobo de Catanei da Bexana,
 Thomasino gatto;
 Jo. Petro da Pezzo da Rezonico,
 Basano di Scafozi de Milano, (Bassano di Scasozi da Milano)
 Jo. Ant.o da Piuro Tamburino,
 Bertho di Negri, (Bartholameo di Negri)
 Jo. Ant.o da Locarno,
 Fran.co da Giussano,
 Christoforo da Lezeno,
 Hercule da Canobbio,
 Bapta Cribello ditto Vegyno,
 Jo. Ant.o di Marchi,
 Bernardino di Marchi,
 Cavalier Bernardo da Caio, (cavallere Bernardo Cayo)

Bernardo Franzoso,
 M.ro Janino di Ranchi, (Magistro Zanino di Ranchi)
 Jo.Ant.o Briano ditto moro,
 Oliviero et fratelli di Brieni, da Piadena,
 Bapta di zaffi da Cremona, (Battista di Zatti da Cremona)
 Jacopo da Locarno,
 Nicolo Barbario, (Nicolò Barbaio)
 Antonio del Finale,
 Costantino daturia da Como, (Costantino darteria da Como)
 Hercule Rigone da Varesio,
 Jo Ant.o da Treveni,
 Alphero dil Borsero,
 Jo. M.o Cavallaro ditto Romagnolo, (Jo Maria Cavallo dicto Romagnolo)
 Fregu et Nicolo da Carate,
 Jacopo da Milano,
 Jhoanne da Musso,
 Hieronimo Fabba et fratello di Gheiy da Milano,
 Paulo Cazola ditto stretto, (ditto sretto)
 Pompeo da Milano,
 Il zoppo dil borgo di Como,
 Bandino da Varegio,
 Jo. Marco da Castiono,
 Ant.o da Racho ditto moretto, (Antonio da Sacco ditto moretto)
 Magiola Vignola da Crema,
 Jo. Paulo Sardo,
 Fran.co da Alza da Orsenigo,
 D. David Bosso p.p.to de Domaso,
 Pre Bapta de Ripa,
 Pre Bernar.o da fontanella,
 Arcipreti da Menaso, (Arcipreto de Menasio)
 Pre Hieronimo Grasso,
 Pre Vincentio da Musso,
 Pre Antonio da Clavenna, (Preyto Antonio da Clavena)
 D. Leone Rigono, (D. Leone Rigone)
 M.ro Jo: Petro Bosso medico in Domaso, (M. Co Jo. Petro Bosso medico in Domasio)
 Date stoppa,
 Hieron.o stoppa,
 Giorgio Paniza et figliolo,
 Jo Pietro Calvasina et figlioli,
 Galea Cribello,
 Nicolao Pelizaro spiciaro, (speziaro)
 M.ro Andrea carleno, (Mag. ro Andrea Carlino)
 Gabriel Serbellono et fratelli,
 Giorgio Coppa detto il Payrolo,
 Augusto Coppa, (Augustino Coppa)
 Bernardino Mazza,
 Nicolao Rebayo da Belano, (Nicolò Tebayo da Bellano)
 Barth.o scotto,
 Bernar.o di serpenti,
 Jo Ant.o del Penzo,
 M.ro Carlo de Alexandria, Barbero

Dionisio di Agudi, (Dioniso di Orgudi)
 M.ro Ant.o Maghino,
 M.ro Joanne da Piuro,
 Bapta da Corte M.ro de la Cecha ,
 M.ro Antonio Polla,
 Jo. Petro danono, (Jo. Petro de Annono)
 Jo Petro et Ludovico fratelli di Bachim, (di Bachini)
 Ludovico Darqua,
 M.ro Giorgio de Aqua,
 M.ro Ant.o da Cara m.ro de Nave, (Mag. ro Antonio de Corà magistro da Nava)
 Nicolo di Matti et fratelli da Brenzo,
 Jo Ant.o de Ravi detto Ello, et Dominico fratelli di Musso,
 Simone da Piuro,
 M.ro Jacobo da Giussano,
 Polo della Valdelbito,
 Rizzo et figliolo della Valdelbito,
 Andrea della Valdelbito,
 Joanne et fratelli di Magni da Bellano,
 Jo Pietro da Gierola, (Girola)
 Andrea de Pollo ditto Ponghino, (Andrea de Polo dicto Pongino)
 Galasso Carp.o de Longono, (Galasso Carpano de Longono)
 Bernar.o da Terza,
 El Bonomo di Baranbani, (El Bonhomo di Brambani)
 Julio di Mazi da Stazona, (Julliano di Mazi da Stazona)
 Gabriel Tatto,
 Jo.Ant.o Pinerello ditto Barono et suo figliolo de la Montagna de Dongo, (Jacobo Antonio Piverello dicto Barono et suo fiolo di la Montagna de Doncho)
 Jacobo Magno et suo figliolo de S.to Gregorio,
 Michel Bonta de Genie, (da Gienie)
 Joanne da Catascho,
 Dominico schena da Germasino,
 M.ro Ant.o Malchaga fornaro, (Mag. ro Antonio Malcaya fornaro)
 Matheo de la porta mullatero,
 Jo. Jacopo sbregonio figliolo de M.ro Leone (Jo. Giacomo Sbirgontio)
 Petro di Buzi da Giera,
 Bernardo da Seregno ditto Calchagnino,
 Marchino di Agudi, (Macharino de Argudi)
 Antonello da Pescharena dito cataladro,
 El Bono Bergamascho,
 Bapta Genovese da Cortesia,
 Julio Vesconte, (Jullio Vesconte)
 Jo. Angelo da Roncho,
 Ludovico Ferraro,
 Fran.co Caino, (Francesco Caymo)
 Pre Ant.o Longo, (Prete Tonio Longo)
 Jacobo Bernard.o Bonanome
 Jacobo Da Verde,
 Venturino Merlino,
 Fra Christoforo Pristinaro,
 M.ro Martino Cafre, (de Cafre)
 M.ro Martino Mareschalco,

M.ro Benedicto Longo,
Thomasio Longo,
Dominico Longo
M.ro Barth.o de la Rochetta, (mag. ro Bartholomeo de la Rochetta Sertore)
Ant.o Longo,
Bernar.o della Ottina Barbe'ro, (Bernardino della Ottina barbero)
Simone Ganzino,
M.ro Zamino Ysach,
Fran.co Bonamonte ditto Carnassalino,
Vicentio da Rosa pristinaro,
Bragayno del Meno,
Ant.o Bonanome ditto Togneto,
Benedetto Buonanome ditto Maletta, (Benedecto Bonanonome ditto Meletta)
Hierony.o Tavoldo,
Pre Thomaso dal Bugo,
Beltramo Gazero,
Jo. Dominico di Vergioni ditto s.to Trevesio,
Thomaso Gierosa sive Heredi spitiaro, (spicciaro)
Addam de Lucino, (Adam de Luzino)
Jo Simone Cribello,
Diego Spagnolo,
Fran.co Negrone,
Luchino et fratelli Catanei,
Petro Spada,
Dominico Spagnolo,
Jacobo Brienzo,
Beltramo di calchi, (Beltramo di Calvi)
Antonio Grerola Ferraro,
El Duzalo da gerola,
Jo Anto di Criminali,
Bapta de medi da Canzio,
Jo. Petro moresino,
Raphael del Pero,
Poletto de Castelmauro sive heredi, (Poletto de Castellomuro sive heredi)
Barth.o de Melzo,
Bernardo da Garlate,
Fran.co Bernar.o et fratello da Svigo, (Francesco Bernardino da Suigo)
Jo. Paulo Cressio,
M. co Ant.o Cribello,
Paolo Ressino di Ubaldo, (Paulo Resino de Uboldo)
Vincentio da Verpelle da Milano,
Jo. Simone Campione da Varena,
Petro Reyna da Serone,
Petro Fran.co da Pusterla,
Baptistino Varesino,
Marco Antonio Malignino da Melzo, (Marco Antonio Malingegno da Melzo)
il Barabam, (il Barbun)
il Moretto da Perlasca sive heredi,
Aloysio vacha da Leno,
Julio da Pusterla,
Scipione Vismara,

Jo. Ambrogio da Pusterla.

(solo in ASM, *Milano Città*: Aloysio da Pusterla, Jo. Paulo da Visino, El manzino roya, tutti sey de Gierola, riferito ai sei nomi precedenti)

3; Confronto riassuntivo tra le liste

Qui sono confrontati, in ordine alfabetico, i due elenchi sovra esposti, per permettere un rapido confronto. Ho evidenziato le persone con un cognome, appellativo o soprannome presente in entrambe le liste utilizzando il corsivo, se invece il nome è concorde in entrambe le liste ho inteso sottolinearlo. Purtroppo è impossibile discriminare con assoluta certezza tra cognomi e semplici provenienze geografiche. I Cognomi sono raggruppati per anno e divisi per remissioni, sopra quelli del 1528, sotto quelli del 1532, utilizzando tutte e quattro le liste di grazia integrate.

A: 1528

Innocentius Bernardinus de Alzate, *Marcus Antonius et Polidorus fraters da Annono*, Andrea Prior s.t. Marcelli et frater de Antiquarijs, Taraxus de Applano, Ioannes de Applano, Giechus de Applano.

A: 1532

Dionisio di Agudi, Marchino di Agudi, Fran.co di Alberti ditto da Lecco, Fran.co da Angera, *Jo. Petro danono*, M.ro Giorgio de Aqua (ci potrebbe essere una corrispondenza con *Laqua*), M.ro Carlo de Alexandria Barbero, Jo. Antonio di Ayraldi ditto Brianza.

B: 1528

Hieronimus de Balestrerijs, Petrus Barretta, Nicolaus et fratres de Sancto Benedicto, Augustinus Benzius, Cesar Taberna Bertholomei, Christoforus Besana, Franciscus et Ioseph de Besutio, Magister Badinus et fratres de Blanchis, Io. Donatus de Bogio, heredes Thome Fontane, Grasus de S. to Bonifacio, *Andreas Borserius*, Aloysius Borserius et frater, Io. Iacobus Bosina, *Galeaz Bossius*, *Lioanandreas Bossius*, quon. Francisci Bragij, Reveren. Prepositus Brayde, *Benedictus de Brambilla*, *Thomas de Brambilla*, Michael de Brambilla, Baptista et fratres de Brena.

B: 1532

il Barabam, , Jo Petro et Ludovico fratelli di Bachim, Hieronimo et Togneto fratelli di Balestreriy, Nicolo Barbario, Petro Bellano, El Bono Bergamascho, , Fran.co Bonamonte ditto Carnassalino, Ant.o Bonanome ditto Togneto, Benedetto Buonanome ditto Maletta, , Jacobo Bernard.o Bonanome, El Bonomo di Baranbani, Capitano Aluysio Borsero sive Heredi, *Capitano Bapta Borsero*, Alpherò dil Borsero, *M.ro Jo: Petro Bosso medico in Domaso*, *D. David Bosso p.p.to de Domaso*, el Brandamino et figlioli, Bapta da Brena, Jo.Ant.o Briano ditto moro, Oliviero et fratelli di Brieni, da Piadena, Jacobo Brienzo, Pre Thomaso dal Bugo, Hieronimo da Cabiato, M.ro Martino Cafre, Michael de Brambilla.

C: 1528

Bertholinus Canarisus et fratres, Baptista de Cantio, Trechus de Canturio, Io. Angelus de Canturio, Capitaneus Nicolaus de Canzio (forse identificabile con il Pellicione; vedi alla lettera P. dell'altro elenco), frater Alexander prepositus Carate, *Andreas de Castello*, Christoforus de Carchano, Galeotus et fratres de Carcano, Hieronimus Caresana, Io. *Enrichus et fratres Carpani Andreas Carpanus Gaporis*, *Andrea Carpanus et filus*, *Lucas Carpanus*, Io. Alexander de Casate, Io Antonius de Caste, *Alimentus de Castilione*, *Ioannes de Castilione dictus prepositus*, Ioannes Marchus de Castilione, Io. *Franciscus de Castilione*, Io. *Franciscus de Castilione dictus el loza*, Io Marchus de Castilione, *Tempesta de Castilione et fratres*, Io. Angelus de Cereda dictus scavezacolo, Gresostenus de Cisnuschulo, Matheus Cominus, Bertholomeus de Comite, Franciscus de Comite

et fratres, Steffanus de Comitte, Raymondinus de Como, Christoforus de Consono, Andoardus de Corradis, Cesar Corradus, Marcus Antonius Corradus, *Lodrisius Cribellus*, Marchus Antonius Cribellus, Io. Simon Cribellus, *Enee Io. Franciscus Cribellus*, Io. Marchus et Nicholaus fratres de la Cruce, Octavianus de Curte, Petrus de Curte, Ambrosius Cusanus, Fortunatus de Cusanus, Io. Ambrosius Cutica.

C: 1532

Renaldo da caio, Cavalier Bernardo da Caio, Fran.co Caino, Beltramo di calchi, Jo Pietro Calvasina et figlioli, Baptista Camola da Lode, Hercule da Canobbio, Bapta de medi da Canzio, *Dona da Canzio, quondam Comino da Pirolo da Canzo*, M.ro Antonio da Cara m.ro de Nave, M.ro Andrea carleno, *Galasso Carpano de Longono, Japino da Castello*, Poletto de Castelmauro sive heredi, Jo. Marco da Castiono, Fregu et Nicolo da Carate, Luchino et fratelli Catanei, Jacobo de Catanei da Bexana, Joanne da Catascho, Hieronimo Cavagna, Jo Ambrogio Cavagna, Jo Stephano Cavagna, Jo. M.o Cavallaro ditto Romagnolo, Paulo Cazola ditto stretto, Bapta da Corte M.ro de la Cecha , Pre Antonio da Clavenna, Costantino daturia da Como, Il zoppo dil borgo di Como, Thomaso da Como, ferraro sive heredi, Augusto Coppa, Giorgio Coppa detto il Payrolo, Aloysio di correnti, Franco Corso, Bapta Genovese da Cortesia, Capitano Cosco, Jo. Paulo Cressio, M. co Ant.o Cribello, Jo Simone Cribello, *Galea Cribello, Bapta Cribello ditto Vegyno*, Jo Anto di Criminali.

D: 1528

Benedictus Dalfinonus.

D: 1532

Ludovico Darqua, Hieronimo darqua, Capitano Francesco Dischia, Barono et suo fiolo di la Montagna de Doncho.

F: 1528

Pompeius Ferrarius, Hieronimus de Fontana, Franciscus de Foppa, Georgius Frigerius et eius filius, Io. Maria Frigerius.

F: 1532

Ludovico Ferraro, Jo Antonio ferraro detto il Milano, Antonio del Finale, *Pre Bernar.o da fontanella*, Bernardo Franzoso, Hieronimo Fabba et fratello di Gheyi da Milano.

G: 1528

Augustinus et frares de Gallis, Cesar Gallus, Andoardus de Garbagnate, Bernardus de Gharlate, Ludovicus de Giochario, Nicolaus et fratres de Gluxiano, *Marchus de Gluxiano, Io. Aloysus de Gluxiano, Ioan Petrus de Gluxiano*, Codellus Guastafamilia.

G: 1532

Aloysio Galio, Simone Ganzino, Martino da Gardono, Bernardo da Garlate, Thomasino gatto; Beltramo Gazero, Michel Bonta de Genie, El Duzalo da gerola, Petro di Buzi da Giera, Jo Pietro da Gierola, Thomaso Gierosa sive Heredi spitiaro, *Fran.co da Giussano, M.ro Jacobo da Giussano*, Fran.co et Nicolo fratelli da Giussano, Pre Hieronimo Grasso, Jacobo Magno et suo figliolo de S.to Gregorio, Antonio Gerosa Ferraro.

H:1528

Io. Iacobus Horabonus et fratres.

H: 1532

Pietro da Herba.

L

Gaspar del Lagheto, Ludovicus et fratres de Lambertenghis, Io. Antonius Landiranus, Antonius Maria de Lanzaverta, Franciscus et Baptista fratres de Lanzerijs, Georgius Lanzia, Stefanus de Lanzis de Vaprio dictus el Barbantino, Bernardinus de Laqua (ci potrebbe essere una corrispondenza con *Aqua*), Francisco de Laude, Bernardinus de Ledesimo, Alfeus de Leonis.

L

Antonio da Landriano, Jo Angelo Lavisaro, Christoforo da Lezeno, Jacopo da Locarno, Jo. Ant.o da Locarno,

M.ro Benedicto Longo, Thomasio Longo, Ant.o Longo, Dominico Longo Pre Ant.o Longo, Augustino da Lucha, Addam de Lucino.

M

Bragia Majnasinus, *Nicolaus Malacrida de Musso, Franciscus Malacrida*, Sonzinus de Mantua, Baptista et fratres de Marino, Franciscus Bernardinus de Marliano, Bertholomeus Martellus, *Nicolo di Matti et fratelli da Brenzo*, Mag. ci Domini Baptista et fratres de Medicis, Io. Angelinus de Mediolano, Emanuel de Mediolano, Guaschus de Mediolano, Capit.s Ioannes Mella Pessina et eius nepos, Merlus et eius frater, Io. Antonius de Merisijs de Sala, Bernardinus et frater de Michetino, Io. Antonius dictus el Milan, Baptistinus Caponagus de Modoetia, Io. Petrus de Morbio, Ioseph Morigia, Benedictus et fratres de Mugiascha, Nicholaus Mugiascha, heredes D. Gervasii videlicet filii domine Helene de Mugiascha, Vincentius Munitianus.

M

M.ro Ant.o Maghino, Alberto magno, Joanne et fratelli di Magni da Bellano, Gasparino de Malgrate, *Antonio Malacrida ditto Giardino*, M.ro Ant.o Malchaga fornaro, Marco Antonio Malignino da Melzo, Francesco da Mandello, Andrea Moresino da Mandello, Jo. Ant.o di Marchi, Bernardino di Marchi, M.ro Martino Mareschalco, *Capitano Dominico Matto*, Bernardino Mazza, Jo. Jacopo ditto rossino da Meda, M.co Jo Jacobo de Medici, D. Augustino suo fratello, d. Bapta suo fratello, Jo: Angelo Protho suo fratello (i fratelli de' Medici), Gabriel et fratelli da Melzo, Barth.o de Melzo, Arcipreti da Menaso, Bragayno del Meno, Bapta Merliano, Venturino Merlino, Capitano Angelo da Mero, Augustino di Messijs, Pompeo da Milano, Jacopo da Milano, Maxiolo da Milano Bombardiero, Capitano Fra da Modena; Sebastiano da Monte, Jo. Petro moresino, Jhoanne da Musso, Pre Vincentio da Musso.

N: 1528

Benedictus et filius de Nava, Franciscus de Nava, Martinus de Nava, Ludovicus de Nava, Franciscus de Novate, Jacobus de Nigris.

N: 1532

Cesare da Napole Colonnello, *Bertho di Negri*, *Fran.co Negrone*, Jacobo de Negroni, M.ro Jac.o da Nesso Bombardiero.

O: 1528

Ioan Paulus de l'Orto, Franciscus de l'Orto de Seregno.

O: 1532

Fran.co da Alza da Orsenigo, Bernar.o della Ottina Barbe'ro, Franco da Lorto de Seregno.

P:1528

Petrus Paulus de Paravexino, Io. Petrus Parravexinus dictus pollus senex, *Andreas de Parlascha, heredes Vincentij Parlasche dicti el sozo*, *Petrus Martir et fraters de Parlascha*, Bernardinus Paterius, Bertholomeus Pegius, Franciscus et Io. Maria de Peregho, Io. Ambrosius de Perego, Costantius de Perego, Gabriel de Perego, Martinus de Perego, Robertus et fratres de Perego, *Ioannes Maria del Pero de Vexino*, Raffael del Pero, Frater Bernardinus de Petrasanta, Ector de Pirovano, Nicholaus Planizarius (se traducibile con Pelizaro è presente anche nel secondo elenco), *Albertus de Ponte porte Oreintalis*, Georgius et frater de Porris, Petrus de Porris, Franciscus Porrus de Asnago, *Maria della Porta*, Aloysius de Pusterla, Sponghinius de Pusterla, *Franciscus et fratres de Pusterla* Marchus de Pusterla.

P: 1532

Giorgio Paniza et figliolo, Marcho Ant.o Pelisaro sive heredi, Nicolao Pelizaro spiciaro, *Capitano Nicolao Pellizone*, (forse identificabile con Capitaneus Nicolaus de Canzio nell'elenco del 1528), Jo Ant.o del Penzo, Jo. Petro da Pezzo da Rezonico, *il Moretto da Perlasca sive heredi*, *Fendono da Perlasca*, *Francesco de Perlasca*, Raphael del Pero, *Capitano Mariono del Pero*, Antonello da Pescharena dito cataladro, Capitano Lorenzo da Piasenza, Capitano Georgio da Pilastrina, Jo. Ant.o Pinerello ditto Barono et suo figliolo de la Montagna de Dongo, M.ro Joanne da Piuro, Simone da Piuro, Coltrino de Pizotti da Perledo, Andrea de Pollo ditto Ponghino, *Bapta e Scipione da Ponte*, Jo. Ant.o da Piuro Tamburino, M.ro Antonio Polla, quondam

Gregorio porro sive heredi, *Matheo de la porta mullatero*(nel primo elenco però sembra riferito ad una famiglia aristocratica), Hieronimo et fratelli da Pozzo, Gabriele da Pozzo, Fra Christoforo Pristinaro, *Julio da Pusterla*, *Petro Fran.co da Pusterla*, *Aloysio da Pusterla*, *Jo. Ambrogio da Pusterla*, *Fran.co de Pusterla ditto Sponghino*, et *Jo. Paulo suo fratello*, *Marcho da Pusterla sive heredi*, Capitano Jo. Dominico de la Puta.

Q: 1528

nessuno

Q: 1532

Capitano Antonio del Quarto.

R: 1528

Ioannes Raymondus, Cesar Resta, Aloysius de Ridello, *Bernardinus de Ripa de Besana*, *Petrus Antonius Ripa phisicus*, Anchises Ruscha Ranazinus Ruscha.

R: 1532

Ant.o da Racho ditto moretto, M.ro Janino di Ranchi, Jo Ant.o de Ravi detto Ello, et Dominico fratelli di Musso, Paolo Ressino di Ubaldo, , D. Leone Rigono, Hercule Rigone da Varesio, *Pre Bapta de Ripa*, Jhoane de Rivolta detto il Lima, Petro Reyna da Serone, Nicolao Rebayo da Belano, M.ro Barth.o de la Rochetta, El manzino roya, Bernardo da Roncharolo, Jo. Angelo da Roncho, Vicentio da Rosa pristinaro, Fran.co di conti da Rovalto.

S: 1528

Petrus Paulus Sarbelonus comensis, Bernardinus et fratres Serdoloni, *Gallus da Seregno*, Herchules et frates de la Strata, Ranazinus Suavis.

S: 1532

Jo. Jacopo sbregonio figliolo de M.ro Leone Basano di Scafozi de Milano, Dominico schena da Germasino, *Gabriel Serbellono et fratelli*, *Bernardo da Seregno ditto Calchagnino*, Capitano Michele Sardo, Jo. Paulo Sardo, Barth.o scotto, Bernar.o di serpenti, Petro Spada, Dominico Spagnolo, Diego Spagnolo, Caravacha spagnolo, Julio di Mazi da Stazona, Date stoppa, Hieron.o stoppa, Simone stropeno da Mandello, Alex.ro da svigo, Fran.co Bernar.o et fratello da Svigo.

T: 1528

Ioan Petrus Nicolò dictus todescus, Io. Maria de Tribus Molinis.

T: 1532

Gabriel Tatto, Hierony.o Tavoldo, Bernar.o da Terza, Gasper Alpheo Todescho, Fendono da Torno, Jo Ant.o da Treveni, Capitano Jo Antonio de Treveno de Burgo.

V: 1528

Iulius de Varisio, Morgantus de Viadana, *Azo Vicecomes*, *Io. Antonius Iacobus Vicecomes dictus rebolla*, Franciscus de Vicentia et fretres, Bernardinus de Vicomercato, Franciscus Bernardinus de Vicomercato, Iacobus de Vicomercato, Ioan Petrus Vignarca, Franchinus de Villa.

V: 1532

Aloysio vacha da Leno, Andrea della Valdelbito, Polo della Valdelbito, Rizzo et figliolo della Valdelbito, Pompeo de la Valle, *Bandino da Varegio*, Jo. Simone Campione da Varena, *Baptistino Varesino*, Jacobo Da Verde, Vicentio da Verdello, Jo. Dominico di Vergioni ditto s.to Trevesio, Vincentio da Verpelle da Milano, *Antonio Maria Vesconte ditto vescontino*, *Julio Vesconte*, Nolonte da vexino, Bruno da Vigevano, Magiola Vignola da Crema, Jo. Ant.o et Alex.ro fratelli da Vireno, (Jo. Paulo da Visino), Scipione Vismara.

Z: 1528

Io. Antonius dictus Zancha, Hieronimus et Io. Antonius de Zeppis.

Z: 1532

M.ro Zamino Ysach, Bapta di zaffi da Cremona.

Opere citate

- A. ACCARDO., *Società e Stato in Luigi Blanch: un pensatore meridionale tra restaurazione e risorgimento*, Cagliari, 1987.
- R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, 1990.
- B. AGOSTI, *Riflessioni su un manoscritto di Cesare Cesariano*, in M. L. GATTI PERER, A. ROVETTA, *Cesare Cesariano e il classicismo di primo Cinquecento*, Milano 1996, pp. 67-69.
- G. ALBANESE, *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel "De viribus illustribus" di Facio e nella trattatistica dell'Umanesimo* (pp. 93-124), in M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit.
- G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse, L'Italia del "lungo Cinquecento" (1494-1629)*, Venezia, 2010.
- S. AMBROSOLI, *Bibliografia numismatica di Giangiaco de' Medici, Castellano di Musso*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno IX, 1896, fasc. I, pp. 99-112.
- S. AMBROSOLI., *Giangiaco de Medici castellano di Musso (1525-1532)*, Milano, 1895.
- S. AMBROSOLI, *Zecche italiane rappresentate nella raccolta numismatica di Solone Ambrosoli*, Como, 1878 (II ed. ampliata, *ibidem*, 1881).
- D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina fra XV e XVI secolo*, Milano, 1993.
- V. G. ANGELI BUFALINI., *Le monete del Re numismatico*, in autori vari, *La moneta dell'Italia unita: dalla lira all'euro*, Roma 2011, pp.193-200.
- ANONYMUS (redazione), *Necrologio Canonico Cav. Don Santo Monti*, in P.S.S.C., vol. XXV, anno 1924.
- C. ANTONI, R. MATTIOLI, *Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1947*, Napoli, 1950.
- L. ANTONIELLI, C. DONATI, *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Catanzaro, 2004.
- K. A. APPIAH, *Il codice d'onore, come cambia la morale*, Milano, 2010.
- L. ARCANGELI. (a cura di), *Milano e Luigi XII; ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, 2002.
- L. ARCANGELI., *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in ID., *Gentiluomini di Lombardia* cit. pp. 365-419.
- L. ARCANGELI., *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nella guerre d'Italia, 1494-1530*, pp. 391-474 in M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit.
- L. ARCANGELI, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, (pp. 361-416) in M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit.
- L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo, politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, IN L. ARCANGELI (a cura di), *Milano e Luigi XII*, cit. pp. 255-339.
- L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003.
- L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio Marchese di Vigevano e il Governo Francese nello Stato di Milano, (1499-1518)*, in ID., *Gentiluomini di Lombardia* cit. pp. 3-70.

- L. ARCANGELI, M. GENTILE (a cura di), *Le signorie dei Rossi di Parma, tra XIV e XVI secolo*, Firenze, "reti medioevali", 2007.
- L. ARCANGELI, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in A. GAMBERINI e G. PETRALIA (a cura di) *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, 2007, pp. 409-443.
- L. ARCANGELI, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo cinquecento, le fonti della città di Parma*, in ID., *Gentiluomini di Lombardia* cit. pp. 331-364.
- M. ARFAIOLI, *The Black Bands of Giovanni: Infantry and Diplomacy During the Italian Wars (1526-1528)*, Pisa 2005.
- F. ARGELATO, *De monetis Italiae dissertatione*, Milano 1750.
- T. F. ARNOLD, *Fortification and the Military Revolution, the Gonzaga Experience 1530-1630*, in C. J. ROGERS, (a cura di), *The Military Revolution debate*, cit.
- R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Parigi 1976.
- G. ARRIGONI, *Documenti inediti riguardanti la storia della Valsassina*, Milano 1854.
- G. ARRIGONI, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe*, Milano, 1840.
- M. ASCHERI, *Istituzioni medioevali*, Bologna, 1999.
- M. ASCHERI, *La città stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, Bologna 2006.
- M. ASCHERI, *Siena nel rinascimento, Istituzioni e sistema politico*, Siena 1985.
- M. ASCHERI, *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo, 2001.
- T. ASTON, *Crisi in Europa, 1560-1660*, Napoli, 1968.
- A. AUBERT, *La crisi degli antichi stati italiani (1494-1521)* vol. I°, Firenze 2003.
- M. AYMARD, (a cura di), *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, in *Storia d'Europa*, volume quarto, Torino, 1995.
- A. AYRTON e J. L. PRICE, *The medioeval military revolution. State, society, and military change in medioeval and early modern Europe*, Londra 1995.
- W. BARBERIS, (a cura di), *Guerra e pace*, (storia d'Italia, annali, vol. 18) Torino, 2002.
- A. BARBERO, *La battaglia, storia di Waterloo*, Bari, 2007 (2003).
- V. BARELLI, *Notizie biografiche dell'arciprete cav. Maurizio Monti*, Como, 1868.
- J. BARKER, *Agincourt: The King, the Campaign, The Battle*, Londra, 2005.
- R. BAUMAN, *I Lanzichenecchi: la loro storia e cultura dal tardo Medioevo alla guerra dei Trent'anni*, Torino, 1994.
- N. BAZZETTA, *Storia di Domodossola e dell'Ossola superiore*, Domodossola, 1911.
- F. BAZZONI, *Falco della Rupe o la Guerra di Musso*, Milano, 1829.
- A. BELLONI, *L'"Historia patria" di Tristano Calco fra gli Sforza e i Francesi: fonti e strati redazionali*, in *Italia medioevale e umanistica*, XXIII (1980), pp. 179-232.
- L. M. BELLONI, *Lavorazione e vie del ferro nella val Cavargna*, S. Lazzaro, 1995.
- L. M. BELLONI, *Ricerche Storico ambientali sui giacimenti di Tufo, Ferro e Antracite sul Lario Occidentale*, Como-Maggio, 2001.
- M. BELLONI, *Il sistema fortificato dei laghi lombardi in funzione delle loro vie di comunicazione*, Como, 1977.

- M. BENNETT, *Agiuncourt 1415*, Londra, 1991.
- S. BENZI, L. BERTUZZI, *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze*, Firenze, 2006.
- M. BERENGO, *Conclusioni*, pp. 609-618 in ID., *Il Rinascimento nelle corti padane, società e cultura*, cit.
- M. BERENGO, *Il Rinascimento nelle corti padane, società e cultura*, Bari, 1977.
- M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, 1999.
- M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965.
- M. BERENGO, *Relazioni per la storia moderna: il Cinquecento*, in AA. VV., *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, pp. 483-518, Milano, 1970.
- R. BERETTA, *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Carate Brianza, 1956 (nuova ed. Monza 1966).
- R. BERETTA, *Domodossola e Gio. Giacomo de Medici (1527-1531)* in A.S.L., serie V, anno XLII (1915), pp. 669-680.
- R. BERETTA, *Gian Giacomo de Medici in Brianza (1527-1531)*, A.S.L., serie. V, XLIII (1916), pp. 53-120,
- R. BERETTA, *Il monastero di Santa Maria in Lambrugo*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, Milano, anno 1956 vol. III, pp. 222-256.
- R. BERETTA, *Il Monte di Brianza e Francesco Sforza*, in *ASL*, 1911, XXXVIII, fasc. 32, pp. 365-389.
- S. BERTERA., *Gian Giacomo de Medici un'avventura europea*, Milano-Musso, 2002.
- S. BERTERA, S. PIAZZA e I. B. LAMBERTINI, *La guerra di Musso (1531-32)*, Milano-Musso, 2002.
- F. BERTOLIATTI, *La guerra di Musso e i suoi riflessi sui baliaggi*, Como 1947.
- L. BESOZZI, *Gabrio Serbelloni nei documenti della Trivulziana (1522-1566)*, in "Libri e documenti", X, 1, Milano, 1984, pp. 15-20.
- L. BESOZZI, *La "Matricula" delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, *ASL*, 101 (1984), pp. 272-328.
- F. BIANCO, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine, 2002.
- F. BIANCO, *1511. La "cruel zobia grassa", Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Gorizia, 2010.
- F. BIANCO, *Mihi vindictam: clan aristocratici e comunità rurali in una faida nel Friuli tra '400 e '500*, in ID. *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine, 2002, pp. 1-26.
- L. BIGNAMI, *Castelli lombardi*, Milano 1932.
- L. BIGNAMI, *Nel crepuscolo delle Signorie Lombarde. Gian Giacomo de Medici, 1495-1555*, Milano, 1925.
- L. BIGNAMI, *Sotto l'insegna del biscione Condottieri viscontei e sforzeschi*, Milano 1934.
- L. BIGNAMI., *Splendore ed ombre nella corte dei Malatesta di Rimini*, Milano 1942.
- J. BLACK, *A military revolution? A 1660-1792 prospective*, in J. BLACK, *War in european history 1660-1792*, Washington, 2009.

- J. BLACK, *A Military Revolution? Military change and european society, 1550-1880*, Londra 1991.
- J. BLACK, *Breve storia della guerra*, Bologna, 2011.
- J. BLACK, *European Warfare 1660-1815*, Londra 1994.
- J. BLACK, *Rethinking miliary history*, Oxford-New York, 2004.
- J. BLACK, *The origins of war in early modern Europe*, Edimburgo 1987.
- J. BLACK, *War in early modern world, 1450-1815*, Londra, 1999.
- G. BOLAFFI, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Roma, 1973.
- L. BONANATE, *La guerra*, Bari 2005.
- P. BONNASSIE, *Les 50 mots clefs de L'Historie Mèdièvale*, Tolosa 1981.
- A. BONOMI, *Il Rancore, alle radici del malessere del nord*, Milano, 2008.
- A. BONOMI, *Sotto la pelle dello stato. Rancore, cura, operosità*, Milano, 2010.
- E. BONORA, *Roma 1564, La congiura contro il papa*, Roma-Bari, 2011.
- R. BORDONE, *Aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, cit.. pp. 1-27.
- R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma, 2004.
- R. BORDONE, *I ceti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, cit. pp. 33-114.
- R. BORDONE, N. FERRO, E. ARLERI, O. CAMPASSI E G. TARTAGLINO (A CURA DI) *Gli antichi cronisti astesi Ogerio Alfieri, Guglielmo Ventura e Secondo Ventura*, Alessandria, 1990.
- A. BOSISIO, *Storia di Milano*, Milano, 1978.
- M. BOTTIGLIONI-BARRELLA, *Un dimenticato del nostro Risorgimento, Aurelio Bianchi-Giovini (1799-1862)*, Modena, 1951
- P. BOURDIEU, *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, 2003.
- P. BOURDIEU, *Réponses. Pour une anthropologie réfléxive*, Parigi, 1992.
- O. BOVIO, *L'ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma 1987.
- E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII- XVII secolo)*, Milano 2005.
- E. BRAMBILLA e G. MUTO, (a cura di), *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, 1997.
- E. BRAMBILLA, *Politica, chiesa e comunità locale in Lombardia: l'abbazia di Civate nella prima età moderna*, in "Nuova Rivista Storica" vol. LXXI anno 1987 pp. 71-114.
- F. BRAUDEL, *Civiltà ed imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 2002.
- F. BRAUDEL, *Il Secondo Rinascimento, L'Italia fuori dall'Italia. Due secoli e tre Italie*, Torino 1986.
- F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano, 1973.
- G. BRECCIA, *L'Arte della Guerra da Sun Tzu a Clausewitz*, Torino, 2009.
- G. BRIZZI., *Il guerriero, l'oplita, il legionario: gli eserciti nel mondo classico*, Bologna, 2002.
- G. BRIZZI, *Si vis pacem, para bellum*, in M. PANI, *Storia romana e storia moderna. Fasi in prospettiva*, Bari, 2005, pp. 11-26.

- M. BRUNDI, *I Primi rapporti tra i Grigioni e Venezia sec. XV e XVI*, Chiavenna 1996.
- G. BRUNELLI, *I soldati del Papa Roma*, 2003.
- O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale*, Milano, 2000.
- O. BRUNNER, *Terra e poteri. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medioevale*, Milano 1983
- A. BUCHOLZ, *Delbruck's Modern Military History*, Boulder 1994.
- J. BURCKHARDT, (a cura di M. GHELARDI), *La civiltà del rinascimento in Italia, Un tentativo di Interpretazione*, Torino, 2006.
- P. BURKE (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Roma-Bari, 1993 (ultima ed. 2007).
- P. BURKE, *La storia événementielle e il revival del racconto*, in P. BURKE (a cura di), *La storiografia contemporanea*, cit.
- F. CAGNASSO, *Amedeo VIII (1383-1451)*, Torino, 1930.
- F. CAGNASSO, *I Savoia nella politica europea*, Varese-Milano, 1941.
- F. CAGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino, 1929.
- F. CAGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, Torino, 1942.
- B. CAZZI, *Il comasco sotto la dominazione spagnola*, Napoli 1980.
- I. CALABI LIMENTANI, *La lettera di Benedetto Giovio ad Erasmo*, in *Acme. Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano*, XXV (1972), 1, pp. 5-37.
- F. CALVI, *Campidoglio dei Guerrieri*, Milano, 1872.
- F. CALVI, *Storia e genealogia della famiglia Medici di Marignano*, Bologna, 1875.
- F. CANI e G. MONIZZA, *Como e la sua storia*, 4 vol., Como, 1993-1994.
- F. CANI e G. MONIZZA, *Nesso e il lavoro dell'acqua, l'insediamento urbano e gli opifici a forza idraulica*, Como, 2005.
- D. CANTIMORI, *Sulla storia del concetto del Rinascimento*, "Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa", serie II, vol I anno 1932, pp. 229-268.
- C. CANTÙ, *Italiani illustri*, Milano 1873, aggiunta ad ID., *Enciclopedia storica, tomo II Biografie*, Torino 1847.
- C. CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, Como, 1831.
- F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA, (a cura di) *L'Italia di Carlo V, guerra, religione e politica nel primo '500*, Roma-Biella, 2003.
- O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHITTOLINI G., G. CHERUBINI, A. I. PINI (a cura di), *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, 1981.
- A. CAPRIOLI, A. RAIMOLDI e L. VACCARELLA (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia, La diocesi di Como*, Brescia, 1986.
- A. CAPRIOLI, A. RAIMOLDI e L. VACCARELLA (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia, La diocesi di Milano*, Brescia, 1990.
- A. CARACCILO ARICÒ, *Marin Sanudo il giovane: le opere e lo stile*, in "Studi veneziani" vol. LV, N.S. (2008), pp. 351-390.
- A. CARAFÒLI, A. COMANDÙ, E. MARIANI, C. MAZZI, R. ROSSI, A. SANTORO, E. VAIANI, *Il Castello Mediceo di Melegano. Luogo di Storia, arte, cultura*. Milano, 2005.

- F. CARDINI e G. GALASSO, (a cura di) *Il piccolo stato politica, storia e diplomazia*, San Marino 2003.
- F. CARDINI., *Condottieri ed uomini d'arme nell'Italia del rinascimento* (pp. 1-10), in M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit.
- F. CARDINI, *Il guerriero e il cavaliere*, in J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medioevale*, cit., pp. 82-123.
- F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze 1982.
- F. CARDINI, *Storie Fiorentine*, Firenze, 1994.
- C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio, in Romagna durante l'età moderna*, Bologna, 1981.
- C. CASANOVA, *Da "parziale" a "buono ecclesiastico". Continuità o rottura?* In G. TOCCI (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna, 1988 pp. 247-261.
- C. CASANOVA, *L'Italia moderna, temi e orientamenti storiografici*, Roma, 2001.
- A. CASO, *I Crivelli: una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII*, Milano, 1994.
- A. CAVAGNA SANGIULLIANI DI GUALDANA, *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870*, Milano, 1870, (ristampa anastatica Como, 1971).
- F. CAZZAMINI-MUSSI, *La congiura di Gerolamo Morone*, Milano, 1945.
- O. CECCHI, *La ricerca storica marxista in Italia*, Roma, 1975.
- G. CERINO BADONE, *La rivoluzione della potenza di fuoco*, in N. LABANCA P. P. POGGIO, *Storie di armi*, cit. pp. 219-223.
- P. CERUTI, *La Vallassina nei Binari del Tempo*, Erba, 1999.
- F. CHABOD, *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Roma 1934.
- F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese del '500*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cesi*, Roma, 1958 pp. 187-364.
- F. CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, 1967-1970-1974, pp. XII-775, "Biblioteca di cultura storica", n. 94.
- F. CHABOD, *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, "Biblioteca storica Sansoni", nuova serie, nn. XXXI-XXXII] Firenze, 1958, pp. 93-194.
- D. S. CHANAIWA, *The Zulu Revolution: State Formation in a Pastoralist Society*, in "African Studies Review", annata 23, numero 3, dicembre 1980 pp. 1-20.
- R. CHARTIER, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Parigi, 1998.
- M. CHIARAVALLE, *La monetazione dei Trivulzio*, Milano 1996.
- J. CHILDS, *Warfare in the seventeenth century*, Londra 2001.
- G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento*, Bologna, 1979, (seconda edizione 1982).
- G. CHITTOLINI E D. WILLOWEIT (a cura di), *Statuti, città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1991.
- G. CHITTOLINI, *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in "Società e Storia", n. XLVII (anno 1990), pp. 3-26.

- G. CHITTOLINI, *A proposito di storia locale per l'età del rinascimento*, in C. VIOLANTE, *La storia locale*, Bologna, 1982, pp. 121-133.
- G. CHITTOLINI, A. MHOLO, P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età Moderna*, Bologna, 1994.
- G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino dei piccoli stati signorili (Italia centro settentrionale, metà trecento inizi cinquecento). Alcune note*. In *Società e Storia*, n 121, anno 2008, Milano 2009 pp. 473-498.
- G. CHITTOLINI, *Centri minori e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro settentrionale*, in NENCINI P. (a cura di), *Colle Val d'Elsa: diocesi e città tra Cinquecento e Seicento*, Castelfiorentino, 1995 pp. 11-37.
- G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 1996.
- G. CHITTOLINI, G. ANDENNA (a cura di), *Metamorfosi di un borgo, Vigevano in età visconteo sforzesca*, Milano, 1992.
- G. CHITTOLINI, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, 1982, pp. 27-41.
- G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra quattro e cinquecento*, in ID. (a cura di), *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, cit., pp. 23-52.
- G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel Ducato visconteo-sforzesco*, in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, cit. pp. 36-100.
- G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in "Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda," vol. 17-18 anno 1989, pp- 5-55.
- G. CHITTOLINI, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato territoriale*, in "Rivista storica italiana", LXXX, annata 1970, pp. 99-120.
- G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.
- G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale dei distretti urbani nell'Italia settentrionale del tardo medioevo*, in G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, cit. pp. 7-26.
- G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in O. CAPITANI, R. MASELLI, G. CHERUBINI, A. I. PINI, G. CHITTOLINI, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotte per l'egemonia*, cit. pp. 591-638.
- G. CHITTOLINI, *Stati padani e "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca*, in G. TOCCI, *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra cinque e seicento*, Bologna, 1988, pp. 9-29,
- G. CHITTOLINI, *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo* in G. CHITTOLINI (a cura di), *Metamorfosi di un Borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Milano 1992 pp. 7-30.
- J. CHRISTER, (a cura di), *Fighting Techniques of the Early Modern World: Combat Skills, and Tactics*, New York, 2006.
- C. M. CIPOLLA, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, in *The Economic History Review*, New Series, Vol. 15, No. 3, pp. 413-422, annata 1963.
- C. M. CIPOLLA, *Guns and sails in the early phase of European expansion 1400-1700*, Londra 1965.
- C. M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, Bologna, 1983.
- G. N. CLARK, *War and society in the seventeenth century*, Cambridge 1958.
- C. VON CLAUSEWITZ (a cura di G. E. RUSCONI), *Della guerra, scritti scelti*, Trento 2002.

- S. COHN, *Demografia e politiche fiscali nel contado fiorentino*, p. 47-72 in A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, cit.
- G. B. COLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna, con la pubblicazione di documenti inediti*, Milano, 1867.
- C. COLOMBI, *Ulrico Zwingli e Francesco II Sforza (1531)*, pp. 10-16; *Bollettino storico della Svizzera italiana* (BSSD), vol. XV (1893), pp. 10-16.
- P. CONTAMINE, *Agincourt*, Parigi, 1964.
- P. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du moyen âge. Etudes sur les armées des rois de France 1337-1494*, Parigi 1972.
- P. CONTAMINE, *La guerra dei Cent'anni*, Bologna, 2007.
- P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, Bologna, 1986.
- I. COPPETTI, *La guerra del Medeghino contro Francesco II Sforza (1529-1532)*, in *ASL* (Archivio Storico Lombardo), anno LVII (1930), pp. 142-160.
- I. COPPETTI, *La vittoria del Medeghino a Castello*, in "All'ombra del Resegone" Anno III, Lecco 1929, senza indicazione di pagina.
- M. N. COVINI, "Alle spese di Zoan Villano": *gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in *Nuova Rivista Storica*, n. 76, anno 1992, pp. 1-56.
- M. N. COVINI., *Castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza: uffici, carriere, stato sociale*, in "Nuova rivista storica", LXXI, (1987), pp. 531-586.
- M. N. COVINI., *Castellani e Castellanerie nel ducato visconteo-sforzesco* in G. CASTELNUOVO e O. MATTÉONI, (a cura di), "Da parte et d'autre des Alpes" *Les chatelains des princes à la fin du Moyen Age*, Parigi, 2006 pp. 113-152 .
- M. N. COVINI, *Castelli, fortificazioni e difesa locale: le strutture difensive degli stati regionali nell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, in A. BAZZANA (a cura di), *Castrum 3. Guerre, fortification et habita dans le monde méditerranéen au Moyen Age*, Roma, 1988 pp. 135-141.
- M. N. COVINI, *Condottieri ed eserciti permanenti negli stati italiani del XV secolo*, in *alcuni studi recenti*, in "Nuova rivista storica" LXIV, (annata 1985) pp. 329-352.
- M. N. COVINI, *In Lomellina nel '400, il declino delle stirpi locali e i "fedui accomprati"* in F. CENGARALE, G. CHITTOLINI, G. M. VARANINI, *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale tra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Firenze, 2004, pp. 127-174.
- M. N. COVINI, *L'esercito del Duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Perugia, 1998.
- M. N. COVINI, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in M. GENTILE, L. ARCANGELI, *Le signorie dei Rossi*, cit. pp. 57-100.
- M. N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia*, (pp. 165-214) in M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit.
- A. COVOSIER, *Guerre et mentalités au XVII^e siècle*, in "XVII^e siècle" n. XXXVIII (1985).
- G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982.
- C. CREMONINI, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V* in F. CANTÙ, G. VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politiche nel primo Cinquecento*, cit.

- G. CREVATIN, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit. pp. 227-242.
- C. CRIPPA, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza, dal 1329 al 1535*, Vol. II. Milano, 1989.
- B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.
- G. B. CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, 1965, 3° voll.
- A. E. CURRY, *Agin-court: A new History*, Londra, 2006,
- A. E. CURRY, *The Battle of Agincourt: Sources and Interpretations*, Ipswich, 2000,
- G. DA PETRALIA, "Stato" e "moderno" in Italia nel Rinascimento, in "Storica" 8 (1997), pp. 7-48.
- T. DANDOLO., *Ricordi inediti di Gerolamo Morone*, Milano, 1855.
- A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006.
- R. DAVIDSON, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1956-1968 (edizione originale Berlino, 1896-1908).
- N. Z. DAVIS, "The rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France" in Past and Present, numero LIX, maggio 1973 pp. 51-91.
- N. Z. DAVIS, *Il ritorno di Martin Guerre, Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino-Bari, 1984.
- DAVIS N. Z., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, 1980.
- L. DE ANGELI, *Uffici e ufficiali territoriali della repubblica fiorentina*, in A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, cit. pp.73-92.
- A. O. DE BENEDICTIS, *Una "nuovissima" storia costituzionale tedesca. Recenti tematiche su stato e potere nella prima età moderna*, in "Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento" n. XVI annata 1990, pp. 265-301.
- A. DE BENEDICTIS, *Gli statuti bolognesi tra corpi e sovrano*, in G. CHITTOLINI E D. WILLOWEIT, *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, cit. pp. 195-218.
- K. DE VIRES, *Guns and Men in Medioeval Europe 1200-1500. Studies in Military History and Technology*, Aldershot 2002,
- S. DE' SISMONDI, *Historue des Rèpubliques italiennes du Moyen-Age*, Basilea 1807-1809.
- T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in CHITTOLINI MOLHO, SCHIERA, *Origini dello stato*, cit. pp. 423-448
- G. DECUTINS, *Ratoromanische chrestomanthie*, Erlangen, 1908.
- M. DEDOLA, "Tener Pistoia con le parti" *Governo fiorentino e fazioni pistoiesi all'inizio del '500*, in "Ricerche storiche" 22, (1992) pp. 239-259.
- P. DEL NEGRO., *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Bari 2001.
- P. DEL NEGRO, *Guida alla storia militare italiana*, Napoli, 1997.
- P. DEL NEGRO, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia Moderna*, Roma, 2001.
- P. DEL NEGRO, *Una lingua per la guerra*, in W. BARBERIS (a cura di), *Guerra e pace*, in *Storia d'Italia*, annali, 18, cit. pp. 301-338.
- M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli, 2001.

- M. DEL TREPPO, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit., pp. 417-452.
- H. DELBRUK, *History of the art of war*, (1920) Boulder 1990.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità: comunità rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, 2006.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni nella Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in "Società e storia", numero 86 (anno 1999), pp. 715-766.
- M. DELLA MISERICORDIA, *Giudicare con il consenso, Giustizia vescovile, pratiche sociali e potere politico nella diocesi di Como nel tardo Medioevo*, in Archivio Storico Ticinese, Bellinzona, dicembre 2001, pp. 179-218.
- M. DELLA MISERICORDIA, *La "coda" dei gentiluomini, fazione, mediazione, politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco, XV secolo*, pp. 275-390 in M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit.
- R. M. DESSÌ, *I nomi dei guelfi e dei ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit. pp. 3-78.
- C. DONATI, *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano 1998.
- C. DONATI, *Il Militare nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età Napoleonica*, in ID., *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, cit. pp. 7-39.
- G. DUBY, *La domenica di Bouvine*, Torino, 1977.
- C. DUFFY, *Siege warfare the fortes in early modern world (1494-1660)*, Londra, 1979.
- N. ELIAS, *Humana Conditio*, Bologna, 1987.
- N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, 1988.
- N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna, 1980.
- N. ELIAS, *La solitudine del morente*, Il Mulino, 1985.
- N. ELIAS, *Marinaio e Gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna, 2010.
- N. ELIAS, *Potere e civiltà, (Il processo di civilizzazione)*, Bologna, 2010.
- N. ELIAS, *Saggio sul tempo*, Bologna, 1986.
- J. H. ELLIOT, *A Europe of Composite Monarchies*, in "Past and present", 1992, n. 192, pp. 48-71.
- D. ELTIS, *The Military Revolution in sixteenth century Europe*, London, 1995.
- F. ERCOLE, *Dal comune al principato*, Firenze, 1929.
- A. ESCH, *Mit Schweizer Söldner auf den Marsch nach Italien. Der Erlebnis der Mailanderkreige 1510-1515 nach bernischen Akten*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken" n 70 (1999).
- E. E. EVANS-PRITCHARD, *I Nuer, un'anarchia ordinata*, Milano, 1989.
- M. FARA, *Gian Giacomo de Medici detto il Medeghino, saggio sulla sua vita dagli inizi al 1529*, in PSSC, XL (1957-1959), numero monografico.
- E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in G. CHITTOLINI E D. WILLOWIET (a cura di) *Statuti città e territori* cit. pp. 69-120.
- E. FASANO GUARINI, *Principi e territori in Italia. Il caso toscano tra Cinque e Seicento*, in M. ROSA

- e DIPPER C., *La società e i principi nell'Europa moderna, secoli XVI-XVII*, Bologna 2005 pp. 127-167.
- E. FASANO GUARINI, *Repubbliche e principi. Istituzioni e pratiche di potere nella Toscana granducale del '500-'600*, Bologna, 2010.
- E. FASANO GUERINI (a cura di), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani, (XV-XVIII secolo)*, La Spezia, 2008.
- G. FASOLI, *I Bentivoglio*, Firenze, 1936.
- M. FATTARELLI, *Aspre contese confinarie in bassa Valtellina tra il ducato di Milano e i Grigioni*, in A. GARZETTI (a cura di), *Addua, Studi in onore di Renzo Sertoli Salis*, cit. pp. 99-126.
- S. FERENTE, *Soldato di ventura e partesano. Bracceschi e guelfi nella metà del Quattrocento*, in M. GENTILE, (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit. pp. 625-650.
- V. FERRONE, *I meccanismi di formazione delle élites sabaude. Reclutamento e formazione nelle scuole militari del Piemonte nel Settecento*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari* cit.
- M. FORMENTI, *Il ducato di Milano, studi storici e documentari*, Milano, 1877.
- F. FOSSATI, *Cronache inedite di Beltramo de Selva e Stefano Merlo: Cronica Valtellinese*, PSSC, vol. 2 marzo 1880, pp. 239-252.
- G. FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, in *Storia di Milano*, cit. (Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano) enciclopedia Treccani vol. VIII, Milano 1957, pp. 83-139.
- P. FRIGERIO e P. G. PISONI, *Le fortificazioni Borromeo di Arona tra XV e XVI secolo*, in *Verbanus*, n. 15 anno 1994, Varese.
- P. FRIGERIO, P. G. PISONI, *I fratelli della Malpaga. Storia dei Mazzarditi*, Verbania Intra, 1993.
- A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana- Il ferro a Milano 1450-1796*, 2 volumi, Milano, 1963.
- E. GABBA.e A. SCHIAVONE, (a cura di) *Polis e piccolo stato, tra riflessione antica e pensiero moderno*, Como, 1999.
- C. GAIER, *Art et organisation militaires dans la principauté de Liège et dans le comté de Looz au Moyen Âge*, Bruxelles 1968.
- G. GALASSO, *Croce, Gramsci e gli altri storici*, Milano, 1977.
- G. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979.
- G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in R. VIVIANI (a cura di) *Storia d'Italia*, vol I, *I caratteri originali*, cit. pp. 401-599.
- G. GALASSO, *Prima lezione di storia moderna*, Roma-Bari, 2008,
- G. GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia. Atti del convegno di studi storici, Napoli, 20-21 ottobre 1984*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, a. XXI-CI, Napoli, 1984 pp. 1-16.
- A. GAMBERINI, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle Parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, in M. GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit. pp. 217-248.
- R. GARIBOLDI, *Il Marchese avventuriero, vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Milano 2007.

- E. GARIN, *L'umanesimo italiano, filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Roma-Bari 1994.
- E. GARIN (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma Bari 2002.
- F. GAUDIOSO, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Galatina 2003
- F. GAUDIOSO, *Lotta al banditismo e responsabilità comunitaria in età moderna*, in *Mediterranea, ricerche storiche*, N 5, anno II, dicembre 2005 pp. 419-438.
- M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, Roma, 2005.
- M. GENTILE, “*Posquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...*” *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in GENTILE, *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 249-274.
- M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, in ID.(a cura di), *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, cit. pp. VII-XXV.
- M. GENTILE, *La volontà di potenza, Rapporti di forza e gestione del “disordine” nel Ducato sforzesco*, in L. ANTONIELLI, S. MANNELLI (a cura di), *Le polizie informali*, Cosenza, 2010, pp. 45-63.
- M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, 2001.
- F. GEROSA, *La magia trasformatrice dell'uomo a migliore stame, Dialoghi di Francesco Gerosa, fisico di Lecco*, Bergamo, 1608.
- L. GIANAZZA, *La zecca di Calcagno inferiore e le sue monete*, Verbania, 2003.
- M. C. GIANNINI, *Note sulla politica nel Ducato di Milano prima del suo ingresso nell'impero di Carlo V (1499-1535)* in ASL, s. XII, CXXVII/VII (2001), pp. 27-60
- J. S. GIBSON., *Cameron, Donald, di Lochiel (c.1700-1748)*, nell'*Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, 2004.
- L. GILARDONI, *Storia di Bellagio*, Cinesello Balsamo, 1988.
- C. GINZBURG, *Il filo e le tracce, Vero, falso, finto*, Milano, 2006.
- C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, 1976.
- C. GINZBURG, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, “Quaderni storici”, 86 (1994) pp. 511-539.
- B. GIORDANO, *Gli ufficiali della Scuola Militare di Modena (1798-1820): una ricerca prosopografica*, Catanzaro 2008.
- G. GIROLA, *La zecca di Musso sul lago di Como: Gian Giacomo de Medici tra gli Sforza e la dominazione spagnola*, in RIN (“Rivista Italiana Numismatica”) 2003, pp.345-368.
- R. GIUSEPPE, *Manfredo Pallavicino o I Francesi e gli Sforzeschi*, Milano, 1877.
- F. ed E. GNECCHI, *Le monete dei Trivulzio*, Milano, 1887.
- E. GNOCCHI, *Saggio di bibliografia numismatica delle Zecche italiane medioevali e moderne*, Milano 1889.
- G. A. GODOY, S. LEYDI, *Parate trionfali, il manierismo nell'arte dell'armatura italiana*, Milano, 2003.
- S. J. GOULD., *L'equilibrio punteggiato*, Torino, 2008.
- G. GRADO MERLO, *Nel nome di San Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Milano-Padova, 2003.
- R. GRECI, *Norme e statuti di piccoli stati padani*, in, *Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rimbaldi*, a cura di G. BADINI, A. GAMBERINI, Milano 2007, pp. 326-342.

- G. GRECO. E M. ROSA, *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari, 1996.
- E. GRENDI, *Il cervo e la repubblica. Il modello ligure in antico regime*, Torino, 1993.
- E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, in "Quaderni Storici", 35, (1977).
- E. GRENDI, *Ripensare la microstoria*, "Quaderni storici", 86 (1994) pp. 539-548.
- P. GRILLO, *Cavaliere e popolo in armi. Istituzioni militari nell'Italia medioevale*, Bari, 2008.
- P. GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale, Torno, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze, 1995.
- N. G. GUASTELLA., *La restituzione di Como a Francesco II Sforza (26 marzo 1531)*, in PSC, Vol. II n.s., fasc. I-IV, anno 1938, pp. 73-93.
- B. GUENÉE, *L'Occident aux XIVe et XVe siècles. Les Etats*, Parigi, 1971.
- A. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia. La squadra permanente della Marina Romana (1573-1644)*, Roma, 1892.
- A. GUILLERM, *La pierre et le vent. Fortification et marine en occident*, Parigi, 1985.
- J. F. JR. GUILMARTAIN, *Gundpower and galley. Changing technology and mediterranean warfare at sea in the sixteenth century*, Cambridge, 1974.
- J. F. JR. GUILMARTIN, *The Military Revolution. Origins and first test abroad*, in C. J. ROGERS, *The Military Revolution Debate*, cit. pp. 299-333.
- J. R. HALE, *Diplomazia e guerra in occidente*, in S. R. POTTER, (a cura di), *Storia del mondo moderno*, vol. I, *Il Rinascimento*, Milano 1967 pp. 360-408.
- J. R. HALE, *Guerra e società, nell'Europa del Rinascimento* (1982), Bari 1987.
- J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, 1989.
- J. R. HALE, *Renaissance war studies*, Hamledon, 1983.
- J. R. HALE, *The early development of the bastion: an italian chronology, 1450-1534*, pp. 466-495 in B. SMALLEY, J. R. HALE (a cura di), *Europe in Later Middle Ages*, Londra, 1965.
- B. HALL E K. DE' VIRES, *The "military revolution" revisitated*, in *Technology and Culture XXXI* (1990) pp 500-507.
- G. HANLON, *Storia dell'Italia moderna, 1550-1800*, Bologna, 2002.
- G. HANLON, *Confession and Community in Seventeenth-century France: Catholic and Protestant coexistence in Aquitanie*, Philadelphia, 1993.
- V. D. HANSON, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica*, Milano, 2001.
- J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Perugia 1981.
- D. R. HEADRICK, *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*, Bologna, 2011.
- J. HEERS, *Consorterie familiari alla fine del Medioevo*, Bologna, 1979.
- C. HILL, *Società patrizia e cultura plebea, otto saggi di antropologia storica dell'Inghilterra del Settecento*, Torino, 1980.
- O. HINTZE, *Stato e società*, Bologna, 1980.
- E. HOAKE, *European Weapons and Armour. From the renaissance to the industrial revolution*, Rochester, 1980.
- E. J. HOBBSAWM, *I Banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971.

- M. HOWARD, *The Demand for Military History*, in "Times Literary Supplement", novembre 1969.
- J. L. A. HUIILLARD e H. BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, VI, 2 Parigi, 1859.
- J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, 1966.
- K. J. V. JESPERSEN, *Social change and military revolution in early modern Europe. Some Danish evidence*, in "Historical Journal" XXVI (1983) pp. 1-13.
- P. J. JONES, *Comuni e Signorie: la città stato nell'Italia del tardo Medioevo*, in G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali*, cit. pp. 99-123.
- P. J. JONES, *The italian city state. From Comune to Signoria*, Oxford, 1997.
- J. KEEGAN, *Il volto della battaglia, Azincourt, Waterloo, la Somme. La guerra dal punto di vista di chi combatte* (1976), Milano 2001.
- J. KEEGAN, *La grande storia della guerra*, Milano, 1994.
- L. H. KEELEY, *War Before civilization, The myth of the peaceful savage*, New York-Oxford, 1996.
- M. KEEN, *The Changing Scene: Guns, Gundpower, and Permanent Armies*, in M. KEEN (a cura di) *Medieval Warfare: A History*, Oxford, 1999, pp. 273-291.
- P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 2008.
- A. KHOLER, *Carlo V*, Roma, 2005.
- M. S. KINGARA, *The trace italienne and the military revolution during the Eighty Years War, 1567-1648*, in "Journal of military history" n 57, LVII (1993) pp. 431-446.
- H. G. KONIGSBERGER, *Dominium Regale or Dominium Politicum et Regale. Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe*, in H. G. KONIGSBERGER, *Politicians and Virtuosi. Essay in Early Modern History*, Londra, 1986, pp. 1-25.
- A. KUPER, *Antropologists and Anthropology*, London 1973.
- N. LABANCA, P. P. POGGIO (a cura di), *Storie di armi*, Milano, 2008.
- C. LAINATI, *Le Tre Pievi*, Milano, 1922.
- F. C. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino, 1982
- F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978
- F. C. LANE, *The Crossbow in the Nautical Revolution of the Middle Ages*, in *Economy, Society, and Government in Medieval Italy*, Kent, Ohio, 1969, pp. 161-171.
- F. C. LANE, *Venetian Naval Architecture about 1550*, "The Mariner's Mirror", annata 1934, XX, pp. 24-49.
- F. C. LANE, *Venetian Shipping During the Commercial Revolution*, "American Historical Review", XXXVIII, annata 1933 pp. 219-239.
- F. LEVEROTTI, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in L. ARCANGELI, a cura di, *Milano e Luigi XII*, cit. pp. 221-252.
- J. LAW, *Il principe del Rinascimento*, in E. GARIN, *L'uomo del Rinascimento*, cit. pp.15-44.
- I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, 2003.
- I. LAZZARINI, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova fra Tre e Quattrocento*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit. pp. 41-62
- J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medioevale*, Roma-Bari, 1999 (1987).

- G. LEOPOLDO, *Aspetti minori della guerra combattuta da Francesco II contro il Medeghino- difficoltà di arruolamenti e forniture causate dalla scarsità di mezzi finanziari*, in *Comum, miscellanea di scritti in onore di Federico Frigerio*, Como, 1964.
- G. LEOPOLDO, *Storia breve di Maccagno Inferiore, già feudo imperiale, Corte regale degli imperatori, terra per sè di Maccagno Superiore*, Varese, 1964.
- B. LEPETIT, *Gli spazi delle città*, in *Storia d'Europa*, volume quarto, *L'età moderna*, a cura di M. AYMARD, pp. 294-326.
- G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, 1985.
- J. S. LEVY, *War in the modern, great power sistem, 1495-1975*, Lexington 1983.
- M. LEWIS, *A Social History of the Navy, 1793-1815*, Londra 1960, (2006).
- M. LEWIS, *The History of the British Navy*, Londra 1957.
- S. LEYDI., *Immagini del potere e del consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze 1999.
- G. LISIGNOLI, *Giovan Giacomo de Medici castellano di Musso e la Valtellina*, in A. GARZETTI (a cura di), *Addua. Studi in onore di Renzo Sertoli Salis*, Sondrio, 1981, pp. 163-170.
- P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino, 1819.
- S. LOMBARDINI, *Dalle fonti della vendetta alla nemesi delle fonti*, *Quaderni Storici*, n 88, anno XXX; fascicolo I, aprile 1995 pp. 231-247.
- M. LUPPI (a cura di) *Percorsi culturali in provincia di Como, con carte storiche e guida alla ricerca archivistica e bibliografica*, Como, 2002.
- J. LUSSU, *Bande armate, banditi, banditismo e repressione negli stati europei d'antico regime*, Roma, 1986.
- J. A. LYN, *Tactical evolution in the French Army, 1560-1660* in "French Historical studies", vol. XIV (1985), pp. 176-191.
- J. A. LYNN, *The trace italienne and the growt of armies: the French case*, in C. ROGERS (a cura di), *The military revolution debate*, cit. pp. 169-199.
- A. MACZAK, *Lo stato come protagonista e come impresa: tecniche, strumenti, linguaggio*, in M. AYMARD, *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'Età moderna Secoli XVI-XVIII*, cit., pp. 125-185
- F. MAGNOCAVALLO (a cura di E. RIVA), *Memorie Antiche di Como, 1518-1559*, Como, 1999.
- P. MAINONI., *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in L. ARCANGELI, *Milano e Luigi XII, ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, cit. pp. 341-368.
- M. MALLETT, *I condottieri nelle guerre d'Italia, (347-360)*, in M. DEL TREPPO, *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit.
- M. MALLETT, *Il Condottiero*, in E. GARIN (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, cit. pp. 45-74.
- M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, 1989.
- MALLETT M., *Signori e mercenari, la guerra nell'età del rinascimento*, Bologna, 2006.
- F. MANCONI (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Roma, 2003.
- L. MANNORI (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, 1997.
- L. MANNORI, *Il 'piccolo Stato' nel 'grande Stato'. Archetipi classici e processi di territorializzazione nell'Italia d'antico regime*, in G. GABBA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Polis e piccolo Stato tra*

- riflessione antica e pensiero moderno*, cit., 1999, pp.48-66.
- R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHITTOLINI G., G. CHERUBINI, A. I. PINI (a cura di), *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, cit., pp. 177-263.
- L. MARCHIÒ, *Il luogo che non c'è. I segreti di Erbonne*, Como, 2006.
- M. MASCETTI, *Cagno la sua storia, la sua gente*, Cagno, 1996.
- M. MASCETTI, *Ronago pieve d'Ugiate terra di frontiera*, Ronago, 1989.
- R. MATTIOLI, C. ANTONI (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, 1950.
- G. MAUGAIN, *Moeurs italiennes de la Renaissance. La vengeance*, Parigi, 1935.
- F. MAYER, *La comunità riformata di Locarno e il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, Roma, 2005.
- V. MAZZONI, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in "Archivio storico toscano" 190 (2002), pp. 503-516.
- W. H. MCNEILL, *The Pursuit of Power: Thecnology, Armed Force and Society since AD 1000*, Chicago, 1982.
- W. H. MCNEILL, *The rise of the West: A history of human comunity*, Chicago, 1963.
- R. MERZARIO, *Adamocrazia, famiglie di emigranti in una regione alpina*, Bologna, 2000.
- R. MERZARIO, *Il paese stretto, strategie matrimoniali nella diocesi di Como secoli XVI-XVIII*, Torino, 1981.
- R. MERZARIO, L. LORENZETTI, *Il fuoco acceso, Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'eta moderna*, Roma, 2005.
- S. MESCHINI, *La Francia nel Ducato di Milano. La politica di Luigi XII, (1499-1512)*, Milano 2006 (tomo I *Dall'occupazione del Ducato alla lega di Cambrai*, tomo II *Apogeo, declino e crollo del dominio francese in Lombardia*).
- G. MILANI, *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Ducento*, in *Quaderni Storici*, N 94, anno XXXII; fascicolo 1 Aprile 1997 pp. 43-74.
- G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.
- G. MOLINI, *Documenti di Storia Italiana*, Firenze 1836 vol. I.
- A. MOMIGLIANO, *La storiografia greca*, Torino, 1982,
- R. MONTANO, *Autunno del Medioevo*, "La Rinascita", anno IV, annata 1941, pp. 709-732.
- DON S. MONTI, *Gian Giacomo de Medici castellano di Musso*, in "Lario", Como, numeri IV, V, VI, anno I (1912).
- E. MOTTA, *Il Maestro della zecca e la guarnigione del Medeghino in Musso (1532)*, "Bollettino storico della Svizzera italiana", anno XVII Bellinzona (1895) fasc. 3-4.
- C. MOZZARELLI, *"Famiglia" del principe e famiglia aristocratica*, Roma, 1988.
- E. MUIR., *Il sangue s'infuria e ribolle. La vendetta nel Friuli del Rinascimento*, Verona, 2010.
- E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimora, 1994.
- E. MUIR, *Una replica*, *Quaderni Storici*, n 88, anno XXX; fascicolo I, aprile 1995 pp. 247-251.

- G. MUTO, *Comunità territoriali e forme di controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo*, in L. MANNORI (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani* cit. pp. 225-242.
- W. NAIF, *Le prime forme dello "Stato moderno" nel basso Medioevo*, in E. ROTELLI E., P. SCHIERA, *Lo stato moderno*, vol I *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, 1971, pp. 51-68.
- O. NICOLI, *I Re dei morti sul campo di Agnadello* in *Quaderni Storici*, numero 51, anno XVII, fascicolo III dicembre 1982, pp. 929-95.
- W. C. OMAN, *History of the Art of War in the Middle Ages*, New York, 1927.
- W. C. OMAN, *The art of War in the middle ages*, Oxford 1885.
- W. C. OMAN, *The art of War in the XVIth Century*, Londra 1937.
- A. ORSI, *Alla ricerca della storia*, Milano, 1999.
- A. ORSI, *Piccolo manuale di storiografia*, Milano, 2002.
- G. ORSINI, *I Malcrida*,; PSC, volume II n. s., fascicolo I-IV, pp. 126-139 Como, 1938.
- N. OTTKAR, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, 1926.
- J. OXENHAM (alias W. A. DUNKERLEY), *The hawk of Como*, Londra-New York, 1928.
- A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattrocento e Cinquecento*, in "Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento" XVII (1992), pp. 57-119.
- G. PAGANI, *Briganti nelle terre del Ducato*, Milano 2001.
- A. PAGDEN, *Signori del mondo, ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, Bologna 2005.
- V. PALMISANO, *Gian Giacomo de Medici Marchese di Marignano*, Melegnano 2006.
- W. PANCIERA, *Produzione e conservazione della polvere da sparo nel XVI secolo, il caso veneziano*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna*, cit., pp. 63-82.
- A. PANEBIANCO (a cura di), *L'analisi della politica: tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Bologna 1989.
- P. PANIZON, *Il cardinale Lanzicheneco, Marco Sittico III di Alta Ems*, Torino, 2010.
- G. PAPASOGLI, *Innocenzo XI*, Roma, 1956.
- P. PARET, *Mekers of modern strategy, from Machiavelli to the Nuclear Age*, Princeton 1986.
- P. PARET, *Revolution in Warfare: An Earlier Generation of Interpreters*, in *NSIS revue*, Cambridge Mas., 1983.
- P. PARET, *The History of War*, in F. GILBERT e S. R. GRAUBARD (a cura di) *Historical Studies Today*, New York, 1972.
- P. PARET, *York and the era of Prussian Reform*, Princeton, 1966.
- G. PARKER, *Il Soldato*, in R. VILLARI, *L'uomo barocco*, cit. pp. 31-60.
- G. PARKER, *La rivoluzione militare, le innovazioni militari e il sorgere dell'occidente*, Bologna, 1990.
- G. PARKER, *The "Military revolution" 1560-1660- a Myth?*, in "Journal of Modern History" vol. 48, (is. 2 giugno 1976), pp. 195-214.
- G. PARKER, *The army of Flanders and the Spanish road 1567-1659*, Cambridge, 1972,
- G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659: The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars*, (edizione ampliata) Cambridge, 2004.

- G. PARKER, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, 1988,
- D. A. PARROT, *Strategy and tactics in the Thirty Years war: the "military revolution"*, in "Militar geschichtliche Mitteilungen" XVIII, vol. 2 (1985).
- L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1950, vol. VII.
- M. PELLEGRINI, *Le guerre d'Italia 1494-1530*, Bologna, 2009.
- P. PENSA, *Famiglie nobili e notabili stabilitesi prima del XVI secolo in Lecco, nella Valsassina, nella Val Varrone, nella Val d'Esino e sulla riviera orientale del Lario; saggio di monografia familiare del territorio*, Genova 1976.
- P. PENSA, *Il crepuscolo dei Balbiano in Chiavenna*, in *Clavenna*, Bollettino del centro studi storici chiavennaschi, XXVI, (1987) pp. 97-115.
- P. PENSA, *Il ferro in Valsassina e nel Lecchese*, Milano, 1977.
- P. PENSA, *L'assedio del Medeghino in Lecco*, Lecco, 1960.
- J. F. PERNOT, *Guerre de siège et place-fort*, in V. BARRIE CURIEN, H. VEYRIER, (a cura di), *Guerre et pouvoir au XVII siècle*, Saint-Etienne, 1991 pp. 129-150.
- M. PÉRONNET, *Il XVI Secolo (1492-1620) L'Europa del Rinascimento e delle Riforme*, Milano, 1995.
- G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella toscana fiorentina*, in A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, cit. pp.161-188.
- P. PEVERELLI e G. INVERNIZZI, *Como e Lecco nelle antiche stampe*, Como, 1976.
- L. PEZZOLO, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. DATTERO, S. LEVATI, *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano 2006, pp.15-62.
- S. PIAZZA, *Vicende giuridiche del castello di Musso, (sec. XIV-XX)*, tesi di laurea, relatore c.mo prof. A. PADOA SCHIOPPA, disponibile al pubblico presso la biblioteca di Musso.
- P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952.
- P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1970 (edizione ampliata).
- P. PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento e le sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, 1934.
- P. PIERI, *Le milizie sforzesche (1450-1535)*, in *Storia di Milano*, Enciclopedia Treccani, vol. VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano, 1957, pp. 823-863.
- P. PIERI, *Sur le dimensions de l'histoire militaire*, in "Annales ESC", anno 18°, numero 4, 1963, pp. 625-638.
- P. PISSAVINO., G. SIGNOROTTO, *Lombardia Borromaica Lombardia Spagnola*, Roma 1999.
- A. PIZZORONO, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, 1993 (originariamente *Politics Unbound*, in C. MAYER (et al.), *The Changing Boundaries of Politics*, Cambridge, 1987).
- L. PLANTHNER, *Graf Jhoann von Nassau und die erste Kriegsschule. Ein Beitrag zur Kenntnis des Kriegswesens um die Wende des 16. Jahrhunderts*, Berlino 1913,
- I. POLVERINI FOSI, *La società violenta, Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, 1985.
- C. PORQUEDDU, *Amministrazione centrale e amministrazioni periferiche in Lombardia tra '500 e '600*, in L. MANNORI (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani* cit. pp. 59-102,

- C. POVOLO, *Centro e periferia nella repubblica di Venezia. Un profilo*, in CHITTOLINI, MOLHO, SCHIERA (a cura di), *Origini dello stato*, cit. pp. 207-221.
- T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The historian and the crisis of sixteenth century Italy*, Princeton, 1995.
- P. PRODI, *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medio evo ed età moderna*, Bologna, 1994.
- P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, 1992.
- P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982.
- P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, 2000.
- A. PRUCHER, *I Mémoires di Philippe de Comynes e l'Italia del Quattrocento*, Firenze, 1957.
- R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo, autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del '500*, Bologna, 1987.
- A. RADAELLI, *Governatori, cittadini e castellani nello stato di Milano: un rapporto poco noto nell'ambito del potere locale lombardo*, in P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, *Lombardia Borromica, Lombardia Spagnola*, cit. pp. 457-475.
- O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990.
- O. RAGGIO, *La politica nella parentela. Conflitti locali e commissari in Liguria orientale (secoli XVI-XVII)*, in Quaderni Storici, "Conflitti locali e idiomi politici", N. 63 anno XXI, fasc. 3, 1986, pp. 721-758.
- O. RAGGIO, *Le periferie del rinascimento. Recensione critica a Muir*, in Quaderni Storici, n. 88, anno XXX; fascicolo I, aprile 1995 pp.221-230.
- O. RAGGIO, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato Moderno*, in M. AYMARD (a cura di), *Storia d'Europa*, vol 4°, *L'età moderna, Secoli XVI-XVIII*, cit. pp.483-528.
- J. RANCIÈRE., *Le Parole della storia*, Milano 1994.
- A. M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, cit., pp. 147-214.
- S. RAVEGGI, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano, 2009.
- M. RAVEGNANI MOROSINI, *Signorie e Principati (monete italiane con ritratto, 1450-1796)*. 3 voll. Rimini, 1984.
- B. A. RAVIOLA, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Roma 2008.
- W. REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, 2001.
- J. REVEL, *Giochi di scala, La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, 2006.
- J. REVEL, *Microanalisi e costruzione del sociale*, "Quaderni storici", n. 86 (1994) pp. 544-575.
- E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-45.
- F. RICCI., *La terra segnata, calamità naturali storiche nella provincia di Como*, Como, 2001.
- C. RIVA, *Giuliano Fantaguzzi e il suo "caos"*, in "Studi Romagnoli", XXII, 1971, pp. 251-274.
- E. RIVA, *Tra Sforza ed Asburgo, la costruzione di un'identità cittadina*, pp. 9-19 in F.

- MAGNOCAVALLO, *Memorie antiche di Como*, cit.
- M. RIZZO, *Gli Austrias e l'Italia centrosettentrionale nella prima età moderna- Una rapsodia geopolitica*, in E. FASANO GUERINI (a cura di) *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati Italiani, (XV-XVIII secolo)*, cit. pp. 67-114.
- M. RIZZO, *La milizia urbana a Pavia nell'età spagnola*, in C. DONATI, *Eserciti e carriere militari nell'Italia dell'età moderna*, cit., pp. 63-89.
- M. RIZZO, *Competizione politico militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca, lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. BRAMBILLA e G. MUTO, (a cura di), *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, cit. pp. 371-387.
- M. ROBERTS, *Essays in Swedish History*, Londra, 1967.
- M. ROBERTS, *The military revolution, 1560-1560*, Belfast, 1956;
- M. ROBERTS, *The military revolution, 1560-1560*, in C. J. ROGERS (a cura di), *Military revolution debate*, cit. pp. 13-37.
- G. ROCHAT, N. LABANCA, L. TOMMASINI, R. BALZANI, *Discussione su "il volto della battaglia" di John Keegan*, in "Contemporanea" n. 1 gennaio 2004, pp. 123-144.
- C. J. ROGERS (a cura di), *The military revolution debate, Reading on the Military Transformation of early modern Europe*, Boulder- San Francisco-Oxford, 1995.
- C. J. ROGERS, *The military revolution of the Hundred Years War*, in ID. *The Military Revolution Debate*, cit. pp. 55-94.
- G. P. ROMAGNANI, *Fortemente moderati. Intellettuali subalpini tra sette e ottocento*, Alessandria, 1999.
- M. A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico; il caso dei Farnese (1545-1593)*, in M. A. ROMANI, *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. I, *Potere e società nello stato farnesiano*, Roma, 1978, pp. 3-42.
- R. ROMANO, *La storiografia italiana oggi*, Milano, 1978.
- R. ROMANO, *Paese Italia, Venti secoli di identità*, Roma, 1994.
- P. ROSSI, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, 1977.
- E. ROTELLI, P. SCHIERA, *Lo stato moderno*, vol I *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, 1971.
- E. ROVEDA, *Le istituzioni e la società in età visconteo sforzesca*, in *Storia di Pavia*, vol. II t.l., *Dal libero comune alla fine del Principato indipendente*, Pavia 1992, pp. 55-115.
- G. ROVELLI, *Storia di Como*, Como, 1802, (ristampa anastatica S. Fermo della Battaglia, 1992).
- R. RUFFILLI, *Conflitti e mediazioni tra centro e periferia alle origini della dimensione regionale*, in ID., *Istituzioni, Società, Stato*, vol II., in (a cura di M. S. PIRETTI) *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Bologna, 1990, pp. 747-751.
- F. RURALE, *L'ascesa dei fratelli Medici, tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA (a cura di) *L'Italia di Carlo V, guerra, religione e politica nel primo '500*, cit. pp. 277-302.
- C. SAIBENE, *La casa rurale nella pianura padana e nella collina lombarda*, in C. N. R., *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, Vol. 15, Firenze 1955, pp. 154-166.
- V. SALICE, *Musso, piccola storia di un paese famoso*, Lecco, 1960,
- G. SALVEMINI, *Magnati e popolari in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899.

- A. SAMORÈ, *Lo stato Landi*, Città del Vaticano, 1983.
- G. SANTI MAZZINI, *La macchina da guerra, armamenti, mezzi e tecnologie dal medioevo al 1914*, Milano, 2006.
- P. SANTINI (a cura di), *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1952.
- E. SCALA, *Storia delle fanterie italiane*, vol. II Roma 1951.
- A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori veneti al senato*, vol. II, Bari, 1913.
- D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000.
- E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine, Un problema esaurito?* In G. CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, cit. pp. 53-79,
- A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993
- A. A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra del Medioevo*, Roma-Bari 2003.
- W. SHAKESPEARE, *Enrico V*, Milano, 1963.
- A. SOFFREDI, *Codici epigrafici di Benedetto Giovio superstiti nelle biblioteche milanesi*, in *Comum. Miscellanea di studi in onore di Federico Frigerio*, Como 1964, pp. 379-388.
- F. SOMAINI, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, pp. 131-216, in M. GENTILE (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del rinascimento*, cit.
- F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998, pp. 681-786.
- F. SOMAINI, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il cardinale Giovanni Arcimboldi, vescovo di Novara e arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma, 2003.
- F. SOMAINI, *Le famiglie milanesi tra gli Sforza e i francesi: il caso degli Arcimboldi*, in L. ARCANGELI (a cura di), *Milano e Luigi XII, ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, (1499-1512)*, cit. pp. 167-220.
- A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, 2003.
- V. SPRETI, e G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *Saggio di bibliografia araldica italiana: supplemento a l'Enciclopedia storico-nobiliare italiana*. Milano, 1936.
- V. SPRETI., *Enciclopedia storico nobiliare italiana, famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia*, Forni, 1935, vol. II.
- STENDHAL (alias MARIE-HENRIE BEYLE) *Certosa di Parma*, Milano, 1993.
- L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, 1972.
- G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1979.
- G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotta di partito nella vita comunale italiana*, in AAVV, *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 335-343.
- G. TABACCO, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in ID. *Sperimentazione del potere nell'alto medioevo italiano*, cit., pp. 320-338.
- G. TABACCO, *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII*, in P. VACCANI, P. F. PALUMBO, *Studi di storia medioevale e moderna in onore di Ettore Rota*, Roma 1958, pp. 97-140.
- E. TAGLIABUE, *Il tratto tra il Duca, i Confederati ed i grigioni contro Gio. Giacomo medici*, PSSC, vol. XII, fasc 15, (1899), pp. 17-21.

- S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio in Mesolcina*, Milano, 1927.
- C. TALLONE, *L'alto milanese nell'età del Ducato*, Varese 1995.
- C. TAMBORINI, *La rocca di Arona*, Arona, 1975.
- F. L. TAYLOR, *The art of War in Italy, 1494-1529*, Wesport, 1973.
- A. TENENTI, *L'Età moderna, XVI-XVIII secolo*, Bologna 1980.
- C. TILLY, *L'oro e la spada. La formazione degli stati nazionali in Europa*, Firenze 1993 (1974-1978).
- C. TILLY C., *La formazione negli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984.
- G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma, 1997.
- G. TOCCI, *Le comunità negli stati italiani di antico regime*, Milano, 1989.
- G. TOCCI, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, 2006.
- A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in "Quaderni storici", 63 (1986) pp. 775-810.
- X. TORRES I SANS, *Faide e banditismo nella Catalogna dei secoli XVI e XVII* in F. MANCONI (a cura di), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Roma, 2003.
- M. TOSO, *L'ultima battaglia del Medioevo. La battaglia di Ariotta, Novara 6 giugno 1513*, Mariano del Friuli-Gorizia 2001.
- M. TRAINA, *Gli assedi e le loro monete*, Bologna, 1975.
- S. TURNBULL S. R., *Samurai*, Milano 1988 (1977).
- E. VALERI, *Italia dilacerata, Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano, 2007.
- N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati: dal 1343 al 1516*, Milano, 1949.
- G. M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*. a cura di M. FIRPO e N. TRANFAGLIA, vol. II/2 *Popoli e strutture politiche*, Torino, 1984-1986, pp. 693-724.
- A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, 1993 (prima edizione 1964).
- G. VIGOTTI, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII*; Roma, 1974.
- R. VILLARI, *L'uomo barocco*, Roma-Bari 2001.
- R. VILLARI, *La rivolta antispagnola di Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari, 1967.
- C. VIOLANTE. (a cura di), *La storia locale, temi, fonti, metodi della ricerca*, Bologna, 1982.
- M. A. VISCEGLIA, *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla corte di Roma tra cinque e seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in "Roma moderna e contemporanea", vol. III, annata 1995, pp. 11-55.
- P. VITI, "Bonus miles et fortis ac civium suorum amator". *La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cit. pp. 75-92.
- C. VIVANTI, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Bari, 2007.
- M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese*, Bari, 1995.
- B. WICHT, *L'idée de milice et le modèle suisse dans la pensée de Machiavel*, Losanna 1995,

- D. WILLOWEIT, *Città e territori nel Sacro Romano Impero. Un'introduzione*, in G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 47-61.
- S. WILSON, *Feding conflict and banditry in nineteenth-century Corsica*, Cambridge, 1988.
- S. ZAMPERETTI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in L. MANNORI (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, cit. pp. 103-115.
- D. ZANETTI, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia, 1972.
- M. ZECCHINELLI, *Le Tre Pievi, Gravedona, Dongo e Sorico, con appendice sull'abbazia di Piona*, Milano, 1951.
- M. ZECCHINELLI, *Ricerche su la Repubblica delle tre Pievi nel Medioevo*, Como, 1954.
- H. ZELLER WERDMULLER, *Der Musserkrieg 1531-1532*, Zurigo 1883.
- G. ZIMOLO, *La navigazione nel comasco*, Como, 1962.
- A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, Pisa, 2001.
- A. ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in aa.vv., *I podestà dell'Italia comunale*, I, pp. 453-594.
- A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino, pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, in .A. ZORZI e W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV) Ricerche, linguaggi, confronti*, cit. pp. 189-221.
- V. ZUCCHI, *Oppidum Mandelli*, Mandello 1990.
- H. L. ZWEITSER; *The Dutch army during the Ancien Régime*, in "Revue Internationale d'Histoire Militaire" LVIII (1984), pp. 15-36.

Cronache, fonti a stampa e storiografia antecedente al XIX secolo.

- V. ADAMI., *Documenti interessanti Varenna durante la guerra di Musso, (1531-1532)*, in PSCC, anno XXXV, (annata 1924), pp. 110-125.
- E. ANDERLONI, *Corpus statutorum italicorum*, Milano, 1913, *Statuti della Valsassina*, p. 109-132.
- ANONYMUS (attribuito a Bartolomeo di Villachiaro), *Littera delle meravigliose battaglie apparse nuovamente in bergamasca*, senza data né luogo di pubblicazione (probabilmente Brescia entro il 1519).
- ANONYMUS NOVOCUMENSIS, *Cumanus sive poema de bello et excidio urbis Comensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Milano, 1724.
- P. ARETINO (a cura di F. ERSPAHER), *Lettere*, libro I° Parma 1995.
- P. ARETINO (a cura di P. PROCACCI), *Lettere*, libro II°, Milano, 1991.
- F. BALLARINI, *Compendio delle Croniche della città di Como. Raccolto da diversi Auttori, diviso in tre Parti. Nel quale (con brevità) si tratta di tutte le cose notabili successe dall'origine di quella fin'all'Anno 1619. Nella quale ano per maggiore intelligenza, si tratta di molte guerre e imprese fatte con diverse nationi, tanto circumvicine come straniere. Nuovamente composto e dato in luce da Francesco Ballarini, Cittadino Comasco, Dottor di Leggi, Protonotario Apostolico, e Arciprete di Locarno*, Como, 1619.
- G. BASADONNA, *Relatio viri nobilis ser Ioanis Basadonae, doctor et equitis, qui fuit orator Mediolani et delegatus super causa fluminis Olei (1533)* in A. SEGARIZZI, *Relazione degli ambasciatori veneti al senato*, cit., pp. 32-56.
- G. BENAGLIO, *La verità smascherata. Dignità e venture di 398 famiglie nobili lombarde, piemontesi, ticinesi e d'altre terre e città d'Italia nei ranghi del patriziato milanese tra XIV e XVIII secolo secondo il manoscritto del 1716-19*, Germignaga, 2009.
- S. BOLDONI, *Epistolarium Liber*, Milano, 1631.
- S. BOLDONI., *Larius*, Avignone, 1776.
- F. BOMBOGINI, *Antiquario della diocesi di Milano*, Milano, 1790.
- G. BRUNO., *La cena delle ceneri*, in G. AQUILECCHIA (a cura di) *Opere Italiane*, II° vol., Torino 2002.
- G. M. BURIGOZZO, *Cronaca di Milano*, in *Archivio Storico Italiano*, tomo III, Firenze 1842.
- G. M. BURIGOZZO, *Cronica Milanese dal 1500 al 1544*, Milano 1851.
- G. F. CAPELLA (CAPRA), *De bello mediolanensi seu de rebus Italia gestis pro restitutione Francisci Sfortiae II mediolanensium ducis ab anno 1521 ad 1530*, Lovanio. 1732.
- G. F. CAPELLA (CAPRA), *De bello mussiano*, appendice a E. PUTEANO, (a cura di C. CANTONI), *Historiae cisalpinae Libri duo*, cit. pp. 83-100.
- G. CHIABRERA, *Vita del Marchese di Merignano*, in ID., *Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera*, Genova senza data (1826 o 1827).
- G. CLAPIS, *Memorie della corte della Mattarella o sia del borgo di Domo d'Ossola et sua giurisdizione*, Milano, 1672.

- A. CORNAZZANO (a cura di G. CREVATIN), *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Roma, 1990.
- L. CONTILE, *Historia de li fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre successe nel suo tempo in Lombardia e in altre parti d'Italia e fuor d'Italia. Fedelmente raccolta da Luca Contile* Milano-Pavia, 1564.
- L. A. COTTA, *Museo Novarese*, Milano, 1701.
- P. DE COMMYNES, (a cura di J. BLANCHARD e M. QUEREUIL) *Mèmoires*, Parigi, 2001.
- C. DE SEYSSEL (a cura di E. POUJOL), *La Monarchie de France*, Parigi, 1961.
- F. DE THUO, *Historie de choses arrivées de son temps*, libro primo, Parigi, 1659.
- G. G. DE' ROSSI, (a cura di VANNI BRAMANTI) *Vita di Giovanni de' Medici, detto delle bande nere*, Roma, 1996.
- C. DELLA TORRE, *Descrizione della Valsassina tratta da un manoscritto dell'anno 1571 di padre Cattaneo della Torre annotata e pubblicata dall'ingegner Giuseppe Arrigoni*, pubblicata in G. ARRIGONI, *Documenti inediti riguardanti la storia della Valsassina*, cit.
- G. DU BELLANY DE LANGE (M. ROSEO), *Della disciplina militare di Mons. Di Lange, libri 3 tradotta nella lingua italiana da Mambrino Roseo*, Venezia 1571 (ed. orig. Lione, 1545).
- B. GIOVIO, *Historiae Patriae, libri duo*, Como, 1959.
- B. GIOVIO, *Historiae Patriae, libri duo*, Como, 1982.
- B. GIOVIO, *Historiae Patriae, libri duo*, Leida, 1722.
- B. GIOVIO, *Historiae Patriae, libri duo*, Venezia, 1629.
- B. GIOVIO, *Opere scelte*, Como 1887.
- G. GIOVIO, (a cura di S. MONTI) *Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino, castellano di Musso e Marchese di Marignano*, PSSC, vol. XVI, fasc. 61, anno 1904, pp. 63-71.
- P. GIOVIO (a cura di F. MINONZIO), *La descrizione del Lario/ Descriptio Lario lacus*, Cremona, 2007.
- P. GIOVIO, *De Chorographia Larii Lacus*, Venezia, 1559.
- A. GRUMELLO, *Cronaca*, Milano 1856 (*Cronaca di Antonio Grumello pavese dal 1467 al 1529*, a cura di G. MULLER, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, I, Milano 1856, pp. 1-499).
- F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano, 2006.
- N. MACCHIAVELLI (a cura di G. INGLESE), *Il principe*, Torino, 1995.
- N. MACHIAVELLI, (a cura di E. OLIVA), *Opere complete di Niccolò Machiavelli*, vol. 2, Milano, 1850.
- N. MACHIAVELLI, (a cura di P. PIERI), *L'arte della guerra*, Roma, 1936-1937.
- S. MERLO, *Cronica Valtellinese*, in F. FOSSATI, *Cronache inedite di Beltramo de Selva e Stefano Merlo*, in PSSC, vol. 2, anno 1, marzo 1880, pp. 239-252.
- M. MISSAGLIA, (a cura di M. FABI) *Vita di Giovan Giacomo de Medici, Marchese di Marignano*, Milano, 1854.
- M. MISSAGLIA, G. F. CASTIGLIONE, A. GIUSSANO, C. RHÒ, *Sonetti degli accademici trasformati di Milano*, Milano, 1548.
- M. MISSAGLIA, *Vita di Gio. Iacomo Medici Marchese di Marignano valorosissimo et invittissimo capitano generale, nella quale oltra alle vittorie per se stesso avute contra il Duca di Milano, e contra i Grigioni, et per altri nella Lombardia, nel Piemonte, nella Germania, nella Boemia, nell'Ungheria*,

- nella Fiandra e nella Toscana; sono comprese le più notabili cose nel suo tempo occorse; e molti avvenimenti politici, e modi di guerreggiare. Descritta da Marc'antonio Missaglia Gentilhuomo Milanese; In duo libri divisa, accedit. C. PARONA, Non hà Milano ad invidiar à Roma, Milano, 1605.*
- G. MOLINI, *Documenti di Storia Italiana*, Firenze 1836 vol. I.
- S. MUNSTER., *Cosmografia Universalis*, Aquisgrana, 1544.
- F. MURALTO (a cura di CANTONI C. e G. BESSI), *Annalia di Francesco Muralto, patrizio comasco*, Como, 1976.
- F. MURALTO (a cura di P. L. DONNINI)., *Annalia*, Milano, 1851.
- F. NIGUARDA (a cura di DON SANTO MONTI), *Atti della visita pastorale diocesana di Felice Niguarda, vescovo di Como, 1589-1593, ordinati ed annotati dal Sac. Dott. Santo Monti*, Como, 1992 (ristampa anastatica ed. orig. Como 1892-1896).
- P. PANTERI. (E B. CRESCENZIO), *Proteo Militare*, Roma, 1595.
- P. PANTERI, *Carta maggiore per navigare*, Roma, 1596.
- P. PANTERI, *L'armata navale*, Roma, 1614.
- P. PANTERI, *Portolano della maggior parte dei luoghi da stantiar le galere*, Roma, 1602.
- B. PARAVICINI, *Compendio dell'Istoria di Como, diviso in due parti*, in PSSC, vol. III, parte prima, anno primo, 1889, pp. 133-162.
- C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza 1759.
- D. PROMIS. e G. MÜLLER, *Documenti che concernono la vita pubblica di G. Morone*, (in *Miscellanea di storia italiana*), vol. II, Torino 1863, e vol. III, Torino, 1865.
- E. PUTEANO, a cura di C. CANTONI, *Historiae cisalpinae Libri duo*, Musso senza data (1990?).
- E. PUTEANO, *Historia Medicaeo libri duo*, Anterwerpiae, 1634.
- E. PUTEANO, *Historiae Cisalpinae Libri duo. Res potissimum circa Larium Lacum a Jo. Jacobo Medicaeo gestae. Accedit Galeatii Capelae De Bello Mussiano liber singularis*, Milano 1629.
- N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1791.
- B. REMBERTI, *Libri tre delle cose de Turchi, Nel primo si describe il viaggio da Venetia a Costaninopoli, con gli nomi de luoghi antichi e moderni; nel secondo la Porta cioè la corte de Soltan Soleymano, Signore de Turchi; nel terzo il modo di reggere lo stato e imperio suo*; Venezia, 1539.
- A. REZZONICO, *De supposititiis militaribus stipendiis Benedicti Odeschalchi*, Como, 1742.
- G. RIPAMONTI, *Historia Ecclesiae mediolanensis*, Milano 1617-1625.
- R. RUSCA, *Il Rusco, ovvero historia della famiglia Rusca libri III*, Venezia 1610 (IV libro Piacenza 1629).
- A. P. RUSCONI (a cura di), *Cronachetta luganese di Nicolò Larghi*, PSSC, vol 9 anno III, 1880.
- M. SANUDO, (a cura di R. FULIN., F. STEFANI, N. BAROZZI, G. BERCHET, M. ALLEGRI), *I Diarii di Marino Sanudo*, Venezia, (58 volumi, ho impiegato dal volume XL al volume LVIII) 1879-1902.
- F. VON SPRECHER ZU BERNEG, *Fortunatus Sprecheri Retia, ubi einus versus situs, politica, nella, foedera et alia memorabilia accuratissime describuntur*, libro IV, Leida, 1633 (anche come *Pallas Retica armata et togata*).
- L. TATTI., *De gli annali sacri della città di Como raccolti e descritti dal P. D. Primo Luigi Tatti Ch. Regolare della congregazione somasca.*, Como, 1663-Milano, 1683.

V. TCHUDI (a cura di J. STRICKLER), *Cronick der Reformationsjahre 1521-1533*, Glarus 1888.

P. VANDERANO, *Thesaurum antiquitatum et historiarum Italiae*, Leida, 1722, tomo IV.

G. VILLANI, *Nuova Cronica*, (a cura di G. PORTA), Parma 1991.

Fonti manoscritte

ASM, Archivio di Stato di Milano:

Comuni- Diplomatico, Comuni

Autografi- Diplomatico, Autografi, autorità politiche e militari

Milano città- Archivio ducale visconteo sforzesco, carteggio sforzesco: carteggio interno
Milano città

Sforzesco da Como- Archivio ducale visconteo sforzesco, ovvero carteggio sforzesco: carteggio
da Como

Reg. Duc.- Registri sforzeschi: registri ducali

Missive- Registri sforzeschi: Registro delle missive,

Feudi Camerali- Atti di governo, parte antica: feudi camerali

Finanza confische- Atti di governo finanze parte antica: confische

Panigarola bannitorum- Governatori degli statuti (detto dei Panigarola) Libri Bannitorum

Panigarola staturum- Governatori degli statuti (detto dei Panigarola), registri degli atti sovrani

Notarile- Fondo notarile

Riva Finolo- Sezione storica, famiglie, fondo Riva Finolo

Sitoni di Scozia- Giovanni Sitoni di Scozia *Theatrum Grenealogicum Familiarum illustrium
Nobilium et Civium inelytae urbis mediolani*, Milano 1705.

ASC, Archivio di Stato di Como

“Registro litterarum ducalium”- Lettere ducali, Registro delle lettere Ducali

Notarile- Fondo notarile

ASTi, Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona

Fondo Archivio Torriani- Fondo Archivio Torriani

Biblioteca Civica di Como

Ms. *Fondo Manoscritti*- Fondo Manoscritti

Fondo Manoscritti- Fondo Manoscritti ex fondo Acchiappati unito al Fondo Manoscritti